











# VATICANO

DISCORSI DI PAPA PIO





IL  
VATICANO

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

THE  
NATIONAL  
ARCHIVES

RECORDS OF THE  
NATIONAL ARCHIVES



# DE VATICANO

*Descritto ed Illustrato*

*Del*

**Grasmo Pistolesi**

*con Disegni a contorni diretti dal Pittore*

**Samillo Guerra**

VOLUME V



**ROMA**

*Tipografia della Società editrice*

**ANNO 1829.**

*Francesco Bultroni scisse e incis.*

OVERSIZE

N  
2940

P67

1829

V.5

STATE

of

MASSACHUSETTS

IN SENATE



# SALA

DEGLI

# ANIMALI

---

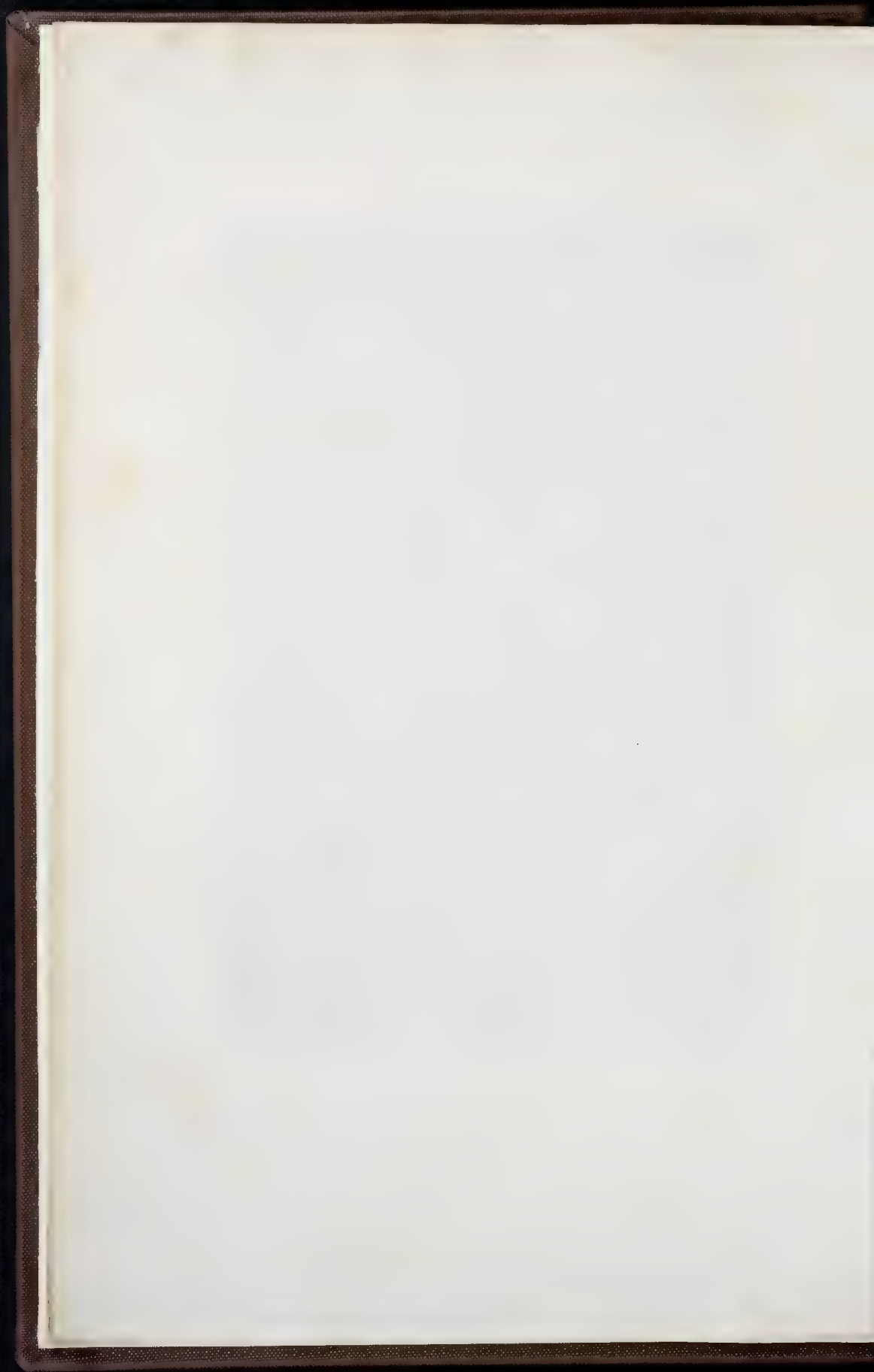
NELLA parte centrale del Museo, che appartiene al sesto Pio, dovrò in questo volume annoverare i vari monumenti; e per la prima località sarà da me contemplata la Sala degli Animali, così detta per non pochi quadrupedi e volatili ivi raccolti, quantunque vi siano de' simulacri appartenenti ad illustri antichi personaggi. Da questo luogo mi farò strada alla Galleria delle Statue, ove in bell'ordine disposti presentansi allo sguardo dello spettatore moltissimi oggetti sì in tutto rilievo, che in bassorilievo, appartenenti buon numero di essi alla storia, ed alla favola. E da questa senza impedimento alcuno di parete o di adito, perverrò nelle Camere dei Busti, ove invitti campioni di greca e romana origine sono in vari ranghi collocati e distinti. Da questo locale, che tutta risveglia l'idea del bello e dell'umana grandezza, di necessità fa d'uopo passare nella Camera, detta delle Maschere. Ivi in picciol luogo è raccolto il sorprendente, e quanto spetta alla triplice arte del disegno. Da tal gabinetto ed a fin di vedere alcuni marmi posti senza ragione in abbandono, passerò nella contigua loggia d'Innocenzo VIII, per descrivere e riportare a bulino alcune cose ivi esistenti. Ricalcando in parte l'antica via, e vie più sempre migliorando nella invenzione degli oggetti; porrò il piede per farvi lunghissima dimora nella Sala, in cui veggonsi raccolti ed Apollo e le Muse, non che i filosofi di Grecia dotta. Come apresi il cuore allorchè da ristretto locale passasi in altro più ampio, così apresi il cuore dello spettatore, quando dall'albergo delle Muse passa nella Camera rotonda. Vasto, imponente è l'edifizio, ed

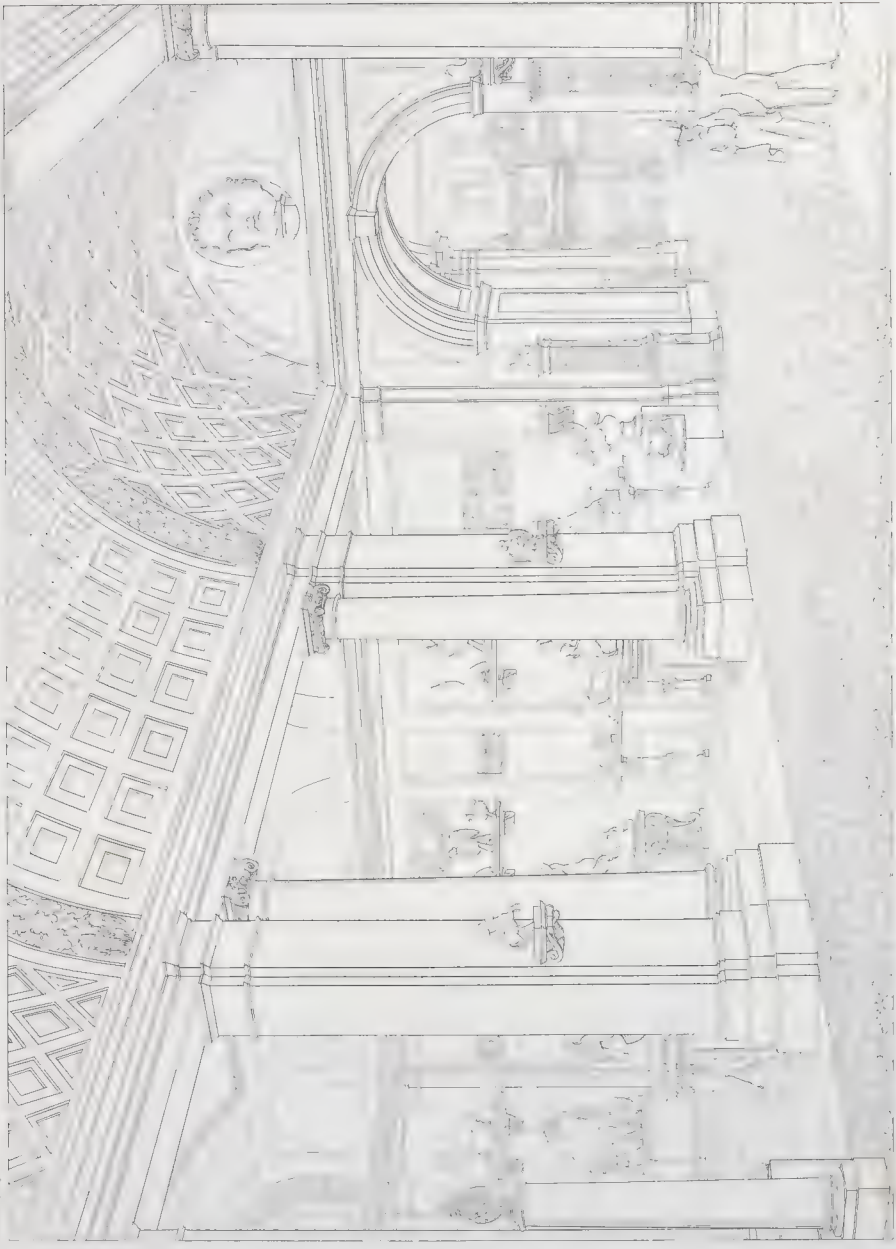
imponenti del pari sono tutti gli oggetti che l'adornano. Sorprende chiunque in vederlo, e ciascuno figurasi d'ivi contemplare ridotto in piccolo il superbo edificio da Agrippa innalzato, il Panteonne. Per un adito amplissimo si passa nella Sala a Croce greca, e questa sarà l'ultima dimora nella descrizione degli oggetti da inserirsi nel presente volume. Quantunque possa più dirsi vestibolo di museo che museo, non ostante è ricca di preziosi marmi, di preziosi intagli, e di due grandissime porfiree urne, che l'idea risvegliandoci del cristianesimo ci ricordano, d'essere servita l'una di tomba ad Elena imperatrice, l'altra alla figlia di lei Costanza.

La Sala degli Animali è divisa in due parti da un vestibolo formato da pilastri, e da quattro colonne di granito. Tanto i bracci, che l'andito hanno pavimento di mosaici antichi. Posto ivi il piede tutta presentasi la veduta prospettica della indicata Sala, per cui mi dò pensiero di produrla mercè la Tavola I. Sopra l'arco ove ha origine l'andito retto da colonne di granito, evvi collocata una grande maschera tragica, la quale porta la enumerazione di 643. Per primi interessanti oggetti presentansi due stipedi, de' quali produco quello a sinistra, ed una colonna che gli è di contro, cioè all'angolo, che mette alla Sala delle Muse Tavola II. L'indicato stipide, che l'intaglio esibisce d'un candelabro, è in ogni parte intagliato, ed intagliato è del pari quello a destra, in cui veggonsi in bassorilievo fogliami d'ogni genere, non che di volatili qua e là scherzevolmente situati. Nel pavimento, che rimane sull'ingresso è rappresentato un lupo: in quello di mezzo fra vari uccelli ed arabeschi, vi è un'aquila che divora un lepre: in quello avanti l'ingresso della stanza delle Muse è rappresentata una tigre; rinvennesi tal pavimento a Palestrina, ed è composto di bianco e nero Tavola III. La collezione degli animali è posta sopra tavole di pietra e sopra antichi modiglioni, de' quali ne darò a conoscere la natura loro alla Tavola XXII. Ma oltre esser i monumenti posti su lunghi tavolieri, altri ve ne sono incastrati nelle pareti o isolati dalle medesime, e per verità a primo ingresso vedesi un ippogrifo di breccia con base di verde antico, e sotto di esso un cippo con sepolcrale memoria. In forma di mensola succede una testa di leone in gesso e questa vedesi moltiplicata in ogni angolo. Sopra di essa con suo basamento presentasi una testa di Vitello in marmo bianco, con visibili restauri. In alto un ben intagliato sostegno serve di letto ad un rospo sculto in rosso antico. Entrando nella camera il primo oggetto è un cane liviere in marmo bianco. Egli è in riposo; e per se stesso è della più semplice maniera. Indi succede una cagna di naturale configurazione, avente sotto un cane in attitudine capricciosa e difficile. La cagna presenta dei visibili restauri, ma il cane sotto del ventre è intatto. Dalla tinta sì dell'uno, che dell'altro direbbesi a buon dritto, che il secondo fosse d'una posteriore epoca, ma l'immedesimazione del marmo li fa riconoscere d'una stessa mano, poichè sono del pari le zampe immedesimate al plinto che serve ad essi di sostegno. Il cane oltre la velocità la forza,





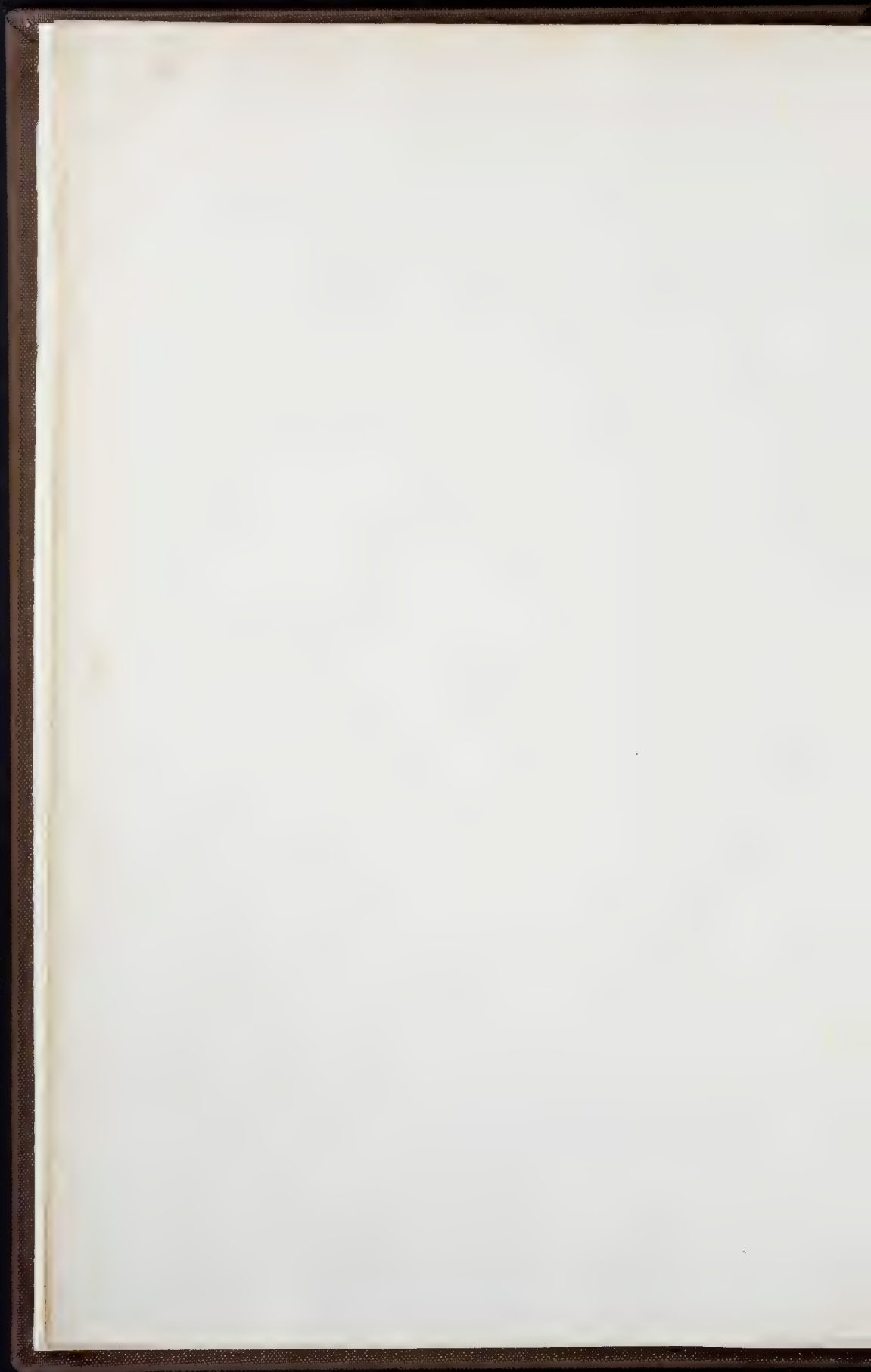






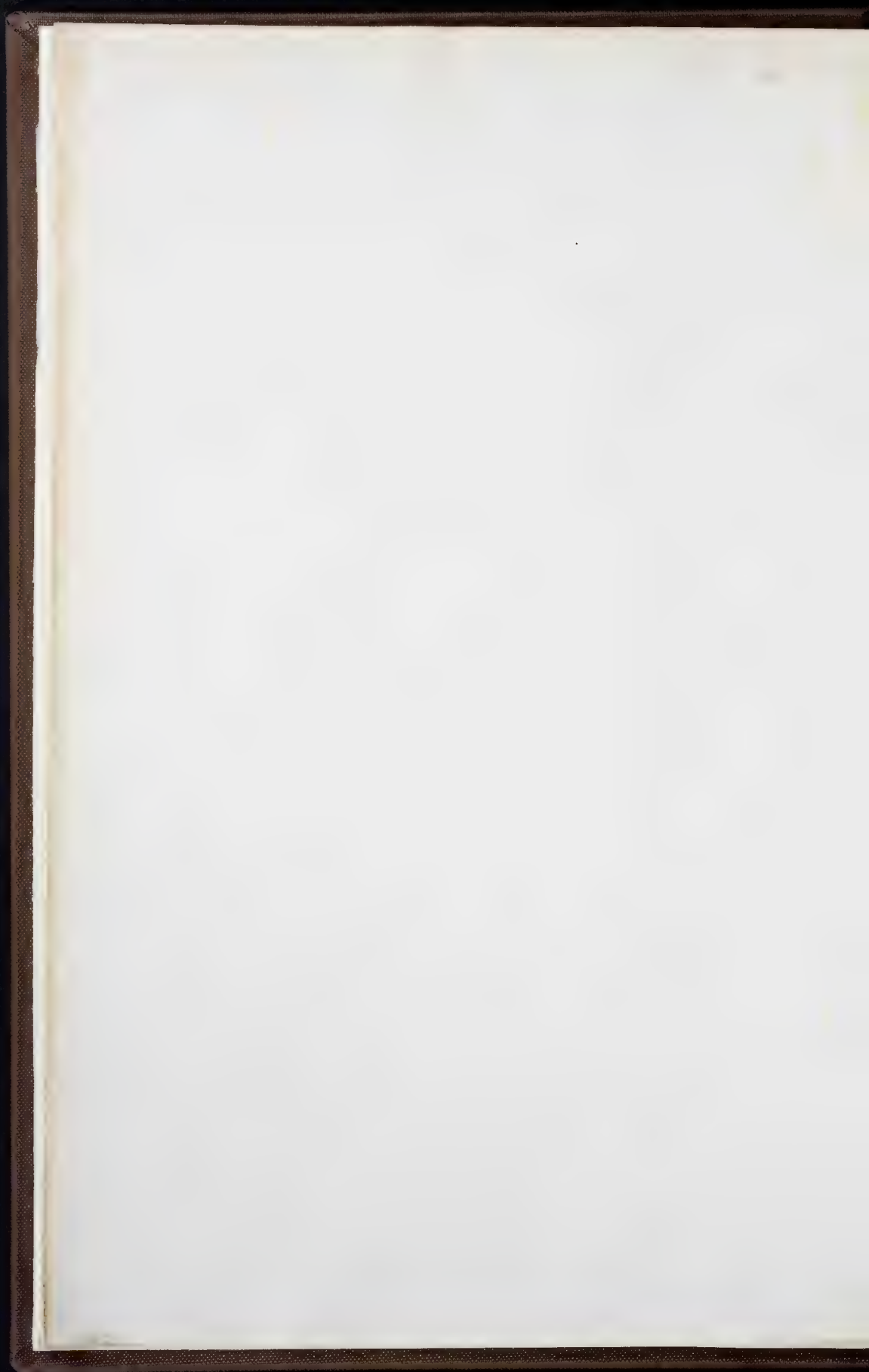












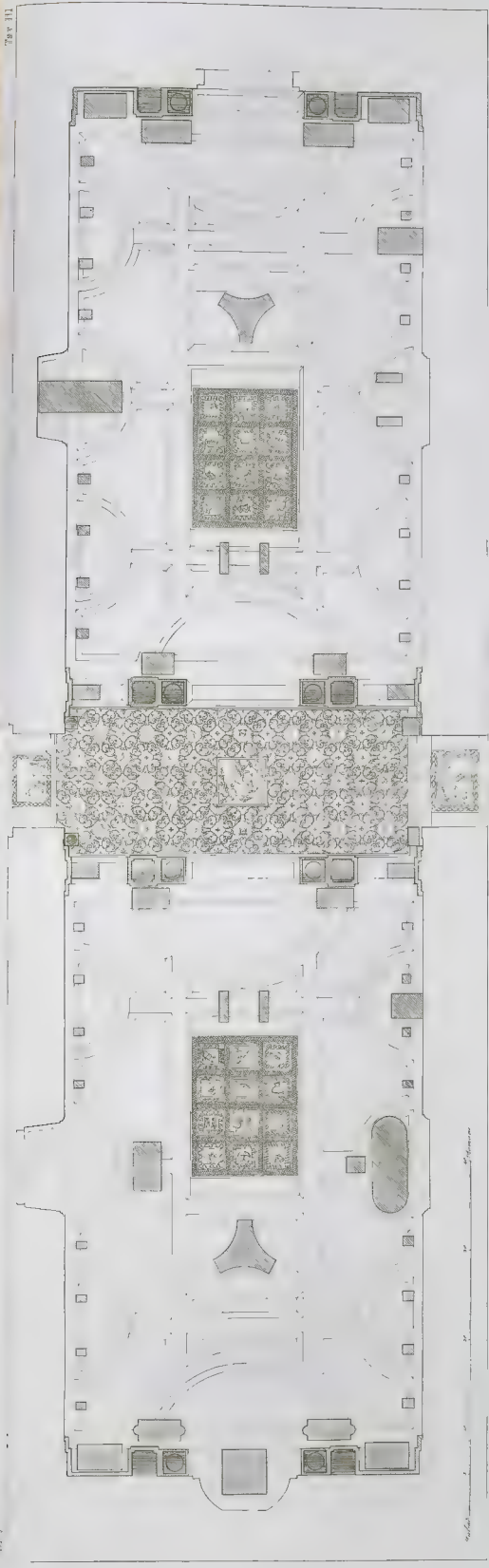


Fig. 18.

Fig. 18.











lo sguardo del uomo. Il suo corpo è  
colloquio di affetto e di amore.

mentre a delle nubi, e non si sa di più.

mento e la saggezza di questo animale. Un  
era cresciuto in un modo magico, fa  
fatti e disposti. Appartiene de  
stalla, ove morì.  
zione per indurlo ad  
glio il cadavere del povero, e per  
costante fa la sua vita, e non il capetto.

doici o quindici passi dal posto che gli aveva  
presentati due cani vedeva nella tavola IV  
Cervo sopra la groppa del quale è salito un  
leggera: la statura maestosa e disinvolta,  
e l'agile vivente, che si muoveva in  
e la di lui agilità distinguono il Cervo  
che è l'odorato eccellente, semplice e  
cani che gli nomini. Dove non è la  
già, e la loro natura lenta, e  
fatti e disposti. Sopra il descritto, e  
messo in T. Il lavoro non è  
lasi righe, e la sua agilità.

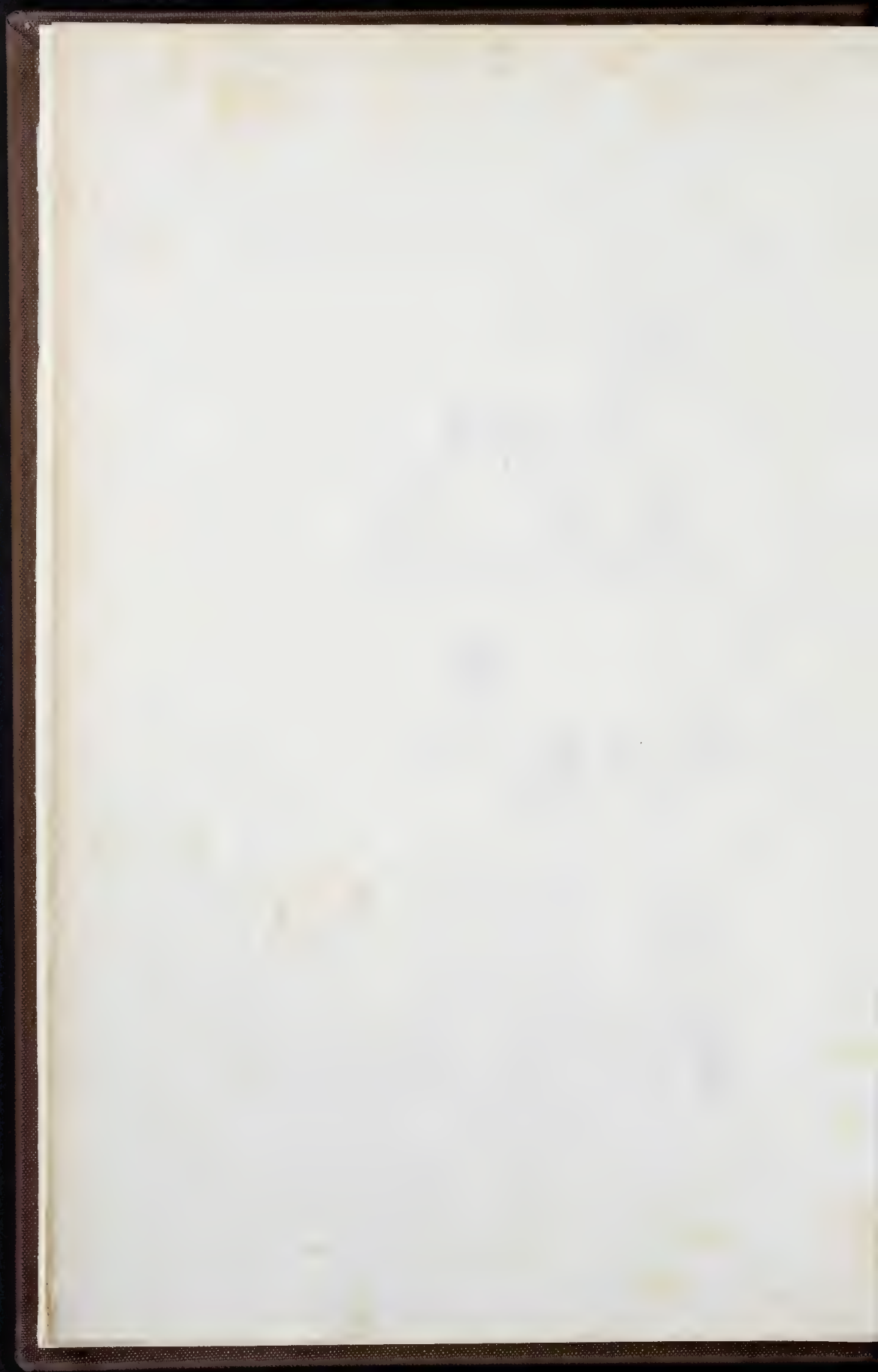
Sopra il descritto, e la sua agilità.

che si sa di più.

#### (\*) L'Uomo

che si sa di più, e la sua agilità.  
perché la sua  
fatti e disposti, e la sua agilità.  
che si sa di più, e la sua agilità.  
che si sa di più, e la sua agilità.

che si sa di più, e la sua agilità.



e la leggerezza possiede per eccellenza tutte le qualità interne che possono fissare lo sguardo dell'uomo. Il suo coraggio e il suo ardore cedono al desiderio di piacere ed a quello di affezionarsi. Avanti di far uso del suo talento il Cane aspetta sempre con sommissione il comando del suo padrone. Senza avere, come l'uomo, la chiarezza delle idee, esso ha tutto il fuoco del sentimento e la purità delle affezioni. Più sensibile alla ricordanza dei benefizi che a quella degli oltraggi, non si disgusta mai pei cattivi trattamenti, e, invece d'irritarsi e di fuggire, si espone sommessamente a delle nuove percosse per disarmare colla pazienza la mano che lo ha battuto ed è sempre il compagno fedele dell'uomo. Mille esempi provano l'attaccamento e la sagacità di questo animale. Un uomo che, in un giorno di carnevale, si era travestito in un modo ridicolo, fu morso dal suo cane che in quell'istante non lo riconobbe. Accortosi dell'errore, il povero animale andò a nascondersi in una stalla, ove morì di dolore, essendo state inutili tutte le carezze fattegli dal suo padrone per indurlo ad uscirne. Un abitante di Valenciennes muore; il suo cane seguita il cadavere del padrone e si pone sul di lui sepolcro; dopo dieci giorni la sua costanza fa nascere a qualcuno il progetto di costruire in quel luogo una piccola capanna a quel fido guardiano, che vi passò nove anni senza allontanarsi mai più di dodici o quindici passi dal posto che gli aveva scelto il suo cuore. Il gruppo dei precitati due cani vedesi nella Tavola IV unito ad altro superbissimo gruppo di un Cervo sopra la groppa del quale è salito un Cane. Il Cervo è di forma elegante e leggera: la statura maestosa e disinvolta: la fronte piuttosto adorna che armata di un legno vivente, che si rinnova tutti gli anni come le cime degli alberi; e la somma di lui agilità distinguono il Cervo dagli altri abitatori de' boschi. Ha egli l'udito e l'odorato eccellenti, semplice è il suo naturale, ma curioso e teme più i cani che gl'uomini. Dove non è inquietato non ha nessun timore, e vive in tutta sicurezza. Più: mangia lentamente, beve molto, e bagnasi volentieri nei canicolari calori. Sopra il descritto gruppo esiste quello di un Orso, il quale ha sotto-messo un Toro. Il lavoro non è della più felice esecuzione, specialmente se debbasi riguardare dal lato dell'animale vincitore (1).

Sorprendente è il gruppo dei due livrieri: questi succedono agli enunciati monumenti: sono in istato di riposo, ed il maschio accarezza la femmina, la qua-

(1) L'Orso è selvaggio e solitario: egli schiva per istinto ogni società, e non sta contento che dove regna per anche la vecchia natura. Una caverna antica, una buca forata dal tempo nel tronco di un albero in mezzo ad una foresta, sono i luoghi dove ei passa una gran parte dell'inverno, sebbene mancante di provvisioni, è grasso per natura, specialmente alla fine dell'autunno, può sopportare lungamente l'astinenza nel suo covile. Questo animale si rende facilmente docile al suo padrone, ed impara a stare ritto su due piedi, a gestire, ed anche a

*Erasmus Pistoletti T. V.*

lallare come può, seguendo in qualche modo la misura della musica. Si pretende che con un fischio resti sorpreso in modo da alzarsi sulle zampe di dietro; ed allora conviene usare ogni destrezza per ucciderlo; perchè se resta soltanto ferito, si getta con furore sul cacciatore, ed abbracciandolo strettamente colle zampe anteriori lo atterra e lo soffoca. In altri incontri ho parlato del Toro, ma senza produrre idee appartenenti alla storia naturale, mi rivelerò a quelle astronomiche. Il Toro che producea, e che annunciava il rinnovamento della natura, secondo Dupuis,

le, è tutta assorta nel piacere che dalle blandizie dell'altro suo simile riceve. Sopra il primo de' detti Cani livrieri vedesi un bassorilievo di mediocre scalpello esprimere la caccia dell'Elefante. Tale animale dopo l'uomo è il più considerabile abitatore della terra. Egli vince tutti gli animali terrestri, e per il suo ammirabile intendimento si avvicina all'uomo quanto la materia può avvicinarsi allo spirito, e gli supera tutti perchè riunisce in sè quanto essi possiedono di più ragguardevole (1). Armato come egli è di una tromba, che si chiama proboscide, della quale si serve come di braccia e di mani per prendere le cose piccole e le grandi e portarle in bocca, a situarle sul proprio dorso, a stringerle ed a scagliarle lontano: ha poi, per essere agile e destro, tutti i mezzi della scimmia, mentre non è meno docile e affettuoso del cane; giacchè la riconoscenza e l'amore possono molto sul di lui cuore, ei riconosce sempre i suoi doveri anche in mezzo agli eccessi della collera. È sempre cosa pericolosa il fare all'Elefante la più piccola ingiuria, poichè si scaglia disperatamente contro l'offensore, e, sebbene la di lui massa sia pesantissima, cammina con tanta rapidità, che raggiunge in breve tempo l'uomo il più veloce al corso, e lo trafigge colle lunghe zanne, ovvero afferrandolo colla proboscide lo scaglia a terra siccome una pietra, e finisce poi di ucciderlo calpestandolo ferocemente. Gli antichi scrittori hanno asserito che gli elefanti atteso il loro eccellente odorato, sentono da lungi l'odore dell'uomo, colgono l'erba de' luoghi pe' quali è passato il cacciatore, e se la passano poi l'uno coll'altro per informarsi tutti del passaggio del nemico. Nel calor dell'estate si gettano nell'acqua, e l'enorme volume delle lor membra li fa notare con poca fatica, tenendo la proboscide sollevata in alto per respirare liberamente. I fuochi d'artificio e l'esplosione delle armi da fuoco sono i mezzi più efficaci per arrestarli e sorprenderli. Questo animale ha gli occhi piccoli, ma vivaci e spiritosi; gli orecchi piuttosto lunghi come quelli dell'asino, molto schiacciati alla testa come quelli dell'uomo, e se ne serve a rasciugarsi gli occhi e a preservarli dalla polvere e dalle mosche.

è quello di cui trattasi nel *Zend Avesta*, e che fu creato in un luogo eminente; l'uomo creato con lui, è la costellazione presentemente appellata il cochiere, situata al di sopra del *toro*, e che passava al *Zenit* di que' popoli. Il *toro* era allora il segno equinoziale, ed il cochiere era il genio dell'equinozio, ossia la costellazione, che nel mattino coll'elisco suo alzarsi, annunciava la primavera sotto il nome di *Fetonte*, di *Giove Egioco*, di *Thur*, ecc. Gli è questo *toro* che somministra a *Bacco* ed a *Venere*, al genio solare e al genio lunare della primavera, al *Sole*, alla *Luna*, alla *Terra* e all'equinozio le corna che si davano alle simboliche loro statue.

(1) Gli Iconologiisti il reputano qual simbolo della temperanza, dell'eternità, della pietà, del sovrano potere e de' pubblici guochi. L'eternità è disegnata sopra una

medaglia dell'imperatore *Filippo*, con un elefante sopra del quale è salito un fanciullo armato di frecce. L'elefante qualche volta accompagna i misteri di *Bacco*, onde indicare i suoi viaggi nelle *Indie*. Questo *Dio* entrò trionfante in *Tebe* sopra di un carro tirato da elefanti. Questo animale era sacro anche a *Plutone*. — Nel *Benhala*, l'elefante bianco gode gli onori della divinità. Egli non mangia, se non entro vasi dorati. Allorchè viene condotto al passeggio, sei persone di distinzione portano sopra la di lui testa un baldacchino. La sua marcia è una specie di trionfo, ed è accompagnato da tutti gli strumenti di musica del paese. Allorchè viene condotto a bere, si osservano le stesse cerimonie. All'uscire del fiume, un signore della corte gli lava i piedi in un catino d'argento.















1. 1. 1.

1. 1. 1.

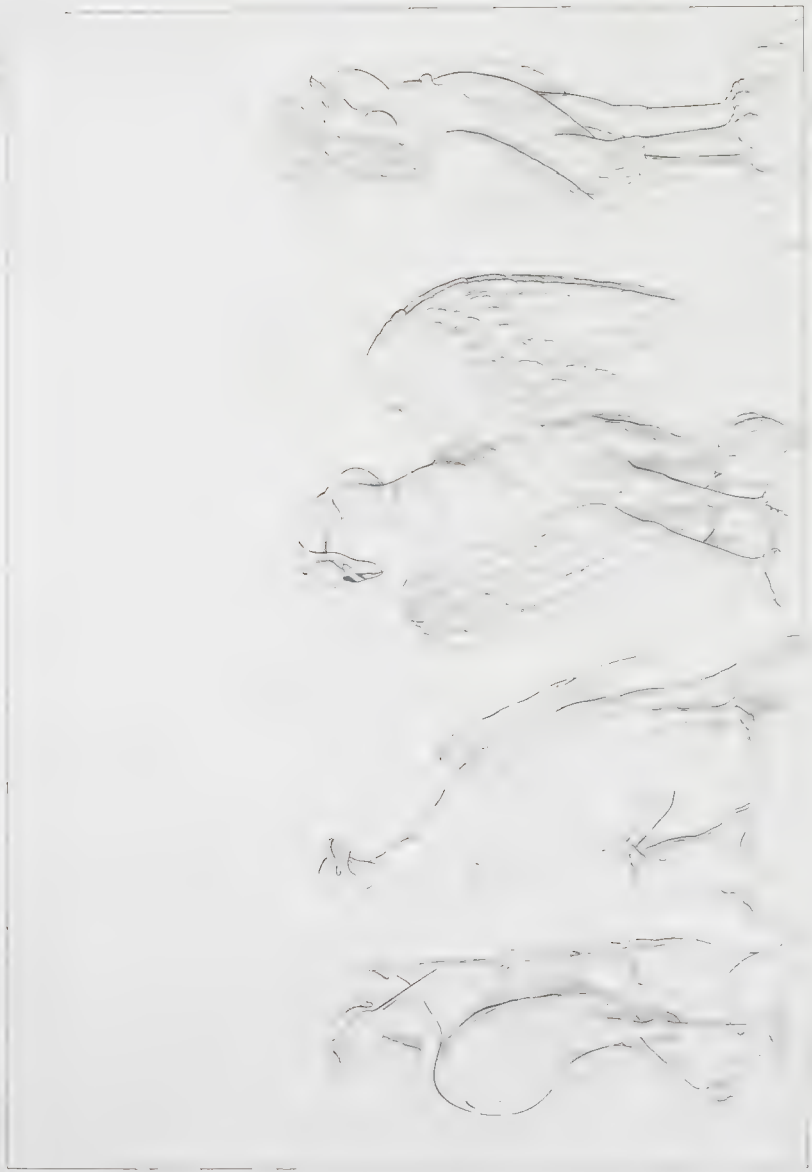


Fig. 1. 1. 1.

Fig. 1. 1. 1.







La sua più gradita vivanda è il fior d'arancio; e quando incontra un albero di tal natura lo spoglia colla proboscide di tutto il suo verde e ne divora i frutti, i fiori, le foglie ed i ramoscelli medesimi (1). Avendo fatta menzione dei livrieri prevengo il lettore che sotto la Tavola V unitamente ad altro animale di simil natura vedesi la Capra del Tibet. In una Tavola riuniti produco la Cicogna (394), l'Ibi (411). Altra Cicogna (419), e finalmente un Oca (421). Tali animali sono compresi nella Tavola VI. Il lavoro è presso che sorprendente, ed è male inteso, mal fatto, che abbiano da stare sì in alto (2). Avendo non ha guari parlato di

(1) Un uomo che da molto tempo custodiva un *Elefante*, e che lo avea trovato sempre docile alle sue domande ragionevoli, lo maltrattò un giorno ingiustamente: l'animale oltraggiato da questo cattivo procedere uccise il padrone. Quest'uomo avea moglie e due figli ancor fanciulli: la moglie disperata presentò i due ragazzi all'*Elefante*, come per dargli d'immolare anche quelli al suo furore. Una scena così toccante intenerì l'animale irritato; e, per riparare quanto era possibile al male che avea fatto, ei prese dolcemente colla proboscide il più grande dei due fanciulli, se lo pose sul dorso, lo riguardò da quel momento come il suo padrone, e si lasciò poi sempre guidare e custodire da lui.

(2) La *Cicogna* è un uccello celebrato ed antichissimamente conosciuto. Si attribuiscono alle *Cicogne* le virtù morali le più stimabili; ed è certissimo che praticano tra di loro, per istinto, le azioni lodevoli che l'uomo forse non deve che ai suoi principi ed alle sue virtù. L'amor paterno e filiale, la fedeltà coniugale, la riconoscenza e la pietà sono i sentimenti che sono comunissimi a questi volatili interessanti. Questo uccello, consacrato a *Giucone*, e che si nutre d'insetti e di rettili, è molto utile nei paesi paludosi. E però i *Tessali* avevano per lui un rispetto particolare. I *Romani* ne fecero l'emblema della pietà, perchè credevano che essa nutrisse il padre e la madre nella loro vecchiezza. Gli antichi *Arabi* avevano una festa chiamata *la venuta delle Cicogne*, colla quale si rallegravano della partenza dell'inverno, perciocchè questo uccello, secondo le loro osservazioni, non viene se non quando è passato il freddo. Ed alcune cose correndomi l'obbligo di dire sull'*Ibi* darò a conoscere essere un uccello di *Egitto*, che di molto somiglia alla *Cicogna*. Quando egli pone la testa e il collo sotto le ali, la sua figura, dice *Elia*, prende la forma del cuore umano. Dicesi che quest'augello abbia introdotto l'uso dei cristeri. Gli *Egiziani* gli tribuavano gli onori divini ed era condannato alla pena di morte chiunque uccideva, anche per inavvertenza, un *Ibi*. Alla primavera usciva dall'*Arabia* una infinità di serpenti alati i quali piombavano sull'*Egitto*, cui avrebbero cagionato i più grandi guasti, se questi uccelli non li avessero interamente distrutti; facevano

essi guerra anche alle cavallette e ai bruchi. Sovente si vede l'*Ibi* sopra la tavola *Isiaca*. Talvolta *Isido* viene rappresentata con una testa d'*Ibi*. Questo volatile era particolarmente sacro a *Mercurio*. Il conte di *Carius* pubblicando una mummia d'*Ibi*, dice: Questa mummia è stata lavorata con tanta accuratezza, quanto lo sono quelle degli uomini e delle donne da me esaminate. È da notarsi che questo augello, quando fu imbalsamato, non ebbe veruna parte piegata, e che fu posta distesamente, vale a dire, sui piedi colla testa ritta, come si rileva dall'incisione; in una parola, che egli fu disposto e accomodato come sarebbero praticato riguardo a un corpo il più ragguardevole d'*Egitto*. A gran fatica si crederebbe che le superstizioni fossero giunte a tanto eccesso: quindi facilmente vengono tacciati d'esagerazione, i racconti degli storici, allorchando i fatti da loro riferiti si allontanano in tal guisa dal verosimile, ma io mi lusingo che il lettore non sarà maravigliato del piacere con cui io ho trovato presso *Sully*, questa ben convincente e ben conservata prova della follia dello spirito umano, e della sincerità degli storici. Questa mummia non è stata mai aperta, e non ha sofferto la più piccola alterazione; il becco e la testa dell'uccello non sono chiuse nelle benderelle, ma sono state intonacate di bitume e guarnite di fili di lino; il becco è anzi mobile e non è attaccato alla testa che per mezzo dei medesimi fili: forse, benchè imbalsamato, non avrà avuto consistenza bastante per restare al suo posto; ma è più probabile che sia stato disposto in siffatta maniera onde evitare i pericoli della frattura, ai quali il naturale suo sporgimento necessariamente lo esponeva. Terminerò col passo di *Erodoto* il quale, relativamente agli *Ibi*, dice: Ve ne sono di due specie, l'una ha le cosce di gru, le penne tutte nere, il becco adunco, e somiglia all'uccello che si chiama *Grax*: questa è la specie che combatte contro i serpenti. In quanto all'altra, il cui becco è diritto, crediamo inutile il descriverla, essendo bastantemente conosciuta. Il mentovato celebre dotto nella sua *Raccolta d'antichità*, ha pubblicato parecchi *Ibi* di bronzo egizio. Gli antichi naturalisti dicevano che l'*Ibi*, allorchando viene trasportato fuori d'*Egitto* muore di fame. I *Greci* asseriscono che *Mercurio* volendo sottrarsi alla rabbia di *Tifo-*

Mitra tralascio di parlare del monumento segnato num. 43, che esprime il suddato soggetto. Ma in esso rilevandosi gran pregio in punto d'arte ho creduto darlo a conoscere colla Tavola VII. Altra cosa potrei in iscritto indicare, ma essendo di breve momento passo a parlare del ratto di Europa Tavola VIII. La storia della figlia di Agenore re di Fenicia deesi conoscere. Eccola tutta: Europa fu sorella di Cadmo, alla sua bellezza accoppiava una bianchezza sorprendente a segno, che dicevasi aver ella rapito il belletto di Giunone. Giove, divenuto amante vedendola un giorno a crescere colle sue compagne alla riva del mare, si trasforma in toro, si avvicina alla principessa con aria dolce e carezzevole, si lascia adornare di ghirlande, prende nella bella sua mano alcune erbe, la riceve sul dorso, si lancia in mare, e nuotando approda nell'isola di Creta. Questa favola viene spiegata nel seguente modo. Alcuni mercatanti cretesi i quali avevano traffico sulla costa della Fenicia, avendo veduta la giovane Europea, ed essendo stati colti dalla sua bellezza, la rapirono, onde portarla ad Asterio loro re; e siccome il vascello portava alla prora un toro bianco, pubblicossi che Giove erasi cangiato in toro onde rapire quella principessa. Giunse ella nell'isola, per la foce del fiume Lete che passava a Gortina. Veggendo i Greci su quel fiume i platani sempre verdi, pubblicarono che all'ombra di uno di questi alberi ebbero luogo i primi amori di Giove con Europa; perciò l'hanno rappresentata assai mesta e assisa sotto un platano, appiè del quale evvi un'aquila alla quale ella volge le spalle. Diodoro dice che

ne, aveva preso la figura di un *Ibi*, d'onde venne che questo augello fosse a lui particolarmente sacro. *Marsiano Cappella* dice, che l'*Ibi* presentava la lettera iniziale di un mese dell'anno Mesitico. Era dessa senza dubbio la lettera *Θ Thita*, iniziale di *Thots*, il primo mese dell'anno egizio. L'*Oca* non presenta cosa di grande riguardo. I *Romani* soltanto come vedesi in *Petronio*, sacrificavano delle *Oche* a *Friapo*. Vedesi in alcuni monumenti l'*Oca* nelle mani di *Ercina*. Il fegato di tal volatile era in grand'uso presso i *Greci* ed i *Romani*, specialmente il fegato delle *Oche bianche*, che essi per cibarsene facevano ingrassare. *Plinio* lo dice espressamente. *Nostri sapientiores, qui eos jecoris bonitate novera, fertilibus in magnam amplitudinem crescit; exemptum quoque lacte multo augetur.* In *Orazio* abbiamo un passo che pur ne serve di prova; ed è nella satira di *Nasidieno*, uomo ricco ed avaro, il quale si pone in grandi spese per far trattamento a *Mecenate*, dandogli in un piatto il fegato di un *Oca bianca*, che era stata nutrita di fichi freschi:

Pinguibus et ficiis pastum jecur anseris albi;

ragione per cui i latini davano a quei fegati l'aggiunto di *ficata*. La maniera di preparare i fegati d'*Oca* era la stessa tanto in *Italia*, quanto in *Grecia*. Portavansi i fe-

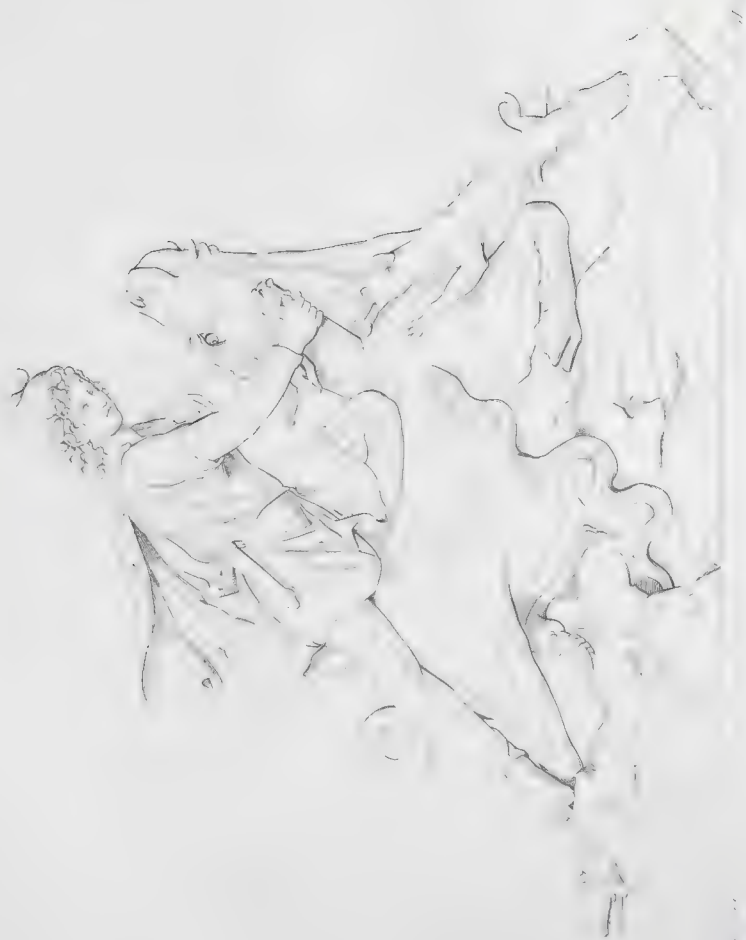
gati d'*Oca* arrostiti o fritti nella padella, e ravvolti nell'*omentum* (*omento*, ossia rete che cuopre gl'intestini). Sopra di ciò è fondata l'*arguzia* d'una cortigiana la quale, essendo a tavola, e credendo di prendere un fegato in un piatto, non trovando sotto l'involto che un pezzo di polmone, esclamò: *souo pèrduta! questa maledetta veste mi ha ingannata, e mi fa morire.* Questa esclamazione corrisponde ad un verso d'una greca tragedia detto da *Agamennone*, mentre viene ucciso da *Egisto* e da *Clitennestra*, dopo d'essere stato impacciato in una veste senza apertura; assai bella ne è l'applicazione, e ci prova che le cortigiane di quel tempo sapeano i poeti a memoria. I gioghi dei buoi e dei cavalli portavano alla loro estremità delle teste d'*Oca*; sopra un bassorilievo del *Rondinini* a *Roma* si vede il giogo del carro di *Diana* che termina nella medesima maniera. Anche le navi avevano per ornamento dei colli e delle teste di *Oca*, cui appellavansi *Chenisci*. Gli *Egizi* sacrificavano a *Iside* delle *Oche*, quantunque fossero esse la delizia di quella *Dea*. Sopra alcuni *egizi* monumenti trovasi questo sacrificio, del quale ne ha fatta menzione *Giovencale* (Sat. 6, 540).

Ut veniam culpae non abnuat, anseris magno  
Scilicet, et tenui popano corruptus Osiris.













Stat. Pausanias

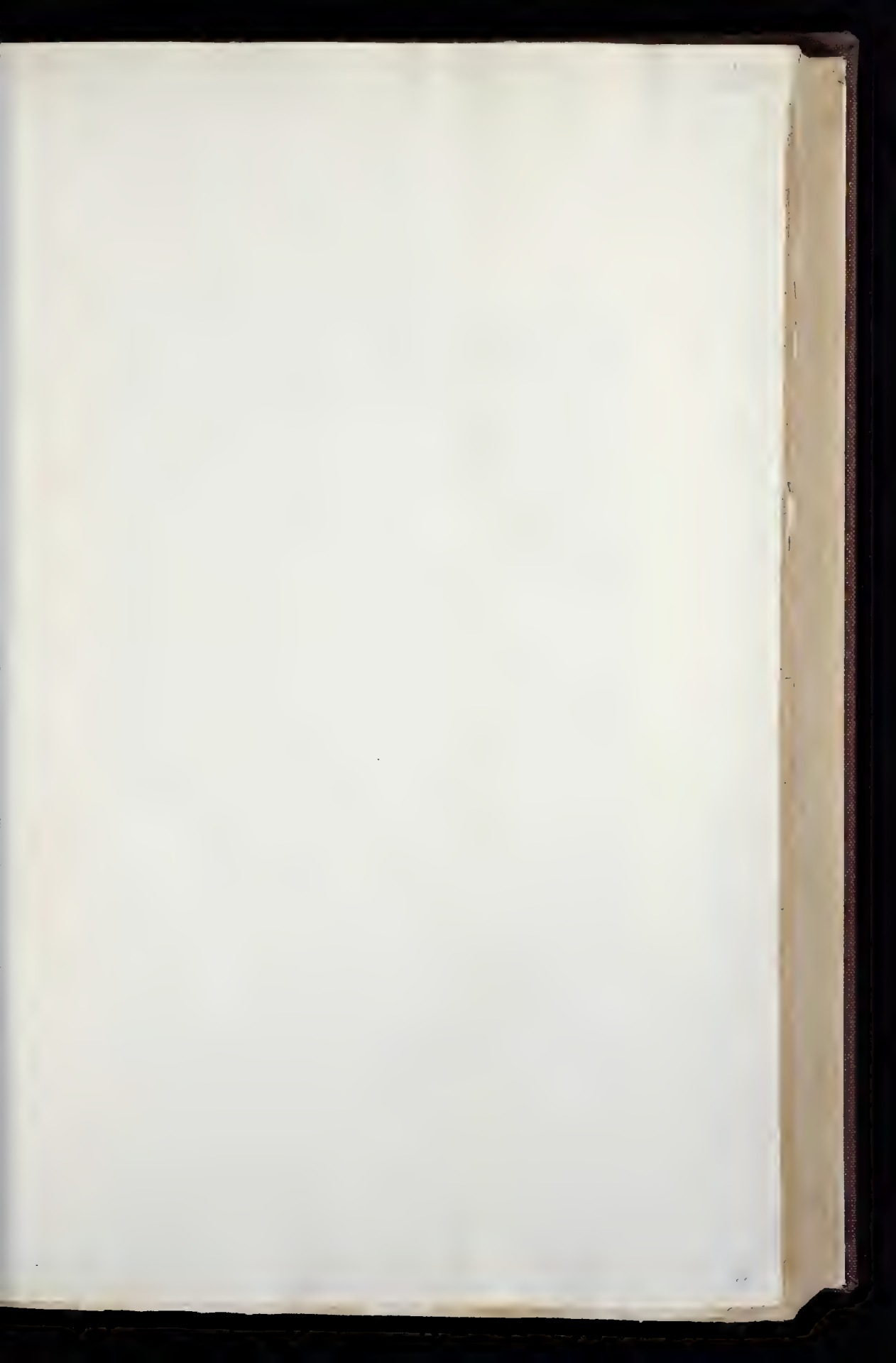
10

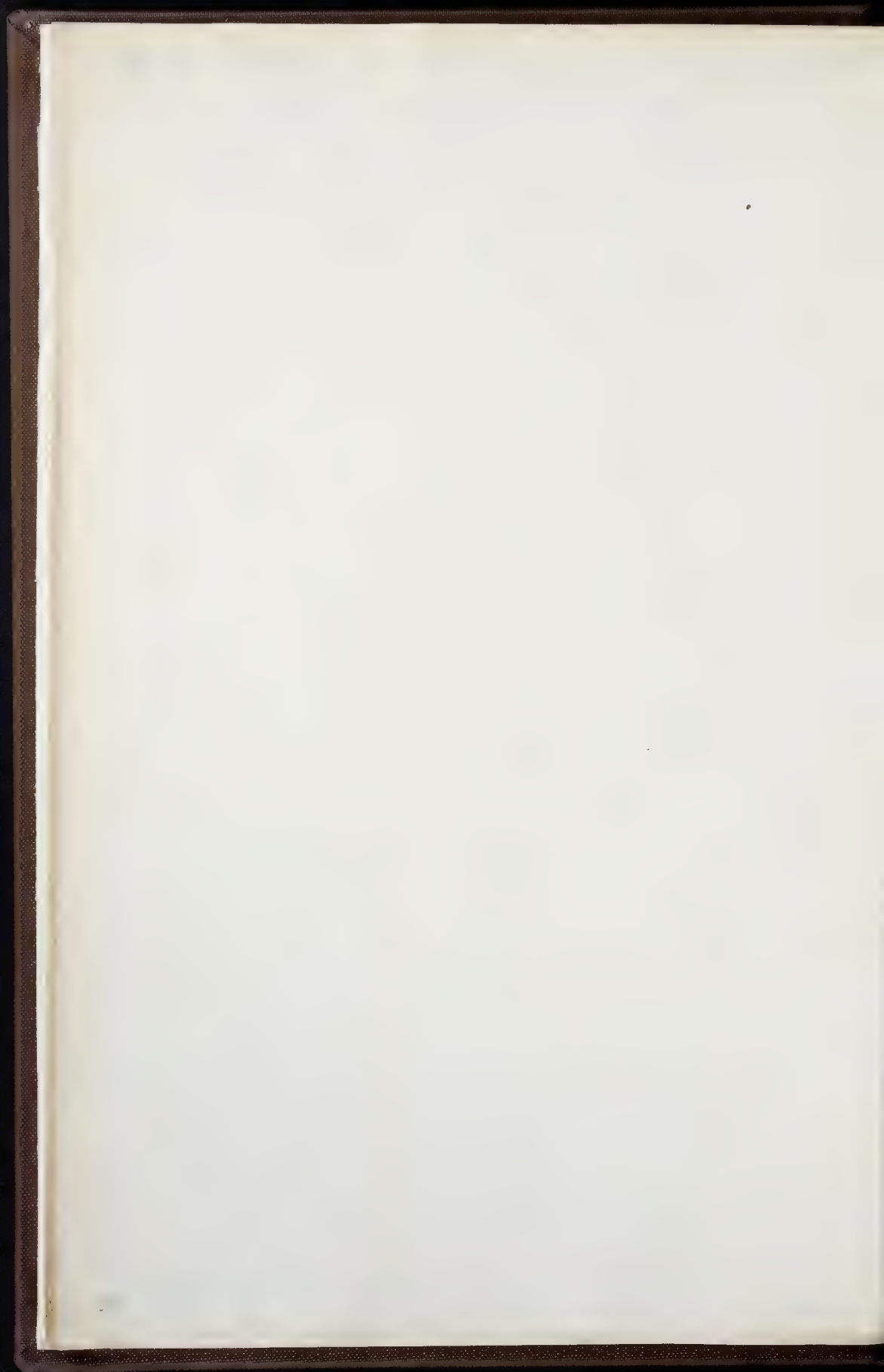












Europa fu rapita da un capitano cretese chiamato Tauro, che la fece madre di tre figli, Minosse, Sarpedone e Radamante; e che avendola dappoi sposata Asterio, senza averne figliuoli, adottò i tre figli di Tauro. Europa si conciliò la stima e l'amicizia di tutti i Cretesi i quali, dopo la sua morte, la onorarono come una divinità, ed istituirono anzi una festa in suo onore, chiamata Hellotes o Ellozia. Molti hanno creduto che questa principessa, il cui nome esprime la bianchezza, abbia dato il suo nome all'Europa i cui abitatori sono tutti bianchi. Divulgatosi il ratto di Europa, Agenore suo padre la fece ricercare in tutte la parti, e comandò a' suoi figli d'imbarcarsi e di non ritornare senza lei. A quanto ne dice Noël della leggiadra figlia di Agenore e di Talafassa che era nipote di Nettuno e sorella del rinomato fondatore di Tebe nella Beozia, aggiungeremo soltanto la descrizione che ci dà Moscus di Giove trasformato in toro. Il suo corpo, dice egli, era di un bel colore leonino o rossiccio; aveva una stella bianca nel mezzo della fronte ed i suoi occhi erano d'amoroso fuoco scintillanti; le lucide sue corna, perfettamente eguali, formavano un semicircolo simile a luna crescente. A misura che egli si avvicinava, la femminile brigata, lungi dal sentirne spavento, provava un segreto desiderio di accarezzarlo. Venne egli a porsi ai piedi della gentile e bella Europa, e sembrava che egli volesse interessarla a suo favore, presentando a lei la testa per esserne accarezzato. Mossa l'avvenente giovinetta da tale preferenza, delicatamente colla bianca mano lasciavagli il collo e il dorso, dandogli nel tempo stesso innocentissimi baci. Il toro allora mandava teneri muggiti, simili al suono di un flauto migdonico. Finalmente cade egli genuflesso ai piedi della principessa, e volgendo la testa a lei per fissamente mirarla, le addita il largo suo dorso, come invitandola a sedervi. Europa allora, chiamando le sue compagne, — Venite, amabili donzelle, dice loro; saliamo su questo toro, e con esso divertiamoci. Vedete voi l'aria sua dolce e tranquilla? Egli non somiglia al certo agli altri tori; mostra anzi di avere tutta l'intelligenza che sperar si possa da umana creatura. — Dicendo queste parole, siede ella su la schiena del quadrupede divino; già stavano le sue compagne per imitarla, ma il Dio, sotto quelle forme celato, non diè loro tempo di farlo. Vedendosi padrone dell'oggetto dell'amorose sue brame, qual lampo si alza dal suolo, e volge precipitosamente i suoi passi al mare. Appena fu egli in mezzo ai flutti, Nettuno suo fratello, accompagnato da Nereidi e da Tritoni, corse ad incontrarlo. Circondata da sì bella pompa la giovine principessa, seduta sul dorso del suo amatore, con una mano stringe uno de' corni, e coll'altra sostiene la propria veste, onde non venga dall'acqua bagnata. Il suo velo sulle sue spalle ondeggianti a capriccio del vento, sembra rendere il suo cammino più leggero e veloce; cionondimeno Giove per togliere alla sua bella ogni timore, quasi appena rapita, le si diede a conoscere; ed in tal guisa colla favorita sua preda approdò nell'isola di Creta. Europa è in molti luoghi rappresentata in pit-

tura, e forma un soggetto tanto piacevole, che ricercato. In altra parte della mia opera farò menzione dei dipinti, mentre il piè inoltro nella dissamina degl' altri animali (1). La Tavola IX è quella che contiene un Toro un Leone, ed un aquila con aquilotti. Il lavoro dei due primi oggetti è di minore interesse dell'Aquila. Del Toro più volte ne ho tenuto proposito, per cui guardo su di esso il silenzio, ma circa i due animali, il primo de' quali supera in bellezza tutti gli altri, e l'altro essendo reputato il re de' volatili, occuperanno alcun poco la mia penna; e parlando del primo, il quale nasce nell'Africa e nelle Indie, ed è il più terribile e forte in modo, che i Lupi e gli altri animali carnivori delle nostre regioni sarebbero appena degni d' essergli servi. Una lunga criniera, che divien sempre più bella col crescer degli anni, ombreggia la di lui testa e il suo volto: la sua coda lunga circa quattro piedi è coperta di un pelo corto come il resto del corpo; ma nella cima poi rassembra ad una spazzola: la di lui più grande statura è di circa otto piedi di lunghezza e quattro di altezza. La femmina, più piccola in tutte le sue dimensioni, non ha criniera, e trova la sua forza nell'amore materno, giacchè per difendere i figli si getta egualmente sugli uomini e sugli animali qualunque sia il loro numero. Il mezzo il più sicuro di liberarsi da una lionessa, quando uno è sorpreso a prenderne i figli, è quello di abbandonargliene uno, che essa corre immediatamente a nascondere in una caverna. Il fuoco è il più sicuro mezzo onde spaventare questo terribile animale carnivoro, il quale però non attacca mai gli uo-

(1) I moderni rappresentano la parte dell' *Europa* alla quale diede ella il suo nome, come una matrona magnificamente abbigliata. La sua veste variopinta indica la diversità delle sue ricchezze. Ha sul capo una ricca corona, la quale chiama alla memoria l'impero che i *Romani* le diedero sopra tutto l'universo. Le due cornucopie dell'abbondanza sulle quali è assisa dinotano la grande sua fertilità. Porta nelle mani un tempio ed uno scettro, emblemi della religione e della forma del governo domiunante. Veggon si al suo fianco un cavallo e una gran quantità d'armi e di trofei, come interpreti dell' indole sua guerriera, come anche parecchi altri diademi, libri, globi, compassi, pennelli, strumenti della musica, ecc. Viene disegnata ancora con una *Pallade*, coll' elmo sul capo; avente in una mano lo scettro, nell'altra il cornucopio dell'abbondanza. *Le Brun* l'ha dipinta a *Versailles* sotto il simbolo di una donna seduta sopra dei cannoi, il cui sostegno ha qualche cosa di grande, di nobile e di grazioso. Il suo capo è coperto d'un elmo ombreggiato da grandi piume bianche. Ella ha per vestito una corazzia d'oro alla foggia antica, coperta da un manto celeste. Con una mano tiene uno scettro, e con l'altra il cornucopio dell'abbondanza. Da una parte si vede un cavallo che alza la testa e scendola intrare, dall'altra veggon si dei libri, uno stendardo, un casco ed uno scudo. Nuno forse l'ha meglio dipinta

del valentissimo *Appiani*. Egli ha figurato l'*Europa* in una bellissima matrona che sta quasi adagiata in una sedia d'oro in atto di contemplare l'*Olimpo*, e di accennarlo colla destra: tiene un lungo scettro nella sinistra cui mollemente posa sul cornucopio. Una tunica bianca e un manto porporino formano il suo vestimento, e lo scalpello, la mazzuola, la tavolozza, l'arpa, il caduceo e la corona di alloro che giacciono presso la sedia sono gli emblemi delle belle arti a cui essa presiede: come simboli delle scienze di cui pure è maestra sono, il libro, la squadra, il compasso ed il globo che veggon si a' suoi piedi. La civetta, augello di *Minerva* con cui gli antichi significavano la sapienza, vedesi più indietro e compie questa vaghissima dipintura. Una delle tre parti del mondo conosciuto dagli antichi. I moderni le danno circa mille leghe di estensione dal nord al mezzodì, e ottocento dall'est al ponente. Abbenchè meno estesa delle altre grandi divisioni della terra, ella è superiore a quelle per il genio e per il potere de' suoi abitanti. Essa confina a *Levante* col mare *Egeo*, l'*Ellesponto*, il *Ponto Eusino*, la *Palude Meotide* e il *Tanai*, a *Mezzogiorno*, col *Mediterraneo*, che la divide dall'*Africa*; a *Ponente* e al *Nord* coll'*Atlantico* e coll'*Oceano Settentrionale*. Ella ha avuto il suo nome da *Europa* figlia di *Agenore*, trasportata da *Giove*, dopo che l'ebbe rapita.



mini e gli animali, se non per la necessità di nutrirsi. Il Leone, quando è preso giovine si affeziona facilmente, a chi ne ha cura e lo nutrice, ed è ben raro che eserciti la sua collera contro il suo benefattore. L'istoria ci parla di Leoni condotti alla guerra e alla caccia, e che, fidi al loro padrone, non spiegavano la loro forza e il loro coraggio, se non contro i di lui nemici. A Roma se ne videro anticamente anche attaccati ai carri trionfali. Una bella Lionessa che si teneva incatenata al forte S. Luigi in Africa, per inviarla quindi in Francia, fu attaccata da una violenta malattia nelle mascelle che la privò della facoltà di mangiare; e disperando omai della sua guarigione le fu tolta la catena e gettata in un campo vicino. I di lei occhi erano chiusi, e la di lei bocca aperta, era già ripiena di formiche; quando un francese chiamato Compagnon, la vide in quello stato tornando dalla caccia. Credendo di trovare un resto di vita in quel povero animale, Compagnon le lavò la bocca con dell'acqua, e le fece a forza inghiottire del latte. Un rimedio così semplice ebbe degli effetti maravigliosi: la Lionessa fu riportata al forte, e ne fu presa tanta cura, che in breve tempo si riebbe non poco; e non obliando giammai a chi era debitrice di tanto favore, essa concepì una affezione tale pel suo benefattore, che non volle più prender nulla, se non dalle sue mani: quando fu guarita perfettamente lo seguiva nell'isola con un semplice cordone al collo, come un cane il più famigliare. Tale è il potere dei benefizi su dei caratteri anche i più feroci. L'Aquila nera comune, assai più piccola dell'aquila dorata, si trova in Europa e nell'America settentrionale: vive di lepri, d'uccelli, di pesci, e di serpenti. Fa il nido sulla cima dei grandi alberi, in mezzo ai precipizi e nelle grotte delle montagne altissime e fredde: tiene con sè gli aquilotti fino a che non abbiano imparato il mestiere, per il che li conduce spesso alla caccia. L'Aquila si distingue da tutti gli altri uccelli per il suo coraggio, la sua forza prodigiosa e la sua generosità, e tiene tra i volatili l'istesso posto che il leone tra i quadrupedi. Tutta la terra è sotto il suo dominio, e vive circa cento anni. L'Aquila era un uccello consecrato a Giove. Ciò accadde dopo il giorno in cui avendo consultato gli Auguri nell'Isola di Nasso, avanti d'intraprendere la guerra contro i Titani, comparì un Aquila in detto giorno, che fu di felice presagio; egli la portò sempre in appresso nelle sue insegne. Secondo la favola un'Aquila ebbe cura di portare dell'ambrosia a Giove bambino; e il padre degli Dei per ricompensarla la pose tra gli astri. Altri dicono che fu in ricompensa di avere questo uccello rapito Ganimede. Un antico ha finto che fosse l'anima di Platone. L'Aquila vedesi ordinariamente ora ai piedi del Dio, ed ora col folgore tra gli artigli. Gli Egizi che abitavano la Tebaide avevano una grande venerazione per l'Aquila. Entrava essa per fino nella scrittura geroglifica, ma allora era spogliata delle sue piume. A Eliopoli nella stessa regione si prendeva per simbolo una testa d'Aquila bianca col petto senza penne e senza ali. Credesi che fosse questo un emblema del Ni-

lo, il quale qualche volta chiamavasi col nome di Aquila. L'Aquila degli Egizi distinguevasi sempre da quella dell'impero Romano perchè era sfornita di piume, e dipinta di turchino sbiadato, ossia di color d'acqua. Leggesi che Polidamante avendo veduto un'Aquila volante alla sua sinistra, e portantesi al nido un serpente che le sfuggì, predisse l'infelice esito dell'impresa tentata da Ercole contro le navi Greche. Anzivomo augurò male egualmente delle insidie che gli amanti di Penelope tendevano a Telemaco, vedendo a sinistra un'Aquila, che portava via una Colomba. Due Aquile lacerantisi insieme coi rostri e gli artigli, e volanti al di sopra di questi amanti di Penelope, fecero dire ad Alisterse, che Ulisse gli avrebbe ben tosto scacciati. Un'Aquila finalmente avendo strappato la picca ad un soldato di Dionigi il tiranno, e precipitatela in mare dopo averla portata molto alto, presagì secondo Plutarco, la rovina e il disastro di quel principe (1). Amore vedesi sopra la schiena di un Centauro. Fu egli rinvenuto presso lo spedale di san Giovanni in Laterano nel 1780. Io lo produco mercè la Tavola X. Senza far parola di tutti gli oggetti ricordo i più ragguardevoli, quali sono il trionfo di Bacco in bassorilievo: un Leone ucciso da Ercole; ed un gruppo in cui questo eroe fa uccidere Diomede da' suoi cavalli. Esso fu re di Tracia, figlio di Marte e di Cirene, era possessore di cavalli tanto furiosi che gettavano fuoco dalla bocca. Ei li nutriva di carne umana e faceva da essi divorare tutti i forestieri che cadevano in suo potere. Ercole prese Diomede per ordine d'Euristeo, lo fece divorare da' suoi propri cavalli, poi condusse questi ad Euristeo, e finalmente gli abbandonò sul monte Olimpo, ove furono preda delle bestie feroci. Vogliono alcuni che questi cavalli avendo divorato Abdero a cui Ercole gli aveva dati in custodia, fossero da lui uccisi a colpi di mazza (2). Questo con altri tre che sono fra l'incompleta serie di animali, furono trovati in una calcara ad Ostia. Proseguendo il giro si trova la statua equestre di Commodo, già della Villa Mattei; Tavola XI ed alla Tavola XII produco il Coccodrillo, un Cigno nella Conchiglia, e finalmente una bellissima

(1) Sulle medaglie romane questo uccello è indizio della *Provvidenza*, e dell'*Impero*. Un anello antico ha per impronta un'aquila che tiene un fogliore negli artigli: davanti il suo rostro havvi una stella, e sul suo collo leggesi la parola *Julius*. È l'apoteosi di *Giulio Cesare*. Similmente sulle medaglie romane quest'uccello è simbolo delle legioni e ordinario tipo dell'impero. Allorchè trovasi colla parola *consecratio*, denota l'apoteosi degli imperatori, come il pavone quella delle principesse. L'asa serviva anticamente di attributo ai capitelli de' templi dedicati a *Gione*. Allorchè la schiatta degli *Eraclidi* fu estinta presso gli *Argivi*, i quali pigliavano i loro re in questa illustre famiglia, fu consultato l'oracolo a fin di sapere, chi si doveva eleggere per sovrano. L'oracolo ri-

spose, che lo avrebbe deciso un'Aquila. Poco tempo dopo ne comparì una che si riposò nella casa di un certo *Egone*, e questo *Egone* fu scelto re.

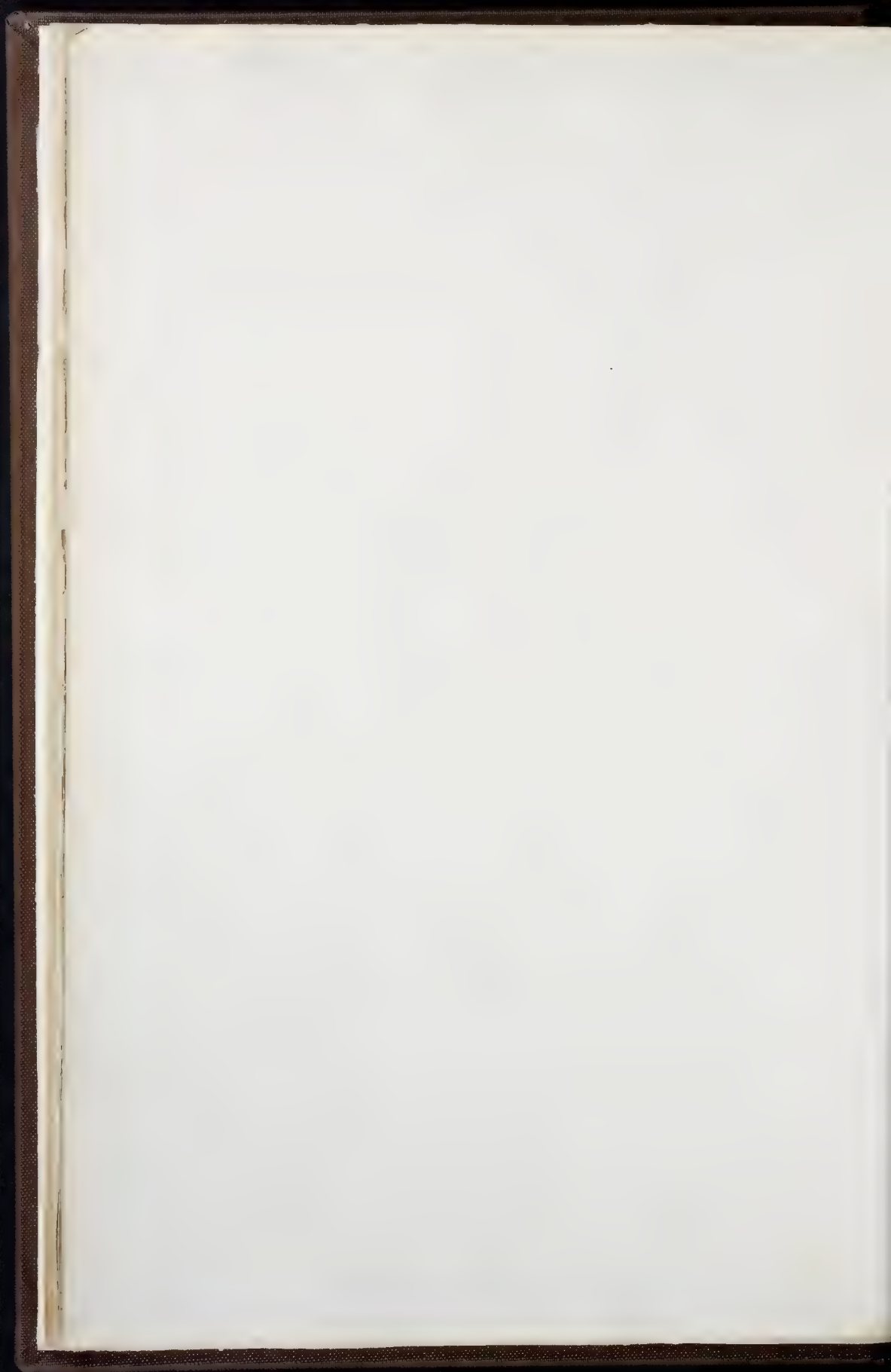
(2) *Abdero* figliuolo d'*Erimo*, nato nella città di *Opunto* nella *Locride* fu amico d'*Ercole* e suo compagno d'arme. Dopo avere rapito la cavalla di *Diomede* re di *Tracia*, l'eroe informato che i *Bistonii* sudditi di quel principe avevano pigliato le armi, diede le cavalle in custodia al giovine *Abdero*, mosse contro i suoi nemici, e li esterminò. Ma al suo ritorno ebbe il dispiacere di vedere che le cavalle avevano divorato il suo favorito. *Ercole* per consolarlo, lo fece seppellire con solennità e fabbricò una città presso al suo sepolcro, alla quale diede il nome di *Abdera*.



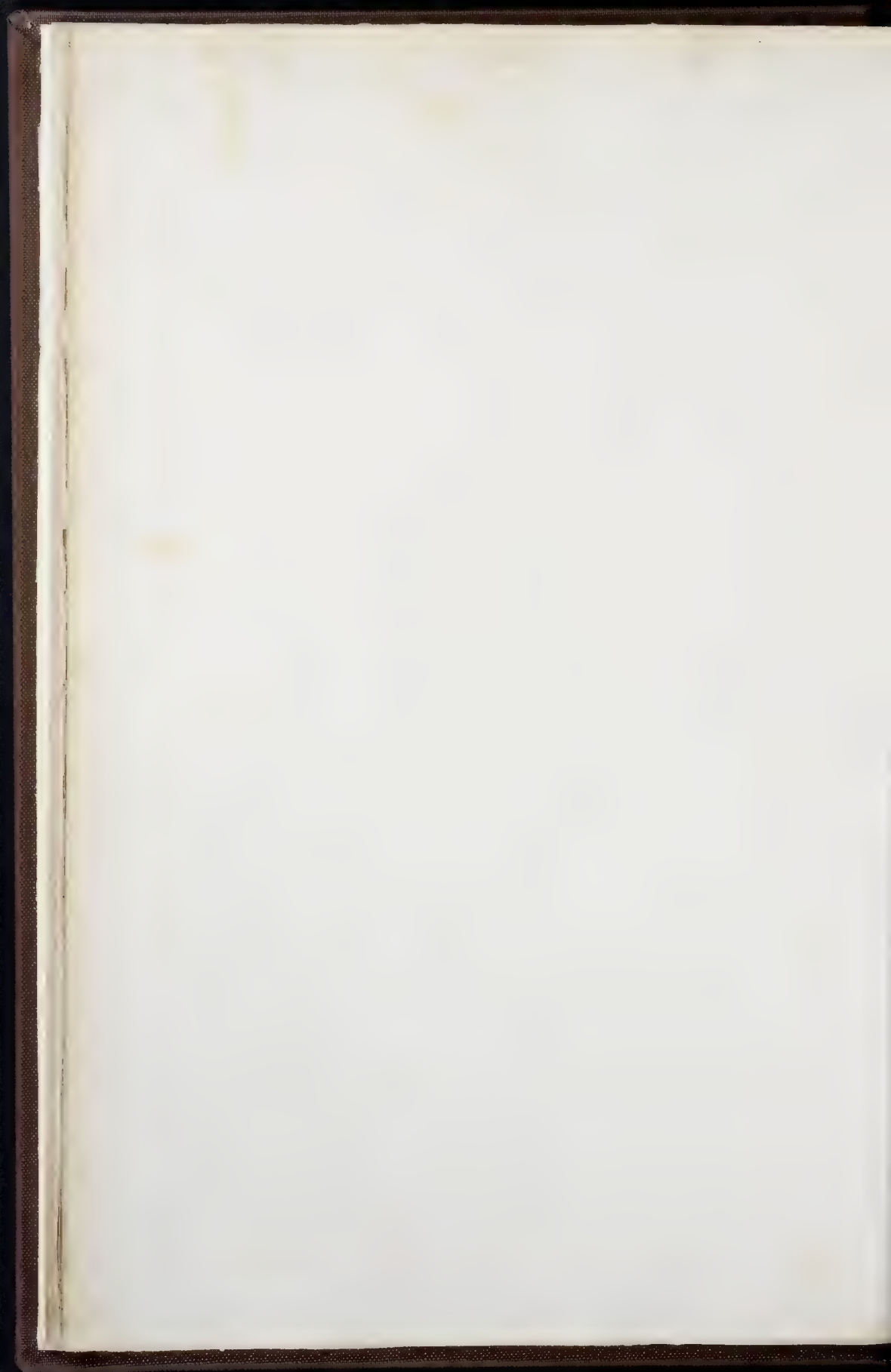








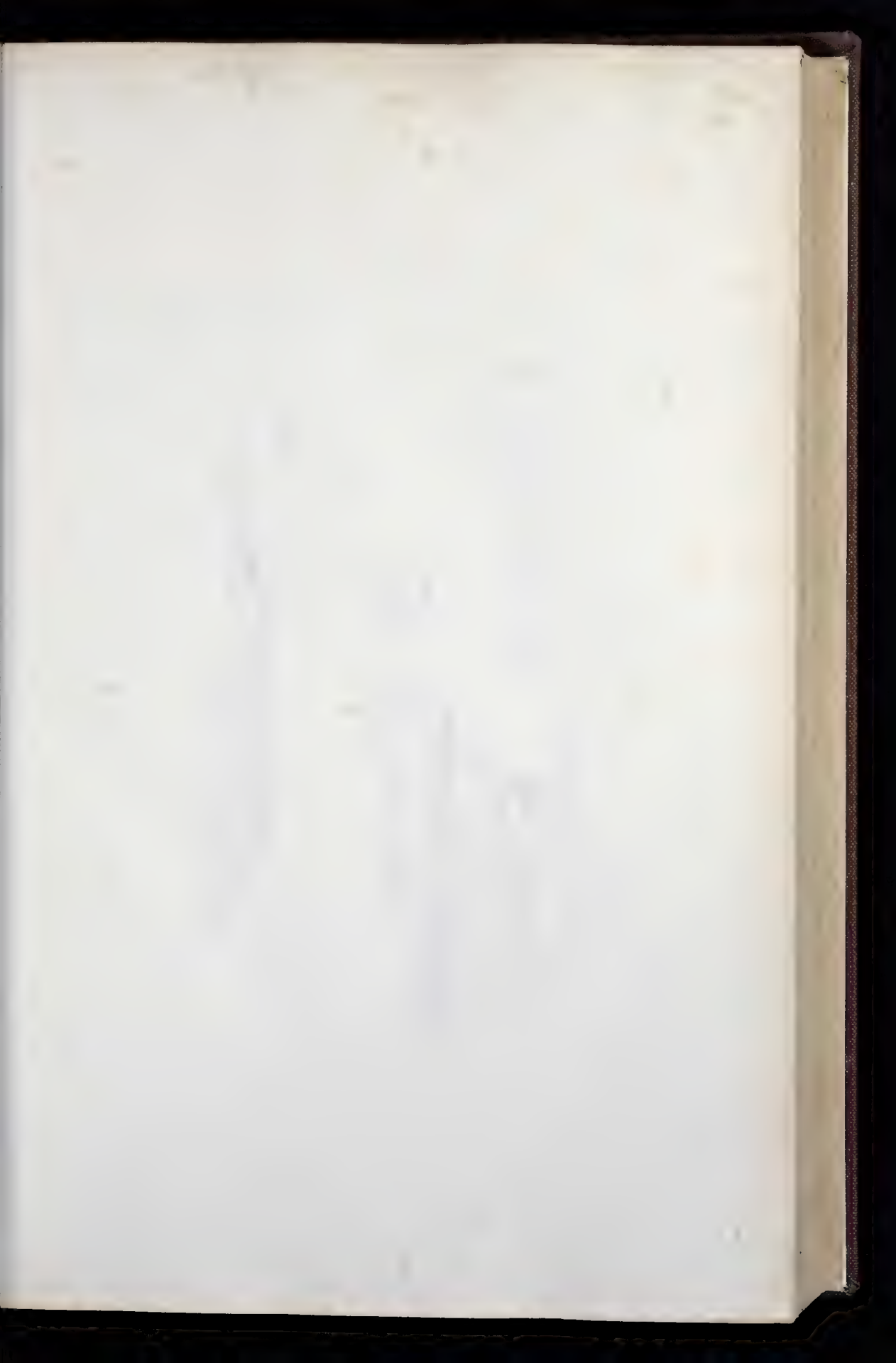


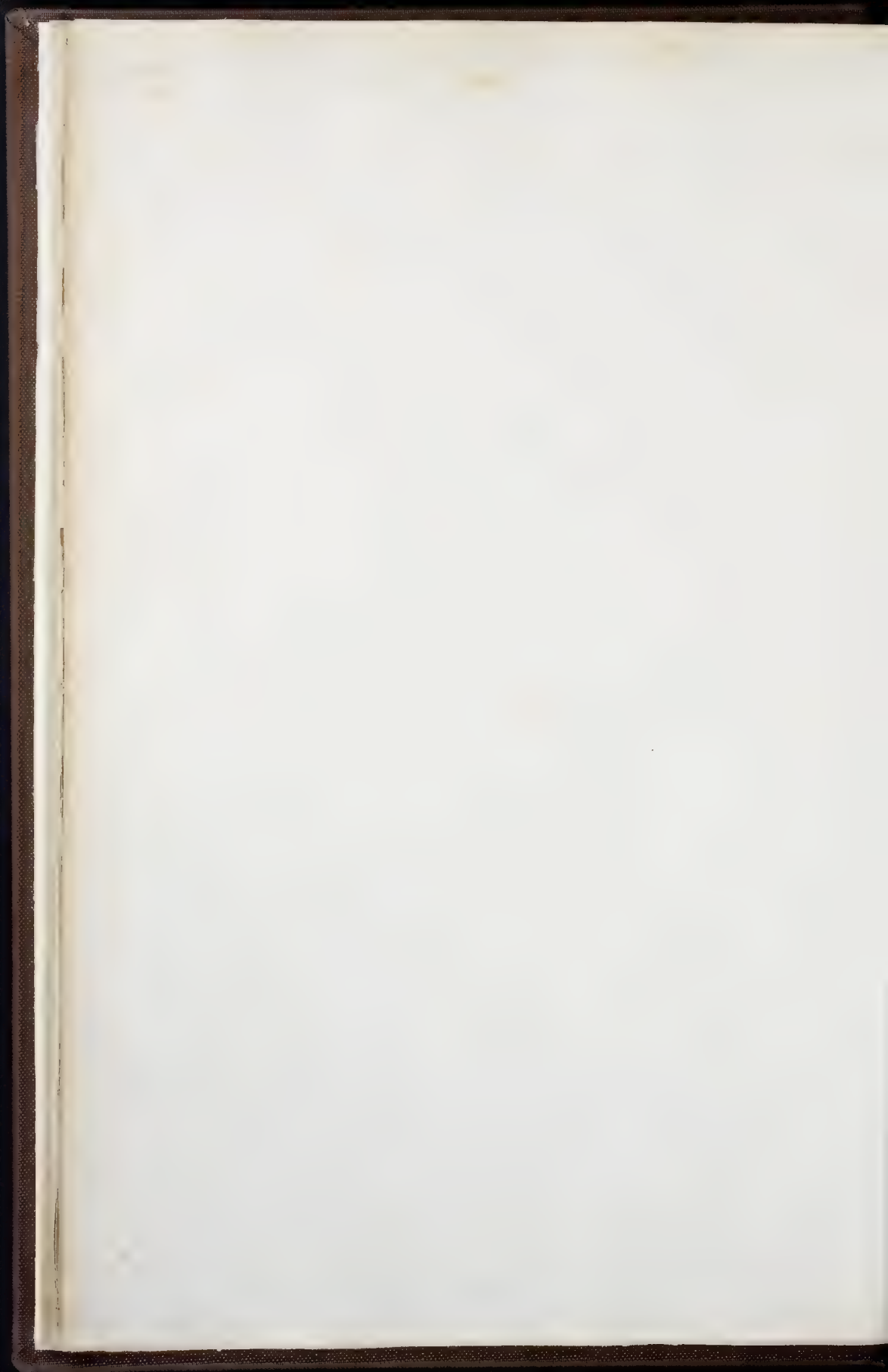


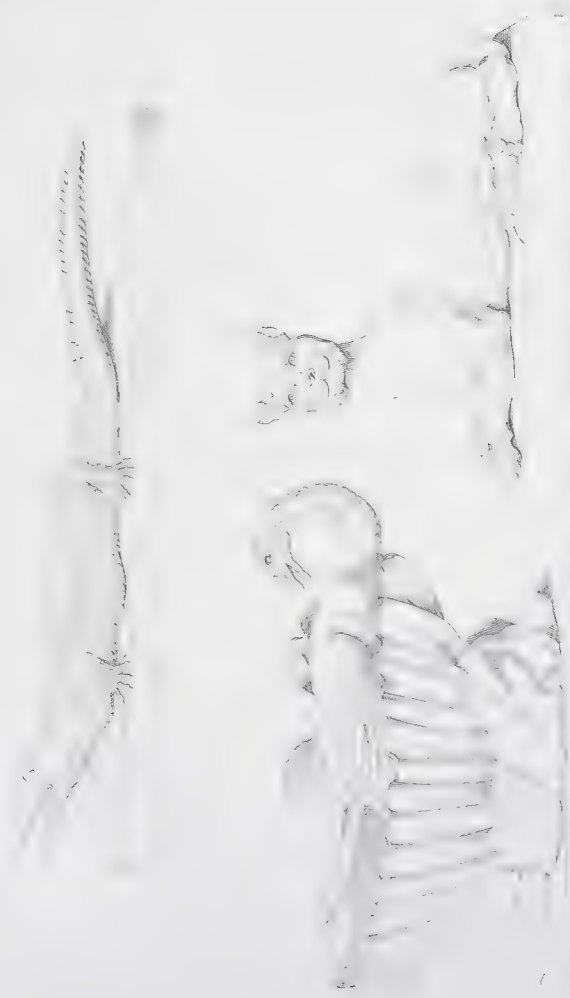














Tigre (1). Il Coccodrillo è un enorme animale che non si vede se non ne' climi caldissimi. Essendo incapace di ardenti desiderj non è feroce. Se vive di rapina, se divora gli altri animali, e se attacca alle volte anche l'uomo, non è già, come fa la Tigre, per effetto di un istinto crudele, ma solo per soddisfare alla fame, che è proporzionata alla immensità del suo volume. La figura del Coccodrillo, considerata generalmente, si rassomiglia a quella delle altre lucertole: ma esaminandone poscia i caratteri particolari, si osserva che egli ha la testa allungata, piatta e molto rugosa, il muso grosso, e la bocca che va oltre le orecchie. I denti della mascella superiore sono alle volte fino trentasei, e trenta quelli della inferiore; essi sono forti, acuti, ineguali in lunghezza, collocati sopra un solo ordine, e disposti in modo che quando la bocca è chiusa, entrano reciprocamente gli uni tra gli spazi degli altri; e siccome non ha labbri, mostra i denti e quando cammina e quando nuota, quantunque sia tranquillissimo. L'armatura del corpo del Coccodrillo è composta di scaglie eccettuata la testa. Chi vuol ferire questo animale deve ingegnarsi di colpirlo nelle giunture, poichè ivi si presenta la pelle nuda. Nei climi più caldi la sua lunghezza si avvicina a trenta piedi. Esso frequenta volentieri le sponde dei gran fiumi. La femmina fa circa sessanta uova, le quali sono avidamente e per fortuna ricercate dal topo di Faraone, dalle scimmie, e da varie specie di uccelli aquatici; onde un gran numero di Coccodrilli vien distrutto prima che nasca. Il Cigno poi è di una bianchezza singolare, ed ha il becco nerissimo. Egli è l'ornamento dei laghetti dei giardini, dove passeggia maestosamente allungando e accorciando il suo gran collo, che forma diverse pieghe, onde cogliere i piccoli pesci, i vermi e gl'insetti acquatici. Il Cigno vive lungo tempo: gli antichi hanno lodato molto il canto che fa sentire, dicon essi, poco innanzi alla sua

(1) *Coccodrillo*, animale sacro in una parte dell'Egitto. Gli abitanti di Tebe e del lago Mari gli rendevano un culto particolare. Dopo averne addomesticato uno, gli mettevano nelle orecchie certe pietre preziose ed altri ornamenti d'oro, e lo nutrivano di carni consacrate. Dopo la sua morte lo imbalsamavano e lo deponevano in urne che ei portavano nel laberinto che serviva di sepolcro ai re. Gli *Ombiti* popolo egizio, spingevano la superstizione a segno di rallegrarsi nel vedere i loro figli rapiti dai *Coccodrilli*. Questi medesimi animali erano guardati con orrore in tutto il rimanente dell'Egitto, e se ne uccidevano quanti se ne potevano pigliare. La religione serviva ad accrescere l'odio naturale che inspira un mostro tanto malefico. *Tifone* uccisore di *Osiride* e nemico di tutti gli dei, aveva preso altre volte la forma di un *Coccodrillo*. Secondo *Plutarco*, il *Coccodrillo* è simbolo della divinità, perchè non ha lingua, e perchè *Dio*, senza profondere una parola, imprime nel silenzio de' nostri cuori le leggi dell'equità e della saviezza. In lingua geroglifica esso

*Erasmo Pistolesi T. V.*

era pure simbolo della tirannia nel governo. Gli *Egizi* credevano che i *Coccodrilli* vecchi avessero la virtù d'indovinare, e che fosse un buon presagio allorchè pigliavano da mangiare nelle mani di qualcuno, e che al contrario fosse augurio cattivo allorchè lo rifiutavano. Se si contano i denti del *Coccodrillo*, dice *Achille Tazio*, si troverà che il loro numero è uguale a quello dei giorni dell'anno. Ed è forse per tal motivo che gli *Egizi*, posero la immagine del *Sole* in una barca che portava un *Coccodrillo*. Finalmente gli *Egizi* adoratori dei *Coccodrilli*, dicevano che nei sette giorni consecrati alla nascita di *Api* questi animali obliavano la loro naturale ferocia e non facevano male ad alcuno; ma che nell'ottavo giorno dopo il mezzodì, ritornavano furiosi secondo il loro solito. Essi pretendevano pure che questi *Coccodrilli*, per rispetto alla dea *Iside*, la quale si era altre volte servita di una barca fatta di scorza di papiro, non facessero alcun male a quelli che navigavano sul *Nilo* entro barche fatte di questa pianta.



morte. La sue penne si adoprano per iscrivere; e la pelle del ventre serve a far pellicce e guarnizioni (1); in ultimo vedesi nella mia Tavola una superba Tigre. Mercè la Tavola XIII produco alcune Capre e ad esse unito colui che è oggetto che partecipa di ambi i sessi cioè l'Ermafrodito. La Tigre poi non è tanto forte quanto il leone, ma è più da temersi perchè è più feroce. Quantunque sazia e senza bisogno di nutrimento, non risparmia verun animale: non abbandona mai una preda se non per iscannarne un'altra, e lordarsi nuovamente il muso e le zampe nel sangue: bene spesso essa apre il corpo degli animali che uccide per cacciarvi dentro la testa, e poi succhiarne il sangue, la cui sorgente s'inaridisce prima che resti sazia la di lei barbara sete. Fortunatamente la specie di questo animale non è numerosa, ed è confinata nell'ardentissimo clima dell'Africa e dell'Asia. La Tigre è indomabile per natura, e nella schiavitù sbrana egualmente chi la nutrisce come chi la batte. Vi sono delle Tigri lunghe perfino dodici piedi; e sono così forti, che allorquando hanno ucciso qualche grande animale, come un bufalo, un cavallo o un bove, lo trasportano con tanta celerità nella foresta, come se non fossero ritenute da alcun impaccio (2). L'Ermafrodito, era figliuolo di Mercurio e di Venere, fu allevato dalle Najadi negli antri del monte Ida. Il suo volto, ai delineamenti del padre, accoppiava anche le grazie e la bellezza della madre. Essendo un giorno affaticato, si fermò presso una fonte, le cui acque limpide e tranquille lo invitarono a bagnarsi. La Najade che a quella fonte presiedeva, ne divenne amante, e non avendo potuto renderlo sensibile, pregò gli Dei ad unire i loro corpi in tal guisa che per lo innanzi non formassero più che un corpo solo, il quale conservasse ambo i sessi. Ed egli pure ottenne dagli Dei che tutti coloro che si lavassero nella stessa fontana incontrassero la medesima sorte. Millin è di opinione che quest'essere, in cui trovansi uniti i due sessi, fosse un'allegoria della

(1) Il Cigno è un uccello consacrato ad *Apollo* come al Dio della musica e della divinazione, perchè si credeva che il Cigno predicasse la sua morte, ch'egli cantasse allorchè era vicino a morire, e che allora il suo canto fosse molto melodioso. *Pitagora*, relativamente all'opinione di sopra riferita ha immaginato che questo uccello abbia un'anima che non muore, e che il suo canto nel momento della morte sia cagionato dalla gioia che prova sapendo di essere in breve liberato dal suo corpo mortale. *Platone* sembra essere dello stesso sentimento; e siccome il Cigno è consacrato ad *Apollo*, così, dicono alcuni autori, egli ha il dono di prevedere i beni dell'altra vita, di cui spera godere dopo la sua morte. Fino dai primi tempi il Cigno fu considerato come simbolo dei poeti, ed anzi al nome di poeta fu bene spesso sostituito quello di Cigno. *Ovidio* pone i Cigni nei campi *Elisi*. Il Cigno era similmente consacrato a *Venere*, sia a cagione della sua estrema candidezza, sia pel suo temperamento molto

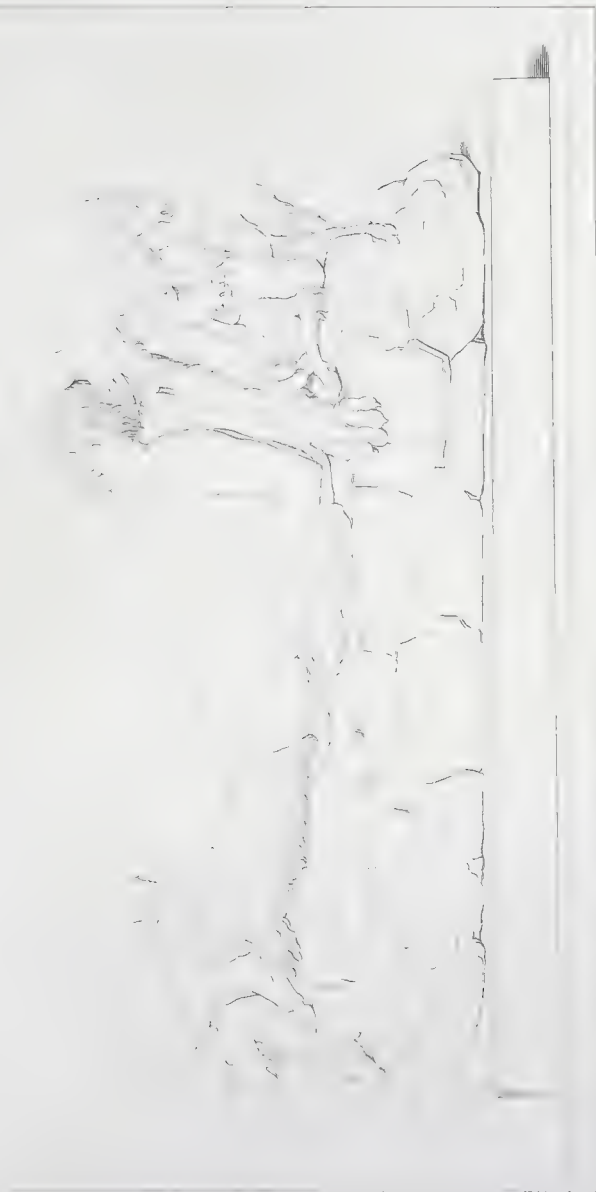
sonigliante a quello della dea della voluttà. Il carro di *Venere* è talvolta tirato da Cigni. *Giove* si trasformò in Cigno per abusare di *Leda*.

(2) L'animale crudele della Tigre accompagna di sovente i monumenti di *Bacco* e delle *Baccanti*. Il carro di *Bacco* è d'ordinario tirato da tigri; talvolta veggonsi delle tigri a piè delle *Baccanti*, probabilmente per caratterizzare il furore che le agitava, o per indicare che l'eccesso del vino rende l'uomo furioso. Questo animale è simbolo della crudeltà, e l'attributo dell'ira. Presso gli *Egizi*; una tigre che sbrana un cavallo, era l'immagine della più cruda vendetta. Questo feroce quadrupede apparve la prima volta nel circo di *Roma*, sotto di *Augusto*: *Tigrim primus omnium*, dice *Plinio*, ostendit in cavea manufactum. Si giunse persino ad attaccare delle Tigri al carro; la qual cosa, secondo *Lampridio* fu praticata da *Elagabolo*:

*Junxit et tigris liberum sese vocans.*







View from the river

View from the river







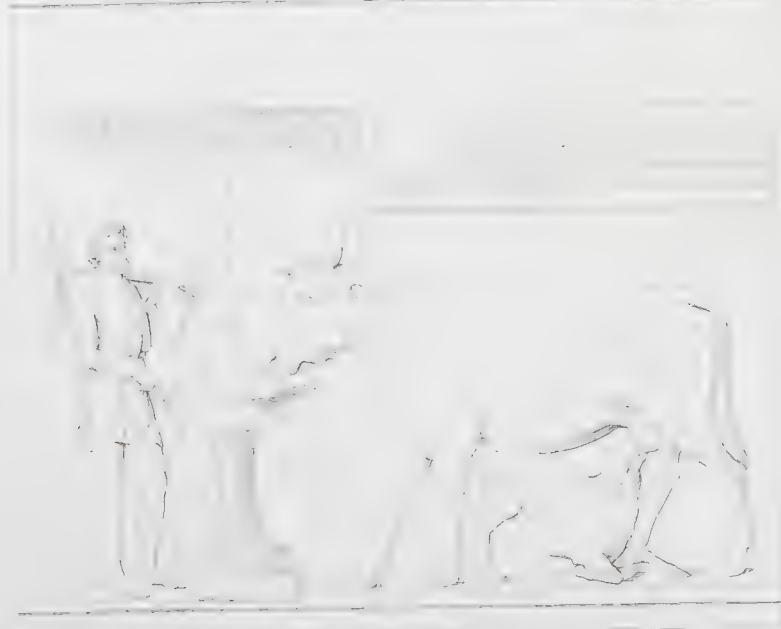


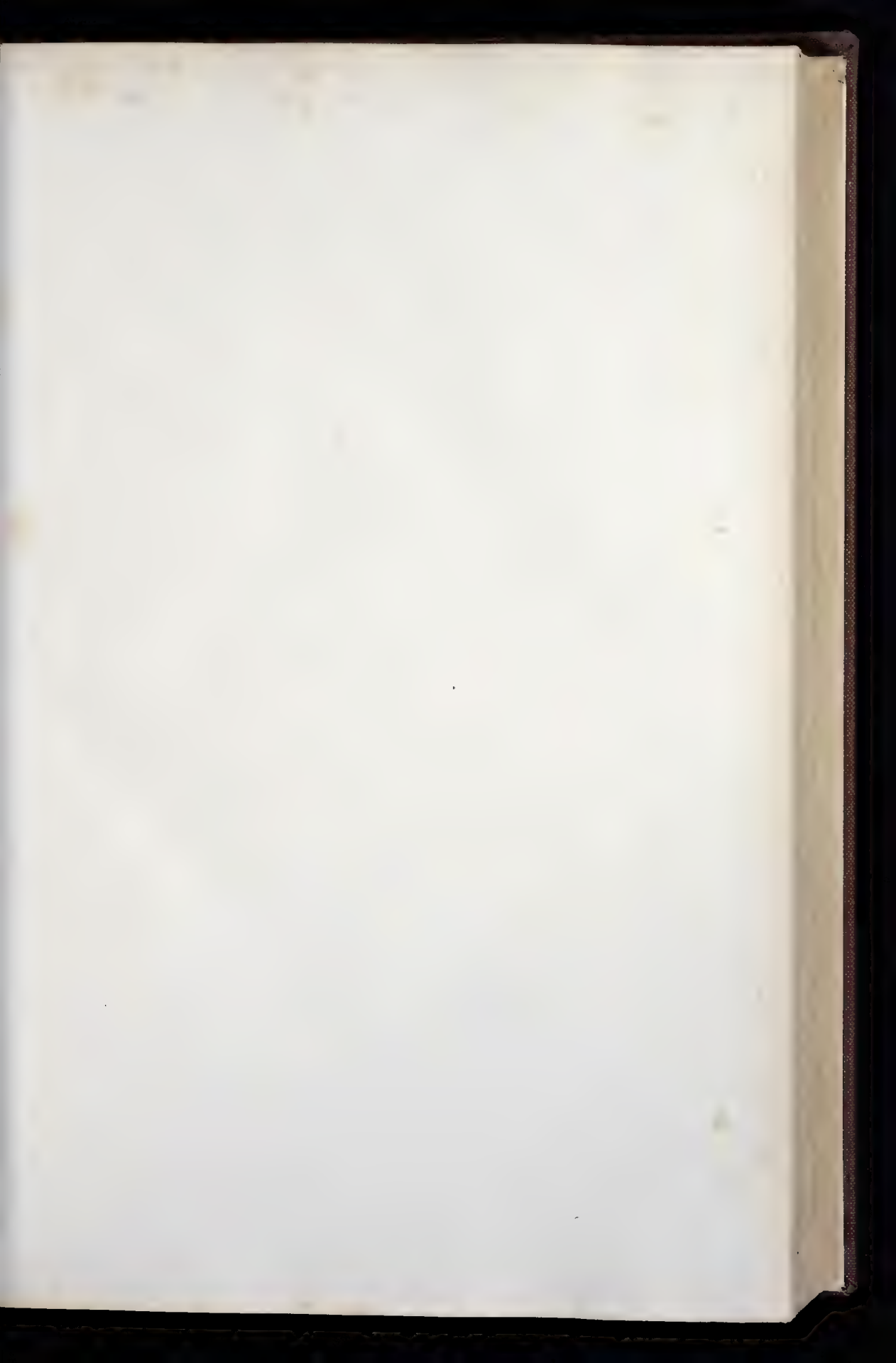














*House*

























natura, come indicano alcune pitture di vasi nelle quali vedesi sovente un Genio Ermafrodito alato che volteggia per aria ed ha nelle mani parecchi simboli d' iniziazione; ma che cosa voglia significare quest' allegoria nè Millin lo dice, nè possiamo noi indagare. Gli antichi artefici che si compiacevano di figurare Ermafrodito lo adornavano d'ogni beltà propria dei due sessi. Sovente lo rappresentarono mollemente coricato su di un soffice letto, qualche volta circondato da Genietti che lusingano il suo riposo, sventolando con delle frasche, e suonando diversi stromenti raramente in piedi. Per lo più le immagini di Ermafrodito venian collocate nei bagni (1). I lavori sovra indicati nel merito dell' arte godono una somma riputazione. Non si dà dettaglio circostanziato di essi poichè la maggior parte sono riportati a bulino. Un bassorilievo esprimente un Cacciatore con una Vacca, ed un altro in cui vedesi Amore tirato da due Cinghiali è quanto risulta dalla Tavola XIV. La Tavola XV contiene un bellissimo gruppo di un Cervio con Cane, ed indi altro cane livriere. Una Tigre con testa di Montone, la testa di un Cammello, ed un Cinghiale, sono gli oggetti della Tavola XVI. Alcune Sfingi nell'ordine degli oggetti avendo i numeri 510, 531, 534, sono compresi nella Tavola XVII. La Sfinge diconci gli Iconologi essere un favoloso mostro, cui d'ordinario davan gli antichi il sembiante di donna, ed il corpo d'uno sdrajato Leone. Negli egizi monumenti, nulla avvi di più comune della Sfinge. Alcune sono rappresentate con ali, altre senza, ma con lunghe trecce di capelli. Plutarco dice che dinanzi ai templi degli Egizi, poneansi delle sfingi per indicare che la religione di quei popoli era tutta enigmatica. La più famosa Sfinge ricordata dalla favola, è quella di Tebe che Esiodo padre e madre di tutto ciò che eravi di più mostruoso. Ginnone sdegnata contro i Tebani, spedì questo mostro nel territorio di Tebe per trarlo alla desolazione. La Sfinge di Tebe vien rappresentata diversamente di quelle di Egitto. Avea la testa e il petto di una donzella, gli artigli di un leone, il corpo di un cane, la coda d' un drago, e le ali degli augelli. Esercitava essa le sue stragi sul monte Ficeo, daddove piombando sui passeggeri, proponea loro dei difficili enigmi, o ponea a brani tutti quelli che non sapeano spiegarli. Ecco l' enigma che d' ordinario soleva proporre: *Qual è l' animale che al mattino ha quattro piedi, due a mezzo giorno e tre la sera.* Era scritto nel libro del destino ch' essa dovesse perdere la vita, tosto che il suo enigma fosse stato indovinato. Molte persone erano già divenute vittime del mostro, e Tebe trovavasi tuttavia nella più gran costernazione, allorchè comparve Edipo per ispiegare l' enigma, e fu tanto felice d' indovinarlo, dicendo che l' animale di cui trattavasi era l' uomo il quale

(1) Molto si è scritto sull' indole degli Ermafroditi. Inutil cosa sarebbe riportarne le opinioni, non che le dottrine di vari autori. Sembra che il doppio sesso, e che gli attributi di uomo e di donna non esistino in un solo in-

dividuo. Certo si è che una tal cosa ha di molto impiegate la mente de' curiosi, e segnatamente de' poeti. Ad essi lascio svolgere una simil materia.

nella sua infanzia, che doveasi riguardare siccome il mattino di sua vita trascinavasi di sovente sulle mani, e sui piedi: verso il mezzo giorno, vale a dire nella forza dell'età, non avea d'uopo che delle proprie gambe: ma nella sera, vale a dire nella sua vecchiaia, facea egli uso di un bastone come di una terza gamba per sostenersi. La Sfinge furente di dispetto, contro uno scoglio il capo si fracassò. Pausania dice esservi alcuni i quali pretendono che la Sfinge fosse una figlia naturale di Lajo e che siccome era molto da lui amata, così le avea egli dato cognizione dell'oracolo che Cadmo avea portato da Delfo. Dopo la morte di Lajo, i suoi figliuoli tra d'essi disputaronsi il trono; imperocchè, oltre i legittimi, ne avea lasciato parecchi di diverse concubine. Ma il regno, secondo il citato oracolo, non dovea appartenere se non se ad uno dei figli di Giocasta. Tutti si riportarono a Sfinge che affm di provare a quale tra i suoi fratelli fosse noto il segreto di Lajo, facea loro delle fraudolenti interrogazioni, e quelli che punto non conosceano l'oracolo, erano dalla stessa dannati a morte, siccome inabili a succedere. Essendo Edipo in un sogno stato istrutto dell'oracolo, e presentatosi a Sfinge, fu dichiarato successore di Lajo. Altri dicono che Sfinge, figlia di Lajo, poco contenta di non aver parte alcuna al governo, erasi posta alla testa di una truppa di masnadieri che nei dintorni di Tebe, mille e mille disordini ivano commettendo, lo che la fece come un mostro da tutti riguardare. Gli artigli del liono indicavano la sua crudeltà; il corpo di cane mostrava i disordini di cui era suscettibile una figlia di quel carattere: le ali esprimevano l'agilità con cui ella qua e là trasportavasi onde sottrarsi alle ricerche de' Tebani; gli enimani erano l'immagine delle insidie che essa tendeva a' passeggeri, tirandogli negli scogli e nei macchioni del monte Ficcio, daddove riusciva loro impossibife di liberarsi per non saperne le diverse uscite che essa perfettamente conosceva. Edipo la forzò fin ne' propri suoi trinceramenti, e la fece morire. Assisa di fatti sopra di un'alta rupe appare la Sfinge, in un bel quadro; essa ha le ali d'aquila, le coscie e le zampe di leone, il volto ed il petto di vergine. Stende essa il braccio e la mano verso di Edipo, il quale già sceso di cavallo, sta guardando il mostro, e al propostogli enigma si arresta. Colla sinistra mano tien egli l'asta che dee fra poco assicurargli la vittoria, e portando l'indice della destra alla bocca, sta la risposta attentamente meditando. Eroico è il suo portamento, avendo il corpo ignudo e del solo manto pavonazzo in parte ricoperto. Presso di lui scorgesi il cavallo ed un uomo armato che ne tiene il freno e che noi supponiamo essere il di lui scudicere. Questa dipintura è tratta dalle antiche del sepolcro de' Nasoni, da G. P. Bellori dottamente illustrata. Erodoto parla altresì d'un Androsfinge, cui dà egli una testa di Uomo. Una di queste Sfingi si vede presso le grandi piramidi d'Egitto, a quattro miglia dal Cairo, verso l'occidente, in poca distanza della sponda del Nilo. È dessa d'una straordinaria grossezza: e dubitasi se quella mostruosa figura sia



stata scolpita in uno scoglio formato in quel luogo dalla natura, o se vi sia stata trasportata da altre parti, lo che è molto probabile, poichè la terra di que' dintorni altro non sono che sabbia. Per rischiarare il dubbio, si è tentato di scavare sotto la sfinge, ma non si è potuto venirne a capo, perchè è dedita sepolta nell'arena sino alle spalle. Quella figura è tutta d'un pezzo, e durissima ne è la materia. Gli storici narrano a tal proposito, parecchie favole. Fra le molte cose, dicon eglino che quella figura pronunciava degli oracoli, ma era una furfanteria dei sacerdoti, i quali aveano scavato un sotterraneo canale che andava a terminare nel ventre e nella testa di quel mostro, ed ivi passavano per dare le equivoche loro risposte a coloro che recavansi l'oracolo a consultare. Siccome il suono della voce nel concavo di quella figura, aumentavasi infinitamente, ed usciva soltanto dalla bocca, così faceva un grande strepito; e i troppo creduli Pagani s'immaginavano di udire la terribil voce di quella pretesa Divinità. Plinio riferisce ch'eravi un gran numero di quelle sfingi in tutti i luoghi inondati dal Nilo, per conoscere l'accrescimento delle sue acque. Anche Aben Vaschia, celebre autore è della medesima opinione. La sfinge, a motivo dell'allegorico senso che le davano gli Egizi, era dipinta in due maniere: o sotto la forma di un mostro avente il corpo di un leone e il sembiante d'una donzella: oppure sotto la figura di un leone steso su di un trono. La prima figura serviva per indicare l'accrescimento del Nilo; la seconda rappresentante Momphta, divinità egizia la quale comandava sulle acque, ed era come la direttrice dei traripamenti del Nilo. Queste figure non provano che quei popoli abbiano creduto trovarsi in qualche parte del mondo di siffatti animali; non erano che emblemi e caratteri sensibili esponenti i loro pensieri, ed altro non significavano le sfingi, fuorchè lo stato in cui trovasi il Nilo allorchè l'Egitto inonda. Siccome quelle inondazioni avean luogo nei mesi di luglio e di agosto, allorchè il Sole percorre i segni del leone e della vergine, e che gli Egizi sono naturalmente portati a fare tal sorta di mostruose unioni, così immaginarono questa figura strisciante sul suolo, composta della testa d'una donzella e del corpo d'un leone, per indicare che il Nilo allorquando il Sole percorrea quei due segni, traripava. Alcuni credono che da ciò sia venuto l'uso presso gli Egizi, e poscia presso tutti i popoli dell'Europa di fare i tubi, le cannelle e le chiavi delle fontane sotto la forma d'una testa di leone. Gli antichi, come abbiamo accennato più sopra, poneano le sfingi dinanzi ai templi per far conoscere che la scienza delle cose divine fu sempre in enigmi ed in misteri ravvolta. Le davano eziandio per attributo alla Prudenza e al Sole cui nulla è nascosto. Augusto avea una sfinge sul proprio sigillo; geroglifico col quale ei facea conoscere che i segreti dei governanti debbono essere inviolabili. Diodoro assicura che nell'Etiopia, nel paese dei Trogloditi si trovano delle vere sfingi, le quali hanno figura simile a quella che vien lor data dai pittori, tranne l'essere più vellute. Quegli animali sono per loro natura docili e



affabilissimi, e facilmente apprendono tutto ciò che vien loro insegnato. La parola *sfinge* viene dal greco *σφιγγω*, imbarazzare. Non si può negare dice Caylus, che l'originale di questa sfinge di bronzo, non sia di origine greca. Fu trovata in Roma, ed in tal disordine, che fatica molto costa il restaurarla. L'unione dei pezzi, ci pone in istato di giudicare quanto avessero i Greci alterata la prima forma di siffatti animali. Egli è però vero ch'essi non li riguardavano sotto quel medesimo aspetto e che erano ben lungi dall'allegoria dei segni celesti che avevano dato vita a quel fantastico oggetto. La sfinge, in Grecia, non era in certo modo conosciuta che per la storia d'Edipo; là si vede anche sopra alcune pietre incise, rappresentata nella stessa maniera come appare sotto questo numero, allorchando propose a quel principe un enigma che non merita, a dir vero, di essere tanto celebrato. Nella stessa maniera è pur trattata la sfinge sul rovescio delle medaglie degli Antiochi, e sopra un pezzo di piombo trovato nell'isola di Chio. Questi diversi modi impiegati in un medesimo soggetto, siccome atti a destare la curiosità, meritano di essere presentati, e fanno nascere la brama di cercare il motivo per cui i Greci hanno adottata la sfinge, per qual ragione non l'hanno punto rappresentata accosciata, e finalmente perchè le hanno dato delle ali sulla cui rotondità io ho di già espressa la mia sorpresa. Le sfingi degli Egizj, dice Winkelmann, hanno ambo i sessi, vale a dire, sono femmine per davanti, avendo una testa di donna, e maschi per di dietro. È questa una osservazione che niuno aveva ancor fatto; io la ho azzardata, dietro una pietra incisa del gabinetto di Stosch. Con ciò ho spiegato un passo del poeta Filemone, fino ad ora intelligibile, nel quale il poeta parla di sfingi maschi. Dall'ispezione di alcuni monumenti risulta che alcuni greci artefici davano pur essi delle nature composte a quegli esseri misti, che facevano eziandio degli sfingi barbati, come lo prova un bassorilievo tutto in terra cotta, conservato nella Farnesiana. Allorchè Erodoto, come abbiamo veduto, nomina le sfingi Androsfingi, con tale espressione ha egli voluto indicare la duplicità del loro sesso. Le sfingi che veggonsi alle quattro facce della porta dell'obelisco del sole, nel campo di Marte, sono notabili per le loro mani di uomini armate di unghie uncinate, anche come gli artigli delle belve. Paw dice che le sfingi composte del corpo d'una vergine innestata sopra quello di un liono, sono immagini della divinità, che rappresentavasi ermafrodita. Sopra parecchi monumenti, sopra una pietra incisa di Stosch, sopra un bassorilievo disegnato nella collezione del cardinale Albani, si veggono delle sfingi colla barba. L'ultimo dei nominati monumenti è del tempo degl'Imperadori. Del resto poi non si deve confondere una barba bene espressa, colla pianta persea che talvolta veniva attaccata al mento delle sfingi, come pure a quello della divinità, ed ai feretri di mummie. Esiste una sfinge che ha le gambe di dietro e la coda di cavallo: le gambe sono stese come quelle di un corsiero che galoppa. Questa sfinge singolare serve d'ornamento all'elmo d'una Minerva, la cui testa è collocata so-

pra una medaglia d'argento di Velia in Lucania, riportata da Goltzio. Questa *sfin*ge è forse un pensiero degli Etruschi, i quali davano ai loro Fauni dei piedi e delle lunghe code di cavallo. Parecchie di questa specie, in bronzo, sen veggono nella galleria di sant' Ignazio a Roma. Fra le tante *sfin*gi, le più belle che siansi conservate in Roma sono, quella di basalto della Villa Borghese, quella di granito rosso che trovasi al Vaticano dell' altezza di circa sei piedi, e quella della villa Giulia, della stessa materia e della medesima altezza; dirimpetto alla seconda piramide di Gisa, e un poco più innanzi dello scoglio, si vede ancora quella famosa *sfin*ge, tanto più celebrata di quello che non merita d' esserla. Di fatti non è che una massa di rupe prolungata a forma di schiena d' asino, fino al gran banco nella direzione del centro di quella piramide. Le è stata data la forma di una *sfin*ge e sul suo dorso sono stati aperti due pozzi, per servire d' ingresso alla catacomba, lo che a quel mostro fa la custodia della tomba attribuire. Conviene osservare che la figura della *sfin*ge è stata di sovente impiegata per ornare i piedi delle sedie. Presso gli antichi questo modo di ornato era molto in voga. Sul cammino della santa cappella, si vede una sedia fatta sul medesimo gusto. Nella magnifica festa data in Alessandria dal re Tolomeo Filadelfo, eranvi cento letti d'oro con piedi di *sfin*ge (1).

(1) Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* sopra un sardonio, si vede una *sfin*ge sdraiata, avente sulla testa il frutto di loto, secondo la descrizione che di questa pianta ci dà *Teofrasto*, il cui frutto alla testa di papavero somigliava. Una corniola ci mostra una *sfin*ge di sesso maschile, velata, di egizia incisione. Sopra un sardonio, a guisa di scarabeo una *sfin*ge sdraiata con un zistro fra le due zampe, la testa velata e sormontata di un fiore di loto. Una corniola ci rappresenta una *sfin*ge velata e mitrata, ritta in piedi dinanzi ad un' ara accesa. Sopra una pasta di vetro, vediamo una *sfin*ge velata, sdraiata, che tiene in bocca un sorcio per la coda; al disopra evvi un delfino. Quindi, siccome il fiume *Nilo* era rappresentato sotto la figura della *sfin*ge, così potrebbe darsi che il sorcio in questo luogo significasse la gran quantità di quegli animali che, secondo *Dionisio di Sicilia*, generavansi nel limo di quel fiume, e dei quali, secondo i favolosi racconti degli antichi, ne furono trovati alcuni che non erano formati che per metà. Sopra una pasta di vetro una *sfin*ge che si gratta la testa col piede di dietro; al suo fianco leggesi il nome dell' incisore ΘΑΜΥΡΟΥ. L' originale trovasi nel gabinetto dell' imperadore, a *Vien*na. Un' altra pasta di vetro ci offre una *sfin*ge con una serpente che le sta dinanzi. Sopra una corniola, una *sfin*ge col modio sulla testa, ed un caduceo dinanzi a lei. Sulle medaglie dell' isola di *Chio* vi sono delle *sfin*gi colla prora d' un naviglio, con una lira, ecc. Sopra una pasta di vetro, una *sfin*ge con un piede davanti sopra una testa di morto. L' originale di questa pasta era a *Firenze* nel ga-

binetto del *Marchese Ricciardi*. Una grande *sfin*ge di marmo nella *Villa Negroni* a *Roma*, tiene il piede destro sopra una testa di bue. Una pasta antica ci mostra la *sfin*ge che atterra un uomo il quale non ha saputo spiegare l' enigma. Una pasta di vetro porta la *sfin*ge, che tiene un uomo fra le zampe in atto di divorarlo. Questa incisione è simile ad una pietra incisa pubblicata da *Goltzio*. Secondo *Eschilo*, lo stesso soggetto era rappresentato sullo scudo di *Partenopeo*, uno dei sette eroi della spedizione contro di *Tebe*. La *Sfin*ge nelle medaglie, era il simbolo di *Chio*. Una pietra incisa ci rappresenta *Edipo* coperto d' una corazza, il quale colla sinistra mano ha afferrato la destra della *sfin*ge; coll' altra armata di spada, sta per ferirla; il suo ginocchio è appoggiato sul dorso del mostro che ha delle ali, delle mammelle ed una coda: il suo corpo è quello di un leone, ma il collo e la testa somigliano ad una donna. Un' altra pietra incisa mostra *Edipo* ignudo col capo coperto di un casco, portante sul destro braccio il suo scudo ed un asta. Col gesto egli indica il momento in cui spiega l' anima, che gli propose la *Sfin*ge: il mostro alato gli sta dinanzi sopra di uno scoglio; ed è altresì a notarsi, che la *sfin*ge di cui parlasi in questo luogo, ha le ali. Un' altra pietra incisa rappresenta la *sfin*ge sormontata d' una cresta, la quale ha rovesciato al suolo un *Tebano* per non avere indovinato l' enigma, e a malgrado della spada, di cui egli è armato, sta essa per ucciderlo. Questa *sfin*ge ha delle piacevoli forme, delle grandi ali e parecchie mammelle. Una pietra incisa (*Millin*) ci presenta la *sfin*ge furibonda pec-

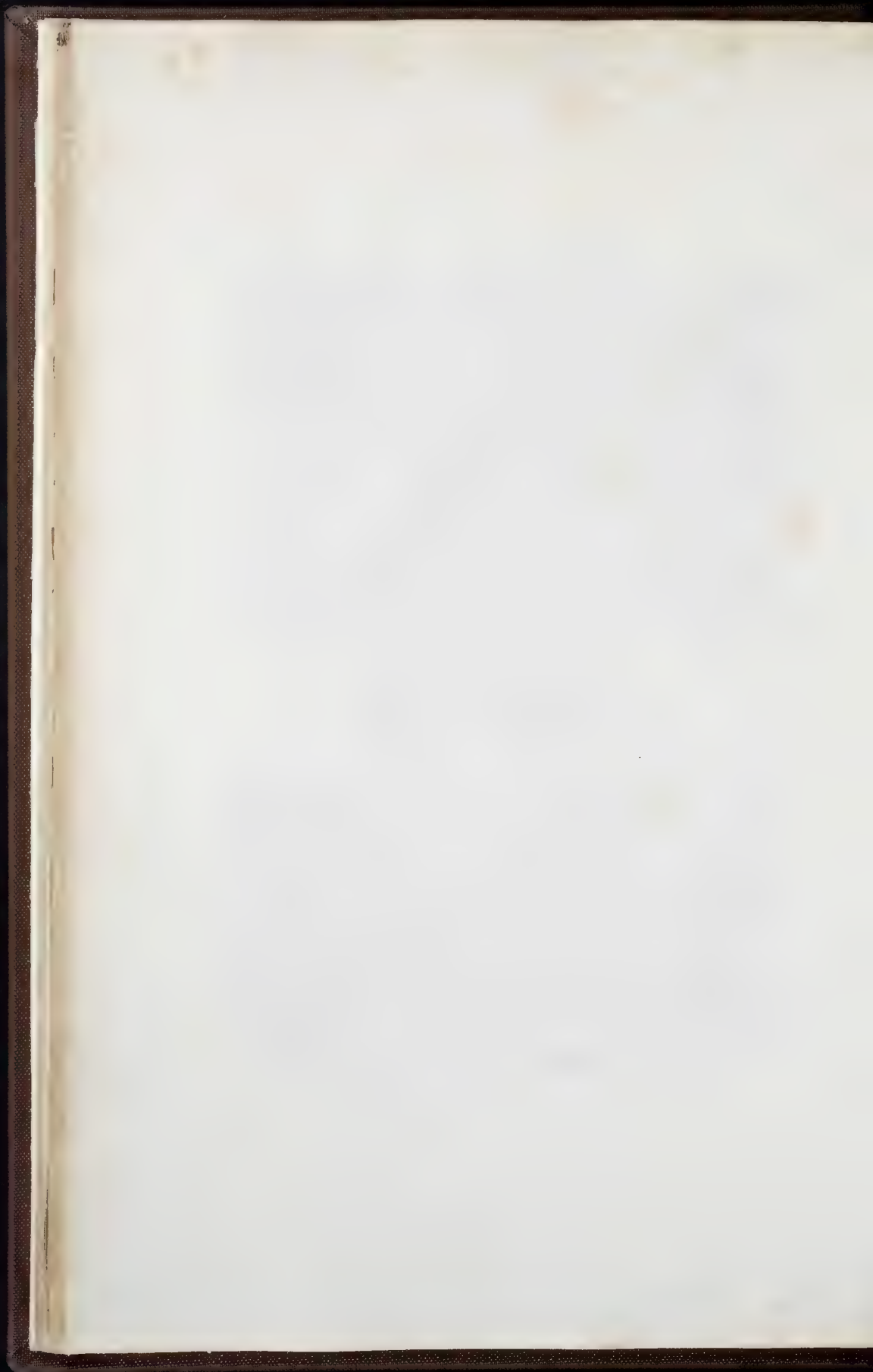
Fra le cose belle, che esistono nella sala dei bruti, ciò che più d'ogn'altro richiama l'attenzione si è un mostro marino, il quale conduce seco una Nereide Tavola XVIII. Descrivendo il Braccio Nuovo mi convenne far parola di un simile soggetto, ma torno ora a favellarne, ed indicare che col nome di mostri venner contemplati tutti gli entî chimerici di cui son piene tutte le antiche mitologie. Di tutti gli animali fantastici, quelli che più degli altri hanno esercitato l'immaginazione degli antichi artefici, sono i marini. Essi hanno trasportato nei mari dei Cavalli, dei Caproni, dei Montoni, dei Cani ecc., conservando loro il davanti del corpo, come lo hanno ricevuto dalla natura, e sostituendo al di dietro delle code di pesce. E siccome il mio marino mostro seco conduce una Nereide o altra Ninfa, di essa parlerò. In genere le Nereidi si reputano figliuole di Narno e di Doride, le quali formano una delle famiglie delle Ninfe marine; aveano dei boschi sacri come le grandi divinità, e degli altari specialmente sulle rive del mare. Quando stavan fuori delle acque, d'ordinario abitavano in grotte adorne di conchiglie o di pampani. Erano invocate per rendere il mare propizio. *O voi, dice Properzio, divinità del mare, figliuole della bella Doride, concedetemi una felice navigazione. Se giammai provaste negli umidi vostri ritiri il fuoco dell'amore, abbiate pietà d'un infelice amante e degnatevi di ricondurre sui vostri lidi la calma.*

Et vos acquora ac formosa Doride natae  
Candida felici solvite vela choro.  
Si quando vestras labens Amor attigit undas  
Mansuetis socio parcite littoribus.

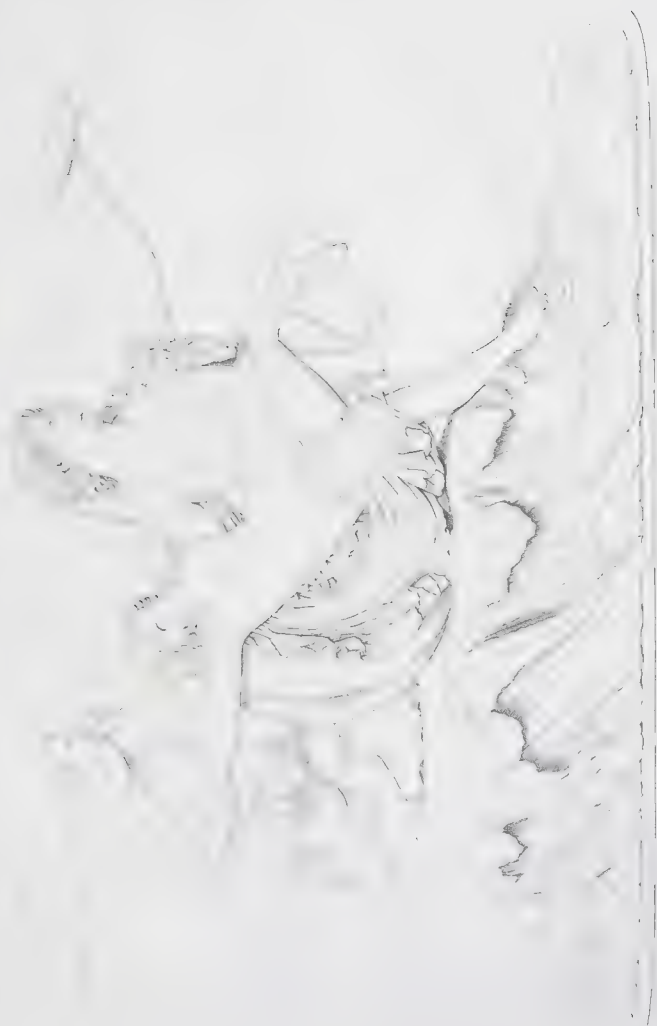
I poeti non hanno precisamente determinato la natura e l'estensione delle funzioni delle Nereidi. In Luciano Nettuno ordina loro di trasportare il corpo della sventurata Elle, che erasi annegata nel mare, chiamata Ellesponto dal nome di lei. Nel quinto libro dell'Eneide, esse formano il corteggio di Nettuno, e ne circondano il carro. Nel decimottavo libro dell'Iliade, accompagnano Tetide come si è detto poc' anzi. Marziale, nel vigesimonono epigramma de' suoi spettacoli, dice che elleno passano la maggior parte del tempo nel sollazzarsi, e nel dare diverse figure ai flutti del mare. Stazio nel primo libro delle sue selve, dà loro il potere di arricchire tutti i tesori dell'India, que' mortali cui esse accordano la loro protezione. Alle Nereidi offrivasi del latte, dell'olio e del miele ne' sacrifici che loro facevasi: talvolta erano ad esse immolate delle capre. Le Nereidi dimostravano di avere una particolare inclinazione per gli alcioni, augelli marini. Dopo qualche tempo il nome di Nereidi fu dato ad alcune principesse che abitavano delle isole o sopra

che *Edipo* ha indovinato il suo enigma; è dessa piombata sopra di lui, ma l'eroe, opponendole il suo scudo che gli sta appeso alla spalla, la respinge, e colla spada sta per trafiggerla.









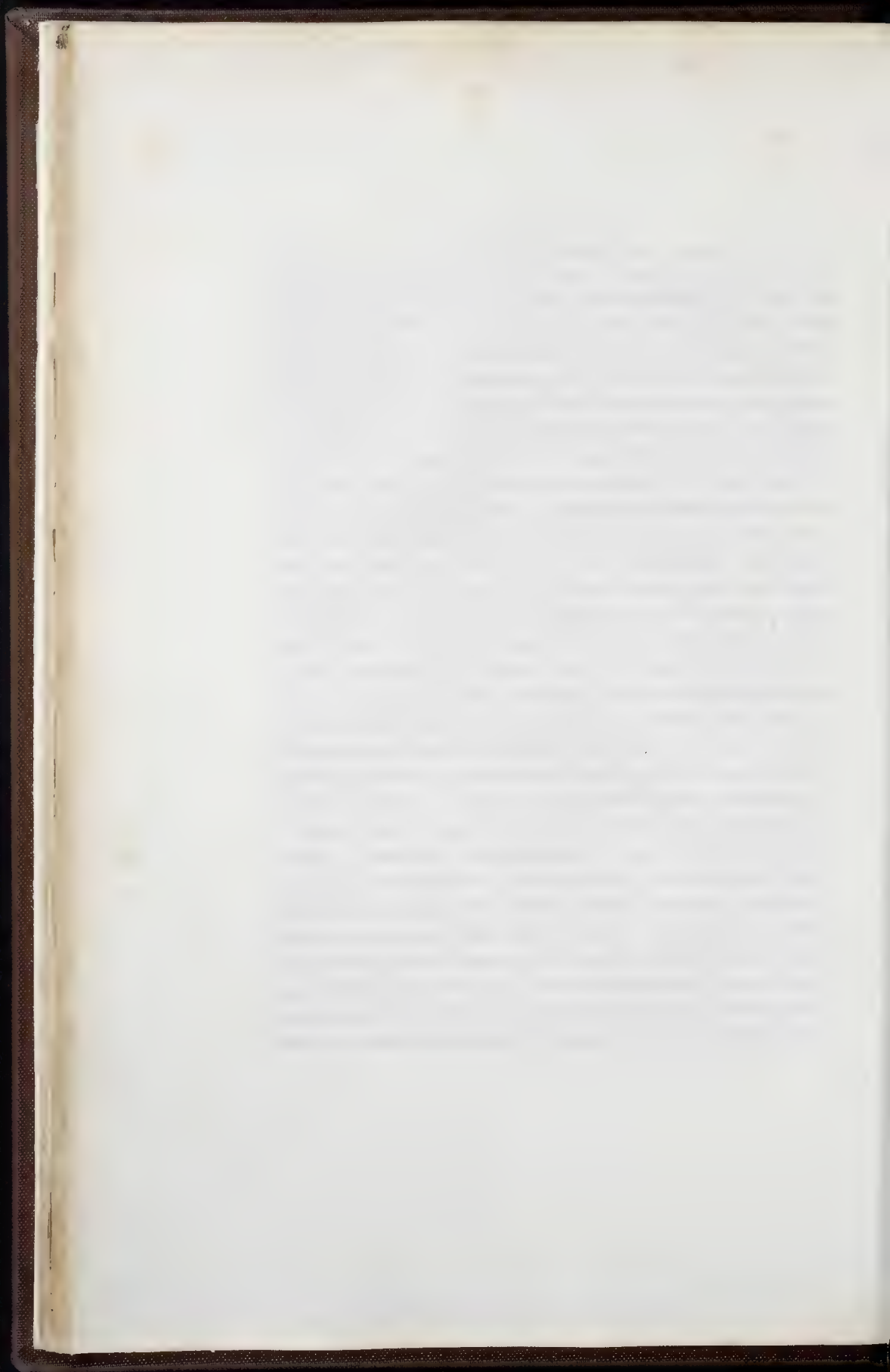




le coste, oppure che il rendettero celebre collo stabilimento del commercio e della navigazione. Lo stesso nome fu dato altresì a certi pesci di mare cui supponesi la parte superiore del corpo, a un di presso, simili a quello di una donna. Plinio dice che a' tempi di Tiberio, si vide sulla spiaggia del mare una Nereide simile a quelle che ci vengono dai poeti rappresentata. Tanto gli antichi monumenti, quanto le medaglie s'accordano nel rappresentare le Nereidi come giovani avvenenti donzelle, coi capelli intrecciati di perle, sopra delfini, o marini cavalli, portando d'ordinario da una mano il tridente di Nettuno, dall'altra un delfino, e talvolta una Vittoria, o una corona, oppure alcuni rami di corallo. Trovansi nulladimeno talvolta metà donna, e metà pesci. Vi sono delle medaglie d'Agrippina coniate a Corinto ed una di Marsiglia sulle quali vedonsi delle figure metà donne e metà pesci, cui fu convenuto di chiamare Nereidi. Talvolta sono esse portate dai Tritoni, ma gli artisti più comunemente le hanno rappresentate assise su d'un cavallo marino, e mentre traversavano le acque, che colla pianta de' piedi soltanto leggermente toccano. Le Nereidi di marmo, che Plinio pone nel nauro delle opere del rinomato Scopas, erano portate da catacci, delfini e cavalli marini. Le pitture di Ercolano ce ne offrono tre: la prima è collocata su d'un cavallo marino, la seconda sopra un grosso pesce, e la terza su d'un giovane toro che finisce in delfino, e ch'ella sembra accarezzare, la qual cosa assai bene si accorda colla descrizione che ne fa Claudiano, delle Nereidi portate da diversi mostri. D'ordinario alle Nereidi davansi dei panneggiamenti verdazzuri. In generale tutto ciò che avea rapporto alla Divinità del mare, sino agli animali che loro venivano sacrificati, portava delle bende di questo colore, come pure le Ninfe, siccome quelle che dall'acqua avevano il loro nome. Sopra una pasta antica della collezione di Stosch, si vede una Nereide portata su d'un cavallo marino. Questa figura è intieramente panneggiata, e le altre non lo sono fuorchè dalla metà inferiore, come la bella statua di una Tetide, o d'Anfitrite ritta in piedi, trovata nel 1744, nelle rovine della villa d'Antonino il pio fra Genzano e Lavinio. Il panneggiamento che cuopre le cosce ed una gamba, e passa sotto il braccio sinistro di questa statua, è il più fino ed il più bello che veder si possa. Dessa tiene un timone che posa su di un mostro marino steso ai suoi piedi. Anche la base di questa statua si è conservata adorna d'un rostro. Il cardinale Alessandro Albani, che ne ha fatto acquisto, la fece poscia restaurare. In un'altra pittura di Ercolano vedesi una Nereide assisa su d'una tigre marina; ha il dorso ignudo, il seno leggermente coperto da un drappo mosso dall'aura. Ella versa un liquore da un vaso in una patera, che presenta alla tigre. Un'altra pittura ci rappresenta i vascelli di Enea, attaccati dalla poppa alle rive del Tevere, cangianti in Ninfe in forza di una voce celeste. Cibeles avea ottenuto da Giove che quelle navi su cui fossero stati trasportati in Italia i Trojani, fossero cangiate in Nereidi, perchè erano state fabbricate con pini di

un bosco sacro alla Dea sul monte Ida. I Rutuli, Turno a Messapo alla loro testa, che aveano tentato d'incendiarle, durante l'assenza di Enea spaventati si ritirano. Una Nereide, rapita da un Tritone marino il quale tiene una conca dalla sinistra mano, forma il soggetto di uno dei migliori quadri. Il Tritone ha delle orecchie di Fauno, e due corna in fronte: due Amorini sono collocati sulle pieghe che forma la coda di lui. Alcune Nereidi stanno assise sopra dei Tritoni e mostri marini. Sembra ch'elleno conducano dei Genii o le anime dei trapassati, attraverso dell'Oceano, alla volta del soggiorno de' beati. La prima alla sinistra, rappresentata cogli attributi di Venere, è portata da un caprone marino che un Tritone conduce per la lunga sua barba; l'uno de' Genii che l'accompagnano tiene un Delfino, l'altro una face: la seconda è assisa su d'un Tritone avente gli attributi di Nettuno; colla sinistra mano tiene un cavallo marino per la briglia, e nella destra porta uno scettro che prima della restaurazione del monumento, era probabilmente un tridente: la Nereide che vien dopo porta la lira d'Apollo; di dietro a lei scorgesi appena sul bassorilievo la testa di un grifone, altro attributo di quel Dio; il Tritone sul quale ella sta assisa porta in una mano un'ancora, e nell'altra tien la mano di un Genio che gli sta sulla destra spalla. Sembra che l'ultimo gruppo debba rappresentare Bacco: in esso vedesi una Nereide assisa sopra un Tritone il quale nella sinistra mano tiene un mistico cestio, e coll'altra conduce un toro marino, la Nereide è coronata di edera; il suo velo forma un aureola intorno al suo capo: anche in questo luogo si vede un Genio sul dorso d'un Tritone; altri quattro Genii stanno assisi sopra alcuni Delfini; e quello che si vede alla sinistra del bassorilievo suona il doppio flauto. Il basamento di detto gruppo è sorprendente per cui lo produco colla Tavola XIX. Ivi sono effigiati alcuni misteri di Bacco. E siccome nell'ultima parte descritta, cioè nel cortile ottagonò fu omesso un superbo bassorilievo esprimente un Baccanale, così ora lo produco colla Tavola XX, dicendo che il vero Bacco, secondo quasi tutti i poeti greci e latini, è figlio di Giove e di Semele; ed a questo si attribuiscono le azioni di tutti gli altri, ma in ispecie quelle di Osiride, uno dei primi re di Egitto, posto tra gli Dei dopo la sua morte. E in vero basta leggere il primo libro di Diodoro di Sicilia ed il trattato di Plutarco sopra Iside ed Osiride, per giudicare che i Greci hanno attinto le principali circostanze della storia di Bacco in quella di quell'antico re d'Egitto. Si racconta che, nella guerra de' Giganti Bacco si trasformò in leone, e fè prodigj, animato da Giove, il quale gli gridava continuamente: Evoè! coraggio, mio figlio! Senza parlare delle altre sue avventure, questa non si può applicare al figlio di Semele, poichè la guerra de' Giganti precedette di molti secoli la nascita di Cadmo. Egli è per altro vero, secondo la tradizione poetica, che Bacco, coperto dalla pelle di una Tigre, soccorse vigorosamente il padre degli Dei, e che i Giganti lo tagliarono a pezzi, circostanza presa dalla storia della morte di Osiride, ucciso dal gigante Tifone suo









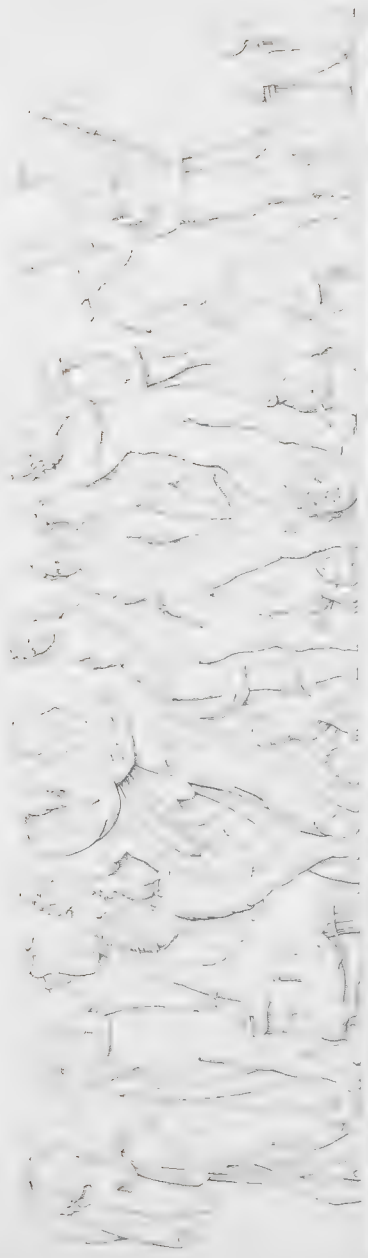
See page 100

See page 100

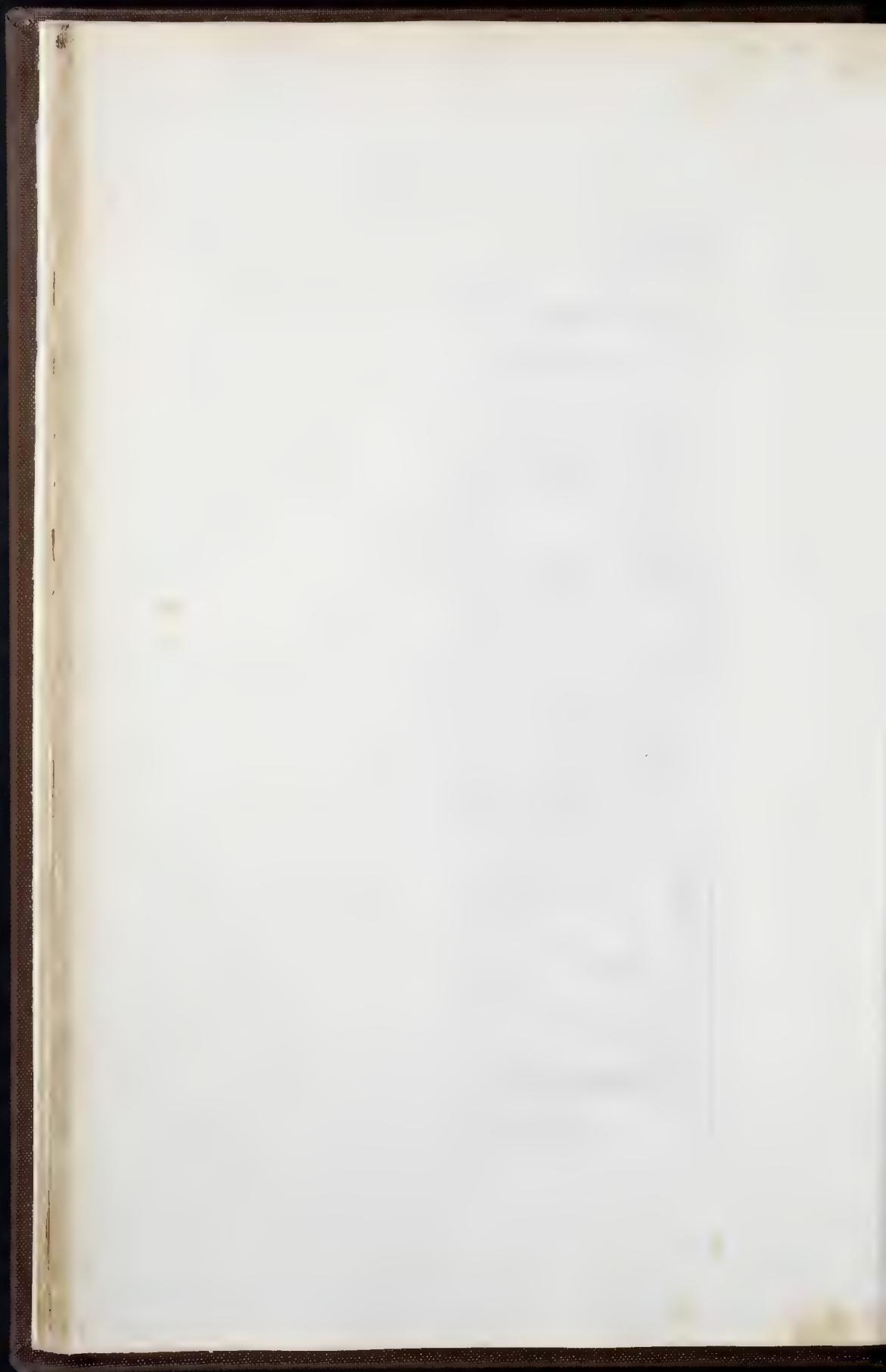






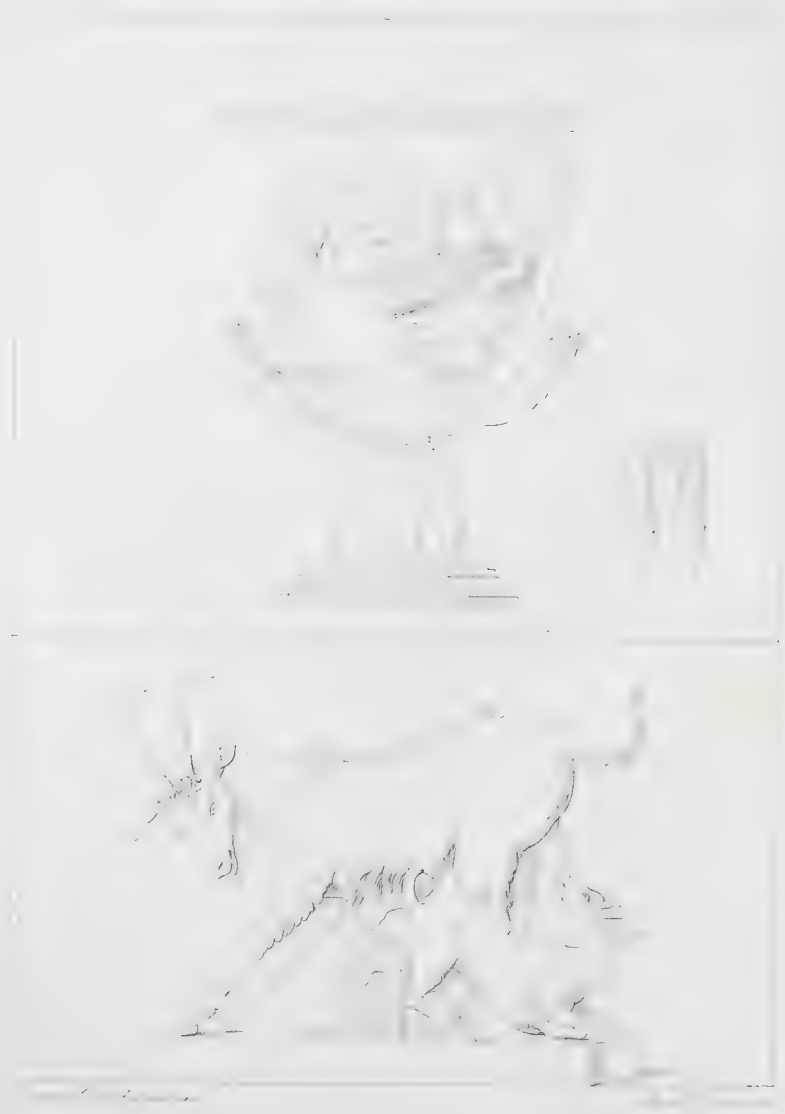




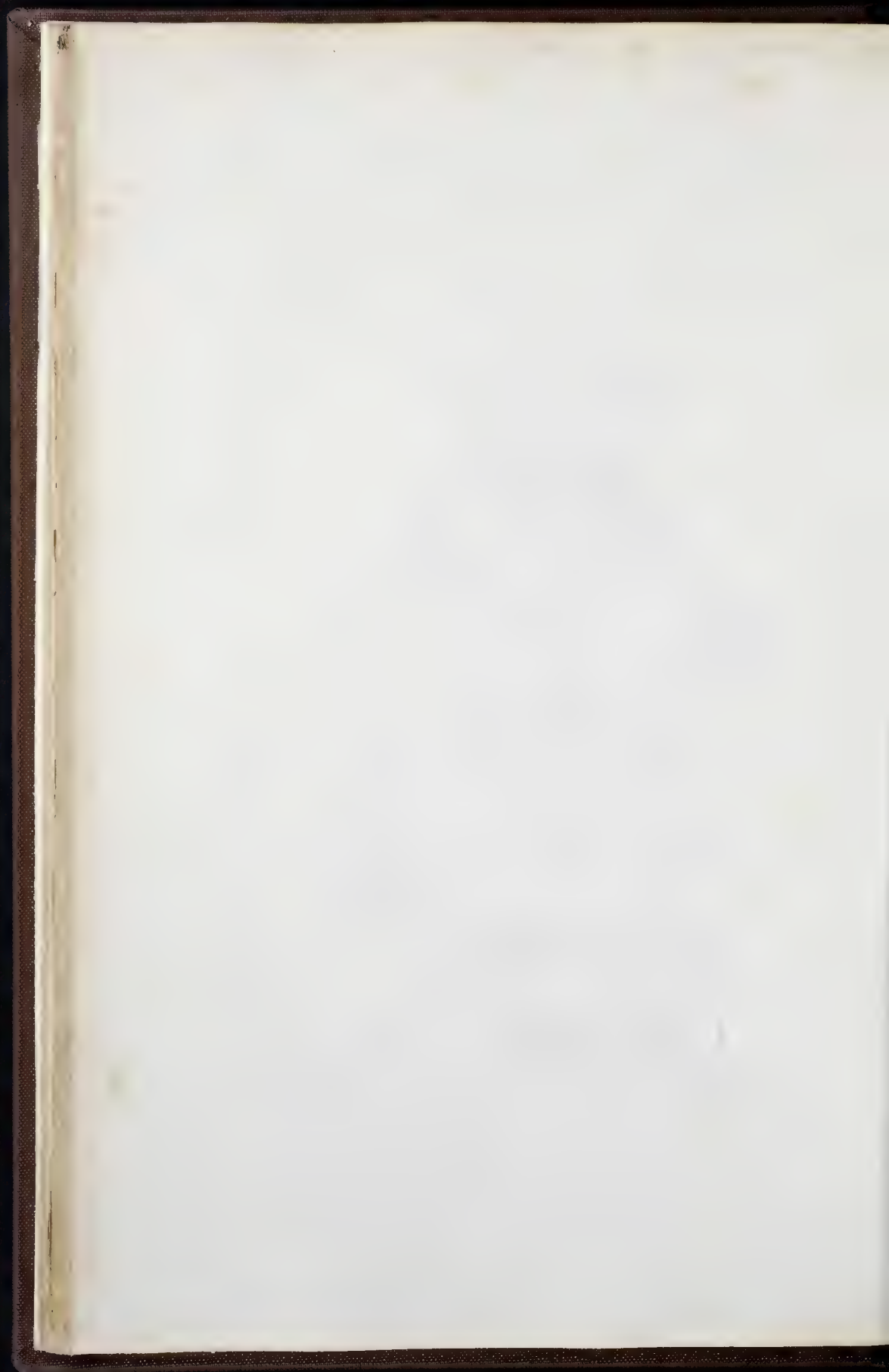






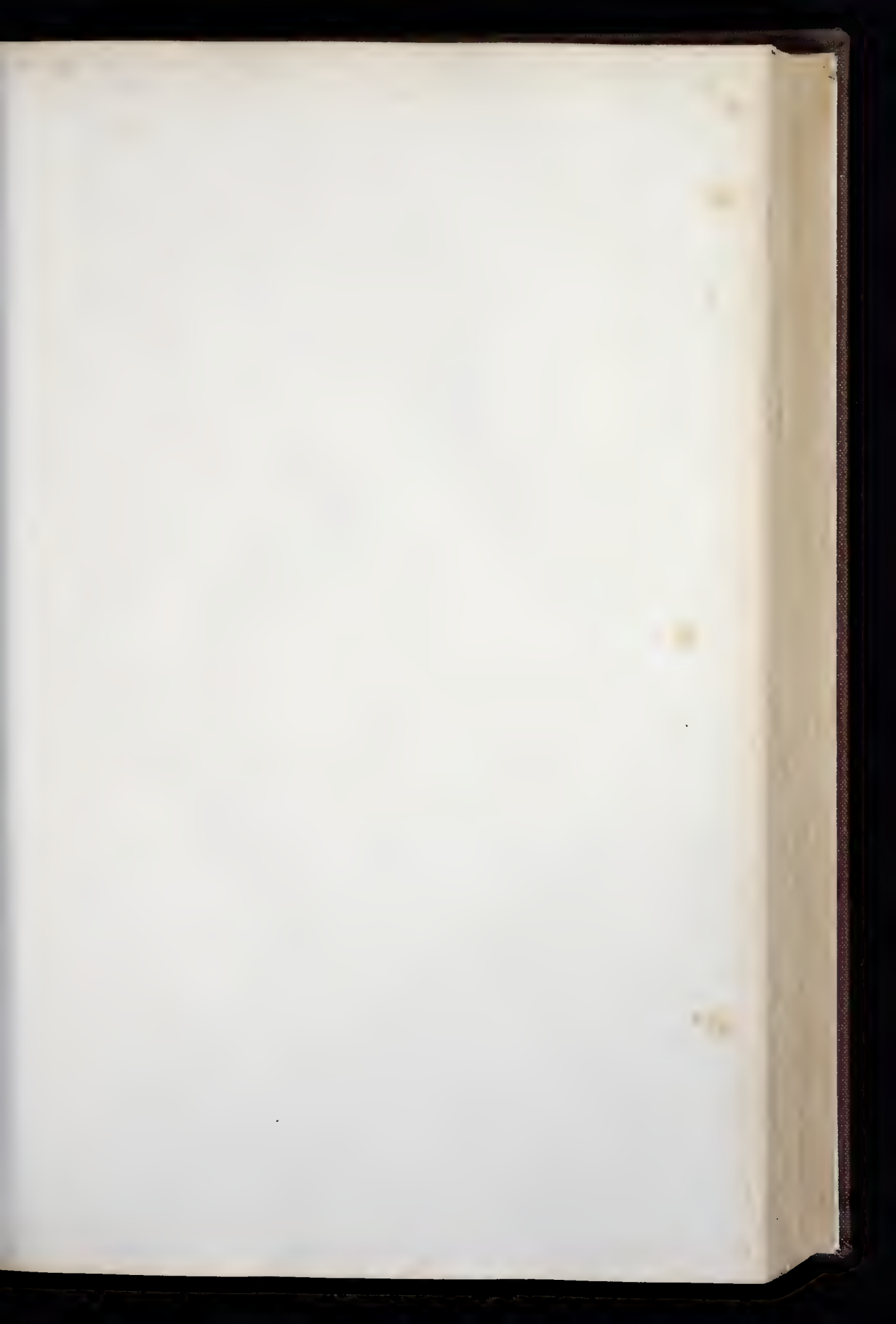




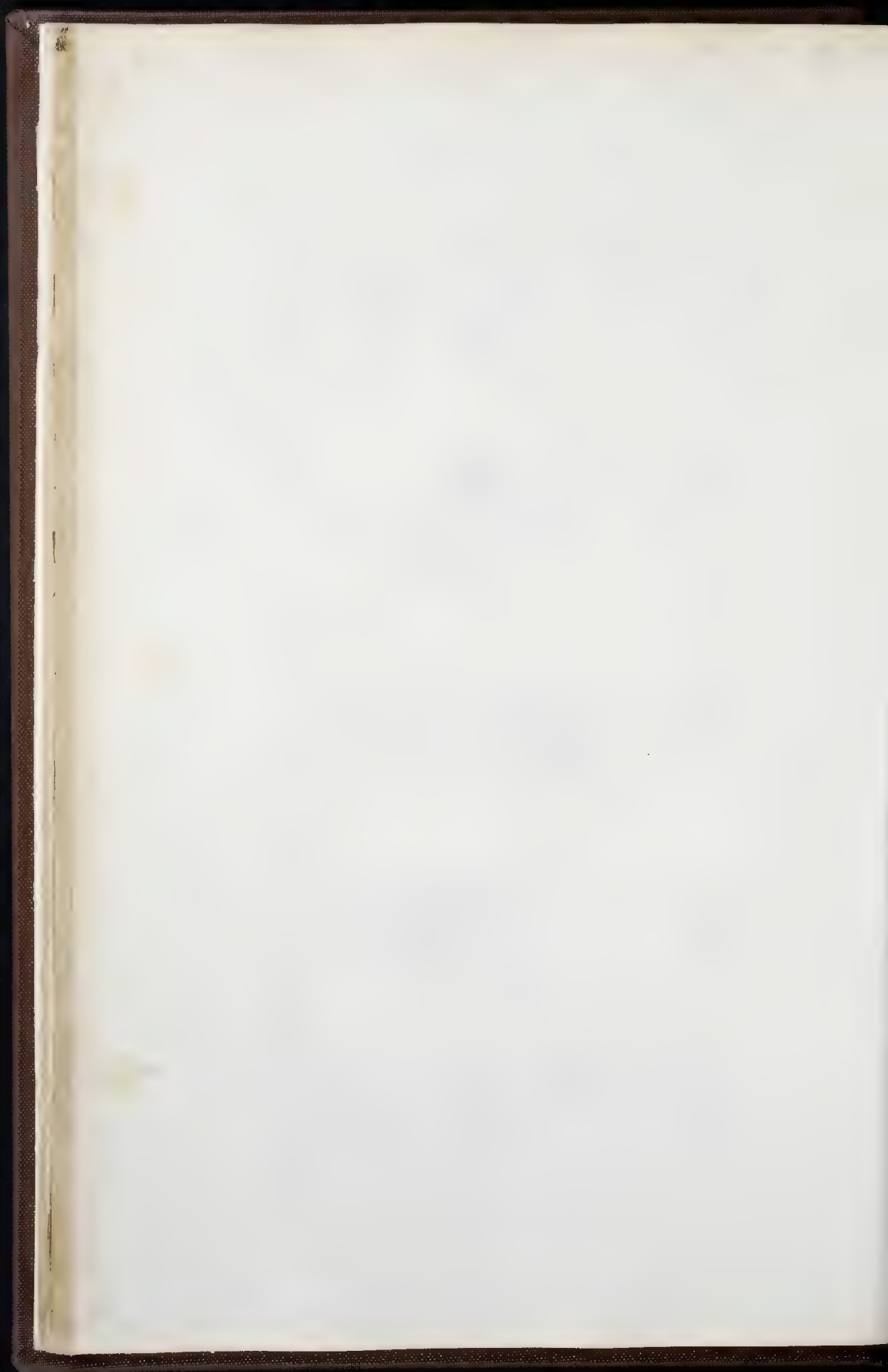




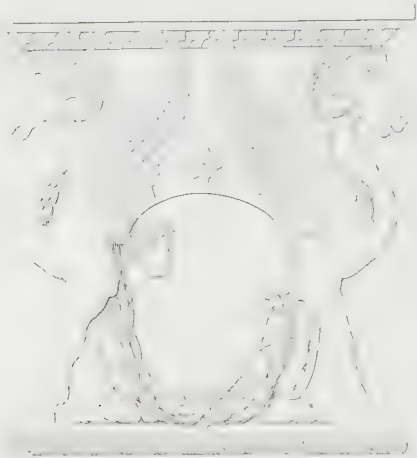




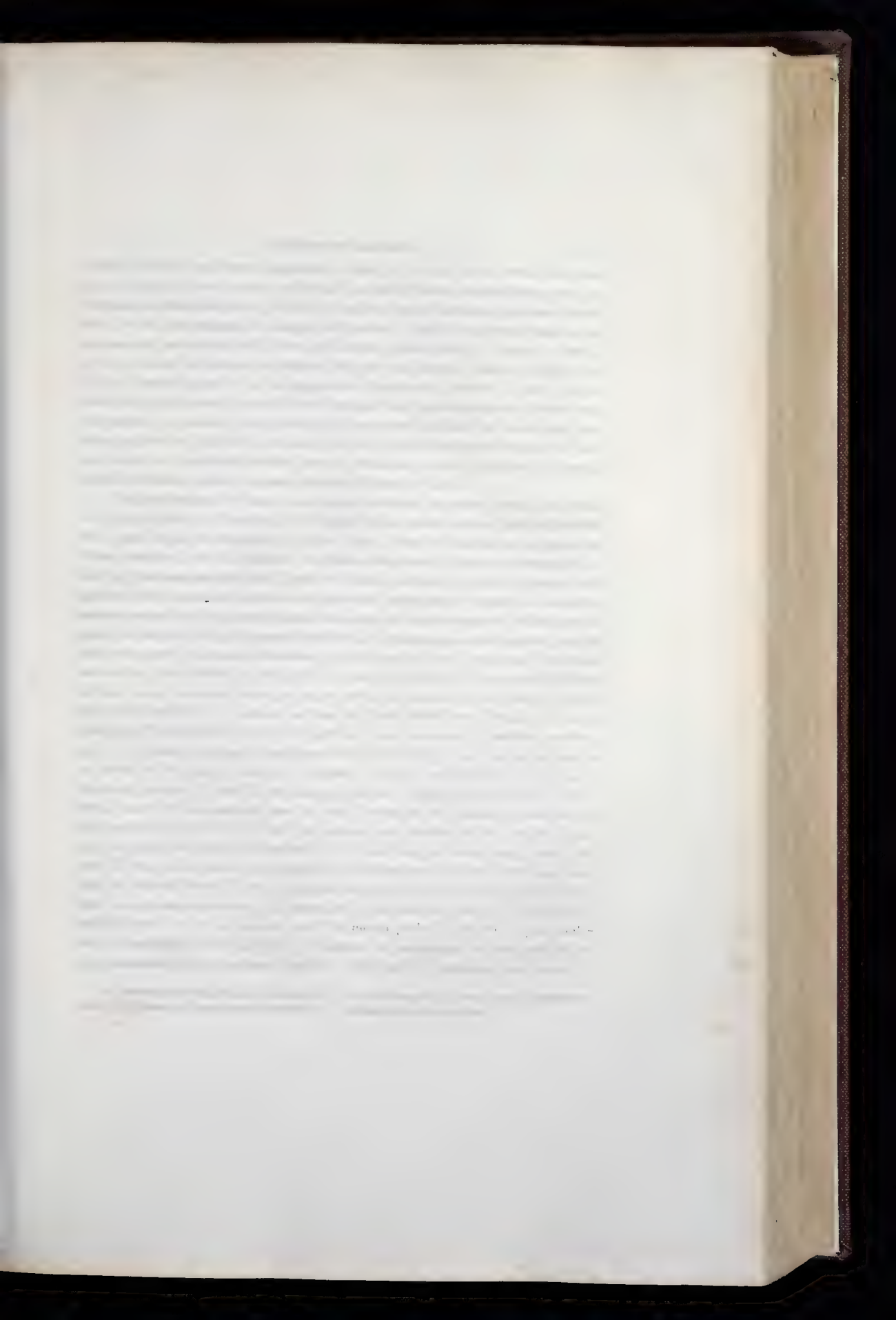


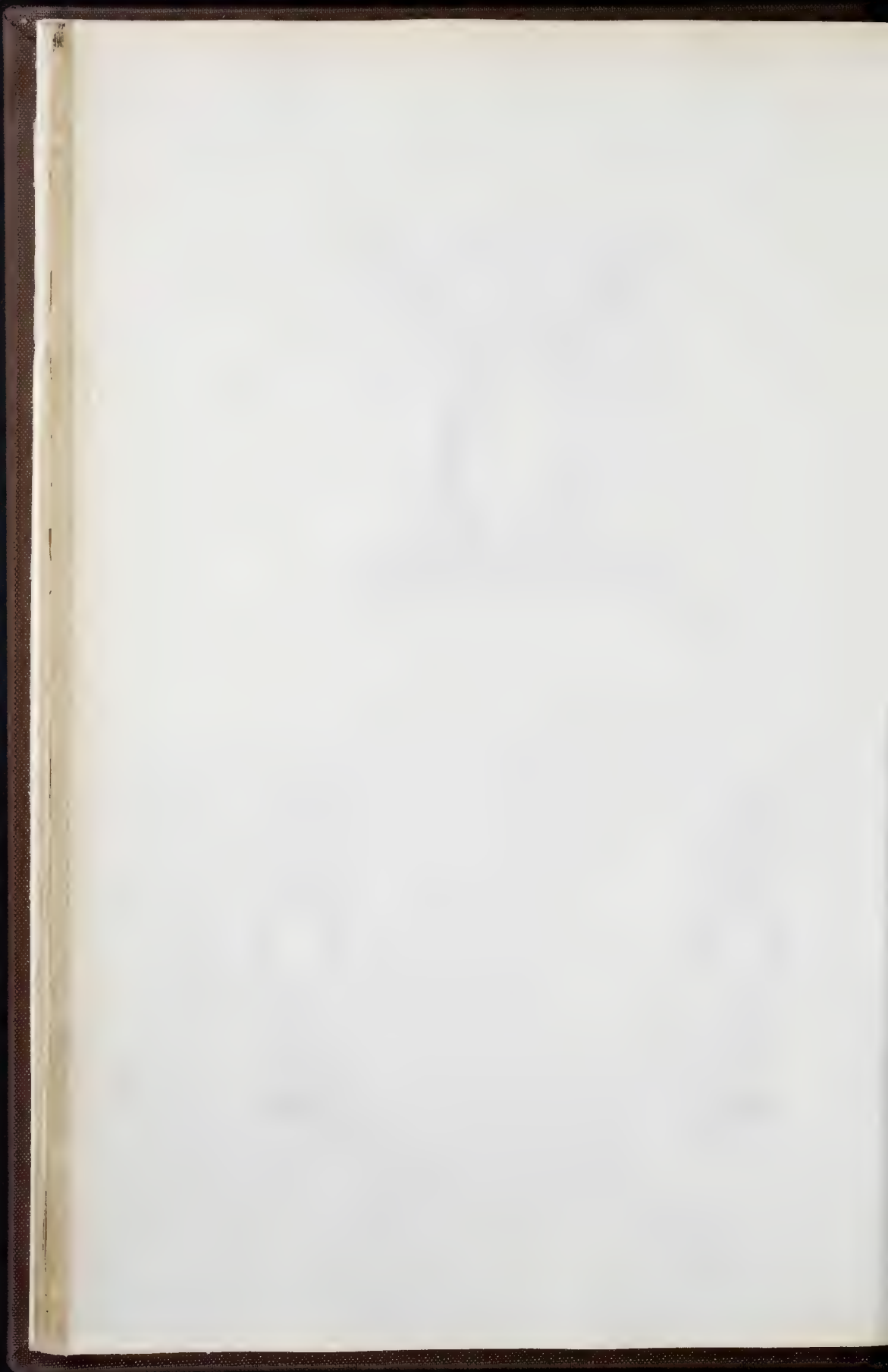






*from the temple of Apollo at Delphi*





fratello. Ciò che può avere ingannato i Greci, si è che Orfeo, come dice Diodoro di Sicilia, aveva portato in Grecia il culto di Osiride, divinità egizia poco conosciuta in allora dai Greci, ch'egli vi aggiunse molte cerimonie da esso inventate; e che, per onorare la famiglia de' Cadmei, i quali lo avevano accolto benissimo nel suo ritorno dall'Egitto, egli adottò questo culto a Dionisio o Bacco, principe disceso dal sangue di Cadmo. Ma per qual motivo Cadmo, Polidoro suo figlio e Penteo nipote di lui si opposero sì fortemente, secondo i poeti, ad un culto che tanto onore faceva alla loro famiglia? Gli è cosa malagevole il darne una spiegazione, e questa è una prova che le avventure attribuite a Bacco non possono applicarsi al figliuolo di Semele figlia di Cadmo. Ma siccome lo scopo del nostro lavoro si è quello di rendere note le tradizioni pagane consacrate dai poeti, quindi riferiremo quelle che sono relative al Bacco de' Greci.

Varj altri animali vi sono nella lunga Galleria, fra questi vedesi un leone con testa di toro fra l'unghie; è di bigio. Ed in questa ultima parte di braccio fra i pezzi degni di attenzione vi è una Capra, forse la Amaltea per la mano di Giove bambino, che ha attaccata alla barba, che ancor vi rimane rinvenuta al Celio (1). Osservasi eziandio una Troja con dodici porcelli, la quale rinvennesi nel giardino delle monache Barberine sul quirinale. Alcun poco distante dal descritto mostro marino evvi un superbissimo vaso, nel cui ventre veggonsi effigiati alcuni pesci: il lavoro è del più ricercato scalpello, e quantunque siano oggetti, che di rado attraggono la comune attenzione, poichè non da tutti conoscesi l'identifico merito loro, non ostante se per poco vi si fissa lo sguardo, si riconoscono del buon secolo, in cui fiorivano le arti, e segnatamente la statuaria. SÌ bel lavoro è riportato alla Tavola XXI, e insieme ad esso vi è pure una Capra lattante. Il lavoro risente dell'imitazione di tanti altri oggetti, i quali esprimono il suddetto quadrupede, o ad esso alcun poco somigliano. Belli nelle forme, nell'attitudine non si sa alcuna volta, come rinvenirvi il marmo; tale fu l'arte de' Greci, per quanto insegnaci la storia. I descritti monumenti, ed altri molti che nella sala rinvengonsi, sono retti da sostegni: non ha guari furono da me indicati, ma ora li produco mercè la Tavola XXII: essi più o meno sono antichi: in bell'ordine disposti; ma alcuni de' tanti sono moderni, e da me non si scelser che i primi. Ma nella Tavola XXIII altri se ne veggono, che sostengono bellissime lastre, anzi macigni di superbo verde. Furono costrutti sotto Pio VI, ed alcune parti del gentilizio suo stemma esprimono. La dimensione delle indicate lastre si è di piedi 4 e pollici 7 per 2 e 4: la grossezza poi è di mezzo piede, e ciò che è più valutabile, la compagna ch'è nel braccio di contro, è similissima. Se una qualche rarità presentano gli erti marmorei tavolieri, del pari la presentano due tazze, la

(1) Amaltea figliuola di Melisso, re di Creta, pigliò cura dell'infante, e di questo benefico quadrupede di

più non m'occupo, per averne altrove, e segnatamente nell'appartamento Borgia parlato.



prima di verde, la seconda di pavonazzetto: esse son situate agli angoli della sala, son comprese nella Tavola XXIV, ultima di questo braccio intermedio, posto fra i gabinetti descritti dell'Apollò e del Laocoonte ec., e la così detta Galleria delle statue, che mi affretto a descrivere, ed a rapidamente percorrere,

## GALLERIA

DELLE

## STATUE

**I**n questa parte di Museo costrutta dal Pontefice Pio VI, e riunita alla cappella d'Innocenzo VIII nell'ordine de' monumenti principierò dalla decantata statua giacente della Cleopatra. Altri, e fra questi il sullodato antiquario Visconti in luogo di essa la giudica una Arianna abbandonata da Teseo nell'Isola di Nasso poichè nel sinistro braccio in luogo di ravvisarvi un serpe, vi rinvenne un'Armilla Tavola XXV. Distrugger d'un punto quanto è stato detto da' dotti sulla infelice regina di Egitto non sarebbe laudevole cosa, onde nel dubbio ancora, ch'esser possa una Cleopatra, riporterò quanto leggesi ai lati del simulacro (1). Cleopatra regina di Egitto

(1) Quella a dritta entrando nella Galleria è del secolo  
guaste tenore:

BALTHASARIS CASTILIONE

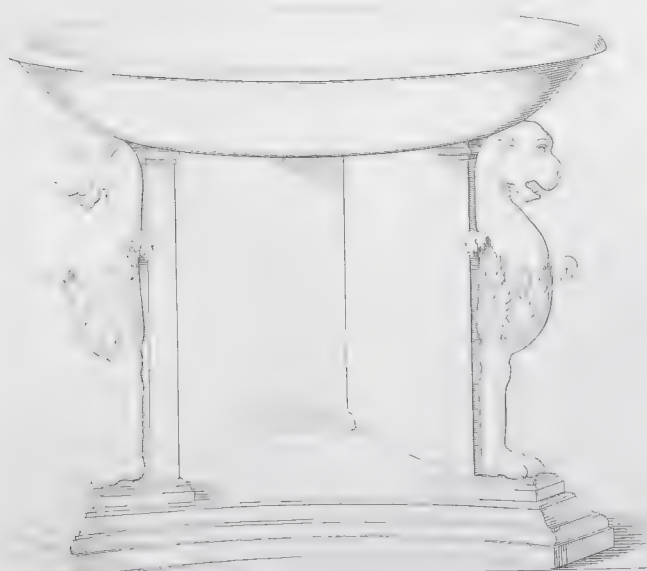
## CLEOPATRA

**M**armore quisquis in hoc saevis admorsa colubris  
Brachia, et aeterna torpentia lumina nocte  
Aspicis, invitum ne crude occumbere letibo.  
Victores vetuere diu me abrupere vitam,  
Regina ut veherer celebri captiva triumpho,  
Scilicet et nubilus parerem serva Latinis.  
Illa ego progenies tot ducta ab origine Regum,  
Quam Phari coluit gens fortunata Canopi,  
Delitius fovitque suis Aegyptia tellus,  
Atque Oriens omnis Divum dignatus honore est.  
Sedulitas, pulchraeque necis generosa cupido  
Vicit vitae ignominium, insidiasque Tyranni.  
Libertas nam parva aue est, nec vincula sensi  
Umbræque Tartareas descendit libera ad undas.  
Quod licuisse mihi indignatus perfidus hostis  
Saevitiae insans stimulus exarsit, et ira,  
Nunquam triumphali invecus Capitolia curru

Insignes inter titulos, gentesque subactas  
Extinctae infelix simulacrum duxit, et amens  
Spectaculo explevit crudelia lumina inani  
Neu longaeva vetustas facti famam aboleret,  
Aut seris mea fors ignota Nepotibus esset!  
Effigiem ex oculi spiranti e marmore jussit  
Testari, et casus fatum miserabile nostri.  
Quam deinde ingenium artificis miratus Fulus  
Egregium celebri visendam sede locavit:  
Signa inter veterum Heroum, saxoque perennes  
Supposit lacrimas aegrae solatia mentis,  
Optatae non ut desterem gaudia mortis;  
Nam mihi nec lacrimas lethali vipera morsu  
Excussit, nec mors ullum intoluit ipsa timorem,  
Sed charo ut cineri, et dilecti conjugis umbræ  
Aeternas lacrimas, aeterni pignus amoris  
Moesta darem, inferiasque inopes, et tristia dona.  
Has etiam tamen infensi rapuere Quirites.  
At tu, magne Leo, Divum genus, aurea sub quo  
Saecula, et antiquae redierunt laudis honores,  
Si te praesidium miseris mortalibus ipse  
Omnipotens Pater aethereo demisit Olympo,  
Et tua si immensae virtuti est aequa potestas,  
Munificaque manu dispensas dona Deorum,  
Aue supplicibus votis, nec vana precari



THE HISTORY OF THE  
CITY OF BOSTON  
FROM THE FIRST SETTLEMENT  
TO THE PRESENT TIME  
IN TWO VOLUMES  
BY NATHANIEL BENTLEY  
VOLUME II  
CONTAINING THE HISTORY FROM  
THE YEAR 1700 TO THE PRESENT  
TIME  
PUBLISHED BY J. BENTLEY  
AT THE SIGN OF THE SHIELD  
IN THE CITY OF BOSTON  
1787



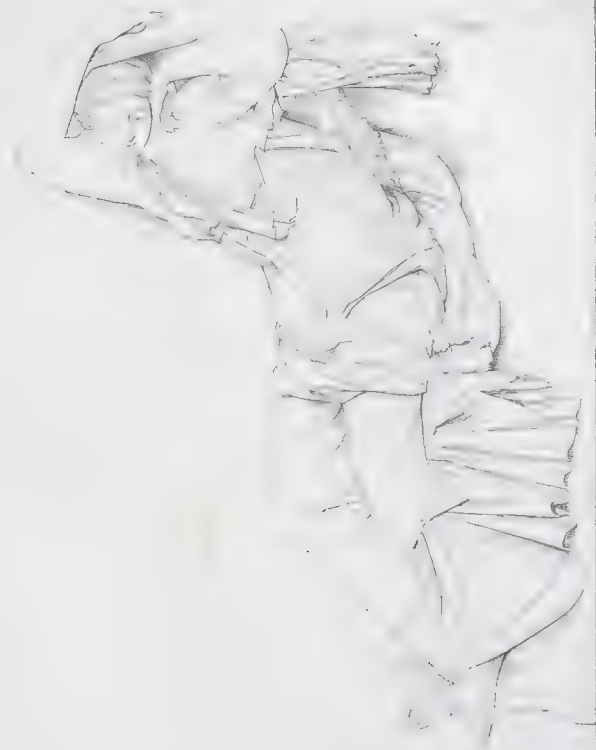
*Font. de la fontaine de la ville*











1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

fu figlia di Tolomeo XI, e questi in età di anni diecisette la lasciò erede del trono col suo fratello Tolomeo, cui secondo il costume d'Egitto, ella dovea sposare. Più attempata di lui, tenne di potere stringere di per se sola le redini del governo; ma il giovin re stimolato da' cortigiani volle escludere la sorella dal trono, e d'essa fu obbligata a ritirarsi in Siria, dove fe leva d'un grosso esercito per marciare

Me sine, parva peto, lacrimas. Pater optime redde,  
Redde, oro, fletum: fletus mihi muneris instar;  
Improba quando aliud nil jam Fortuna reliquit.  
At Niobe ausa Deos acclerata incessere lingua,  
Induerit licet in durum praecordia marmor,  
Flet tamen, assiduusque liquor de marmore manat.  
Vita mihi dispar, vixi sine crimine, si non  
Crimen amare vocas: fletus solamen amantum est:  
Adde quod afflictis nostrae iocunda voluptas  
Sunt lacrimae, dulcesque iuvant murmure somnos;  
Et quum exusta siti Icaeus Canis arva perurit  
Huc potum veniunt volucres, circumque, supraque  
Frondebz insulant: tenero tum gramine laeta  
Terra viret, rutilantque suis poma aurea ramis.  
Hic ubi odoratum surgens densa nemus umbra  
Hesperidum dices truncos non invidet hortis

Sul pilastro a sinistra evvi altra iscrizione, ch'io in totalità produco:

AUGUSTINI FAVORITI

### CLEOPATRA IN ORTIS VATICANIS

AD CRISTINAM

SVECORUM, GOTHORUM, VANDALORUM  
REGINAM.

Si te spectaculum infelix, si tristitia tangunt  
Fata meae duro bene sculptae in marmore sortis,  
O nostros dignata lares invisere mundi  
Cardine ab extremo patria, Regnoque relictis,  
Regina, heroum nulli virtute secunda,  
Aures quos olim tulit setas maxima Olympi,  
Numina quum humanos non dedignant coetus  
Tecta frequentabant mortalia, castaque gentis  
Pectora, non false complebant laudis amore.  
Huc ades; illa ego sum Latis celeberrima Fastis  
Femina, nosti angues, animumque in mortem ferocem.  
Quo properas? saltem alloquio solare dolentem  
Reginam Regina; nec est indigna videri  
Forma loci, et sacris regio gratissima Musis,  
Quae nemus hoc, fontesque colunt, iugaeque lata viretis  
Cyrhae posthabitis, et verticibus Parnassi.  
Hic ubi Graeorum artificum miranda videbis

Erasmio Pistolesi T. V.

Signa antiqua, tunc Gentis, quibus ira pepercit,  
Abstulitque manus artem mirata vetustam,  
Ut de me sileam, viden hos, qui robore multo  
Luctantem, ingrotesque Deos, arasque vocantem  
Arrecti miserum spiris ingentibus hydri  
Laocoonte ligant: ut anhelat, ut ore supremum  
Ingemit, ut socios implorat opemque propinqui  
Herculis. Ipse quidem casum dolet, et cupit angues  
Elisisse manu, ac primos iterare labores,  
Phidias labor, Alcides, sed enim asperes Funo  
Heros immeritum dum grandine pulsat, et imbrim,  
Non tantum orbavit clava exuviisque leonis,  
Verum et populi nervos humerisque torosa  
Brachia divellit, fecitque ex Hercule monstrum  
Informe, ignataeque nefas ludibria turbae  
Ast illum informem licet, et sine nomine truncum  
Miratum huc Ararim veniunt, Rhenumque bibentes,  
Et vivos illinc discunt effingere vultus.

Cetera quid memorem Nilum, Tibrinque parentem  
Spirantes docto in silice, Eridanumque, Tagumque,  
Nativo fulgentem auro, Gengenque superbum  
Eois opibus, quos omnes Daedala et ipsi  
Æmula naturae finxit manus, hic habitant Dii,  
Auro hic Phoebus percurrit pectine cordas,  
Hic gelidam fundit proles Semeleia lympham,  
Pocula deliciasque tuas, hic oia degunt,  
Mercuriusque minaxque rubenti casside Mavors  
Et magni Æneae genitrix, et candida Phebe,  
Omnes aut Divi, aut divum genus, nosque deorat,  
Quam studiis vultuque refers, factisque, Minerva.  
Huc et Alexander Fabium tunc nomine dici  
Audieram, indocti fugeret quum murmura vulgi,  
Nobiliumque manus juvenum comitata solebant  
Ferre pedem, hic tristes animo deponere curas,  
Dulcia securae ducentes gaudia mentis.  
Vidi ego, et in cubitum sorrexit oblita doloris,  
Incessumque viri observans, et lumina dixi:  
Aut Babylon ignara futuri, aut hic erit hic vir  
Olim qui Latiam regnando restituit rem,  
Qui veteres artes, et secula prisca reducat,  
Tratasque pio componat foedere gentes,  
Quotquam animi flecti indociles, et vulnera tactu  
Crudescant, medicamque manum impacta recusent.  
Quo properas? ne Diva oculis te subtrahere nostris,  
Namque ego te rerum seriem, eventusque docebo,

contro Tolomeo XII. Verso quel tempo Tolomeo fe' perire Pompeo da Cesare, e per quanto pago fosse d'esser liberato d'un sì potente avversario concepì non ostante un odio implacabile, ed un profondo disprezzo per quel Principe. Cesare era governato da virtù, e da passioni, che prevalevano su' propri interessi, e piuttosto per ingegno che pel calcolo riusciva in tutti i tentativi ed imprese. Tolomeo Aulete (e con tal nome viene designato il fratello di Cleopatra) aveva scelto il popolo Romano tutore de' suoi figli. Cesare pretese di esercitare tutti i dritti nella qualità di dittatore, e si dichiarò giudice delle contese che fra Tolomeo e Cleopatra esistevano. Questa principessa si affrettò di mandare alcuno in Alessandria per difenderla; ma Cesare le fece dire, che vi si riducesse in persona senza indugio. Siccome temeva d'essere riconosciuta entrando in Città, pregò Apollodoro, uno de' suoi amici in cui più confidava, che l'avviluppassse in un tappeto, e la trasportasse in tal guisa sulle sue spalle fino nella camera di Cesare; e tale ardita astuzia le volse il cuore del conquistatore. Sembra per quanto ne dicono Plutarco, Appiano Alessandrino, Dione Cassio, ch'ella non fosse di una bellezza sorprendente; ma il suo spirito, e la sua grazia rendevano sì vezzoso il suo aspetto, che era difficile di resisterle. Parlava tutte le lingue, univa le cognizioni più estese, e possedeva soprattutto l'arte di accattivarsi gli animi. Dall'oriente aveva preso un'abitudine di magnificenza, che soggiogava l'immaginazione e le sue costanti relazioni colla Grecia sviluppato aveano in essa tutta la soavità del favellare, e la forza della sua seduzioni. Cesare ne fu talmente preso, che la domane tosto volle che suo fratello dividesse il trono, e si conciliasse con lei. Tolomeo sorpreso di vedere la sorella nel palazzo di Cesare, ed indovinando pienamente per quali mezzi ella avea sedotto il suo giudice, corse alla pubblica piazza, e gridando annunciò d'esser tradito. Fe' nascere in tal modo una sedizione, e Cesare non potè calmarla, che provando al popolo non aver egli fatto che eseguire il testamento di Tolomeo; ma eunuco potino, cui tale accomodamento sconcertava i suoi vasti progetti, d'accordo con Achilla duce egiziano, mandò in segreto alcune truppe a fin di sorprendere

Qui super Heroum sedes, super aethera tollent  
Nomen Alexandri: sub mortem plurima quando,  
Et longe faciem venientes cernimus aevi  
An te proxima silva trahit, stadiumque ferarum?  
Non ibi torvus aper, non duris unguibus ursi,  
Quos jaculo cecidisse tuo saepe horruit Aetnos  
Utraque, sed cervi imbelles, capraeque fugaces  
Bictarumque cohors non invadenda vulnerum.  
Quia etiam casus, et mors ingloria ab aliis  
Imminet arboribus, nam quae nux pinea curvo  
Strata jacet campo, Satyros quasi ludere circum  
Metrique vides thyrsos, sua ab arbore nuper  
Decidit, et magno tellurem percussit ista.

Adde, quod inclusus Boreas, Eurusque, Notusque,  
Et quotquot saevia agitant plangoribus aequor,  
Illa turres fremunt aevursi omnia late,  
Quamvis sub tanto coliberi Principe venti  
Non indigentur, venientque ad jussa volantes  
Teneat per tot iterum Saxa, eas diducat poppes  
Leucae, ah diram Leucentam, et conscia luctus  
Saxa mei, heu dolor! heu cladis monumentae nefandae.

Molti altri componimenti comparvero nel celebrato masso della Cleopatra. Più pagine essi occuperebbero, se tutti si dovessero produrre, ma da me prodursi quei soltanto, che a perpetua memoria della regina di Egitto, e degli illustri suoi verseggiatori ivi contemplansi.



Cesare ch' avea presso a se pochi soldati. Quantunque assediato nel suo palazzo (1), il dittatore seppe difendersi e mantenersi, sino a tanto che avendo ricevuto soccorsi dalla Siria, in un combattimento sconfisse gli Egiziani, ed il giovine Tolomeo compreso da vergogna s' annegò nel Nilo. Cesare potendo allora senza ostacolo incoronare Cleopatra la collocò sul trono facendole sposare il giovine suo fratello (2), e partì in seguito, benchè di mal animo, per terminare di sottomettere i resti della pompejana fazione. Cleopatra partorì poco tempo dopo un figlio cui nominò Cesarione. Ritornato a Roma, Cesare l' accolse insieme al giovine suo sposo nel proprio palazzo (3): fe' annoverare i suoi ospiti fra gli amici del popolo romano, e collocò la statua d' oro di Cleopatra presso a quelle di Venere nel tempio, che eresse a quella Dea (4). Allorchè per la morte di Cesare divampò una nuova guerra civile nell' impero, venne accusata Cleopatra, che mandato avesse soccorsi a Bruto ed a Cassio. Marcantonio partendo per la guerra de' Parti, le ordinò di condursi in Cilicia per ispiegare la sua condotta. Sembra che intraprendendo tal viaggio mirasse piuttosto ai mezzi di piacere che di giustificarsi. Salì sopra una nave di cui la poppa era dorata, e le vele erano di porpora. Cleopatra magnificamente vestita era assisa sul cassero: alcuni fanciulli a' suoi piedi rappresentavano gli amori: le sue donne, tutte d' una rara bellezza, vestite da Nereidi, stavano le une presso il timone, le altre presso i remiganti: parecchi flauti e varie lire facevano rimbombare l' aria di melodiosi concetti, l' incenso ardeva dai bracieri. In tal guisa Cleopatra risaliva il Cindo, qual vemere emergente dalle onde, andando a visitare il conquistatore dell' Asia. Un popolo immenso cuopriva le due rive del fiume, e s' inebriava di musica, di profumi ed ammirazione per tanta beltà; in mezzo a tale entusiasmo Cleopatra approdò a Terso. Antonio che in allora amministrava la giustizia restò solo co' suoi littori sul suo tribunale. Fece invitare Cleopatra a recarsi presso di lui; ma la regina scusandosi per le fatiche del viaggio, mandò a pregarlo volesse accettare un banchetto sulla sua nave. La regina d' Egitto lo trattò con magnificenza, e, quando egli volle alla sua volta riceverla, fece vari sforzi per sorpassarla in sontuosità (5). Non andò guari, che sedotto da tante attrattive,

(1) Durante tale assedio i soldati *Romani* avendo appiccato fuoco ad un quartiere della città l' incendio si comunicò al *Bruchione*, dov' era la superba biblioteca fondata da *Tolomeo Filadelfo*; quarantamila volumi rimasero preda delle fiamme.

(2) Egli era nell' età di anni undici.

(3) Accadde l' anno 46 innanzi *Cristo*.

(4) Siffatti onori spiacquero ai *Romani*: la regina d' *Egitto* tornò in breve ne' suoi stati, e *Tolomeo* essendo giunto all' età di anni quattordici, fu fatto da essa avvelenare per restare padrona assoluta del regno.

(5) *Plinio* narra che in uno di tali banchetti, cui

*Cleopatra* dava ad *Antonio* volle provare al suo amante ch' ella lo superava in magnificenza, e che poteva spendere fino dieci milioni di *Sesterti* in un solo convito. *Antonio* tenne la cosa per impossibile, e nè la disfidò. *Cleopatra* allora si staccò dalle orecchie due perle d' una enorme grossezza, si fece portare una coppa d' aceto, vi disciolse una di tali perle, e la inghiottì. Disponevasi a fare lo stesso dell' altra, quando *Plauco* giudice della scommessa se ne impadronì, e dichiarò *Antonio* vinto. Tale seconda perla fu conservata diligentemente, e portata a *Roma* dopo la morte di *Cleopatra*, essa fu in seguito partita in due e posta alle orecchie della statua di *Venere* nel *Pantcon*.



la sua passione per lei fu molto più violenta, che quella di Cesare, avvegnachè essa causasse la sua perdita (1). Cleopatra che davasi il vanto di proteggere i dotti, fè portare in Alessandria la ricca biblioteca, che Eumene avea fondato a Pergamo, composta di dugentomila volumi. Tali disposizioni non che la condotta di Antonio produssero ad entrambi molti nemici in Roma. Augusto irritato perchè Cleopatra prestava appoggio al partito del suo rivale, fece decidere la guerra contro di essa nell'assemblea del popolo. In tal guisa il nome di una donna risonava nel vasto impero dei Romani; tutto annunziava una guerra civile. Antonio vi si preparò, pose insieme un esercito e partì dall'Egitto; Cleopatra lo seguì in Grecia. Atene decretò i più grandi onori a tale principessa, e ad Antonio piacque comparire d'innanzi a lei, siccome cittadino di quella città, per recarle il tributo degli omaggi de' suoi abitanti. Lo storico Giuseppe rimprovera a Cleopatra che abbia profittato dell'influenza ch'avea sopra l'amante per far morire molti signori Siri, e Lisania figlio di Tolomeo, principe d'Iturea, di cui anelava i beni e gli stati. Orazio chiama Cleopatra un fatale prodigio (2). Il Romano non volle però mai risol-

*Vedi in tale proposito l'Opera storica e chimica, in cui si esamina se sia certo che Cleopatra abbia disciolto incontinentemente la perla che si dice inghiottisse in un convito, ec., per Jausin Parigi, 1749, in 8, e le osservazioni di Dreux du Radier su tale libro, nel Giornale di Verdun, agosto 1749, pag. 88. 87.*

(1) Costei che mostrò grandezza in alcune circostanze della sua vita, non seppe collocare le sue glorie in quella dell'oggetto della sua scelta; non cessò di preferire sè a quello ch'ella amava: tristo calcolo non meno che indegno sentimento per una donna. Antonio, rinunziando pel momento alla spedizione progettata contro i Parti, la seguì in Egitto, dove passarono il verno in mezzo alle feste. Conformandosi ai gusti di Marcantonio, la figlia di Tolomeo si dedicava con esso lui ai piaceri più delicati del pari, che ai più ignobili divertimenti; essa lo accompagnava alla caccia, giocava ai dadi, trascorreva con lui le vie per udirne i discorsi della plebe d'Alessandria, di cui rinomato era il talento per motteggiare. Antonio fu alla fine obbligato di lasciare l'Egitto: le sue discordie con Ottavio resero necessaria la sua presenza in Italia, dove la conciliazione dei due rivali fece godere un momento di pace al mondo; ed Antonio sposò Ottavia senza che cessasse di amare Cleopatra. Gli avvenimenti che si succedessero, gl'impedirono per molti anni di rivederla in Egitto; ma dopo l'infelice sua spedizione contro i Parti, nella quale fu in procinto di soggiacere alla stessa sorte di Crasso, Cleopatra andò a visitarla in Fenicia, dove ridotto avea gli avanzi del suo esercito, ed i due amati tornarono insieme in Egitto. Obbliando quanto avea promesso ad Ottavio, quanto doveva alla sua sposa, Marcantonio

ruppe di nuovo alla licenza, ed ai capricci di Cleopatra. Volendo darle lo spettacolo d'un trionfo, ed essendosi per artificio reso padrone di Artabazo re d'Armenia, presentollo incatenato a Cleopatra, assisa sopra un tribunale, siccome un magistrato Romano. In tale occasione convocò il popolo d'Alessandria nel Ginnasio, dove avea fatto elevare molti troni d'oro, due più alti per Cleopatra, e per sè, gli altri pe' suoi figli. Vi fece acclamare Cesare re di Egitto e di Cipro con sua madre, e, disponendo altresì de' regni, che doveva conquistare, indicò gli stati cui dato avrebbe a' figli, ch'avea avuto dalla regina.

(2) Il predominio sopra di Antonio era assoluto, e se ne valse per soddisfare le sue odiose passioni, facendo perire in Efeso sua sorella Arsinoe di cui era gelosa. Invano tentò ella di spogliare i re d'Arabia e di Giudea; Marcantonio non volle acconsentirvi, ma le donò la Fenicia, la Celesiria, una porzione della Cilicia e quella parte della Giudea, che produce il Balsamo. Cleopatra ebbe altresì la pretenzione e la viva speranza di regnare un giorno in Roma, e di comandare al Campidoglio. Novella Iside si mostrava al pubblico con gli attributi di quella Dea, mentre Antonio fregiavasi di quei d'Ovidio e di Bacco, e siccome Dei non potevan produrre che Dei, dice Tochon che Antonio e Cleopatra imposero ai loro figli il nome di Luna e di Sote. Nelle medaglie non poco numerose, che ci rimangono di questa principessa, prende in alcune il titolo fastoso di Regina Regum, Filiorum Regum; in altre quello di nuova dea ΘΕΑ ΝΕΩΤΕΡΑ. Il suo ritratto vi si trova talvolta al rovescio di quello di Marcantonio, nè ci dà l'idea della bellezza, di cui la posterità si è piaciuta di adornarla.

versi a sposarla; sia che non potesse indursi la moglie Ottavia, angelo mediatore tra Ottavio e lui, sia che non volesse incorrere nella disapprovazione dei Romani i quali non tolleravano che un loro concittadino sposasse una straniera. Esistono alcune lettere di Antonio, nelle quali parla leggermente de' suoi legami con la regina di Egitto, credendo dissimulare in tal guisa con una finta non curanza il potere, che ella esercitava realmente sopra di lui. Giunse alla fin fine il dì, in cui tale funestissimo potere doveva manifestarsi. Nella battaglia d'Azio, tra Marcantonio e Cesare Ottaviano, l'Egizia femmina accostumata alla mollezza dell'oriente, non sapeva più affrontare i pericoli, ancorchè avesse l'energia necessaria per darsi la morte, l'invaso lo spavento nel mezzo del sanguinoso conflitto e tutta apparve ricoperta del pallore di morte (1). Ella fece voltar bordo al suo Vascello, e le sessanta Galee Egiziane, collocate in ordine di battaglia, imitarono il movimento della sua. A tale aspetto turbato l'amante non potè trattenersi di seguire l'amata: salì sul vascello che la conduceva, ma appena vi fu sopra, che oppresso dall'onta e dall'orgoglio, si adagiò presso il timone, sorreggendosi con una mano il capo, e senza volere per ben tre dì parlare a colei, per la quale aveva tutto e tanto sacrificato. La donna giudicava sanamente la situazione di Antonio, ed i prosperi successi ogni ora crescenti d'Ottavio non le permettevano niuna felice illusione sull'avvenire (2). In tal guisa dunque, mentre ch'ella spendeva la sua vita ne' banchetti, e prodigalizzava all'amante tutti i piaceri del lusso e delle belle arti, faceva provare sopra alcuni animali, ed anche sopra schiavi veleni diversi, affin di conoscere appieno quello che cagionava meno dolore. La civetteria era presso lei una grand'arte; composta di quanti mezzi mai la politica, la reale magnificenza, e la coltura poetica dello spirito possono procacciare. La forza, ch'ella aveva nell'animo, appariva ne' rischi che le faceva correre l'ambizione di piacere; ella si esponeva all'amore siccome un uomo alla guerra e come un duce intrepido si preparava a morire, se la sorte non favoriva il rischioso suo destino. Alcuni storici hanno preteso che Cleopatra fosse in negoziazione segreta con Ottavio, e che tradisse Antonio. È impossibile di supporre che chi disponeva interamente di un carattere tanto docile quanto quello d'Antonio potesse desiderare di vedere in sua vece l'astuto Ottavio; ma è probabile ch'ella abbia cercato di assicurarsi preventivamente che alcuni riguardi fosse per usare il vincitore. Avrebbe più notabilmente operato se non ne avesse voluto niuno; ma ella era madre, e desiava di conservare ai suoi figli il trono: altronde il carattere di Cleopatra era personale, ella faceva servire alla sua ambizione tutti i doni, di che la natura le era stata prodiga.

(1) *Properzio* dice: le forze del mondo lottarono insieme.

(2) Appena arrivato *Antonio* in *Alessandria* s'immerse di nuovo nelle delizie che *Cleopatra* non cessava di

preparargli. Essi eran chiamati insieme ai loro amici la compagnia della vita inevitabile; eglino però cambiarono tal nome per una sentenza Greca che significa *loro che sono risolti di morire insieme.*

*Erasmus Pistoletti T. V.*

Si sa per qual motivo resesi affezionata a Giulio Cesare: si dimostrò favorevole a Sesto Pompeo, che fu per alcuni momenti padrone del mare: concepì il gigantesco progetto di far giungere i suoi vascelli per terra attraverso l'istmo di Suez fino al golfo Arabico, d'onde avrebbe potuto imbarcarsi per l'India; alcuni passarono, ma furono tosto abbruciati dagli Arabi. Ottaviano frattanto avanzavasi in Egitto per la Siria. Cleopatra fe' fabbricare presso il tempio d'Iside in Alessandria un monumento, dove nascose i suoi tesori, e di cui voleva fare la sua tomba (1), e per nota darò a conoscere l'estremo fine della sventurata regina. L'indicata preghiera fu esaudita: Cleopatra trovò modo di farsi recare alquanti fiori, sotto i quali era celato un Aspide, ed il morso del rettile la tolse alla vita ed all'onta, che le

(1) Era un bisogno dell'animo presso i re'Egiziani di lottare contro la morte preparando in questa terra un asilo presso che eterno alle loro ceneri. Allorchè Antonio fu disfatto nell'ultima battaglia da lui combattuta contro Ottavio, Cleopatra si chiuse nell'edifizio che conteneva tutti i suoi tesori, e fece spargere la voce della sua morte, affinché la passione d'Antonio gli facesse perdere l'amore alla vita. Di fatto, a tal nuova, si cacciò il pugnale nel seno; ma, siccome non ispirò subitamente, ebbe tempo di risapere che Cleopatra viveva, e si fece portare nell'asilo ch'ella si era scelto. Se non che Cleopatra, troppo amante di se fino nel suo sepolcro, non volle che si aprissero le porte per tema che i satelliti di Ottavio non se ne impadronissero, e trovò modo d'introdurre Antonio moriente con l'aiuto di alcune corde ch'ella e le sue donne tiravano su per la finestra. Ella prodigalizzò le più tenere cure a Marcantonio, e dei due illustri sventurati, uno ebbe almeno il conforto di morire nelle braccia dell'altro. Ottavio reputava gran ventura il prendere Cleopatra viva, perchè seguisse a Roma il suo carro trionfale. Mercè le sue astuzie venne a capo di far penetrare i suoi soldati nel monumento in cui si era ritirata. Tostochè lo seppe, ella volle uccidersi; ma i soldati Romani vegliarono con barbara cura sulla sua vita. Ella fece chiedere a Cesare Ottavio la permissione di rendere onori funebri a Marcantonio; egli vi acconsentì. Spese per farli più magnifici, tutti i tesori che le rimanevano, e prodiga facendosi del più caro di tutti, la sua bellezza, si percorse il seno ed il volto contro il sepolcro di Marcantonio. In tale stato andò Ottavio a vederla; ella era sdraiata sopra un letto disadorno, le sue gote erano livide, tremanti la sua labbra. All'aspetto del padrone del mondo si risovvenne del gran Cesare ch'era stato sommerso alle sue attrattive, e ricordò tale circostanza al suo successore. V'ha presso certe donne, siccome presso gli ambiziosi, una specie di persistenza nel bisogno di piacere che sopravvive a tutto. Si può adunque tenere che Cleopatra sentisse il desiderio di cattivarsi Ottavio, malgrado le lagrime sincere, che spar-

geva alla memoria d'Antonio. Non era dessa una donna nè interamente affettuosa, nè del tutto ingannatrice: un miscuglio di tenerezza e di vanità facevano di essa una persona di due caratteri, siccome i più degli esseri fortemente agitati dalle passioni della vita. Comunque sia, le attrattive di Cleopatra non fecero breccia nel cuore di Ottavio; imperocchè nulla egli avea d'involontario nell'animo, e per prudenza manteneva quanto Cesare aveva acquistato coll'audacia. Ottavio s'intenne a lungo con Cleopatra, ma nè le sue preghiere, nè la sua grazia lo svolsero dai crudi disegni, che aveva formati contro di essa. Procurò solamente di occultarli, e dal canto suo ella gli dissimulava la risoluzione che aveva fatta di morire; essi non potevano piacersi, poichè miravano vicendevolmente a galbarli. Cleopatra istruita che Ottavio si proponeva di condurla seco lui fra brevi giorni, ottenne il permesso di far nuove libazioni sulle ceneri di Antonio. Ivi abbandonata sul di lui sepolcro, e premendo contro il petto il marmo che lo copriva, gli diresse queste parole, che si sono conservate da Plutarco. *Oh mio diletto Antonio, con libere mani io ti prestai non ha guari i funebri onori, ma ora sono prigioniera: satelliti vegliano intorno a me per impedire che io muoja, acciocchè questo corpo figuri schiavo nella pompa trionfale che Ottavio decretare si farà per averti vinto: non isperare dunque nuovi onori funebri; gli estremi sono questi, che a Cleopatra sia dato di renderti. Infino a tanto che abbiamo vissuto, niuno e nulla potea disgiungerci l'uno dall'altro, ma dopo a nostra morte corriamo rischio di fare una trista permutazione di sepoltura. Tu, cittadino Romano, tu avrai qui la tomba, ed io misera; avrò la mia nella tua patria; ma se gl'Iddii del tuo paese non t'hanno abbandonato, siccome i miei, fa ch'io trovi un asilo entro il tuo sepolcro, e ch'io m'involi in tal modo all'ignominia che mi si prepara. Diletto Antonio, deh! t'affretta, ricevimi a lato a te, poichè di tutti i mali, ch'io patii, il più grande ancora in questo istante è l'assenza tua.*



preparava l'orgoglio di Ottavio. Le sue donne Ira e Carmione, si diedero la morte con lei. Presso gli antichi quasi mai spirava solo un personaggio illustre; e l'entusiasmo de' servi pe' loro padroni onorava la schiavitù col darle tutti i caratteri dell'attaccamento. Si le pratiche adottate dalla regina, che da quei molti, che l'avvicinavano la resero odiosa a molti. Ella morì nell'età di trentanove anni, poichè n'ebbe regnati ventidue, di cui quattordici con Antonio. Ottavio fece portare l'immagine di Cleopatra, con un aspidi sul braccio nella sua pompa trionfale: permise però ch'ella fosse sepolta con Antonio; e forse tale atto d'una pietà delicata pacificò le ceneri de' suoi sventurati nemici (1). Il sasso veduto sotto l'aspetto di Arianna, altro non ci presenta, che l'infelice figlia di Minosse, abbandonata da Teseo figliuolo di Egeo re d'Atene. In memoria di tale abbandono istituironsi delle feste dette Ariannee, e queste nell'isola di Nasso, vicino al termine della sua grossezza. Tra le altre cerimonie che vi si praticavano era quella che un giovane ponevasi a letto, e contraffaceva tutti i dolorosi sforzi di una donna nelle doglie del parto. L'abbandono eseguito da Teseo divenne tanto più barbaro quanto che il suo rapitore l'avea già resa madre, al dire di molti autori citati da Plutarco. Bacco allettato dalla beltà di Arianna, e commosso dalla sua situazione, la consolò della infedeltà del suo amante, e sposandola le fe' dono d'una bella corona d'oro, eccellente lavoro di Vulcano, che fu poi posta fra gli asterismi dopo la morte di questa principessa (2). L'episodio d'Olimpia nell'Orlando Furioso è una felicissima imitazione

(1) Le statue di Cleopatra furono conservate in Egitto per la generosità d'Alchibio, uno de' suoi amici, il quale pagò mille talenti ad Augusto, perchè non le abbattessero insieme a quelle di Antonio. Questa principessa ebbe da Cesare un figlio, chiamato Cesarione, che Ottavio fece mettere a morte per consiglio di Arrio, il quale gli rappresentò l'inconvenienza di lasciare molti Cesari nell'impero. Ella ebbe da Marcantonio tre figli Alessandro, Tolomeo, Cleopatra: il primo era stato promesso a Iotapea, figlia del re di Media, ed Antonio gli assegnò l'Armenia, la Media, e la Partia che doveva conquistare; Tolomeo ebbe la Siria, la Cilicia, ec. Questi due principi assunsero allora il titolo di re dei re. Cleopatra, sorella gemella d'Alessandro, ebbe in retaggio la Cirenaica. Boitel ha fatto rappresentare nel 1741 una tragedia d'Antonio e Cleopatra. Roberto Garnier nel 1578. G. Mairet nel 1630, e la Thorillière nel 1667 avevano fatto recitare una tragedia di Marcantonio; Stefano Jodelle nel 1552, Montreux nel 1594, Bensérade nel 1635, La Chapelle nel 1681, Marmontel nel 1750, L. (Linquet) nel 1775 produssero ognuno una Cleopatra. Nel dramma di Marmontel, il quale non ebbe che undici rappresentazioni, la regina si uccideva con un aspidi automate di Vaucanson. Tale tragedia ricomparve con mutamenti nel 1784, ma non è rimasta al teatro. Il conte Giulio Landi

ha scritto in italiano la Vita di Cleopatra, 1551, ristampata a Parigi nel 1788 e tradotta in francese da Bertrand Barère, Parigi 1808, in 18. L'opera di Landi non è che un romanzo. Basaccioni ha pubblicato una Cleopatra, Venezia, 1672, 6 vol. in 12. Calprenède ne ha fatto una in francese.

(2) La narrazione di Peone d'Amatunta è troppo singolare per non essere recata qui. Teseo, dic' egli, essendo stato gettato dalla tempesta sui lidi di Cipro, fu obbligato di sbarcare Arianna, allora incinta e malata; ma appena fu egli ritornato sulla nave un violento soffio di vento lo allontanò dal lido. Le donne dell'isola fecero all'afflitta Arianna un'accoglienza piena d'umanità e finsero delle lettere di Teseo, a fine d'ingannare il suo dolore. Arianna morì nel parto. Ritornando Teseo, fu talmente afflittito di questo avvenimento, che lasciò una considerevole somma per offrirle de' sacrifici e renderle gli onori divini, e partendo fe' fare due piccole statue, una d'argento, l'altra di bronzo, che le si dovevano consacrare. Gli Amatusi chiamano boschetto di Venere Arianna quel boschetto nel quale mostrano il suo sepolcro. Gli abitanti di Nasso contavano due Minossi e due Arianne, una delle quali sposò Bacco nell'isola di Nasso, e gli diede un figlio per nome Stafilo, e l'altra molto più moderna, rapita ed abbandonata da Teseo. Questa si ritirò a Nasso colla sua nu-

dell'abbandono di Arianna; e ciò potrà chi mi legge vederlo nel Canto X, Stanza XX (1).

Nella base della Cleopatra vedesi rappresentata la guerra orribile de' Giganti contra Giove Tavola XXVI. In esso bassorilievo scorgesi la mostruosa statura, e la proporzionata forza che eglino accoppiavano ad uno sguardo terribile e feroce. Lunghi capelli, lunga e folta barba, gambe e piedi di serpenti erano i mostruosi connotati, che caratterizzavano i figliuoli del cielo e della terra, che mossero guerra agli Dei, alcuni di essi per rendersi più potenti, più formidabili, aveano e cento braccia e cinquanta teste (2). Determinati i Giganti di balzare Giove dal trono, imprendettero di assediare persino nella sua reggia, e alfin di riuscirvi posero il monte Ossa sul Pelio, e sull'Ossa l'Olimpo, donde tentarono di dare la scalata al Cielo, lanciando contro gli Dei enormi scogli, alcuni dei quali, cadendo in mare, divenivano isole, e gli altri ricadendo sul suolo formavano delle montagne. Giove istesso atterrito alla vista di nemici così formidabili, chiamò in sua difesa gli Dei, ma fu assai male secondato, poichè tutti sen fuggirono in Egitto, ove pel timore, celaronsi sotto la figura di diversi animali. Un antico Oracolo aveva pronunciato che i Giganti doveano essere invincibili, e che nessuno degli Dei potrebbe togliere loro la vita, a meno che non chiamassero alcun mortale in ajuto. Avendo Giove vietato all'Aurora, alla Luna ed al Sole di scoprire i suoi disegni, ne prevenne la terra la quale cercava di sostenere i proprj figliuoli, e per consiglio di Pallade mandò in traccia di Ercole perchè venisse a soccorrerlo. Secondato da questo eroe giunse a sterminare i giganti Encelado, Polibete, Alcioneo, Porfirione, i due Aloidi, Efialte, Oto, Eurito, Tizio, Pallante, Ippolito, Agrio, Taone e il formidabile Tifone il quale dice Omero, diede ei solo che fare agli Dei, più assai che tutti gli altri Giganti insieme. Poichè Giove gli ebbe sconfitti, precipitolli nel Tartaro, o, come altri vogliono, li seppellì vivi parte sotto l'Etna parte in diversi paesi. Encelado fu sepolto sotto la Sicilia; Polibete sotto l'isola di Lango; Oto

trice *Corcina*, ed ivi morì. Quegli isolani ne mostrano ancora il sepolcro, essi la onorano poi, ma di un culto affatto diverso di quello della prima, imperocchè la festa della prima è accompagnata di letizia e di banchetti, in vece che quella dell'ultima era mescolata di lutto e di afflizioni.

(1) In una pittura di Ercolano si vede *Arianna* abbandonata da *Teseo* nell'isola di *Nasso*, nell'atto ch'ella si sveglia. Ella è seduta sopra un ricco guanciale, segno dell'alta sua condizione, sotto il pendio di un macigno; in riva al mare, la parte inferiore del suo corpo è coperta di metallo, del quale ella solleva un lembo. Ha dei larghi cerchietti d'oro alle braccia, co' pendenti alle orecchie e con ricco monile adorno di grosse perle. Si vede accompagnata da due figure: la prima di amorino alato che tiene le destra mano agli occhi in atto di piangere e nella sinistra ha i dardi e l'arco senza laccio. L'altra fi-

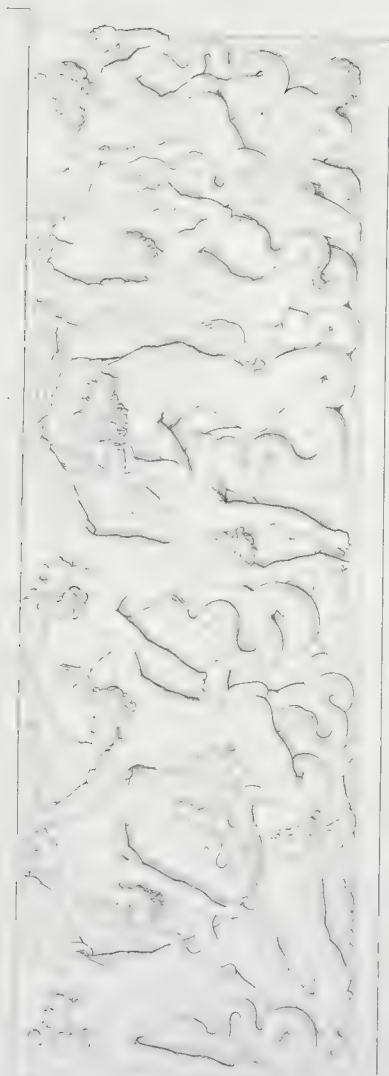
gura è di una donna alata, colla testa coperta da una celata, o altra simil cosa che sia; e la quale, tenendo la sinistra mano sulla spalla della donzella, colla destra addita la nave, che a remi e a vele si allontana dal lido, sul quale si vede un timone lasciato forse per dimenticanza nella precipitosa fuga di *Teseo*. In una medaglia d'argento di *Sicilia*, vien rappresentata la testa di *Arianna* coronata d'edera. *Iliade* l. II. — *Propertius* l. 3, eleg. 16. — *Catul. de Nupt. Pel. et Thet. epigr.* 61 — *Ovid. Met.* l. 8, fab. 2.

(2) *Esiode* li fa nascere dal sangue che stillò dalla piaga di *Urano*; ma *Apollodoro*, *Ovidio* e gli altri poeti li fanno figli del Cielo e della Terra. *Igino* dà loro per padre il *Tartaro*. Il lavoro oltre di presentare un fatto quanto strano ed ardito, e in oltre di una scultura che ricorda i tempi non tanto infelici dell'arte statuaria. E fu fatto eseguire da illustre *Artefice*.









*Fig. 1. Athena.*

*Fig. 2. Athena.*

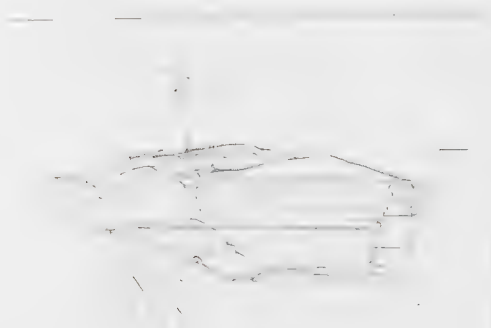


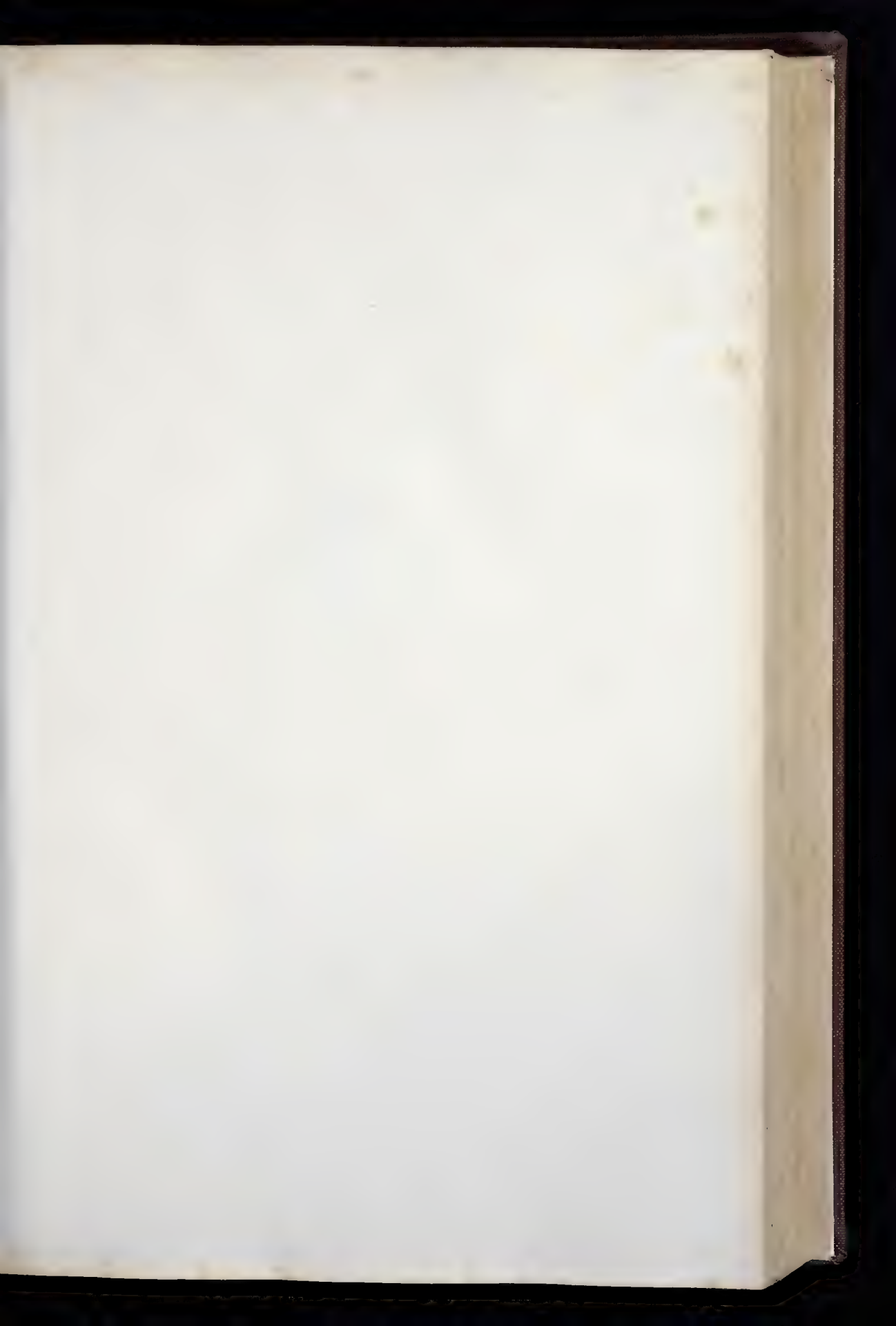
















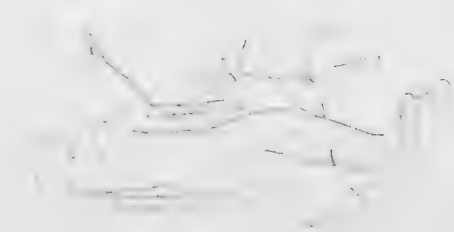










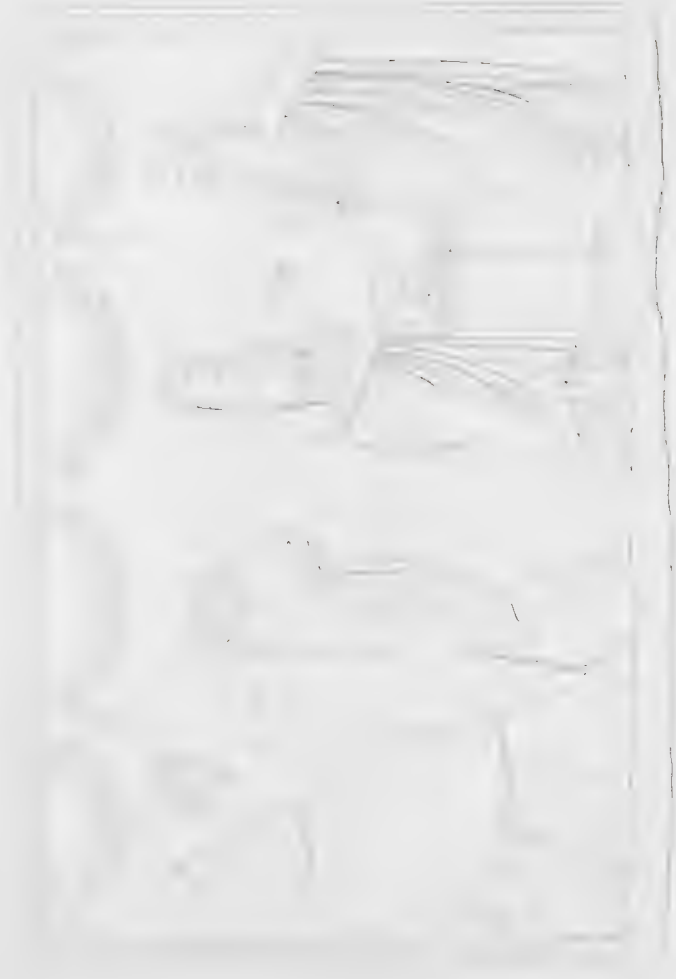












Il primo di questi è il fatto che la  
popolazione è in costante crescita  
e che la produzione di cibo è insufficiente  
per soddisfare le esigenze della  
popolazione.

Un altro problema è la mancanza di  
acqua potabile. In molte zone del  
mondo, l'acqua è scarsa e inquinata.  
Questo rende difficile per la  
popolazione sopravvivere e  
produrre cibo. Inoltre, la mancanza  
di acqua potabile è una causa  
principale di malattie e morte.

Un terzo problema è la mancanza di  
educazione. In molte zone del  
mondo, la popolazione non ha  
accesso all'educazione. Questo  
rende difficile per la popolazione  
comprendere le cause dei problemi  
e trovare soluzioni. Inoltre, la  
mancanza di educazione è una  
causa principale di povertà e  
malnutrizione.

Infine, la mancanza di  
infrastruttura è un problema.  
In molte zone del mondo, non  
c'è una buona rete di trasporti  
e di comunicazioni. Questo rende  
difficile per la popolazione  
acquistare cibo e altri beni di  
necessità.



sotto l'isola di Candia e Tifone sotto l'isola d'Ischia. Si è preteso, e non senza fondamento, che questa favola altro non sia che una sfigurata tradizione della storia di Tifone e di Osiride; difatti in Egitto eranvi dei monumenti più antichi delle favole dei Greci: vi si vedeano delle città di già fondate, e un culto stabilito in onore di quei medesimi animali, le cui forme, al dire dei poeti, furono prese dagli Dei.

Ai lati della Cleopatra vi sono due superbi candelabri. Oltre riportarli a bulino, riporto eziandio le deità che sono nella base. Il primo di essi Tavola XXVII è col numero contraddistinto di 1481. Superbo è l'andamento delle volute, de' fogliami che si elevano dalla base all'apice; e di superbo rilievo sono le deità ivi effigiate Tavola XXVIII. L'altro candelabro è del pari di rara bellezza: gli artistici requisiti che si contemplano nel primo, risiedon del pari nel secondo, che nell'ordine de' monumenti porta il numero 1486 Tavola XXIX. Il triplice basamento, che scultì Dei contiene sono da me contemplati nella Tavola XXX.

In alto, ed incassato nella parete vedesi un basso rilievo il quale rappresenta un sacrificio. Io lo propongo mercè la Tavola XXXI, ma ivi vi è posto il numero 738. Il bassorilievo risulta di tre figure ed un toro: sopra vi è un arabesco con mucrani; il lavoro è buono quantunque non sia dei sorprendenti. Un Mercurio è quello che succede nell'ordine delle statue. Avendo nella descrizione del Braccio Nuovo riportato il simulacro del messaggier degli Dei, dirò soltanto che il culto di questo Dio era di molto esteso. Egli aveva parecchi templi nella città del Peloponneso, e soprattutto in quella ove avea luogo un gran commercio. I negozianti celebravano ogn'anno una festa in onore di lui nel tempio che eragli stato innalzato presso il gran circo. Siccome gli uomini furono sempre superstiziosi ed ingannatori, Mercurio, dopo Giove, è forse quello, fra tutte le divinità, cui siano stati eretti più monumenti, e dedicati più voti. La maggior parte de' monumenti che ci restano ancora, rappresentano Mercurio con manto ch'egli porta intorno al braccio, e talvolta attaccato al di sotto del mento. Il caduceo è uno degli attributi che più di ogn'altro lo caratterizzano. Ogni qualvolta vien egli rappresentato come agente degli Dei e ministro di pace porta il caduceo. Le ali del suo berretto o petaso, e de' suoi talari, e del caduceo suddetto indicano la prontezza di lui nell'eseguire gli ordini degli Dei, e secondo alcuni mitologi, fanno allusione alla velocità della parola di cui Mercurio è simbolo. Omero ed altri autori dopo di lui hanno finto, che la parola avesse delle ali (1). Un baccanale è il basso rilievo che è di lato al

(1) *Winckelmann* ha pubblicato un vaso etrusco celebre per la dipintura degli amori di Giove e di *Alcmena*. È dessa una caricatura dell'*Aufittione* di *Plauto*. *Mercurio* vi sostiene la parte di *Sozia*; tien egli dalla sinistra mano un caduceo abbassato, come s'egli lo volesse nascondere per tema d'essere riconosciuto, e porta dalla diritta mano una lampada, ch'egli alza verso il balcone d'*Alcmena*, onde rischiara Giove che sta per salirvi. L'enorme *Priapo* che porta *Mercurio* è un'allusione agli *Ermisti*, che di ordinario ne erano carichi d'assai voluminosi. Fra tutte le pietre incise di *Stosch*, che sono relative a *Mercurio*, riporteremo soltanto le principali accompagnate dalla spiegazione di *Winckelmann*. Sopra un'annattista si vede *Mercurio* assiso su d'uno scoglio, tenendo

Mercurio. In esso una Menade è seguita da un Fauno avente ai lati due satiretti: sorprendente è il lavoro, e di quell'indole di cui è composta la fascia dei bassi rilievi in gesso, che adornano il Braccio Nuovo; il numero 743 l'indica. Ma siccome esso bassorilievo va unito nella mia Tavola XXXII ed altro segnato 647, debbo prevenir chi mi legge, che vuolsi da Carlo Fea, che Michelangelo Bonarruoti vi effigiasse Cosimo I che discacciati i vizi solleva la città di Pisa. Giudico mio debito di qui entrare in alcune particolarità intorno ad un casa, che ha esercitata l'influenza più decisa sul risorgimento delle lettere, delle arti, delle scienze, ed a tale, che l'epoca del loro più grande splendore viene indicato col nome di secolo dei Medici. Si per testo, che per nota passo a tenerne proposito (1). Ragion

in mano una semplice verga, vale a dire, quale egli la portava prima d'aver placati i due serpenti irritati, che vi si avvolsero intorno, come scorgesi su d'un'altra pietra incisa, col gallo, ed alcuni caratteri etruschi intorno. Lo scoglio su cui sta seduto *Mercurio* dinota, da quanto pare, un promontorio, perchè questo Dio presiedeva alla navigazione, e tale si vede sopra alcune medaglie di *Tiberio*. Sopra una coriola *Mercurio* ritto in piedi, col caduceo nella mano sinistra avente la destra alla bocca, come *Arpocrate*, con drappo sulla destra spalla. Lo stesso soggetto si vede nel gabinetto *Sirozzi in Roma*. Il cenno che egli fa colla destra mano significa senza dubbio, il segreto che ei doveva custodire come messaggero degli Dei, e il drappo sulla spalla, esprime la prestezza colle spedizioni di lui. Sopra una pasta di vetro, *Mercurio*, chiamato *Agonio*, *Enagonio* o *Polestrite*, vale a dire, che presiede ai pubblici giuochi, quale si vede sopra una medaglia greca della famiglia *Anno*. Egli è ritto dinanzi ad una colonna posta su d'un piedistallo, tenendo un caduceo rovesciato, come per insegnare, oppure correggere i giovani atleti, e avente l'atteggiamento di *Bogimaste* o di *Pedotriba*. Ciò si riferisce a quanto si trova negli antichi, cioè, che i maestri di ginnasio e gli agonoteti, vale a dire, i magistrati dei pubblici giuochi, avevano presa, ad esempio di *Mercurio*, la verga. Questa pasta sembra essere stata tratta da una matrice di smeraldo del gabinetto del re di *Francia*, che fu spiegata da *Mariette* dicendo, che quegli era *Mercurio*, Dio dei viaggiatori.

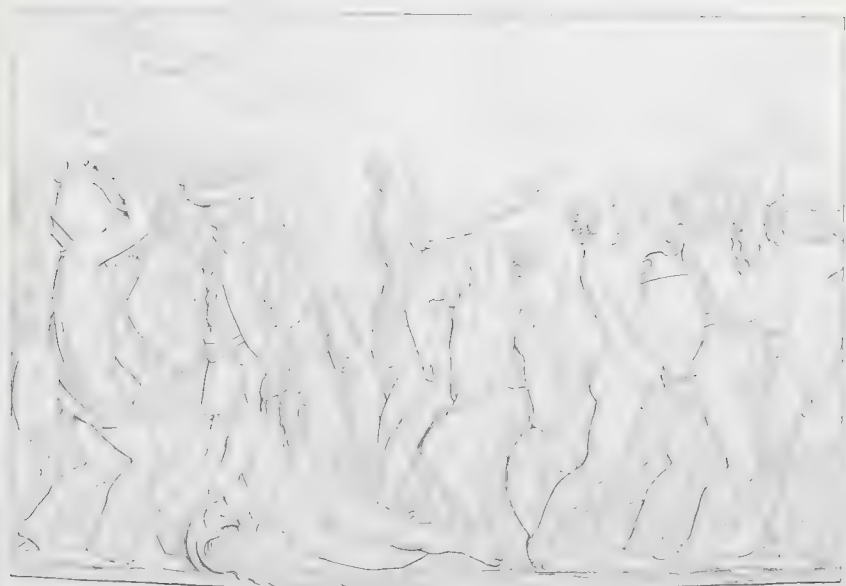
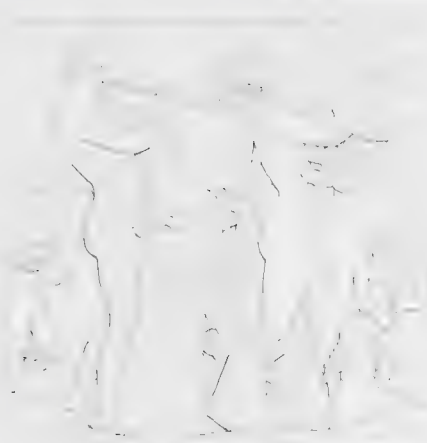
(1) La famiglia de' *Medici* non è antichissima: la origine sua è cittadina, quantunque alcuni genealogisti stipendiatii l'abbiano fatta risalire ai paladini di *Carlomagno*; e perciò, rimontando alla prima cittadina idea, dicea *Mirabeau* padre con disdegnosa importanza: *Non vi è stato che un cattivo parentato nella mia famiglia, cioè quello dei Medici*. *Mirabeau* era legato con essa famiglia per parte dei suoi antenati paterni, i *Riqueti*, originarj di *Napoli*. Il più antico di cui le storie autentiche serbano memoria, è *Averardo*, il quale era gonfaloniere

nel 1314. Da lui tutti i *Medici*, e quelli che vivono ancora ai dì d'oggi, discendono come da uno stipite comune. Dopo di lui si videro nel 1343, dei *Medici* figurare tra i plebei che congiurarono contro il duca d'*Atene*, e, nel 1351 un *Medici* rendersi chiaro nell'esercito fiorentino, introducendo una compagnia d'infanteria nel castello di *Scarperia*, assediato dai *Fisconti di Milano*. Nel 1360, *Bartolomeo*, figlio d'*Alamanno* dei *Medici* entrò in una congiura contro *Firenze* sua patria. Tutta la sua famiglia, uscita recentemente dalle ultime classi del popolo, si era innalzata per mezzo del commercio ad una grande ricchezza; ma vedeva con occhio d'invidia le famiglie più antiche occupare un grado più distinto nello stato. La trama di *Medici* che avrebbe probabilmente rovesciato la repubblica, se fosse riuscita, fu scoperta in tempo per salvarla; e *Bartolomeo* fu sottratto alla vendetta delle leggi, da suo fratello *Salvestro*, che era nella magistratura. *Salvestro* dei *Medici* divenuto gonfaloniere, nel 1378, sollevò il popolo contro un governo di cui era geloso, quantunque ne fosse momentaneamente il capo: sconfiggì la repubblica, dandola preda alla più vile plebeja, ed esercitò le vendette della sua famiglia contro un'aristocrazia che essa detestava, contro la famiglia *Albizzi*, oggetto principale della sua gelosia. Il trionfo di *Salvestro* de' *Medici* fu breve nel 1381 fu relegato a *Modena*, allorchè l'antico partito aristocratico recuperò la superiorità. Ma la persecuzione, provata in tale occasione dai *Medici*, li rese più chiari, e siccome in pari tempo il commercio accresceva rapidamente le loro ricchezze, mentre i *Ricci* e gli *Alberti*, che avevano per l'innanzi diretto il partito popolare, perdevano la loro fortuna e la considerazione, i *Medici* furono riputati i capi del partito plebeo. Parecchi di essi erano esiliati; ma *Giovanni* figlio di *Ricci* non aveva abbandonata *Firenze* dove continuava il suo commercio, ed in cui era salito ad un grado d'opulenza che gli attirò la considerazione dello stesso partito nemico. Accoppiava altronde ai talenti d'un uomo di Stato, una dolcezza ed una moderazione che gli cattivarono tutti i cuo-









*Fig. 1. The family.*

*Fig. 2. The family.*



vuole che debba nel testo far parola di Cosimo Medici soprannominato il vecchio, o il Padre della patria, fu capo della repubblica fiorentina, dal 1434 al 1464. Nato nel 1389, era figlio di Giovanni di Ricci e di Piccarda Bueri. Già fin da quando viveva suo padre, aveva veduto nella signoria: essendogli succeduto nel 1429, si assunse la direzione del partito popolare e si propose di limitare l'autorità dell'oligarchia, rialzando quella del popolo. Di carattere più fermo di suo padre operava con più zelo, parlava con più libertà, e nulladimeno nessun fiorentino lo superava in prudenza. Non assaliva il governo, non machinava contro di lui; ma non dissimulava le sue opinioni: le esprimeva con pari nobiltà e franchezza; e la moltitudine d'amici e di protetti cui aveva acquistati con la sua liberalità gli dava l'importanza d'un uomo pubblico. Due suoi amici dividevano il suo credito e lo sostenevano. Averardo de' Medici, con la sua audacia e Puccio Pucci con la sua prudenza, lo aiutavano a mantenere l'unione de' suoi partigiani. Rinaldo degli Albizzi, suo avversario non potendo assoggettarsi alla condizione di vedere le sue azioni sindacate da Cosimo, volle liberarsi da sì fatto rivale con la violenza (1). Co-

ri. Tre volte dopo il 1402, fu priore della signoria; alla fine innalzato venne nel 1421 alla prima dignità dello stato, quella di gonfaloniere di giustizia, e la sua elezione fu considerata come un trionfo del partito popolare. Morì nel 1429, lasciando due figli, *Cosmo* o *Cosimo* e *Lorenzo*, i quali hanno avuta una posterità illustre. Da *Cosimo* sono discesi *Lorenzo* il magnifico, i duchi di *Nemours* e di *Urbino*, i papi *Leone X* e *Clemente VIII*, *Caterina* regina di *Francia* ed *Alessandro* duca di *Firenze*, in cui finì tale linea nel 1537. Da *Lorenzo* discesero nella quarta generazione, da una parte, il *Bruto Fiorentino*, *Lorenzino* de' *Medici*, uccisore d'*Alessandro*; d'altra parte *Cosimo*, primo granduca il quale terminò di soggiogare la sua patria, e che trasmise la corona ducale a' suoi discendenti. Tale secondo ramo dopo di aver dato sette sovrani alla *Toscana* e la regina *Maria* de' *Medici* alla *Francia*, si estinse nel 1737.

(1) *Rinaldo Albizzi* fu figlio di *Tommaso* o *Maso*, capo della repubblica fiorentina dal 1382 fino al 1417. *Niccolò d'Uzzano* per la morte di *Maso* era rimasto capo del governo e del partito *Albizzi* sino all'anno 1429; ma a tale epoca videsi manifesta la sua impazienza contro la moderazione e la lentezza di un vecchio al quale era costretto di obbedire. *Rinaldo* riguardava già l'amministrazione dello stato siccome appartenente alla sua famiglia per diritto ereditario; e la repubblicante gelosia dei *Fiorentini* non altro eccitava che vie maggiormente la sua ambizione. Egli si associò, nel 1429, con *Cosimo* e *Lorenzo*, figli di *Giovanni* dei *Medici*, onde costringere il consiglio a dispetto di *Niccolò d'Uzzano* a mover guerra a *Paolo Guinigi*, signore di *Lucca*. Sperava illustrare l'a-

pertura della politica sua corsa colla conquista di *Lucca*, nè temeva di cercare appoggi contro il vecchio amico di suo padre tra i nemici ereditarij di sua famiglia e quelli che dovevano un giorno essere la causa della sua ruina ma questa guerra corrispose altrimenti alle sue speranze; egli spiegò una avarizia, che non gli poteva dar adito a felici successi. I *Fiorentini* furono costretti nel 1433, ad accordare la pace alla città di *Lucca*, senza aver conservato veruna conquista, o tratto alcun frutto dai loro immensi sacrifici. Nel corso della stessa guerra, la rivalità tra *Rinaldo Albizzi* e *Cosimo* de' *Medici* degenerato aveva un odio implacabile. *Rinaldo* volle persuadere *Niccolò d'Uzzano* a riunirsi a lui per attaccare i *Medici* a forza aperta e cacciarli dalla città; ma *Uzzano* scorgea il decremento del suo partito, ed evitar voleva una crisi che non poteva a meno d'esserli funesta. L'oligarchia a cui *Firenze* si era sottomessa non aveva forza che per orrore già ispirato dal regno di *Ciampi* e della plebe; ma la rimembranza se ne andava a grado a grado cancellandosi, e cagionava ben più timore l'autorità sotto la quale giaceva oppressa, che il ritorno d'una tirannide da lungo tempo distrutta: in oltre, *Niccolò d'Uzzano*, che vedeva il potere conteso tra *Cosimo* dei *Medici* e *Rinaldo* degli *Albizzi*, temeva il trionfo dell'uno quanto dell'altro; quindi mantenne la pace sino alla sua morte, nel 1433. Dopo tale avvenimento vedgendosi *Rinaldo* senza rivali nel suo proprio partito, fece arrestare *Cosimo* de' *Medici* e lo mandò in esilio. Egli avrebbe bramato di disfarsi con morte violenta di quel capo di parte, ed escludere dalle cariche tutti quei che potevano cagionargli sospetto. Più tardi, quando una nuova opposizione si formò nei consigli bramato pure avrebbe di ri-

simo fu arrestato ai 7 di settembre 1433, e chiuso nella torre del palazzo pubblico: ma Albizzi non potè farlo condannare a morte; e Medici dopo d'aver passato un anno in esilio a Venezia fu richiamato in patria come abbiamo per nota accennato. Godè fin d'allora di maggior credito e considerazione che niuno dei suoi antenati, o niuno di quelli che prima di lui avevano governata la repubblica. La vita di Cosimo dopo il suo ritorno a Firenze, fu una serie di prosperità costanti: si era legato in amicizia con Francesco Sforza, il più prode ed il più fortunato tra i condottieri italiani: l'oppose al duca di Milano, nemico costante della repubblica fiorentina; e Sforza lungo tempo vittorioso di Visconti, alla fine gli divenne successore nel 1450. Cosimo si assicurò altresì dell'alleanza de' Veneziani e di quella del papa: non rese segnalata la sua amministrazione per conquiste avvegnachè il modo, onde allora si faceva la guerra la rendeva impossibile; ma seppe risparmiare alla sua repubblica il timore ed i sinistri ai quali era stata lungamente esposta. Nel bassorilievo vedesi nel mezzo Cosimo col bastone del potere che caccia i vizi rappresentati da satiri e da donne le quali sostengono delle urne, non che dei vasi. Nella parte posteriore veggonsi quegli oggetti che sono relativi alle scienze ed alle arti, e come capaci a far pullulare in uno stato i semi della virtù. Mentre

correre alle armi, e prevenire con atto audace i suoi nemici, ma in ogni vigorosa risoluzione che egli voleva prendere, incontrò l'opposizione di quelli che potevano perder molto per una sua sconfitta, e poco guadagnare per una sua vittoria i due partiti sul punto di battersi, nel 1434 accattarono la mediazione del papa *Eugenio IV* il quale si trovava allora in Firenze. Cosimo de' Medici venne richiamato in patria, ed indi a poco Rinaldo degli Albizzi esiliato con tutti i suoi partigiani. Fu veduto dappoi implorare la protezione di *Visconti*, duca di Milano, e trarre la vita alla corte e nei campi dei nemici della sua patria senza poter venire a capo d'esser richiamato in Firenze. Avendo parlato del suo competitore vengo a dire che Cosimo de' Medici aveva genio per le lettere e la filosofia in un secolo ed un paese in cui i letterati distinti erano in gran numero e si fece schiera dei più stimabili: fu loro amico, gli ajutò del proprio denaro e del suo credito nei loro studi, ne' loro viaggi comperava a gran prezzo i preziosi manoscritti che faceva raccogliere dai corrispondenti del suo commercio, dalle estremità della Grecia e dell'Egitto a quelle della Germania e dell'Inghilterra. Fondò un' accademia a Firenze per insegnare la filosofia platonica; finalmente, pose le fondamenta della biblioteca, conosciuta presentemente col nome di *Laurenziana* per la quale radunò molta copia di manoscritti diversi non solo in greco ed in latino, ma in ebraico, in caldeo, arabo ed indiano. Cosimo dei Medici ebbe due figli di sua moglie, *Contezina de' Bardi*: *Pietro* e *Giovanni*, che morì prima di Cosimo, nel 1461 senza prole. Cosimo aveva pure

un figlio naturale, di nome *Carlo*, che fu canonico di Prato. Questo grand'uomo di Stato morì il primo d'agosto 1464 in età di 75 anni. Poco tempo prima della sua morte, un decreto della signoria fiorentina gli aveva decretato il titolo di padre della Patria, che è stato scritto sulla sua tomba. Cosimo altronde non aveva assunto alcun titolo che lo distinguesse dal rimanente de' suoi concittadini: non sembrava pel suo treno, per le sue maniere, pel suo linguaggio, differire in nulla da qualunque altro fiorentino; e quantunque esercitasse un potere pressochè assoluto nella repubblica, la governava col suo credito, più che con la sua autorità. Aveva altresì evitato di eccitare la gelosia del popolo, sia pei parentadi de' suoi figli e nipoti, cui aveva tutti accasati co' suoi concittadini, sia per la magnificenza de' suoi palagi; perocchè malgrado il suo genio per l'architettura, e le somme immense che vi spendeva, preferì per la sua casa il disegno di Michelozzi a quello di Brunelleschi, per la sola ragione che era più modesto. Quale è al presente tale palazzo appartenente alla casa *Riccardi*, è però uno de' più bei monumenti delle arti cui Cosimo de' Medici protesse; ma in pari tempo aveva fabbricato quattro palazzi magnifici in villa, templi in varie parti della città e del suo territorio ed un ospedale a Gerusalemme. *Fabbroni* ha pubblicato: *Magni Cosmi Medici vita*. Pisa, 1789, 2 vol. in 4. Tale soggetto aveva invogliato *G. G. Rousseau*, e lo aveva messo nel novero de' suoi abbozzi di opere ma vi rinunciò quando ebbe riconosciuta la sua poca attitudine pel genere storico; è questa una confessione che fece a *Bernardino di Saint Pierre*.

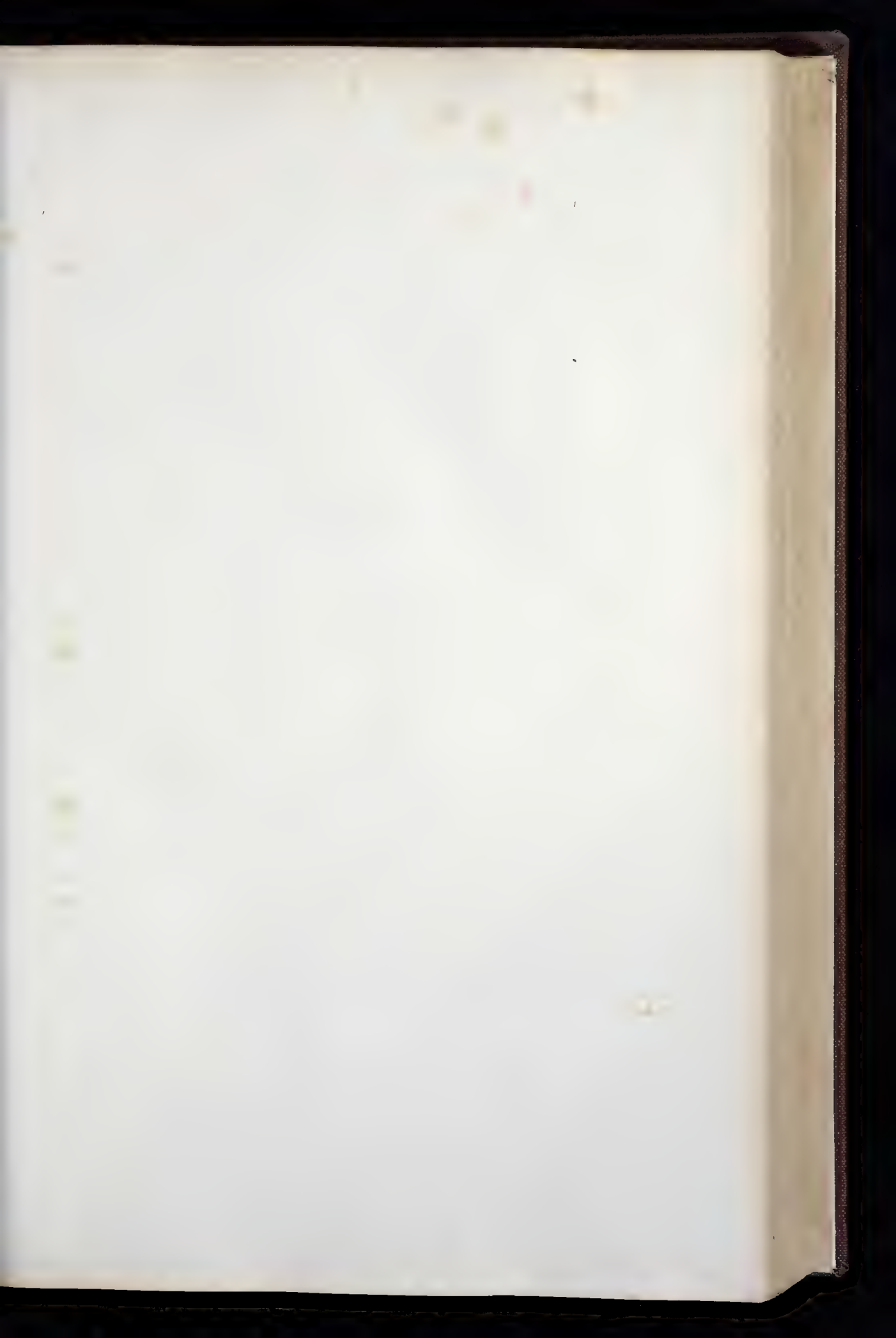


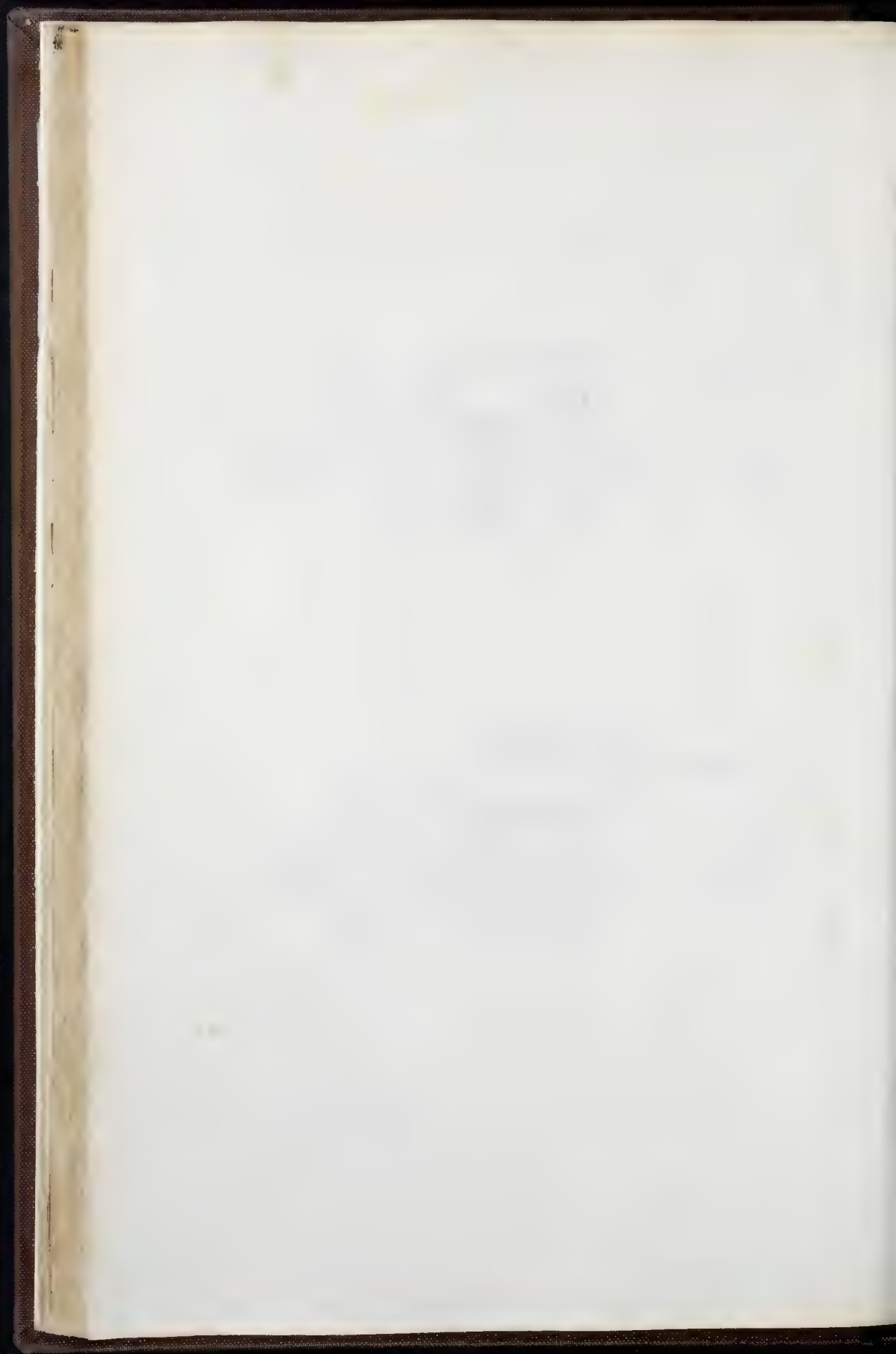


10000

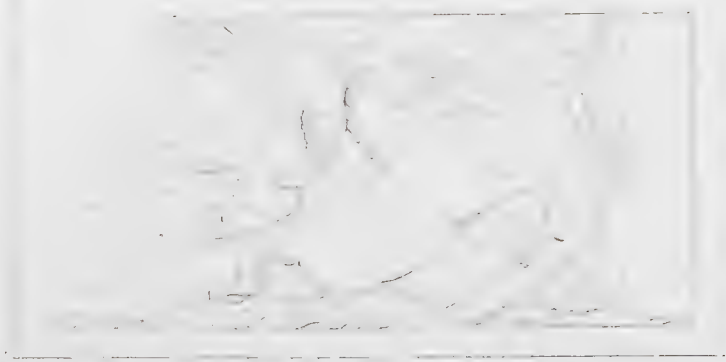


10000









*Fig. 1. 1794*

... di ... con ...

...

porta ...

...

...

...

...

...

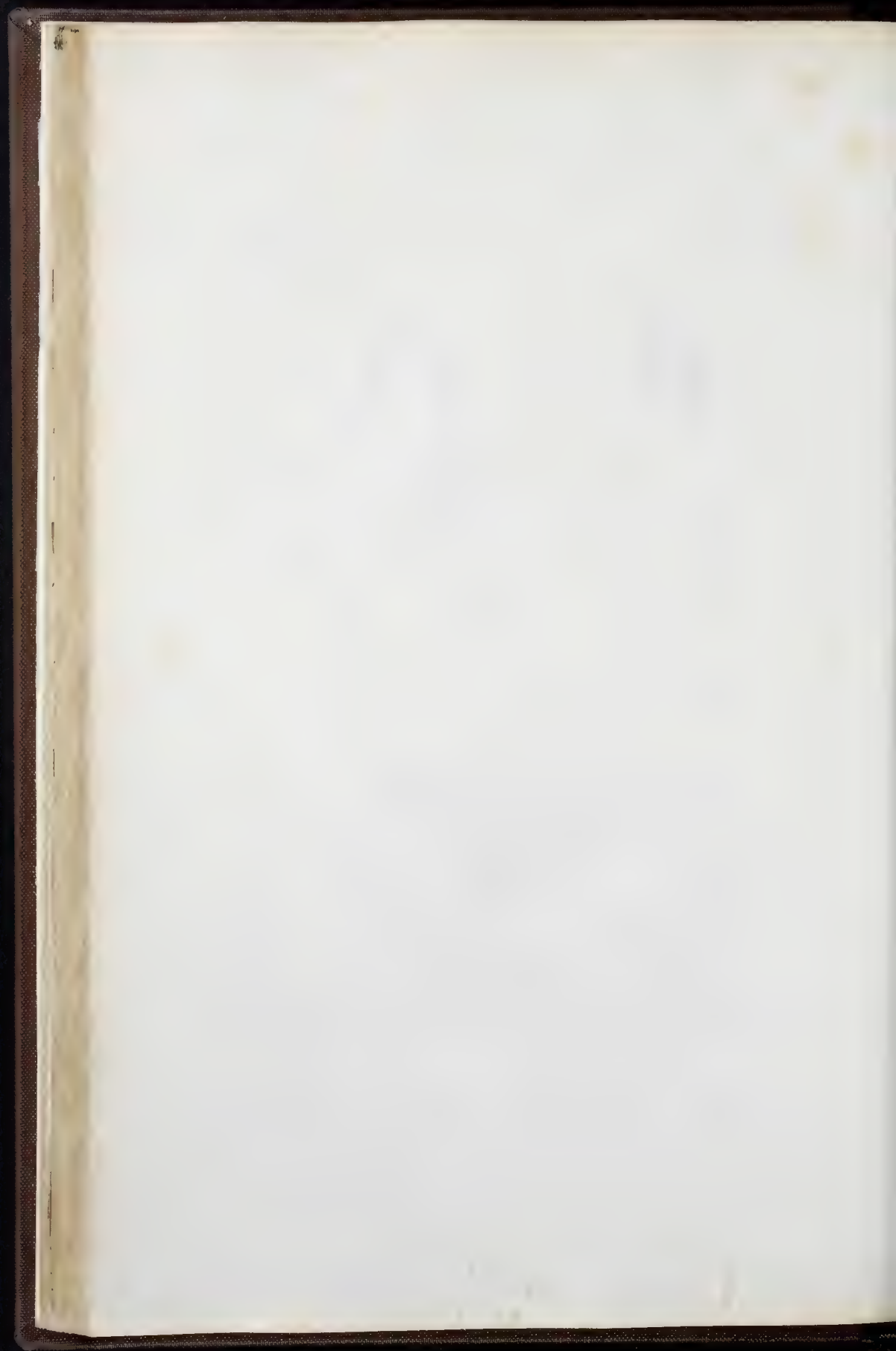
...

...

...

...





Cosimo discaccia i sopra indicati vizi con una mano solleva una donna personificata nella città di Pisa, avente in uno scudo sulla quale si sostiene l'arma della casa Medicea.

Prima di giungere all'arco, e precisamente al sinistro lato di Lucio Vero vedesi un bel frammento di nudo: indi la statua non ha guari indicata: indi l'arco d'ingresso sopra del quale evvi un mediocre affresco esprimente una porzione dell'apoteosi d'Omero. Per primo monumento incontrasi la statua di Clodio Albino da alcuni caratterizzata per Marco Aurelio Tavola XXXIII. Una mezza figura in marmo pario, lavoro eccellente di greco scarpello trovata per la via Labicana fuori della porta Maggiore e il sasso che vedesi nell'ordine dell'antichità; credesi possa rappresentare Amore o Cupido. Indi producesi un busto superbissimo di Tauro ed indi al disopra un bassorilievo, in cui viene effigiato il ratto di Proserpina, cioè in totalità è compreso nella Tavola XXXIV (1). Proserpina, essendo stata allevata nella Sicilia, risolse di stabilirvi la sua dimora e scelse per luogo di sua residenza il mezzo di quest'isola chiamata Etna. Ornato era il luogo di folti boschi, di praterie coperte di viole e di altri fiori, di giardini carichi di frutti, e di molti e limpidi ruscelli che vi mantenevano la freschezza e la verdura, per cui vi regnava una perfetta primavera. Un giorno che questa Dea era occupata a cogliere de' fiori colle Ninfe e colle Sirene sue compagne, Plutone sortito dall'inferno per visitare i dintorni di Etna, appena l'ebbe veduta, se ne innamorò, e la rapì, a malgrado delle rimostranze di Minerva, accorsa alle grida di Proserpina che implorava il suo soccorso. In tal modo esprimesi Claudiano parlando del ratto di Proserpina lib. 2. ver. 214,

Ignavi domitor mundi, teterrime fratrum  
Pallas ait, quae tu stimulis facibusque profanis  
Eumenides movere? tua cur sede relicta,  
Audes tartareis mundum incestare quadrigis?...  
Sunt tristes Furiae te conjuge dignae.  
Fratris linquae domos: alienam deserere sortem:  
Nocte tua contentus abi.

Plutone tenendo per la mano Proserpina tutta scarmigliata, disprezza i rimproveri di Pallade, sprona i suoi corsieri guidati da Cupido, che vola sopra di essi e pre-

(1) Proserpina in greco *Persephona*, in latino *Proserpina* e *Libera* Dea dell'inferno e moglie di Plutone, era figlia di Giove e di Cerere, secondo *Esiado* il più antico dei Mitologi greci. *Apollodoro*, uno dei più accreditati dopo di lui, la dice figlia di Giove e di *Stige*. La tradizione generalmente adottata dai poeti è quella di *Esiado*. Proserpina era tanto amabile e bella, che Giove se ne innamorò appena fu essa in età d'ispirargli della pas-

*Erasmus Pistoletti T. V.*

sione. Raccontasi che quel Dio prese la forma di un grosso serpente per avvicinarsi, e che approfittandosi dello spavento da cui fu presa quella giovane Dea, si attortigliò intorno ad essa, e ne colse la verginità. Da ciò deriva dice *Arnobio* che nei misteri *Sabazii* si faceva scorrere nel seno delle persone che si iniziavano un serpente di filo d'oro che si faceva passare sopra tutte le parti del corpo del candidato.

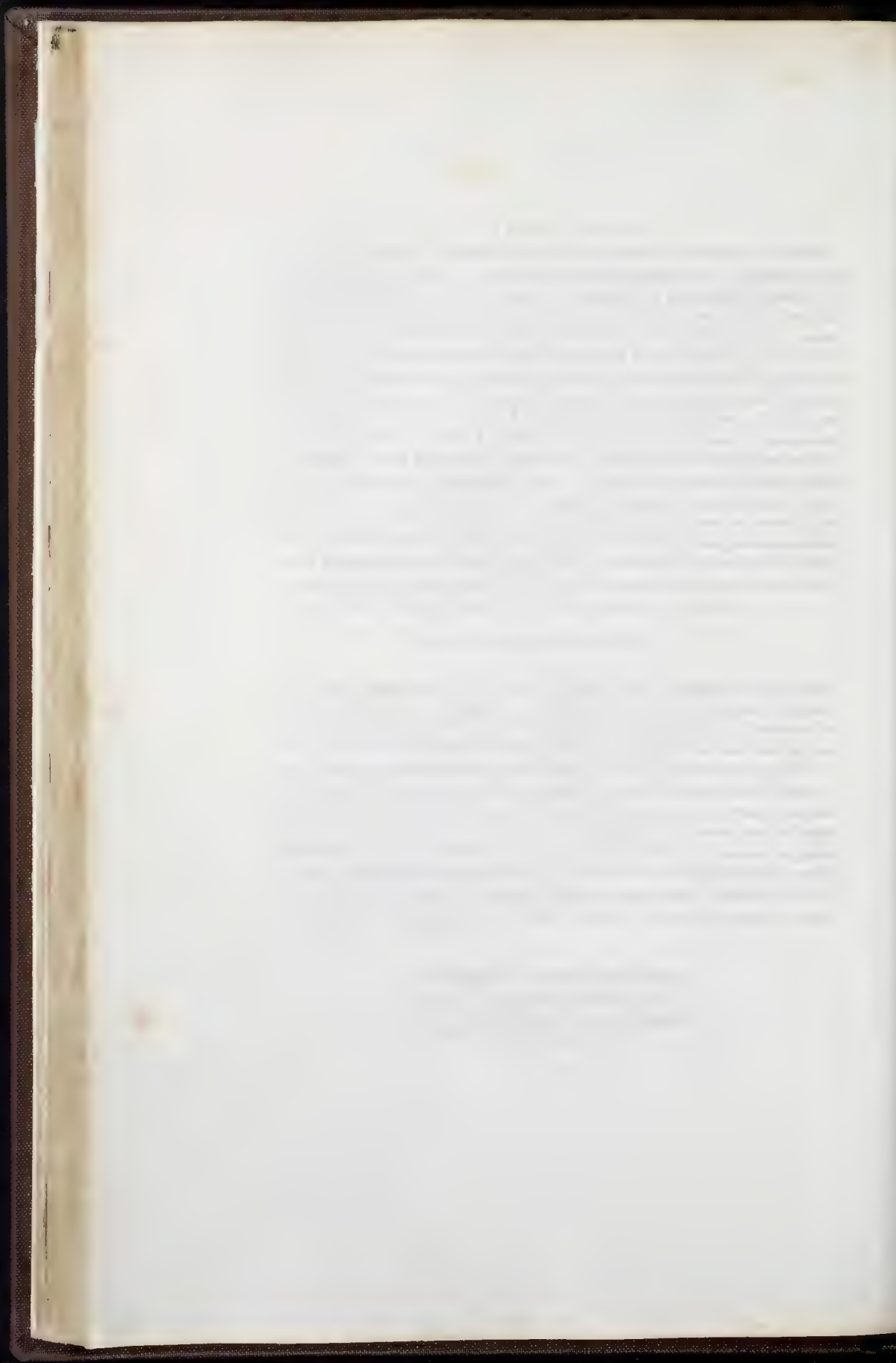
ceduti da Mercurio, che batte loro la strada. Arrivato in vicinanza di Siracusa, Plutone ritrova un lago, e con un colpo del suo bidente, che immerge sin nel fondo dell'acqua, s'apre una strada che lo conduce nel tenebroso suo palazzo. Appena vi è giunto, sposa Proserpina, e la crea regina del soggiorno dell'ombre. Cerere che amava teneramente sua figlia, si diede in preda al più vivo dolore, quando seppe che le era stata rapita. Dopo averla cercata sino al tramontare del giorno, accese sull'Etna due faci per continuar la ricerca. Scorse un'infinità di paesi senza poterne rintracciare notizia alcuna. Ritornata in Sicilia, disperava ormai di poterne avere contezza, allorchè trovò sul lago di Ciane la cintura di sua figlia che ondeggiava ancora nell'acqua. A quella vista si rinnovò il suo dolore, e percorrendo i dintorni di quel lago venne a sapere dalla ninfa Aretusa che Proserpina era stata rapita da Plutone. Cerere ascende tosto sul suo carro, traversa gl'immensi spazi d'aria si presenta a Giove cogli occhi pregni di lagrime, coi capelli sparsi in tutto il disordine della disperazione, e gli domanda giustizia di questo rapimento. Il padre degli Dei tenta di calmarla col rappresentarle che non deve punto arrossire di aver Plutone per genero. Pure aggiunge egli, se desiderate che Proserpina vi sia restituita, io vi acconsento, bene inteso però che non abbia mangiato nulla dacchè è entrata nell'inferno, imperocchè così hanno destinato le Parche:

Nam sic Parcarum foedere cantum est.

Cerere persistè nel volere ritirare sua figlia dalle mani di Plutone: ma per disavventura, Proserpina passeggiando nei giardini degli Elisi aveva colto un melagrano, e ne aveva mangiato sette grani. Tutto ciò che Giove potè fare fu di ordinare che Proserpina abitasse sei mesi dell'anno col marito, e gli altri sei mesi con sua madre. Scorgesi chiaramente che i poeti hanno conservato preziosamente questa circostanza delle ghirlande e dei fiori, la quale era come la parola dell'enigma, e racchiudeva una delicata allusione alla corona celeste, chiamata *sertum* e *corolla*. Claudiano anzi suppone essere questo uno stratagemma di Venere per far cadere Persephone nei lacci di Plutone, e vi aggiunge la circostanza della corona: *Se ignara coronat*. Finalmente Ovidio ne' Fasti lib. 3, ver. 459, asserisce in termini precisi, che la corona d'Arianna è la famosa Proserpina degli antichi, dimodochè ciò che noi proviamo col nostro sistema, trovasi confermato colla testimonianza dell'antichità. Ecco come si esprime:

Protinus adspicies, venienti nocte, coronam  
Gnosida; Theseo crimine facta Dea est.  
Sed bene perjuro mutavit conjugem Bacchum,  
Quae dedit ingrato fila legenda viro.











Suppone egli che Arianna si lagni della infedeltà del suo amante e che Bacco che l'ascoltava, l'abbracci per consolarla, e la collochi negli astri sotto il nome di libera o di Proserpina.

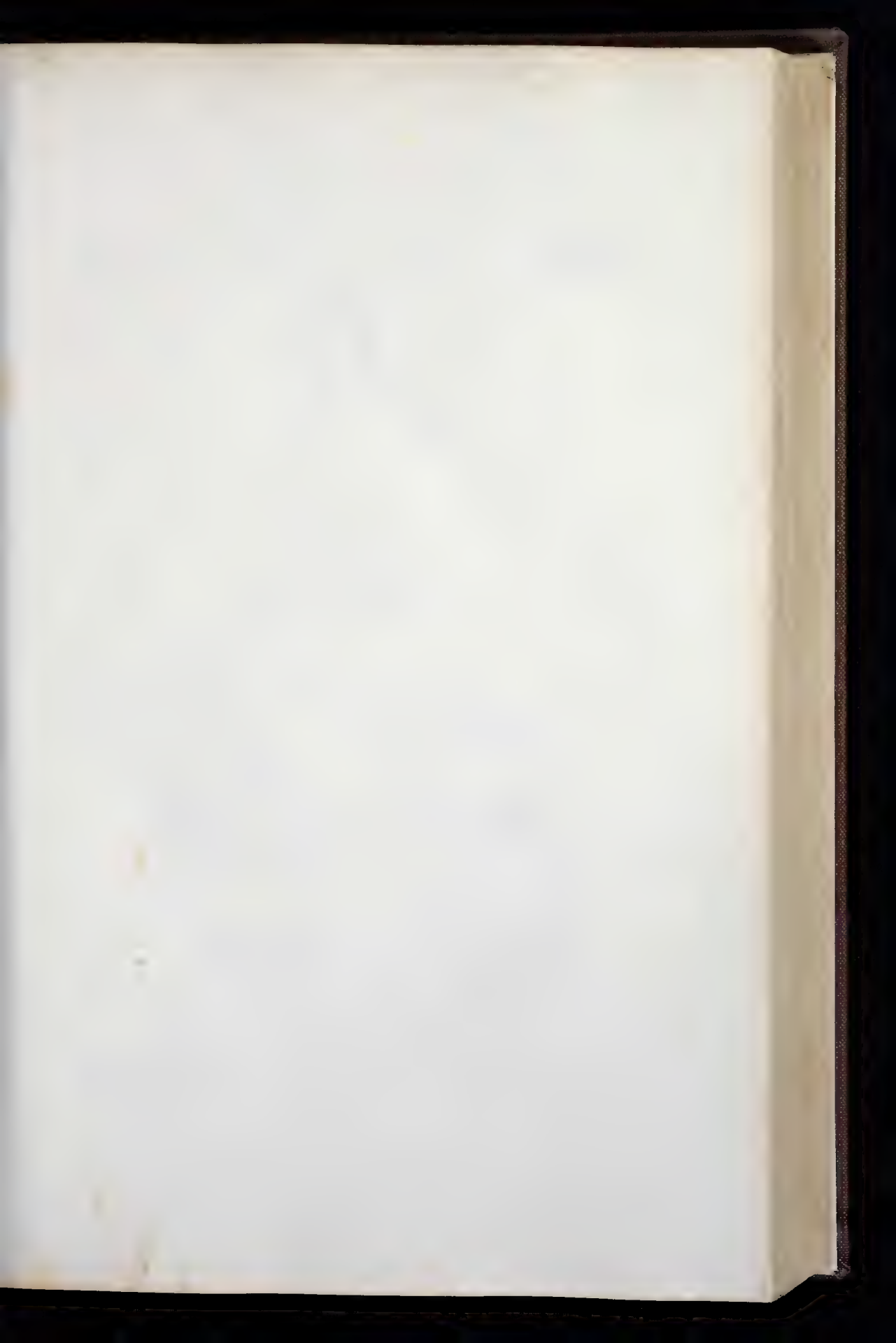
Dixerat audierat jamdudum verba quarentis  
 Liber ut a tergo forte secutus erat  
 Occupat amplexu, lacrimasque per oscula siccatur;  
 Et pariter coeli summa petamus, ait.  
 Tu mihi juncta toro, mihi juncta vocabula sumes;  
 Nam tibi mutatae Libera nomen erit.  
 Sintque tuae tecum faciam monumenta coronae,  
 Vulcanus Veneri quam dedit, illa tibi.  
 Dicta facit, gemmasque novem, trasformat in ignes;  
 Aurea per stellas nunc micat illa novem.

Il celebrato bassorilievo è in vicinanza di due altri monumenti, i quali rappresentano una Tersicore in istatuetta ridotta a Baccante, e l'altro una sedente statua di Paride in abito frigio; esso esisteva nel palazzo Altems. Vengono i suddetti riportati nella Tavola XXXV. Molte statue che hanno nella loro origine rappresentato un qualche personaggio illustre, indi in ristaurarle hanno acquistata altra denominazione. La Baccante sunnominata è di belle forme, e ne' contorni vi si veggono delle linee piane e curve, le quali producono i lineamenti, che potevano spettare alla indicata Musa. D'essa apparteneva alla Musica ed alla Danza, e rappresentasi sotto forma d'una giovine donna coronata di ghirlande, con intorno un'arpa e diversi musicali istromenti. Da quanto ho detto rilevasi, che essa ha dovuto subire non pochi restauri. Circa poi al frigio pastore abbiamo in Omero, in Erodoto, in Ovidio quanto può mai desiderarsi; ma il conoscere le principali sue azioni non riuscirà discaro a chi del Vaticano piace una circostanziata descrizione. Paride fu di Priamo e di Ecuba figlio: la madre sendo di lui incinta andò, siccome praticavasi, a consultare l'Oracolo, il quale orribilmente rispose, che il fanciullo che da lei nascerebbe, un dì sarebbe stato la ruina della sua patria. Priamo afflitto per tal vaticinio cercò ogni via di evitare il disagio, e comandò ad Archelao di far morire il fanciullo, che fosse nato. Archelao per ordine di Ecuba e per compassione, diedelo in cura a' Pastori del monte Ida, e fe' a Priamo vedere altro fanciullo estinto. Quantunque Paride fosse allevato fra i pastori s'interteneva tuttavia in operando e facendo cose superiori molto alla condizione de' pastori. Siccome egli era bellissimo, fu elevato da Giove in giudice della gara fra Giunone, Pallade, e Venere intorno al pomo d'oro gittato dalla Discordia sulla mensa degli Dei alle nozze di Teti e di Peleo. Paride giudicò a favore di Venere, nulla curando le of-

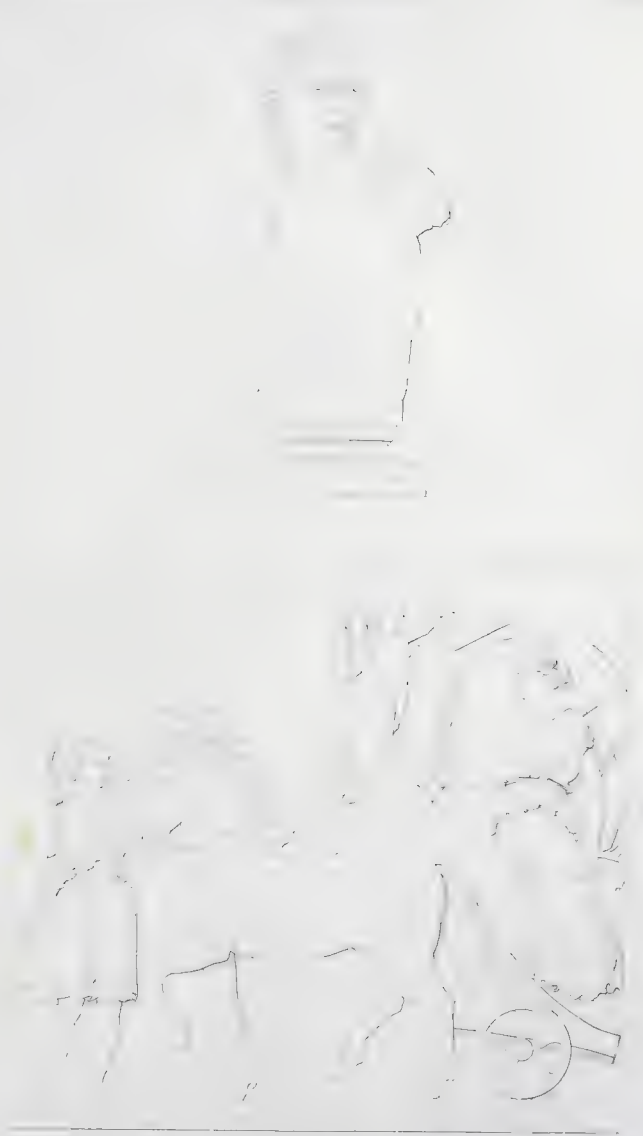
ferite fattagli dall'altre due, onde guadagnossi la protezione di Venere, e l'odio di Giunone e di Pallade. Sposò la Ninfa, la quale predissegli i mali che dovevano per lui succedere. Qualora si celebravano giuochi in Troja, egli vi andava ed entrando in lizza riportava sovente vittoria del medesimo suo fratello Ettore, senza conoscerlo per tale, e siccome non si parlava che di questo pastore, Priamo il volle vedere, e dopo d'averlo interrogato sopra il suo nascimento, riconobbe in lui suo figlio, nè potendo resistere alla forza dell'amor paterno, lo ricevette e diedegli il luogo, che gli si conveniva. Fu poi scelto per andare in qualità d'ambasciadore a Sparta a ridomandare Esione sua avola, condotta via da Telamone, e giunto che ei fu colà tolse ad amar Elena, e la rapì. Si unirono i Greci per far vendetta di questo affronto, e portatisi ad assediare Troja, la soggiogarono, ed arsero dopo dieci anni d'assedio: Paride fu ucciso da Pirro, e vide prima di morire interamente rovinata la sua patria per sua cagione. Subito che ei fu ferito fecesi portare sul monte Ida dalla moglie Enone, acciocchè lo guarisse, avendo essa perfetta cognizione della medicina; ma Enone sdegnata contro di lui gli fece poco buona accoglienza, e non volle guarirlo, onde morì di quella ferita. Bello è a vederlo in Vaticano sì nella celebrata azione di conferire l'ambito pomo, sì pel semplice panneggiamento. Succede la statua di Ercole giovane la quale in merito non può paragonarsi al pastorello di Ida. Con la Tavola XXXVI produco un busto di Bacco, ed il bassorilievo di Diana ed Endimione. Del primo in molti incontri tenni parola ed eziandio del secondo diedi a conoscere alcuni particolari; nonostante di Endimione fa d'uopo conoscere che l'avventura del suo addormentamento e di Diana innamorata delle di lui attrattive, fu soggetto di moltissime poetiche produzioni, fra le quali meritano d'essere menzionate, la favola teatrale di Alessandro Guidi, illustrata da un erudito ragionamento di Gravina, ed una festa teatrale dell'abate Pietro Metastasio. A queste aggiungonsi molti antichi monumenti, come una pittura d'Ercolano un bassorilievo nella villa Giustiniani in Roma e due altri nel museo Capitolino e nel Clementino. Quest'ultimo, siccome il più interessante, rappresenta Endimione addormentato fra le braccia di Morfeo il quale viene indicato sotto la figura d'un barbuto vegliardo. Al di sopra d'Endimione evvi una Najade seduta sopra il monte Latmos, ed appoggiata ad un'urna. Diana viene condotta verso Endimione da un amore, la di cui face illumina i passi della Dea. Essa è discesa in quel punto dal suo carro tirato da due cavalli. Una delle Ore tiene le redini, un Amorino sta seduto sovra un cavallo, ed un altro è situato nel carro; più lungi scorgesi un pastore addormentato; finalmente i due Genj del sonno con faci rovesciate, occupano le estremità del bassorilievo (1). Il lavoro non ri-

(1) La favola, sono parole di Pausania, narra che Endimione fu amato dalla Luna, e che ottenne cinquanta figliuole ed un figlio; ma è opinione più probabile, che

egli sposasse Asteradia; altri dicono Cromia figlia d'Itone e nipote d'Anfitione; altri vogliono Iperipne o Iperipnea figliuola d'Arco, e che ne avesse tre figli, Peone,







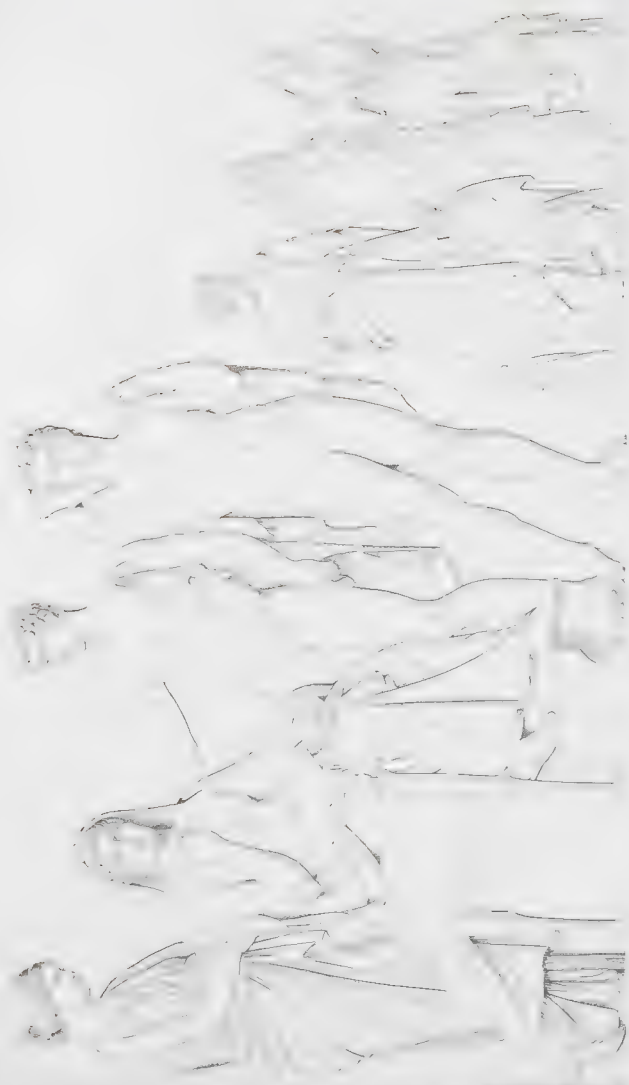
*Plan of the fortification*

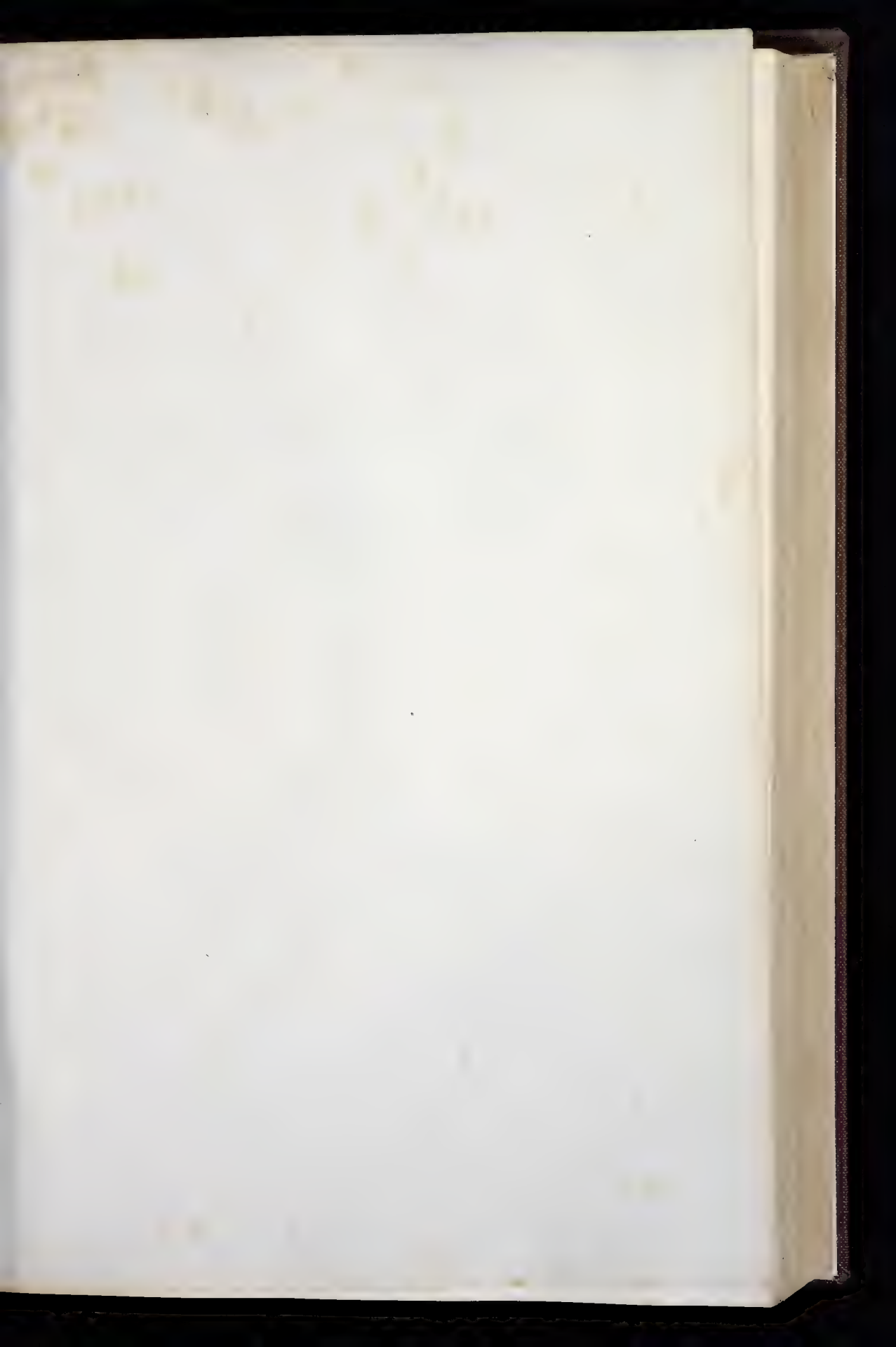
*Plan of the fortification*

















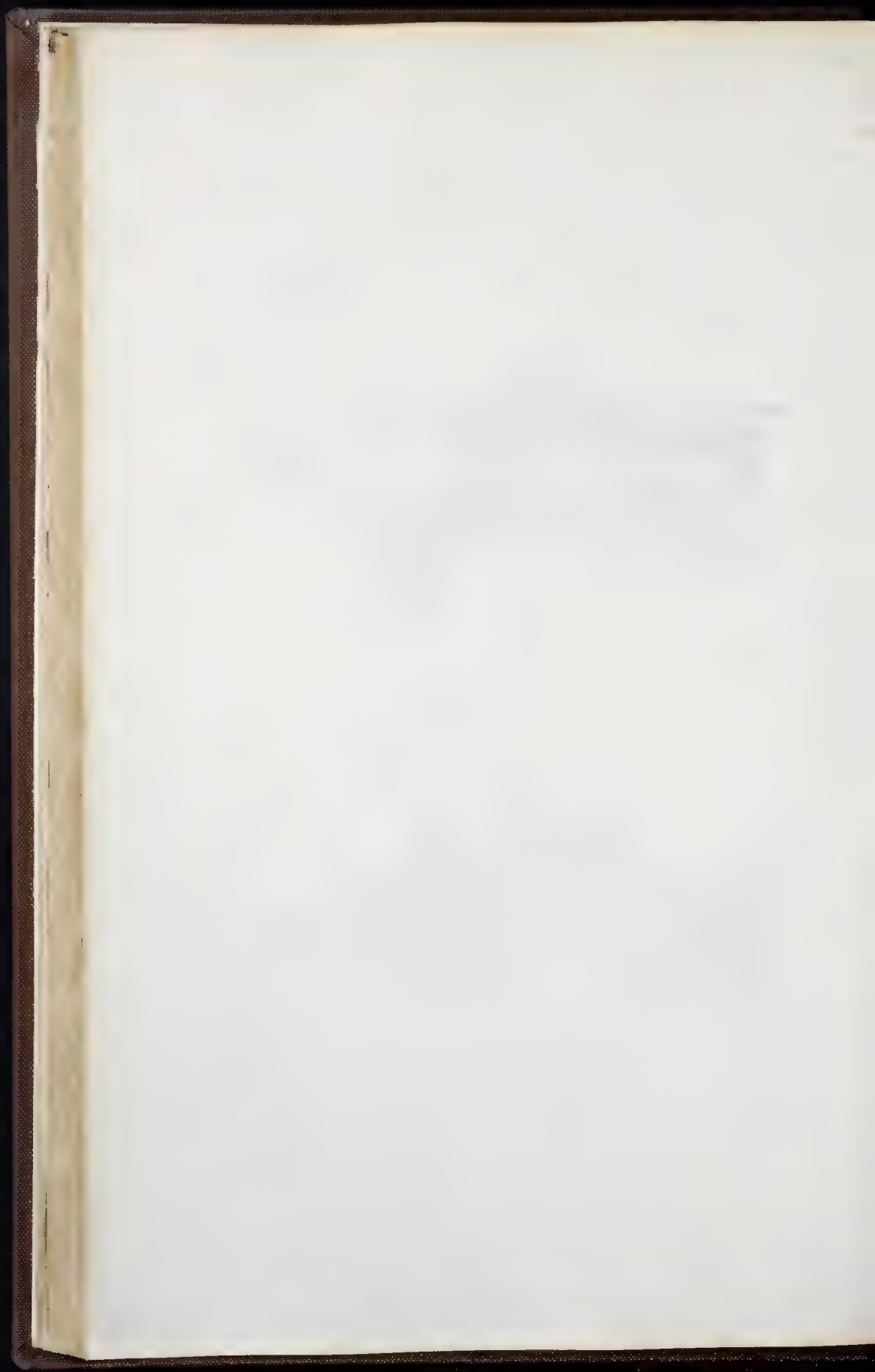
1. 1. 1. 1. 1.



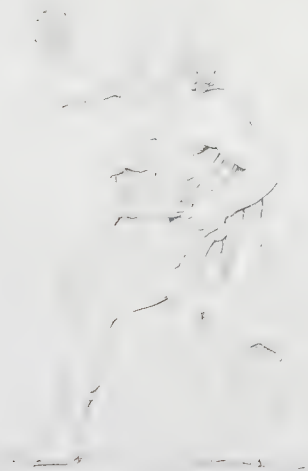
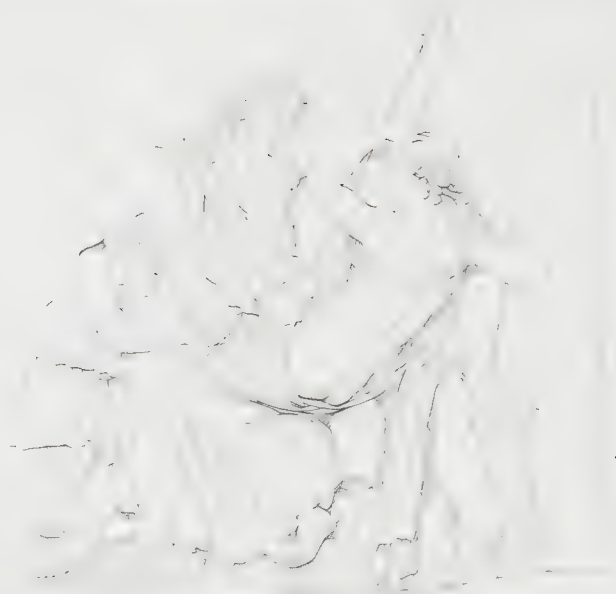
1. 1. 1.





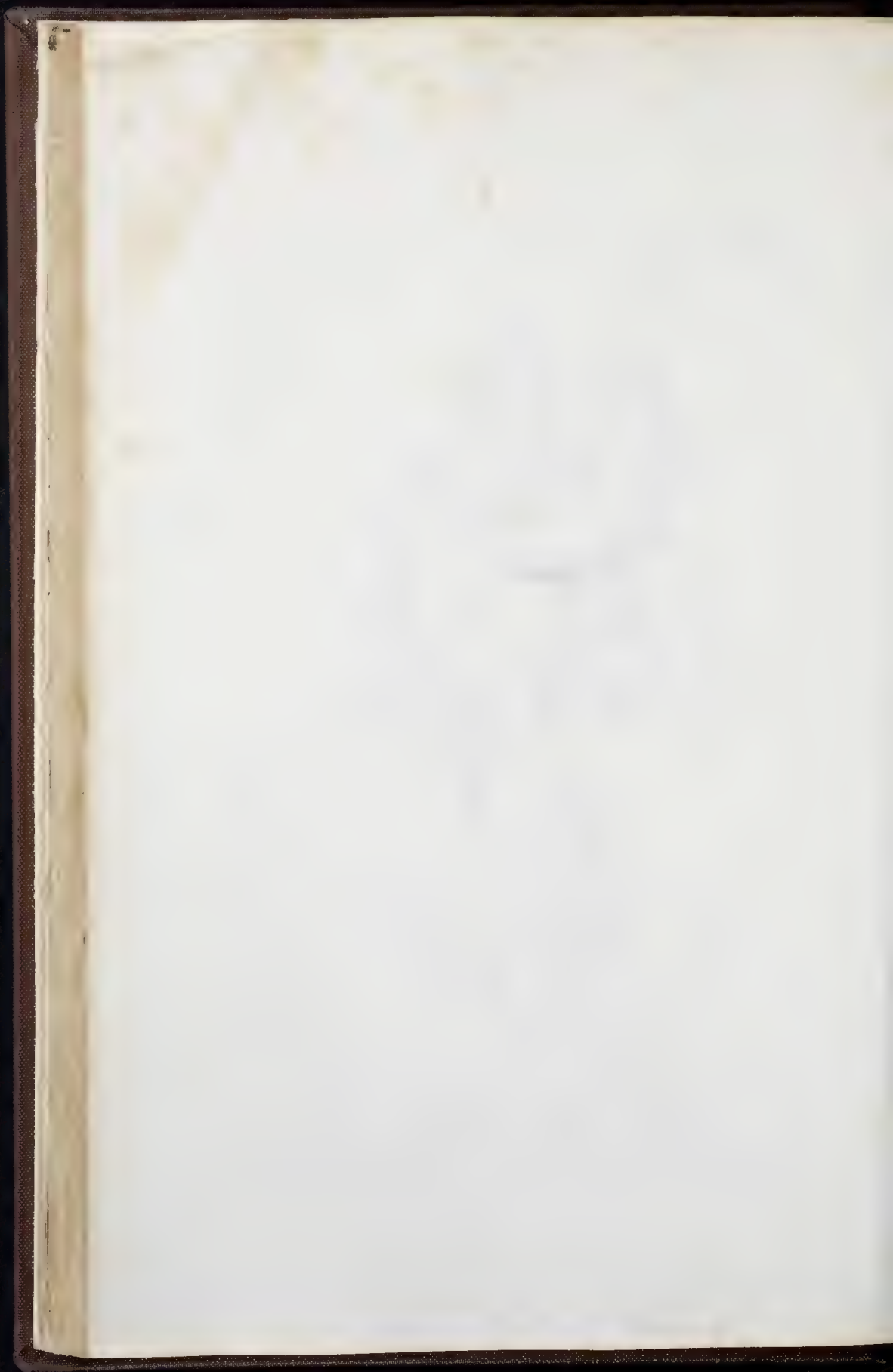






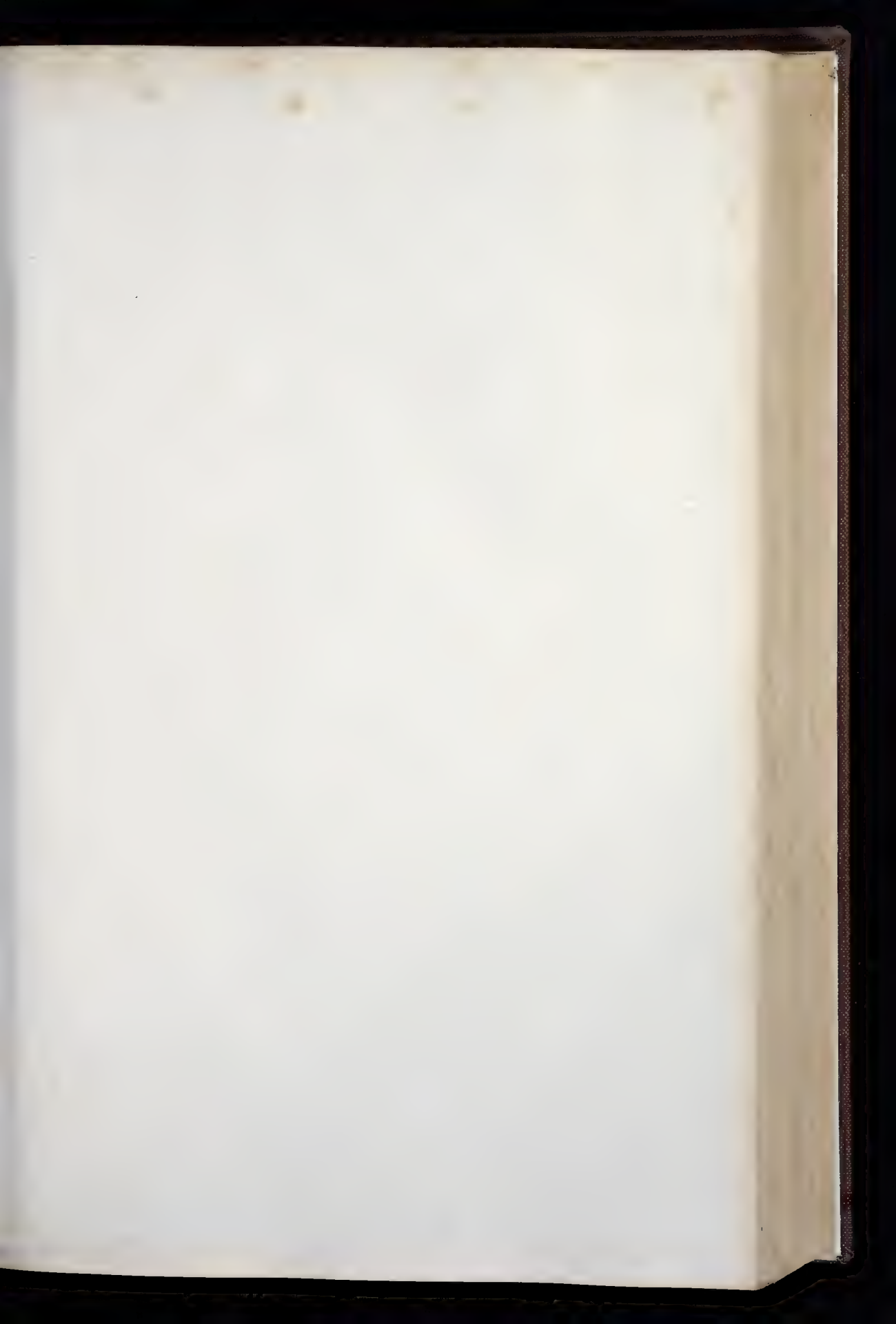
















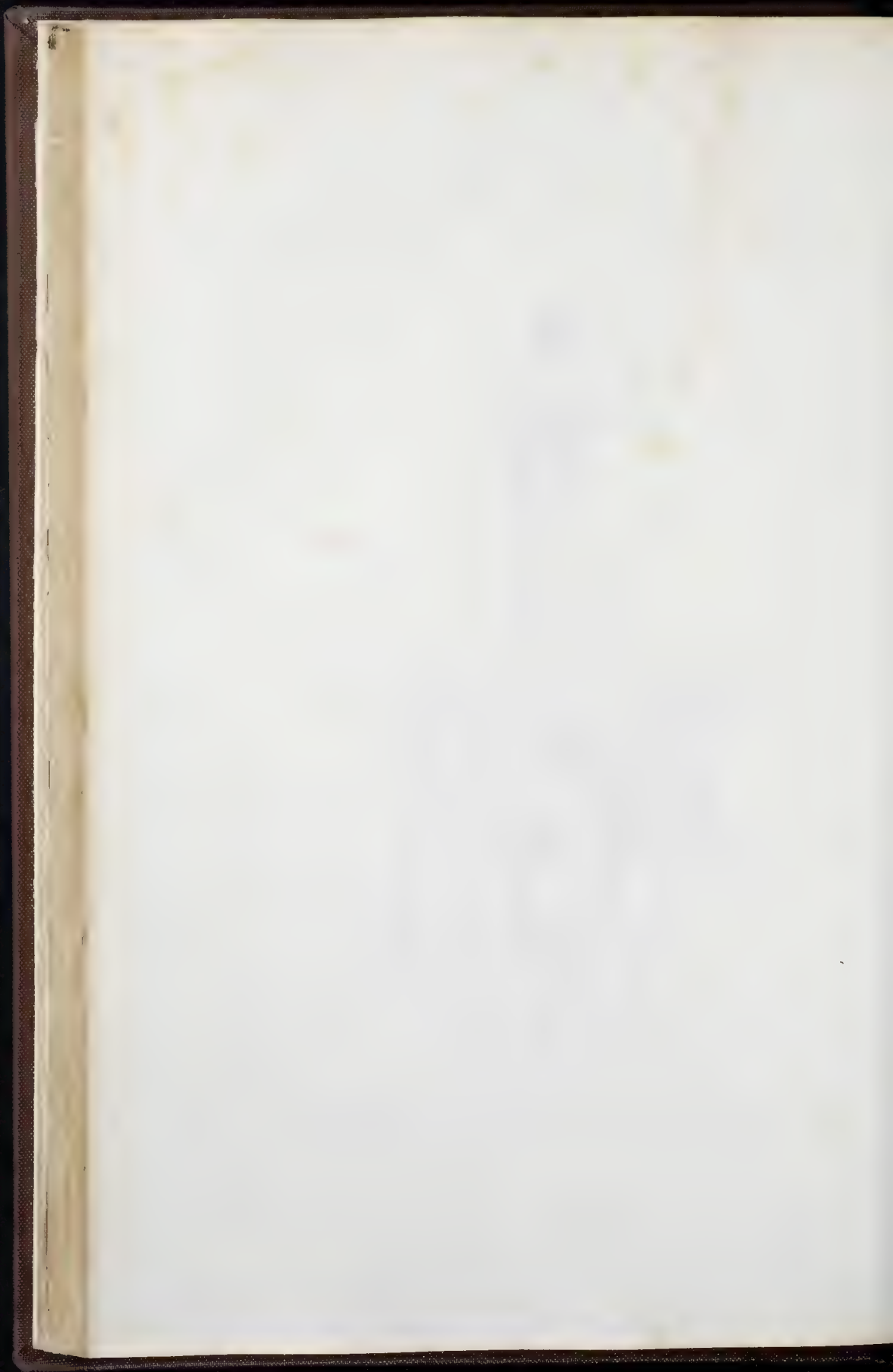




View of the front of the building

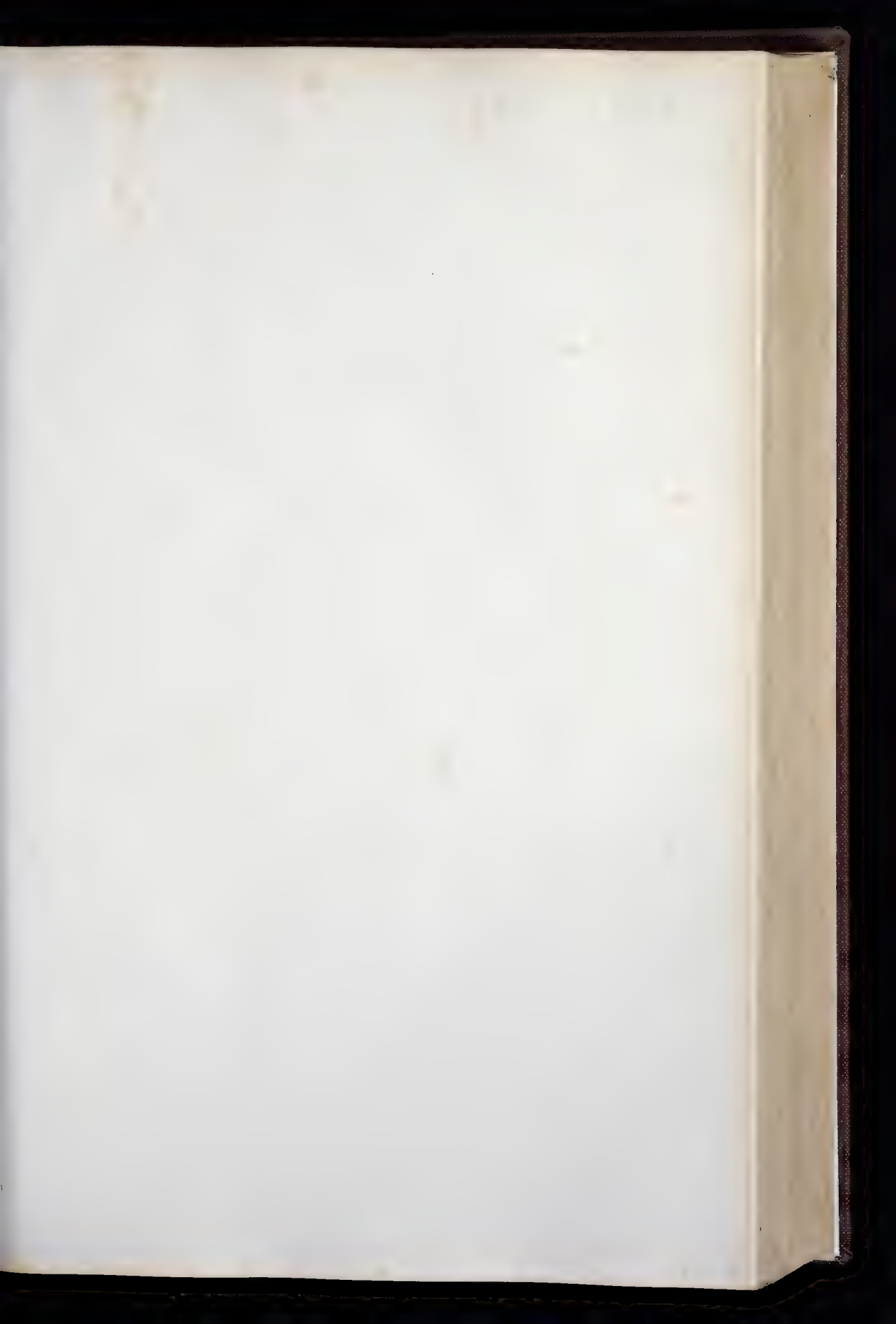
View of the front of the building



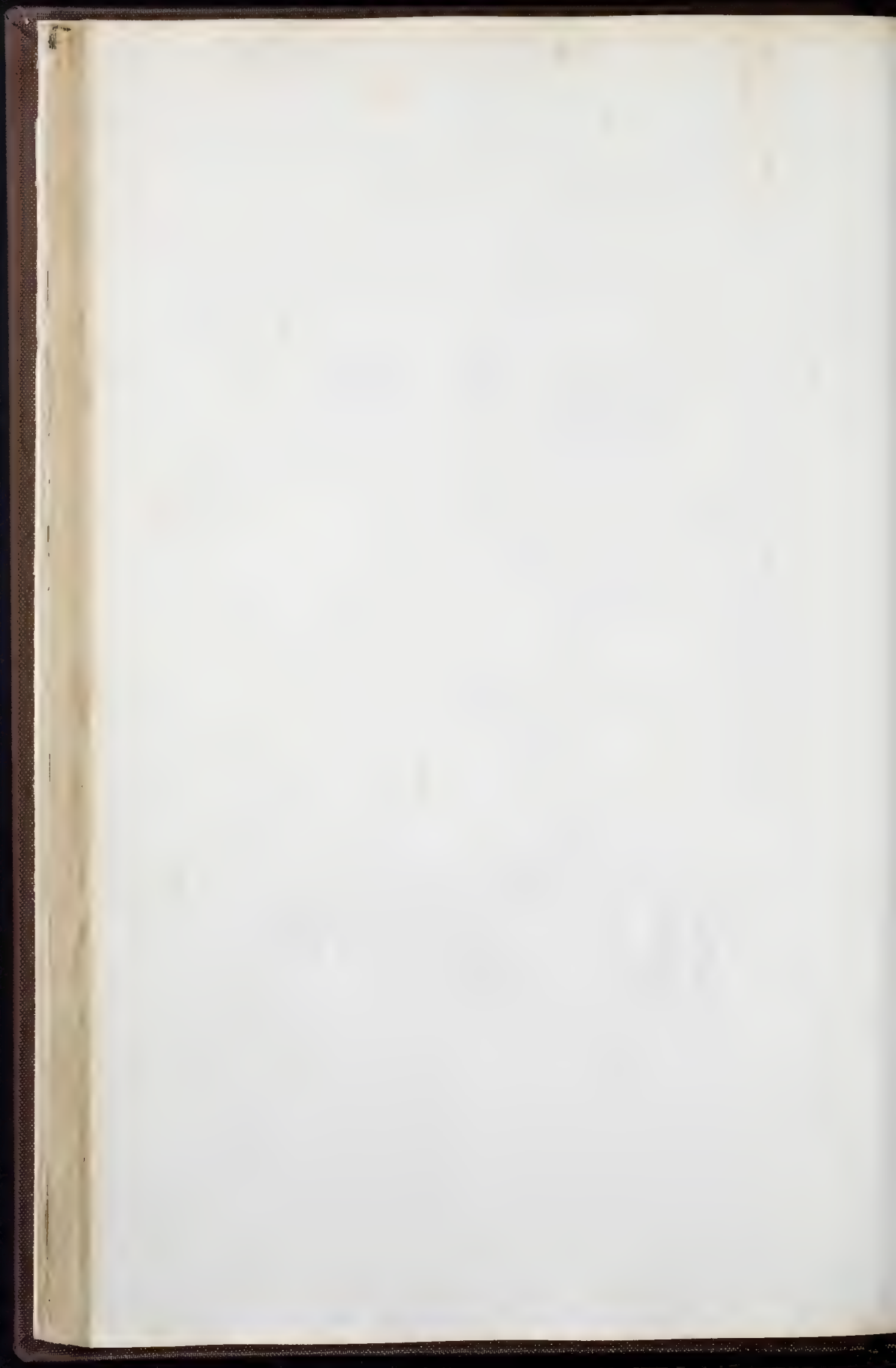




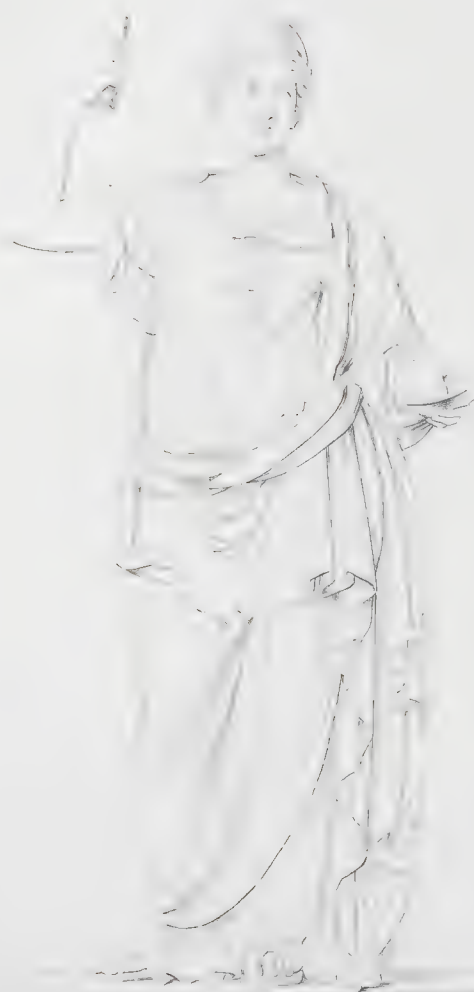












sulta della più grande eccellenza, ed un tal soggetto sì in bassorilievo, che in altorilievo sembra che non abbia quasi mai incontrato uno scarpello felice, e gli artisti in trattarlo si sono contentati soltanto di dare a conoscere quanto su tal proposito leggiamo in Pausania, in Egino, in Ovidio, in Natale de' Conti, per trasandar tanti altri che di Diana cacciatrice intrapresero a parlare. Vedesi la statua di Minerva pacifera, secondo i moderni attributi: una figura di donna sedente del più antico stile greco, che chiamasi etrusco: la statua imperiale di Caligola di molto rara, rinvenuta ad Otricoli: un gruppetto di un Satiro ed una Ninfa di grande espressione, e finalmente la bella Amazzone appartenente un dì a Mattei. Nel museo veggonsi incassati alcuni bassorilievi, ed il primo segnato 667, il riporto alla Tavola XXXVII, mentre due statue 665 e 674 le vedrà il lettore alla Tavola XXXVIII. La enumerazione continuando de' bassorilievi avverto, che nella Tavola XXXIX evvi quello segnato 666 e 669: che sotto la Tavola XL altro rinviensi di Diana 672; e che sotto la Tavola XLI veggonsi gli altri 667 e 681. Di essi non faccio parola, mentre di alcuni mi trovo averne di già parlato, e di altri ne parlerò alla circostanza, cioè quando il monumento presenterà più interesse nella invenzione, e dal bello ritratto dall' arte, altrimenti operando porterebbesi all' infinito la descrizione, e si moltiplicherebbero gli enti senza necessità.

La Tavola XLII esprime un Fauno, e la Musa Polinnia. De' Dei campestri figliuoli di Mercurio e della Notte da' quali discendevano le altre campestri Deità, come i Satiri, i Silvani, i Fauni, le Ninfe ho in più luoghi parlato; e di colei che alla Rettorica presiede, e rappresentasi per lo più con una corona di perle, vestita di bianco, colla mano destra in atto di gestire e con uno scettro nella sinistra, ne terrò proposito allorchè intraprenderò a descrivere la sala delle Muse.

Sola, e nella Tavola XLIII la bella statua produco di Giunone, cioè della Dea de' regni, della dominatrice degli Dei, della moglie di Giove, e della figliuola di Saturno e di Rea. Giove suo fratello cangiossi in Cucco per ingannarla, ma essa lo riconobbe, e non volle ascoltarlo, fuorchè a condizione ch'egli l'avrebbe sposata (1). Maritati che furono ella divenne sì gelosa, che continuamente l'osservava, nè mai cessava di perseguitare le altre Dee, nè i figliuoli che da quelle aveva avuto. Suscitò mille traversie a Ercole. La maggior parte dei mitologi dicono su tal proposito, che Giunone la quale da' primi giorni d' Ercole diede delle strepitose

*Epeo ed Etolo*, ed una femmina chiamata *Euridice* o *Euricida*. Gli *Elei* o gli *Eraclei* sono discordi sopra la morte di *Endimione*, poichè i primi mostrano il suo sepolcro nella città d'*Olimpia*, e gli *Eraclei* i quali sono vicini a *Mileto* dicono, che *Endimione* si ritirò sul monte *Latmos*. In fatti evvi un luogo di questa montagna, il quale chiamavasi tuttavia la Grotta di *Endimione*. Il suddetto autore e lo *Scoliaste* di *Teocrito* assicurano, che *Endimione* pochissimo ambizioso e geloso di regnare, pro-

pose a' suoi tre figli la corona in premio della corsa: che *Epeo* fu il vincitore, perciò i di lui sudditi presero il nome di *Epeeni*.

(1) *Cuculo* o *Cucco* uccello consagrato a *Giove*. Questo Dio avendo renduto estremamente fredda l'aria; si cangiò in *Cuculo*, ed andò a riposarsi sul seno di *Giunone*, la quale volentieri il ricevette. Il monte *Tornace* nel *Peloponneso*, dove avvenne questa avventura, fu da poi chiamato monte del *Cuccuo*.

prove dell'odio che gli portava a cagione della madre Alcmena, mandò due orribili dragoni alla culla di lui per farlo divorare, ma il fanciullo senza atterrirsi preseli fra le mani, e feceli in pezzi. Giunone allora ad istanza di Pallade si radolci alquanto, ed acconsentì anche dargli del proprio latte, onde renderlo immortale (1). L'ira di Giunone non solo influi contro di Ercole, ma bensì contro di altri personaggi; ma nel suo concitamento vedendo che il sommo Giove non prestavale orecchio, ritirossi in Samo ove lungo tempo dimorò, ed il marito di lei per farla ritornare fe' venire un carro su cui magnificamente addobbata stava una statua, facendo per le vie gridare esser quella Platea figliuola d'Asopo, che egli voleva sposare. Giunone udito ciò, uscì tutta adirata, e fe' in pezzi la statua, e così avendo conosciuto la malizia di Giove, si riappattumò, ridendo con esso lui. Unita a Pallade e agli altri Dei volle sottrarsi dal dominio del marito, ma egli sconfisse i suoi nemici, e gli obbligò a fuggire in Egitto, ove presero diverse forme, e sotto le sembianze d'Ariete, Giove stesso si trasformò per perseguitarli, distruggere que' miserabili resti, ma fe' pace finalmente con essi. Allorquando poi credevasi e sicuro e tranquillo, i Giganti figliuoli di Titano sursero per avere i loro perduti diritti, e ribellando ed ammucciando monti sopra monti, diedero l'assalto al cielo per discacciarne il dominatore, il quale essendosi di già reso arbitro della folgore, fulminolli, e rovesciò loro addosso quegli stessi monti innalzati da una più che vana sete di regno; ed appunto dopo una tale sconfitta fu che Giove sospese in aria la moglie con un pajo di pianelle, che Vulcano per vendicarsi di lei inventò, mentre l'aveva fatto sì brutto (2). Giunone era al maggior segno orgogliosa, e non perdonò mai a Paride il non avergli dato il pomo d'oro sul monte Ida, allorquando gareggiò di bellezza con Venere e Pallade, e si dichiarò nemica de' Trojani, stendendo la sua vendetta sino contro Enea. Navigando questi per mare alla volta d'Italia, Giunone andò a ritrovare Eolo, e promise dargli Deiopea la più bella delle sue Ninfe, se egli faceva perire Enea con le sue navi, ma Enea fu protetto da Venere. La regina degli astri e degli Dei sempre attenta a quanto eseguivasi da Giove, consegnò la vacca Io ad Argo, il quale fu da Mercurio addormentato ed ucciso. Ella però lo converse in Pavone pigliando poi sempre a proteggere questo uccello divenuto simbolo della umana ambizione. Volendo enumerare le altre sue azioni, non che gli attributi che vennerle compartiti, altro non farebbesi che occupar più pagine in parole dette in parte, in parte da dirsi, poi-

(1) *Diodoro* narra in altro modo quest'ultima favola. *Alcmena* temendo la gelosia di *Giunone*, non osò confessarsi madre di *Ercole*, e subito nato lo espose in mezzo ad un campo. *Minerva* e *Giunone* vi passarono subito; e siccome *Minerva* guardava quel fanciullo con occhi di ammirazione, consigliò *Giunone* a dargli del suo latte. *Giunone* acconsentì, ma il bambino la mordette con tanta

forza, che essa ne provò un violento dolore, e lasciò colà il fanciullo. *Minerva* allora lo raccolse, e portollo in casa di *Alcmena*, come presso una nutrice a cui lo avesse raccomandato.

(2) Leggesi in *Compré* che *Vulcano* le attaccasse ai piedi due incudini, dopo d'averle legato le mani dietro delle spalle con una catena d'oro; gli Dei non poterono



chè non è questo l'ultimo simulacro della sposa di Giove, che incontrasi nelle varie aule del Vaticano; e far qui del pari menzione dei tempi, ad essa innalzati, dei bassirilievi in cui mercè la sua potenza fa parte integrale d'un qualche avvenimento spettante alla greca mitologia, e finalmente indicare i simulacri che la rappresentano, saria del pari cosa di protrarre troppo a lungo una descrizione, che deesi su d'altri soggetti rivolgere. Nelle statue l'azione di Giunone è pressochè in tutte eguale, cioè ritta, diademata, con patera nella destra, scettro nella sinistra, e con lungo, maestoso panneggiamento. Tali attributi, sì sovrano contegno ad essa del tutto si addicono, poichè unita in vincoli matrimoniali al lato sì assise del sommo Giove, e tanta era la venerazione, che per essa professarono sì i Greci che i Romani, che gran studio posero nell'effigiarla, mentre poche statue di Giunone si veggono non meritare la pubblica approvazione. Altra volta la mia penna ne scrisse; e di questa bella statua che nella galleria della Cleopatra esiste, deesi rilevare il bell'andamento della chioma: la rotondità delle parti che costituiscono il sembiante: le spalle tornite: il petto elevato: il seno ristretto: il braccio molle; e ciò che la ricopre con tanta semplicità discende dagli omeri a' piedi, che non vi si vede punto l'arte, ma bensì la bella natura. Tale era lo scopo, che prefiggevasi que' sommi artisti nel porre alla comune venerazione gli Dei dell'Olimpo, e tale perspicacia seppero eziandio applicarla ai Semidei, ed agli altri oggetti coi quali discesero a stretto colloquio: tutto avea da esser natura, ma di quella scevra da difetto, affinchè nel mirare i simulacri degli Dei, di essi non si concepisse una idea erronea o dispregevole, ma imponente, e sacra.

E per avere un'idea dell'opere di Scultura d'ogni genere, sì antiche che moderne, eseguite da valenti artisti, ed illustrata da preclari ingegni, vengo a farne conoscere parecchie, per maggior intendimento della cosa. Francesco Lemée pubblicò a Parigi nel 1688 un trattato sulle statue. Ivi leggesi dell'origine delle medesime, degli scultori, della materia, della forma, degli ornamenti, grandezza, piedistalli, iscrizioni, luogo, utilità, decoro, diritto, consecrazione ec. (1). L'opera per se stessa contiene molte notizie, che riguardano la statuaria, ma in que' di non conoscevasi alcuna raccolta sì di statue, che di libri che a lungo parlasser di plastica. Il sullodato autore fu nella carriera delle lettere preceduto da Giovanni Andrea Barboni, con un trattato sulle Statue; opera eseguita in Roma nel 1661. Il volume contiene dodici statue disegnate da Lazzaro Baldi, editore della famosa vita di san Lazzaro monaco e pittore, e intagliato da Francesco Spiere, e altri buoni artisti, e una tredicesima tavola, che rappresenta le due colonne Antonina e Trajana e il frontispizio figurato di accurata e nitida esecuzione. Il testo poi del-

giammai scioglierla, e pregarono *Vulcano* di farlo.

(1) In fine è registrato l'atto di donazione *inter vivos*, del marchese de la *Feuillade* a suo figlio d'alcuni

fondi per il mantenimento e doratura da rinnovarsi ogni venticinque anni alla statua del re di *Francia*, eretta sulla piazza della *Vittoria*.



l'opera è senza critica, esteso secondo la vista di un dottor teologo, e nulla più. Ma già il merito conoscevasi di Benvenuto Cellini scultore fiorentino: due trattati esso diedeci uno intorno alle otto principali arti dell' Orificeria, l'altra in materia dell' arte della Scultura, dove si veggono infiniti segreti, nel lavorare le figure di marmo, e nel gettarle in bronzo. I trattati suddetti vengon citati dalla Crusca, e per verità questo prezioso libro contiene una quantità di notizie per le pratiche dell' arte, e non differisce la prima dalla seconda edizione essenzialmente, se non per essere nella seconda una prefazione con qualche notizia intorno l'autore (1). Circa un secolo dopo Cellini, Gioacchino Sandrart pubblicò in Norimberga nel 1680 un' opera sull' antica scultura. L' edizione è splendidissima, e può dirsi una delle più insigni opere di Sandrart, ma le tavole quantunque in buon numero, riuscirono d' infedelissima esecuzione nè hanno il menomo carattere de' monumenti. Desse furono intagliate da vari autori, e più di tutti da Riccardo Collin non che dall' estensore dell' opera. Uno dei migliori e più esatti libri in questo genere, ove sono trentasette tavole in rame, oltre il frontispizio inciso da Hemmerich, è l' opera di Lorenzo Natter. Il titolo della suddetta si è: *Trattato del metodo antico d' incidere in pietre fine, paragonato col metodo moderno, ed illustrato con diverse tavole* (2). L' autore era egli stesso intagliatore di pietre dure assai distinto: le stampe sono eccellenti; ed oltre al disegno è marcato in alcune anche il profilo a maniera di spaccato longitudinale, che indica la profondità dell' incavo. L' opera è bella, commendevole, e piace vedere alla leggiadria unita la virtù, onde fu detto su tal proposito di persona, che i suddetti attributi possedeva:

Gratior est pulchro veniens in corpore virtus.

Abbiamo all' epoca del seicento il napolitano Pomponio Gaurico, il quale parlò di Scultura, ma in esso autore non conviene cercare le vere teorie dell' arte, di cui promette il titolo dell' opera; ma fa d' uopo sofferire che si parli di fisionomie, e di tutt' altro, contentandosi di poche e rare notizie sfigurate di qualche artefice, in un tempo che di ben cinquanta anni precedeva il Vasari (3). Vivio, Guasco, Giulinelli, Bossuet, Ciampi, e tanti altri pubblicarono trattati sulla scultura. Questi però secondano l' andamento de' tempi, ed in alcuni, evvi poco o nulla che riguardi in genere la statuaria. Ed in modo, che ciascuno può applicarsi quell' Omerico detto:

Fra sì contrari venti in fragil barca  
Mi trovo in alto mar senza conforto

(1) La prima edizione è in Firenze per Valente Panizii e Marco Peri 1568; e l' altra: Firenze 1731. Edizione citata dalla Crusca.

(2) Londra 1754; tutte le pietre incise, che trovansi in questo volume sono tolte dai gabinetti d' Inghilterra.

(3) I. De Scultura ad Divum Herculeum Ferrariae. Principem. Flor. VIII. Cal. Jan. 1504. — II. De Scultura Norimbergae ec. apud Jo. Petrejum 1542. — III. De Scultura liber Demontiosii Lud. de veterum Scultura. Gorlaei Abr. Dactyliaethae. Antwerpiae. 1609.

ma è altresì innegabile, che non diffusero i prelodati trattatisti non poca luce fra tante tenebre. Scrittori i quali dieronsi ad illustrare monumenti appartenenti alla Scultura, di molti apparirono sul vasto orizzonte dell'Arti. Adam fé di pubblico dritto una collezione di Sculture antiche sì Greche che Romane, rinvenute fra le rovine de' palazzi di Mario e di Nerone esprimenti la famiglia di Licomede, e che un dì ornavano questa capitale. Adam scultore comprò dagli eredi del cardinale di Polignac questa collezione di marmi, che poi è passata a Berlino: ma per esitarla immaginò di far intagliare da buoni artefici tutti i disegni, che di sua mano aveva eseguito con molta intelligenza in numero di cinquantanove pezzi di antichità, cui aggiunse anche cinque busti di sua invenzione. Disegnò poi, e di propria mano anche incise un secondo frontespizio, ove il tempo sostiene un cartello in cui leggesi: *Recueil de sculptures antiques Grecques et Romaines 1754* e al basso della tavola istoriata: *Le Temps decouvre les ruines du Palais de Marius en 1729 L. S. Adam l'aîné de Nancy inv. et fecit 1754*. Adam eseguì con felice successo un lavoro, il cui genere ricusa agli artisti una riputazione proporzionata alle difficoltà, e parimente ristaurò molti altri pezzi di antica scultura, che furono dappoi comperati dal re di Prussia, e trasportati a Berlino. Quando in Roma ebbesi intenzione di ergere il vasto monumento denominato la Fontana di Trevi, Adam fu uno de' sedici scultori incaricati di presentare disegni a tale uopo, ed il suo fu sì ricco, e sì elegante, che venne adottato dal pontefice Clemente XII; ma gli artisti italiani, vuolsi, che gelosi degl'ingegni oltramontani facessero ritardare l'esecuzione di questa fontana. Nel momento in cui Lamberto Sigisberto Adam era finalmente per occuparsene, le vantaggiose offerte fattagli dal governo della sua patria lo indussero a ritornare in Francia. Lungi dall'attenersi alla maestosa semplicità dell'antico, e di non esigere dall'arte sua, che quanto poteva ottenere, pare che Adam ad imitazione di Bernini, e di qualche altro scultore abbia voluto garreggiare colla pittura, mirando a produrre di quegli effetti, che sono di essa sola retaggio. In una parola questo artista per cui era cosa di grave importanza il lavoro del suo scarpello, non sarà collocato mai che nella seconda, ed anche nella terza classe degli scultori, e le opere di lui non ricorderanno che un'epoca di decadenza. E avendo parlato della famiglia di Licomede esistente in istatue nella galleria del re di Prussia, è di mestieri conoscere che Levazow Kourad le riportò a bulino, ma esse in numero di dieci, sono assai mal disegnate, e per la esagerata maniera sono eziandio male incise, e mal contornate. L'estensione del testo è in tedesco: i marmi però di queste dieci figure, sebbene non rappresentino la famiglia di Licomede, siccome vuol Cicognara, sono il più prezioso complesso di sculture, che vedasi nella Germania. Quasi del valore della antecedente opera si è la raccolta di statue esistenti nel palazzo della Tuilleries appartenente a Milan. La collezione sì di statue che di busti, e singolarmente intagliate a un taglio

solo, non senza un certo gusto, per quanto sia singolare la bizzaria; Mellan e Baudet eseguirono questo lavoro. Un esemplare contenente in tutto 179 tavole, è quello spettante a Mariette; nel medesimo contiensì: *Gli ornamenti di Simon Vouet pel gabinetto della regina di Francia intagliate da Dorigny*; le *Candelieri di Decreteaux*; quello di *Polifilo Zancarli*, di *Audronet du Cerceau*; i *fregi del Mittelli*; gli ornati delle logge di *Rafaello mal disegnate da F. de la Guertiere*; *les images des Dieux des Païens*; e molte altre statue antiche e moderne della *Calcografia del citato Mariette*. Queste opere, come rilevasi da chi legge, scritte in idioma italiano e francese, sono di qualche utilità. Come del pari sono utili le opere del Fabbroni, del Costadoni, del Ferro, del Giordani, del Missirini, del Piazza, del Tadini. Dall'architetto Patte pubblicaronsi i monumenti innalzati in Francia alla gloria di Luigi XV. L'opera è preceduta da un quadro su i progressi sulle Arti e sulle Scienze di quel regno; più il Patte, arricchì l'opera di cinquantasette figure incise in taglio dolce. L'esemplare è bellissimo, utilissimo per l'esecuzione, e forse il migliore che siasi fatto intorno ai moderni monumenti francesi, i più bravi intagliatori eseguirono non solo le tavole, ma anche le belle ed eleganti vignette, che trovansi sparse nel volume. In ultimo le singolari opere del Fidia italico stimolarono non pochi a parlar di scultura, poichè l'incantatrice bellezza de' molteplici lavori servì di non lieve eccitamento a fare altrettanto su i marmi, a scrivere encomj, e non pochi di questi col linguaggio de' Numi, cioè in poetico linguaggio; Canova è questi. Ma ritornando nella Galleria delle Statue, presentasi la graziosa Statuetta di Urania sedente. I poeti tal nome concedettero a Venere. Urania che al coro delle Muse appartiene, presiede alla Astronomia. Gli iconologisti la rappresentano sotto le sembianze d'una giovane donna, coronata di stelle, sostenendo con le mani il globo, ed avendo intorno a sè non pochi matematici istromenti. Il lavoro è del più fino scarpello: mirabile l'espressione; naturalissima l'attitudine, in cui fu dal greco artefice effigiata.

Nell'angolo della parete a destra scorgesi in alto un bassorilievo esprimente Laodamia e Protesilao. Il lavoro è della più felice esecuzione, ed è uno de' migliori bassorilievi, che adornano la Galleria delle Statue. A conoscere la storia dei due soggetti ivi effigiati fa d'uopo sapere che Protesilao fu re di una parte della Tessaglia, e che era figlio di Ificlo, nipote di Filaco, e fratello d'Alcimedede, madre di Giasone. Dapprima ebbe il nome di Jolao; ma dopo avere sposato Laodamia figlia d'Acasto, l'abbandonò per andare a raggiungere l'armata dei greci, che partivano per la guerra di Troja. Condusse seco quaranta navigli, e quantunque un oracolo avesse detto, che colui il quale approderebbe il primo sulla spiaggia nemica perderebbe la vita, veggendo che gli altri non osavano di farlo, si sacrificò per la salvezza de' suoi compagni, ed appena disceso dal suo vascello venne ucciso da un Trojano, di cui Omero ha occultato il nome. Di essi dicono gli altri



poeti, che morisse per mano di Ettore o di Enea; d'allora in poi gli fu dato il nome di Protesilao. Sua moglie che teneramente l'amava fu tanto afflitta per la perdita del consorte, che il dolore le impedì di lungamente sopravvivere. I Greci gli resero gli onori eroici, innalzarono dei monumenti alla sua gloria, ed un tempio in abido, e stabilirono in suo onore un'annua festa, che celebravasi a Fillace, luogo della sua nascita a Tessaglia. Molti autori siccome Apollodoro, Omero, Ovidio, Catullo, Properzio, Igino, Filostrato parlarono di Protesilao. Conone però lo fa sopravvivere alla presa di Troja. Questo principe imprende a dire, essendo stato arrestato da una tempesta fra Menda e Scione, Etilla figlia di Laomedonte e sorella di Priamo una delle sue prigioniere, persuase le sue compagne di mettere il fuoco ai suoi vascelli per non essere più condotta in Grecia, il che essendo stato eseguito, Protesilao fu obbligato di fermarsi a Scione, ove edificò una città dello stesso nome. Da altri vien detto, che Laodamia avendo avuto notizia della morte di suo marito, pregò gli Dei di permetterle di vedere ancora una volta Protesilao solamente per tre ore; e che avendo essa ottenuto questo favore, Mercurio lo trasse dal Tartaro, lo lasciò con lei per quello spazio di tempo, e poscia lo ricondusse nell'inferno. Su tal proposito Plinio fa menzione di una statua di Protesilao fatta da Dinomene. Winckelmann ne parla, e presume che l'attributo distintivo di questo guerriero fosse un disco, imperocchè Protesilao tutti i greci sorpassava nella destrezza a lanciare quest'arme; ed un disco vedesi nel bassorilievo d'un sarcofago del Vaticano. Sopra uno dei piccioli lati del medesimo l'eroe è vestito colla clamide, dalla mano sinistra tiene un gavello, e presenta l'altra alla sua sposa Laodamia, la quale è velata, e seduta sovra un trono nell'interno del suo palazzo indicato dalla volta, il cui fondo è teso; un guerriero armato porta lo scudo del giovine eroe, e volge altrove la testa, per non intendere le ultime parole. L'altro piccolo lato rappresenta i supplizi di Tantalo, di Sisifo e di Issione. Nella parte principale del sarcofago suddetto, è figurato lo sbarco dei Greci sul lido Trojano da due guerrieri, uno de' quali deve essere Enea, Acate od Euforbo, l'altro che ha di già un piede sulla scala del suo naviglio è Protesilao. L'oracolo aveva predetto, siccome non ha guari significai, che chiunque discenderebbe il primo sui lidi di Troja, vi perderebbe la vita; infatti il corpo di Protesilao è steso per terra un poco più lungi sulla riva: la sua anima, sotto la forma d'un ombra ravvolta in un gran velo. Mercurio Picopompo la riceve per condurla al soggiorno de'morti. Il gruppo vicino rappresenta lo stesso Protesilao, che dietro il permesso ottenuto da Plutone, è ricondotto da Mercurio alla desolata sua sposa. Laodamia ha saputo in sogno la disgrazia di Protesilao; suo suocero Ifiolo è seduto vicino ad essa; alcuni tirsi, ed una maschera bacchica, alcuni cimbali, dei flauti diritti e ricurvi, ed un timpano stromento dei Baccanti, sono sparsi intorno al letto, per indicare che Laodamia non ha trascurato nessun dovere reli-

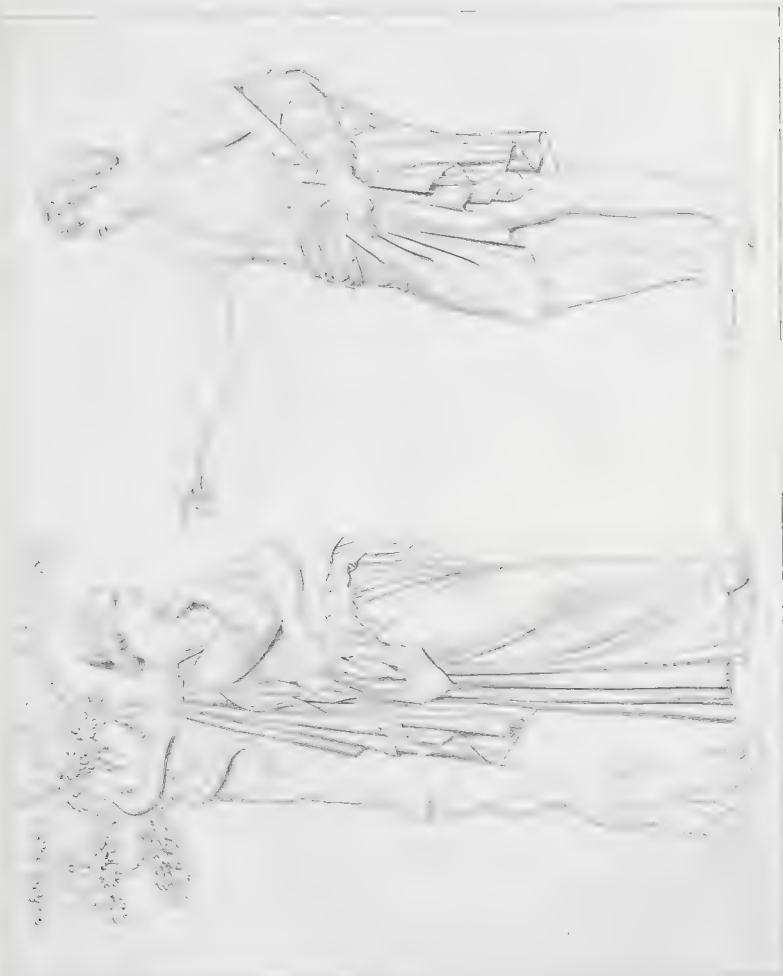
gioso a fine di ottenere dagli Dei la conservazione di Protesilao, e che le notizie ricevute da essi le fanno abbandonare delle cerimonie divenute inutili. Protesilao condotto sempre da Mercurio, ritorna nel Tartaro, il cui ingresso è figurato da una arcata. Caronte l'attende per farlo entrare nella sua barca. Sembra che questo sarcofago sia stato fatto per due giovani sposi, i cui delineamenti dovevano essere disegnati sulle teste, appena sbazzate, di Protesilao e di Laodamia, che sono in piedi in mezzo al bassorilievo, e s'intrattengono durante le tre ore accordate da Plutone per rivedersi. La porta avanti alla quale sono essi, è quella del loro palazzo, che non avevano avuto tempo di terminare, ovvero con più probabilità quella dell'inferno, tal quale si vede sopra un gran numero di sarcofagi. Coloro che all'eccesso portano l'amore di Laodamia per Protesilao aggiungono, che la figlia di Acasto dopo la morte del marito fece in cera costruire una statua ponendola in sua vece nel talamo nuziale, vedovile in que' dì; altri poi che essa morisse di spavento vedendo l'ombra del marito che ardentemente avea desiderato. La Tavola XXXIV esprime il descritto bassorilievo, il quale nell'ordine de' monumenti è contraddistinto col num. 682. Nella parete percorsa vi sono altri oggetti, che per brevità si tralasciano; mentre in alcune altre parti sono stati e descritti e riportati a bulino, o in altre parti del vasto locale, che mi resta ad illustrare, esistono. Se minutamente si dovessero tutti gli oggetti esistenti in Vaticano annoverare nella mia descrizione, e se tutti del pari si dovessero riportare in Tavola, e farli conoscere al mondo intiero, l'opera andrebbe pressochè all'infinito, o non farebbersi, che una sterile nomenclatura di nomi, di articoli: se fra' cancelli dell'economia si dovessero indicare i monumenti, caderebbersi in altro eccesso per la ripetizione di tante Deità, la simiglianza di tanti bassorilievi, e la frequenza di tanti busti ed ermio fa che ad una scelta convien pure attenersi nell'esporsi alla luce, nel renderli di pubblica ragione, e l'adottata sembrami la più plausibile.

Due statue sedenti, un di credute di Mario e Silla, sono ai lati dell'arco, che mette alle Gallerie de' busti. All'epoca di Sisto V furono esse rinvenute nelle Terme d'Olimpiade a san Lorenzo pane e perna; ma oggi in luogo de' soggetti sunnominati credonsi di Posidippo poeta comico, e il nome sta sul plinto scolpito, l'altra con buon fondamento credesi di Menandro. La placida attitudine, la sicurezza del loro volto, l'andamento delle vesti, ed in una parola l'assieme della persona, risveglia in mirarli una profonda venerazione, quel dovuto rispetto agli inventori d'una qualche cosa, che all'umano scibile appartiene. Ed infatti abbiamo da Menandro la Commedia. Esso fu figliuolo di Dapito e discepolo di Teofrasto. Plutarco lo preferisce ad Aristofane poeta comico greco, il quale compose cinquantiquattro produzioni, delle quali sole undici giunsero fino a noi. Si ammira nelle sue produzioni quel sale e quello spirito attico, al quale la stessa lingua latina non ha mai potuto arrivare. Nessuno sapeva meglio d'Aristofane afferrare ed esporre i





THE HISTORY OF THE  
CITY OF LONDON  
FROM THE FOUNDATION  
TO THE PRESENT  
BY  
JOHN STOW  
1618



*Zeus and Athena*



detti e le ridicolosità di quelli ch'ei voleva rappresentare. Le sue produzioni sono piene di onesti motteggi e di tratti d'ingegno ed è un peccato che egli vi abbia mescolato delle imperdonabili oscenità, tutto secondo il nativo di Cheronea del divino Plutarco ridonda a favor di Menandro. Egli ammira in esso un genere di facezia dolce, fino, delicato, spiritoso, che dalle regole della più austera probità giammai non si allontana, mentre i frizzi di Aristofane, e ciò non ha molto indicai, laceravano senza ritegno la riputazione delle più oneste persone. Quintiliano non teme punto di confessare che Menandro ha superato tutti quelli che hanno scritto prima di lui nello stesso genere, e che lo splendore della sua fama ha intieramente oscurato il loro nome. Ma l'elogio più grande che far si possa di questo poeta si è quello di dire, che Terenzio, il quale altro non fece se non che copiarlo, è riguardato dai buoni giudici come inferiore al suo originale. Aulo Gellio ci ha conservato alcuni squarci di Menandro, imitati da Cecilio, antico poeta comico latino. Non fu a Menandro vivente renduta tutta la giustizia ch'ei meritava. Fra cento più commedie ch'ei ha fatto rappresentare, ne furono coronate otto soltanto. Sia in forza della cabala, o del cattivo gusto, Filemone, che certamente meritava appena il secondo posto venne quasi sempre a lui preferito. Plutarco racconta che il poeta in una delle sue commedie avendo ingiuriato il re Magas, questi che non era punto vendicativo, ma voleva provargli come stava in sua mano di vendicarsi, comandò ad una delle sue guardie di applicargli sul collo la sciabola ignuda e di porgergli poi alcune pallottole da giuocare onde fargli comprendere non essere egli che un povero ragazzo. Le commedie di questo poeta esistevano ancora ai tempi di Quintiliano, il quale afferma essere state ingiustamente da' suoi contemporanei preferite a quelle di Menandro sebbene, a dir vero, siano ad esse di gran lunga inferiori. Quando Filemone morì era molto attempato, poichè Luciano lo annovera fra i Macrobj: se deve credersi a Valerio Massimo, un ridere smisurato fu cagione della sua morte. Gli erano stati, dice egli, apparecchiati dei bellissimi fichi, un asino si pose a mangiarli, e il poeta sorpreso in quest'atto l'indiscreto animale ordinò ad un servo di scacciarlo; ma il servo non giunse che quando tutti i fichi furono divorati. Poichè tu sei venuto così tardi, gridò Filemone, reca del vino a quest'asino. Pronunziate queste parole le trovò così giocose, che si mise a ridere, e rise tanto che perdette il respiro, e morì. Se questa facezia piacque tanto a Filemone non si può giudicare molto vantaggiosamente del suo comico ingegno. Tuttavia Plauto inittò una delle sue commedie intitolata il Mercante. Questa piccola digressione era necessaria per dare a conoscere il carattere dell'antagonista di Menandro, il quale ebbe dolor sì grande della preferenza accordata a Filemone, che ne morì all'età di cinquantadue anni, 293 prima dell'era Volgare. I frammenti che ci rimangono di Menandro e di Filemone sono stati pubblicati da Le Clerc nel 1709. Alcuni pretendono che Menandro siasi an-

negato presso il porto Pireo. Cesare crede di fare un elogio a Terenzio, chiamandolo *Semi-Menandro* :

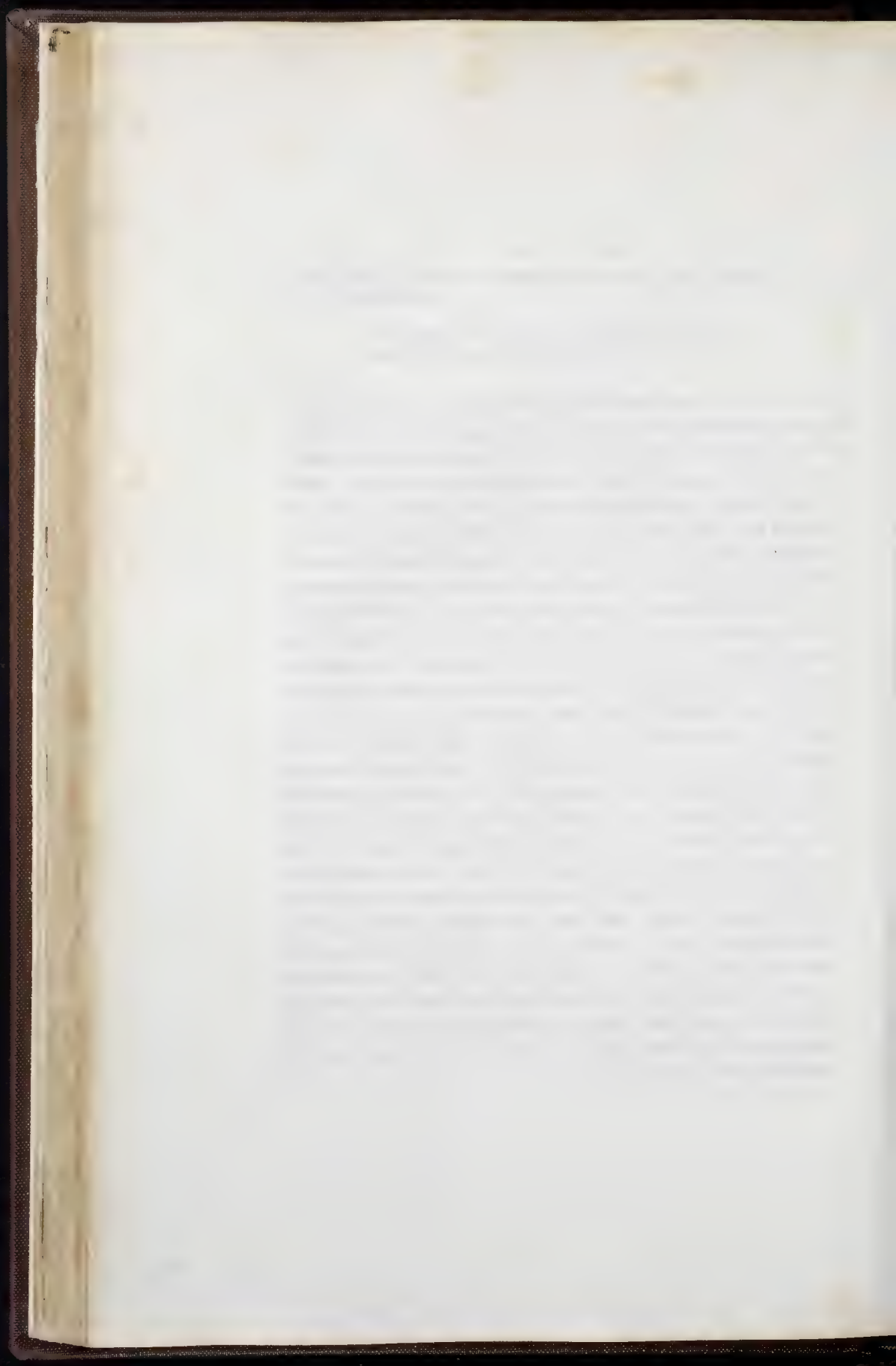
Tu quoque, tu in summis, o dimidiata Menander  
Poneris, et merito, puri sermonis amator.

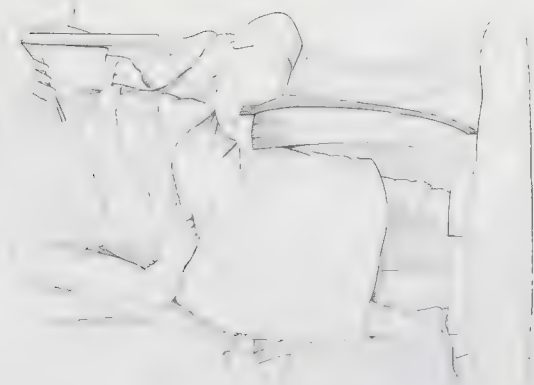
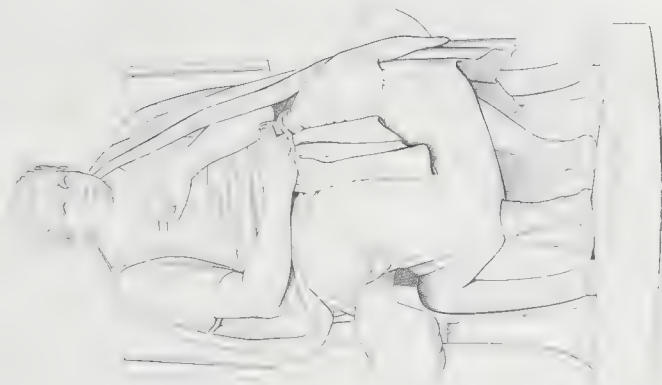
Fulvio Orsino trovò il busto di questo celebre poeta comico, nel reverso del medaglione, che rinchiusa il busto di Sofocle; ambedue portavano i loro nomi greci anticamente incisi. Di Posidippo poi poco abbiamo, e soltanto ch'ei co' suoi teatrali componimenti occupasse le scene tre anni dopo la morte di Menandro. Ateneo e Svida fanno di sovente menzione delle sue commedie, che non ci sono pervenute. In Gronovio trovasi il disegno d'una statua assisa, portante sulla base scolpito il nome. I commediografi sullodati potrà chi legge rinvenirli nella Tavola VL.

In luogo di descrivere il rimanente della Galleria delle statue, passerò nei Gabinetti o Camere dei busti, per non andar soggetto a retrocedere nel cammino. La raccolta de' busti è distribuita in tre stanze divise da tre archi sostenuti da colonne impellicciate di giallo antico, e da pilastri di bellissima breccia. Fra i marmi della prima stanza i più stimati sono, o per le gesta, o pel lavoro, i busti di Tito, di Marc'Aurelio, di Augusto, e di Giulio Cesare; ed i suddetti sono compresi nella Tavola XXXXVI. Il primo dei busti ha nome che richiama l'idea di un principe cittadino e amico degli uomini, ed a quest'oggetto fu soprannominato *l'amore e la delizia del genere umano*. Tito era figliuolo di Tito Vespasiano, e di Flavia Domitilla; fu egli allevato alla corte con Britannico, la cui educazione fu agli stessi precettori affidata. La loro amicizia formatasi dall'infanzia, non trovò alterazione veruna: erano ambedue assisi nel medesimo letto, allorchè Britannico fu avvelenato. Tito stesso prese una parte della fatale bevanda, di cui provò i tristi effetti per tutto il tempo della sua vita. La morte che rapì il giovane principe rendette vie più palese la tenerezza riconoscente di Tito che innalzò una statua d'oro all'estinto amico nel proprio palazzo, ed un'altra d'avorio che ei collocò nel circo, ove fu essa conservata pel corso di parecchi secoli. La natura lo aveva ricolmo di tutti i suoi doni: le gentili sue maniere, temperavano alquanto la naturale sua gravità. Serio senza essere austero, ispirava nel tempo stesso e l'amore ed il rispetto: robusto e vigoroso, era egli instancabile in tutti gli esercizi del corpo, ne quali la propria destrezza andava non senza lode segnalando. Nel variar di fatica, trovava egli qualche sollievo. Fece dei grandi progressi nella greca e nella latina lingua, delle quali tutte le urbanità e l'atticismo possedeva. La musica, tanto atta a raddolcire i costumi, formò parte di sue delizie, e si mostrò egli specialmente abile nel toccar l'arpa. I poemi che ei compose nelle ore d'ozio avrebbero fatto onore a coloro cui la poesia era l'unica occupazione.

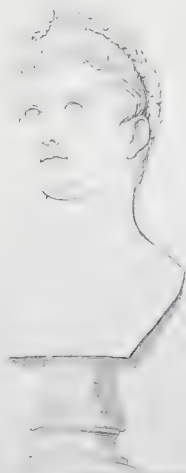
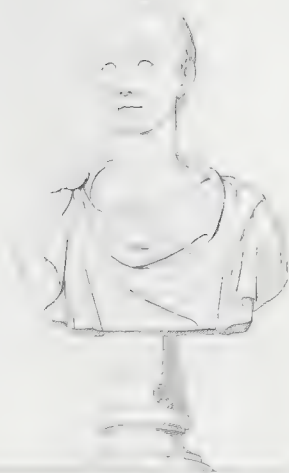
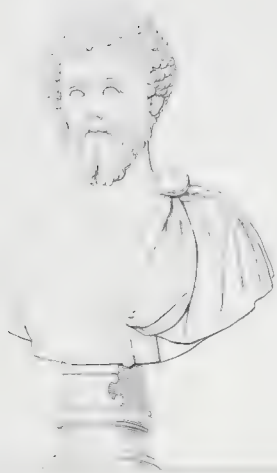












*Pericles*

*Pericles*



Nella Germania, e in Inghilterra mosse egli i primi passi nella militare carriera, nella qualità di tribuno rivestito. La moltitudine dei monumenti che gli vennero eretti in quelle provincie, e ch'ei punto non ambiva, fu un tributo della pubblica riconoscenza. Essendo terminata la guerra, si consacrò egli alle funzioni del foro, ove coi suoi talenti, e più ancora colla sua integrità sommanente si distinse. Sposò Aricidia figliuola d'un romano cavaliere che aveva comandato le pretoriane guardie. Uscita essa di vita senza averlo renduto padre, contrasse un secondo matrimonio con Maria Fulvia, e per nascita non meno che per modestia illustre e dopo di averne avuta una figlia, col divorzio, da lei si divise. Una tale incostanza fece giudicare ch'ei non fosse punto indifferente al piacere dell'amore; ma in quei secoli corrotti l'impudicizia aveva talmente guasti i cuori che non era più posta nel numero dei vizj. Tito accompagnò il proprio padre nella Giudea, ove ottenne il comando d'una legione; le due più forti città di quella provincia, dalle armi sue furono prestamente soggiogate: dovette egli troncare il corso trionfante di sua prosperità per recarsi a Roma, onde felicitare Galba sul suo avvenimento all'impero. Essendo approdato a Pafò, l'oracolo di Venere gli predisse la futura sua grandezza; e dietro la fede di siffatta promessa, non osò egli di continuare il suo viaggio per tema che quella predizione non venisse a Roma funesta. Essendo il padre di lui salito all'impero, gli lasciò la condotta della guerra di Giudea, che ei terminò colla conquista di Gerusalemme. Le legioni testimonie del suo coraggio lo proclamarono imperadore: invano ricusò egli un tanto onore, non potè sottrarsi al sospetto di aver preteso all'impero d'Oriente, tanto più che approdando in Egitto erasi egli cinta la fronte del diadema dei re nel giorno in cui ebbe luogo la consacrazione del bue Api nella città di Menfi. Al solo oggetto di dissipare un sospetto alla sua gloria cotanto ingiurioso, furtivamente s'imbarcò egli su d'un vascello mercantile per recarsi senza seguito e senza scorta a Roma, ove suo padre fu piacevolmente sorpreso dal suo inaspettato arrivo. Da quell'istante fu egli associato al governo dell'Impero, esercitò insieme con Vespasiano la carica di Tribuno, e nei sette suoi consolati lo ebbe per collega. Fu quello di tutta la sua vita il solo tempo ove non ebbe bastanti riguardi che gli interessi della propria gloria: severo sino alla crudeltà, fec'egli trucidare tutti coloro la cui fedeltà sembravagli sospetta. Aulo Cecinna personaggio consolare, da lui invitato a cena, entrando nella sala del banchetto, fu per di lui ordine assassinato. Tante uccisioni rendettero il loro autore oggetto della pubblica execrazione. Tito fumante ancora del sangue dei principali cittadini in sì odiosa circostanza fu innalzato all'impero. Roma tremante credette di veder rinnovare gli orrori stessi che aveva essa provato sotto di Calligola e di Nerone. Ma quelle sinistre impressioni, furono bentosto scancellate. Tito divenuto uomo nuovo, si spogliò di tutte le viziose sue affezioni, le smoderate sue profusioni più non furono che sagge e ben riflettute liberalità; le sue cene, tante volte



da lui protratte sino alla mezzanotte, e dalle più grandi dissolutezze accompagnate, più non offrivano che degli esempi di frugalità e di temperanza: padrone delle proprie passioni, soffocò egli l'amore che nutrì per Berenice, da lui rimandata ne' suoi Stati e ciò per un tratto di delicatezza verso i Romani, che di obbedire ad una straniera regina avrebbero senza dubbio mormorato. Diminuite furono l'imposte, e ciascuno senza iniquitudine godette le proprie sostanze. Oltre ogni credere manifesta si rese una magnificenza di lui con un nuovo anfiteatro ch'ei fece innalzare, e colle spese dei combattimenti di gladiatori, contro i quali spinse cinque mila feroci belve, di cui fecer egli un'orribile carneficina. Tito offrì anche lo spettacolo di un navale combattimento. I nuovi Cesari avevano l'uso di ripigliare i beni che i loro predecessori avevano ceduti ai loro favoriti: abolì egli questo avaro costume, e ciascuno degli ottenuti beni rimase pacifico possessore. Niuno gli si presentò mai senza ritirarsi colmo de' suoi benefizii; usava egli dire che quando erasi favellato al proprio principe, niuno doveva ritornarsene tristo. Rammentandosi un giorno di non aver giovato a nessuno, esclamò: Amici miei, io ho perduta la giornata. La sventura cui soggiacque l'Italia per l'eruzione del Vesuvio, e per l'incendio di Roma, furono dalla liberalità di questo principe riparate. Spogliò egli le sue case di piacere di tutti i più preziosi ornamenti per abbellire i templi ed i pubblici edifizii. I guasti della peste desolarono Roma e l'Italia. Tito per arrestarne il corso tutti pose in opera i soccorsi della religione e degli uomini. Gratuitamente somministrò ai malati tutti i rimedi che li poteano sollevare. I delatori che sino a quell'istante erano stati in credito, caddero nell'infamia, gli uni con le verghe nella pubblica piazza percossi, e gli altri esiliati vennero nelle più malsane isole, onde purgare la terra di coloro che ne turbavano l'armonia. L'ingegnosa sua clemenza gli fece chiedere la dignità di gran sacerdote, la quale proibiva d'imbrattarsi d'umano sangue. Da quell'epoca in poi non pronunciò egli più mai niun decreto di morte, e quantunque gli si offrissero non poche occasioni di liberarsi dei suoi nemici, protestò egli che preferiva di perire, piuttosto che di punire. Essendo due patrizi stati convinti d'aver aspirato all'impero si contentò egli di farli avvertire di desistere dalla loro intrapresa, facendo ad essi riflettere che solo gli Dei ed il destino disponeano degli imperj. Appena fu egli istruito del loro pentimento gli invitò a cenare con esso lui, e l'indomane li condusse al combattimento dei gladiatori ove dopo d'averli fatti sedere al suo fianco, presentò loro i brandi dei combattenti per vedere se osavano contro di lui. Tanta fiducia gli conciliò tutti i cuori. Non ebbe che un solo nemico in Domiziano suo fratello che gli tese parecchi agguati, e gli eserciti andava alla ribellione sollevando. Invece di punirlo, il dichiarò egli suo successore e suo collega, ed avendo avuto con esso lui un segreto abboccamento, col pianto lo scongiurò di fraterno contraccambio. Tito per procurarsi qualche sollievo, recavasi nel paese dei Sabini, allorchè cammin fa-

cendo fu assalito da una febbre che il trasse al sepolcro nel villaggio istesso ove era morto il proprio padre. Pria di mandare l'ultimo sospiro, rivolse al cielo gli sguardi, lagnandosi con gli Dei che nel mezzogiorno della vita lo rapivano. Tito fu dal senato e dal popolo amaramente compianto. Non aveva egli che quarantadue anni dei quali avevane regnati due e quasi tre mesi. Tito per rimediare efficacemente alla corruzione dei giudici e alle lunghe procedure, aveva ordinato che una causa inedita, non dovesse essere giudicata che una sola volta, e che non dovesse essere più permesso, dopo un determinato numero d'anni d'intentar liti per le successioni. Fra gli edifizi da lui innalzati, non sono da dimenticarsi i magnifici bagni ch'ei fece pel servizio del pubblico costruire. Tito morì l'anno 30 di G. C. Dicesi che Domiziano suo fratello veggendolo all'agonia, il fece porre in un veggellone pieno di neve, e col pretesto di rinfrescarlo, ma invece vi esalò l'ultimo respiro. Tito in due anni del suo regno fece per le belle arti assai più che Tiberio nel corso di un regno di anni ventidue. Fra i gran maestri di quel tempo, conosciamo Evodo, incisore di pietre fine, e autore della bella Giulia figliuola di Tiro, incisa su di un berillo o acqua marina altre volte conservata nell'abazia del tesoro di san Dionigi e tuttavia esistenti fra gli antichi nazionali di Francia. Alla villa Albani trovasi una bella testa colossale di quest'imperatore. La vivacità dell'aria esterna introdotta nelle antiche rovine, dice Winckelmann distrugge immediatamente l'intonaco dei muri, ed i colori di cui sono stati dipinti. A tali accidenti convien senza dubbio attribuire il destino di diversi quadri, i cui disegni coloriti si conservano nella Biblioteca Vaticana, nel gabinetto del cardinale Albani ed in altri luoghi; gli originali, dai quali sono tratti i disegni del Vaticano, furono trovati in gran parte nei bagni di Tito; e sono stati poscia da Pietro Santo Bartoli e da Francesco suo figlio disegnati. Del resto poi quei pezzi non sembrano immediatamente disegnati dietro gli originali, ed è più verisimile che siano stati fatti sulla norma di anteriori disegni portanti la data del tempo di Raffaello. Comunque sia la cosa, ho pubblicato quattro pezzi di quelle pitture, ne' miei monumenti dell'antichità. Il primo tratto da quei bagni, è composto di quattro figure, e rappresenta Pallade che tiene due flauti, e sembra volergli lungi da se gittare dopo che una delle Ninfe del fiume in cui la Dea era venuta ad ispecchiarsi le ebbe detto che suonando essa quegli istromenti rendesi deforme il viso. Il secondo quadro ha due figure e rappresenta ancor Pallade, che mostrando a Paride un diadema, gli offre l'impero dell'Asia ove il premio della bellezza voglia ad essa aggiudicare. Il terzo pezzo di quattro figure rappresenta Elena assisa su di una sedia, dietro la quale è appoggiata una delle seguaci sue donne forse Astianasca, di tutte la più conosciuta. Paride collocato di contro, prende un dardo dalla mano d'Amore, mentre Elena stende la mano all'arco. Il quarto di quei pezzi porta cinque figure: e Telemaco accompagnato da Pisistrato nella casa di Menelao. Elena

per sollevare in parte la malinconia del figlio d'Ulisse, in un cratere ossia in una profonda tazza, gli sta presentando il nepente. I ritratti di Tito principe giustamente chiamato delizia del genere umano sono assai rari. Due ne veggiamo di marmo uno al Campidoglio e l'altro nel museo di Firenze, ed una bella testa colossale con un altro busto nella villa Albani. Il secondo come accennai è Marco Aurelio il quale apparteneva ad una famiglia antica e più rispettabile ancora per l'ereditaria sua probità, che per la dignità. L'anima sua nello sviluppare non parve soggetta a veruna di quelle passioni che divertano l'infanzia e straneggiano la gioventù. Egli non conobbe nè l'ebbrezza della gioja, nè l'abbattimento della tristezza; da sì fatta tranquillità d'animo fu Antonino Pio determinato a sceglierlo per proprio successore. Dopo la morte del suo benefattore Marc' Aurelio innalzato all'imperiale dignità dall'unanime voto dell'armata, del popolo e del senato. La sua modestia gli ispirò qualche diffidenza di sè medesimo, e quindi non riputandosi capace di sostenere egli solo il peso dell'impero divise con Vero, genero di Antonino Pio la suprema autorità. La divisione del potere che bene spesso fomenta gli odj, altro non fece che vieppiù stringere i nodi della fraterna loro amicizia. Un esatto politico regolamento senz'austerità, riformò gli abusi e ristabilì la tranquillità. Lo stato renduto alla calma al di dentro fu rispettato al di fuori. Il senato rientrò nell'esercizio delle antiche sue prerogative; Marc'Aurelio assistette a tutte le assemblee, non tanto per dirigerne le decisioni, quanto per informarsi egli stesso dei mali dell'impero; ed aveva la massima di secondare la pluralità dei voti. Diceva egli esser proprio degl'insensati il creder che l'opinione di un solo sia più saggia di quella di molte persone probe ed illuminate; aveva eziandio adottato il sistema di non far nulla con troppa lentezza e con troppa celerità, essendo persuaso che le più leggere imprudenze fanno di sovente traviare. Gl'impieghi ed il governo delle provincie più non si ottennero per mezzo dell'adulazione, e degli intrighi. Il merito fu prevenuto e ricompensato: il destino de' popoli non venne affidato se non se a coloro che poteano renderli felici. Marc'Aurelio riguardava sè stesso come l'uomo della repubblica, e non aveva la stravagante idea di pretendere che lo stato risiedesse nella sua persona: *Vi consegno questa spada*, diceva egli al prefetto del pretorio, *per difendermi fino a tanto che io sarò il ministro e l'osservator delle leggi; vi comando di rivolgerla contra di me; allorquando io giunga a dimenticare, che il mio dovere m'impone di promuovere la pubblica felicità*. Egli si fece scrupolo di levar danaro dal pubblico erario senz'esservi prima autorizzato dal senato, cui esponeva i motivi, e l'uso al quale veniva da lui destinata la somma ch'egli prendeva: *Io non ho*, diceva, *diritto veruno di proprietà come imperatore, nulla mi appartiene, e piacemi di confessare che non è mia nemmeno la casa in cui soggiorno*. Il popolo ed il senato gli decretarono tutti i titoli che dalla adulazione erano stati vilmente prostituiti agli altri impera-



tori, ma ricusò egli e i templi e gli altari. Filosofo sul trono ebbe caro di meritare piuttosto, che ricevere gli elogi. Nella prima sua gioventù vestì il manto della filosofia, che poscia conservò nella grandezza, come il più onorifico fregio. La sua frugalità sarebbe riuscita penosa ad un semplice particolare. Severo come sè stesso, quanto indulgente cogli altri, dormiva egli sulla nuda terra, e non era coperto che dal suo manto, e dal cielo. La filosofia di lui non consisteva in una superba curiosità di scoprire i misteri della natura, e il cammino degli astri, ma nel farne uso per norma de' suoi costumi. L'impero fu desolato dal flagello della peste, il globo fu scosso dai vulcani, dall'inondazioni, e dai terremoti. Queste calamità destarono ne' barbari la brama di spandersi nelle provincie. Marc' Aurelio si pose alla testa dell'armata, mosse contra di loro, li vinse e gli obbligò ad allontanarsi dalle frontiere. Dopo d'aver puniti i Quadi e i Sarmati: dovette sostenere una guerra assai pericolosa contra i Marcomanni. Per far fronte a tante spese eravi bisogno di danaro: egli rispettò le proprietà de' suoi sudditi, e provvide a tutto, facendo vendere le pietre preziose, e i più bei ornamenti dell'impero. Dubbia fu a lungo la sorte di questa guerra: i barbari dopo d'aver provato una mescolanza di prosperi e di cattivi eventi, furono soggiogati dalla beneficenza del principe filosofo, piuttosto che dalle armi di lui. Marc' Aurelio non affidò a' suoi generali la condotta di questa guerra. Comandò egli sempre in persona, e dovunque diè prova di quella tranquillità, che forma il distintivo del vero eroismo. Questa guerra fu paragonata alle antiche puniche guerre, perchè lo stato si vide esposto agli stessi pericoli, e perchè simile ne fu il successo. Attento nel premiare il valore, fece egli innalzare delle statue in onore de' capitani della sua armata, i quali si erano più distinti. Il suo ritorno a Roma fu contrassegnato da nuove beneficenze. Ogni cittadino ebbe una gratificazione di otto monete d'oro. Tutto ciò che era dovuto al pubblico tesoro, fu distribuito ai particolari: le obbligazioni de' debitori furon nella pubblica piazza abbruciate; ma insorse una sedizione, che turbò il sereno di sì bei giorni. Cassio, dai ribelli proclamato imperatore, fu dagli stessi trucidato. Tutti i partigiani di lui ottennero il perdono; le carte, gli scritti di quel ribelle divennero preda delle fiamme per ordine di Marc' Aurelio, il quale temette di scoprire de' colpevoli, che avrebbe dovuto necessariamente punire. Alcuni professori di filosofia, e di eloquenza furono stabiliti in Atene, e magnificamente pagati. Stanco dell'impero vi associò Commodo suo figlio, le cui viziose inclinazioni furongli celate dal paterno affetto, e siffatta scelta fu il solo errore, che gli venne rimproverato. Si ritirò egli a Lavinio per godervi le dolcezze della vita privata in seno della filosofia, ch'egli chiamava *sua madre*, e dava alla corte il nome di *matrigna*: in quel ritiro esclamò egli: *Felici i popoli i cui re sono filosofi!* importunato dagli onori divini che gli si volevano tributare, diceva egli: *che la virtù sola eguaglia gli uomini agli Dei, che un principe giusto ha per*

*tempio l'universo: che le persone dabbene e virtuose sono i sacerdoti.* Fu egli strappato dal fortunato suo ozio filosofico, in forza della notizia, che i barbari avevano fatta un' irruzione sulle terre dell'impero. Si pose egli un'altra volta alla testa dell'armata; ma fu trattenuto in cammino da una malattia, che lo trasse al sepolcro nell'età di sessant'anni. Le sue opere di morale, dettate dal cuore sono scritte con quella nobile semplicità, che forma il carattere del genio. Di questo imperatore giustamente chiamato il filosofo conservansi ancora molti ritratti. Nel Museo del Campidoglio veggonsi tre busti, ed una statua di questo principe: tre altri busti ed una testa colossale trovansi alla villa Borghese; una statua nella galleria Giustiniani, ed un'altra ignuda all'eroica nel museo francese. Vero è, che gl' indicati monumenti hanno per vendita subito in diverse epoche traslocazione di posto. Il museo Pio-Clementino siccome dò nell' indicata tavola a conoscere ha pur esso il busto antico di Marc'Aurelio, tratto dalle rovine della città di Adriano: quello di Firenze possiede una statua di questo imperatore, ignuda all'eroica, con una corona d'alloro: il ritratto di lui viene presentato sopra una pietra incisa della collezione dello stesso museo. — Il terzo fra questi è Augusto figliuolo adottivo di Cesare imperatore, aveva appena 28 anni allorchè fu riconosciuto, siccome un Dio tutelare in tutte le città dell'impero, e gli furono innalzati tempi, ed altari. In una medaglia di Lione è rappresentato un altare consacrato a Roma e ad Augusto da sessanta nazioni galliche, al confluyente della Saona e del Rodano. Questo altare è tra due colonne sormontato da vittorie portanti esse medesime delle altre vittorie, e delle palme. Nella facciata dell'altare vi sono due Genii, che reggono una corona posta tra due pini: leggesi nell' esergo, ROM. ET AVG. *a Roma e ad Augusto.* In una pietra incisa esistente nel gabinetto di Vienna è rappresentato Augusto assiso, nudo nella parte superiore del corpo, e coronato di alloro; tiene nell' una mano un doppio corno d'abbondanza, e nell'altra il lituo (bastone augurale). Livia con gli attributi della dea Roma è seduta al lato di lui, sul medesimo trono, ornato da una banda di una sfinge alata, ella appoggia le mani sopra uno scudo, ed ha un elmetto in testa: una lunga tunica le copre il seno e i suoi piedi, al pari di quelli di Augusto, riposano sopra ben ornato soppedaneo. Una pietra incisa nel gabinetto imperiale di Vienna, rappresenta Augusto sotto le sembianze di Giove. Egli è seduto sopra un trono, tiene un lituo, e s'appoggia su di un asta: uno scudo gli serve di soppedaneo forse per simbolo della sovranità. L'aquila è sotto al trono, e sopra all'imperatore vi è il segno del capricorno, che presiedette alla sua nascita, ed è circondato da raggi, per indicare che questo segno celeste è in pari tempo un segno della prosperità dell'impero. Dietro al trono vi è Nettuno con folta barba e cupo aspetto, e Cibele con la corona di torri, ed il velo: ella posa una corona di quercia sul capo d'Augusto, per indicare la fine delle turbolenze civili, che avevano costato la vita a tanti

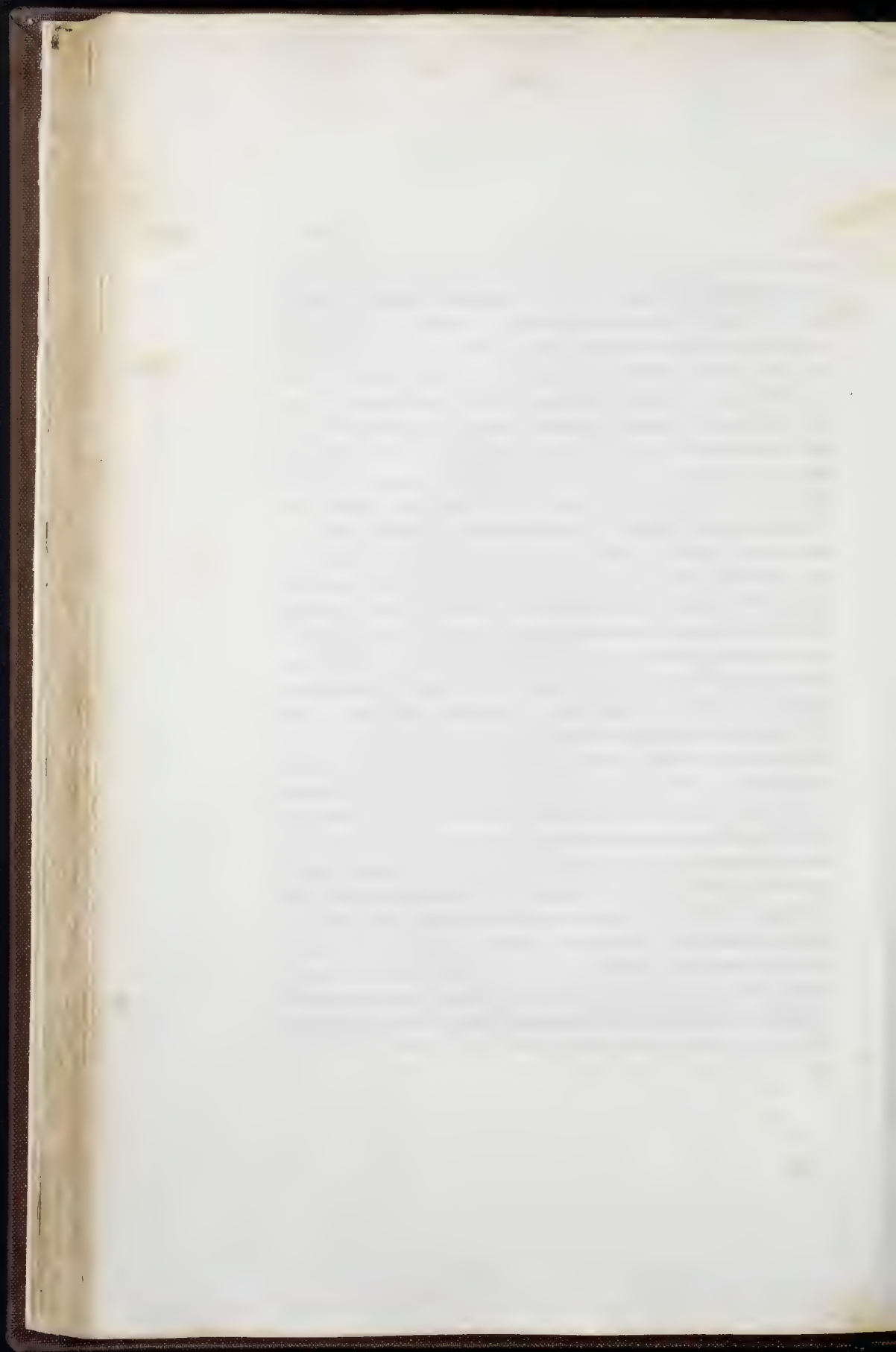
cittadini: queste due divinità fanno allusione all'impero esercitato d'Augusto su la terra e sul mare. A lato di Augusto, e sul medesimo trono è Livia seduta con gli attributi della dea Roma, coperta il capo di celata a tre creste. Vicino a Livia se ne sta ritto Germanico in abito militare, e dietro di questo Tiberio vestito di toga, e coronato d'alloro; porta nella sinistra un lungo scettro: discende da un carro trionfale, tirato da diversi cavalli condotti da una vittoria alata, che tiene una sferza. Alla destra di Augusto vi è Agrippina sposa di Germanico, sotto la figura di qualche divinità allegorica, come l'Illarità, la Felicità, l'Abbondanza; è coronata di edera, e tiene un corno di dovizie. Vicino a lei vi sono due fanciulli nudi, uno de' quali porta delle spighe. Nel piano inferiore vi sono dei soldati romani, che erigono un trofeo, sotto il quale vedesi un uomo vestito da barbaro con le mani sul dorso, ed una donna che appoggia la testa sulle proprie braccia. Dall'altra parte due soldati trascinano un uomo inginocchiato, ed una donna tirandola pe' capelli: simboli delle vittorie riportate da Augusto su molti popoli, e particolarmente di quella di Tiberio sui Pannonj: uno de' soldati ha sul capo una specie di cappello simile alla causia (celata macedonica). Sarà quindi la Macedonia che riunisce le sue forze a quelle dei Romani per soggiogare questa bellicosa nazione, parte della quale si era avventata contro la Macedonia, mentre che l'altra andava ad invader l'Italia. — L'ultimo de' busti della sunnominata Tavola è Cesare, che fu riconosciuto Dio per ordine di Augusto. Esso sparse la voce che Venere aveva portata la sua anima nel soggiorno degli dei, nel momento in cui fu assassinato. Essendo comparsa durante i sette giorni ne' quali si celebravano i giuochi funebri in onore di lui, una nuova cometa (*stella crinita*), questa circostanza diede maggiore autorità alla sua apoteosi, e si credette che quell'astro fosse la residenza della sua anima, o l'anima stessa che era stata pur allora messa nel cielo. Si edificarono tempi al nuovo Dio, gli si offerse sacrificj, e la sua statua fu sempre rappresentata con una stella sopra il capo. Fu pure osservato che in tutto l'anno dopo la morte di lui il sole fu molto pallido, e non si lasciò di attribuire alla collera di Apollo un fenomeno che era forse l'effetto di alcune macchie comparse in quell'anno sul disco solare. In una medaglia descritta dal Gesnero si vede la testa di Giulio Cesare cinta di corona d'alloro; di sopra vi è la cometa che comparì per sette giorni di seguito nella medesima ora, nel tempo che Augusto fece celebrare i giuochi in onore di Cesare, e che fu reputata per un segno della sua apoteosi. Nel rovescio vi è la medesima stella, con l'iscrizione: DIVI JVLII (astro *del Divino Giulio*).

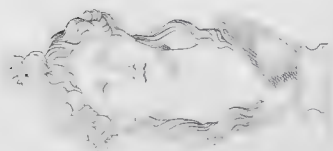
Fra i marmi della prima stanza vedesi fra i più stimati una testa di donna creduta Domizia, un busto di Giulia Mammea, una testa femminile ridente inserita in un busto d'alabastro, un busto di Alessandro Severo, e finalmente una bellissima testa creduta di Menelao, trovata nella villa Adriana; e questa è la



stessa del così detto Pasquino, Tavola XXXVII. Il pregio dei descritti marmi, sì per la memoria storica di che ci risveglian l'idea, che per l'egregio lavoro, sono i preziosi monumenti che debbonsi avere in considerazione non che conoscere, ed illustrare. Ed è su Menelao che io alcun poco mi tratterò a discorrere, appartenendo le azioni di sì famigerato capitano alla greca storia: Menelao fu re di Sparta, fratello di Agamennone, re d'Argo; non era figliuolo d'Atreo, come lo dice Omero, ma di Plistene e di Aerope di Creta, e nepote di Atreo secondo l'opinione d'Esiodo di Ditti di Creta, d'Apollodoro, di Servio, di Porfirio, d'Eustazio, dell'antico scoliaste d'Omero, di quello di Euripide, e di molti altri mitologi, i primi quattro de' quali fanno autorità. Plistene era figliuolo d'Atreo, sposò Aerope, figlia di Creteo, principe dell'isola di Creta, e morì poco tempo dopo d'averla renduta madre d'Agamennone, di Menelao, e d'una figliuola. Atreo ebbe cura d'allevare quegli orfani, lo che il fece passare per loro padre. Tale almeno è la ragione riportata dallo scoliaste d'Omero, e d'Euripide. Essendosi Tieste impadronito del trono d'Argo, dopo la morte d'Atreo, suo fratello cacciò in bando Agamennone e Menelao suoi nepoti. Oeneo, re di Calidone, nell'Etolia, li raccolse presso di sè, e si dichiarò protettore di essi. Dopo qualche tempo recaronsi ambedue alla corte di Tindaro, re di Sparta colla lusinga d'ottenere la mano di Elena, bellissima fra le avvenenti greche donzelle, al cui possesso tutti aspiravano i principi della Grecia. Tindaro imbarazzato da sì gran numero di pretendenti, non osava decidersi per alcuno di essi, temendo di farsi scopo dell'ira degli altri. Seguendo quindi il consiglio d'Ulisse, abbracciò il partito, d'impegnarli a riportarsi tutti alla scelta della propria figlia, ed a farli giurare, che ove Elena avesse scelto uno di essi, tutti sarebbero uniti con lo sposo, onde proteggerlo e difenderlo contro coloro che volessero contrastargliene il possesso, e disturbare la conjugale armonia. Avendo tutti prestato il proposto giuramento, Elena diè la preferenza a Menelao, e ben tosto Tindaro al proprio genero cedette la corona. Tranquilli e felici furono i primi periodi del loro maritaggio, ma Elena era la più bella di tutte le donne, e Venere aveva promesso ad Alessandro conosciuto eziandio sotto il nome di Paride, di ricompensarlo col renderlo possessore della più avvenente fra le donne. Dopo qualche tempo, giunse Paride in Sparta, allorchè Menelao trovavasi assente in Micene per affari del proprio fratello, ed avendo il giovane principe trojano ispirato il più vivo amore nel cuore di Elena, la rapì, e fu con ciò funesta sorgente di tutti i mali cui dovette Ilio soccombere. Punto Menelao di sì fatta ingiuria, tosto diè parte del ratto a tutti i principi della Grecia rammentando loro il giuramento da cui erano legati, siccome quello di soccorrere lo sposo di Elena, allorchè foss'egli stato oltraggiato. I valorosi principi non tardarono ad impugnar le armi, e adunaronsi in Aulide. Eran essi già pronti per partire alla volta di Troja, ma furono trattenuti da un Oracolo, il quale esigeva che venisse immolata Ifi-









genia; onde l'intrapresa de' Greci fosse da prosperi successi coronata. Era stata dai capi di quelle nazioni conferito ad Agamennone il supremo comando dell'esercito, e Calcante la dignità ebbe di gran sacerdote. Agamennone padre d'Ifigenia sedotto dalle istanze, e dalle ragioni di Menelao acconsenti al sacrificio della propria figliuola, e scrisse quindi a Clitennestra di spedirgli senza indugio Ifigenia al campo; ma ben tosto vinto dalla paterna tenerezza, manda un contr'ordine. Istrutto Menelao di siffatto cangiamento, arresta il messaggiero, s'impadronisce della lettera, e correndo al fratello vivamente il rampogna della sua incostanza. Ma quando vide egli la giovane principessa, e le lagrime che dagli occhi del padre in larga copia scorrevano non poté egli stesso trattener le lagrime, e più non volle che Ifigenia fosse sacrificata a suo vantaggio. *La pietà, dic' egli, (nell'Ifigenia in Aulide d'Euripide atto 2) si è fatta strada al mio cuore, pensando che una figlia del fratel mio debba, per la mia querela esser sgozzata sull'ara. Qual cosa ha di comune con Elena, questa principessa? E perchè a spese del sangue di lei dovrò io correre in traccia d'un' ingrata beltà? Diasi piuttosto congedo all'esercito, e ch'ella parta dai lidi d'Aulide.* Avendo i capi dell'armata greca spediti degli ambasciatori a Priamo, onde fosse a Menelao renduta la rapita sposa, ma nulla avendo ottenuto, s'imbarcarono, e presto sulle trojane spiagge trovaronsi raccolti. Allorchè gli eserciti schierati in ordine di battaglia stavano per azzuffarsi, Paride e Menelao propongono di terminare la lite in singolar certame, e quindi si conviene che ove Paride uccidesse Menelao avrebbe serbata per sè Elena con tutte le sue ricchezze, e i Greci avrebbero dovuto ritornarsene in Grecia, legati in amicizia coi trojani, ma nel caso in cui Menelao uccidesse Paride, allora i trojani avrebbero restituito Elena con tutte le dovizie di lei, a pagato ai Greci non che a loro discendenti, un tributo onde compensarli dalle spese di quella guerra. Essendo il tutto combinato e stabilito i due guerrieri entrarono in lizza, Menelao, dopo d'aver forato colla lancia lo scudo del suo rivale, trae la spada, e gli porta un colpo sì terribile sull'elmo; che il brando si spezza, lo afferra allora, per la criniera del casco, e già stava per strascinarlo nel campo de' Greci, ma Venere fece sì, che i legami di quello si rompersero, ed in una nube ravvolto il proprio favorito, nel suo palazzo il trasportò, lo che in poche parole vuol dire, che Paride se ne fuggì; e restò solo nelle mani di Menelao l'elmo del principe frigio, che egli gittò nel campo de' Greci. Il vincitore chiede il premio del combattimento; ma i Trojani ricusano di adempire i patti del trattato, e taluno di loro lasciagli un dardo dal quale rimane leggermente ferito. Cotanta perfidia fu il segnale della più orrenda e sanguinosa guerra. Menelao fu pur ferito nella cintura da Pandaro. Macone ne trasse la freccia, e gli altri eroi lo difesero. Nelle seguenti battaglie, uccise egli Scamandrio e Pilemone e fece prigioniero Adrasto. Volle poscia sfidare Ettore a tenzone, ma Agamennone gli proibì di misurarsi con quell'eroe.



Nella pugna avvenuta il dì seguente, ferì Eleno ed uccise Pisandro, Iperenore, Dolopo e Toante; nel difendere il corpo di Patroclo, uccise Euforbo; corse poscia in traccia di Ajace; nel difendere i cavalli d'Achille trasse a morte Podete, e finalmente insieme con Merione, protetto dai due Ajaci, tolse dalle mani dei nemici il corpo di Patroclo. Nei giuochi funebri celebrati in onore di Achille riportò il terzo premio. Menelao fu uno di quelli che entrarono nel cavallo di legno. In quell'orribil notte penetrò egli con Ulisse, guidati entrambi da Enea, nella stanza di Deifobo, il quale dopo la morte di Paride, era divenuto sposo di quella principessa, e stretti in vergognoso accordo, tolsero a quell'infelice la vita, dopo d'avergli fatto subire i più indegni trattamenti. Dopo la caduta di Troja, i Greci rendettero la sposa a Menelao, e padrone il lasciarono del destino di lei. Egli è determinato, dice, Euripide nelle Trojane, di condurla in Grecia, onde immolarla al proprio risentimento, ed a' mani di que' prodi ch'erano periti nella guerra di Troja. Elena implora di potersi giustificare: prima di tutto ella pretende che Menelao debba essere adirato contro di Venere, e non già contro di lei. *Ov'è, dice ella, il mezzo per resistere alla Dea cui lo stesso Giove obbedisce?* Lo rimprovera poscia di essersi allontanato fuor di proposito da lei, dopo d'aver accolto Paride. Gli dice che dopo la morte del suo, avea dessa più volte tentato di uscire di Troja per ritirarsi al campo de' Greci, ma che dalle guardie era stata sorpresa, mentre col mezzo d'una fune scendeva dalle nemiche mure, aggiunge finalmente d'essere stata a forza tratta ad isposare Deifobo; e fa valere a prova della propria tenerezza il sacrificio a lui fatto della vita di quello sventurato principe. Questa ultima ragione fe' impressione sul cuore di Menelao, il quale con essa di buon animo si riconciliò. Allorquando si trattò di ritornare in Grecia non fu Menelao d'accordo con Agamennone intorno al tempo in cui si dovesse ciò fare. Quest'ultimo volle prima offrire a Minerva un sacrificio. Menelao volendo sollecitar la partenza, die' subito alle vele insieme a quelli che erano dell'opinione di lui. Tranquillo era il mare, sereno il cielo, placida l'aura quindi felicemente approdò egli a Tenedo ove offerì un sacrificio. Colà nacquerò alcune querele tra d'esso ed Ulisse, il quale per tal motivo lo abbandonò, e ritornò presso di Agamennone. Nestore, prevedendo i perigli che soprastavangli, affrettossi di ritornare nei propri stati, e lo stesso fece altresì Diomede. Menelao fu obbligato di fermarsi presso il promontorio Sunio nell'Attica, poichè avendo perduto Frontide, suo pilota, rapitogli dalla morte, volle colà seppellirlo. Partito da Sunio, giunse al promontorio di Malca, e già stava per entrare in quel porto, allorchè da contrario vento investito fu colla flotta trasportato verso l'isola di Creta. In quelle alture andò la sua squadra dispersa; una parte di quella naufragò, e appena potè salvarsene l'equipaggio. Cinque navi colle quali trovavasi Menelao furono gittate verso l'Egitto. Errò egli pel tratto di otto anni sulle coste di Cipro, della Fenicia, del-

l'Egitto, dell'Etiopia, della Libia ec. ma la maggior parte di quel tempo fu egli costretto di trattarsi principalmente in Egitto. Venti e più giorni si fermò nell'isola di Faro; le sue provvisioni erano ormai esauste, i suoi compagni cominciavano a perdersi di coraggio; quindi per la isola si dispersero, costretti a vivere di pesci. Menelao passeggiando un giorno, tutto ne' suoi pensieri raccolto, s'incontrò con Eidotea figliuola di Proteo, la quale insegnò a lui il modo di obbligare il proprio padre a indicargli il mezzo per ritornare alla patria. Menelao approfittò dell'avviso; e mentre Proteo dormiva, coll'ajuto di tre compagni, lo sorprese, e lo costrinse ad essergli compiacente de' suoi consigli. Proteo gli palesò d'esser d'uopo di sacrificare agli Dei, e ritornarsene in Egitto, gli manifestò eziandio ciò, che era avvenuto agli altri greci capitani, i quali per la maggior parte erano felicemente arrivati nella lor patria; che Ajace d'Oileo erasi annegato; che Ulisse andava tuttavia pel mare errando; che Agamennone era caduto sotto i colpi del traditore Egitto; che per trovare ancor vivo questo scellerato, era d'uopo che egli affrettasse il suo ritorno, onde vendicarvi il trucidato fratello, o partecipare almeno alla funebre mensa preparata da Oreste. Proteo finalmente gli presagì, che non morirebbe, ma sarebbe trasportato vivo negli Elisi, siccome sposo d'Elena, ed Eroe divino. Menelao ritornò tosto in Egitto, ove secondo una tradizione ricuperò Elena. Lo stesso storico aggiunge che, questo principe, dopo d'aver presso gli Egizi trovato la propria moglie, e i suoi tesori, si mostrò ingrato verso quel popolo e con un atto barbaro all'ottenuto servizio corrispose. Poichè volendo egli imbarcarsi per ritornare in Grecia, ed avendo tuttavia contrarj i venti, per iscoprire la volontà degli Dei, ad un orribile partito s'appigliò. Prese due bambini degli abitanti del paese, li fece trucidare, poscia fra le calde viscere di quelli cercò i presagi della sua partenza; la qual barbarie, bentosto fatta palese, il rendette esecrabile oggetto dell'odio di tutto l'Egitto, ed essendo inseguito come una feroce belva, prontamente sulle sue navi si ricovrò, e fuggì nella Libia. Altri pretendono che Menelao inteso il consiglio di Proteo, abbia sacrificato sul continente, nel tempo stesso eretto un funebre monumento alla memoria dell'estinto fratello, e sia felicemente giunto alla patria terra. Ma Euripide, nella sua *Andromaca* e nel suo *Oreste*, non tralascia di fare di Menelao la più infelice dipintura. Gelosa Ermione dell'Amore che Pirro nutre per *Andromaca* vuol far perire questa principessa; ed eziandio il figlio di lei. Menelao, secondando il furore della propria figliuola, fa egli stesso trarre quelle vittime alla morte, ma il vecchio Peleo, padre d'Achille imprende la loro difesa, fa a Menelao i più sanguinosi rimproveri e a lui solo attribuisce tutti i mali della Grecia, per ricuperare una furia che avrebbe dovuto lasciare per sempre a Trojani con tutta l'esecrazione, aggiungendo altresì una ricompensa al rapitore di lei, onde non esser più mai costretto di trarla dalle mura di Troja. Egli non risparmia meno l'onore di Menelao in-

fatto di valore; lo rappresenta come un eroe di parata, ritornato senza ferite, il quale, ben lungi dall'insanguinare le proprie armi, le ha tenute gelosamente nascoste, e che da Troja non riportò se non se quelle di cui crasi armato partendo. Gli pone di nuovo sott'occhio il sacrificio d'Ifigenia, ch'egli ha estorto da Agameunone, senza arrossire di costringere un fratello ad immolare la propria figliuola: *Tanto era il timor vostro*, dice egli, *di non giungere a recuperare una donna intrattabile*. Gli fa delitto di non averla uccisa allorchè la rivide, e d'essersi da artificiose carezze lasciato vilmente sedurre. Finalmente lo copre di confusione riguardo all'odioso atto ch'egli sta per commettere verso la persona di Molosso e di Andromaca, e ordina al padre e alla figlia di ritornare al più presto in Isparta. Dopo che Oreste ebbe uccisa la propria madre Clitennestra, fu perseguitato da Tindaro, il quale chiedeva agli Argivi il supplizio di lui. Oreste ricorre a Menelao suo zio e gli dice: *Fate per me ciò che il padre mio ha fatto per voi; egli si è posto alla guerra di Troja in vostro favore pel corso di dieci anni. Io non vi chiedo dieci anni; ma un sol giorno e qualche ufficio a favore del figliuolo del vostro benefattore e del fratel vostro*. Menelao, intento a perdere Oreste onde impadronirsi degli stati di lui, finge d'interessarsi per esso, ma teme, dice egli di prendere apertamente la sua difesa, ed offre soltanto di adoperare presso gli Argivi le sue preghiere. Alcuni scrittori riferiscono che Menelao, ne' suoi diversi viaggi, aveva molti magnifici doni ricevuto, di modo che Telemaco ebbe a stupire della sontuosità del suo palazzo, allorchè fu a vederlo nel giorno in cui Ermione, figliuola di Elena, die' a Megapente la mano di sposa. In tale incontro Menelao avvertì Telemaco, che Ulisse suo padre, viveva ancora nell'isola di Calipso, e nel partire gli diede in dono un vaso di argento coll'orlo dorato, lavoro di Vulcano, ch'egli avea ricevuto dal re de' Sidonii. Menelao fu grande amico d'Ulisse, e nel tempo della trojana guerra avea preso la risoluzione di traspiantarli insieme col suo popolo dall'isola d'Itaca, nell'Argolide, ed ivi fabbricarli una città onde poter vivere a lui vicino. Secondo Omero, non ebbe Menelao da Elena se non se una figlia chiamata Ermione. I poeti posteriori variano intorno a' figliuoli di lui. Omero dice che Megapente era figlio di Menelao e di una delle sue schiave. Molti gli danno un altro figliuolo chiamato Nicostrato, ch'egli ebbe da Elena e che altri pretendono essere lo stesso che Megapente. Sofocle lo fa padre di due figli, Dieto e Morraio; altri finalmente gliene danno quattro. Secondo Apollodoro, ebb'egli da Gnossia un figlio appellato Senodamo e Xenodamo; da Dale un altro per nome Nicostrato, e finalmente da Terridae ebbe Megapente. Gli antichi ignoravano in qual modo fosse morto Menelao; ed è questo ciò che Omero gli fa vaticinare da Proteo. Questo personaggio, che si può dire prima sorgente della rinomata guerra di Troja, dopo la sua morte, ottenne gli onori funebri e divini in vari luoghi, e specialmente in Terapne nella Laconia, ove mostravasi la tomba



di lui, e quella di Elena. Tolomeo, figlio di Efestione, ebbe a dire che Menelao si recò in Tauride per cercarvi Oreste, e che, insieme con Elena, fu ivi da Ifigenia sacrificato. Winckelmann ha riconosciuto Menelao sopra due bassirilievi antichi, l'uno del Campidoglio, chiamato l'urna di Alessandro Severo, l'altro della villa Borghese, pubblicato nei Monumenti antichi inediti. Essi rappresentano l'ira d'Achille contro di Agamennone, a motivo di Briseide a lui tolta. Agamennone e Menelao sono assisi l'uno di contro all'altro; Ulisse sta a fianco di Menelao, il quale non ha nè benda regale, nè scettro, nè predella come Agamennone, fratello di lui, perchè nell'armata de' Greci era a lui soggetto. Un intaglio (Mariette, Gabinetto del re di Francia) rappresenta Menelao, acconciato di casco adorno d'un pennacchio e vestito di leggera clamide, gonfiata dal vento: ei rialza da terra il corpo di Patroclo. Una patera nel Museo che descrivo ci offre Menelao armato da capo a piedi, assiso ed appoggiato ad uno scudo, sul quale è scritto il suo nome a caratteri etruschi; egli tiene una collana, dono di Venere, che Elena seduta dirimpetto a lui, gli ha dato in quell'istante, onde consacrarle ad Apollo, tra di essi scorgesi Venere. Una statua similmente nel luogo indicato ci rappresenta Menelao armato da capo a piedi, il quale consacra l'elmo d'Euforbo, guerriero trojano, adorno d'un griffone e d'una sfinge ed Apollo, la cui statua ignuda e portante un arco, è situata sopra d'un cippo. Menelao, vestito di una corta tunica, il capo acconciato di casco che gli copre le guancie, è armato d'un grande scudo argivo, insieme Elena, da lei ritrovata dopo la presa di Troja; ma, all'istante in cui sta egli per raggiungerla, è nuovamente colto dalla bellezza di lei, e di mano gli cade la spada. Elena ricovrasi presso d'un'ara dietro la quale è collocata una statua sopra d'un cippo, ch'ella addita colla mano; dessa è acconciata d'un diadema e di un velo e vestita di lunga tunica e di peplo; il luogo della scena è all'aperto, e piantato d'alberi che vengono indicati da un solo posto vicino alla statua. Un gruppo in fine del Museo di Firenze ci offre Menelao, che vestito di semplice clamide, e acconciato di casco, trasporta il corpo di Patroclo.

Nella indicata Tavola vedesi anche un busto d'Iside, ed il lavoro è similmente di esimio scarpello. Una tale divinità degli Egizi si trova incisa in alcune pietre, e per rendere di qualche importanza il soggetto indicato, darò a conoscere alcune pietre incise di Stosch. Sopra una pasta di vetro, il cui originale trovasi nel collegio di Santo Ignazio di questa dominante, vedesi una bella testa d'Iside: l'ornamento che essa porta d'intorno al collo, e che discende fino al seno è una specie di mantelletta, composta di più file di globetti, fatti a guisa di perle, come talvolta si vede ad alcune mummie. Uno dei più bei canopi di basalto del porporato Alessandro Albani ha una mantelletta simile, sulla cui prima fila si è creduto di distinguere il frutto della *Persea*, l'estremità del quale rassomiglia a un cuore; nella seconda, le foglie di quest'albero, che avevano la figura

di una lingua, e nella terza, dei globbetti. Sopra una pasta antica la testa d'Iside mirasi di prospetto; ella è con le corna. E su di una sardonica la testa del simulacro è come nell' antecedente pasta, ma acconciata con una pelle di giovenca; con una clava dalla parte destra, e un cornucopia dalla sinistra. E similmente in altra sardonica la testa dell' egiziana deità è di prospetto, acconciata come il precedente, e con tre stelle intorno a questa costellazione era dagli egizi chiamata *Sothys*, e dai Greci *Astro-Kynos*, ed era la canicola. In altra sardonica la testa d'Iside è congiunta a quella di una giovenca; e sopra di un agata-onice vedesi una donna assisa, che dalla destra mano tiene una farfalla. Sopra la sua veste ella porta una ciarpa di piume, che le copre le gambe. Eravi in Roma nel passato secolo un frammento egizio rappresentante un'Iside, con delle ali attaccate alle anche, le quali essendo piegate, la coprivano sino alla gamba. Un'Iside della tavola Isiaca ha la stessa specie d'ali d'una lunghezza capace a coprirla anche i piedi; e su d'una calcedonia in forma di scarafaggio, comparisce la dea ritta in piedi, tenendo un serpente nella destra mano. Apulejo nella sua visione la rappresenta con questo attributo. Sopra una pasta di vetro Iside osservasi di prospetto: ella tiene un sistro nella mano diritta, e una brocca nella sinistra, la quale indica il vaso pieno d'acqua che portavasi dinanzi a tutte le processioni che si facevano in onore di lei. Questo vaso portato da Iside chiamasi in latino *Cymbium* o *Sitella*, così Servio nella Eneide lib. 8, p. 550. Lo stesso soggetto vedesi eziandio sopra una corniola, ed uno smeraldo. Sopra una corniola sta Iside ritta in piedi e tiene colla destra un sistro, ed ha una brocca appesa al braccio sinistro, e con questa mano porta una patera dalla quale sorge un serpente. In altra pietra della stessa natura Iside ritta tiene un sistro ed un timone dalla destra mano, e un cornucopia dalla sinistra. Non è troppo comune di trovare il timone dato per attributo ad Iside; ma siccome vedesi sopra un medaglione dell' imperatore Macrino di Nemese col timone, e che Nemese è acconciata con piume di augello di Numidia, alla foggia d'Iside, così a questa Dea può convenire eziandio il timone; tanto osservasi dal Buonarroti sopra alcuni medaglioni pag. 225. Iside-Faria sopra una corniola vedesi ritta, mentre tiene con ambe la mani una vela di vascello; e sopra la medesima pietra l' egiziana deità tiene assiso il proprio figlio Oro nelle sue braccia, come risulta sul rovescio d'una medaglia incisa; a tal uopo conviene consultare Tristano ed altri. Ma ciò che rende pregevole la descritta, consiste nell'essere Iside in atto di porre il dito nella bocca di Oro, per alletterarlo in tal guisa, piuttosto che porgergli la mammella, il che è conforme alla tradizione. Sopra un diaspro rosso osservasi lo stesso soggetto, così in Plutarco di Iside e di Osiride alla pag. 639. In una corniola comparisce Iside a cavallo di un cane. La bestia sconosciuta a Montfaucon in una medaglia ch'egli non cita, sulla quale si vede Iside a cavallo, può dunque essere un cane, animale ch'era

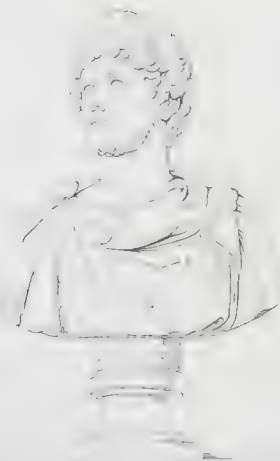
particolarmente consacrato ad Iside. I cani, dice Diodoro di Sicilia, precedevano il simulacro di questa Dea nelle processioni solenni; questa pietra è d'una bella incisione. Sopra una pasta di vetro, Giove Serapide è seduto in una barca e dietro lui evvi la Fortuna, la quale anch'essa ha sul capo un modio siccome Serapi. Dinanzi a Giove si vede una testa, e Iside ritta in piedi che guida il vascello, poichè tale era l'ufficio di questa Dea; una tal cosa riportasi da Luciano nel terzo Dialogo degli Dei, e l'originale di questa incisione esiste nel gabinetto di Firenze. Sopra una pasta di vetro, Mercurio eziandio in piedi parla con una donna coperta di un drappo: è velata, seduta sopra uno scoglio, e dietro di essa si vede un ramo d'albero con alcune foglie. Si potrebbe credere, che questo fosse un galante intrigo di Mercurio, forse con Acacali, figliuola di Minosse re di Creta, secondo lo scoliaste di Apollonio; ed anche con Rea, e con Erse, figliuola di Cecrope, re d'Atene. Ma siccome il velo non si addice a una giovine donzella, e conviene piuttosto alle matrone e alle Dee, così evvi luogo a credere, che la donna seduta sia Iside, la qual cosa diviene più probabile, mentre Mercurio, secondo la tradizione, era il consigliere e il primo ministro d'Iside, durante il suo governo in Egitto, come prima lo era stato di Osiride. Sopra la tomba d'Iside cravi una colonna colla seguente iscrizione: *Io sono Iside, la regina di tutto il paese, istruita da Mercurio* ec. Quindi, siccome, secondo quest'idea, le foglie che veggonosi all'estremità del ramo che si scorge dietro la donna velata, sono molto somiglianti a quelle dell'edera, a ciò si potrebbe appoggiare la nostra conghiettura, dice Winckelmann, giacchè Osiride, sposo d'Iside, aveva scoperta o introdotta questa pianta in Egitto.—Un busto scolpito in marmo greco appartenente già al tanto benemerito restitutore dell'Antiquaria e delle Arti, il fu porporato Alessandro Albani, ci offre Iside col capo velato. Tutto ciò che si può considerare in questo busto si è il diadema, che sotto il velo apparisce composto d'un piccol disco, fiancheggiato e quasi sostenuto da due piccole serpi, corona tanto più nobile, quanto ci vien descritta nelle favole d'Apulejo, nella foggia appunto che ivi si vede, e quanto più l'epoca del monumento, come dal basso suo lavoro si può argomentare, all'età di quello scrittore si avvicina. Elliano aveva già avvertito, che la corona di serpi si dava a Iside, come insegna di stato regale, e forse anche di divinità, opinione che da' geroglifici d'Orapollo viene confermata. Siccome le principali divinità de' Greci ebbero diversi soprannomi, così alcuni ne vennero dati anche ad Iside, quindi fu chiamata Iside-Atenodoria una statua di questa Dea, fatta da Atenodoro, uno degli scultori del sublime gruppo di Laocoonte, la quale era situata nella duodecima regione di Roma. Iside, secondo Muratori, fu detta anche Atriffa, cioè che fugge la gioja; epiteto relativo alle lagrime che Iside in gran copia versò per la perdita del proprio marito. Davasi a questa Dea il soprannome di Mirionima, vale a dire, dai mille nomi. Nella quinta regione di Roma cravi



un monumento d'Iside, soprannominata Patricia, di cui non conosciamo che il nome. Siccome questa Dea presiedeva alla navigazione, così ottenne il soprannome di Pelagia, sotto il quale aveva un tempio a Corinto. Dall'isola di Faros, situata in Egitto dirimpetto ad Alessandria, venne data alla Dea la denominazione d'Iside-Faria. A questi soprannomi si aggiungano anche i seguenti portati da questa Dea, cioè Augusta, Campense, Cornufera, Domina, Egiziana, Fruttifera, Frugifera, Inachide, Linigera, Nilotide, Regina, Salutare, Trionfale, Vittrice. Un ragguardevole monumento colossale, che Winckelmann nominò per busto di Cibele, ci rappresenta quello d'Iside. Nel dargli però la prima denominazione non andò quel dottissimo antiquario molto lungi dal soggetto, poichè riguardata essendo Cibele come la natura e la terra, anche in Iside concorrevano gli stessi attributi. Ma dappoi- ché l'accorto scultore d'Este trovò sul vertice di questo busto le sicure tracce di cosa sovrappostavi, che esser dovea di figura portante la similitudine di un fiore di loto, ogni dubbio si dissipò, e il monumento fu dichiarato Isiacò. Iside, il culto della quale dall'Egitto si diffuse nella Grecia, ci si mostra in questo busto lavorato da greco scalpello, che ad onta della sua mole ha ricevuto dalla dotta mano dell'artefice una leggiadria ed ammirabile delicatezza, che non toglie alla rappresentanza quella maestà, che tanto alle cose religiose si addice. Il suo profilo è trattato alla greca, grandiose ne sono le forme, ed energico lo stile. I sopraccigli hanno un non so che di tagliente, quale talvolta osservasi in quelli di Pallade. Il panno che le vela il capo è lavorato con magistrale trascuratezza, che dà risalto al levigato del volto. L'inclinazione del capo dona una certa dolcezza alla figura, e sembra mostrare il Nume propizio ad esaudire i voti dei mortali. La figura del sasso, una certa strettezza nella tagliatura delle spalle fa credere, che questo monumento fosse collocato ad alto in qualche abside o nicchia. I capelli della Dea sono coperti d'un velo sottilmente increspato, e sopra la fronte stretto da una tenia o benda. Il crine coperto in questa guisa si vede in quasi tutte le figure egizie. I diversi monili che adornano il collo d'Iside non sono disusati negli antichi monumenti; questi però secondo il parere di uomini intelligenti dell'arte, e specialmente di Canova, debbono essere cocolle fatte del velo stesso della Dea, come appunto nell'infule o vitte sacre avveniva, cosa che dall'espositore del Museo Pio-Clementino fu per la prima volta notata negli antichi monumenti, e al quale siamo debitori dell'idea chiara che ne abbiamo acquistata.

Il gruppo in alto rilievo, e un di appartenente alla villa Mattei, si vuole che rappresenti Porcia e Catone. Il lavoro è con diligenza portato a compimento, ma di gruppi simili ve ne sono parecchi nel Vaticano. Di Porcia leggiamo, cioè della dama romana, della figliuola di Catone d'Utica, che in prime nozze fu sposa di Bibulo e poscia di Bruto, si rendette celebre col suo spirito, col suo coraggio e colla sua virtù. Un giorno fecesi una profonda ferita in una coscia; avendole chie-





ma, degli altri...

...e gli altri...

...e gli altri...

...e gli altri...

...e gli altri...

...e gli altri...

...e gli altri...

...e gli altri...

...e gli altri...





sto suo marito la ragione di un atto sì strano: *Ciò feci*, rispose Porcia, *a fin di provarvi con quale costanza saprei darmi la morte, ove avessi la disgrazia di perderli*. Bruto oltremodo contento di tale risposta, le confidò il segreto della congiura, ch'egli aveva formato contro di Cesare. Nel giorno dell'esecuzione, Porcia nascose i suoi timori sotto l'esteriore apparenza dell'intrepidezza. Dopo qualche tempo, essendo morto Bruto, risolvette ella, qual degna figlia di Catone, di non sopravvivergli. Gli amici suoi ed i congiunti si opposero a sì fatto divisamento; e allontanarono da lei tutte le armi che nuocerle poteano; ma essa inghiottì degli ardenti carboni, per cui dovette soccombere verso l'anno 42 prima di G. C. Tavola XLVII.

I personaggi della Tavola XLVIII sono Caracalla, Nerone giovane, Lucio Vero, e Diocleziano. Di essi passerò storicamente a farne parola, e primo di Caracalla, ossia Bassiano Antonino, chiamato col primo nome, perchè alla guisa de' Galli portava una veste lunga, che gli scendeva sulle calcagna, e che i Franchi allora chiamavano *caracalla*, indi *casacca*. Questo principe era figliuolo di Settimio Severo, e divenne tanto celebre per la sua crudeltà, che parendo a Montesquieu troppo mite e triviale per un tal mostro il titolo di tiranno, gli dà giustamente il nome di distruttore degli uomini. Egli uccise suo fratello Geta nelle braccia di sua madre, e tentò di distruggere le opere di Aristotile, sotto pretesto che questo filosofo era stato complice della morte di Alessandro. Sposò poi sua madre, e visse politicamente con lei, il che fe' dare loro il nome di Edipo e di Giocasta dagli abitanti d'Alessandria, ai quali questa facezia fu fatale; imperocchè l'imperatore, onde trarne vendetta, ne fece strozzare molte migliaia. Questo tiranno si assumeva il nome di Achille, e vantavasi di avere conquistato de' paesi, che il figliuolo di Peleo non aveva mai veduto. Fu trucidato in Edessa da Macrino, il dì otto di aprile dell'anno 217 di G. C. Il corpo di lui fu mandato a sua moglie, la quale si uccise per disperazione. In un'antica medaglia descritta dal Buonarroti, si vede Caracalla coronato d'alloro, ritto, vestito della corazza e del paludamento. L'imperatore tiene in una mano l'urna, che era uno de' premi de' giuochi pizj, e prende coll'altra quella di Apollo, che è vestito di semplice clamide, e tiene una bipenne, come si figurava Apollo Sminteo a Tenedo: tra essi è un altare acceso; intorno a questo bel medaglione si legge: *Sotto il Pretore C. Stratoniciano: giuochi pizj; moneta de' Tiatirenj*. Fra i tanti busti che esistono sì nel Vaticano, che nel Museo Capitolino, la testa di Caracalla è la più marcata, il personaggio, che più d'ogni altro ferisce l'immaginazione. La crudeltà gli sta fra ciglio e ciglio, e tutto l'andamento delle forme danno a conoscere di quanto fu capace; ma ad esso nell'ordine dei busti posti a bollino viene Nerone, mostro eziandio di crudeltà. Ei fu figlio di Cajo Domizio Enobarbo e di Agrippina figlia di Germanico: fu adottato dall'imperatore Claudio l'anno 50 di G. C. e gli succedette quattr'anni dopo, all'età di anni diciassette. I principi del suo regno furono simili alla fine di quelli di Au-



gusto. Ei dimostravasi giusto, liberale, affabile, ed il suo cuore sembrava sensibile alla pietà. Essendogli stata un giorno presentata la sentenza di un uomo condannato a morte, per soscriverla: *Vorrei*, diss'egli, *non sapere scrivere*. Avendolo il senato lodato sulla prudenza del suo governo, ei rispose: *Per lodarmi, attendete ch'io l'abbia meritato*. Nerone non continuò come aveva incominciato, e prima di tutto scosse il giogo d'Agrippina, obbliando che da quella aveva avuto e vita e regno. Egli temeva che dessa lo spogliasse del trono per darlo a Britannico, figliuolo di Claudio, cui apparteneva. Per dissipare i suoi timori, fec'egli in un banchetto avvelenare quel giovine principe. Da quell'istante, Nerone non conobbe più freno. Egli corse in tempo di notte per le strade di Roma, accompagnato da una truppa di scapestrati giovani, assalendo i passeggi, facendosi giuoco del furto e dell'assassinio. Una notte tra le altre, egli incontrò il senatore Montano colla propria moglie, cui volle far violenza. Il marito, non conoscendolo, acremente lo percosse, e poco mancò che non l'uccidesse. L'indomani, avendo Montano appreso che l'uomo da lui percosso era l'imperatore, gli scrisse per domandargliene scusa. *E che*, disse Nerone, *egli mi ha battuto, e vive ancora?* Tosto gli spedì l'ordine di morire. Addimesticatosi in tal guisa all'omicidio, fece egli perire la propria madre Agrippina. Affinchè la morte di lei sembrasse naturale, salir la fece su d'un vascello costruito in modo, che la parte superiore cadeva da se stessa, e nel medesimo tempo il fondo s'apriva. Non avendo questo stratagemma ottenuto il bramato intento, la fece trucidare, e poscia per giustificare dinanzi al senato il parricidio, imputò alla propria madre ogni sorta di misfatti. Il senato ebbe la viltà d'approvare quella barbarie, e allor quando ei ritornò in Roma fu dal popolo ricevuto colle testimonianze della più viva gioja. Nerone allora, non temendo più verun censore, maggiormente alle proprie dissolutezze si abbandonò. Fu visto, qual vile istrione, pubblicamente sollazzarsi sul teatro. Ogni volta ch'egli cantava in pubblico, alcune guardie qua e là sparse, faceano tacere la critica, e comandavano gli applausi. Fece il viaggio della Grecia per disputare il premio agli Olimpici giuochi, e malgrado di tutti i suoi sforzi per meritarlo, non lo ottenne che per favore, essendo stato a metà della corsa rovesciato. Ritornato in Roma, ebbe talento di vestirsi da donna, e di maritarsi coll'infame Pittagora, e poscia in seconde nozze con Dociforo, uno de' suoi liberti. Dopo qualche tempo, ripigliando il suo primitivo sesso, divenne sposo del giovine Sporo, cui fece mutilare, per dargli l'aria di una donna. Egli vestì questa sposa singolare degli ornamenti d'imperatrice, e si mostrò in pubblico al fianco di lei. Alcuni faceti dissero in quella occasione, che il mondo sarebbe stato felice, ove il padre di quel mostro non avesse giammai avuto donne se non che simili a quella. Nerone spinse la crudeltà più lungi della dissolutezza. Ei sacrificò al suo furore la propria moglie Ottavia, Burro, Seneca, Petronio, Lucano e Poppea sua favorita. Siffatti omicidi furono se-

gniti da altri in tal numero, ch'ei non fu più riguardato se non se come una tigre di sangue sitibonda. *Provo*, diceva egli, *maggior piacere nell'essere odiato, di quello che amato, perchè l'essere amato non dipende da me soltanto, mentre da me solo dipende il farmi odiare*. Essendosi alcuno servito, al cospetto di lui, del proverbio: *quando sarò morto, il mondo sen vada pure a fiamme e fuoco*, egli replicò, *si, ch'ei sia dalle fiamme distrutto, e ch'io lo vegga!* Dopo poco tempo, fec'egli appiccare il fuoco ai quattr'angoli di Roma, onde formarsi un'idea dell'incendio di Troja. Siffatto infortunio durò pel tratto di nove giorni. Dieci quartieri della città, ed i più bei monumenti dell'antichità furono ridotti in cenere. Un sì orribile spettacolo fu per Nerone un soggetto di gioja: per goderne più comodamente la vista, salì egli sopra d'un'alta torre; e per allontanare qualunque sospetto che potesse farlo riguardare siccome autore di tanto delitto, lo impudò a' cristiani, che da quell'istante divennero oggetto di tutta la sua crudeltà. Ei faceali intonacare di cera, e poscia abbruciare durante la notte, dicendo, che servir poteano di faci. Era impossibile che i romani non bramassero avidamente il momento di vedere presto il fine di un sì terribile regno; quindi ebbero luogo parecchie congiure contro i giorni del tiranno. La più celebre è quella di Pisone, che fu scoperta da un liberto. Tutti i congiurati morirono col supplizio. Nerone istesso gl'interrogava: *Chi mai ti trasse, dimandò egli al tribuno Subrio Flavio, a violare il giuramento di ubbidienza che tu hai prestato al tuo imperatore? Tu stesso*, rispose quell'uomo dabbene: *niuno ti è stato giammai più di me affezionato sino a tanto che hai saputo meritarlo. L'amor mio si è cangiato in odio dall'istante in cui tu sei divenuto parricida, cocchiere, istrione, incendiario*. L'ultima congiura fu quella di Servo Sulpizio Galba governatore della Gallia Tarragonese. Essendo stato Nerone istrutto ch'egli altamente disapprovava la sua condotta, spedì l'ordine di farlo morire. Galba evitò il supplizio, facendosi proclamare imperatore, e fu ben tosto in tale qualità da tutte le provincie riconosciuto. Il senato dichiarò Nerone, siccome un pubblico nemico, e lo condannò ad esser precipitato dalla rupe Tarpea, dopo d'essere stato pubblicamente trascinato ignudo, e sino a morte colle verghe percosso. Il tiranno per sottrarsi a tal supplizio, si vide costretto a ferirsi da sè stesso di pugnale, senza aver trovato persona veruna, che render gli volesse un sì tristo servizio, l'anno 68 di G. C. nel 32 della sua età, e 14 del suo regno. Nella collezione delle pietre incise di Stosch si vede la testa di Nerone sopra una corniola, e sopra un cristallo di rocca; la sua testa in età ancor fresca, con quella d'Agrippina sopra un lapislazzulo. Vi si trova finalmente sopra una pasta, il cui originale apparteneva alla contessa Cheroffini, due piccioli medaglioni contornati di alloro, portati da una Vittoria ritta in piedi, e dove si veggono le teste di Nerone e di Agrippina. *Nerone successore di Claudio, mostrò, dice Winckelmann, una sfrenata passione per tutto ciò che era relativo alle arti; ma siffatta passione*

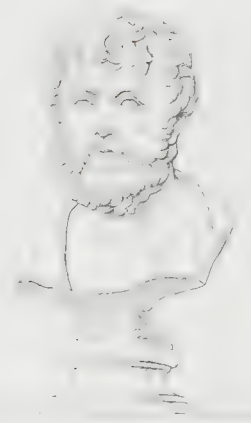
era in lui simile a quella dell'avarizia, che cerca piuttosto di ammassare, che di produrre. La statua di bronzo di Alessandro, lavoro uscito dalla mano di Lisippo, ch'ei fece dorare, ci porge una evidente prova del depravato suo gusto. Plinio, che riferisce questo fatto aggiunge, che avendo la ricchezza di quel metallo tolto alla statua la finezza del travaglio, fu d'uopo di levarne l'oro, e che a malgrado delle cicatrici lasciatevi dalla doratura, nulladimeno la statua era però in quello stato maggiormente stimata; ciò che prova altresì il suo cattivo gusto, sono le rime ch'ei cercava di porre all'emisticchio e alla fine del verso, poscia le ampollose metafore, ch'egli accatastava le une sulle altre; vizi di dizione posti in ridicolo da Persio. Evvi grande probabilità che Seneca, il quale esclude dalle arti liberali la pittura e la scultura, abbia molto contribuito al cattivo gusto di questo principe. Non è facile di portare un giusto giudizio sullo stile dell'arte d'tempi di Nerone; poichè tranne due teste mutilate di questo imperatore, della pretesa statua di Agrippina madre di lui, e d'un busto di Poppea sua moglie, nulla ci è pervenuto di considerabile. La testa di Nerone, conservata nel gabinetto del Campidoglio, nulla ha di antico fuorchè la parte superiore; ed anche il viso nulla ha d'originale fuorchè un occhio. Nella superba collezione de' ritratti degli imperatori, esposti alla villa Albani, manca la testa di Nerone, d'onde si può giudicare della scarsezza delle immagini di questo principe. Dietro quest'esposizione, che si vorrà mai provare con una testa di bronzo della villa Mattei? Questa testa di lavoro moderno, e de' più mediocri, meriterebbe tanto poco di essere qui citata, quanto un'altra testa moderna di Nerone, se non si trovasse indicata da Keysler, come un antico del primo ordine: dietro i libri tanto triviali quanto mal ragionati, che egli ha copiati. Lo stesso dicasi del gabinetto del Campidoglio. Alcuni ignoranti ispettori vi hanno posto una testa di Nerone affatto moderna a fianco della testa ristaurata, della quale ho fatt'ora menzione. Aggiungerò qui una osservazione generale, vale a dire, che tutte quelle teste lavorate a bassorilievo, sono moderne produzioni. Una testa rappresentante Nerone, è tratta da una pietra incisa dal palazzo reale di Francia. Alla villa Borghese si vede un'altra testa di questo imperatore. Il Museo francese possiede una testa ed una statua di Nerone, quasi colossale, in un largo panneggiamento; la testa è adorna d'una semplice benda. Il Vaticano va adorno di più simulacri del suddetto imperatore, e la testa prodotta a bolino, oltre essere di bel marmo, di buon lavoro, ce lo dà a conoscere nell'età sua giovanile. Avendo altrove fatta parola di Lucio Vero, che vedesi terzo nella Tavola indicata, passo a parlare di Diocleziano, celebre imperatore romano, nato in Dalmazia da oscura famiglia. Servì da principio come semplice soldato, e pervenne pel suo merito al grado di generale. Combattendo egli nelle Gallie, dicesi che una Druidessa gli predicesse che sarebbe salito all'impero, allorchè avesse ammazzato un cinghiale. La predizione avverossi, imperocchè avendo ucciso di propria





(11)

PLATE













il sistema  
presente  
con moderno  
interdizione  
Nella  
di  
e

2-11  
571



mano Apro (che in latino significa appunto cinghiale), il quale Apro avea fatto morire Numeriano, ei fu proclamato imperatore. Egli associò all' impero Massimiano, che come lui era passato per tutti i gradi dell'esercito. Credè imperatori subordinati Costanzo e Galeriano, ai quali diede il titolo di Cesare, riserbando per sè e pel suo collega quello di Augusto. Diocleziano è giustamente celebre pe' suoi talenti militari: egli amò i letterati e protesse le scienze, quantunque la sua educazione fosse molto negletta. Era attivo, intraprendente, e sapeva farsi amare dai sudditi, e temer dei nemici, ma si biasima giustamente la sua persecuzione contro i Cristiani. Dopo di aver regnato gloriosamente ventuno anno, abdicò la corona a Nicomedia l'anno di G. C. 304 e si ritirò a Salona, ove visse da semplice privato, e coltivando i suoi giardini. Il suo collega Massimiano seguì il suo esempio; ma siccome egli aveva ciò fatto di mal animo, eccitò qualche tempo dopo Diocleziano a riprendere le redini del governo; però questi gli rispose, che si trovava più felice nel suo ritiro di quel, che fosse mai stato sul trono. Ei visse ancora nove anni dopo la sua abdicazione, ma avendo Costantino fatto morire Massimiano e Massenzio suo figlio, ne fu talmente impaurito, che si lasciò morire di fame a Salone il sessantottesimo anno dell'età sua. Diocleziano è il primo monarca che volontariamente abbia abdicato la sovranità; Carlo V. ebbe il coraggio d'imitarlo nei secoli moderni. Egli in origine chiamavasi Diocle, e prese il nome di Diocleziano, allorchè fu proclamato imperatore.

Nella serie de' busti evvi Settimio Severo, Antonino Pio, ed un Serapide in basalte nero: indi uno di Tiberio Cesare, uno d'Antino, ed uno di Sabina; e finalmente uno d'Adriano. Fra le teste quella campeggia di una donna creduta Domizia, una testa di Augusto, una di Claudio, una rarissima di Didio Giuliano, una femminile ridente, ed una vecchia di eccellente scarpello; e nel mezzo della prima stanza evvi un gruppo di Ninfe danzanti, scolpite all'intorno d'una colonna, che sembrano essere le ore. Prima di scendere a parlare delle figliuole di Giove, debbo avvertire chi legge, che i busti e le teste non ha guari indicate veggonsi nelle Tavole XII e L, ed i busti sono nel Museo contraddistinti co' numeri 836, 838, 846, 848, e le teste co' numeri 856, 865, 867, 874. Ma alcune cose dovendo dire dell'Ore, fa d'uopo sapere, ch'esse diconsi figliuole di Giove e di Temi o Temide, secondo Esiodo, il quale ne conta tre Enuomia, Dice, e Irene, vale a dire, il buon Ordine, la Giustizia, la Pace. Questa finzione, senza dubbio, indicava che il buon uso delle Ore regolate mantiene le leggi, la giustizia e la concordia. Pindaro per Ore intende il Tempo nella Canzone IV. Ugo Foscolo nel Carme sui sepolcri disse:

Per me non danzeran l'ore future.

Si può anche consultar Macrobio lib. I. de' Saturnali, e Natale Conti nella Mitolo-



gia (1). Omero dà alle Ore il nome di portinaje del cielo, e ci descrive le loro funzioni nel seguente modo. *La custodia della porta del cielo è affidata alle ore: esse fin dal principio de' tempi vegliano e stanno, per così dire, di guardia al palazzo di Giove, e allor quando è d'uopo d'aprire e chiudere quelle eterne porte, esse senza fatica allontanano, ed avvicinano la densa nube, che serve loro di barriera* (2). La greca mitologia da principio non riconobbe se non se le tre Ore, delle quali abbiamo poc'anzi riportati i nomi, perchè non eranvi che tre stagioni, cioè la primavera, l'estate, e l'inverno. Col tratto del tempo, quando venne loro aggiunto l'autunno, ed il solstizio d'inverno, ossia la sua più fredda parte, la mitologia creò due nuove Ore, cui diè il nome di Carpo e Tallatta, che furono da lei stabilite per vegliare alla custodia de' frutti e de' fiori; e finalmente quando i Greci ebbero diviso il giorno in dodici parti eguali, i poeti moltiplicarono il numero delle Ore sino a dodici, impiegate al servizio di Giove, e le nominarono le dodici sorelle, nate custodi delle celesti barriere, per aprirle e chiuderle a loro piacere; e venne altresì loro commessa la cura di ricondurre Adone dall'Acheronte, e di restituirlo a Venere. Gli stessi poeti diedero alle Ore anche la soprintendenza dell'educazione di Giunone; difatti in alcune statue di questa Dea, veggonsi al disopra del capo di lei rappresentate le Ore. Nella città d'Atene ove avean esse un tempio edificato in loro onore da Anfitrione, erano riguardate siccome divinità. Secondo Ateneo, erano loro dagli Ateniesi offerti de' sacrifici, in cui facean bollire la carne, invece di arrostarla; essi rivolgeano de' voti a quelle Dee, e pregavano di procurar loro un moderato calore, affinchè, mediante il soccorso delle piogge, i frutti della terra giungessero alla miglior loro maturità (3). Le Ore sono le compagne delle Grazie, vale a dire, sono elleno le Dee delle stagioni e della bellezza. Ne' più remoti tempi dell'arte, le Ore non erano rappresentate che da due figure; poscia erano in numero di tre per la già mentovata prima divisione delle tre stagioni. Tanto i poeti quanto gli artefici, comunemente le rappresentano danzando, e sulla maggior parte de' monumenti vi appajono d'una medesima età; d'ordinario il loro vestimento è corto, come quello delle danzatrici, e non discende se non se fino alle ginocchia; la loro testa è coronata di foglie di palma, che si raddrizzano. In questa guisa trovansi acconciate sopra una base triangolare della villa Albani, pezzo riportato ne' monumenti dell'antichità. Col lasso del tempo, allorchè fu-

(1) Bellini nell'Inno sugli amori di Giove, cantò:

E varie . . . tessano carole.  
Quale in candido vel, quale in dorato,  
E quale in negro e cilestrino azzurro  
Le veloci del tempo amiche ancelle.

(2) Il poeta pel cielo, intende quella vasta regione

dell'etereo spazio, che sembra governata dalle stagioni: esse aprono il cielo, quando dissipano le nubi; e lo chiudono, allorchè le esalazioni della terra si condensano in nubi, e la vista del Sole e degli astri si nascondono.

(3) La parola *ôpar*, anticamente presso i Greci indicava le stagioni; poscia, dopo l'invenzione de' quadranti solari, lo stesso termine fu adoperato per significare eziandio la misura del tempo, cui noi appelliamo Ora.

rono stabilite le quattro stagioni, l'arte dal canto suo introdusse quattro Ore, come si può rilevare da un'urna funebre dell'anzidetta villa; ivi le Ore sono rappresentate in diverse età, e con lunghi panneggiamenti, ma senza essere coronate di foglie di palma, l'Ora della primavera vi era caratterizzata cogl'ingenui tratti di una donzella, che ha quella taglia di gioventù, espressa in un epigramma dell'Antologia, sotto il nome di statua dell'Ora della primavera (1). Le tre sorelle di quell'Ora aumentano per grado in età. Il famoso bassorilievo della villa Borghese, ci offre a dir vero, un numero maggiore di figure danzanti, ma ciò avviene per essere ivi le Ore dalle Grazie accompagnate. I poeti Greci hanno finto, che le Ore presiedessero all'educazione de' fanciulli, e ch'esse regolassero tutta la vita degli uomini; motivo per cui le fanno presenti a tutte le nozze celebrate nella mitologia. I romani riconoscano Ersilia, moglie di Romolo, per la sola divinità che presiedesse alle stagioni, e la chiamavano Hora. I moderni d'ordinario rappresentano le Ore con ali di farfalla, accompagnate da Temide, e portando de' quadranti e degli oriuoli (2). Da quanto ho detto ne venne in seguito, che furono le Ore classificate in Ore del giorno, ed in quelle della notte. Ecco siccome le caratterizzarono, e prima di quelle del dì. La prima Ora del giorno è una giovane donzella, che ha sulla fronte una ciocca di biondi capelli, che s'agita in balia de' venti: il corto suo vestimento è del color della rosa, alludendo ai colori con cui dipingesi il cielo allo spuntare del giorno; le vengono date delle ali di farfalla, e siccome le Ore, secondo gli antichi, erano governate da' pianeti, così questa tiene il segno del Sole, ed un mazzetto di sbucciate rose. La seconda è una giovane donzella alata, come la precedente: i suoi capelli sono di un biondo più carico: il suo vestito è di color d'oro circondato da alcune leggiere nubi, allusive ai vapori che in quell'ora a sè trae il Sole; essa tiene il segno del Sole e molti girasoli e elitropi. I capelli della terz'Ora sono bruni: il suo panneggiamento è di color cangiante bianco e rosso, ma vi domina il bianco; essa tiene il segno di Mercurio, ed un quadrante solare. La quarta di esse credevasi che fosse la più atta di tutte per cogliere i semplici, avendo il Sole bastantemente asciugata l'umidità della notte: ella tiene un fior di giacinto, e il segno della luna: bianco e senz'ombra è il suo vestimento, perchè avendo il Sole dileguate le nubi, più chiaro è il giorno. Il panneggiamento della quinta è bianco, ma mescolato di color cedrina, per indicare che il Sole s'indora a misura, che alla metà del suo corso s'avvicina; essa porta il segno di Saturno. La sesta presentasi quasi di prospetto: rosso ed infiammato è il suo vestimento, perchè allora il Sole trovasi nel più forte calore: ella tiene il segno di Giove ed una pianta di loto, specie di quadrante vegetale, che segue il corso del Sole. La settima cominciando il Sole a declinare, dèssa è del tutto abbigliata di color d'arancio, il quale tira alquanto al rosso: ella tiene

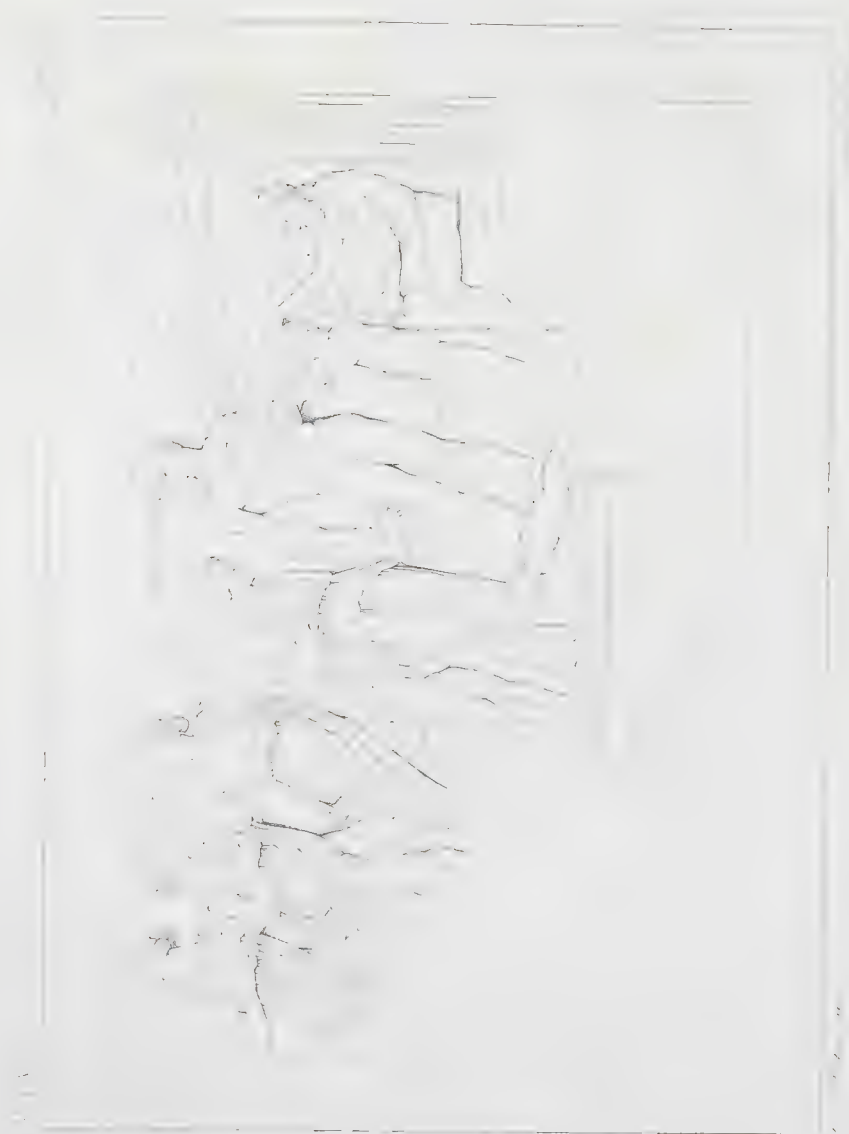
(1) Antol. lib. 7, pag. 474.

Erasmo Pistolesi T. V.

(2) Mem. dell'Accad. dell'Iscriz. tom. 3, pag. 10.

il segno di Marte, ed una pianta di lupino, il cui aspetto, dice Plinio, indica l'Ora agli abitanti della campagna nei foschi e nuvolosi giorni. L'ottava è vestita d'una stoffa di color cangiante, arancio e bianco, simbolo della diminuzione della luce; ella porta il segno del Sole. L'attitudine della nona è come quella delle due precedenti, ed inclina verso l'orizzonte: ella è abbigliata di color citrino, tiene il segno di Venere, ed un ramo d'olivo, albero che secondo Plinio rovescia le sue foglie. Il colore del vestimento della decima è giallo tirante al bruno; ella sostiene il segno di Mercurio, ed un ramo di pioppo, albero, che dicesi abbia la stessa facoltà dell'antecedente. L'undecima Ora essendo la più vicina al tramontare del giorno, precipita il suo volo: il suo panneggiamento è di color giallo oscuro: ella tiene il segno della Luna, ed una clessidra o oriuolo a acqua, che senza il soccorso del Sole indica l'Ore. La duodecima, cioè l'ultima Ora del giorno, stante in atto di lanciarsi di dietro all'orizzonte, indica il tramontare del Sole: il suo vestimento è colore di viola tirante al nero; ma essa porta il segno di Saturno, ed un ramo di salice. Avendo parlato delle Ore del giorno, passo a far parola dietro i principi degl'iconologi delle Ore della notte, le quali si rappresentano come quelle del giorno, nè appaiono diverse, se non se per gli attributi e pel colore de' loro vestimenti. E la prima porta un abito colore dell'orizzonte, durante il crepuscolo della sera; e fa mostra del segno di Giove e di un pipistrello. La seconda è vestita di color bigio, tirante al nero, perchè gli oggetti vanno oscurandosi; ella tiene il segno di Marte, ed una civetta. Il panneggiamento della terza è nero-chiaro: il suo attributo è un gufo; e porta seco il segno del Sole. Il vestimento della quarta figura è d'un color nero ancor più chiaro, poichè i fuochi celesti acquistano forza maggiore; essa porta l'emblema di Venere, ed un oriuolo a polvere. La quinta è distinta per mezzo del segno di Mercurio, e dal mazzetto di papaveri, attributi di lei, perchè a quest'ora il sonno acquista la sua forza; il suo panneggiamento è del medesimo colore. La sesta è abbigliata d'una sferza nera, per indicare l'impero delle tenebre, e il totale assopimento de' sensi: ella porta il segno della Luna, ed un gatto, il quale ha il dono di vedere durante la notte. La settima figura veste di color cilestro, tirante al nero; essa tiene il simbolo di Saturno, ed un tasso, animale dormigliosissimo, perchè allora il sonno trovasi giunto al maggior grado della sua forza. L'ottava tiene il segno di Giove: il suo vestito è di color cilestro meno scuro: il suo attributo è un ghiro, animale che non è meno dormiglione dell'antecedente. La nona è abbigliata di color viola, perchè d'essa comincia ad avvicinarsi al mattino; essa porta il segno di Marte, ed un gatto miagolante. La decima essendo già vicina all'aurora ha un panneggiamento di color di viola, ma più chiaro dell'antecedente; ella tiene il segno del Sole, ed un pendolo o oriuolo da tavola, al disopra del quale sta una civetta. Dell'undecima figura l'attributo è il gallo: ella tiene il segno di Venere, e il suo vestito è di color cilestro. La duodecima













Ora ha per attributo il segno di Mercurio: ella vola, precipitandosi di dietro all'orizzonte: di cilestro colore, mescolato di bianco e di viola è dessa abbigliata; tiene un cigno, siccome quello che colla bianchezza delle sue penne, fa allusione alla chiara luce del giorno. Gli artefici immaginavano senza dubbio delle più ingegnose allegorie, e con piacere ricordasi il quadro della signora Cosway, rappresentante la danza delle Ore, ciascuna delle quali evvi indicata col colore del proprio vestimento. L'ultim'ora del giorno vedesi rappresentata in atto di cadere di sonno fra le braccia della prima ora della notte; la composizione di questo quadro è piena d'immaginazione e di grazia. Egli trovasi esposto a Londra nella galleria di Shakespeare. Il lavoro nel monumento Vaticano non risulta di quella finitezza, siccome tanti altri in bassorilievo, ma rendesi singolare, per gli oggetti che rappresenta. Molto gli iconologisti, e molto i poeti hanno detto sulle Ore, e non pochi pittori le trasser per argomento ne' loro dipinti.

Per seguir l'ordine delle Tavole nella LI espongo un bassorilievo esprimente Prometeo; nella serie de' monumenti distinguesi col num. 855. Vedere la tavola suddetta, e non conoscere la dolorosa catastrofe, è lo stesso di non volerla, o non poterla gustare, tanto più che differenti sono le origini che ci danno di Prometeo. Gli uni hanno detto che era figlio di Giapeto e della bella Climene, una delle Oceanidi o di Temide; questa è la più comune tradizione. Altri raccontano che fu il frutto degli amori di Giunone col gigante Eurimedone, e che fu concepito prima del matrimonio di Giove con quella Dea. Altri finalmente gli danno per madre una certa Pandora, che non è però quella, che fu così funesta al genere umano. Prometeo, fu il primo, dice la favola, che formò l'uomo di loto. Minerva animò l'opera di lui, e vi trasfuse la timidezza della lepre, l'astuzia della volpe, l'ambizione del pavone, la ferocia della tigre, e la forza del leone. In diversa maniera si racconta un tal fatto. Dicesi che Minerva ammirando la bellezza dell'opera di Prometeo, gli offrì tutto ciò che nella regione celeste potesse contribuire alla perfezione del suo lavoro. Prometeo rispose ch'era mestieri, che si portasse esso medesimo a visitare quelle regioni per scegliere ciò, che meglio convenisse all'uomo da lui formato. Minerva lo portò in cielo, in cui vide che i corpi celesti erano animati dal fuoco, e trasportò di quel fuoco sulla terra. Giove irritato del rapimento di Prometeo, e della temerità di questo nuovo creatore, gli mandò Pandora accompagnata da tutti i mali. Prometeo si sottrasse all'insidia e gliela rimandò col suo dono, e volle esso pure tentare d'ingannare Giove, per convincersi, diceva egli, se il figlio di Saturno meritava veramente d'essere annoverato tra gli Dei. Fece uccidere due buoi, e riempì le loro pelli, una della carne, l'altra delle ossa di queste vittime. Giove cadde nel laccio e scelse la seconda. Pucchè mai adirato per questo nuovo affronto, risolse di vendicarsi in un modo strepitoso. Ordinò a Mercurio di condurre Prometeo sul monte Caucaso, e di attaccarlo ad una rupe in cui un av-

voltojo dovea divorargli eternamente il fegato, e siccome durante la notte cresceva quello che l'avoltojo avea divorato nel giorno, così il suo tormento non avea mai fine. Alcuni anni dopo fu liberato da Ercole, o secondo altri, dallo stesso Giove in ricompensa della rivelazione fattagli da Prometeo dell'oracolo delle Parche sul destino di Teti, dal quale apprese che il figlio di quella dea sarebbe stato più illustre e più possente del padre, per cui abbandonò il pensiero che avea formato di sposarla: ma siccome Giove avea giurato di lasciar Prometeo sempre attaccato al Caucaso, così per non violare il suo giuramento, ordinò che porterebbe sempre al dito un anello di ferro, a cui sarebbe attaccato un piccolo frammento della rocca del Caucaso, ed ecco, dicono i poeti, l'origine de' primi anelli. Quelli che hanno fatto nascere Prometeo da Giunone e da Eurimedone hanno detto, che i suoi delitti non erano che un pretesto, con cui Giove volle palliare il castigo che voleva imporre alla nascita del figlio di sua moglie. Durio di Samo pretende che Prometeo fu scacciato dal cielo per avere aspirato alle nozze di Minerva. Nicandro di Colofone vuole, che il suo delitto sia stato quello di aver persuaso gli uomini di cedere ai serpenti il dono di ringiovanire, loro concesso dagli Dei. Altri finalmente ben lungi dal pensare ch'egli avesse disprezzato Pandora, assicurano che ne aveva anzi abusato prima, che fosse sposata dal suo fratello. Queste favole di Prometeo hanno bisogno di spiegazione. L'uomo formato da Prometeo era una statua, ch'ei seppe formare coll'argilla, e fu desso il primo che insegnò agli uomini la statuaria. Prometeo essendo della famiglia dei Titani fu compreso nella persecuzione ad essi fatta da Giove, e fu quindi obbligato di ritirarsi nella Scizia in cui trovasi il monte Caucaso, e d'onde non potè sortire durante il regno di Giove. Il dispiacere di condurre una vita miserabile in un paese selvaggio, è l'avoltojo. Gli abitanti della Scizia erano estremamente rozzi, e vivevano senza leggi e senza costumi; Prometeo principe istruito e sapiente insegnò loro a condurre una vita più umana, ed ecco forse ciò che ha fatto dire, che colla assistenza di Minerva avea formato l'uomo. Finalmente le fucine da lui stabilite in Scizia furono rappresentate col fuoco ch'egli rapì dal cielo. Forse Prometeo annojato di quel tristo soggiorno, venne a terminare i suoi dì in Grecia, ed ivi gli furono resi gli onori divini, o per lo meno quelli degli eroi. Aveva un altare nell'accademia stessa di Atene, e si istituirono in suo onore de' giuochi che consistevano a correre da quest'altare sino alla città con delle faci, che bisognava impedire che s'estinguessero. Dicesi che Prometeo avea il dono della profezia, dimodochè gli Dei e Giove stesso lo consultavano come un oracolo infallibile. Gli uomini lo riverivano come l'inventore di tutte le arti, ed avevano appreso da lui le virtù delle piante, l'agricoltura, e l'arte di domare i cavalli. Eschilo avea composto tre tragedie sopra Prometeo: la prima rappresentava il rapimento del fuoco celeste, la seconda il suo supplizio, la terza la sua liberazione. Non ci rimane più che la seconda, ma il

soggetto vi è trattato in qualche parte differentemente da quanto ci fu rappresentato dagli altri poeti. Giove ordina a Vulcano d'incatenare Prometeo su d'una rupe per punirlo d'aver rapito il fuoco celeste, e d'averne fatto parte agli uomini. Vulcano ubbidisce con dispiacere: incatena Prometeo, e non solo ne commette i ceppi alla roccia, ma vi configge con grossi chiodi di diamante il petto stesso della vittima. In questo stato l'infelice Dio (imperocchè si suppone tale) invoca l'etere, i venti, le fontane, il mare, la terra e il sole, perchè sieno testimoni dell'ingiustizia che gli fanno i Numi. Vedi il quadro tolto dal Flaxman, che ha figurato questo sublime pensiero di Eschilo. In tal modo viene egli trattato, esclama, per aver troppo amato gli uomini. „ Giove voleva abolire il genere umano, per riprodurre un mondo affatto nuovo: la corte celeste vi acconsentiva: io solo ebbi l'ardire di salvare l'umana razza; ecco il mio delitto e le mie disgrazie . . . Che non ho io fatto oltre a ciò a favore degli uomini? Eran essi simili a' bruti, ed ho trovato il segreto di renderli uomini. Ciechi e sordi, e quasi vane larve, erravano alla ventura senz'ordine e senza leggi: ignoravano l'arte di costruirsi le case, e ritiravansi, siccome vili insetti, nella cavità degli antri. Incerti di lor condotta, non distinguevano nè i tempi, nè le stagioni. Io fui il primo, che loro insegnai il corso degli astri, il mistero de' numeri, l'unione delle lettere, che ad essi dava la memoria: io gl' insegnai a sottomettere al giogo gli animali in luogo degli uomini, e far servire gli addomati destrieri al loro lusso, e al loro divertimento. Chi mai se non io diedi ad essi le cognizioni sulla marina? A me son debitori di tutti questi vantaggi „. In mezzo a tutte queste cognizioni utili nel mondo, non ebbe egli il potere di liberarsi dalla possanza di Giove, imperocchè il destino è superiore a tutte le potenze. Ma sa leggere nell'avvenire, e prevede che deve pur giungere un giorno in cui un figlio di Giove più potente del padre lo libererà dal suo tormento. Istrutto di questa profezia, Giove manda Mercurio per obbligare Prometeo a dirgli tutto ciò, che sa intorno alla medesima. Prometeo ricusa d'obbedire, quand'anche la sua liberazione fosse il premio della sua condiscendenza. Mercurio lo assicura, che se resiste, sarà precipitato ne' precipizi della rupe, e che non rivedrà la luce, che per abbandonare in preda agli avvoltoj le sue viscere rinascenti; Prometeo rimane inflessibile. Sentesi allora uno strepito spaventevole nell'atmosfera, romoreggia il tuono, trema la terra, sfolgoreggiano i lampi, muggiscono i venti, s'innalzano globi di polve, l'aria ed il mare si confondono, e in un istante scompare quell'infelice, viene inghiottito nel seno della terra, o trasportato in un vortice. Un gruppo di Boisot esposto nel salone del Louvre nel 1775 rappresentava l'uomo formato di fango da Prometeo. L'artista aveva scelto il momento in cui l'uomo provando i primi sentimenti del proprio cuore, innalza i suoi sguardi verso la Divinità. Prometeo ammirava la riuscita del suo lavoro: il genio di Minerva lo copriva coll'egida, simbolo della protezione che gli accordava quella Dea. Diodoro di Sicilia dice, che Prometeo fu un



re di Egitto, sotto il cui regno un'escrescenza del Nilo, di cui l'aquila è l'emblema, sommerse i suoi stati; Prometeo ne morì di dolore. Ercole giunto in Egitto poco dopo la sua morte, trovò il mezzo di far rientrare il fiume nel suo letto. Sopra un sarcofago del Campidoglio, Prometeo seduto tiene nella mano sinistra e sulle sue ginocchia una figura già modellata, e nella destra uno scarpello per terminarla. Accanto a lui evvi un paniere di terra di Sinope, e davanti un'altra figura già terminata. Minerva caratterizzata dal casco, dall'egida e dal gufo posa sopra la testa della prima figura una farfalla simbolo dell'anima; dietro ad essa v'è una di quelle basi elevate, che servivano a collocarvi i quadranti solari. In alto, dietro a Prometeo sono le Parche, e Cloto colla conocchia sulla quale fila i giorni degli uomini, e Lachesi che indica con una bacchetta sopra un globo i destini di tutto ciò, che esiste sulla terra. La donna coricata dietro Prometeo, che tiene un gran cornucopia, sostenuto da' genii della state e dell'inverno è la Terra coronata di pini. A' suoi piedi veggonsi Amore e Psiche che si abbracciano simbolo dell'unione del corpo e dell'anima; al disopra evvi il carro del Sole per indicare il cielo. L'Oceano tenendo un remo è montato sopra il mostro che lo portava, allorchè venne a consolare Prometeo nel tempo del suo supplizio, ed un Tritone coronato di canne lo precede suonando la sua conca. Più lungi scorgesi l'officina di Vulcano formata in una roccia. Il Dio si riconosce al suo berretto da fabbro: due Ciclopi lo aiutano a battere a grandi colpi di martello il ferro destinato a fabbricare le catene di Prometeo ed i chiodi che deve configgere nel suo petto. Vicino all'incudine havvi un bacino pieno di acqua per immergervi il ferro arroventato. Un terzo Ciclope sta dietro la roccia movendo i mantici. Più lungi veggonsi un uomo ed una donna affatto nudi avanti ad un palmizio, da cui sembra che l'uomo voglia cogliere i frutti, e sono probabilmente due selvaggi a cui Prometeo non ha fatto dono ancora del fuoco celeste. Nell'altra parte del sarcofago vedesi un corpo steso per terra, la cui anima è rappresentata da una farfalla, che via sen vola; evvi a lato il Genio della morte con una face rovesciata sul petto del cadavere. La figura avviluppata in un ampio manto è l'ombra personificata dell'estinto. Lachesi assisa sopra una roccia tiene sulle ginocchia il volume fatale, in cui sono scritte le buone e le cattive azioni degli uomini; al disopra vedesi il carro d'Ecate tirato da cavalli. Dopo il giudizio di Nemese, Mercurio col caduceo e col petaso alato in testa conduce l'anima sotto la figura di Psiche. Il supplizio di Prometeo, il quale formando l'uomo ha introdotto sulla terra tutti i mali che l'affliggono, termina questa ricca composizione. Le sue braccia sono attaccate con catene sul monte Caucaso; l'aquila che gli rode il fegato è posta sulla sua dritta coscia, che sembra aver ritirato verso il corpo per l'intensità del dolore; ed il piede posa sopra la testa d'una donna coricata al basso della rupe, rappresentante anche in questo luogo la Terra col cornucopia ripieno di frutti, e sostenuto dal Genio dell'abbondanza. Ercole, nudo, s'appresta ad uccidere a colpi di freccia l'a-

quila che divora Prometeo: ha in testa la benda chiamata *strophium*; il suo turbante è sospeso al suo fianco da una specie di pendaglio. Lo scudo, la clava, e la pelle di leone sono appoggiate contro una rupe sulla quale stassi assiso lo stesso Caucaso personificato, tenendo uno de' pini dei quali il monte che rappresenta è coperto; al disopra di lui hayvi il genio del luogo (*Genius loci*) sotto la figura di un serpente. In una lucerna antica cavata dai sepolcri della via Labicana incisa dal Bartoli con osservazioni del Bellori si rappresenta il furto di Prometeo, il quale tiene con una mano la fiamma celeste, e coll'altra accenna il cielo, come quello da cui trasse origine l'anima umana, e l'immortale sua natura. Nella collezione delle pietre incise di Stosch, sopra un diaspro grigio, vedesi Prometeo seduto, e nudo col suo manto ripiegato sulle gambe, mentre forma lo scheletro dell'uomo, nella stessa guisa, che vedesi sopra un'altra pietra incisa. In una pasta di vetro, che apparteneva al gabinetto del duca Caraffa Noja a Napoli, Prometeo, tenendo lo stesso lavoro appoggiato sopra due perni, dopo avervi unita la testa, infonde nell'uomo le proprietà di ciascun animale, ciò che viene espresso dalle figure di un montone e di un cavallo che gli sono a lato. Orazio nel lib. I. Ode 16. ver. 13 disse:

Fertur Prometheus addere principi  
Limo coactus particulam undique  
Desectam, et insani leonis  
Vim stomacho apposuisse nostro.

Ed avendo parlato d'un monumento Capitolino, altro ne voglio riportare, ed è un bassorilievo che serviva d'ornamento ad un sarcofago. Ivi vedesi Prometeo nudo, seduto sopra una roccia al piede di una colonna scanalata, che sostiene un portico, occupato a modellare con uno scarpello, e del lato la prima donna. Il toro, l'asino, la lepre che sono intorno ad esso alludono alle qualità caratteristiche, come di già ho detto più sopra, che esso prese dalla natura dell'uomo. Mercurio conduce per mano l'anima della donna, ch'è stesa a terra, rappresentata sotto i lineamenti di Psiche. Sotto una figura colcata, e ai piedi di un'altra piccola figura che vedesi dietro la prima, leggesi la parola *Serus* (*tardo*), la quale è una traduzione latina di Epimeteo fratello di Prometeo. Più lungi sono le tre Parche. Atropo ch'è la prima, mostra sopra un gnomone (quadrante solare) simbolo della durata della vita, ch'è giunto il termine della esistenza di quella donna: Lachesi è rappresentata con un globo celeste ed un *radius* (bacchetta), che fanno allusione all'oroscopo, che essa fa per ciascun individuo; Cloto vien caratterizzata con due volumi che tiene nelle mani, su' quali sono scritti i destini. Vicino ad esso vedesi una mano, che forse è quella di Nemesi. L'ala che scorgesi al basso di questo frammento di sarcofago probabilmente è quella dell'avoltojo, che figuravasi divorasse il cuore di Prometeo.



Nel fondo degli archi vedesi la statua sedente di Giove, distinto dall'aquila, dallo scettro, da' fulmini, già celebrata nel palazzo Verospi; monumento che ha dato origine a questo Museo, e che è pregievole per la sua bella testa, veramente caratteristica del padre degli Dei, Tavola LII. Il primo tempio fabbricato a Roma sul Campidoglio fu quello a Giove, detto Feretrius (*Feretrio*). Appena Roma fu fondata, gli abitanti di Carmine, città del Lazio, dichiararono la guerra a' Romani. Romolo, non solo respinse i nemici, ma avendo di propria mano ucciso Acrone loro re, colle spoglie e le armi di lui fece un trofeo, ch'egli stesso portò sul Campidoglio, l'offrì a Giove, e vi fece fabbricare il tempio che avea promesso in voto a questo Dio; tanto rilevasi da Livio. Alcuni autori fanno derivare il soprannome di Feretrius dal verbo *ferire*, uccidere, perchè Romolo aveva ucciso molti nemici. Ma d'ordinario questo nome si attribuisce al verbo *ferre*, portare, a *ferendis spoliis*, perchè Romolo portò egli stesso a piedi le spoglie di Acrone sino al luogo ove fu innalzato il tempio, e le appese ad una quercia. Per la qual cosa i Greci indicano Giove Feretrio sotto i diversi nomi di Tropeuco, di Sciloforo, d'Iperfereite. Il tempio di Giove Statore edificato pure da Romolo, fu l'opera dell'adempimento di un voto fatto da questo re in tempo della guerra dei Sabini. Vedendo con estremo dolore il disordine della sua armata, dalla cui fuga era stato pur esso trascinato, si rivolse a Giove; e alzando le sue armi verso il cielo, fece voto di fabbricare in quel luogo istesso un tempio sotto il titolo di *Jupiter-Statore*, onde porgere alla posterità un monumento in prova della protezione di Giove, dal quale Roma fu salvata. E durante le turbolenze di Vitellio, essendosi Domiziano celato presso di un custode del tempio di Giove Capitolino, appena divenuto imperatore fece fabbricare sul Campidoglio un magnifico tempio a Giove sotto il nome di *Custos*, il quale era lo stesso che *Jupiter-Conservatore*, dal quale era stato protetto. Sul rovescio d'una medaglia di Commodo, Giove nudo, atteggiato come un uomo che si avvanza precipitosamente, tiene un'asta colla sinistra, e la folgore colla destra, pronta a lanciarla in mezzo a sette stelle colla leggenda: *Jovi defens. salut. aug.* Molto hanno scritto gli autori sì antichi che moderni sul padre degli Dei, e se tutto si dovesse riportare ben grande spazio occuparebbe il dire, ma limiterommi a far conoscere, che in Roma negl'idi di aprile celebravasi una festa in onore di Giove vincitore, e della libertà, come rilevasi dai seguenti versi d'Ovidio:

Occupat apriles idus cognomine victor  
 Jupiter: hac illi sunt data templa die  
 Hac quoque, ni fallor, populo dignissima nostro  
 Atria libertas coepit habere sua.

E sembra altresì, che Giove soprannominato *Invictus* adorato dai Romani, secondo

sant'Agostino, altro non sia che il *Giove vincitore*, mentre Ovidio parlando di questo dice, che gli fu innalzato un tempio nel giorno degli idi di aprile:

Occupat apriles idus cognomine victor  
Jupiter . . . . .

Siccome non ha guari per intero indicai. E altrove egli aggiunge, che ne fu eretto un altro a *Giove invictus*, il giorno degli idi di aprile:

Idibus invicto sunt data templa Jovi.

Ma fra i molti templi il più superbo fu quello di Giove ottimo massimo, il quale fu anche detto di Giove Capitolino. Tarquinio Prisco fe' voto di questo bel tempio: il superbo poi vi pose mano, e spese solo ne' fondamenti quarantamila libbre di argento, ma egli perchè fu troppo presto cacciato di Roma nol consacrò. Ciò fecesi da M. Orazio collega di Valerio Publicola, come si legge in un marmo antico, che all'epoca di Lucio Fauno era nella chiesa di sant'Agata.

M. ORATIVS CONSVL EX LEGE TEMPLVM  
JOVIS OPTIMI MAXIMI DEDICAVIT  
ANNO POST REGES EXACTOS  
A CONSVLIBVS POSTEA AD DICTATORES  
QVIA MAJVS IMPERIVM ERAT SOLEMNE  
CLARI FIGENDI TRANSLATVM EST.

Riporta Dionigi che questo magnifico tempio era di dugento piedi per ogni verso, che dalla parte di mezzogiorno, in cui ergevasi la fronte dell'edifizio, aveva tre ordini di colonne, ai fianchi due soltanto, e che eranvi tre cappelle eguali; in quella di mezzo era Giove, alla dritta Minerva, alla sinistra Giunone. Nel tempio esisteva una cella o ritiro segreto, dove non era lecito entrare se non ai soli sacerdoti; e quivi furono due corone d'oro, l'una di venti *Philippi* recata dagli ambasciatori di Panfilia, l'altra inviata da' Cartaginesi, quando mandarono a rallegrarsi in Roma della vittoria, che avevano avuta i Romani su' Sanniti. Tra questa cella e quella di Minerva era il simulacro di Giove imperatore recato di Preneste. Dinanzi alle cella di Minerva erano gl'iddii chiamati Nixi, benchè in molti testi di Sesto Pompeo, Noxii si legge, che erano tre statue ginocchiate o che mostravano di fare sforzo co' ginocchi, siccome quelli, che essendo soprastanti alle donne

che partoriscono, quasi accennavano quello sforzo, che le donne in quel caso far debbono, e ve le ajutano; qui fu anche una pittura della rapita Proserpina fatta da Nicomaco. Fra questa cappella e quella di Giove soleva anticamente il pretore fissare ogni anno solennemente un chiodo, ed essendo molto raro in quel tempo l'uso delle lettere, dicono, che fosse questo un segno del numero degli anni, e che quest'atto a Minerva si attribuisce, come alla inventrice delle arti, chiamandolo il chiodo annuale. Dappresso la cappella di Minerva eravi una cappelletta della gioventù, e dice Plinio aver veduto nella cappella di Giunone un cane di bronzo che leccavasi una piaga. Furono in questo bel tempio di Giove molti ornamenti e molte statue fra le quali una d'oro dedicata da Claudio imperatore, ed un'altra della vittoria; e sotto del tempio in un'arca di marmo esistevano i libri sibillini, de' quali aveano dieci uomini cura, ed oltre a ciò vi erano eziandio sei vasi di Mirrino recati da Pompeo nel suo trionfo in Roma. Qui si conservavano dagli edili gli accordi fatti tra i Romani ed i Cartaginesi in tavole di bronzo: qui fu un picciolo manto porpureo, come di lana, il quale comparandovi Aureliano le sue vesti di porpora, le faceva parere di scolorata cenere, rispetto al suo divino splendore; dicono che questo fosse un dono, che fe' il re di Persia ad Aureliano, avutolo già esso dall'India inferiore. Nel tempio solevasi molte volte orare, e farvesi de' decreti dal senato, ed i nuovi consoli solevano venirvi a sacrificare. Nel fare le fondamenta di questo edificio dicesi, che si rinvenisse un capo umano, onde ne fu, siccome a tutti è noto, chiamato il colle Capitolio; e che volendo Tarquinio tor via da questo colle le altre chiesotte, che qua e là vi erano, dimandò per mezzo degli auguri, agli Dei che vi albergavano, se questi volevano cedere a Giove, al quale egli deliberava edificare quel bel tempio, dando ad essi luogo altrove, e che gli altri Dei volentieri cedettero, fuori che il dio Termine, dio così detto de' confini, il quale non volle a niun conto partirsi. Onde soppraffatti a quest'effetto gli auguri, ritrovarono per mezzo di quest'arte, che il restare del dio Termine con Giove significava dovere essere quello un imperio eterno. Altro a dir vero non era il Termine che un sasso rozzo, il cui tempio aveva di sopra forato il tetto, perchè egli potesse liberamente vedere il cielo; imperciocchè giudicavano che il Termine o *termino* non si fosse dovuto tenere rinchiuso e ristretto, anzi cercare di vieppiù sempre ampliarlo. Numa ordinò che chiunque avesse il *termino*, fosse esso ed i buoi stato maledetto, esecrabile, e severamente punito. Dicono, che nè Marte, nè la Gioventù vollero neppure cedere a Giove: quasi, che come il *termino* con la saldezza sua significava una eternità a quello imperio, così anco questi altri gli accennassero una perpetuità senza sentire mai vecchiezza, e un supremo valore nelle armi. Fu dunque presso a questo tempio di Giove quello del *termino* o Termine. A' tempi di Vitellio e di Tito il tempio di Giove ottimo massimo arse con tutti gli edifici che aveva a lato. Presso a questo tempio fu, come vuol Cicerone, quello della Fe-

de, nel quale dice Plinio, che era una bella immagine di un vecchio con una lira in braccio, che insegnava di sonare ad un putto. In Roma il soprannome più celebrato a Giove era quello di Capitolino, ed Ovidio gli dà anche quello di Tarpejo:

Quinque tenes altas Tarpejus Jupiter arces;

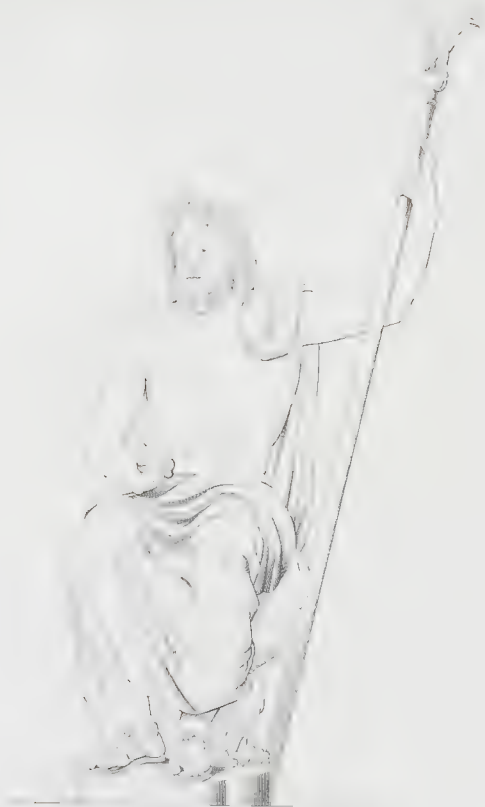
dal nome forse della rocca Tarpea situata sul Campidoglio, al disotto del tempio di Giove Capitolino. *Il ritratto di Giove*, dice Winckelmann, *si distinguerebbe dai capelli della sua fronte, e dalla sua barba, se si trovassero delle teste, delle quali più non esistessero che queste parti. Giove era rappresentato con uno sguardo sempre sereno. S'ingannano a gran partito coloro i quali, sopra una testa di basalte nero della villa Mattei, molto somigliante a quella del padre degli Dei, ma di severo aspetto, hanno preteso di scorgere un Giove soprannominato il terribile. Non hanno osservato che questa testa, come pure tutte le altre pretese teste di Giove, le quali non annuncino uno sguardo di bontà e di clemenza, portano o hanno portato il modio. Non si sono nemmeno ricordati che Plutone, secondo Seneca, somiglia a Giove; ma Giove fulminante, e che egli porta il modio, come Serapi: ciò che si può vedere in una statua assisa che ornava il tempio di questo Dio a Pozzuoli, e che si trova presentemente a Portici; come pure sopra un bassorilievo conservato nel palazzo episcopale di Ostia. Ingannati dalla falsa denominazione di Giove il terribile, hanno obliato di osservare che Plutone Serapi, ambedue caratterizzati dal modio, sono la stessa divinità. Conseguentemente queste teste non rappresentano un Giove, ma un Plutone, e siccome sino a' tempi nostri non si conoscevano di quest'ultima divinità nè statue, nè teste di grandezza naturale, mi lusingo di avere con questa osservazione moltiplicati i simulacri degli Dei. La serenità dello sguardo non è il solo tratto caratteristico di Giove; egli è riconoscibile anche per la sua fronte, la sua barba e la sua capigliatura. I suoi capelli s'innalzano sopra la fronte a diversi gradi, e ricadono a ciocche strette dalle parti, come vediamo da una testa incisa in rame, tratta da un'agata lavorata a rilievo. Questo getto di capelli è risguardato come un carattere tanto essenziale di Giove, che egli indica difatti ne' suoi figliuoli una sorprendente somiglianza col padre loro. Ciò viene chiaramente dimostrato dalle teste di Castore e di Polluce nelle due statue colossali del Campidoglio, e specialmente dall'antica, poichè l'una di esse è moderna. Lo stesso dicasi di Esculapio; i suoi capelli s'innalzano sulla fronte in modo molto somigliante a quelli di Giove, perciò in questa parte non trovasi gran differenza fra il padre degli Dei, ed i suoi nipoti, ciò che viene provato dalla più bella testa di Esculapio in una delle statue più grandi del naturale della villa Albani, e da un infinito numero di al-*



tre figure di questa Divinità, e soprattutto da quella di terra cotta, che si vede nel gabinetto d'Ercolano. Questa grande somiglianza del nipote coll'avo, potrebbe aver per principio l'osservazione di già fatta dagli antichi, che sovente i figli somigliano più l'avo che il padre: questo salto, che fa la natura nella conformazione delle creature, è provato eziandio dall'esperienza rapporto agli animali, e particolarmente riguardo ai cavalli; in conseguenza di questa osservazione, allor quando in un epigramma greco vien detto, rapporto ad una statua di Sarpedone, figliuolo di Giove, che il sangue del padre degli Dei manifestavasi sulla fisionomia di questo eroe, si potrebbe credere con fondamento, che non dagli occhi, ma piuttosto dai capelli rilevati sopra la fronte era indicata la sua origine. L'osservazione medesima ha luogo pei centauri, riguardo ai loro capelli rilevati sopra la fronte presso a poco come quelli di Giove, a fine d'indicare apparentemente la loro affinità con questo Dio. Giove si distingue fra le Divinità che hanno con esso qualche somiglianza dall'acconciatura del capo, da' suoi capelli che scendono per le tempie e gli coprono intieramente le orecchie. Aggiungasi ch'egli ha i capelli più lunghi che gli altri Dei; senza formar ciocche, sono gettati in modo ondeggiante, e somigliano alla giubba di un leone. Sembra che il poeta di Smirne nel famoso suo quadro di Giove, che fa crollare l'Olimpo agitando la capigliatura, e girando intorno il sopracciglio, abbia avuto dinanzi agli occhi l'agitamento della criniera, e il movimento delle sopracciglia del re degli animali, allor quando egli diviene furioso. Ciò nondimeno Giove in tutti i suoi ritratti non è rappresentato con quell'aria di serenità, che d'ordinario lo caratterizza. Un bassorilievo appartenente al marchese Rondinini ce l'offre assiso sopra una sedia a braccioli collo sguardo cupo, tenendo l'asta e la folgore; Vulcano figurato imberbe posto di dietro a lui in attitudine di spavento, è armato d'un maglio col quale gli ha percosso il capo, sta attendendo che Pallade esca dal suo cervello. Giove, sbalordito dal colpo ricevuto, trovasi come assalito dai dolori del parto. Questo Dio colla nascita di Pallade, vuol dare alla luce tutta la saggezza sensibile ed intellettuale. Io ho fatto incidere questo bassorilievo sul titolo del secondo volume de' miei monumenti dell'antichità. La pittura di un bellissimo vaso appartenente al principe Stanislao Poniatowski, e che è stata il soggetto di una particolare dissertazione di M. Visconti, nel piano superiore ci rappresenta Giove coronato di ulivo: il suo manto gli copre metà del corpo: porta al braccio sinistro un braccialetto, in mezzo al quale scorgesi una gemma incisa, mentre era la più antica maniera di portare il sigillo. Tien egli lo scettro adorno di chiodi d'oro, e sormontato da un'aquila, ed alza la mano destra, come per esprimere la propria meraviglia. Dinanzi a lui evvi Proserpina abbigliata, come una giovine sposa, di lunga tunica, e di ricco peplo; la sua testa è fregiata di un diadema adorno di gemme: ella porta dei braccialetti



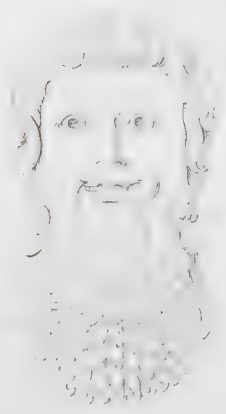






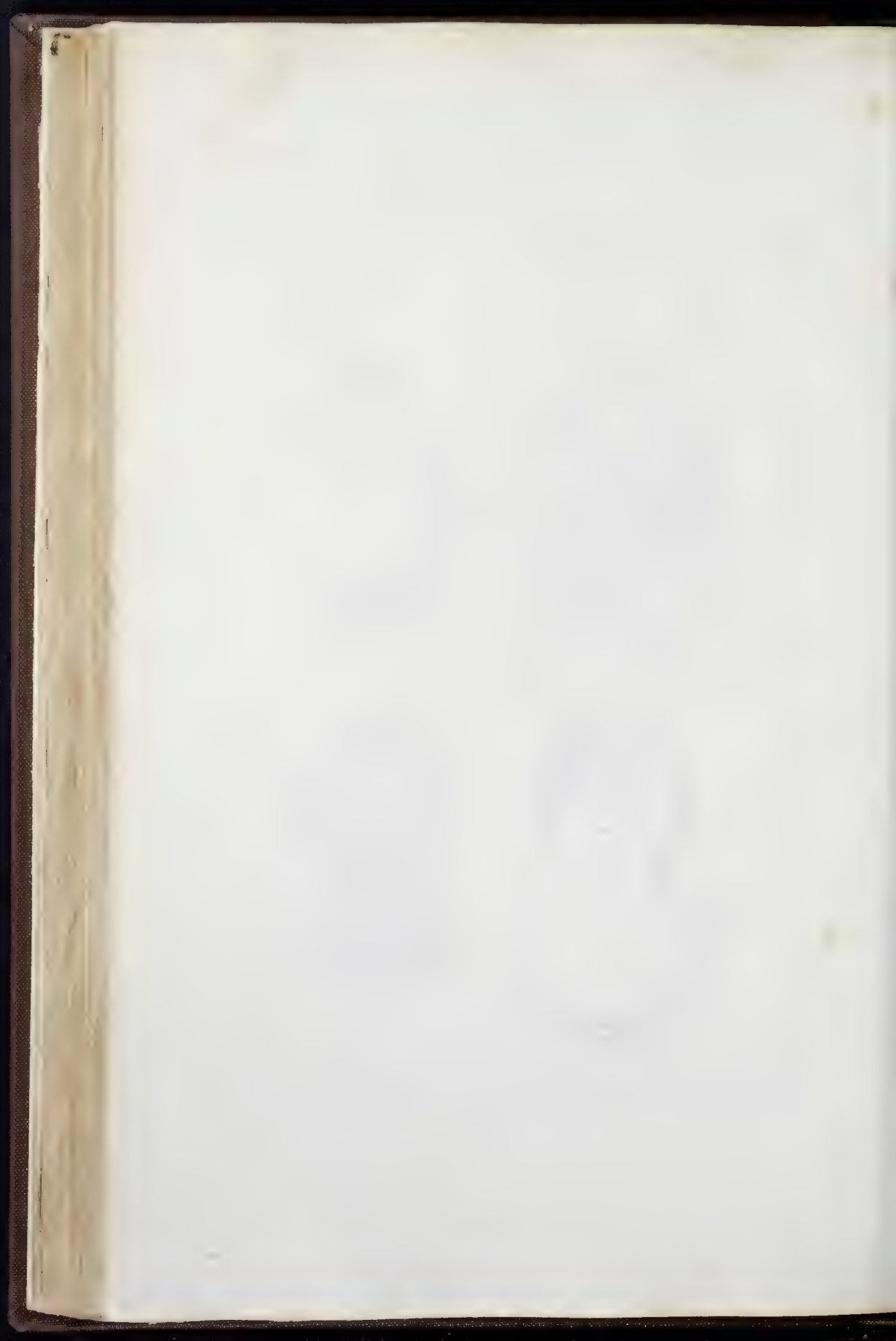












ed una collana di perle. La Primavera personificata, tiene dei fiori in mano, perchè ella era aziandio la stagione dell'estate. La leggerezza del suo manto è pure anco un simbolo del calore che regna in quella stagione. La Primavera evvi per indicare, che in forza dei decreti del destino, Proserpina non potrà soggiornare in compagnia della madre propria, che durante la stagione dei fiori. Mercurio, che porta il suo petaso rovesciato sulle spalle, le ali ai piedi e il caduceo in mano, espone a Giove il motivo di siffatto decreto. Il piano inferiore di questo lavoro offre un'altra scena. Trittolemo seduto sopra un carro alato, condotto da due serpenti, è coronato dal mirto che cingea la testa degl'iniziati, e tiene in mano lo scettro, indizio del suo rango, e un fascio di spighe, cui sta per unire con quelle che gli vengono presentate da Cerere. Questa dea è ravvolta in un velo, e porta sulla spalla sinistra uno stromento per aprire la terra. Ecate, che fu la prima ad intervenire a questa riconciliazione, è situata dietro a Cerere con una fiaccola alla mano, mentre Rea, o Cibeles presenta in un piatto ai serpenti della Dea il divino alimento. Nè si vede il narciso, fiore che Cibeles fece crescere nelle campagne di Nisa, onde ingannare la propria nipote.

Nella descritta Tavola LII vedesi eziandio un bassorilievo esprimente Sileno nel colmo della sua ebbrezza. Avendo in vari incontri parlato di esso, mi astengo ora di farne ulteriori parole. Ma la circostanza è tale, che nella susseguente Tavola LIII vedesi riprodotto il semideo per primo oggetto, indi un Fauno, indi due maschere. I suddetti busti occupano le parti laterali, ove primeggia il padre degli Dei non ha guari descritto. Siccome promisi silenzio sul Sileno, silenzio osserverò eziandio sul Fauno, a fin di potermi alcun poco intertenere sulle maschere, che oltre quelle riportate a bollino, altre pur si rinvencono nel suddetto locale. Sulle medaglie romane era la maschera il simbolo dei giuochi scenici, ed a quest'uso debbonsi credere destinate quelle del Vaticano. Gli Iconologi, ed i Mitologi parlando della favola, della ipocresia di Momo, e di Talia sviscerarono per tal modo la materia, che presentarono alla posterità ubertosa messe di peregrino sapere. Gli antichi si servivano delle maschere non solo sul teatro, ma ancora nei banchetti, nei trionfi, nelle guerre, nelle feste degli Dei, soprattutto nei baccanali e talvolta ne' funerali. Avrebbe torto chi dicesse senza veruna modificazione, che gli Egizj non hanno conosciuto le maschere. Potevano forse essere loro ignote quelle del teatro, come pure le imitazioni particolari, ma nella tavola Isiaca, e qui abbasso si vedrà, che non è possibile dispensarci dal riguardare come figure mascherate parecchie rappresentazioni d'uomini, introdotte nelle cerimonie, con teste d'animali, delle quali abbiamo frequenti esempi. Diodoro di Sicilia dice: *I re d'Egitto avevano l'uso di portare sul loro capo delle figure di leone, di leopardo o di lupo e fino di alberi*. Lo stesso autore accenna ancora: *Gli ufficiali proposti alla distribuzione del nutrimento degli animali, non si presentavano*

*se non se coi segni distintivi di siffatto onore, e col contrassegno dagli animali di cui erano custodi.* Riguardo ad un bronzo egizio, dice: La testa del Lupo è disegnata benissimo; ma questa figura prova chiaramente la testiera, ossia la specie di casco di papiro, o d'altra materia leggera che circondava la testa, per dargli la rappresentazione conveniente al culto particolare della prefettura. Io dunque porto ferma opinione, che quella prefettura o cantone, ove, come in tutti gli altri cantoni dell'Egitto adoravasi Osiride, facesse praticare a questo Dio le religiose cerimonie da' sacerdoti, i quali rappresentassero gli animali venerati in quella prefettura medesima. Io non do quest'ultima riflessione se non se come una congettura; essa mi è sembrata tanto verisimile, che non posso passarla sotto silenzio. Il sesso di questa figura, dice' egli altrove, è al di sopra d'ogni dubbio: il sottocalzone o la falda dell'abito, e il becco d'augello, annunciano un sacerdote della Dea. Probabilmente questo attributo bastavagli, poichè sul resto dell'abito egli non ha verun altro ornamento. D'altronde, il capparuccio serviva per portare quella testa posticcia, ed autorizza le mie opinioni sulle maschere egizie, mentre la forma della testa umana, sotto quella specie di capparuccio, rimane sensibile; ma siccome il becco è lungo, troppo delicato per resistere, gli Egizi, che non si sono giammai dalla solidità dipartiti, lo hanno sostenuto con un dente in terzo. Si veggono alcune di queste maschere o testiere di sacerdoti egizj, fatte a testa di lione, di sparviero, d'Iside, ec. Il travestimento dei ministri di Mitra, sotto la forma di diversi animali feroci, di cui parla Porfirio, non era a Roma un uso assolutamente nuovo. Valerio Massimo e Appiano dicono, che allor quando ebbe luogo la proscrizione dei triumviri, l'edile Volusio, sapendo d'essere stato posto sulla lista di quelli sul capo de' quali era stata fissata la taglia, prese ad imprestito da un isiaco suo amico, la lunga veste di lino e la maschera a testa di cane; travestito in tal guisa uscì di Roma, e passò per le strade ordinarie con un sistro in mano, domandando l'elemosina, *per itinera viasque publicas stipem petens*, dice Valerio Massimo. Se gli occhi non fossero stati assuefatti di vedere degli uomini in tal guisa abbigliati, nulla eravi di più atto a far arrestare Volusio dalle prime persone, che lo avessero incontrato. Forse, mediante l'ajuto di consimile travestimento, Mundo persuase Paolina ch'ella avea passato la notte col dio Serapi. Questa testa, unita ad una delle precedenti figure fu mandata dall'Egitto da Lironcourt, è una maschera, la quale secondo l'uso degli Egizi, era stata posta sopra le bende, che coprivano il volto di un morto. È d'essa di legno, alta cinque pollici e quattro linee, piana sul di dietro e convessa nella parte davanti. La scultura non è meno cattiva della pittura; tanto l'una come l'altra non lasciano supporre gusto veruno per le belle arti.

La maschera di teatro faceva parte dell'abbigliamento degli attori nei giuochi scenici; e le maschere a tal uopo destinate dagli antichi erano una specie di ca-

sco, il quale copriva tutto il capo, e che oltre i tratti del viso, rappresentava altresì la barba, i capelli, le orecchie, sino gli ornamenti che sogliono le donne impiegare nella loro acconciatura del capo. Ciò non viene riferito da tutti gli autori, i quali parlano della loro forma, come Festo, Polluce, Aulo Gellio: questa è pure l'idea che ce ne dà Fedro nella tanto nota favola della maschera e della volpe, quando dic' egli:

Personam tragicam forte vulpes viderat, etc.

d'altronde è un fatto del quale una infinità di bassirilievi e di pietre incise non ci permettono di dubitare. Non conviene però credere, che le maschere di teatro abbiano in un momento solo avuta questa forma; essendo certo, che non vi pervennero se non se per gradi, e tutti gli autori sono d'accordo nel concedere loro dei deboli principi. Dapprima, come ognun sa, gli attori non si travisavano che col'imbrattarsi il volto, e in tal guisa erano rappresentati i componimenti di Tespi:

Quae canerent agerentre, peruncti faccibus ora.

In seguito presero il partito di fare delle specie di maschere colle foglie di bardana, pianta che i Greci chiamavano *νεῖσανον*, e che dai latini era talvolta detta *personata*, come si può vedere nel seguente passo di Plinio: *Quidam arction personatam vocant, cujus solio nullum est latius*. Allorchè il poema drammatico ebbe tutte le sue parti, gli attori in forza della necessità in cui si trovavano di rappresentare dei personaggi di genere diverso, e di sesso e d'età differente, si videro obbligati di rintracciare qualche mezzo, onde improvvisamente cangiare di forma e di figura, e allora immaginaron eglino le maschere di cui or'io parlo; ma non è facil cosa di sapere chi ne sia stato l'inventore. Suida e Ateneo ne attribuiscono il pensiero al poeta Cherillo, contemporaneo di Tespi. Orazio, per lo contrario, ne riferisce l'invenzione ad Eschilo: *Post hunc personae, pallaeque repertor honestae. Eschilus*. Nulladimeno Aristotele, che più d'ogni altro dovea esserne istrutto, nel quinto capitolo della sua Poetica c'insegna, che a' suoi tempi ignoravasi a chi fosse dovuta la gloria di siffatta invenzione. Quantunque non sappiasi da chi sia stato inventato questo genere di maschere, ci venne ciò non ostante conservato il nome di coloro, che farono i primi ad introdurne sul teatro qualche specie particolare. Suida riferisce, che il primo ad esporre una maschera di donna sul teatro, fu il poeta Frinico, e che Neofrone di Sicione vi introdusse le maschere di quella specie di domestico, cui gli antichi affidavano il governo de' loro figliuoli, e da cui è



venuto a noi la parola pedagogo. Da una altra parte, Diomede assicura, che un certo Roscio Gallo fu il primo a portare la maschera sul teatro di Roma, per nascondere i difetti degli occhi suoi loschi. Anche Ateneo riferisce che Eschilo fu il primo, il quale osò far comparire sulla scena delle persone ubbriache, nel suo componimento di Cabiri, e che un attore di Megara, chiamato Mastov, fu il primo inventore delle maschere comiche di cameriere e di cuiniere. Finalmente in Pausania leggiamo, che le maschere orride e spaventevoli furono poste in uso da Eschilo nelle sue Eumenidi; ma che Euripide fu il primo cui nacque il pensiero di rappresentarle anguicrinite. Per altro, la materia di quelle maschere non fu sempre la medesima; poichè, è fuor di dubbio che le prime erano fatte soltanto di scorza d'alberi: *Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis*. Ed in Polluce vedremo, che in seguito ne furono fatte di cuojo, con fodera di tela o di stoffa; ma siccome la forma di queste maschere facilmente guastavasi, così si prese il partito, da quanto narra Esichio, di farle di legno, ed erano eseguite dagli scultori a norma dell'idea che loro veniva data dai poeti, come si può vedere nella favola di Fedro da me citata poc' anzi. Polluce distingue tre sorta di maschere di teatro; cioè le comiche, le tragiche e le satiriche: nella descrizione ch'egli ne fa, dà loro la deformità di cui è suscettibile il loro genere, vale a dire, dei tratti eccedenti i limiti del naturale, e a capriccio; un'aria spaventevole o ridicola, ed una gran bocca spalancata, sempre pronta, per così dire, a divorare gli spettatori. Le maschere comiche avevano la bocca meno aperta delle tragiche. A queste tre specie di maschere si possono aggiungere quelle del genere ginnastico, o di ballerini, o piuttosto dei pantomimi. Queste ultime, delle quali ci rimangono alcune rappresentazioni sopra un'infinità di monumenti antichi, non hanno veruno di que' difetti dei quali abbiamo or ora parlato. Nulla avvi di più piacevole delle maschere dei ballerini, dice Luciano, non hanno esse la bocca aperta come le altre, ma i loro tratti in vece sono più giusti e più regolari; la loro forma è naturale, e perfettamente al soggetto corrisponde; talvolta davasi loro il nome di maschere mute. Oltre le maschere di teatro di cui abbiamo parlato, ve n'ha eziandio di tre altri generi, che Polluce non ha distinto, e che nulladimeno avevano dato luogo a tre diverse denominazioni, le quali non vengono da me riportate, siccome quelle che furono poscia impiegate indifferentemente, per significare ogni sorta di maschere. Le prime e le più comuni rappresentavano la persona al naturale, le altre due erano meno ordinarie: le une non servivano se non se per rappresentare le ombre specialmente nelle tragedie; le altre finalmente erano fatte a bella posta per ispirare il terrore, e rappresentavano soltanto delle figure orride e spaventevoli, come Gorgoni, Furie, ecc. In seguito tutti i generi di maschere furono confusi: quindi fra le tragiche e le comiche non vi fu più differenza alcuna, fuorchè la grandezza, e la maggiore o minore loro deformità: quelle dei ballerini furono le sole

che conservarono le primitive loro forme. In generale le forme delle maschere comiche tendeva a destare il ridicolo, quella delle tragiche ad ispirare spavento ed orrore. Il genere satirico fondato sull'immaginazione de' poeti, colle sue maschere, rappresentava i satiri, i fauni, i ciclopi ed altri mostri della favola. In una parola, ogni genere di poesia drammatica aveva delle maschere particolari, per cui mezzo l'attore compariva, come più gli piaceva, conforme al carattere che doveva egli sostenere. Ma siccome la parte delle loro acconciature si è quella che ha minor relazione colla maniera d'acconciarsi dei nostri moderni attori, ed alla quale per conseguenza con maggior difficoltà presentemente ci adattiamo, così non sarà disutile di esaminare quali vantaggi ritraevano gli antichi dalle loro maschere; e se gl'inconvenienti fossero realmente sì grandi, come può qualcuno a prima vista immaginarsi. Le persone di teatro fra gli antichi credevano che ad un personaggio di un certo carattere, fosse tanto necessaria una corrispondente fisionomia, che erano persuasi di non potersi dispensare dal dare il disegno della maschera atta a rappresentarlo, allor quando volevano porgere una compiuta cognizione del carattere di quel personaggio. Dopo la definizione di ogni personaggio poneano dunque, come suol praticarsi oggidì in fronte dei componimenti teatrali, e sotto il titolo di *Dramatis personae*, un disegno di quella maschera: questa misura sembrava loro necessaria. Diffatti quelle maschere rappresentavano non solo il volto, ma altresì l'intera testa o stretta, o larga, o calva, o scoperta di capelli, o rotonda o puntuta. Quelle maschere coprivano tutta la testa dell'attore, e sembravano fatte, siccome giudicavane la scimia d'Esopo, per aver del cervello. Si può giudicare di ciò che noi riportiamo, allorchè si apra l'antico manoscritto di Terenzio, che trovasi nella biblioteca del re di Francia. L'uso delle maschere toglieva dunque l'inconveniente di vedere un attore, già avanzato in età, sostenere il personaggio d'un giovine amatore, come Ippolito, Ercole e Nestore non comparivano sul teatro se non se con una testa riconoscibile, mediante la conformità relativa al conosciuto loro carattere. Il volto, sotto cui presentavasi l'attore, era sempre corrispondente alla parte ch'ei sosteneva, nè si vedea giammai un commediante rappresentare la parte di un uomo dabbene colla fisionomia di un birbone. I compositori, è Quintiliano che parla, allorchè pongono sul teatro un loro componimento, sanno dalle maschere trarre eziandio il patetico. Nelle tragedie, Niobe appare con viso melanconico, e Medea coll'aria atroce della sua fisionomia, cui annuncia il suo carattere. Sulla maschera d'Ercole sono dipinte e la forza e la fierezza. La maschera di Ajace mostra il sembiante di un uomo fuor di sè stesso. Nelle commedie, le maschere dei camerieri, dei mercanti, degli schiavi e dei parassiti, quelle dei personaggi d'uomini grossolani, di soldato, di vecchia, di cortigiana e di donna schiava, hanno tutte il loro carattere particolare. Per mezzo della maschera si distingue il vecchio austero dall'indulgente, i giovani saggi dai dissoluti, una giovinetta da una matrona. Se il padre, i cui inte-



ressi formano lo scopo principale della commedia, debba essere ora contento, ora disgustato, mostra aggrottato l'uno de' sopraccigli della sua maschera, ed ha l'altro abbassato, ed è attentissimo nel volgere agli spettatori quel lato della sua maschera, che più si addice alla sua situazione. Si può quindi congetturare che il commediante il quale portava quella maschera si volgesse ora da una parte, ora dall'altra onde mostrar sempre il lato del viso che era alla propria situazione più conveniente, allorchè rappresentavansi le scene in cui egli doveva cangiar d'affetto, senza poter cambiare di maschera in iscena. Per esempio, se quel padre compariva sulla scena contento, prima di tutto presentava il lato della sua maschera, il cui sopracciglio era abbassato, e allor quando egli cangiava di affetto, camminava sul palco, e con tanta maestria, che presentava in un istante allo spettatore il lato della maschera col sopracciglio aggrottato, avendo cura, tanto nell'una, come nell'altra situazione, di voltarsi sempre di profilo. Abbiamo alcune pietre incise rappresentanti queste maschere a duplice volto, e molte che rappresentano delle maschere semplici intieramente diversificate. Polluce parlando delle maschere di carattere, dice che quella del vegliardo il quale sostiene la prima parte nella commedia debb' essere afflitta da una parte, e serena dall'altra. Lo stesso autore parlando delle maschere delle tragedie, la quali debbono essere adattate al carattere, dice altresì che quella di Tamiri, quel rinomato temerario, il quale fu dalle Muse renduto cieco per aver osato di sfidarle, doveva avere un occhio cilestro, e l'altro nero. Le maschere degli antichi avevano eziandio molta somiglianza tra d'esse, massimamente ne' componimenti in cui il nodo nasce dall'errore, il quale fa prendere ad una parte degli attori un personaggio per un altro. Lo spettatore che ingannavasi esso pure, volendo discernere due attori, la cui maschera era cotanto somigliante, facilmente comprendeva che anche gli attori medesimi erano tratti in isbaglio. Abbandonavasi dunque incessantemente alla supposizione sulla quale sono fondati gl'incidenti del componimento, mentre siffatta supposizione fra noi è sì poco verisimile, che duriamo molta fatica a prestarvi tutti noi stessi. Nelle rappresentazioni delle due commedie che Moliere e Regnard hanno imitato da Plauto, noi riconosciamo distintamente le persone che danno luogo all'equivoco, per essere due personaggi diversi. Come potremo noi persuaderci che s'ingannino gli attori i quali si vedono più da vicino? Queste maschere porgevano agli antichi la comodità di poter far rappresentare agli uomini i personaggi di donne, la cui declamazione esigea dei polmoni più robusti di quello, che ordinariamente sogliono essere quelli delle donne, specialmente quand'era d'uopo di farsi sentire in luoghi tanto vasti, quanto i teatri di Roma. Di fatti, molti passi d'antichi scrittori, e soprattutto il racconto che fa Aulo Gellio dell'avventura sopraggiunta ad un commediante chiamato Polo, il quale rappresentava il personaggio di Elettra, c'insegnano che gli antichi distribuivano sovente agli uomini i personaggi delle donne.

L'autore testè citato sul teatro d'Atene, nella tragedia di Sofocle comparì in iscena rappresentando Elettra, con un'urna in cui erano veramente rinchiusi le ceneri di un fanciullo, ch'egli avea da poco tempo perduto. Ciò ebbe luogo nella situazione in cui Elettra doveva comparire, tenendo in mano l'urna ov'ella crede che riposino le ceneri d'Oreste, fratello di lei. Siccome Polo, nel volgere il discorso all'urna sua sommamente si intenerì, così non minore emozione destò nell'assemblea. Giovenale criticando Nerone, dice che ai piedi delle statue di quell'imperatore era d'uopo collocarvi delle maschere, dei tirsi, e finalmente la veste d'Antigone, come una specie di trofeo onde conservare la memoria delle grandi sue gesta. Questo discorso chiaramente suppone che Nerone avesse in qualche tragedia sostenuto il personaggio della scena di Eteocle e di Polinice. Coll'ajuto delle maschere vennero introdotte eziandio sul teatro tutte le nazioni straniere, colla fisionomia che era loro particolare. La maschera di un abitante di Batavia dai capelli rossi, dice Marziale, e che divenne oggetto delle vostre risa, spaventa i fanciulli. — *Rufi persona Batavi—Quae tu derides, haec timet ora puer*. Queste maschere porgevano altresì argomento agl'innamorati di fare delle galanterie alle loro favorite. Svetonio riferisce, che allor quando Nerone saliva sul teatro per rappresentarvi un Dio, oppure un eroe, portava una maschera modellata sul proprio suo volto; ma quando si rappresentava qualche Dea o eroina, portava allora una maschera somigliante alla donna, ch'egli in quell'istante teneramente amava. *Heroum deorumque, item heroidum, personis effectis ad similitudinem oris sui, et foeminae prout quamque deligeret*. Giulio Polluce, il quale compose l'opera sua per l'imperatore Commodo, ci assicura che nell'antica commedia greca, ove era permessa la libertà di caratterizzare, e rappresentare i cittadini viventi, gli attori facean uso di maschere somiglianti alle persone, che essi rappresentavano. Quindi Socrate è giunto a vedere sul teatro d'Atene un attore, il quale portava una maschera a lui somigliante, allor quando Aristofane, nella commedia delle nuvole, gli fece rappresentare un personaggio sotto il proprio nome di Socrate. Questo medesimo Polluce, nel libro poc'anzi mentovato ci porge un curioso dettaglio sui diversi caratteri delle maschere che servivano nelle commedie e nelle tragedie. Ma da un'altra parte, quelle maschere toglievano agli spettatori il piacere di veder nascere delle passioni, e di riconoscere sul volto delle medesime i differenti sintomi di quelle. Tutte le espressioni d'un uomo appassionato ci fanno impressione, ma i segni della passione che rendonsi sensibili sul suo volto, ci commuovono assai più di quello, che far possono i segni delle passioni renduti sensibili col solo mezzo del gesto e della voce. Pure gli antichi commedianti non potevano rendere sul loro volto sensibili i segni delle passioni. Di rado levavansi la maschera, anzi eravi una specie di commedianti, che la non si toglievano giammai dal volto. Non è grave, a dir vero, che i nostri commedianti presentemente ci nascondano la metà dei segni delle passioni

che possono essere marcate sul volto. Questi segni consistono tanto nelle alterazioni che sopravvengono al colore del viso, quanto nelle alterazioni che sopraggiungono ai suoi delineamenti. Ora, il minio o belletto che da poco tempo è venuto in moda, e che si pongon sul volto anche gli uomini prima di comparire in iscena, c'impedisce di scorgere i cambiamenti di colore che nella natura fanno una impressione sì grande sopra di noi. Ma la maschera dei commedianti antichi celava eziandio l'alterazione dei tratti della fisionomia che il belletto ci lascia vedere. A favore della loro maschera si potrebbe dire ch'essa non celava allo spettatore gli occhi del commediante, e che gli occhi sono la parte del viso che più intelligibilmente ne parla. Ma bisogna confessare che la maggior parte delle passioni, principalmente la tenera, non potranno essere giammai tanto bene espresse dall'attore mascherato, come da quello che rappresenta un personaggio a viso scoperto. Quest'ultimo può far uso di tutti i mezzi di cui può servirsi un attore mascherato e può nel tempo stesso mostrare i segni delle passioni, di cui non potrebbe l'altro far uso. Si può dunque credere coll'abate Bos, che gli antichi, i quali avevano tanto gusto per la rappresentazione de' teatrali componimenti, avrebbero indotti i loro commedianti a lasciar la maschera, se non vi si fosse opposta una forte ragione, cioè, che essendo il loro teatro vastissimo, e senza volta o coperchio, i commedianti gran vantaggio traevano dalla maschera, la quale porgeva loro il mezzo di farsi sentire da tutti gli spettatori, molti de' quali erano distanti dall'attore più di dodici o quindici tese. In una distanza sì grande, gli antichi traevano questo vantaggio dalla concavità della loro maschera; la qual cosa ci viene riportata da Aulo Gellio, e da Boccio, che ogni giorno ne erano testimoni. Forse ponevansi nella bocca di quelle maschere delle lamine di bronzo o di altri corpi sonori atti a produrre un tale effetto. Per mezzo delle figure delle maschere antiche, che sono negli antichi manoscritti, sulle medaglie, sulle pietre incise, sulle ruine del teatro di Marcello, e di molti altri monumenti, scorgesi che l'apertura della loro bocca era eccessiva; era d'essa una specie di bocca spalancata, che spaventava i fanciulli. Giovenale in tal modo si esprime alla Satira 3.

Tandemque redit ad pulpita notum  
Exodium, cum personae pallentis hiatum  
In gremio matris formidat rusticus infans.

Quindi, da quanto appare, gli antichi non avrebbero tollerato siffatto disgusto delle maschere di teatro, se non ne avessero tratto qualche notevole vantaggio, il quale consisteva senza dubbio nella comodità di meglio addattarvi quella specie di imbuto atti a rinforzare la voce degli attori. Quelli che recitano nelle tragedie, dice Prudenzio, *si coprono il capo d'una maschera di legno, e per mezzo dell'aper-*



*tura fattavi fanno sentire da lungi la loro declamazione.* Mentre la maschera serviva a portar la voce in distanza, rapporto all'espressione del volto, poco toglieva agli spettatori, tre quarti dei quali non sarebbero stati a portata di scorgere l'effetto delle passioni sul volto dei commedianti, almeno tanto distintamente, per vederli con piacere. Non è possibile di scernere siffatte espressioni a una distanza dalla quale si può nulladimeno distinguere l'età, e gli altri tratti più marcati del carattere della maschera. Per rendere un'espressione sensibile agli occhi degli spettatori, lontani dalla scena più di cinque o sei tese, sarebbe necessario che fosse fatto con orribili contorsioni di bocca. Aggiungiamo un'altra osservazione, cioè, che gli attori degli antichi non rappresentavano le loro commedie, siccome fanno i nostri moderni, col chiarore di lumi artificiali che illuminano da tutte le parti; ma colla luce del giorno, la quale dovea lasciar molte ombre sopra una scena ove la luce non veniva per lo più che dall'alto. Quindi, la precisione della declamazione esige sovente, che l'alterazione dei tratti ne quali consiste un'espressione, non sia quasi niente marcata, lo che accade nella situazione in cui fa d'uopo che l'attore lasci, suo malgrado, sfuggire alcuni segni della propria passione. Le maschere degli antichi finalmente, corrispondevano al resto del vestimento degli attori, che bisognava far comparire più grandi e più grossi degli uomini d'ordinaria statura. La natura e il carattere del genere satirico esigevano siffatte maschere, onde rappresentare dei satiri, dei fauni, dei ciclopi, ed altri enti inventati dalla fantasia dei poeti. La tragedia specialmente ne aveva indispensabile bisogno per porgere agli eroi ed ai semidei quell'aria di grandezza e di dignità che supponevasi aver eglino avuto allorchè vivevano. Non trattasi d'esaminare su qual fondamento fosse appoggiato questo pregiudizio, e se sia vero che quegli eroi o semidei fossero stati realmente più grandi del naturale; bastava che tale opinione fosse adottata, e che il popolo lo credesse, per non poterli rappresentar diversamente, senza il pericolo di urtare nel verisimile. Concludiamo che gli antichi avevano le maschere, le quali erano ai loro teatri più adattate, e che non potevano dispensarsi dal farle portare ai loro attori, quantunque dal canto nostro abbiassi presentemente ragione di pretendere, che i nostri attori declamino a viso scoperto. Esaminiamo gli altri usi che facevano gli antichi delle maschere. L'uso delle maschere fu assai praticato nelle cerimonie religiose e nelle feste di certe divinità. Senza parlare delle saturnali, tempo in cui davasi molte licenze agli schiavi, ai quali permettevasi eziandio di comparire nelle pubbliche strade col volto imbrattato di fuligine, egli è costante che non si celebravano feste di Bacco, senza prima coronarsi di edera, e servirsi delle maschere. Abbiamo di ciò una moltitudine d'esempi negli autori antichi; ma Ovidio e Virgilio lo confermano nella più precisa maniera. Non si finirebbe giammai, se far si volesse l'enumerazione di tutte le feste istituite in onore di Bacco. Non eravi città o paese ove solennemente non si celebrassero sotto una denomi-

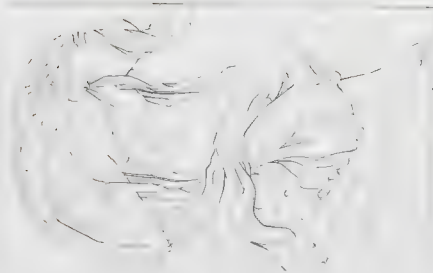
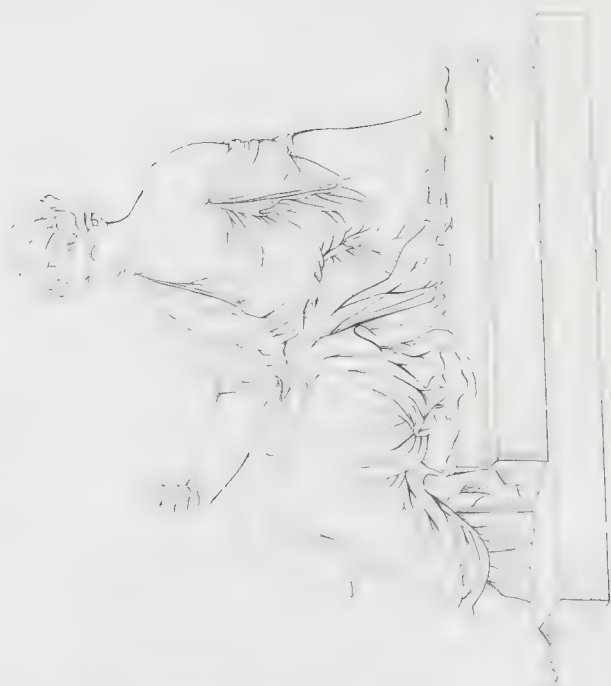
nazione particolare, quantunque presso i Greci fossero indicate col generico nome di *Διονυσια*, e presso i latini con quello di Orgia. La descrizione dei poeti, e i racconti degli storici sono a questo proposito dai monumenti confermati. In una festa di Bacco rappresentata sopra un bassorilievo nell'Antichità spiegata (tom. 2. t. 89), si vedono dei personaggi mascherati, e quattro maschere poste sopra una tavola, intorno alla quale stanno un uomo ed una donna. Il medesimo soggetto è ripetuto in un'opera di Spon. Una pietra incisa nella raccolta di Maffei, offre un albero cui sono appese alcune piccole maschere, soggetto che ha relazione ad uno dei versi col quale Virgilio descrive le feste di Bacco. Il magnifico vaso di basalte del Braccio nuovo è ornato di diverse maschere, e di parecchi altri accessori relativi a Bacco, ossia alle feste di questo Dio. Le maschere finalmente erano in tal guisa riguardate, siccome appartenenti a Bacco e al culto di lui, e che coloro i quali se ne servivano per elezione erano a lui consacrati; la qual cosa risulta da una delle questioni romane di Plutarco. L'uso che facevasi delle maschere nelle feste di Bacco, non tardò a passare a quelle di molte altre divinità. Ovidio e Censurino ci dicono che durante la festa di Minerva chiamata i Quinquatri, correvasi per la strada con maschera sul volto. Valerio Massimo parla di una compagnia di suonatori di flauto, i quali in certe pubbliche, e particolari feste mostravansi con abiti di colori diversi, e colla maschera in volto. Leggiamo in Erodiano che nelle feste di Cibele, ognuno aveva la libertà di travestirsi come più gli piaceva, che era altresì permesso di prendere le somiglianze di qualunque persona, come pure il vestimento di qualsiasi carica, la più distinta, e che mediante un sì fatto travestimento, si cospirò contro la vita dell'imperatore Commodo. Le maschere usavansi anche nelle feste d'Iside, e in quella della dea di Siria. A tali feste, e principalmente a quelle di Bacco convien riferire le maschere rappresentate sopra parecchie medaglie di Neapoli in Macedonia, di Populonio nell'Etruria, d'Abido nella Troade, di Pario nella Misia, di Camarina, e di Mazara nella Sicilia, e specialmente sopra quelle della Tracia e della Macedonia, ove quelle feste erano celebrate con solennità maggiore di quella praticata in tutti gli altri luoghi. Quelle maschere, per la maggior parte sono spaventevoli, e quali vengono dipinte da Virgilio. Quelle rappresentate sulle medaglie dalla famiglia Vibia, sono relative ai giuochi fatti celebrare in Roma da C. Vibio Pansa in onore di Bacco, e di Cerere, mentre egli era edile-curule. Riguardo all'uso che facevasi delle maschere nei giuochi, nelle cerimonie religiose, ed anche nelle funebri Pompe, si può consultare Panvinio; io osserverò soltanto, che alcuna di quelle maschere, o quelli che le portavano, chiamavansi *manduci* o *manducones*, termine usato da Plauto, e che fu definito da Festo. Le maschere erano altresì impiegate nei trionfi, e sì fatto uso era una conseguenza della libertà, che fu accordata ai soldati di satireggiare il trionfatore. Dionigi d'Alicarnasso, Demostene, Ulpiano suo commentatore, e molti altri scrittori somministranci prove

convincenti dell'uso delle maschere nei trionfi, e nelle pubbliche pompe. Talvolta le maschere avevano luogo eziandio nei banchetti. Ateneo riferisce che Alessandro il grande in certi conviti di alta magnificenza, presentavasi travestito ora sotto la figura di Giove Ammone, ora di Mercurio, o di Ercole, ed anche di Diana. Si legge in Svetonio che Augusto comparve vestito da Apollo in un convito che ei diede ai propri amici, e nel quale anche essi erano abbigliati a guisa di altre Divinità. Alcuni autori per provare che i romani facevano uso talvolta delle maschere nei banchetti, hanno allegato un passo di Petronio, ma si sono ingannati nel senso della parola *larva*, la quale a dir vero, qualche volta è sinonimo di persona, ma che non può esserlo nel passo di cui trattasi; pare che quello di Petronio, sia tratto dalla cena di Trimalcione, allorchè uno schiavo alla metà del banchetto portò una *larva*, le giunture e le vertebre della quale erano flessibili, e si movevano in ogni senso, e che dopo d'aver fatto prendere diverse attitudini a quella specie di modello Trimalcione esclamò: *Oh come l'uomo è un nulla. Ecco dunque ciò che dopo la nostra morte saremo noi!* Egli è evidente che in questo luogo la parola *larva* non indica più la maschera, ma più tosto un'intera figura rappresentante uno scheletro: ognuno ben sa, che gli Egizi avevano l'usanza di esporre in mezzo al convito un vero scheletro. Così in seno dei piaceri, e specialmente in quello della mensa, gli antichi amavano di richiamarsi l'idea della morte, onde abbandonarsi con più calore ai godimenti della vita. *Il pensiero della morte*, disse Vauvenargues, *fa obbliare di vivere*. Anacreonte ed Orazio dicevano, che il pensiero della morte avverte di vivere. Per non omettere nulla di quanto concerne la materia che io diffusamente tratto, aggiungo, che eranvi delle maschere figurate sopra alcune pietre sepolcrali, e che ne sono state trovate eziandio delle reali rinchiuse nelle tombe; tale può dirsi quella di un fanciullo, conservata nella galleria di sant'Ignazio in Roma. Winckelmann a questo proposito osserva, che gli antichi con l'argilla prendevano l'impronto della fisionomia sul volto de' morti, e che ponevano nelle tombe quelle sorte di maschere al lato de' cadaveri. Anche presentemente in parecchie chiese si mostrano alcune maschere di Santi, come per esempio, quella di un Teatino esposta alla divozione del popolo in una chiesa di Napoli (Pacichelli). Anche nel gabinetto di santa Genoveffa si vede la maschera in gesso modellata sul volto di un famoso colpevole dopo il supplizio. Ma le maschere figurate su i sepolcri avevano senza dubbio, tutt'altro scopo: alcuni autori hanno pensato, che quelle tombe appartenessero ad alcuni commedianti, e che le maschere delle quali erano adorni dovessero essere considerate, siccome attributi della loro professione. Questa osservazione deve diminuire la meraviglia di tutti intorno alla prodigiosa quantità di pietre antiche, che rappresentano delle maschere. Non si potrebbe forse credere e con fondamento, che quelle pietre siano state portate in dito dai commedianti, i quali vi avessero fatto incidere la maschera

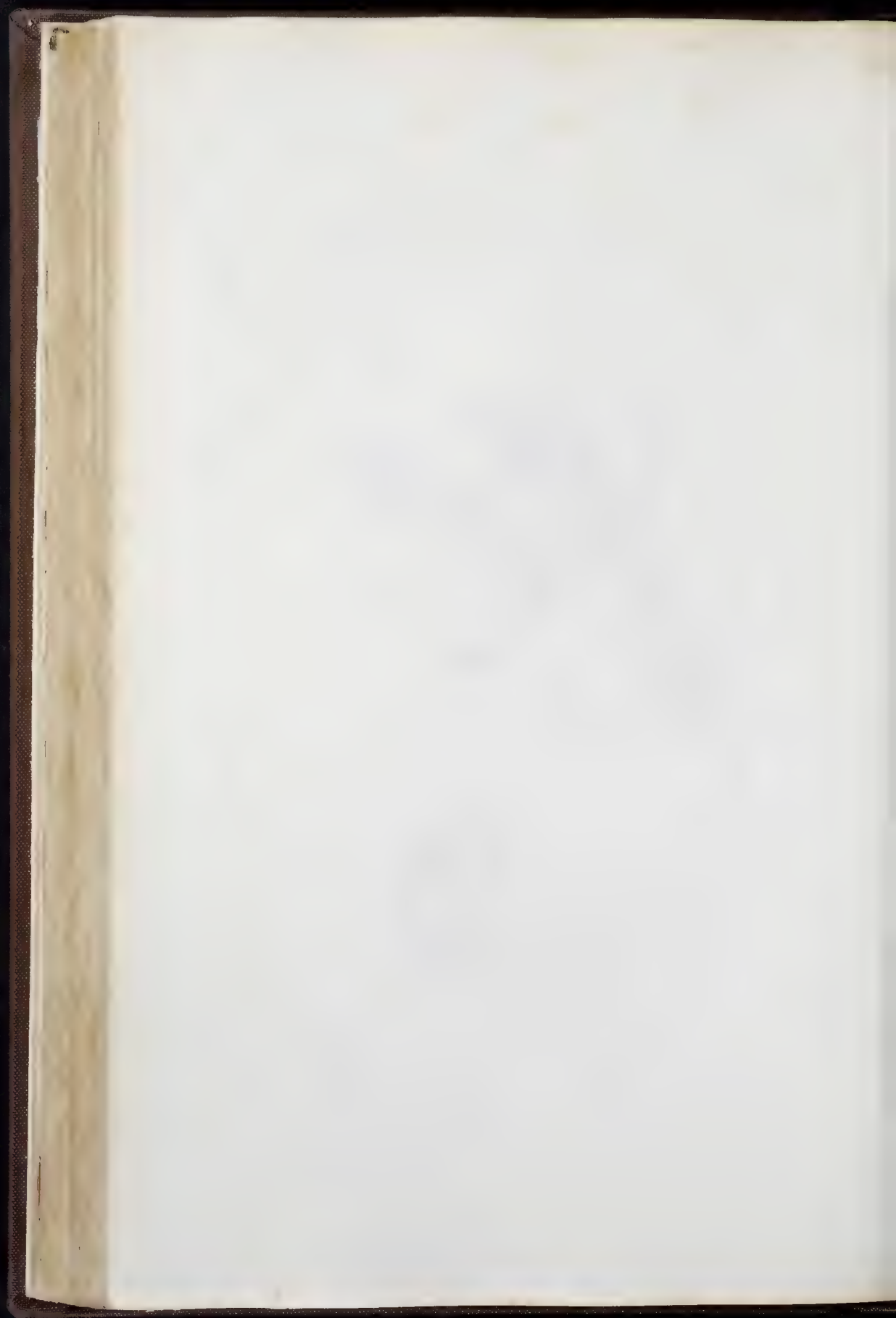


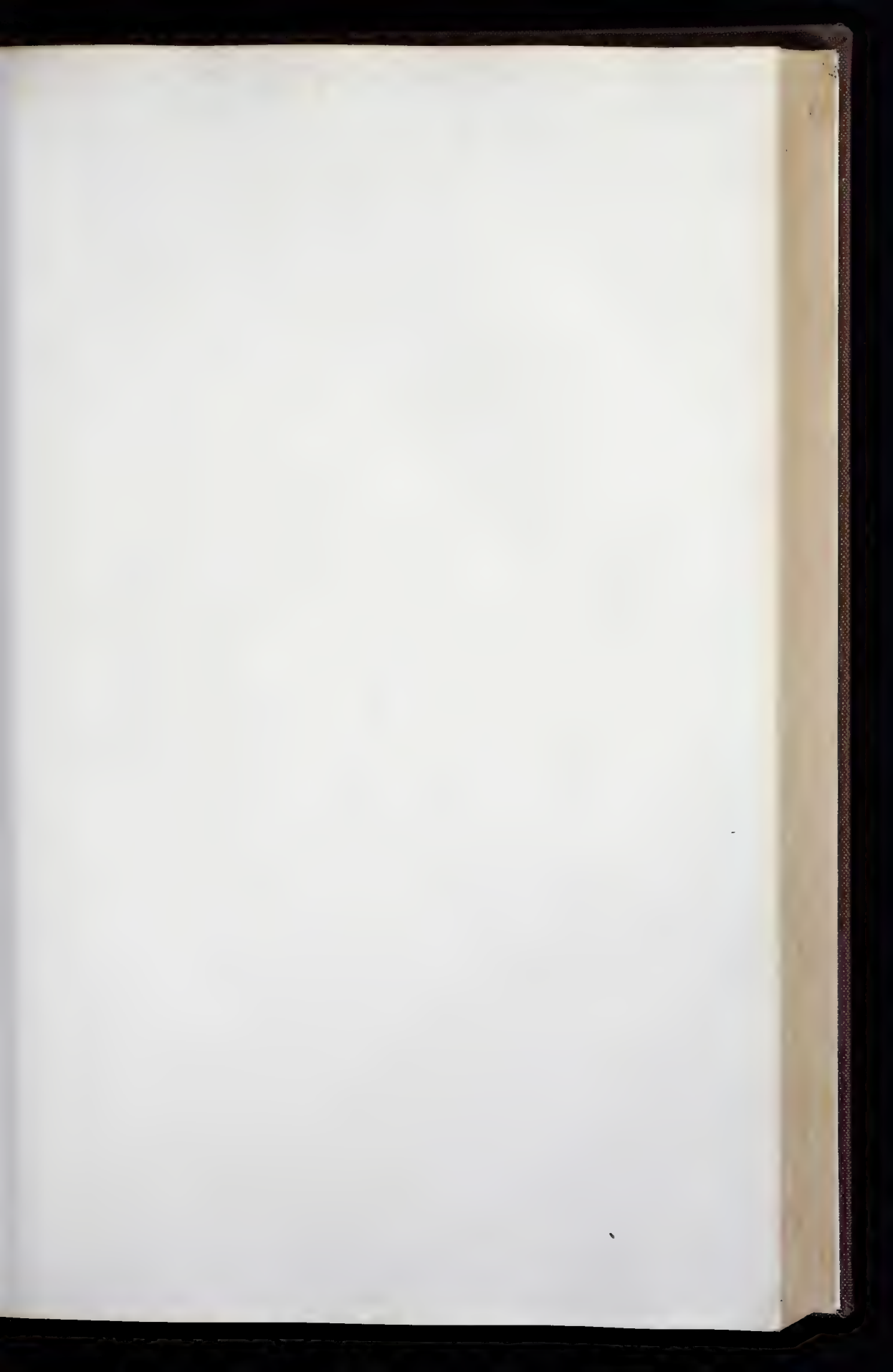
del personaggio, in cui più d'ogni altro si erano distinti? Si trovano delle maschere di donna della più lusinghiera bellezza, ed anche sopra lavori di mediocre esecuzione, come quella della villa Albani, la quale rappresenta una marcia di Bacco. Questo marmo offre due maschere di donne, che Winckelmann non istancavasi di ammirare. Ei le citava, onde trarre d'errore coloro, i quali figuravansi tutte le maschere antiche sotto orride forme. Caylus ne cita un'altra rappresentante una giovine e graziosa attrice con grandi ciocche di capelli, che le pendano sul collo, e ciò senza dubbio, per nascondere la commessura della maschera colle spalle. Le maschere tragiche sono pure di sovente bellissime. Quelle che rappresentavano dei giovani erano adorne di bionda capellatura. Davasi una sparsa ed ondeggiante chioma alle maschere delle attrici, che recavano disgustose nuove. Eran esse distinte dalle maschere comiche per mezzo della bocca più aperta, e della capellatura. In un quadro d'Ercolano si vede una figura di donna, la quale volta il tergo ad un poeta tragico. Ella ha un ginocchio in terra, ed il piede destro portato innanzi dirimpetto ad una maschera tragica situata sopra un piedistallo, la cui fronte e guernita d'un alto ciuffo, o toppè di capelli chiamato *εγρεος* (ciuffo di capelli che innalzavasi al di sopra della fronte delle maschere tragiche di ambo i sessi). Le maschere antiche formate tanto di due o di un solo volto, coprivano però sempre tutto il capo, di modo che se l'attore voleva rinfrescarsi il viso, alzava la maschera sino alla sommità della testa. Alcuni antiquari, vedendo delle teste acconciate in questa maniera, le hanno prese per teste doppie o viceversa di Giano. Questo bel cameo, dice Caylus, la cui materia è un agata-onice di tre colori, nulla lascia a desiderare riguardo alla sua conservazione. Noi vi scorgiamo un ordinatore degli spettacoli, o piuttosto un autore, il quale prima di incominciare, sta insegnando una scena difficile a due attori, le cui maschere rialzate lasciano vedere il volto scoperto. Il luogo della scena è posto fra due guaine, sulle quali sono collocati gli attributi e il culto dell'antica commedia. Vi si vede eziandio l'ara che trovavasi quasi sempre situata sulla scena, poichè secondo tutti gli autori, gli spettacoli erano consacrati a qualche divinità, e faceano parte delle religiose feste. Conviene presumere, dice lo stesso Caylus, che questo genere di piccole maschere fossero poste sul volto degli dei Lari, durante le saturnali, o altre simili feste. Questa può dunque aver servito al Dio domestico del commediante medesimo che la portava in teatro, e che l'aveva fatta ridurre in piccolo per quest'uso; forse aveva egli scelto anche una figura a fantasia, o piuttosto una maschera, che richiamavagli delle idee comiche e piacevoli. Ciò che avvi di certo, e che si vede tuttavia alla sommità della fronte, si è il buco che probabilmente serviva per attaccarla alla figura, cui talvolta copriva il volto. Sopra una corniola di Stosch, si vede Lachesi, una delle Parche, assisa sopra di una maschera comica, ed avente dinanzi una maschera tragica veduta di profilo: ella sta filando i destini de'mortali. Queste due maschere



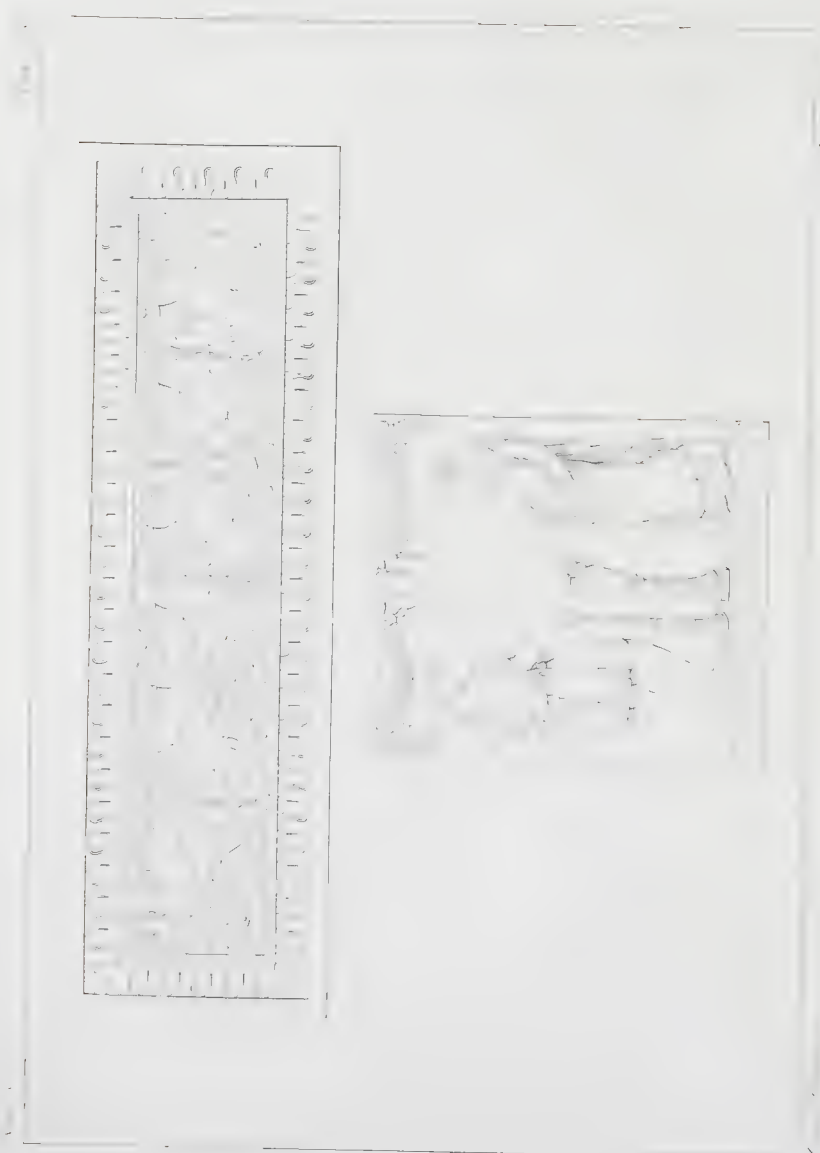








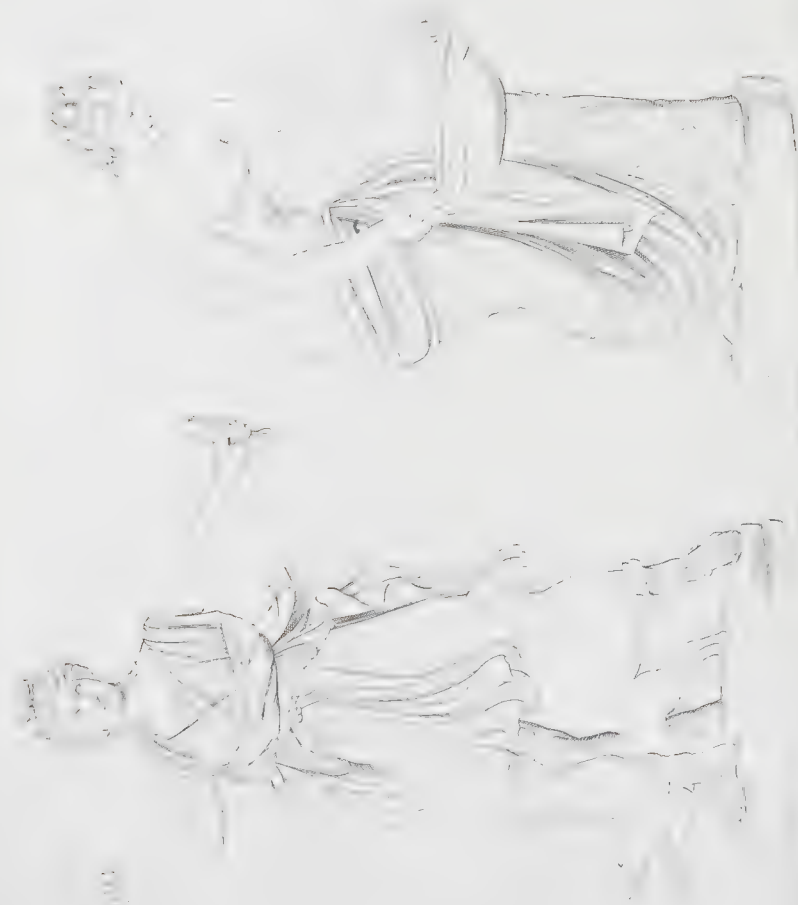


















possono significare, che la Parca fissa i destini degli eroi, simbolo de' quali è la maschera tragica, come pure quelle de' semplici mortali, la cui vita privata viene figurata dalla maschera comica. Un bassorilievo della villa Borghese offre un commediante assiso sopra d'una sedia, sostenuta da una maschera tragica. Molti scrittori moderni hanno lavorato per dilucidare quella parte di letteratura, che riguardava le maschere di teatro degli antichi. Savaron se n'è occupato nelle sue note sopra Sidonio Apollinare, Pacichelli ne ha ricercata l'origine, e gli usi nel suo trattato *De mascheris seu Larvis*. Boindin ne ha fatto un sistema ben condotto in una delle memorie dell' accademia dell' Iscrizioni. Francesco Ficoroni ha sullo stesso soggetto raccolto alcune curiosissime particolarità nelle sue dissertazioni *De Larvis scenicis et figuris comicis*.

Lasciando da un canto gli altri oggetti esistenti nelle due aule de' busti, passo a far parola di que' che ritrovansi in sulla sinistra della percorsa Galleria delle Statue. Il primo monumento è Nerone sedente in forma di Apollo, indi una statua nuda di Settimio Severo rappresentato all'eroica, altra sedente pretesa una Didone, ch'io unitamente ad un bassorilievo faccio conoscere mercè la Tavola LIV. Più o meno tutte le statue ed i bassirilievi che sono in questa Galleria ottennero celebrità, e per indicarne qualcuno evvi Nettuno destinato dal tridente e dal delfino: un Apollo etrusco; e un Adone ferito nella coscia destra dal cinghiale, e però in atto di dolore e di spavento. Fu creduto un Narciso, che si specchia nell'acqua; stava nel museo Barberini. Oltre la statua, merita particolare ricordanza un sacrificio funebre ed un ornato, ch'io per non defraudare chi legge, esibisco nella Tavola LV. Altre statue vi sono a contemplarsi, e fra queste una giacente di Bacco: una di Macrino: una di Esculapio con la sua figliuola Igia: una Venere con un vaso a' piedi, la quale viene da non pochi creduta un' antica copia della famosa Venere Gnidia, opera di Prassitele, poichè è nella stessa attitudine della Venere che si vede nelle medaglie di Gnido: un gruppo frammentato, che ha potuto rappresentare Antigone morta, retta da Emone, che per disperazione si uccide col proprio ferro: soggetto simile, ma in attitudine diversa del famoso gruppo della villa Ludovisi, chiamato dal volgo Arria e Peto. Una statua consolare pretesa un tempo di Seneca: una figura sepolcrale di donna giacente col nome scritto di Fenia Nicopoli: una statua seminuda creduta una Danaide, con la tazza, simbolo della sua pena, ma riflettendo che questa e le braccia sono moderne, si direbbe piuttosto una ninfa; ed una Diana in atto di scoccare il suo dardo, figura leggiera, e graziosamente abbigliata, che fu già in villa Panfilì. Delle ultime due figure ne riporto l' incisione nella Tavola LVI. Di là dell' arco è la statua d'una Igia, quella di un Fauno giovine, una Pudicizia velata già in villa Mattei, e un picciolo Giove con aquila. Alcune basi che servon di sostegno a' descritti monumenti portano iscrizioni in travertino, le quali provengono dall' ustrino de' Cesari

scoperto poco lungi la chiesa di san Carlo al Corso, ed indicanti, che in quel luogo furono arsi e collocati i corpi de' figli e figlie di Tiberio e di Germanico, e di altri individui della famiglia di Augusto.

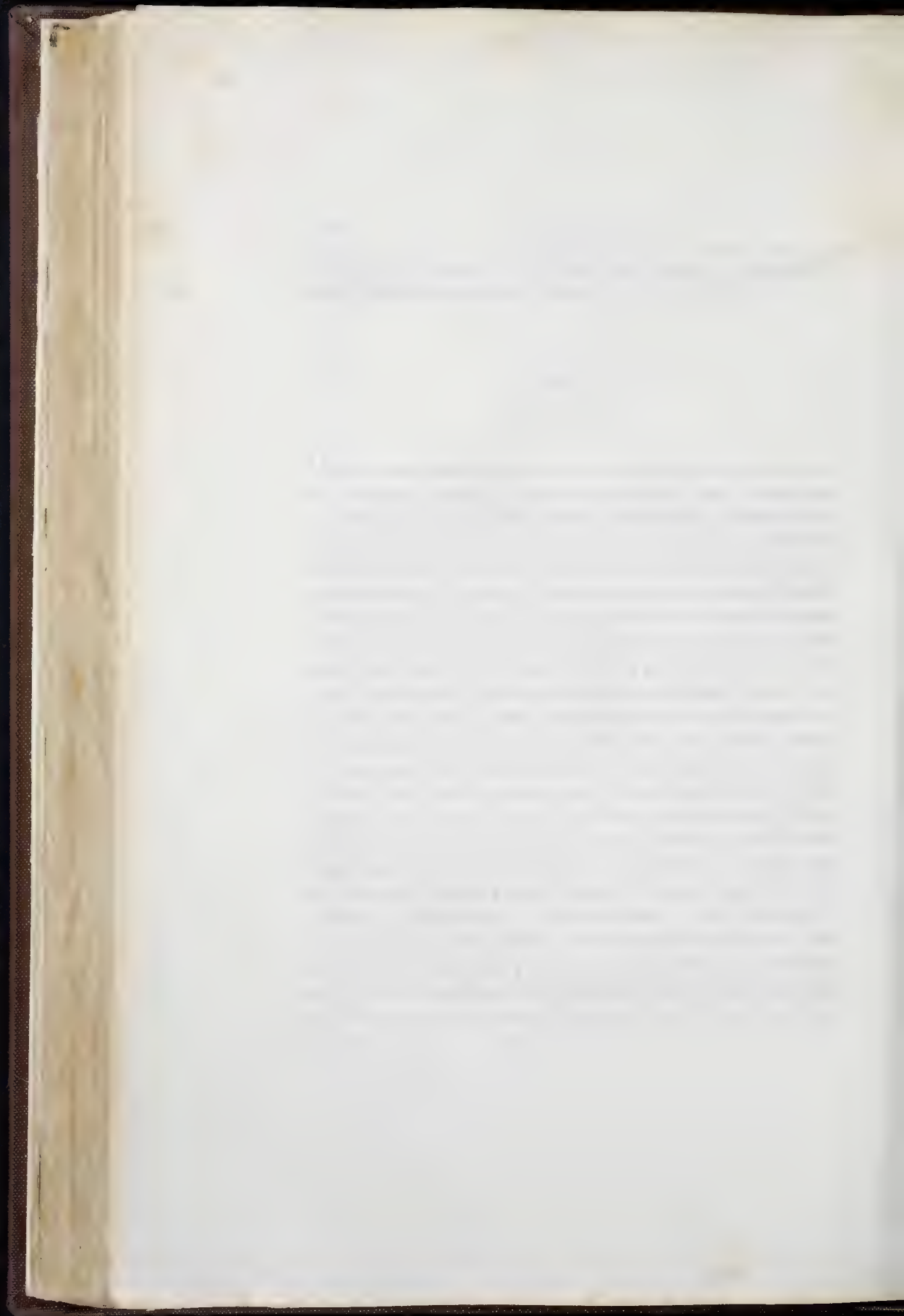
## G A B I N E T T O

DELLE

## M A S C H E R E.

DALLA descritta Galleria per passare all'accennato Gabinetto presentasi un bel vaso di alabastro cotognino, e credesi che racchiudesse le ceneri di Livilla figlia di Germanico e sorella di Caligola, poichè fu rinvenuto sopra il cippo dove leggesi scolpito il nome di lei, in una di quelle basi di travertino non ha guari indicate. A sinistra della porta d'ingresso trovasi la statua d'un Fauno danzante, e nella nicchia incontro una Domizia in forma di Diana; e nel muro esistono in un picciolo bassorilievo tre atleti vincitori co' loro nomi in greco, cioè Sosemio, Demetrio e Menesteo; sono nella Tavola LVII. In così picciolo locale sfoggiarono la magnificenza del fondatore ed il genio dell'architetto, poichè è ricco di preziosi marmi, ed è decorato da otto colonne, ed altrettanti contropilastri di alabastro del monte Circeo. In alto gira all'intorno un fregio a bassorilievo di putti e festoni. In terra posano quattro sedili di grosse tavole intiere di porfido, con loro piedi di bronzo dorato. Onde chi legge ne possa concepire un'idea, potrà ricorrere alla Tavola LVIII. Il pavimento è coperto con superbissimi antichi mosaici trovati a Tivoli nella villa Adriana, circondati da un fregio di pampini, di frutta e nastri egregiamente eseguito: i mosaici formano quattro quadretti disposti fra vaghi ornamenti, tre de' quali rappresentano varie maschere antiche, ed il quarto un paese con capre e pastori; il lavoro è de' più fini, Tavola LIX. La volta di questo gabinetto è tutta dipinta a olio da Domenico de Angelis, il quale l'ha compartita in cinque quadri: in quello di mezzo vi ha rappresentato in molte figure Arianna trovata da Bacco: su uno de' quattro compartimenti vi ha espresso Paride, che consegna a Venere il pomo: nell'altro il medesimo Paride che lo nega a Minerva: nel terzo gli amori di Venere e di Adone; e nel quarto Diana ed Endimione. I suddetti dipinti hanno relazione alle statue poste di sotto, e specialmente di Paride. Nella facciata a destra, tosto che entrasi, e ch'io per intero dò a conoscere con la Tavola LX, presentasi una statua di una delle Ore, danzante, la quale è situata sopra d'un cippo con iscrizione: questa statua viene chiamata Flora, da altri è considerata una Baccante: fu essa scoperta nelle rovine





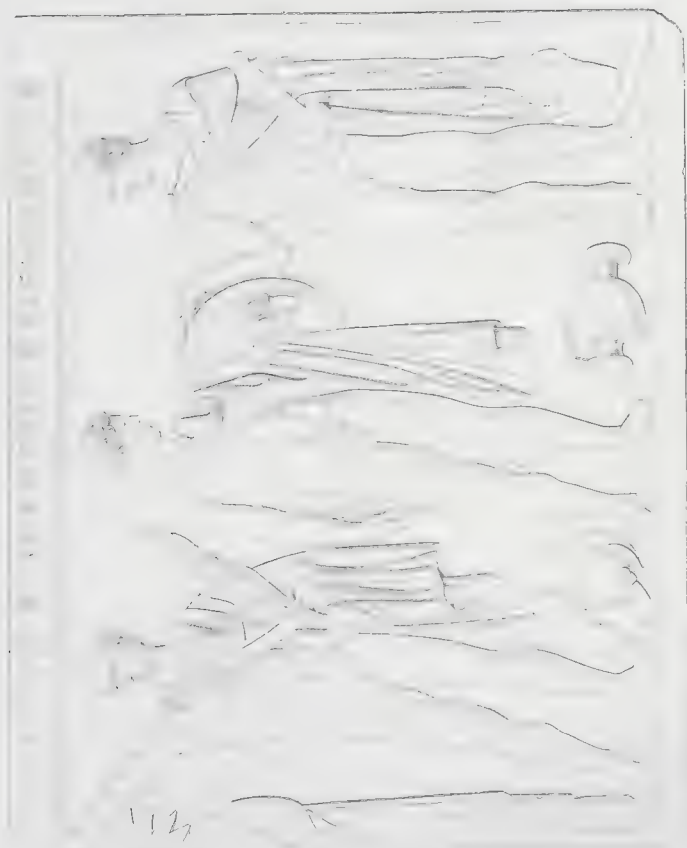


Fig. 1. Manuscript illustration













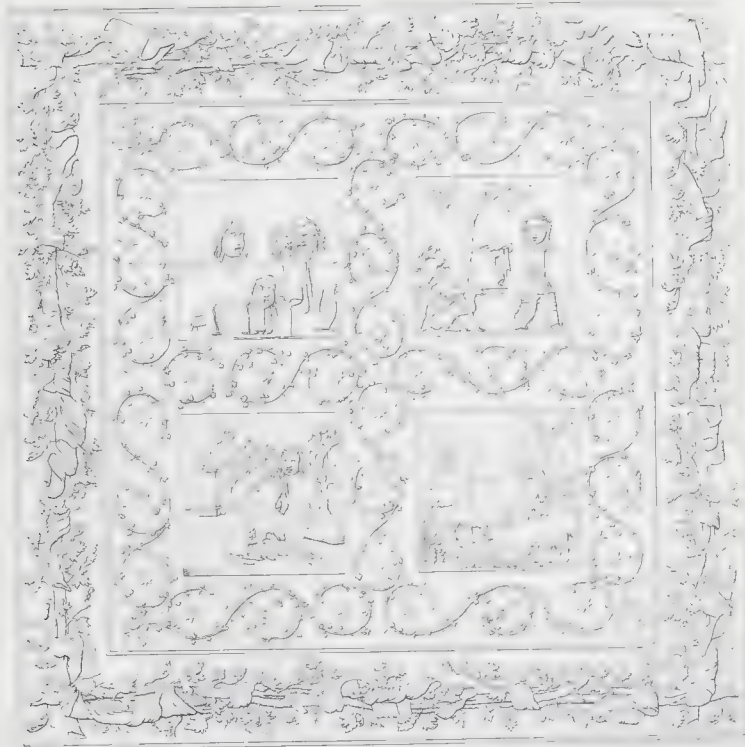












Fig. 1. Front of the building.

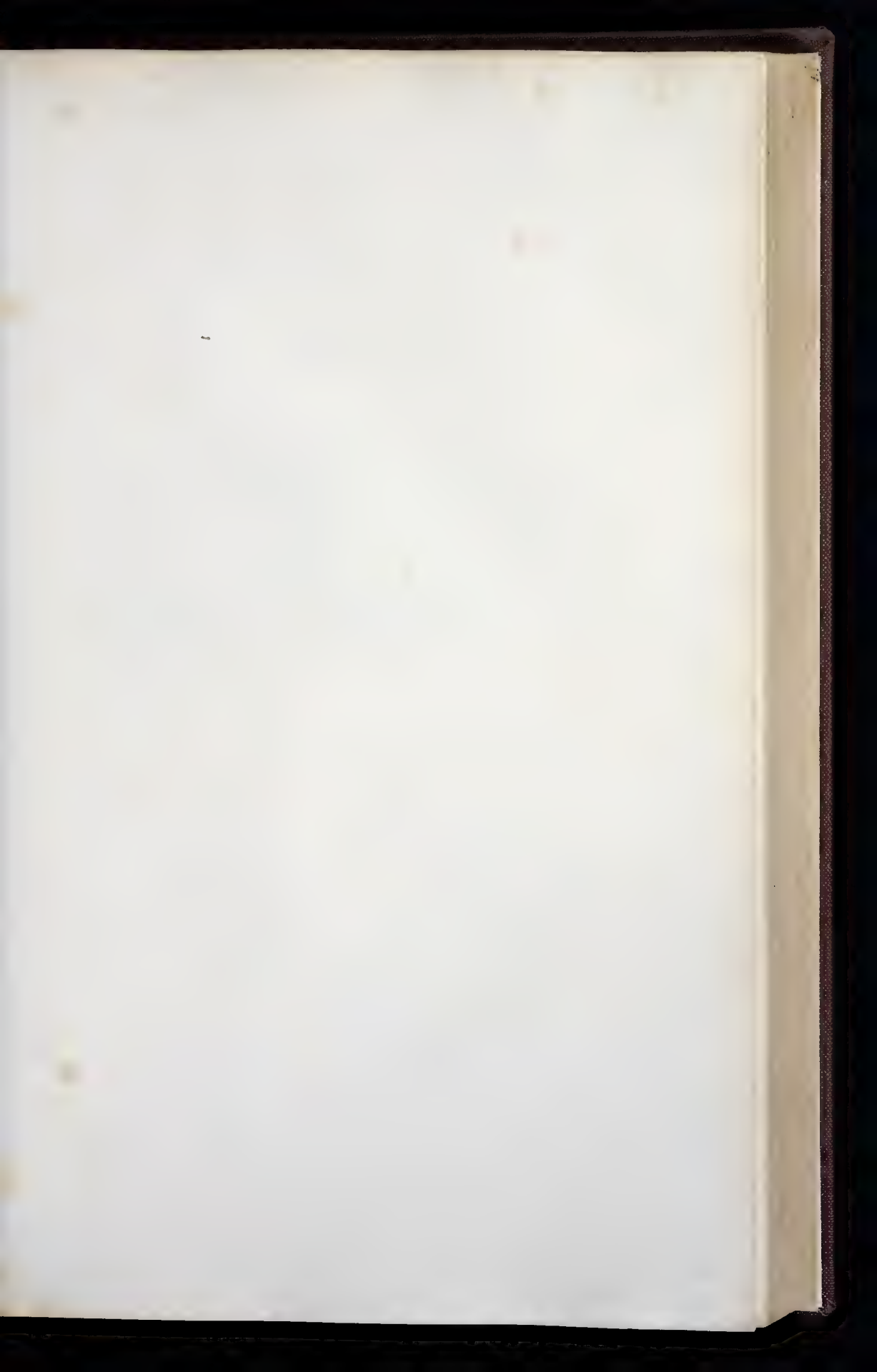






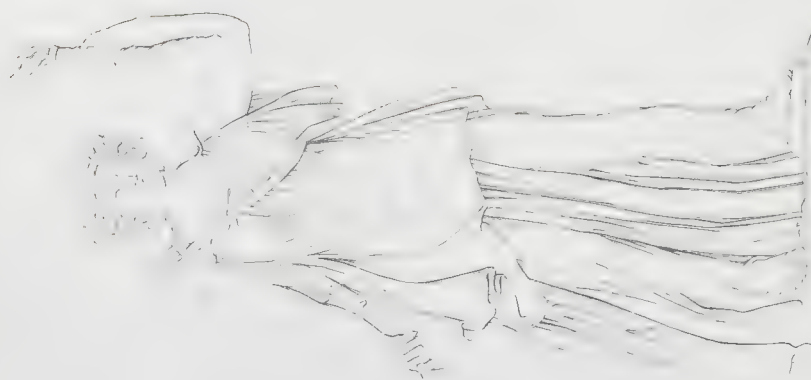


*Fig. 1. Plan of the building.*



















Two. The first is a





della villa Adriana ed appartenne alla casa Mattei; di sopra nel muro è incassato un bassorilievo, rappresentante il Sole, la Fortuna, le deità Capitoline ed altre. Nella nicchia è posta una superba statua di Venere in atto di bagnarsi, trovata presso le sorgenti dell'acqua Vergine, in una tenuta detta Salone; e sopra il muro scorgesi un bassorilievo, il quale sembra esprimere l'apoteosi d'Adriano. Nel seguente intercolunnio sorge una bella statua di Diana lucifera con face in mano, che dapprima esisteva nella villa Panfilii; e sopra è incassato nel muro un bassorilievo quasi consimile a quello, che vedesi sopra la pretesa Flora. Per seguir l'ordine statuito nella distribuzione delle Tavole produrrò la parete in cui vedesi la preziosa statua di Adone o di Cupido, rinvenuta alle Centocelle fuori di porta Maggiore, Tavola LXI. Sopra al cancello d'ingresso evvi un bassorilievo rappresentante quattro forze di Ercole. Nella nicchia appresso è collocata una statua, siccome non ha guari io dissi d'Adone o di Cupido, quantunque da alcuni venga creduto Apollo. Nell'intercolunnio che succede evvi una bella statua di Ganimede con pileo frigio in capo e l'aquila a fianco: questa statua è di una delicatezza singolare, di gran conservazione, e fu rinvenuta al Quadrato fuori di porta san Giovanni; sopra è un altro bassorilievo con fatti d'Ercole. Alcune delle indicate statue esigono una maggiore illustrazione, ed avendo io in altro luogo parlato delle Ore, mi astengo adesso di riprodurre quanto ho detto, e mi contento di riportarla a bollino, Tavola LXII. Siccome accennai, la bella statua che la prima presentasi, da molti è creduta una Flora, e da Fea una Baccante; per cui m'accingo di presente a parlare di Venere, e del bassorilievo esprimente Adriano deificato; lo compongono tre figure e vedesi unito a Venere nella Tavola LXIII. Se nel descrivere le statue del Vaticano io avessi dovuto seguire l'ordine fisico e mitologico, e non de' monumenti qua e là in diverse aule collocati, io avrei posto Venere prima di molte altre, per chè secondo Lucrezio essa è quella, che:

. . . . sotto i volubili, e lucenti  
 Segni del cielo il mar profondo, e tutta  
 D'anima d'ogni specie orna la terra,  
 Che per sè fora un vasto orror solingo.

E di fatti ella presiede a tutte le onorificenze, che siccome la più bella gli tributarono gli Dei, ed è presente in tutti gli avvenimenti, che mostrano il più grande interesse. Gli antichi in questa deità veneravano la dominatrice degli uomini non solo, ma anche di tutta la turba degli altri Dei, de' quali avevano a loro talento ripieno il cielo, la terra, il mare, l'inferno. Ci mostra chiaramente questa superiorità, che a Venere si attribuiva la seguente iscrizione, che alla base di una statua di essa presso



santa Maria Maggiore esisteva, e della quale ne parla il Grutero nel tom. I. pag. 60.

SOL CALET IGNE MEO. FLAGRAT NEPTVNS IN UNDIS.

PENSA DEDI ALCIDAE. BACCHUM SERVIRE COEGI.

QVAMVIS LIBER ERAT FECI SERVIRE TONANTEM.

QVAMVIS LIBER ERAT MARTEM SINE MARTE SUBEGI.

Sembra adunque, che anche prima di Giove io dovessi collocare questo simulacro nella serie de' monumenti, tanto più che presso i Tebani veneravasi pel più antico, giusta il testimonio di Rodigino: *Scitu, ni fallor, dignissimum est apud Thebanos Veneris simulacra fuisse vetustate miranda, ut quae ab harmonia credantur dicata*. Antichissimo doveva essere eziandio quel simulacro collocato negli orti Venerei dell' Attica, essendo fatto a foggia d' un' erma, ch' è la prima guisa, con cui gli antichi rappresentassero i loro Dei; e più ancora quello di Pafo, che altro non era che una candida piramide, come si ha da Massimo Tirio. La mitologia che di tenebre ci empì nel comunicarsi a vari popoli, moltiplicò questa deità, siccome avea fatto delle altre. Cicerone ne numerò quattro, e Fourmont il giovine in una dissertazione inserita nelle Memorie delle Iscrizioni prova, averne gli antichi numerate sino a sette tutte differenti, ch' ei poi con giudiziosissimo studio riduce ad una sola. Il tanto esteso culto di questa Dea fece sì, che in ogni luogo e in ogni tempo diversamente si rappresentasse. Pausania ci dice, che appresso i Tebani erano tre statue di questa Dea fabbricate de' rostri delle navi di Cadmo, ma non ci dice alcuna particolarità, di come elleno fossero atteggiare. Aristotile racconta che Dedalo lavorasse in legno una statua di Venere, e che postovi dentro dell' argento vivo si moveva, come fosse stata animata. Ma di non meno stravaganti forme erano le Veneri di Cipro e di Pafo. Quella di Cipro se deesi prestar fede a Macrobio avea al volto la barba (poichè maschio e femmina que' popoli la credevano), e tutto il restante del corpo ornato a guisa di donna con lungo manto, cui le avevan fabbricato le Grazie. Così racconta Omero nel lib. 4. ver. 339 dell' Iliade:

Pel divin manto, che fecer le Grazie.

L' imperfezione di questi simulacri non proveniva se non dall' imperfezione dell' arte, non già che gli artefici non avessero una grande idea della bellezza di Venere, ma non la sapevano allora esprimere in altra guisa. Questa rozzezza venne

poi, quando l'arte giunse al colmo, compensata con la bellissima Venere di Gnido, opera di Prassitele, la cui vaghezza era tale, che di essa tanto pazzamente s'innamorò un giovine, che si precipitò per disperazione nel mare, siccome racconta Luciano. Nè fu solo questo sventurato a dare in simili stravaganze, ma un altro che fu guarito da Apollonio Tianeò. In Corinto era un bassorilievo, dove era espressa una Venere parimente bellissima, in atto d'uscire dalle onde del mare, dalla spuma del quale si credeva, ch'era nata, e perciò appellata *Appoditrix*, dicendo Celio Rodigino: *Nam genitura spuma est, spuma alba est etc. ab ea ipsa facultate Aphroditem nominarunt*. Questo stesso suo natale fu dipinto da Apelle, e la pittura riuscì tanto eccellente, che i poeti fecero a gara in tessere encomi. Notabile sopra gli altri fu la seguente epigrafe d'Antipatro Sidonio, il quale in latino fu poi tradotta da Ausonio. Eccola:

Emersam pelagi nuper genitalibus undis  
 Cyprin, Apellaei cerne laboris opus.  
 Ut complexa manu madidos satis aequore crines  
 Humidulis spumas stringit utraque manu.  
 Jam tibi nos, Cypri, Juno inquit, et innuba Pallas,  
 Cedimus, et formae praemia deserimus.

Policarmo la scolpì in atto di lavarsi, e Nearco la dipinse fra le Grazie e gli Amori; e così espressa eziandio è in due gemme del museo Fiorentino, in una delle quali gli Amori, e nell'altra le Grazie le apprestano gli unguenti, e i profumi, e le tengono avanti lo specchio, mentre essa si asciuga i capelli, e in questa seconda guisa la dipinse l'Albani, il cui quadro s'ammira nella galleria Corsini, ripetuto poi da esso ne' quattro famosi dipinti delle stagioni, che possiede il re di Francia, e che vanno in istampe; quantunque propriamente le Grazie, come a Lorenzo de' Medici scrive Marsilio Ficino: *Neque revera Veneris sunt pedissequae, sed Minervae*. E in vero Filostrato parla d'un'immagine di Venere, al lato della quale erano le Ninfe e non le Grazie, che le apprestavano lo specchio, e le fibbie d'oro, e i sandali, e gli Amori gli presentavano le primizie de' frutti d'un orto; il che corrisponde all'epiteto di *ἄνακτον*, che le dà Sofocle appresso Plutarco. In un tempio dell'Elea la statua di Venere premeva con un piede la testugine, e nell'atrio dello stesso tempio ve n'era un'altra, che posava un piede sopra la testa d'un capro. Pausania, che ce ne lasciò la descrizione non sa conghietturare, qual fosse l'intenzione di Fidia, che fu l'artefice della prima, nè di Scopas che scolpì la seconda. Ma la testugine, secondo il Rodigino, è simbolo del silenzio, e della riservatezza, pregi quanto rari, altrettanto lodevoli nelle femmi-

ne; e il capro è preso per la natura universale delle cose, essendochè egli tenga la forma del Dio Pane, ovvero questi piuttosto sia molto conforme ad un caprone; e ognun sa, che Pane, siccome suona lo stesso nome suo, significa l'universo, cioè la natura universale di tutte le cose: *Pan ab antiquis diebus*, dice Albricio, *fuit Deus naturae, et in similitudinem naturae fuit ab eis figuratus*. Quindi ne' versi attribuiti ad Orfeo si legge:

Io chiamo te, Pane potente, il tutto  
Universale, cielo, e mare, e terra  
Di tutte quante cose la reina.

Fu Venere eziandio appellata da Empedocle *Ζηδάλειον*, come si ha da Plutarco, che corrisponde all'epiteto, che Lucrezio e gli altri latini scrittori le danno comunemente d'*alma Venus*, donatrice di vita, e quindi ancora finse Saffo, che il suo cocchio fosse tirato da' passerì animale libidinoso al dire di Cicerone; e perciò non disconvenirle d'essere stata scolpita col piede sulla testa d'un caprone. Nell'Elea fu un simulacro di Venere dedicato da Pelope, quando sposò Ippodamia. Egli era formato di mirto femmina: *Virentis ab radice myrti* traduce l'Amaseo le parole di Pausania. È a tutti noto il mirto essere consacrato a questa Deità, laonde in una gemma del Maffei si vede di esso incoronata. Nelle medaglie di Vespasiano, di Giulia, di Faustina giovine e di Magna Urbica è armata, e tiene nelle mani, in alcune l'asta, in alcune il pomo e in altre la palma con l'iscrizione *Venus Victrix*, che per avventura denota l'aver ella vinto nel contrasto della bellezza l'altre due Dee, siccome sembra assicurarcene il seguente greco epigramma tradotto similmente dall'Ausonio;

Armatam vidit Venerem Lacedemene Pallas:  
Nunc certemus, ait, indice vel Paride.  
Cui Venus: armatam tu me temeraria temnis,  
Quae quo te vici tempora nuda fui?

In un bassorilievo presso il Montfaucon vedesi una Venere molto più notabile pel suo abbigliamento, non dell'abito, ma de' simboli; poichè ella è nuda, e in una mano tiene tre frecce, e dall'altra un tirso, in cima a cui è un manipolo di spighe, e il restante della sua asta è circondata di grappoli d'uva, e due Amorini le stanno appresso. Un'altra Venere pure con le spighe e con le uve s'incontra in un altro bassorilievo nella stessa raccolta d'antichità. Qual connessione

possa avere questa Dea co' simboli di Cerere e di Bacco, non apparisce dalla storia mitologica, onde conviene ricorrere ad un senso morale e allegorico, e dire, che non altro con questi simboli si accenna, se non che le due ultime deità sieno ministre di Venere, *sine Cerere et Baccho friget Venus*, siccome nell' Eunuco ci avvisa Terenzio. Al che corrisponde la greca iscrizione trovata in una delle isole Cicladi, passate da gran tempo nelle schede del Vaticano, di dove fu copiata dal Doni, e poi con le altre iscrizioni raccolte da questo gran letterato, comunicate al pubblico dal Gori benemerito delle antiche memorie:

ΘΕΟΙC  
ΑΠΡΟΑΙΤΗΙ ΚΑΙ ΤΩΙ  
ΥΙΩΙ ΕΡΩΤΙ, ΔΙΟΝΥCΩΙ  
ΚΑΙ ΔΗΜΗΤΡΑ. ΕΚ  
ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ.  
ΜΗΤΡΙ  
CΥΜΝΑ ΘΕCΤΑΤΗΙ  
. . . . .

La quale a parer mio si può tradurre nel seguente modo; quantunque manchi il nome del grato figliuolo, che la dedicò:

AGLI DEI  
VENERÉ E AL SVO  
FIGLIVOLO AMORE. A BACCÒ  
E A CERERE. DI  
SVO DENARO.  
PER LA SVA MADRE  
PIISSIMA  
. . . . .

Sant'Agostino dice nella Città di Dio: *Confert hoc idem Libera, quae Ceres, seu Venus est*; e pare che riduca tre divinità in una, ma tralascio questo passo, perchè può essere inteso in altro modo e ancor diverso dall'adottata iscrizione. Molte sono le Veneri che trovansi descritte, questa come vedesi è accovacciata ed esce dalle onde: l'attitudine, il lavoro, l'espressione è sorprendente; e giacchè a lungo ho



parlato di essa, passo a far parola del figlio di lei Amore, che unitamente all'intera muraglia vedesi nella Tavola LXI, non ha guari nominata.

Molte cose del Dio d'Amore ho già io dette nell'illustrare altri monumenti di un simil genere. In questo poi, che da me spiegasi al presente:

Cupidinem tenerum  
Celebro abundantem corollis  
Florulentis cantando.  
Idem et Deorum potens est,  
Idem et homines domat.

Niuna altra deità fu così venerata quanto questo nume per lo gran potere, che gli attribuirono gli stolti e ciechi gentili. Singolare su questo proposito è il bassorilievo del museo Capitolino, in cui vedesi questo fanciullo in atto di trionfare di tutti gli Dei, e nel museo Fiorentino in una gemma si osserva scolpito in atto di spezzare il fulmine a Giove. Curioso era anche il costume presso gli antichi di porlo ne' ginnasi in mezzo ad Ercole e Mercurio, non già venerandolo come rappresentante quella cieca passione, che a lui diede il nome di Amore; ma la soave, ragionevole e quieta corrispondenza, che si chiama amicizia, come ci attesta Ateneo dicendo: *I più antichi filosofi ravvisarono un certo Amore venerabile, e scevro d'ogni bruttura. Ciò è manifesto dal vederlo nelle scuole ginnastiche collocato tra Mercurio ed Ercole, quelli come presidente del parlare, questo come soprintendente della forza, perchè queste facoltà unite insieme dell'amicizia rappresentata da Amore, fiorissero per la concorde armonia nell'amministrazione degli affari, da cui si accresce la bella libertà.* Questo puro Amore ebbe anche un altare comune con Pallade in Atene, come racconta il medesimo autore; ma più esteso d'assai fu il culto dell'impuro e lascivo Amore, giacchè si sa, che quelli di Tèspi gli dedicarono alcune solennissime feste, dette Erotidi dal greco nome, e celebri quanto le Panatence, che in Atene si solennizzavano in onor di Minerva. Lungo sarebbe il riferire, quanto lodato, e quanto sia stato biasimato dagl'antichi autori e specialmente da' poeti. Ognuno se lo figurava, quale lo aveva provato, come di Prassitele dice Simonide; ma siccome i più ordinariamente l'hanno sperimentato dannoso, per questo il maggior numero l'ha caricato d'ingiurie, e dicendolo ospite incomodo, come fa colui, che volea vendere ad Anacreonte un Cupido di cera. Non manca per altro con tutto questo chi l'abbia chiamato donatore e dispensatore della comune concordia e della tranquillità, come Zenone Cizicense, al riferir di Ponziano presso Ateneo. I più eccellenti artefici e professori delle belle arti fecero a gara in esprimerlo. Tra questi merita il primo luogo Prassitele,

che ne scolpi due statue con tante lodi esaltate da Callistrato. L'ordinaria maniera di rappresentarlo era di formarlo in figura puerile, di leggiadrissimo aspetto, di delicate membra, sereno e vivace nel volto, col corpo tutto nudo, con l'ali agli omeri, l'arco, la faretra, gli strali. Quindi Anacreonte nell'Ode 3. disse:

. . . . . parvulum quidem  
Aspicio, ferentem arcum,  
Alasque, et pharetram.

Con tutto ciò vi è stato chi ha asserito non aver egli avuto le ali, e non convenirgli in maniera veruna; e fra gli altri Eubolo o Araro nel Campilione:

Quis mortalium primus quaeso pinxit,  
Aut cera finxit alatum Amorem?  
Nihil praeter testudines ille pingere didicerat.  
Quin et ingenium prorsus ignorabat huius Dei.

E Alessi nell'Ascisso:

. . . . . creber sermo est  
Apud sophistas non volare Deum  
Amorem, sed illos qui amant: alia vero de caussa alas assingi,  
Pictores autem ignaros pennatum eum delineasse.

Riguardo all'arco poi, di cui suol essere munito ordinariamente, Teofrasto nel suo libro delle cose eroiche dice, che Cheremone il tragico scrisse: *Tendere egli due archi, uno delle grazie, con buona e prospera fortuna, un altro di dolore, cui affligge i viventi.* Anche Properzio tra i latini, rende ragione del significato degli ornamenti d'Amore, con questi elegantissimi versi:

Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem,  
Nonne putas miras hunc habuisse manus?  
Hic primum vidit sine sensu vivere amantes,  
Et levibus curis magna perire bona.  
Idem non frustra ventosas addidit alas,



Fecit et humano corde volare Deum.  
 Scilicet alterna quoniam jactamur in unda,  
 Nostraque non ullis permanet aura locis.  
 Et merito humatis manus est armata sagittis,  
 Et pharetra ex humero Gnosia utroque jacet.

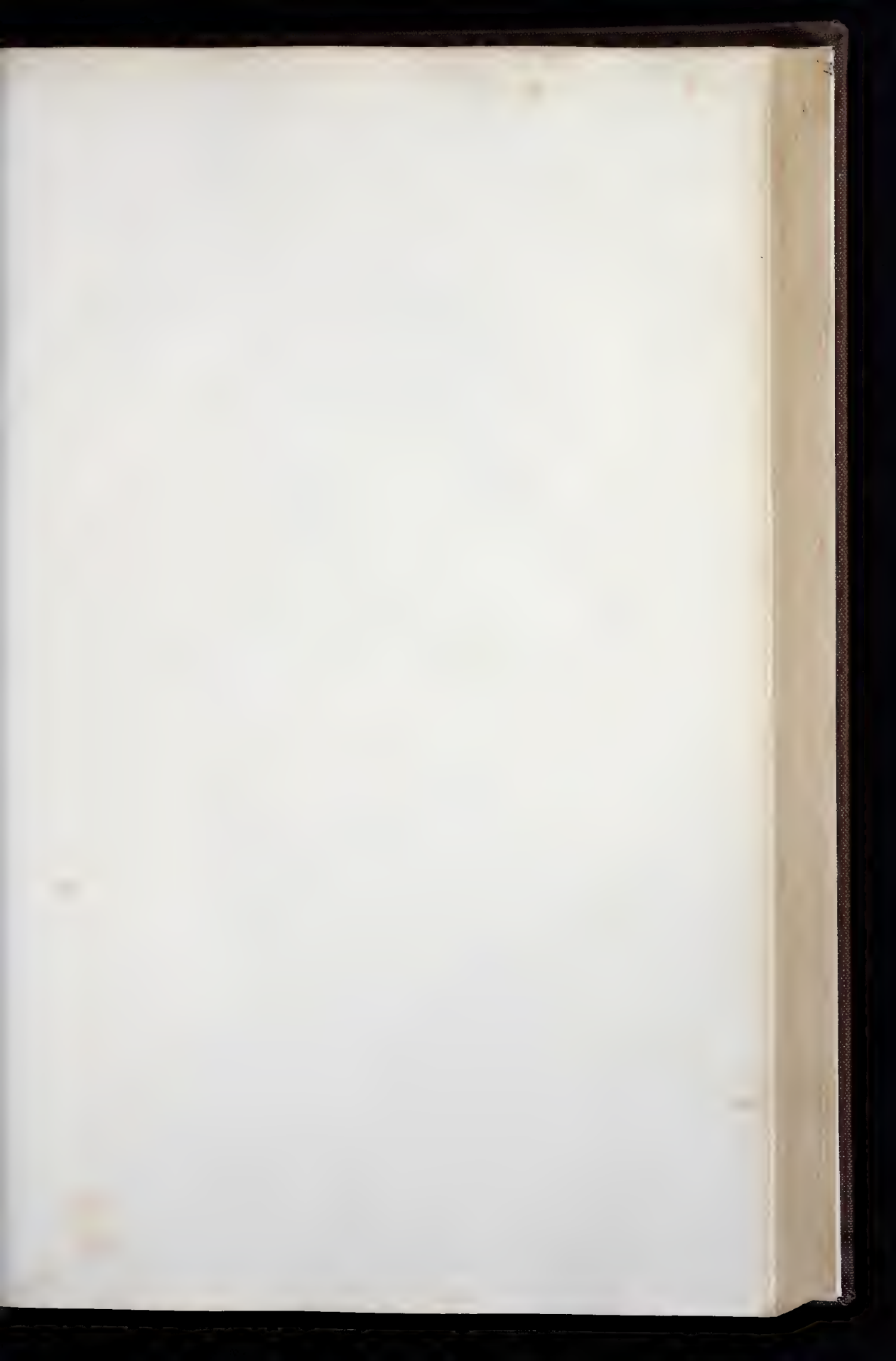
Una più viva immagine d'Amore ci dipinge Mosco, in quel bellissimo Idillio, in cui induce Venere, che ricerca il fuggitivo figliuolo. Ne' seguenti elegantissimi versi fu tradotto da Angelo Poliziano:

Corpore non niveus, verum ignem imitatur, ocelli  
 Acres, flammeoli, mala mens, suavissima verba.  
 Crispulus est olli vertex, faciesque proterva,  
 Exiguaeque manus, procul autem spicula torquet,  
 Membra quidem nudus, mentem velatus inerrat.  
 Arcum habet exiguum, super arcu imposta sagitta est.  
 Parva pharetra olli dipendet, et aurea tergo,  
 Sunt et amari intus calami, quibus ille protervus  
 Me quoque saepe ferit matrem, sunt omnia saeva,  
 Omnia, seque ipsum multo quoque saevius angit.  
 Parvula fax olli, sed et ipsum Hyperiona vincit.

Questa era la forma umana d'Amore, a cui vari altri simboli si aggiungevano, secondo il capriccio di chi commetteva il lavoro. Pausia celebre pittore, commendato giustamente da Orazio lib. 2. sat. 7. ver. 95, lo dipinse in atto di deporre l'arco e le saette, e di pigliare in vece di quelle la lira (Pausan. lib. 2. cap. 13. pag. 134). Si direbbe che questa pittura servisse per uno, che arrivò al colmo de' suoi desideri per mezzo de' versi e del canto, o che col darsi alle Muse si liberò dalla inquieta violenza dell'amorosa passione. Zeusi dipinse Amore coronato di rose e Nealco in atto di scherzare con la festosa comitiva delle Grazie, e della bella sua madre. Ne' monumenti poi che esistono ancora, ha molti particolari ornamenti, ed è figurato in mille attitudini. Cinque eleganti sue statue esistevano nella galleria Giustiniani, e tutte aveano qualche varietà. Altrove siede pensoso premendo con il sinistro piede una testugine (Scaich. Raccolta di Stat. num. 64): nelle gemme si vede, o che cavalca un delfino (Maff. Gemm. tom. 3. tav. 17), o è inceppato tutto (Maff. Gemm. ivi tav. 14), o non può volare per avere ai piedi attaccato un pesante globo (Maff. Gemm. tav. 20), o scherza con un leone (Maff. Gemm. tav.









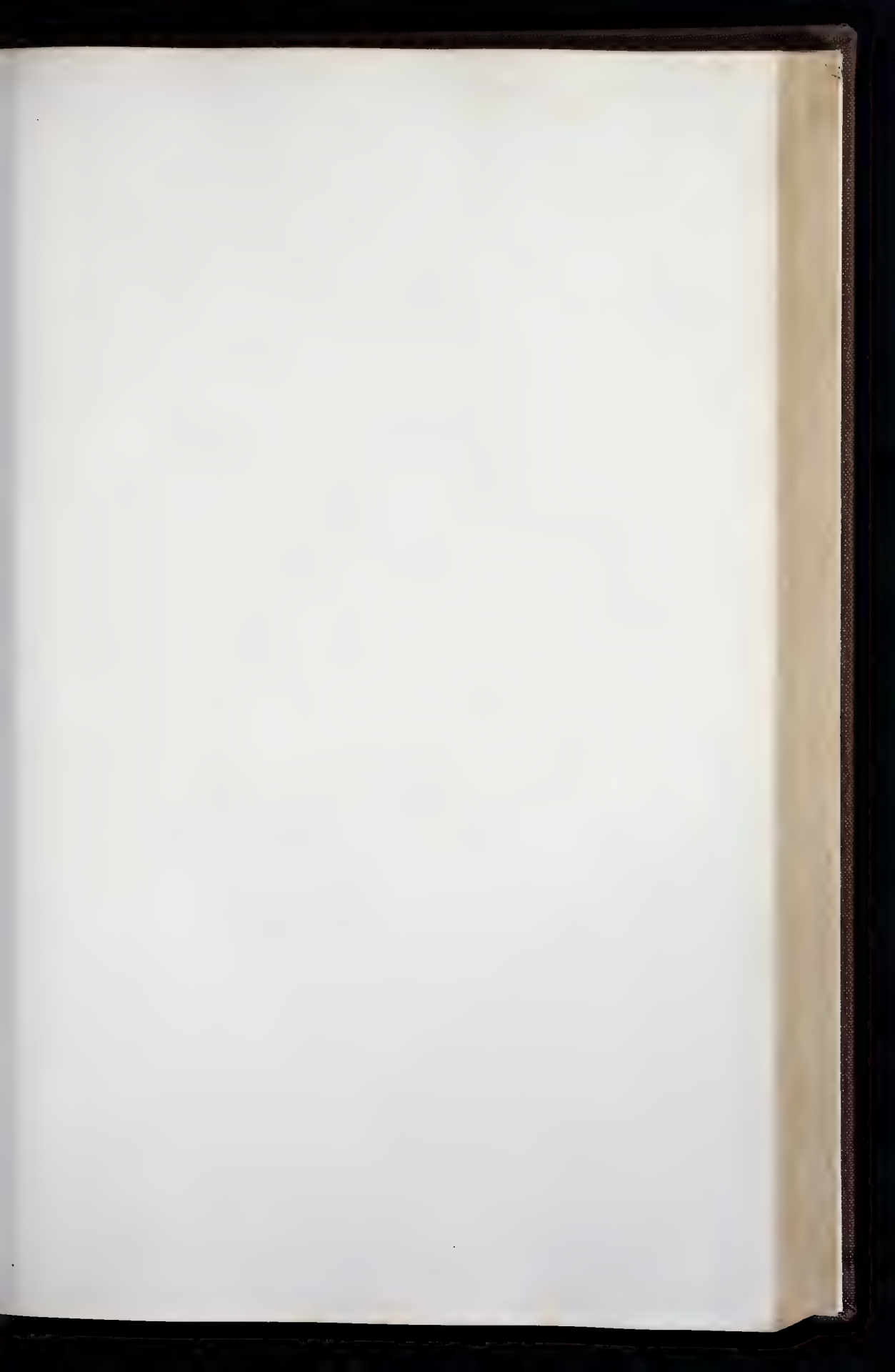










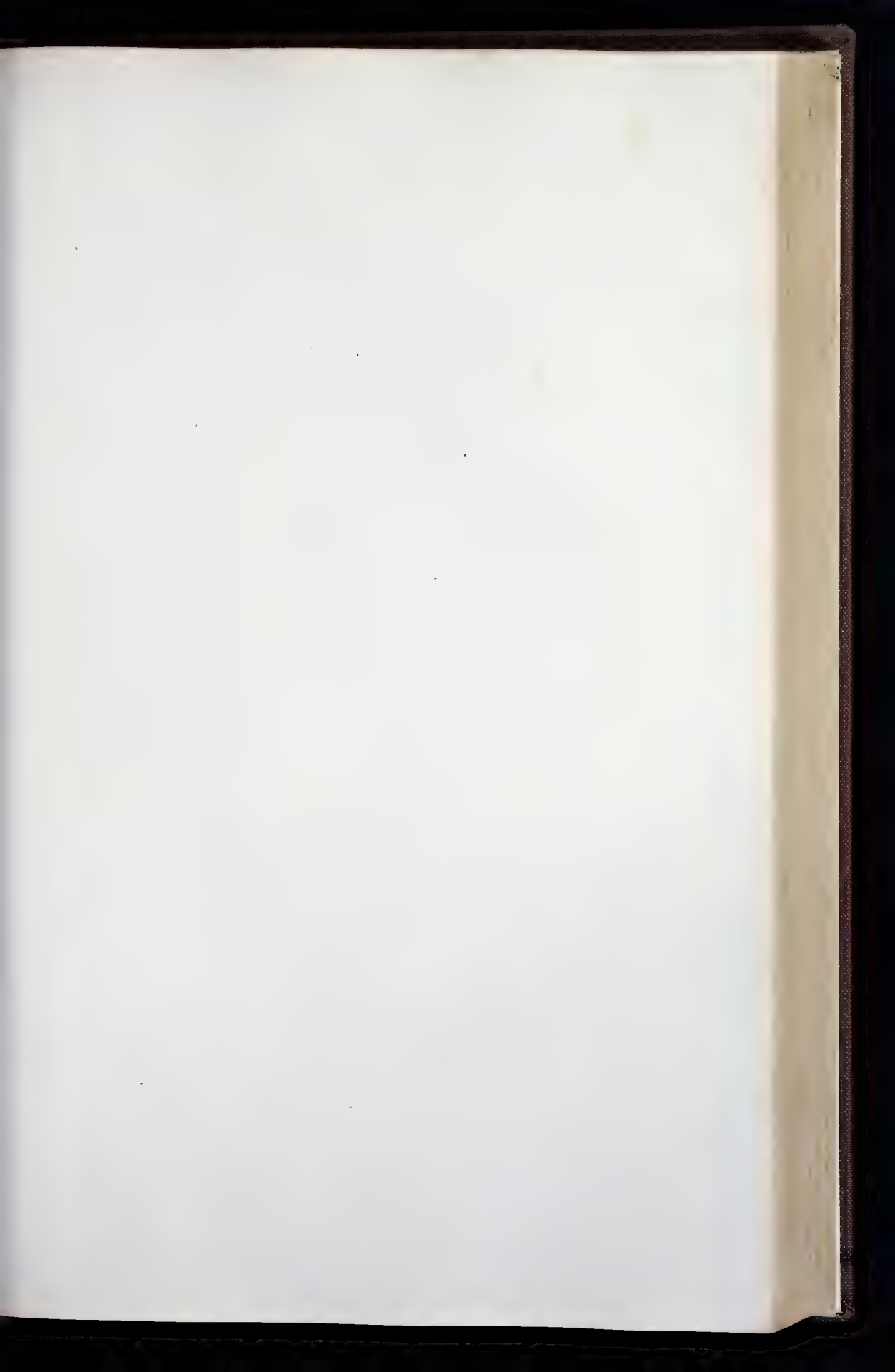


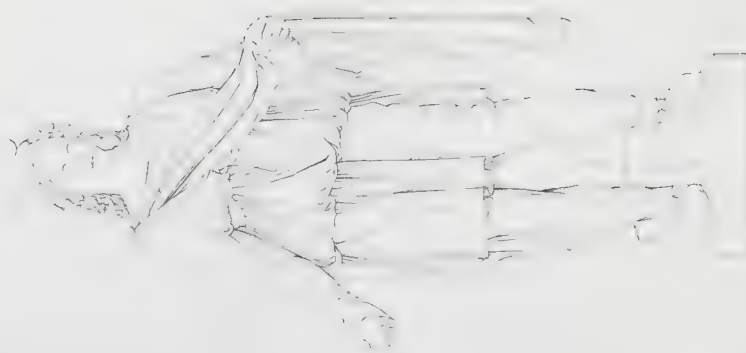
















19), o suona la lira o un corno (Maff. Gemm. ivi tav. 13), o avventa le frecce (Causs. Gemm. tav. 35); ora siede presso la madre, che dorme, e le accosta al viso una corona di rose (Gall. Giustinian. tom. 1. tav. 90), ora le riposa in braccio (Maff. Gemm. tom. 3. tav. 8), ora prende una corona che questa gli porge (Causs. Gemm. tav. 73), ora a lei somministra esso le armi (Causs. Gemm. tav. 75). Il mio è posto in una nicchia: di lato appoggiasi ad un tronco, e tiene nella destra un dardo. Ma dovendo progredire nell'ordine delle Tavole passo a far parola della LXIV.

Questo bassorilievo di ottima maniera esprime le tre deità capitoline Giove, Giunone e Pallade: alla sinistra dell'ultima vedesi la Fortuna: il Sole con la quadriga è al lato opposto; e sotto i cavalli sta giacente il Tevere. Altro bassorilievo esprime la Terra ed il Mare personificati, Tavola LXV. Co' numeri romani sono nel suddetto locale contraddistinti due cippi, cioè 946 e 950, che io dò a conoscere con la Tavola LXVI. Indi succede il Fauno di rosso antico e Paride, Tavola LXVII, e del primo dirò soltanto che dei Fauni e de' Satiri hanno tanto parlato gli antichi mitologi ed i moderni antiquari, ed io stesso in più incontri diedi a conoscere la natura loro. Non ostante soggiungo, che essi hanno gli orecchi caprini, e dietro una coda del medesimo animale, del quale ancora portano addosso la pelle, per denotare, che Bacco e tutta la sua comitiva odia a morte le capre, perchè sono pestiferi alle viti i loro morsi. Il che abbiamo da Varrone eccellente maestro di sì fatte cose: *Quaedam pecudes culturae sunt inimicae, ac venenae, ut istae, quas diximus, caprae; haec enim novella sata carpendo corrumpunt, non minimum vites, atque oleas etc. sit factum, ut libero patri reperi tori vitis hirci immolantur.* E Ovidio Fast. lib. 1, ver. 355, lo conferma in que' versi:

Rode, Caper, vites, tamen hinc quum stabis ad aras,  
In tua quod spargi cornua possit, erit.

E Marziale nel libr. 3. Epigr. 24.

Vite nocens rosa stabat morituras ad aras  
Hircus, Bacche, tuis victima grata sacris.

Veggasi presso lo Spon un vaso scolpito da Salpione Ateniese, dove i Fauni sono ammantati di pelle caprina; e nella villa Pinciana è un Fauno vecchio bellissimo specialmente nelle gambe, di cui non si sono vedute le più belle, con Bacco fanciullo in collo, che anche gettato eccellentemente in bronzo, si conserva nella villa



Medici, e questo è pure con la pelle stessa; in una gemma del Maffei siede sopra la detta pelle, e tien per la barba una capra; così nella galleria Giustiniani sono molti Fauni nello sesso modo abbigliati. Circa l'esistenza de' monumenti io cito i locali dov' essi appartenevano, nè mi faccio garante della loro esistenza. Tali e tante sono state le vicissitudini, alle quali sono andati incontro gli oggetti di belle arti, che sarebbe ora impossibile di tutti i capi d'opera sapere la località, e come, e con quali condizioni passarono da una mano all'altra. Per esempio il Vaticano ha molte statue che appartenevano alla casa Giustiniani: questa le vendette a diversi particolari, e questi ad altri, che le cedero in seguito al governo Pontificio. Ora facendo ritorno al soggetto di cui parlo, sembra che gli antichi scrittori non molto distinguessero i Satiri da' Fauni, pure gli artefici li rappresentano molto differenti, siccome vedesi nella mia statua. Pausania parlando delle isole de' naviganti dette Satiride, come se si dicesse abitate da' Satiri, e descrivendo gli abitatori delle medesime scrive: *Essere gli abitatori di pelo rosso, e avere la coda poco minore di quella de' cavalli sotto la schiena*, la qual descrizione si adatta a' Fauni e a' Satiri, ma questi di più hanno le corna molto visibili e la faccia e le cosce e i piedi di capra. Laonde bene da Ovidio Metam. libr. 1. ver. 192 furono distinti, ove dice:

Faunique, Satyrique et monticulæ Sylvani.

E Sidonio nella prefazione del Panegirico d'Antemio:

Tunc Faunis, Dryades, Satyrisque Mimallones aptae  
Fuderunt lepidum rustica turba melos.

I Fauni peraltro sono appellati da Varrone: *Dei Latinorum*, che diletta vansi della poesia e del canto e del suono; laonde Ennio disse:

scripsere alii rem  
Versibu', quos olim Fauni, vatesque caneabant.

Basta per poco contemplare quello riportato a bolino per giudicare del superbo lavoro; ed egli vedesi unito ad uno de' figliuoli di Priamo re di Troja e di Ecuba figliuola di Dimante re di Frigia, cioè a Paride, conosciuto anche sotto il nome di Alessandro. Molti gravi autori assicurano, che prima d'essere accolto da' pasto-

ri, fu nutrito da un'orsa, nè sarà discaro al lettore di trovare in questo luogo la letterale versione del passo di Eliano. Ei dice: *Ciro* figliuolo di *Mandane* fu nutrito da una cagna: *Telefo* figliuolo di *Ercole* e di *Auge* o *Augea*, fu allattato da una cerva: *Pelia* figliuolo di *Nettuno* e di *Tiro* succhiò il latte da una cavalla, nella stessa guisa d' *Ippotoone*, figliuolo di *Nettuno* e di *Blopo*: *Egisto* figliuolo di *Tieste* e di *Pelopia*, ebbe per nutrice una capra; e *Alessandro*, ossia *Paride*, figlio di *Priamo*, fu nutrito da un'orsa. Quest' autore avrebbe potuto aggiungervi *Eolo*, non già il Dio de' venti, ma il figlio di *Nettuno* e di *Menalippe*, il quale come il proprio fratello *Boote*, fu allattato da una vacca: *Remo* e *Romolo* nati da *Marte* e da *Rea Silvia*, e che dicesi abbiano succhiato il latte d'una lupa: *Antilocho* figliuolo di *Nestore*, che fu allattato da una cagna: *Arpalice*, figliuola del re di questo nome, la quale da principio fu nutrita da una cavalla, e poscia da una giovenca; e *Camilla* finalmente figlia di *Metabo*, re de' *Volsci*, che pur essa succhiò il latte d'una giumenta. Quantunque *Paride* vivesse fra pastori, pur l'interessante suo aspetto, le rare sue qualità, e certi tratti di spirito e di magnanimità che talvolta gli sfuggivano, fecero sospettare ch'ei fosse uscito da una illustre famiglia. Venne a lui affidata la cura di numerose mandre, e il suo coraggio nel difenderle dalle feroci belve, gli fece dare da' suoi compagni il nome di *Alessandro*, da una parola greca che significa difendere, soccorrere. In diverse circostanze dimostrò egli d'essere di sì rara prudenza, e di sì grande equità dotato, che i vicini pastori lo prendevano come arbitro delle loro questioni. Nato con le più felici disposizioni, si rendette egli abile in tutti gli esercizj di corpo e di spirito. Siccome a tante qualità, *Paride* accoppiava una bella ed interessante figura; così la *Ninfa Enone*, figlia del fiume *Cebreno* ne divenne perdutamente amante. Da principio, amandola egli non meno di quanto era amato, la sposò e visse con essa nella più perfetta unione; sino all'epoca delle nozze di *Teti* e di *Peleo*. Conoscesi già il giudizio da esso pronunziato a favore di *Venere*, per cui essa s'impegnò di renderlo possessore della più bella donna dell'universo, vale a dire di *Elena* figliuola di *Tindaro*, e allora moglie di *Menelao*; lo che troviamo espresso ne' seguenti versi d' *Ovidio*:

Unaque cum regnum, belli daret altera laudem;  
Tyndaridis conjux, tertia dixit, eris.

*Giunone* si abbigliò nel modo più magnifico che le fosse possibile, lo stesso fecero pur anco *Minerva* e *Venere*, e quest'ultima non dimenticò il proprio cinto. *Paride* dichiarò loro, che vedendole co' loro vestimenti, le trovava egualmente belle, e che per giudicare, eragli d'uopo di vederle nude. L'orgogliosa *Giunone* si

vide costretta di sottomettersi, come le altre, a comparire in quello stato dinanzi ad un semplice mortale; nè la casta Minerva potè pur essa ricusare. Sia che l'offerta di Venere fosse a Paride più gradita, sia ch'ei la trovasse dalle altre due effettivamente più bella, le aggiudicò il contrastato pomo, siccome premio della beltà: quindi, per necessaria conseguenza, si trovò egli esposto all'odio ed al risentimento di Giunone e di Minerva, le quali non mancarono di portare la più strepitosa vendetta sulla famiglia del loro giudice. Virgilio dice:

. . . . . Manet alta mente repostum  
Judicium Paridis, spretaeque injuria formae.

Quindi le irritate Dee giurarono la rovina di Troja. Quest'ingiuria fatta alla bellezza di Giunone, e il risentimento ch'ella serbava tuttavia in petto pel favore di cui Ganimede era salito presso di Giove, fecero di questa Dea la più implacabile nemica de' Trojani. Durante l'assedio di Troja, un giorno in cui le due armate stavano a vista, e pronte a combattere, Paride simile a un Dio, al dire di Omero, s'avanza alla testa de' Trojani, coperto di una pelle di leopardo, armato d'arco e di spada, e con fiero e minacciante contegno, sfida i più prodi fra' greci guerrieri. Appena Menelao lo scorse, gli mosse incontro, sperando di punire la sua perfidia, il rapimento di sua moglie, d'Elena bella; ma Paride, in veggendolo, fu colto da tanto terrore, che tosto corse a nascondersi fra le trojane schiere. Ettore sentendo rossore di siffatta viltà, contr'esso proruppe ne' più sanguinosi rimproveri. All'uopo mi servo della traduzione di Omero libro 3, fatta da Vincenzo Monti:

. . . . . Ahi sciagurato!  
Ahi profumato seduttor di donne,  
Vile del pari che leggiadro! Oh mai,  
Mai non fossi tu nato, o morto fossi,  
Anzi ch'esser marito, che tal fora  
Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,  
Più che carco d'infamia ir mostro a dito.  
Odi le risa de' chiomati Achei,  
Che al garbo dell'aspetto un valoroso  
Ti sospicar da prima, e or sanno a prova,  
Che vile e fiacca in un bel corpo hai l'anima,  
E vigliacco qual sei tu il mar varcasti  
Con eletti compagni? e visitando  
Straniere genti, tu dall'apia torre

Donna d'alta beltà moglie d'eroi  
Rapir potesti, e il padre e Troja e tutti  
Cacciar nelle sciagure; agl'inimici  
Farti bersaglio ed infamar te stesso?  
Perchè fuggi? perchè di Menelao  
Non attendi lo scontro? Allor saprai  
Di qual prode guerrier t'usurpi, e godi  
La florida consorte: nè la cetra  
Ti varrà, nè il favor di Citerea,  
Nè il vago aspetto, nè la molle chioma  
Quando cadrai riverso nella polve.  
O fosser meno paurosi i Teucri,  
Che tu n'andresti già premio al mal fatto,  
D'un guarnello di sassi rivestito.

Paride dalla rampogna del fratello rianimato, presentasi di nuovo a singolare certame con Menelao; ma essendo vicino a soccombere sotto i colpi del proprio nemico, Venere prontamente il soccorre, e in una nube avvolgendolo, tosto il trasporta a Troja. Elena non fu tarda a visitarlo, e gli fece i seguenti amari rimproveri. La traduzione è di Melchiorre Cesarotti, ed esiste il dire nel canto suddetto:

Dalla battaglia, ah fossi tu rimasto  
Colà steso sul campo, innanzi al piede,  
Del primo e solo mio vero consorte,  
E vero eroe! dove son ora i vanti,  
Le ciancie tue? venga, dicevi, Atride,  
Nol temo io no, della tua man più degno  
Mi rende il mio coraggio; or via ritorna,  
Ricomincia, s'hai cor; folle, te stesso  
Meglio conosci, e i miei consigli ascolta,  
Che al tuo miglior son volti (ah mal mio grado  
Pur n'ho pietà) da Menelao t'ascondi  
Se ti cal di tua vita.

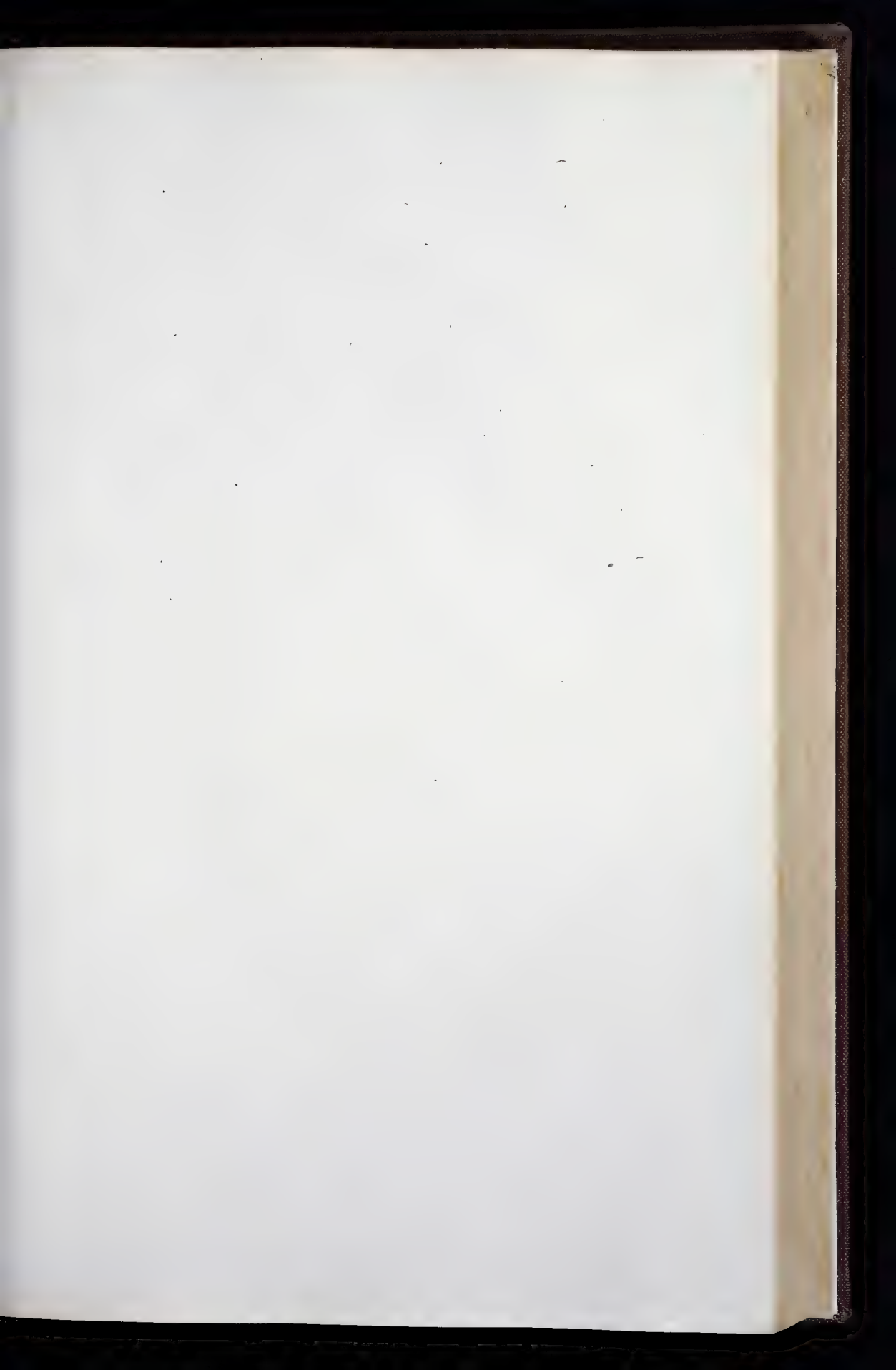
Pure, in onta di tali rimproveri Elena si calmò, e con lusinghieri accenti tentò di consolar Paride, e di trarlo di nuovo al combattimento. Ove Paride fosse stato vinto, si era promesso che Elena sarebbe stata restituita a Menelao insieme con



tutte le sue ricchezze. Antenore propose al consiglio di Priamo l'esecuzione di quel trattato, onde por fine alla guerra; ma Paride fortemente si oppone, e dichiara che, a malgrado di quanto possa succedere, ei non restituirà Elena, ma riguardo alle ricchezze, ch'egli ha trasportato da Argo con essa, egli offre di renderle, ed anzi di aggiungerne molte altre, se pure i Greci ne erano contenti; lo che fu rigettato. In un'altra circostanza, stando Paride celato dietro la colonna della tomba d'Ilo, scopre Diomede occupato ad ispogliare un uomo da lui ucciso. Tosto gli scocca un dardo che passa il piede di Diomede, ed entra nella terra che il tiene siccome inchiodato. Nel tempo stesso e' si toglie dall'imboscata, sghangheratamente ridendo, e di sì grande azione glorificandosi. Diomede, senza esserne sorpreso, a lui si volge, ed esclama:

Villan, cirrato arciero, e di fanciulle  
 Vagheggiator codardo (gli rispose  
 Nulla atterrito Diomede) vieni,  
 In aperta tenzon, vieni e vedrai  
 A che l'arco ti giova, e la di strali  
 Piena faretra. Mi graffiasti un piede.  
 E sì gran vampo meni? Io de' tuoi colpi  
 Prendo il timor, che mi darebbe il fuso  
 Di femminetta, o di fanciul lo stecco,  
 Che non fa piaga degl'imbelli il dardo.  
 Ma ben altro è il ferir di questa mano:  
 Ogni puntura del mio telo è morte  
 Del mio nemico, e pianto de' suoi figli,  
 E della sposa che le gote oltraggia,  
 Mentre di sangue il suol quegli arrossendo  
 Imputridisce, e intorno gli s'accoglie,  
 Più che di donne d'avvoltòl corona.

Ciò trovasi nel Canto XI dell'Iliade, e la versione spetta a Vincenzo Monti. Sopra molti monumenti antichi è rappresentato Paride, ed ivi riconoscesi pel suo frigio berretto, o per la frigia mitra che gli ravvolge la testa ed il collo sino alla bocca, a guisa dell'elmo de' paladini, allorchè aveano calata la visiera. Di tal mitra è acconciata una testa di Paride, che trovasi nella villa Negroni di Roma: la villa Ludovisi possiede un bassorilievo sul quale è scolpito Paride, mentre giudica le Dee; vi appare al suo fianco anche la ninfa Enone, sua favorita, con un flauto a parecchi tubi. In una antica pittura copiata dal Bartoli e pubblicata da Win-





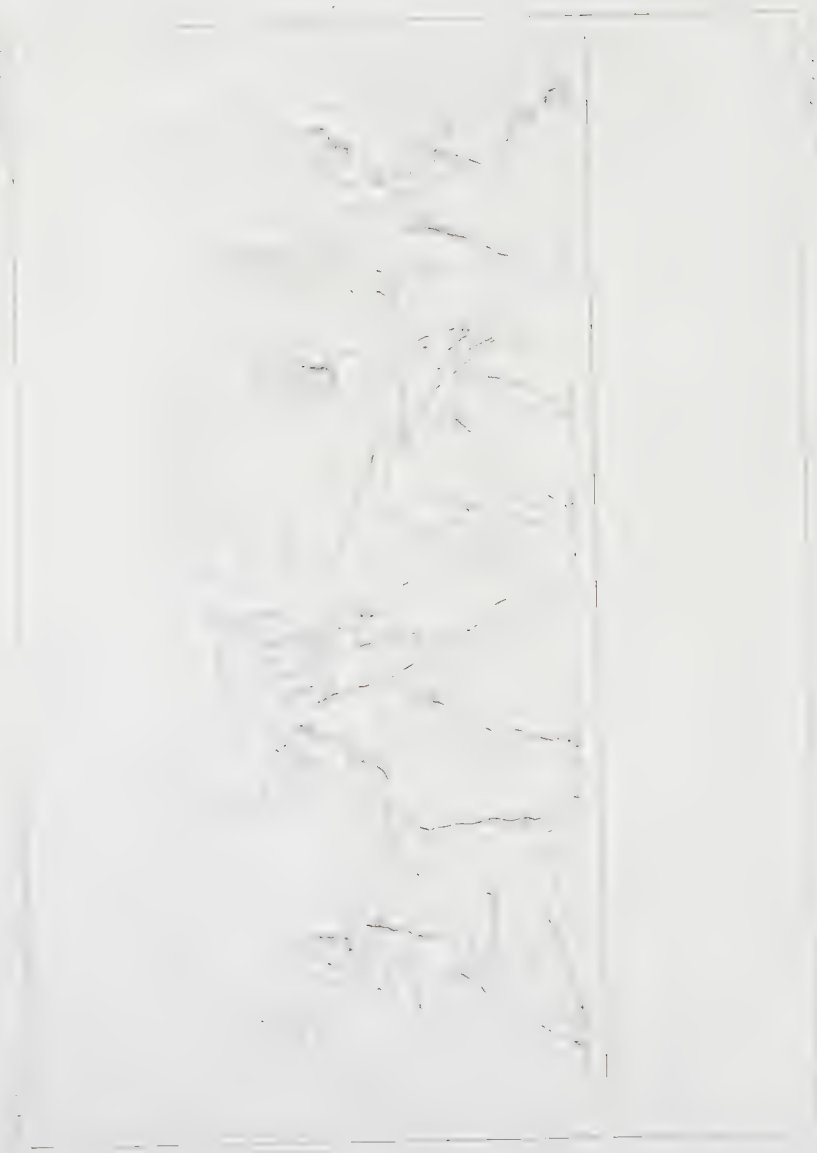
1000

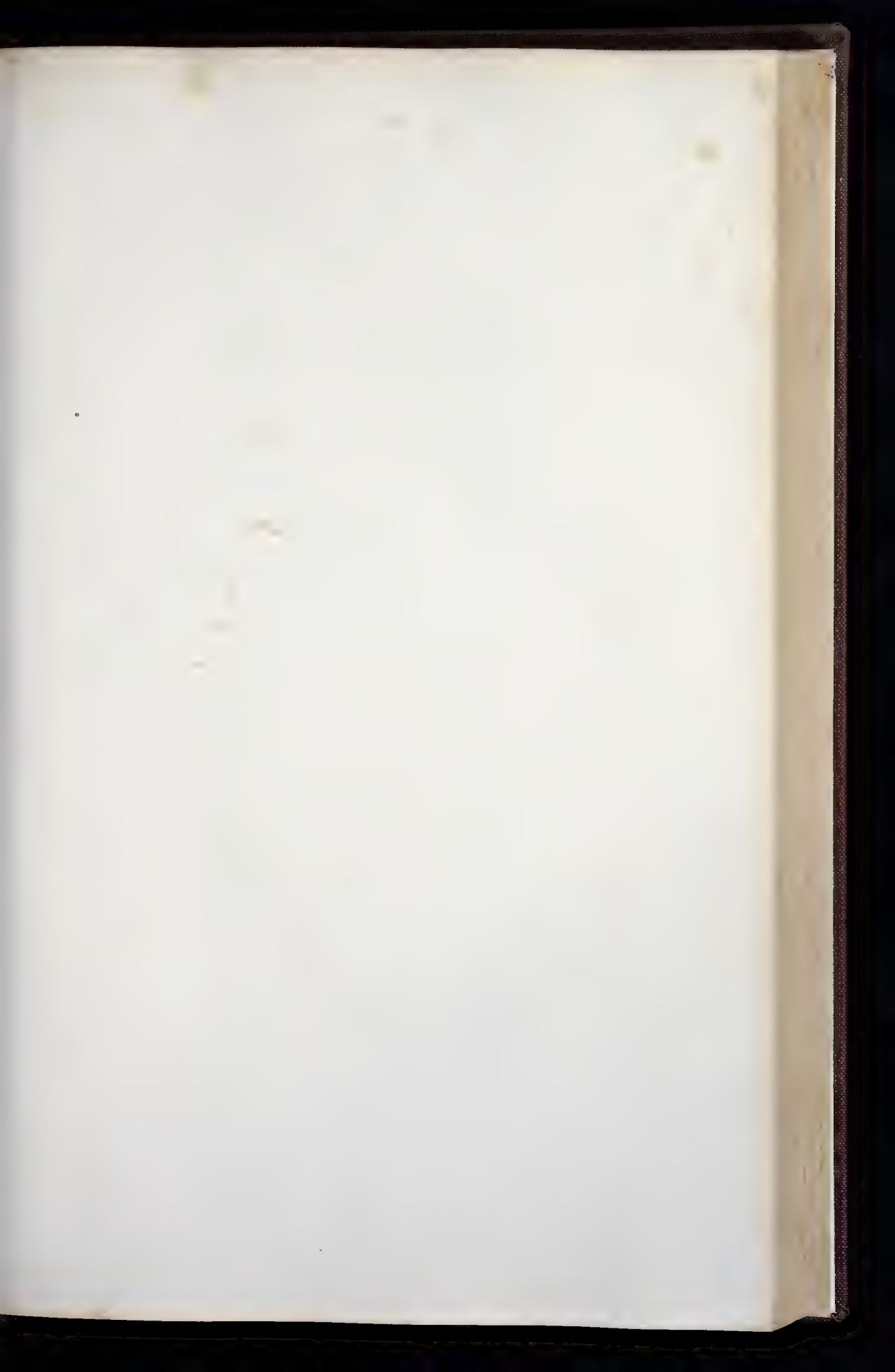




















111

111

111



卷之四

四

一、  
二、  
三、  
四、  
五、  
六、  
七、  
八、  
九、  
十、

（此處有模糊文字，疑似為序言或目錄）

Il giorno 10 di Aprile 1872, alle ore 10, in Sala di questa

Università, si è celebrata la

cerimonia dell'inaugurazione

dei corsi per l'anno accademico

1872-73, presieduta dal

Rettore, e assistita da

tutti i Professori, e da

un gran numero di





chelmann si vede Pallade ch'offre a Paride un diadema di porpora, simbolo dell'impero universale; e nella collezione delle pietre incise di Stosch, sopra una pasta antica, scorgesi la testa di Paride, col frigio berretto; essa somiglia a quella bella statua di Paride, che trovasi nel palazzo Altemps. Come dissi, il Paride esistente nel Gabinetto delle Maschere è bellissimo, ma soltanto porta il difetto, che fu restaurato e venne pel frigio pastore descritto.

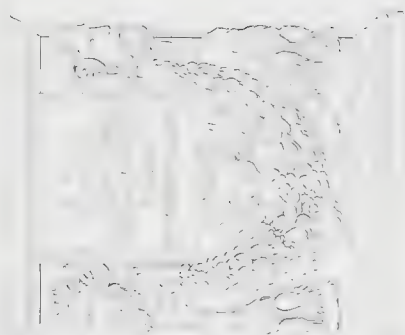
Quattro bassorilievi ne' quattro angoli della camera rappresentano le forze di Ercole, e queste ch'io mi legge potrà vederle nelle Tavole LXVIII, LXIX, LXX, LXXI. Ercole divenuto grande, uscì, dice Senofonte in un luogo appartato, onde pensare a qual genere di vita doveva applicarsi; allora gli apparvero due donne di grande statura, una delle quali molto bella, ch'era la Virtù, aveva un aspetto maestoso e pieno di dignità, accompagnato dal pudore degli occhi, dalla modestia in tutti i suoi gesti, e con bianca veste. L'altra che chiamavasi la Voluttà, era molto pingue, più colorita, con uno sguardo senza soggezione, ed i magnifici suoi abiti la facevan conoscere per quella, ch'essa era di fatti. Ciascuna di queste procurò guadagnarlo con le promesse, ma finalmente egli abbracciò il partito di seguire la Virtù, che quivi viene considerata come il valore. In una medaglia si vede Ercole assiso fra Minerva e Venere: l'una si distingue dall'elmetto, dall'asta, ed è l'immagine della Virtù; l'altra preceduta da Cupido, è il simbolo della Voluttà. Avendo egli adunque abbracciato un genere di vita aspro e faticoso, andò a presentarsi a Euristeo, sotto gli ordini del quale doveva imprendere i suoi combattimenti e le sue fatiche, per la sorte della sua nascita. Alcuni mitologi pretendono che questo procedere non fosse volontario, e che da principio egli ricusasse di sottomettersi alle leggi di Euristeo. Giunone, per punirlo della sua disobbedienza lo colpì con tal delirio, che uccise i propri suoi figli, credendo di togliere la vita a quelli di Euristeo. Ritornato in sè stesso, ne fu afflitto cotanto, che rinunciò al commercio degli uomini; indi consultò l'oracolo di Apollo, il quale gli ordinò di sottomettersi, per lo spazio di dodici anni agli ordini di Euristeo, in conformità dell'ordine di Giove, e gli annunziò, ch'egli sarebbe posto nel regno degli Dei, allorchè avesse compiuti i gloriosi suoi destini. Euristeo sollecitato da Giunone, gli comandò le cose più malagevoli, le quali furono poi chiamate le dodici fatiche d'Ercole. La prima è il combattimento contro il Leone Nemeo: la seconda quella contro l'Idra di Lerna: nella terza prese il Cinghiale di Erimanto: nella quarta arrivò nel corso la cerva de' piedi di bronzo nella selva di Menabo: con la quinta liberò l'Arcadia dagli uccelli del lago Stinfalio: nella sesta domò i tori dell'isola di Creta, mandato da Nettuno contra Minosse: nella settima rapì la cavalle di Diomede, e lo punì delle sue crudeltà: con l'ottava vinse le Amazzoni, e tolse loro la regina: con la nona purgò le stalle del re Augia: nella decima combattè contro Gerione, e condusse seco i suoi buoi: con l'un-

decima, tolse i pomi d'oro dal giardino delle Esperidi; con l'ultima finalmente, trasse Teseo dall'inferno. Vengono a questo eroe attribuite molte altre memorabili azioni: ogni paese, e specialmente tutte le città della Grecia, recavansi ad onore d'aver servito di teatro a qualche meravigliosa di lui azione. Egli distrusse i Centauri, uccise Busiride, Anteo, Ippocoonte, Eurito, Periclimene, Erice, Lico, Eaco, Laomedonte e molti altri tiranni; strappò il Cerbero dall'inferno; ne trasse Alceste, liberò Esione dal mostro che stava per divorarla, e Prometeo dall'avoltoio che gli mangiava il fegato. Sollevò Atlante, il quale piegavasi sotto il peso del cielo, che sosteneva con le sue spalle: divise quelle due montagne, di poi chiamate le colonne d'Ercole: vinse Erice alla lotta; combattè contro il fiume Acheloo, al quale tolse una delle sue corna; finalmente andò a combattere contra gli stessi Dei. Le principali sue fatiche sono riportate a bolino nelle quattro sopr'indicate Tavole; il lavoro è buono, e servono di decorazione al superbo Gabinetto.

Altre due are co' numeri contraddistinte di 954 e 961 produco nella Tavola LXXII, nè credo fuor di proposito di fare su questo soggetto una osservazione generale, cioè che allor quando una figura sembra collocata su d'un'ara, ciò che prendesi per un'ara ben di sovente non è che un piedistallo, e conseguentemente i piedistalli antichi sono a torto risguardati siccome are, benchè ne abbiano la forma. La parola *βωμῆς*, che significa un'ara, vien presa eziandio per qualunque sostegno, su cui si possa qualche cosa collocare. Ciò viene riferito da Eustazio, in proposito d'un passo di Omero. Quelle da me indicate sono di un superbissimo lavoro, e una di esse l'iscrizione porta di *Licinia Crassi* etc. Vedesi eziandio nel suddetto locale il Nilo: una rara sedia per uso da bagni di rosso antico, già nel chiostro di san Giovanni al Laterano, ed una tazza quadra baccellata dello stesso marmo, Tavola LXXIII. Non mi resta a parlare che di Ganimede, che unito ad Amore produco nella Tavola LXXIV. Dell'ultimo già feci parola; parlo dell'altro. Discordi non poco sono gli autori intorno al luogo ove avvenne il ratto, e al genere d'occupazione in cui trovavasi allora Ganimede. Gli uni dicono, che egli era intento agli uffici di pastore sul monte Ida: altri vogliono, che stasse ivi cacciando; alcuni asseriscono ch'egli era in un luogo chiamato Harpa Geia, posto a' confini del territorio della città di Priapo e di quella di Cizico; altri finalmente pretendono che in quel momento Ganimede fosse sul promontorio di Dardania. I Carlcidesi sostenevano, che il rapimento ebbe luogo tra loro, vale a dire, nell'isola di Eubea, e mostravano il sito ove Giove lo avea rapito, il qual luogo era folto di mirti, e da loro appellato *Sarpogium*. I pittori senza consultare il verisimile, e gli antichi scrittori egualmente, rappresentano Ganimede trasportato sul dorso dell'aquila. Per situarlo in tal guisa, converrebbe credere ch'egli si fosse da se stesso, e a suo bell'agio posto sul dorso dell'aquila, ed in tal modo avesse acconsentito al suo rapimento. I poeti dicono, che l'aquila prese Ganimede pe' ca-







Mount



Mount

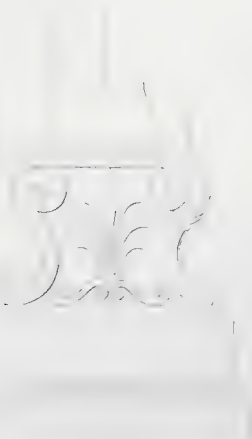
W. at the top of the mountain











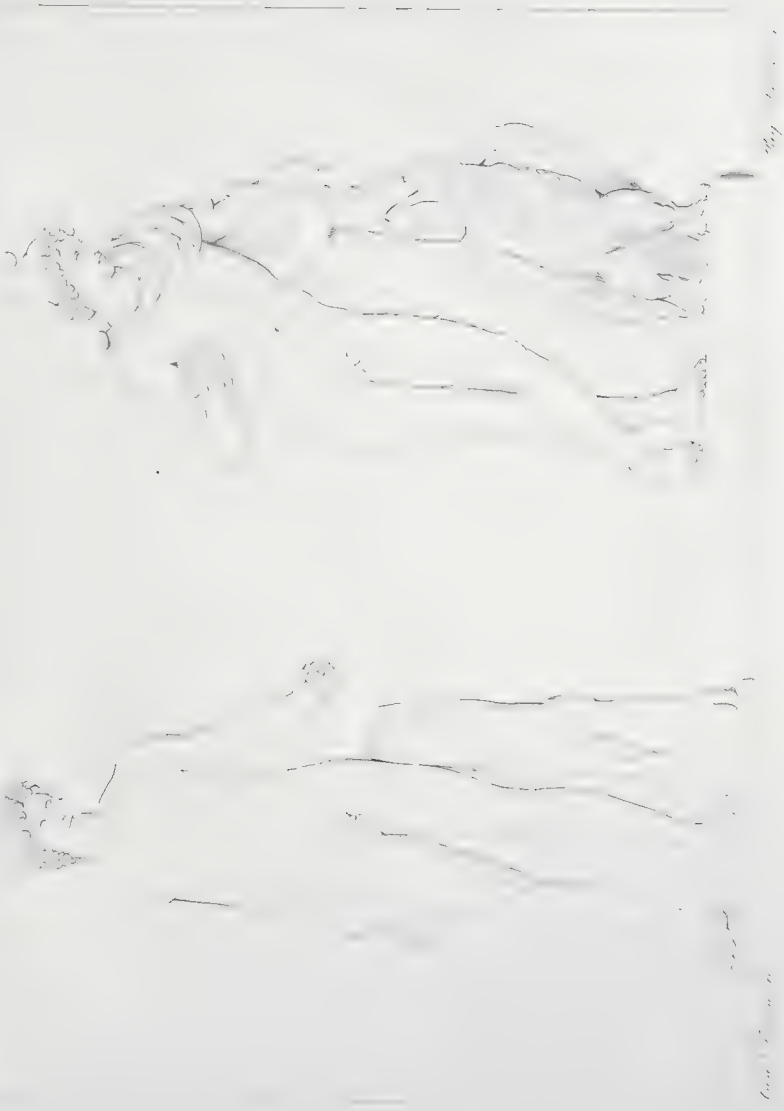
*que Remonta les colonnes*





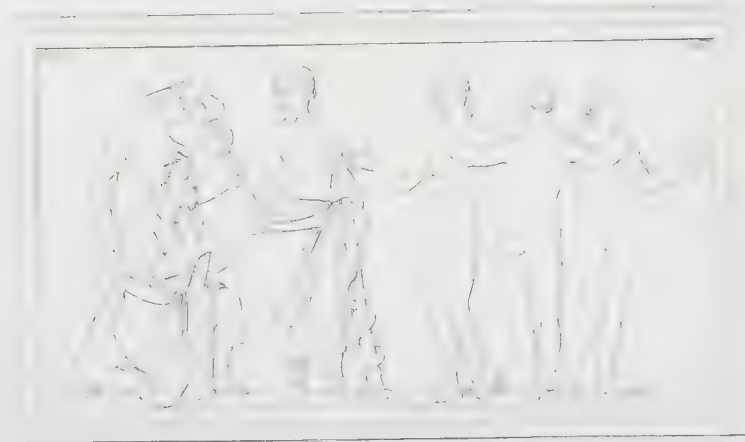
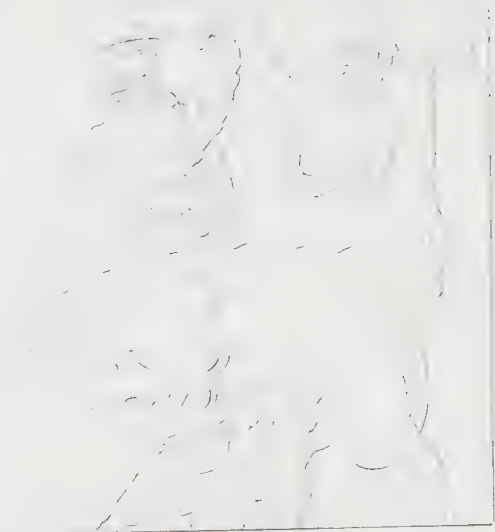












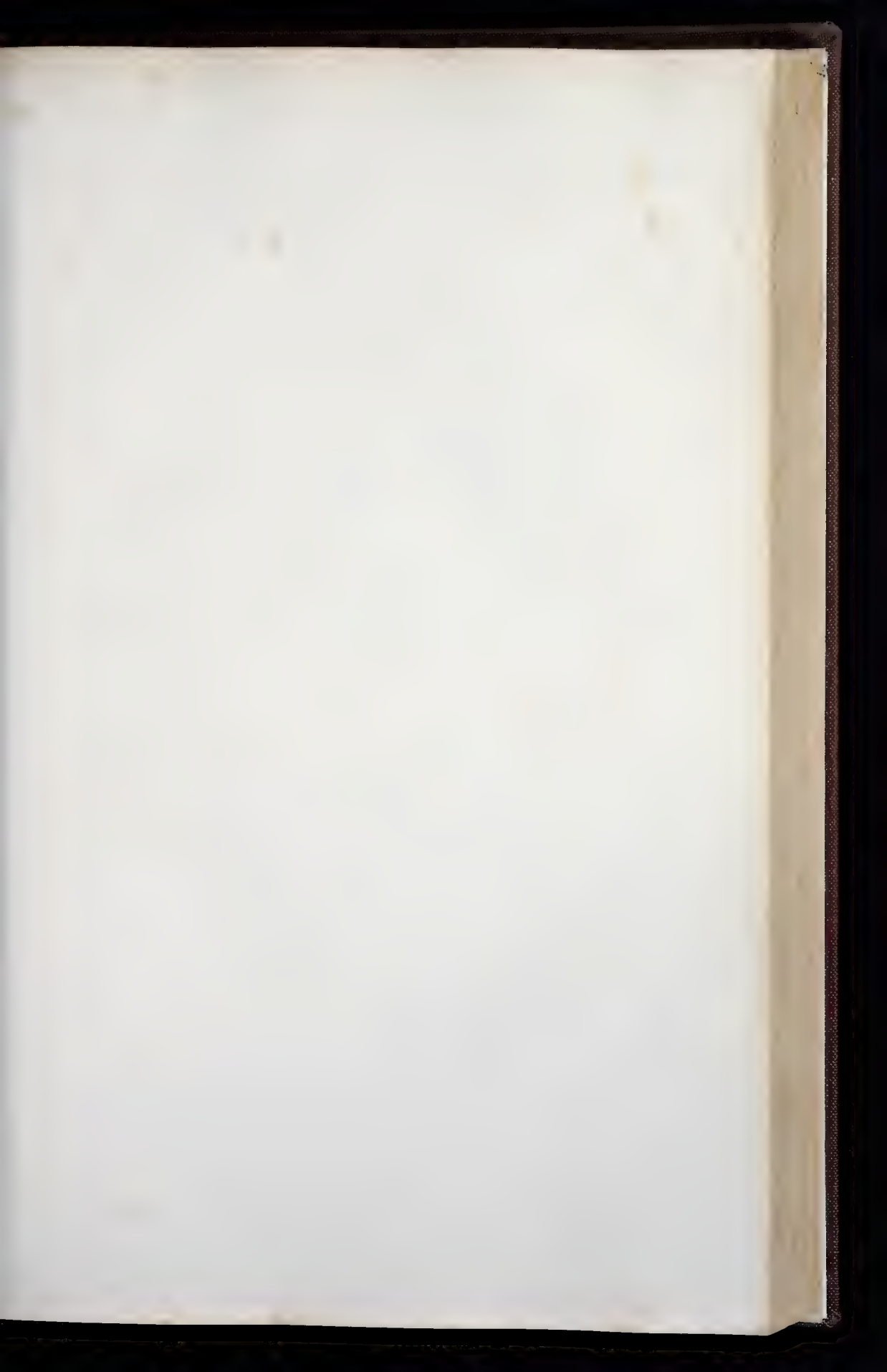


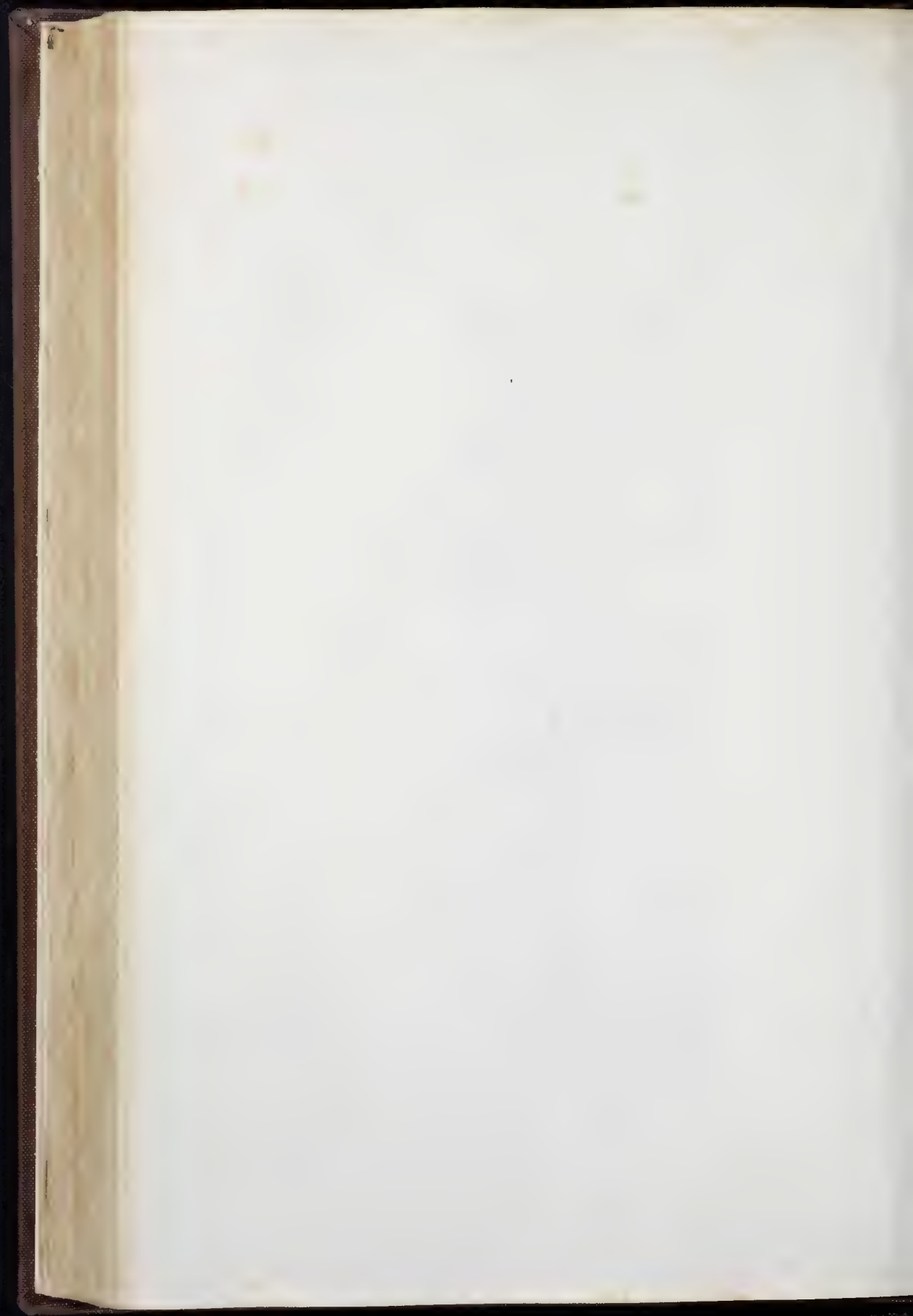






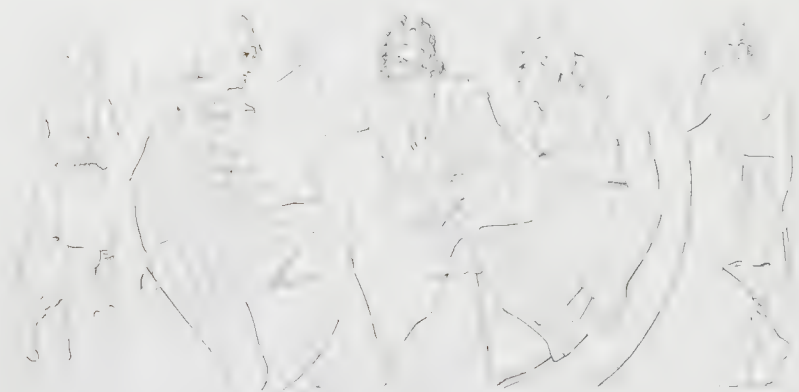
Handwritten text in a rectangular box, likely bleed-through from the reverse side. The text is written in a cursive script and is mostly illegible due to fading and bleed-through. It appears to be a single paragraph or a list of items.







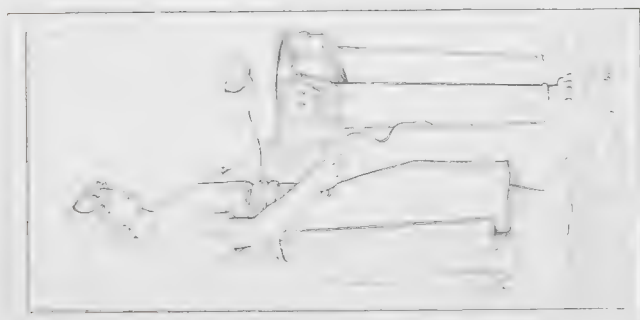
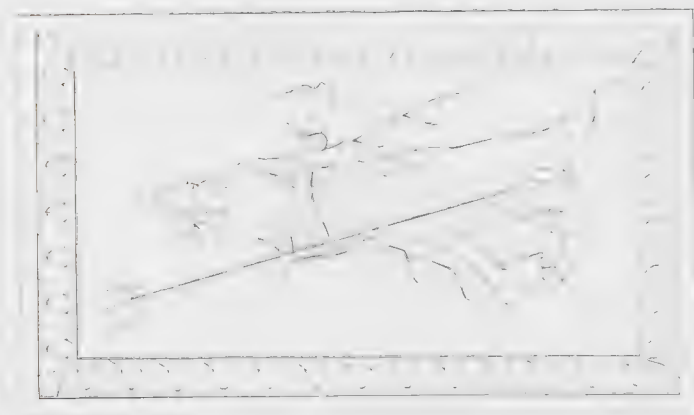
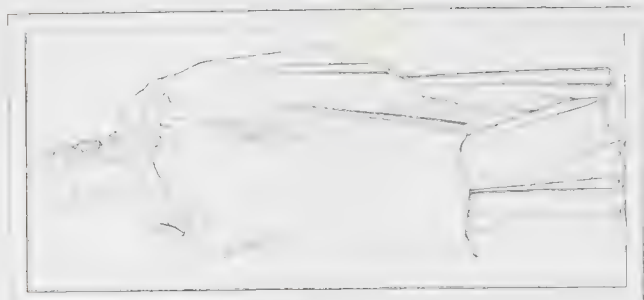














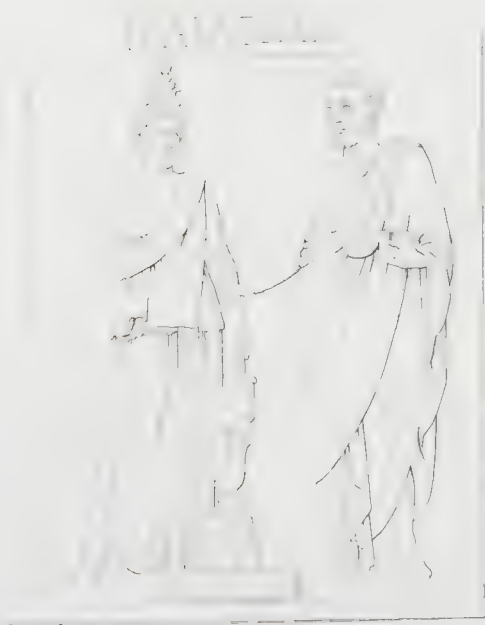


















PELLI, e Marziale aggiunge che l'augello avea timore d' offendere con gli artigli sì bella preda. Un antico scultore, suggerisce Plinio, avea meravigliosamente rappresentata questa avventura, benchè l'aquila non tenesse Ganimede che pe' vestiti, pure sembrava ancora presentare, ch'ei rimanesse da'suoi artigli ferito. Nella villa Medici si vede la base della famosa statua di Ganimede di Leocaro con la seguente iscrizione:

Γ Α Ν Υ Μ Η Δ Η C  
Α Ε Ο Χ Α Ρ Ο Υ C  
Α Θ Η Ν Α Ι Ο Υ

Da che manifestamente appare, che questa base non è stata trasportata dalla Grecia con la statua, ma che fu fatta in Roma, poichè i Greci non avevano l'uso di porre il nome sotto figure cotanto conosciute. Il mio Ganimede non è rapito, ma bensì ha l'aquila al fianco, ed il capo coperto col pileo frigio: egli è di belle formè, ed è uno de' più bei ornamenti del locale che lascio, per porre il piè nella

## LOGGIA

D I

### INNOCENZO VIII.

**S**PETTAVA ancor questa parte all' edificio d' Innocenzo VIII, e venne poi così ornata da Pio VI che fece qui collocare alcuni monumenti meno interessanti per l' arte, benchè qualcuno sia pregevole per l' erudizione; io ne riporto parecchi a bolino. Varie mensole contengono sei statue, un togato, una Venere, un Commodo giovine, un Plutone, una Giunone che allatta Ercole o Marte bambino, soggetto distinto, ed altra Giunone. In simil modo sopra una mensola vi sono dieci busti, cioè un Mercurio, un Caracalla, un Commodo, un Antonino Pio, gli altri sei sono incogniti. In ultimo molti bassirilievi affisi al muro: fra quali un ringraziamento ad Esculapio, e superiormente la Lupa, Tavola LXXV. Bello è altresì a vedersi il trionfo di Bacco sugl' Indiani di cui io non faccio parola, avendone in altro incontro parlato, Tavola LXXVI. Altro succede, ed è la nascita di Ercole da Alcmena, Tavola LXXVII, altri oggetti sono contenuti nella Tavola LXXVIII: altro denota un Bacchanale con centauri e centauresse; altro un frammento circense, Tavola LXXIX; ed altro finalmente esprime alcuni oggetti mitologici, Tavola LXXX. Far parola di essi, saria lo stesso che defraudare ad al-

tri monumenti quanto gli spetta, essendo d'altro miglior lavoro, in altro più decente e superbo luogo situati; per cui sentendomi all'orecchio sussurare le parole del divino Alighieri:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa,

ritorno sulle orme non ha guari battute, ed attraversando di nuovo il descritto superbo Gabinetto, pongo il piede in ampio locale, ove il bello, il maestoso, il sublime ha stanza, e dove i sovrumani geni della Grecia fanno oggi in effigie una perenne dimora.

## S A L A

DELLE

M U S E

**I**N sulla diritta dell'arco che conduce alla sala eravi uno stipite di esquisito lavoro. Dovette un di appartenere ad un edificio di Bacco, poichè gli animali ivi scolpiti, se non che il fogliame che costituisce il generale arabesco, appartengono a quel nume, Tavola LXXXI. E fu sotto il pontificato di Pio VI, che venne costruita pur anco questa magnifica sala con disegno del suddetto Simonetti, e dicesi delle Muse, perchè vi sono collocate le statue delle degne figlie d'Apollo. La sua forma è ottagonata, ed è decorata da sedici colonne di marmo lunense con sopra capitelli corinti, provenienti dalla suddetta villa Adriana, ed ha piedi 74 e mezzo di lunghezza. Le pitture della volta e de' pieducci sono dipinti a fresco dal Conca, il quale vi espresse alcuni fatti relativi alla mitologia d'Apollo, ed ai sette savi della Grecia. Ne' costoloni de' pieducci vi dipinse ad olio Omero, Virgilio, Ariosto, Tasso. Omero è sopra la musa Erato, Virgilio sulla Polinnia, Ariosto sulla Melpomene, Tasso sopra l'Euterpe. Il pavimento è adorno di antichi mosaici, rappresentanti in ventinove scompartimenti alcuni attori teatrali trovati nella tenuta di Portocareccia, e nel centro una testa di Medusa: questa fu trovata sull'Esquilino nella villa de' Caetani presso all'arco di Gallieno, dove furono gli alloggiamenti dei claudii misenati, e gli altri provengono dalle escavazioni dell'antico Lorio. Questa collezione di Muse trovate nel 1774 nella villa di Cassio a Tivoli, è la più bella e completa che si conosca, ed era formata dalle nove Muse e dell'Apollo citaredo, e degli ermi de' savi della Grecia. Cominciando il giro a destra la prima sta-



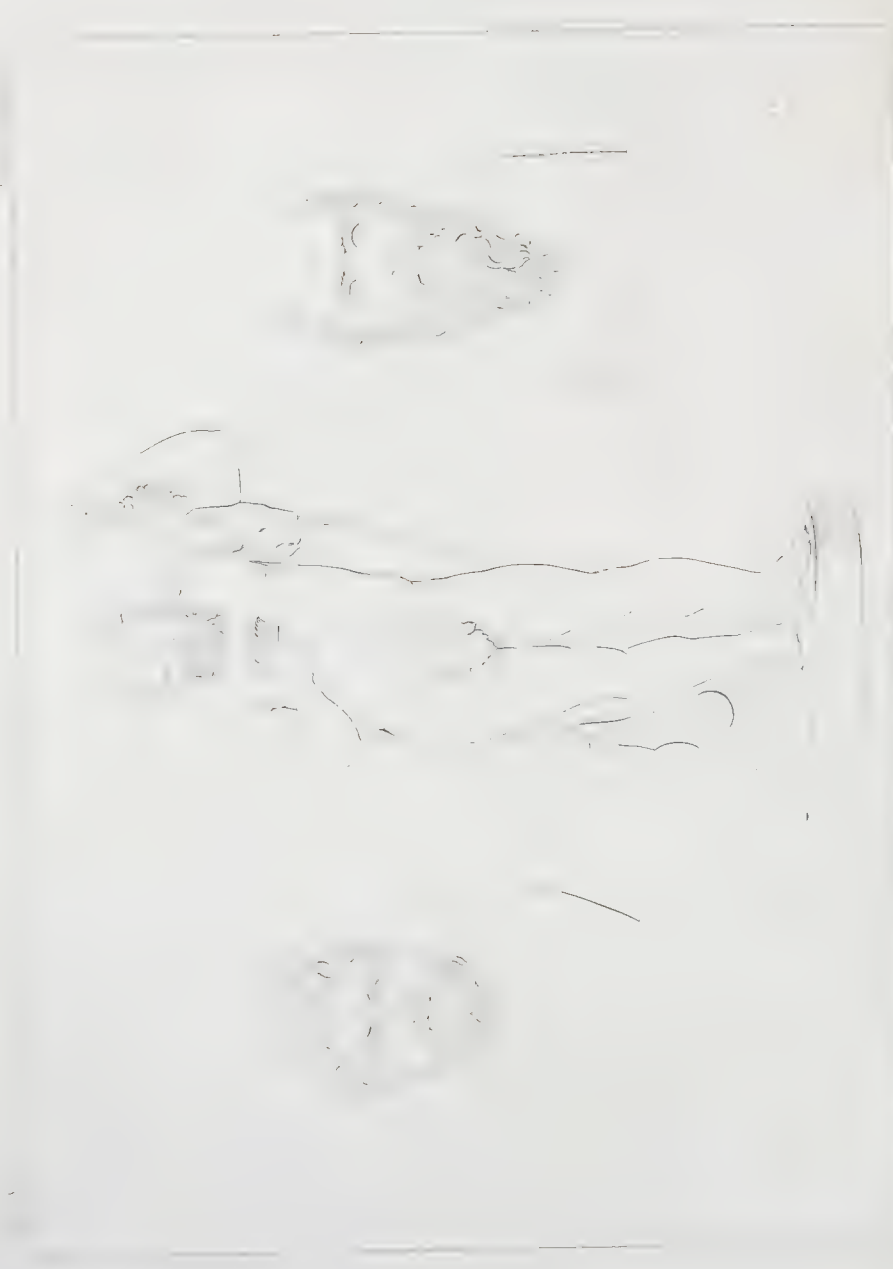












1871





tua è un bel Sileno 1046, e due ermi, Tavola LXXXII. Gli ermi all'ingresso sono due: uno senza testa col nome di Cleobulo: ma fra i laterali al Sileno uno è Diogene 1044, e di questo dirò, che fu autore della setta de' Cinici. Sidonio Apollinare riporta, che Diogene soleva efigiarsi con la barba lunga: *Diogenes barba comante*, siccome è in questo nostro erme. Nacque il filosofo a Sinope città dell'Asia minore, e per alcuni criminosi avvenimenti fuggì in Atene, insieme al padre che il mestiere esercitava di cambiatore, perchè alterò la moneta. Antistene di cui voleva essere discepolo ricusò da principio di riceverlo, e lo minacciò fino col bastone; ma Diogene avendogli detto, che non avrebbe trovato bastone tanto duro da cacciarlo, il filosofo tocco dalla sua perseverenza, gli permise di seguirlo. Antistene era di tutt'i discepoli di Socrate quello, che aveva più conformità col suo maestro, per la sua dottrina e pel suo modo di vivere. Diogene conservò la sua dottrina in tutta la sua purità; ma spinse all'eccesso il disprezzo delle ricchezze e delle consuetudini sociali, di cui Socrate aveva dato l'esempio fino ad un certo punto: *Io sono*, diceva Diogene, *come i maestri dei cori, che forzano il tuono per ricondurvi i loro allievi*. Essendosi provveduto di un mantello abbastanza grande, per potere spiegarlo in esso avvilupparsi la notte, e d'una bisaccia per riporvi il suo nutrimento ed i suoi libri, non si prese cura d'altro. Non gli era difficile d'ottenere dalla carità de' passeggiatori il poco che gli bastava per la sua sussistenza, e dormiva dovunque si avveniva. Teofrasto narra, ch'egli diceva mostrando il portico reale, che gli Ateniesi si avevano pigliata la briga di fabbricargli un palazzo. Non bisogna prestar fede a quanto gli antichi raccontano della sua botte. È possibile, che siasi coricato talvolta in quella che stava nel tempio della madre degli Dei; ma non era ivi la sua dimora abituale; l'indole sua era troppo indipendente, perchè volesse astringersi a dormir sempre nello stesso luogo. Tutte le imprecazioni dei tragici, egli diceva, si erano avverate contro di lui, giacchè era esule, senza patria, senz'abitazione, errante, mendicante un tozzo di pane, e vivente alla giornata, ma la sua costanza sprezzar gli faceva le ingiurie della fortuna. Si vedeva talvolta chiedere l'elemosina alle statue, e questo, come diceva, per avvezarsi ai rifiuti. Faceva un giorno sforzi per entrare nel teatro, allorchè tutti ne uscivano: venne richiesto perchè andasse così in verso contrario alla folla: Ella è la cosa, rispose, che faccio ogni giorno. Il ricco Midia, sì famoso per la sua insolenza e per la lite di Demostane contro di lui, avendogli dato degli schiaffi, gli disse: Vi sono 3000 dramme per te dal mio banchiere. Diogene la domane munitosi d'una manopola da atleta, battè Midia, e tornò a disposizione sua le 3000 dramme. Un giovine prodigo a cui domandò una mina (90 franchi), dicendogli: Perchè una somma sì considerabile mentre non domandi agli altri che un obolo? Perchè, rispose Diogene, spero dagli altri alcun'altra cosa ancora, ma tu è incerto che mi possa regalare una seconda volta. Unicamente inteso alla morale, rideva le vane



speculazioni degli altri filosofi. Platone avendo definito l'uomo un animale bipede senza penne, Diogene pelò un gallo e glielo gittò dinanzi, dicendo: Ecco l'uomo di Platone. Beffava altresì esso filosofo sul suo gusto per le astrazioni, e per l'amicizia con Dionigi il tiranno; Platone lo aveva soprannominato Socrate in delirio. Non la si finirebbe mai se discorrere si volessero tutte le arguzie, che gli antichi attribuiscono a Diogene, e tutte le particolarità che ne raccontano, tra le quali ve n'ha d'assai delle indecenti, ma non sono da credersi di leggieri, avvegnachè gli antichi, siccome abbiamo già altrove osservato, si sono piaciuti di sopraccaricare la storia dei principali filosofi di mille racconti puerili. Io farò meglio conoscere Diogene, ragguagliando chi legge del metodo, che tenne per l'educazione dei figli di Seniade. Questo filosofo, già avanzato in età, essendosi imbarcato per l'isola d'Egina fu preso dai pirati, i quali lo condussero nell'isola di Creta, e lo misero in vendita, siccome schiavo. Fu comperato da Seniade, ricco Corintio, il quale avendo saputo discernere il suo merito, gli commise di educare i suoi figliuoli. Diogene fece loro imparare a montare a cavallo, a trar d'arco, a lanciare il giavellotto; li fece altresì esercitare nella ginnastica, ma soltanto per formarsi il corpo, e non per diventare atleti. Gli avvezzò a camminare scalzi, ad avere la testa rasa, a non bere che acqua, a vivere degli alimenti più grossolani, ad essere semplici nelle loro vesti, e ad avere un contegno modesto e silenzioso. Fece loro imparare a memoria i più bei tratti dei poeti e degli altri scrittori, ed alcune delle proprie sue opere. Li conduceva egli stesso alla caccia, e seppe talmente farsi amare da essi, che non cessarono di lodarlo in presenza de' loro genitori, e Seniade che gli aveva affidata tutta la cura della sua casa, diceva da per tutto, come gli sembrava che alcun buon genio fosse andato ad abitar seco; perciò gli amici di Diogene avendo voluto riscattarlo, questo filosofo ricusò la loro offerta. Sembra d'altronde, che Seniade gli lasciasse grandissima libertà, soprattutto allorchè l'educazione de'suoi figli fu terminata. Sulla fine della sua vita Diogene passava l'inverno in Atene, l'estate a Corinto, e viveva tanto contento quanto il re di Persia, che divideva l'anno tra Susa ed Ecbatana. Quando era a Corinto, abitava d'ordinario nel Crenione, ginnasio vicino alla città: quelli che volevano godere della sua conversazione si recavano colà; in tal sito Alessandro, sul punto di partire per l'Asia, ebbe seco quel colloquio sì celebre, ma di cui i particolari non sono forse esattissimi. A egli potuto bensì conoscere a Corinto la celebre Laide, ma essa non era più in età di spirare amore, poichè era nata prima di lui. Si spacciano molte novelle sulla morte del Cinico. La cosa che sembra più certa, è che fu trovato morto nel Crenione, e si suppone che avesse affrettato la sua fine ritenendosi dal respirare; ma siccome aveva allora 90 anni, è da credere, che si spegnesse naturalmente. Fu sepolto presso la porta di Corinto, sulla via che conduceva al Crenione, e venne collocato sul suo sepolcro un cane di marmo pario; e morì l'anno 323 avanti G. C.

nello stesso anno in cui morì Alessandro il grande. Aveva scritto molte opere, che si tenevano in gran pregio; non ne rimane niuna, giacchè le lettere che si trovano sotto il suo nome nelle raccolte degli Epistalori greci, sono evidentemente supposte, siccome ha egregiamente provato Boissonade, in una memoria letta alla terza classe dell' Istituto, e nella quale fa conoscere ventidue di tali lettere ancora inedite. Diogene ebbe un numero grande di discepoli, di cui i più celebri furono Crate e Menandro. Il Bellori riporta un marmo della biblioteca di Fulvio Orsini, e una corniola riferita ancora dal Maffei, dove si vede Diogene Cinico. Il museo Capitolino possiede due busti. Quello contraddistinto col numero 21 porta inciso il suo nome; in esso è osservabile il pallio, e Ottavio Ferrario dice de' Cinici: *Sic vero pallium duplicabant, nam cum nudi essent, tunicae vice se pallio involvebant, brachiumque exercebant, in coque humi cubabant.* Diogene secondo alcuni fu il primo a usare il pallio a doppio: Diocle però attribuisce l'incominciamento di una tal foggia di vestire ad Antistene, che leggesi foss' egli il vero autore della setta dei Cinici. La casa Albani possiede una statua di questo filosofo col cane a' piedi, e somiglia al busto Capitolino, che fu trovato fuori di porta san Sebastiano, e all' erme del Vaticano rinvenuta a Tivoli. Questa nostra testa confronta più con le parole di Sidonio, che col rame del Bellori, e meno con quello, che Achille Stazio riporta al num. XI, e dice essere stato presso Achille Maffei, e avere il nome inciso nella collottola, ma questo nome è aggiunto, secondo l'ingenua testimonianza dell' Orsini nella prefazione. È bensì questo nostro erme molto conforme con quello, che è nella raccolta del medesimo Stazio al num. XII, che ha questa iscrizione: ΔΙΟΓΕΝΗΣ ΙΚΕΣΙΟΥ ΣΙΝΟΗΛΙΟΣ, e che egli asserisce trovarsi, *In amphiteatro Vaticano*, e s' accorda con Sidonio, come si è detto, laonde è assai probabile, che questo sia il vero ritratto di tal celebre filosofo. Tralascio di riportare altri monumenti antichi appartenenti a questo Cinico, che sono nello Spon, in Alberto Rubenio, nel Boissardo, in Lionardo Agostini, e indi nel Maffei, i quali tutti si possono vedere nel Gronovio, poichè non so qual fede meritino, nè danno molto lume, anzi per avventura nessuno, per ritrovare la vera effigie di Diogene.

Nell' ordine degli ermi presentasi uno rarissimo di Sofocle col nome greco. Sofocle, fu illustre poeta tragico di Atene, formato nella scuola di Eschilo, era figliuolo di Sofilo, fabbro ferajo, si distinse egualmente come poeta, e come uomo di stato. Comandò egli le armate Ateniesi, ed in parecchie circostanze occupò il posto di generale insieme a Pericle, e con onore disimpegnò la carica di Arconte. Sofocle si coprì di gloria nel primo esperimento da lui fatto nella carriera della tragedia. Avendo gli Ateniesi conquistata l' isola di Sciro, istituirono un annuo premio per la tragedia, a fin di perpetuare la memoria di un tale avvenimento. Sofocle vi concorse, e vi riportò il premio a fronte de' suoi rivali concorrenti, ed anche di Eschilo, suo precettore ed amico. Incoraggiato dal primo successo, scrisse egli pel

teatro, e fu venti volte incoronato. Questo celebre poeta ebbe in Euripide un rivale degno di lui; e tra di essi furono divisi i pubblici applausi. Il primo era più sublime: più poetico e più tenero il secondo. Gli Ateniesi vedeano con soddisfazione gli sforzi, che per piacer loro faceano quei due celebri rivali; e siccome il teatro era per quel popolo un importante oggetto, essenzialmente legato al culto degli Dei, così ciascuno de' due poeti aveva i propri partigiani ed ammiratori. Di centoventi tragedie composte da Sofocle non ce ne restano che sei, cioè il *Filottete*, l'*Edipo a Colono*, l'*Elettra*, l'*Ajace*, le *Trachinie* e l'*Edipo il tiranno*. Sofocle ebbe parecchi figliuoli, uno de' quali ereditò specialmente una parte de' suoi talenti per la poesia. Sul finire de' suoi giorni divenne egli bersaglio della loro ingratitudine. Non sopportando eglino una lunga dipendenza, pensarono di accusarlo dinanzi all'*Areopago*, d'essere caduto in demenza, e di esser quindi incapace di dirigere i propri affari. Sofocle si presentò ai giudici, e confuse gli accusatori con un tratto al quale non erano preparati. Per intiera sua difesa altro ei non fece se non che pregare i giudici di permettergli la lettura della tragedia intitolata l'*Edipo a Colono*, pochi giorni prima da lui composta. Il tribunale ne rimase incantato, e lo licenziò colmandolo di elogi, cosicchè i suoi figliuoli rimasero pieni di confusione e di vergogna. A questo fatto riportato da Cicerone e da Plutarco, l'autore della vita di Sofocle, aggiunge, che questo poeta fece una specie di commedia, in cui al naturale dipingeva egli un tale avvenimento. Narrasi, ch'essendo Sofocle ancora in culla, alcune Api fermaronsi sulle sue labbra, la qual cosa unita alla dolcezza de' suoi versi, gli fece dare il nome di Ape, e fu quindi posta sulla sua tomba la figura d'uno sciame d'Api. Si è disputato presso i Greci sulla superiorità di Sofocle e di Euripide, come in Francia, su quella di Cornelio e di Racine: *Illustraverunt hoc opus*, dice Quintiliano, *Sophocles, atque Euripides, quorum in dispari dicendi via uter sit poeta melior inter plurimos quaeritur*. Il solo nome di Sofocle presenta al pensiero la greca tragedia in tutto il suo splendore, onde Virgilio disse:

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno.

ed Orazio:

Quid Sophocles et Tespis, et Æschylus utile ferrent.

Plutarco nella vita di Numa Pompilio, e nel trattato in cui pretende di provare, che secondo le dottrine di Epicuro non si può vivere piacevolmente, ei dice, che Sofocle ebbe l'onore di avere Esculapio per ospite. Sofocle cessò di vivere al-



l'età di novant'anni, essendo sopravvisuto a Euripide ch'era nato alcuni anni dopo di lui. Dicesi ch'ei morì di gioja, allorchè intese d'aver riportato il premio della poesia ai giuochi olimpici, l'anno 456 prima di G. C. num. 1137. Ateneo pretende, che Sofocle nella sua gioventù abbia avuto dei costumi depravati. Fulvio Orsino ci ha dato il ritratto di questo celebre tragico, cavato da un bassorilievo fatto a forma di scudo rotondo, e trovato nella tomba di un poeta presso di Roma, col quale leggevasi il nome di Sofocle. Una tale somiglianza è provata eziandio per mezzo di questo tragico che porta il suo nome, e che si vede nel Museo Pio-Clementino. I due ermi Diogene num. 1044, e Sofocle num. 1137 fanno parte della Tavola LXXXII, ov'è Sileno.

All'erme di Sofocle quello succede di Epicuro 1054. Presso gli antichi era molto in uso il ritratto di Epicuro: *Vultus Epicuri* (dice Plinio) *per cubacula gestant, ac circumferunt secum*; e Cicerone lasciò scritto, che i suoi scolari l'aveano non solo ne' quadri, ma ne' bicchieri, e agli anelli. Nè l'Orsini, nè il Fabbro, nè il Bellori ebbero la sorte di trovare il vero busto di questo filosofo. Il primo che pubblicasse il suo ritratto fu Pietro Gassendo dottissimo ed eruditissimo illustratore della dottrina di esso, e il ricavò dal Museo, che il celebre Enrico Puteano aveva in Lovanio. Gabriello Naudeo dice, che nel palazzo de' Lodovisi in Roma si trovava la statua di Epicuro; e il Gronovio cita una immagine del medesimo, *pene Gasparem Monconisium Lierguim Propraetorum Lugdunensem*, ma non ci dà il rame se non di quella del Puteano, che fu posta anche nelle Vite di Diogene Laerzio stampate in Amsterdam nel 1698. Io trovo quest'erma in busto nel Museo Capitolino col nome scritto sotto, ma la formazione del carattere faceami nascere qualche dubbio, dal quale fui liberato, allorchè seppi che il nome era moderno, ed allorchè vidi l'erma a due facce, dissotterato l'anno 1742 nel fare il nuovo portico di santa Maria Maggiore, esprimente Epicuro e Metrodoro suo principale discepolo, da lui sommamente amato, laonde per testamento lasciò, che si avesse da' suoi eredi particolar cura de' figliuoli di esso Metrodoro, e stabilì il dì venti d'ogni mese per far memoria di lui e di se. Nel tesoro Britannico si vede una madaglia d'argento battuta in Atene con la testa calva, e con un corno sull'orecchio; ma l'Haym dice, che potrebbe anche rappresentare un dio Pane, o un Socrate, quantunque poi inclini a crederlo un Epicuro, e vuole che quel corno sia fatto per denotare, che Epicuro siccome Socrate, avea la faccia di Sileno. Dà notizia anche d'una corniola col ritratto di questo medesimo filosofo posseduta dal conte d'Halifax; e in Boissard è una statua, la quale è ripetuta anche nel Gronovio, coll'iscrizione ΜΗΤΡΟΔΩΡΟΥ ΤΟΥ ΕΠΕΙΧΙΟΥ, ma questa non ha che fare coll'erme del Vaticano.

Sopra il Sileno esiste un bassorilievo rappresentante la danza de' Coribanti, 1042. Eran essi sacerdoti di Cibele, Frigi di nascita e per la maggior parte mutilati. Solennizzavano le feste di questa dea con un gran tumulto, facendo un alto strepito co' loro tamburi, percuotendo i loro scudi con lance, ballando ed agitando le

loro teste con gesti frenetici, e mescolandovi grida ed urli per piagnere la morte di Ati, di cui queste vittime del fanatismo sofferivano volontariamente il supplizio. Essi si astenevano dal mangiar pane, perchè Cibeles avea osservato un lungo digiuno, per dimostrare meglio la sua afflizione; onoravano il pino presso del quale era stato mutilato Ati, e coronavano i suoi rami. Nell'udire il suono del flauto cadevano in delirio, dal che deriva il verbo *Korybantizein* dei Greci, per significare fanatico o ispirato. Strabone deriva il loro nome da *Koryntotes baincin*, camminare saltando, e riferisce ch'eran creduti figli di Giove, e della ninfa Calliope. Diodoro di Sicilia lo fa derivare da Coribante figlio di Cibeles e di Jasione, il quale passando in Frigia con suo zio Dardano, vi recò il culto di Cibeles, e diede il suo nome a' sacerdoti, che lo ajutarono a celebrare i misteri di sua madre, Tavola LXXXIII; sono identicamente quei tali, che ajutarono i Cureti a salvare Giove, e ad allevarlo.

Incontro all'indicato Sileno evvi la statua di Bacco in abito muliebre di buon panneggiamento 1132, ed ai lati due armi, Tavola LXXXIV, e sopra alla statua un bassorilievo rappresentante Mercurio, che va a raccogliere Bacco bambino dalla coscia di Giove, Tavola LXXXV; quindi viene un'orme senza testa di Talete 1139, con nome e motto greco. A fin che il lettore, il quale non ha il bene di visitare il Vaticano possa avere un'idea dell'ampia sala delle Muse, io la dò a conoscere con la Tavola LXXXVI, e mercè una doppia Tavola LXXXVII riporto il pavimento della medesima, di cui non ha guari tenni discorso.

La prima figura che vedesi a destra della sala è Melpomene, la cui testa coronata di pampini è bellissima: la maschera che tiene in mano, i coturni altissimi de' piedi, ed il pugnale la distinguono per la tragedia, Tavola LXXXVIII; e sta unitamente agli ermi 1054 di Epicuro, e 1058 di Zenone. Dess'era figliuola di Giove e di Mnemosine. Orazio nella più bella delle sue Odi, che le intitola, l'invoca come la Musa protettrice della poesia lirica; e per essa al finire d'ogni atto delle tragedie antiche eravi un coro. La clava, la maschera tragica e lo scettro sopra d'una medaglia della famiglia Pomponia, fanno riconoscere Melpomene nella Musa ch'essa rappresenta. Questi due primi attributi la distinguono dalle altre Muse sulla maggior parte de' monumenti antichi; ma più ancora la sua tunica a strascico, il gran manto, i suoi coturni alti più di quattro dita, e la larga sua cintura, talvolta duplicata ed anche triplicata. Essa appare altresì sul sarcofago del Campidoglio, ove sono scolpite le nove Muse: sul marmo dell'Apoteosi d'Omero: sopra il sarcofago della villa Mattei; nel palazzo Farnese ecc. D'ordinario le viene su' marmi dato l'atteggiamento eroico, cioè di porre un piede sopra un oggetto più elevato della figura. La principal funzione di questa Musa trovasi espressa nel seguente verso, attribuito a Virgilio:

Melpomene tragico proclamat: moesta boatu.









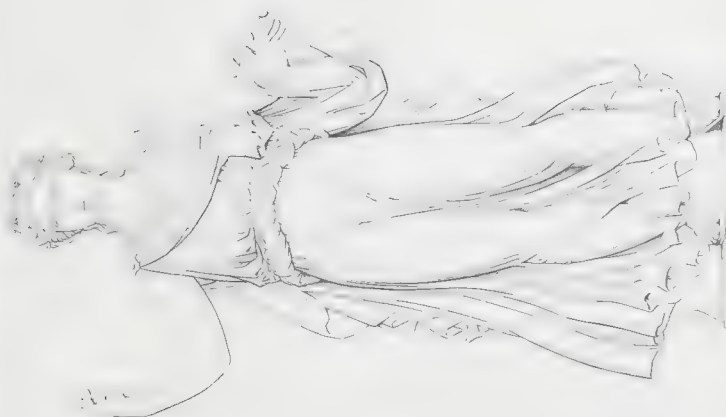
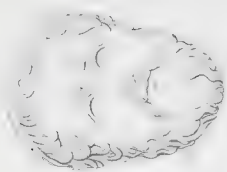
Вост. 25. саркофаг

Вост. 25. саркофаг















St. John's

St. John's





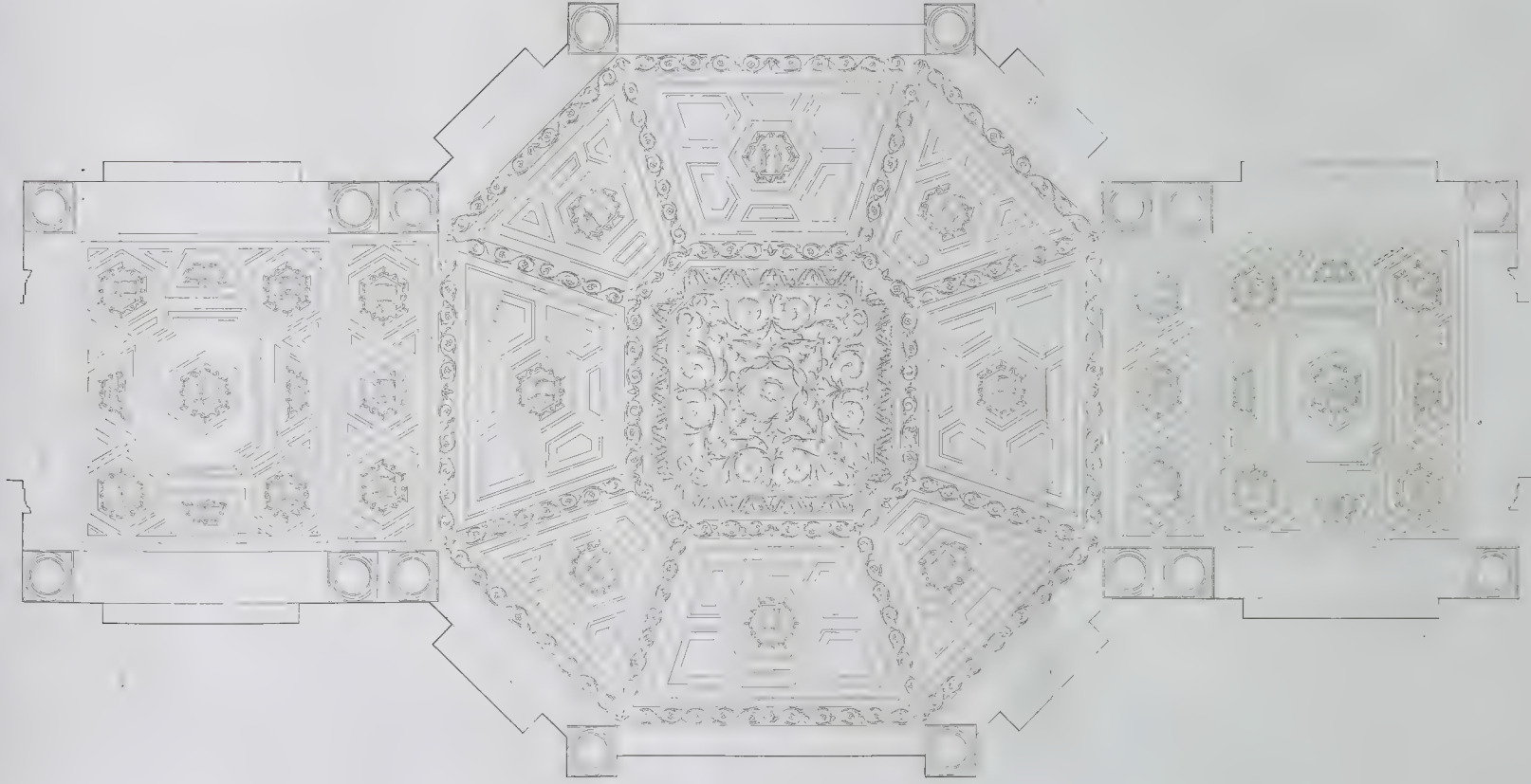




*que l'architecture desquels est en vogue*



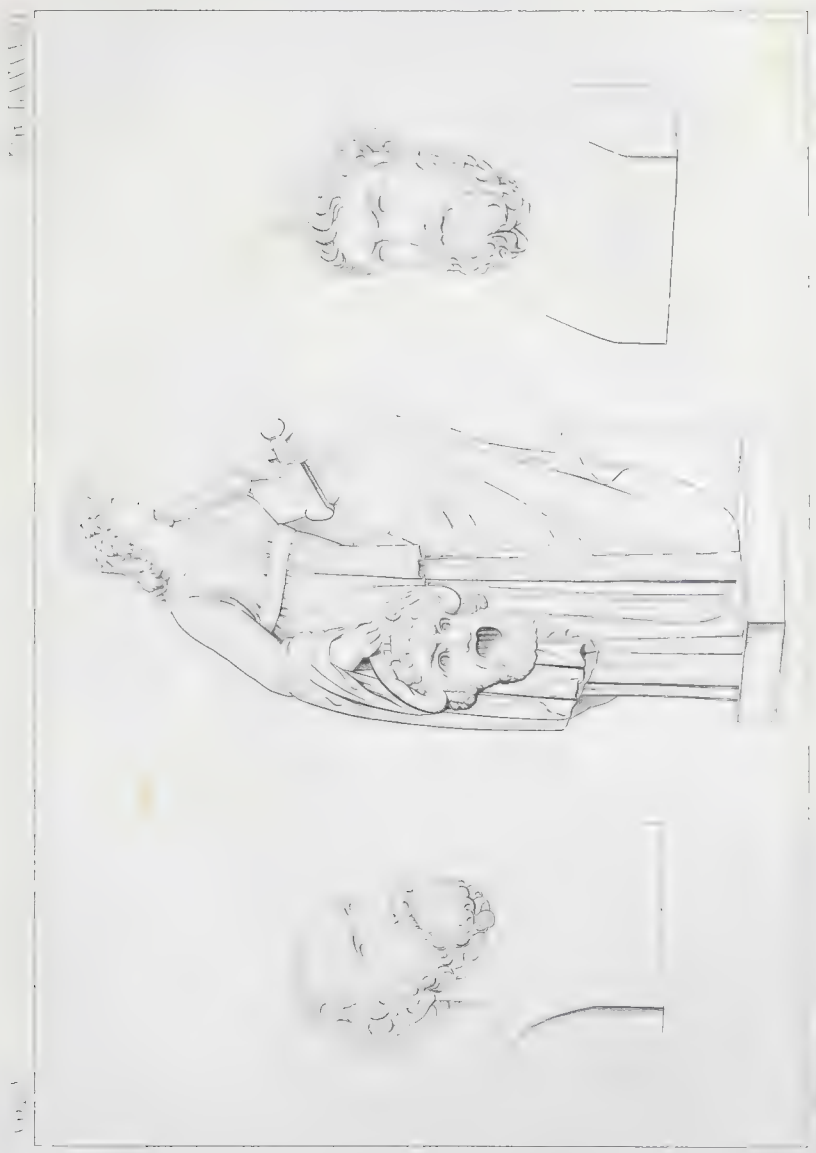
















In un quadro di Ercolano, Melpomene ha i capelli legati ed uniti alla sommità del capo, specie d'acconciatura, che serve a distinguere le donzelle dalle donne maritate, le quali portavano sempre i capelli legati e cadenti sulla nuca. Grutero riporta una iscrizione, che è forse unica, ed incisa in onore di Melpomene:

IVNONI . CLAVDIAE

ET . SAN...

MELPOMINE

Winckelmann ha pubblicato una gemma rappresentante Melpomene, che appoggia la destra mano a una clava, e tiene una maschera con la sinistra. Anche il bastone della Melpomene Capitolina è molto simile a una clava, la quale solea usarsi dagli attori della tragedia, e sembrami sia non poco curvo nell'estremità. Potrebbe pensarsi, che avendo la tragedia avuto tra' pastori il suo cominciamento con le altre specie di poesia, secondo nota lo Scaligero, quando poscia nobilitandosi s'introdusse nelle città, ritenesse tuttavia sulle scene l'uso di pastorali bastoni: ma il pedo, detto ora *Αργυροδολος*, ed anche *Αργυρος*, era piuttosto proprio degli attori della commedia: e dal suo uso, ch'era quello, non solamente di scagliarlo per arrestare le lepri, e altri animali salvatici, ma anche di fermare per le gambe le pecore, si raccoglie, che dovesse essere nell'estremità assai più curvo e uncinato, quale in fatti si vede essere in vari monumenti, che ci presentano con esso de' pastori. Melpomene è figurata eziandio con abito grave e con volto serio, poichè siccome n'avverte Orazio:

Effutire leves indigna Tragoedia versus:

e per testimonianza d'Ovidio ella supera ogni sorta di altro componimento nella gravità. In quella del Campidoglio sopra la tunica ha una gran sopravveste, cioè il pallio, o piuttosto la palla, come nominavasi il pallio donnesco; imperciocchè Orazio dice, che Eschilo inventò pure la palla, e ne introdusse l'uso tra gli attori delle sue tragiche composizioni per farli comparire in iscena con maggior modestia e serietà. Ecco come Orazio si esprime dopo aver parlato di Tespi:

Post hunc personae, pallaeque repertor honestae  
Aeschylus, et modicis instravit pulpita tignis,  
Et docuit, magnumque loqui, nitique cothurno.

Nella collezione di Stosch si vedono diverse pietre relative a Melpomene, cioè: Una pasta antica, ove scorgesi la testa di Melpomene, che sta guardando una maschera tragica. Coloro i quali spiegano questo soggetto dicono, ch'egli è un oracolo d'Orfeo, ma non hanno consultato le pietre incise, ove questa Musa è ritta, appoggiata ad una colonna, tenendo ed attentamente guardando una maschera tragica, affatto somigliante alla pretesa testa d'Orfeo. D'altronde poi, la testa di questa pasta, come pure quella dell'incisione in cui si è creduto di ravvisarvi Virgilio ed Orfeo, senza dubbio è una maschera tragica, come lo dimostra l'elevazione sulla testa chiamata *σῆνος* (*Pollux, Onom. lib. 4. sep. 133*). Il *σῆνος* era un'acconciatura di capelli che talvolta finiva in punta, della qual cosa fan prova moltissime pietre incise, e non già un cono tutto nudo, a guisa di un cappello a punta, come pretende Couper. Gli antichi davan loro degli abbigliamenti gialli e Furnuto gli dà una corona d'alloro e delle ali. Si può, dice Winckelmann facilmente giudicare della bellezza che gli antichi artefici attribuivano alle Muse. Si veggono sopra diversi monumenti rappresentate con molta maggior varietà, tanto nel contegno, come nella posizione e nell'attitudine, di quello che lo sono le altre Ninfe in genere. Melpomene, la Musa tragica, si distingue da Talia, Musa comica, indipendentemente dagli attributi che la caratterizzano; e Talia, senz'indicare nominatamente le altre Muse, distingue da Erato e da Tersicore che presiedono alla danza. Il carattere ed il contegno di queste due ultime avrebbe dovuto porgere altre idee a coloro, che hanno fatto una Dea dei fiori della famosa statua, che trovavasi nel cortile del palazzo Farnese, e che rialza colla destra mano il proprio vestimento, alla foggia delle giovani danzatrici. Tratti in errore dalla moderna addizione d'una ghirlanda di fiori ch'ella tiene nella manca mano, essi ne hanno fatto una flora. Senza altro esame, siffatta denominazione ha poscia servito a far dare il nome di Flora a tutte le figure di donne, la cui testa è coronata di fiori. So bene, che i Romani avevano una dea Flora, ma questa divinità era ai Greci ignota. Quindi, siccome si trovano nove Muse, molto più grandi del naturale, fra le quali si vede nel palazzo Farnese, quella eziandio che fu trasformata in Urania, io son certo, che quella pretesa Flora ne rappresenta o Erato o Tersicore. Siccome egli è difficile, prosiegue il testè citato antiquario, di distinguere la grazia sublime, dalla grazia attraente, così egli è d'uopo di accuratamente osservare la prima in una Musa, più grande del naturale, conservata nel palazzo Barberini, la quale tiene nelle mani una gran lira chiamata *barbytos*. Io porto ferma opinione che quella statua sia uscita dalle mani di Agalade, maestro di Policeto, e conseguentemente prima di Fidia. Mentre lo spirito è ancor pieno di questa figura, convien portarsi nel giardino del papa sul Quirinale, e contemplarvi un'altra Musa, portante una lira affatto somigliante, e avente un'acconciatura simile alla prima. Dopo d'aver paragonato l'una coll'altra, si troverà impressa in quest'ultima figura la grazia attraente. Una delle

più antiche statue dell'arte greca, che trovisi in Roma, e portante la data della settantesimasettima Olimpiade circa, è una Musa la quale tiene una lira grande, e si vede nel palazzo Barberini. Questa figura, due volte più grande del naturale, porta tutti i caratteri di quella rimota antichità. In forza di quei caratteri ella potrebbe essere una delle tre Muse eseguite da' tre grandi artefici in Sicione. Una dalla mano di Canaco teneva due flauti, l'altra fatta da Aristocle avea una lira chiamata *chelis* (liuto); e la terza, lavoro di Agelade d'Argo, portava un'altra lira chiamata *barbytos* (cetra). Questa notizia ci è stata conservata in un epigramma d'Antipatro. Se questo Antipatro è di Sidone, come appare da un altro epigramma fatto sopra un Bacco collocato a fianco d'una statua di Pisone, ed eseguito senza dubbio in Roma, evvi grande probabilità che quell'epigramma abbia per oggetto le tre Muse che erano in Roma, e che il Sidonio nostro poeta sia vissuto in questa città. Ciò potrebbe servire a provare l'opinione che io tento di stabilire; del resto poi, non è possibile d'indicare positivamente la differenza dei diversi stromenti di musica che noi indichiamo nella moderna lingua col termine di lira. Fin gli antichi autori confondono *lyra* con *chelis*; di modo, che essi ne attribuiscono l'invenzione ora a Mercurio, ora ad Apollo. Da ciò segue sempre, che *lyra* e *chelis*, se non sono stati il medesimo stromento, hanno almeno tra loro avuto moltissima somiglianza. Nelle mani d'una Musa delle pitture di Ercolano si vede una *lyra* colla seguente iscrizione ΤΕΡΥΙΧΟΡΗ ΑΙΠΑΝ; era una piccola lira, e verisimilmente fatta come quella fabbricata da Mercurio col guscio d'una testuggine, e che da ciò si chiamava *chelis*. Sotto questa forma precisamente vedevasi la lira posta ai piedi della statua di Mercurio nella villa Negroni; da ciò viene che Arato chiamava *chelis*, la piccola lira, per distinguerla senza dubbio, dalla lira grande, appellata *barbytos*. In quanto alla lira della Musa del palazzo Barberini, ella è della grande specie, e somiglia a quella che tiene Apollo in un altro quadro d'Ercolano. Sembra, che questo monumento sia lo stesso che quello chiamato *barymitos*, vale a dire, di grosse corde guernito. In conseguenza di siffatta conghiettura, io mi figuro che la Musa di Aristocle avrà tenuto una piccola lira, chiamata *chelis*, e quella uscita dallo scarpello di Agelade, una lira grande, appellata *barbytos*; quindi da ciò seguirebbe che la Musa Barberini fosse un lavoro di Agelade, errore che Kuster non ha rilevato. La Musa del palazzo Barberini offre una particolarità, che si scorge eziandio alla testa colossale d'Antinoo di Mondragone, presso Frascati. La pupilla di questo Antinoo è fatta di marmo palombino, bianchissimo, sotto l'orlo della palpebra, come pure ai punti lagrimali, evvi rimasta l'orma d'una sottilissima piastra d'argento, la quale serviva da quanto pare a rivestire intieramente la pupilla, prima che vi fosse stata posta quella che tuttora vi esiste. Lo scopo che si proponevano era quello d'imitare, collo splendore dell'argento, il vero colore di quella bianca tunica brillante. Quella piastra di



argento è frastagliata tutta all'intorno, dal davanti della pupilla sino al cerchio dell'iride; nel centro di questa parte colorata dell'occhio evvi un foro ancora più profondo, tanto per marcar l'iride, quanto per indicare la pupilla; lo che avranno eseguito per mezzo di due diverse pietre preziose, onde rappresentare i vari colori dell'occhio. Nella stessa guisa furono lavorati gli occhi della Musa Barbevini, tanto almeno si può giudicare dall'orlo di argento che regna intorno alle palpebre. Sopra una pasta di vetro, il cui originale trovasi nel gabinetto di Firenze, vedesi Melpomene, musa della tragedia. Colui, che ha disegnato questa pietra ha preso il volume rotolato, ch'ella tiene dalla sinistra mano, per una tazza, e ciò che la Musa tiene dalla dritta, egli lo ha posto troppo vicino alla bocca. Winckelmann riguarda ciò che la Musa s'avvicina alla bocca, e tiene colla punta delle dita, come una cosa ch'ella sta per mangiare, e forse quello è alloro; poichè gli antichi, come di volo accenna Noël, credevano che l'alloro ispirasse il poetico entusiasmo, quindi erano per questa ragione i poeti chiamati mangiatori d'alloro. Sopra un prisma di smeraldo, Melpomene appoggiata su d'un ginocchio, tiene una maschera nella destra, ad una verga nella sinistra. Sopra una corniola, Melpomene ritta dinanzi ad una colonna, con una maschera in mano. Finalmente sopra un'agata-onice, Melpomene seduta, tiene in mano una maschera. Una pittura d'Ercolano, ci offre Melpomene col capo cinto di Lauro, e coperto d'una specie di cuffia, che si vede eziandio alle immagini di Saffo, sulle medaglie di Mitilene, con la gran tunica e coll'ampio manto tragico; essa tiene una clava e la maschera Erculea, e sul plinto della medesima leggesi ΜΕΛΠΟΜΗΝ, ΤΡΑΓΩΔΙΑΝ; cioè Melpomene inventò la tragedia. Una statua colossale rappresenta Melpomene, abbigliata d'ampia tragica veste, e di una piccola clamide; essa è calzata di coturni la cui suola è molto rilevata; ha un piede appoggiato sopra d'uno scoglio. Quegli, che ristaurò questa statua le ha posto in mano una spada e la maschera Erculea. Il piede che sullo scoglio si riposa, è un atteggiamento che talvolta gli antichi dar soleano agli eroi. Sopra una pietra incisa Melpomene tiene dalla sinistra mano la maschera tragica, e dalla destra la mazza, essa porta al fianco una larga spada. Il mio monumento, come dissi, vedesi alla Tavola LXXXVII unitamente gli ermi Epicuro e Zenone.

Zenone è il più illustre di questo nome, ed è il capo della stoica setta 1058. Nato nell'isola di Cipro, da principio si applicò al commercio, e fece naufragio nel porto Pileo, dopo d'aver comprato una quantità di porpora fenicia sulla quale sperava di fare un onesto guadagno. In mezzo al duolo che gli cagionava quella perdita, ritiratosi in Atene, entra egli nella bottega di un librajo, a caso gli viene fra le mani un'opera di Senofonte, e colla più pura soddisfazione s'avvede d'essere ancora suscettibile, non solo di consolazione, ma di un vivo piacere, e che dalla filosofia lo riconosce. Chiede ove si trovino dei filosofi di cui parla Senofonte: in quell'istante medesimo, passa il filosofo cinico Crate; Zenone si accompagna con

esso lui, diviene suo discepolo, e ne segue le lezioni per lo spazio di dieci anni. Era egli all'età di trent'anni allorchè incominciò a seguirlo, e s'avvide essere quella la carriera per la quale era nato. Comprese allora, che sarebbegli riuscito assai più dolce e più facile di disprezzare le ricchezze, anzi che farne acquisto: quel disprezzo delle dovizie assai gli piacque nella cinica filosofia; ma siccome era uno spirito saggio e nemico degli eccessi, così non poté gustare giammai l'impudenza e la sfrontatezza, che quella setta cotanto travisavano. Zenone comunicava le sue istruzioni in una galleria o portico da dove venne il nome di stoici. Ampio era quel portico, e vi si potea al coperto passeggiare. In generale gli antichi greci filosofi prendeano per filosofare il tempo della passeggiata, e per scuola, i luoghi propri a siffatto esercizio. Platone dava le sue lezioni nell'accademia, vale a dire, in un campo coperto d'alberi sulle sponde del fiume Elisso: quel campo e quella foresta appartennero altra volta ad un particolare chiamato Accademo, e ritenne quindi il nome di Accademia;

*Atque inter sylvas Academi quaerere verum.*

Aristotile insegnava nel Liceo, luogo egualmente spazioso e ombreggiato, e i suoi discepoli furono chiamati peripatetici, perchè filosofando passeggiavano. L'aspetto del cielo, l'ombra, i ruscelli, i piacevoli viali, un'aria pura, un dolce e moderato esercizio, la libertà sempre maggiore all'aria scoperta, e nel moto della passeggiata, di quello che in un luogo rinchiuso, pongono lo spirito nello stato il più atto a concepire, e a ricevere delle idee, e lo dispongono a conoscere, a sentire, a gustare i piaceri puri dell'intelligenza, e della verità. Osserva egli, che la natura, dandoci due orecchie ed una bocca sola, pareva averne voluto avvertire, esser più d'uopo di ascoltare, di quello che di parlare. Ei dice, che poca cosa dà la perfezione alle opere, benchè infatti la perfezione non sia poca cosa. Paragonava egli coloro che parlano bene, e vivono male,

*Qui Curios simulant et bacchanalia vivunt*

alla moneta d'Alessandria bella e brillante, ma di un falso metallo. Zenone è l'autore di quel gran principio degli Stoici, vale a dire, che: Colla virtù si può sempre esser felice in onta di tutte le disgrazie, ed anche in mezzo ai tormenti. La massima, che una parte della scienza consista nell'ignorare le cose che non debbono esser conosciute,

*Nesciere quaedam magna pars sapientiae*



in origine, e di Zenone. Il vivere conformemente alla natura, alla ragione e alla virtù, era il dominante suo principio, e formava per così dire, il fondamento della sua dottrina. Non riconosceva egli che un Dio, e come il mondo il riguardava; opinione da quasi tutti i filosofi, e dai poeti filosofi poscia adottata,

. . . . Deum namque ire per omnes  
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum.

Zenone ammetteva il fatalismo, vale a dire, un destino inevitabile, e fu questa la dottrina di tutto il portico; ma si ha un bell'adottare questa dottrina nella teoria, mentre sempre si abbandona nella pratica. Uno schiavo furbo derubò Zenone, che il colse sul fatto e lo percosse; lo schiavo gli oppose il suo sistema, dicendogli. Io era destinato a commettere questo furto. Hai ragione, replicò Zenone, ma tu lo eri anche per essere ben castigato.

Vedesi appresso la Musa Talia colla maschera comica ed il bastone pastorale per il simbolo della commedia e della buccolica; e ad essa siegue la statua di Calliope, Tavola LXXXIX. E dovendo prima parlar di Talia dico, che fa parte anch'essa nel coro delle nove Muse: secondo Esiodo è la terza; secondo Apollodoro è l'ottava. Questa Musa presiedeva alla commedia e all'agricoltura. Finalmente provasi questo fatto coi passi più formali di Plutarco, dello Scolaste d'Apollonio e dello Scolaste dell'Antologia. Forse a questo fa allusione Virgilio nell'egloga decima:

Nostra nec erubuit sylvas habitare Thalia.

Questa Musa vien rappresentata sotto la figura di una donzella di giocondo aspetto, coronata di edere, portante una maschera in mano, e calzata di stivaletti a mezza gamba. Talvolta le vien collocata al fianco una scimia, siccome simbolo dell'imitazione. Gli antichi le davano un bastone ricurvo all'inferiore estremità, chiamato *Lagobolus*, vale a dire, quello che i pastori lanciavano dietro le lepri. Gravelot pone a' suoi piedi un bastone con una figurina, che soleasi portare dai pazzi, perchè deve essa afferrare, ed esprimere il ridicolo, e le opere dei più celebri autori comici, come Plauto, Moliere, Goldoni. Vleughel l'ha dipinta assisa, portante da una mano una maschera, mentre coll'altra si appoggia alle commedie di Menandro e di Aristofane. Molte delle sue statue hanno una tromba chiarina, perchè presso gli antichi se ne faceva uso per sostenere la voce degli attori. Linocerio pretende che Talia fosse la Dea dei banchetti; gli altri dicono che fu essa l'inventrice della geometria e dell'agricoltura, forse sotto questo ultimo





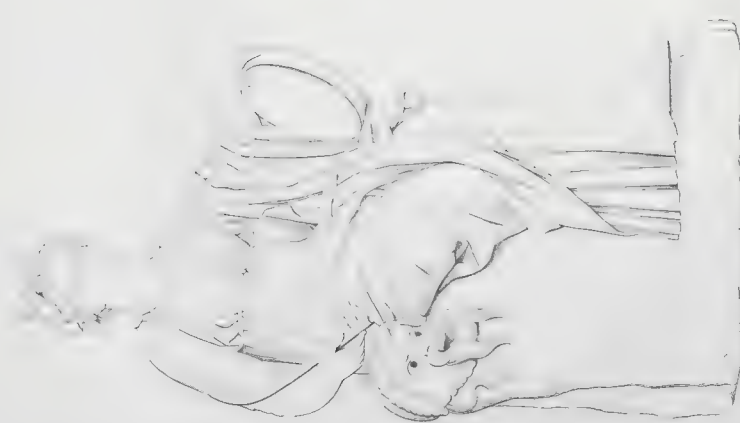
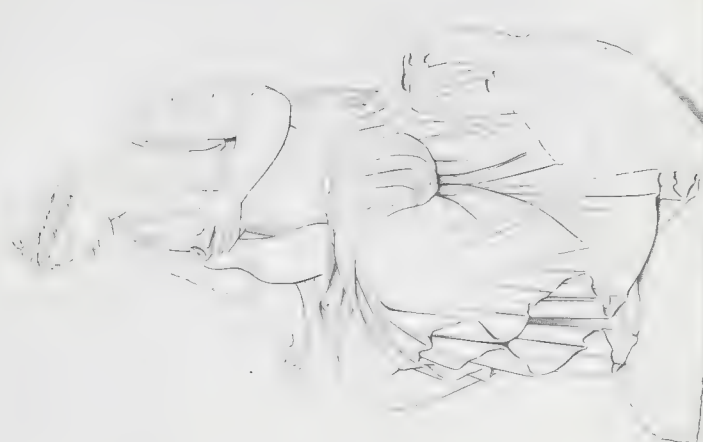


Fig. 1. *Platona* 11



rapporto alcuni l'hanno fatta presiedere a ciò, che riguarda le piante e gli alberi. Plutarco la pone nel numero delle tre Muse, che si occupano se non se di cose serie, e non si intertengono che di divine e filosofiche speculazioni. Un aratro collocato nel campo d'una medaglia della famiglia Pomponia, che rappresenta una Musa, ed una maschera comica ch'essa porta in mano, bastano per caratterizzare Talia. Questa Musa si distingue nel Museo Pio-Clementino, ed in quello di Portici presso Napoli, dal bastone pastorale (pedum), dalla maschera comica, dai sandali (sorci), ben diversi dal coturno della tragedia. Ausonio l'ha dipinta nel seguente verso.

*Comica lascivo gaudet sermone Talia.*

Dionigi di Malta, in Plutarco, e lo Scoliaste d'Apollonio, fanno presiedere Talia all'agricoltura, perchè la greca commedia era nata nella campagna, e nel tempo della vendemmia. Nella collezione di Stosch, sopra uno smeraldo, si vede Talia, Musa della commedia, assisa su d'un'ara dietro la quale evvi una colonna adorna di festoni. Tien essa alla destra mano una maschera e dietro a lei si vede un bastone pastorale, per indicare l'origine della commedia, che fra i pastori ebbe il suo principio. La Musa della commedia, dice il dotto Antiquario Ennio Quirinio Visconti, si ravvisa in questa leggiadra figura dalla maschera comica e caricata principalmente (le maschere comiche si distinguono assai bene dalle tragiche, sì per gli ornamenti della chioma, sì per la diversità de' lineamenti, che nelle seconde sono maestosi ed eroici, nelle prime caricati e ridicoli), come dal bastone pastorale e dalla corona d'edera, di cui ha fregiata la chioma. Questa corona è sacra a Bacco, deità tutelare degli spettacoli teatrali, e conviene perciò alla sagace Talia inventrice di quel ramo dell'arte scenica, che se non è il più utile, è di sicuro il più generalmente gustato:

*Talia i comici scherzi, e i bei costumi.*

Tanto abbiamo in un epigramma dell'antologia, e in un altro si fa parlare la stessa Musa in questi termini:

*Io de' comici numeri maestra  
Son la musa Talia, che dalle scene  
Festive il vizio uman scherzando pungo.*

Il bastone ricurvo è proprio degli attori antichi, e più conviene a Talia, che è an-



cora presidente agli studi campestri e alla agricoltura. Il suo nome, che vuol dire Florida, è adattato al suo doppio uffizio; cioè sì ai piaceri, e ai divertimenti che sono i fiori di cui sparge il disastroso sentiero della vita, sì alla cura dei vegetabili, de' quali è strettamente proprio il fiorire. È perciò la divinità ancora della poesia pastorale e georgica alla quale può alludere la sua verga. Siccome però la commedia è il suo più rinomato esercizio, così il suo più distinto attributo è la maschera comica, dalla quale si riconosce nel sarcofago Matteiano. Questi stessi attributi la caratterizzano nella pittura d'Ercolano egualmente, che nel lodato bassorilievo Capitolino, dove anzi è abbigliata di un manto, che dall'omero sinistro le scende sotto al destro nella stessa guisa, che in quelle antiche pitture. I calzari che ha ai piedi in quel monumento sono ben diversi da' coturni tragici, de' quali nello stesso marmo è calzata Melpomene. I coturni erano di due specie, altri i venatori de' quali parla Virgilio nel primo libro dell'Eneide verso 130, detti da Polluce bassi; altri i tragici con un'alta suola fatta di sovero, che ingrandivano la persona; quantunque la poca esattezza del disegno di questo insigne sarcofago, abbia data occasione d'equivoco al dotto illustratore de' bassirilievi Capitolini. Nel nobile marmo dell'Apoteosi di Omero, nessuna Musa ha la maschera, e Talia altro non può essere se non la terza musa del piano superiore, che ha la cetra nella sinistra, e sta colla destra in atto di gestire e di recitare. Questo gesto simile a molti delle figure comiche, che sono nelle miniature del Terenzio Vaticano, allude alla commedia, come la cetra all'allegoria dei conviti, i quali aveano presso i Greci lo stesso nome, che la nostra Musa, e che perciò dovettero esserle sacri. È vestita di una tunica colle maniche sino a mezzo braccio strette con borchie, fra le quali le due prime che restano sugli omeri sono più grandi. Ha una sopravvesta bizzarramente involta; i sandali ai piedi, e il timpano moderno nella sinistra, istrumento che allude, siccome l'edera, alla origine bacchica degli spettacoli teatrali. È stato questo supplito sull'indizio d'un vestigio circolare, che altro non poteva indicare che appunto un timpano, o un tronco, o altro istrumento rotondo. Un bellissimo quadro di Pietro da Cortona presenta Talia e Clio mollemente sedute in un boschetto, che fra loro s'intertengono a favellare. Dai loro visibili attributi facilmente l'una dall'altra si distingue.

Ora parlerò di Calliope, che esiste di lato a Talia nella precitata Tavola LXXXIX. Anch'essa è una delle nove muse, figlia di Giove e di Mnemosine. Il suo nome significa *bella voce*. Dessa presiede all'eloquenza ed alla poesia eroica: di qui è che Esiodo la chiama la più potente delle sue sorelle, e la fedele compagna dei re. I mitologi la fanno madre di Orfeo, che ella ebbe da Apollo. Il poeta Asclepiade le dà due altri figli, Salamo ed Imeneo che ella ebbe egualmente da Apollo: Catullo fa Imeneo figlio di Urania; altri antichi autori dicono, che ella ebbe da Giove i due Coribanti, e da Acheloo le Sirene. In un epigramma di anonimo

autore, sulla statua di Calliope ha detto, che questa musa fu nutrice di Omero. Calliope fu quella che per ordine di Giove giudicò la lite insorta tra Venere e Proserpina, relativamente ad Adone. Questo bel giovine essendo disceso all' inferno, Proserpina invaghitosi della sua beltà, volle tenerlo seco; Venere bramava egualmente di possederlo. Calliope decise, ch' egli passerebbe sei mesi nell' inferno e sei mesi sulla terra, giudizio di cui amendue le dee furono egualmente malcontente. Venere irritata contro Calliope, ispirò alle donne di Tracia quell' amoroso furore, di cui Orfeo fu vittima. Si rappresenta Calliope molto giovane, cinta la fronte di corona d' oro ed ornata di ghirlande d' alloro. Tiene nella destra una tromba, e nell' altra i due migliori poemi. Parlare del merito dell' artefice altro non sarebbe, che impiegar parole fuor di luogo: il lavoro è sorprendente: la filosofia dell' arte in ogni membro distribuita; e il disegno, l' azione, il panneggiamento non che i simboli stessi che la caratterizzano, cedano di gran lunga ai sullodati pregi, num. 1070.

Come dissi, Urania è Musa, che presiede all' astronomia, Tavola XC. Essa era figliuola di Giove e di Mnemosine; Igino la fa madre del poeta Lino; e Catullo, d' Imeneo, dio del matrimonio. Dicesi che ebb' essa il primo da Apollo e l' altro da Bacco. Questa Musa è rappresentata sugli antichi monumenti coronata di stelle, e sostiene con ambe le mani un globo, oppure le si vede collocato a canto su di un tripode. Nella collezione di Stosch, sopra una pasta di vetro, si vede Urania assisa dinanzi ad un globo, sul quale scorgesi una mezzaluna ed una stella. Sulle medaglie della famiglia Pomponia, questa Musa è espressa con una stella collocata al di sopra del capo di lui coronato d' alloro; come pure per mezzo del globo sul quale sono segnati dei circoli sostenuti da un tripode, e formante il rovescio della medaglia. Nelle pitture d' Ercolano, e al palazzo dei Conservatori di Roma, apparisce Urania col globo e la verga, e col suo nome in caratteri antichi su due sarcofagi del Campidoglio e del palazzo Mattei, ove sono rappresentate le Muse. Urania porta la tunica a strascico, *ortostadios*, ed una assai larga cintura a guisa dei tragici attori. Aveva essa inventata l' astronomia; quindi il suo nome era derivato da *paues*, il cielo. Anche Ausonio dice:

Urania coeli molus scrutatur et astra.

Fornuto osserva, che sotto il nome di cielo, gli antichi comprendono tutto l' universo; ed è perciò che Urania, alla cognizione delle cose naturali, quella eziandio accoppiava del movimento degli astri. Plinio dice espressamente, che tutto l' orbe era compreso sotto la parola *coelum*: *Mundum et hoc quod nomine alio coelum appellare licuit*. Quindi ai piedi di Urania, veggonsi talvolta due globi, il celeste ed il terrestre. Una pittura d' Ercolano ci offre Urania, che da una mano tiene

il globo, e dall'altra la bacchetta (*radius*). Questa bellissima statua, e qui mi valgo delle parole di Ennio Quirino Visconti, maggiore del naturale ed egregiamente panneggiata, ci rappresenta la musa celeste, detta Urania dalla contemplazione appunto del cielo, alla quale appartengono l'astronomia, l'astrologia e tutte generalmente le matematiche. Il globo e il radio, o sia la bacchetta con cui i matematici indicavano nelle scuole le loro figure, sono i suoi distintivi tanto costanti, che il dipintore delle Muse Ercolanesi, che aveva aggiunto a ciascuna il nome e l'ufficio, stimò superfluo di sottoporre epigrafe alcuna a questa Musa, come abbastanza palesano i suoi attributi. È vero, che nella nostra statua codesti simboli sono di moderno ristauro, ma altri non potevano essere, quando fosse stata pur questa la figura d'Urania: e che il nome a questa Musa si appartenesse, resta ad evidenza provato da un'altra statua antica, precisamente la stessa alla nostra, la quale si ammira nel ripiano delle scale del palazzo de' Conservatori in Campidoglio. Ha questa sulla base, ch'è tutta di un pezzo col simulacro, inciso a caratteri antichi Urania, che ne determinano il soggetto, e colla certezza medesima determinano la nostra, che è positivamente un duplicato dell'altra in tutte quelle parti, che nella Capitolina sono genuine e non riportate. È stata una non lieve fortuna pel Museo Pio-Clementino di poter possedere con tanta sicurezza una statua d'Urania, la quale nella collezione Tiburtina avevan le ingiurie del tempo separata dalle compagne. Conservavasi questo pregevole marmo a Velletri nel palazzo Ginnetti, dove, trasformato in quello della Fortuna, appena si potea riconoscere. Il commissario delle antichità la ravvisò, ed il principe Luigi Lancellotti si fece un dovere di presentarla al sovrano, e ne diede segni di gradimento. Abbattuto perciò quanto v'era di moderno si rese alla statua la sua vera espressione, aggiungendovi una elegantissima e adattatissima testa antica proveniente dalla Villa Adriana. Non si dura fatica a riconoscere questa Musa negli antichi bassirilievi. Il globo e il radio la contrassegnano da per tutto. Nell'Apoteosi d'Omero è la seconda Musa nel secondo piano, nel sarcofago di Villa Mattei è la prima in una fiancata, l'ottava in quello del Campidoglio. Se però la sua immagine non è stata in simili monumenti equivocata, non è così accaduto della statua colossale, che vedevasi nel portico del palazzo Farnese verso strada Giulia, la quale o è stata lasciata dagli antiquari indecisa, o si è traveduta in essa la Fortuna reduce. Chiunque però l'esamini con riflessione, facilmente la riconoscerà per la Musa dell'astronomia, e perchè sul globo sono tracciati de' circoli che rappresentano quelli, che hanno gli astronomi segnati in cielo, quali appunto si veggono sul globo d'Urania colla medaglia della famiglia Pomponia, e in un'altra pittura dell'Ercolano; l'abbigliamento della figura conviene perfettamente ed in tutte le parti ad una Musa. È coronata di fiori come la nostra Polinnia, ed è vestita d'un abito teatrale a lunghe maniche, che abbiamo osservato esser la palla citeredica o l'ortostadio, cinto d'una gran fascia, quale appunto veggia-



mo e nel protagonista tragico della villa Panfilì, e nella Melpomene del sarcofago Capitolino, e quello che è più decisivo, nella Musa colossale ch'era già nel cortile della Cancelleria, da me creduta parimente Melpomene. Rilevo con maggior forza questa ultima conformità, perchè dalla somiglianza di queste due statue colossali nell'abito e nella mole, mi sembra facile congetturare che siano due delle nove Muse, che adornavano forse l'antico teatro di Pompeo, nelle cui ruine si suppone trovata quella della Cancelleria, e dove facilmente si rinvenne anche la Farnesiana, come la vicinanza del sito ne può essere di qualche indizio. La fabbrica, al cui abbellimento erano queste statue destinate, fu forse la ragione perchè si vestisse anche Urania d'un abbigliamento teatrale. L'eruditissimo citato antiquario tiene discorso d'una Urania sedente ne' seguenti termini. „ Se minore delle altre Muse è questa elegantissima statua, le supera forse tutte in finitezza di lavoro ed in maestria di scalpello. Fu trovata nel fondo Cassiano di Tivoli insieme alle altre, e quantunque vi sieno indizi bastevoli per crederla ancor essa una Musa, come che mancante delle braccia e del capo, pure non giudicherei che fosse stata destinata a compir colle altre la medesima collezione, e per la notevole diversità di grandezza, e per essere d'un'altra maniera d'artifizio. Le altre Muse, bellissime nella invenzione e composizione del tutto insieme, avevano le teste incassate e movibili, di lavoro più elegante e gentile, come apparisce dalle tre che si sono conservate; nel resto l'artifizio, quantunque maestrevole, non è perfezionato con eguale diligenza. Sono tali in somma, quali possiamo figurarsi, alcune belle copie di bellissimi originali. Questa all'incontro, il cui capo era in antico d'un pezzo stesso col rimanente, è tanto delicata nell'esecuzione, capricciosa e gentile nel panneggiamento, perfetta in ogni più piccola e men significativa sua parte, che non possiamo fare a meno di crederla un eccellentissimo originale. È stata restaurata per Urania, e perchè mancava appunto l'Urania fra le Muse Tiburtine, e perchè non mostra vestigio d'aver avuto la cetra, o i pugillari, o il volume; e perchè finalmente non avea nessun segno, che per altra Musa la caratterizzasse, determinandola al tempo stesso per una delle Ninfe di Pindo lo star seduta, siccome le altre sopra d'un sasso. Quello che è singolare in questa eccellente scultura è il panneggiamento, sì per la maniera nobile e leggiadra in cui è trattato, sì per la qualità dell'abito che si è voluto rappresentare. È questa una tunica pieghettata, *σκολιδωτός*; detta da' Greci, come abbiamo altrove notato: ma ciò che veramente è unico nel nostro marmo si è, che circa la metà della vita varia il panno di essa, vedendosi diligentemente segnate le cuciture, e che il drappo della metà inferiore, è notabilmente più grosso del superiore, essendo quest'ultimo rappresentato finissimo e trasparente. Di simil costume non trovo alcun vestigio nè in autori, nè in monumenti. Abbiamo, è vero, in Polluce la tonaca detta *παρυρσός*, catonace, perchè appunto avea le parti inferiori di pelle; abbiamo in Senofonte menzione

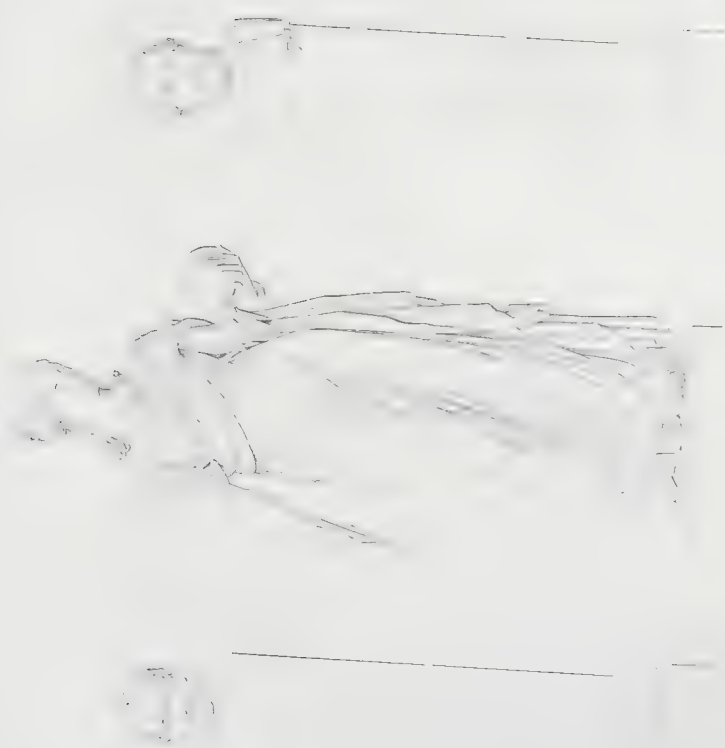
di un'altra ch'era soltanto pieghettata dal mezzo in giù. Questi esempi possono farci non sembrare cosa strana simil varietà di drappo nello stesso pezzo di vestimento, ma non ci mostrano cosa dobbiamo pensare di quel che abbiamo sotto gli occhi. Io vado conghietturando, che siccome la tonaca dal mezzo in su è trasparente, sia fatta dal mezzo in giù di più grosso drappo, non per altra ragione, che per quella della decenza, osservata sempre dagli antichi nelle immagini delle vergini Dec di Elicona, come altrove abbiamo avvertito, onde sfuggire la taccia che incontravano presso i moralisti di quei tempi simili abiti trasparenti, che *Coae vestes*, *vitreae*, e *pellucidae* diceansi dai Latini, *Κρυψινὰ* e *ραρυρινidia* dai Greci. Notabili ancora sono i calzari della nostra Urania. Son questi del genere dei sandali, essendo stretti dai lacci sopra il nudo piede, che tengono ferma al di sotto la suola, la quale è d'una altezza non comune, e pari quasi a quella de'coturni tragici dei più volte lodati monumenti. Benchè possa perciò ad essi competere il nome di coturni, mi sembra di riconoscervi piuttosto i sandali Tirrenici, così appunto descritti da Polluce, quali li veggiamo scolpiti. Aggiunge il mentovato autore, che di questi era calzata la famosa Pallade di Fidia, onde non debbonsi avere per abbigliamenti improprio d'una Musa, che oltre di essere, siccome tale amica di Pallade, lo è maggiormente, perchè presiede alle scienze, congiunta a tal fine con lei in una bella pittura dell'Ercolano. Merita osservazione anche la testa riportata, per essere antica. Si vede adorna sulla fronte d'una penna, fregio non insolito al capo delle Muse, come trofeo della vittoria da loro ottenuta sulle Sirene, o come in memoria del punito orgoglio delle sorelle Pieridi trasformate in Piche, per aver loro voluto competere nella perizia del canto. Qualunque si abbracci di questi motivi, si escluderà sempre quello arrecato dall'Aldovrandi, che crede le penne poste sul capo delle Muse, perchè fanno volare i nomi degli eroi e la fantasia dei poeti „ Questa, e simili altre fredde allegorie non sono più degne da presentarsi alla buona critica del secol nostro.

Succedono alla descritta Musa Tavola XC due Ermi, ed il primo è Demostene oratore, l'altro il suo rivale Eschine, ed in seguito vedesi una statua in piedi di Polinnia Musa della memoria; e dei tre indicati soggetti scendo a parlare del primo, cioè dell'oratore Demostene. Io non accennerò, che alcuni brani della sua vita. Nacque l'anno 381 prima di G. C., è perdette sino dalla puerizia suo padre, uomo ricco, e che possedeva una fabbrica d'armi e di spade. Abbandonato alla cieca tenerezza d'una madre, ed alla negligenza di tutori infedeli, allontanato dallo studio per la debolezza del suo temperamento, la sua prima educazione non pareva fatta per preparare un grand'uomo. L'energia della sua anima non si mostrò, che per i vizi d'indole. I suoi compagni, oggetto abituale della sua malignità, gli diedero il soprannome di serpente. Di sedici anni udì in una causa importante Callistrato avvocato celebre, e concepì il potere della parola, vide la dignità dell'oratore,











intorniato d'omaggi e ricondotto in trionfo da' cittadini liberi. Egli ebbe l'idea dell'eloquenza e della gloria, e vi si dedicò onninamente. Il suo primo maestro fu Iseo, retore abile e veemente. Con tale soccorso approfittò sì presto, che di diciassette anni attaccò i suoi tutori dinanzi i tribunali, e pronunziò contro di essi molte orazioni conservate sino a noi. Egli guadagnò la causa; ma secondo l'uso di tutti i tempi, perdè molto nella restituzione che ottenne. Frattanto frequentava le lezioni di Platone, ed attingeva alla sorgente di quella filosofia generosa le massime elevate, che incontransi sì di frequente nelle sue arringhe politiche. Ma allorchè tentò di parlare nell'assemblea pubblica, s'accorse di quanto gli mancava ancora; due volte fu ripulso da fischiate. Gli ateniesi, popolo colto e motteggiatore, si ridevano del suo stile stentato, e della sua pronunzia per natura imbarazzata. L'attore Satiro lo rianimò, e gli diede alcune lezioni. Demostene pose in opera un'ostinatezza infaticabile, ed ingegnosa per formare la sua voce, fortificare il suo petto, correggere i suoi gesti ed acquistare la grand'arte dell'azione, ch'egli stimava la prima di tutte, senza dubbio in proporzione degli sforzi, che gli aveva costato. Non proseguiva con minor zelo lo studio dello stile e dell'eloquenza. Gli antichi parlano di quel gabinetto sotterraneo, nel quale dimorava molti mesi chiuso, con la testa mezzorasa, copiando Tuciddide, esercitandosi a tutto esprimere oratoriamente, preparando scritti per ogni occasione, di continuo declamando, meditando, scrivendo. Gl'invidiosi pretendevano di vedere in tale fatica la mancanza o la mediocrità del talento: essi ragionavano male: l'ardente ostinatezza di Demostene mostrava il suo ingegno. La natura non comanda sì imperiosamente che a quelli, ch'essa favorisce, e tal forza di perseveranza è forse il più raro de' suoi doni. Le aringhe di Demostene sentivano l'olio, dicevasi; ma egli rispondeva con ragione a' suoi nemici, che la sua lucerna e la loro non illuminavano gli stessi lavori. Gli studi tennero occupato Demostene molti anni della sua gioventù senza lasciargli l'agio di comparire nella ringhiera o nel foro. Di ventisett'anni intraprese una causa che pareva ad un tempo pubblica e privata, e che partecipava della difesa giudiziaria e del discorso politico. Lettine cittadino potente, aveva fatto pubblicare una legge, la quale proibiva, che nessun cittadino, eccetto i discendenti d'Armodio e d'Aristogitone, fosse esente dalle magistrature onerose, istituite in tutte le democrazie, siccome la direzione dei giuochi o piuttosto l'obbligazione di darli a proprie spese: onorevole imposta, che si brogliava a Roma, ma che si fuggiva in Atene, verisimilmente perchè rovinava la fortuna senza giovare all'ambizione. Demostene attaccò tale legge in nome di Ctesippo, a cui la gloria di suo padre Cabria dava diritto all'esenzione; ma l'oratore subordina la causa del suo cliente ai motivi tratti dalla dignità del popolo ateniese, il quale non doveva essere nè limitato, nè disturbato nella distribuzione dei privilegi e dei favori. Nulla è più eloquente che la supposizione, per la quale egli mostrava quanto bizzarro

sarebbe, che l'amor patrio d'Armodio, se si ritrovasse in un altro concittadino non potesse conseguire gli stessi errori. Per sentire tutto il prezzo di tale discorso, bisogna paragonarlo a quello, che il retore Aristide scrisse, molti secoli dopo, sullo stesso soggetto. Si vede già in Demostene l'oratore nobilmente popolare, e l'uomo di sommo ingegno. Lo stesso anno aveva composto senza recitarlo, il piato meno importante contro Androzio. Si ascrivono agli anni susseguenti i suoi discorsi contro Conone ad Aristocrate. Demostene scriveva accuse in nome di differenti cittadini, che le recitavano essi stessi; ha fatto nella stessa guisa otto discorsi pel solo Apollodoro. Una prova che Demostene non li recitava sì è, che nel medesimo affare munì d'un discorso ognuna delle due parti, e s'incaricò segretamente dell'accusa e della difesa; alcuni di tali piati trattano di affari pubblici. Ora è un richiamo contro l'autore d'una legge ingiusta, ora una denuncia contro la negligenza d'un cittadino in servizio dello stato, o contro la sua violenza. Altri discorsi trattano d'interessi privati e pecuniari. Sembra che esso grand'oratore lavorasse tutta la sua vita pel foro, fino quando regnava nella ringhiera, ed era divenuto per la sua eloquenza il magistrato ed il consigliere pubblico d'Atene. I suoi lavori pei cittadini erano, dopo il suo patrimonio, la sorgente principale della sua fortuna. Non si può dubitare ch'egli non abbia composto molti discorsi, cui non abbiamo più. Si osserva nel numero di que' che restano, che pressochè niuno è apologetico. L'indole aspra e violenta di Demostene lo traeva all'accusare, atto così penoso per Cicerone; più volte tanto ei fece in suo nome, e per le sue proprie ingiurie. Insultato e percosso in volto da Midia, cittadino ricco e perturbatore, che fu per esso una specie di Clodio, se le indecenti risse della democrazia d'Atene possono paragonarsi alla tremenda dignità delle discordie romane, egli attaccò il suo nemico al cospetto del popolo con una invettiva ammirabilmente ragionata: indi cessò di perseguitarlo per alcune migliaia di dramme; poco tempo dopo, ferito di molti colpi nel capo, chiedeva un risarcimento in danaro. Tali due accidenti, sì vicini l'uno all'altro, e la maniera onde l'oratore se ne consolava o se ne risarciva, fecero dire che la sua testa era un eccellente prodotto, e gli rendeva quanto un buon podere. Si fatti costumi hanno certamente poca nobiltà; nondimeno a quell'epoca Demostene in età di anni trentuno, era comparso nell'amministrazione, ed anzi incominciava la sua lotta immortale contro Filippo. D'allora in poi sembra che tutta la sua vita si purifici nel fuoco del patrio amore, il quale gli esalta l'anima e gliela conserva incorruttibile. In mezzo alla venalità degli oratori d'Atene, solo egli disprezza i tesori e le seduzioni del Macedone, e si consacra senza ritegno niuno alla patria. Sembra, che Demostene lungo tempo innanzi che attaccasse Filippo, sospettasse i progetti d'invasione di quell'astuto monarca, e che tale giusta diffidenza lo ispirasse nel primo discorso pubblico, cui recitò per indurre gli Ateniesi a tenersi in pace con la Persia ed a fortificare la loro potenza marittima. Altro converrebbe



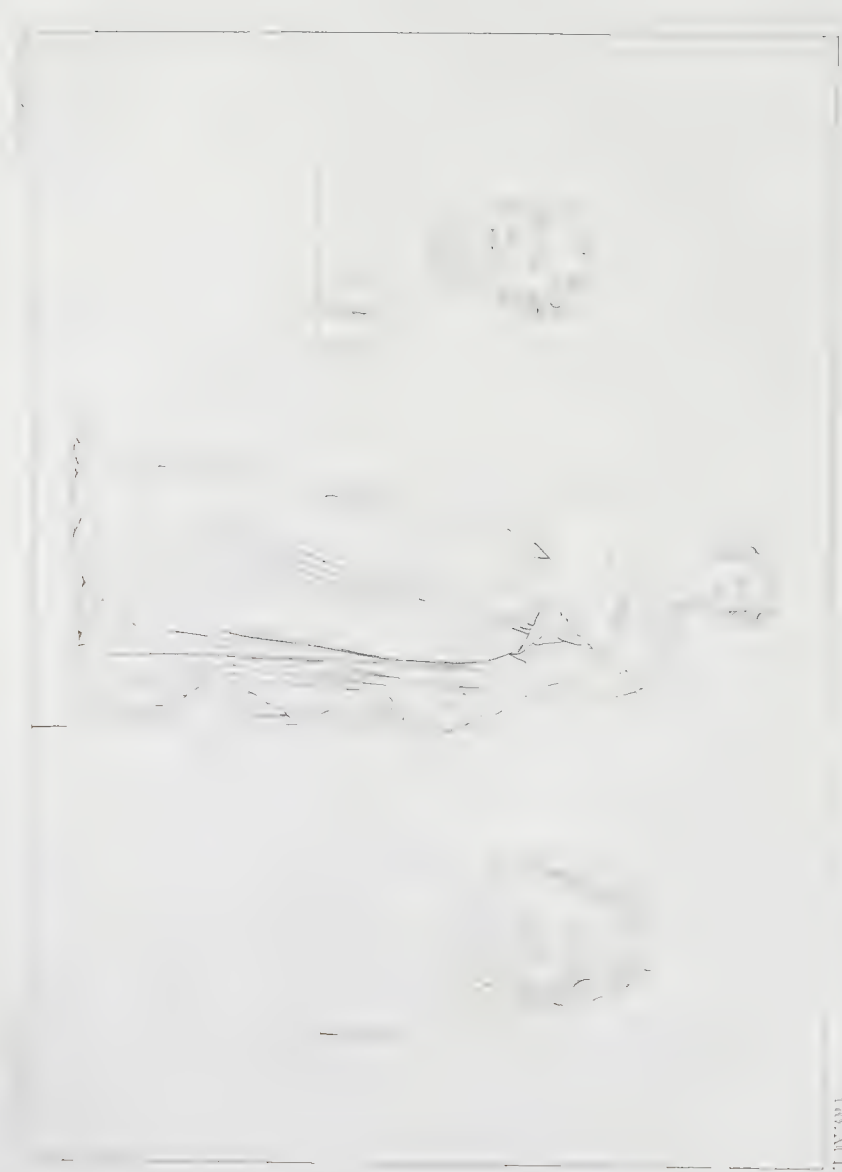
dire del filosofo illustre, mentre la sua vita è d'avvenimenti ubertosa; ma io tralasciando quei tanti che possono interessare la politica, vengo a far parola delle sue opere. E quelle che sono giunte fino a noi consistono in sessantuno discorsi o Aringhe, sessantacinque esordi e sei lettere scritte, durante il suo esilio al popolo di Atene. Tali sei lettere furono pubblicate fino dal 1499, nella raccolta delle *Epistolae diversorum*, Venezia, Aldo in 4. *graec.* I *Commenti* d'Ulpiano sulle *Olinthie* e le *Filippiche* comparvero presso lo stesso stampatore nel 1503 in foglio, e soltanto l'anno dopo egli pubblicò l'edizione *Princeps* delle *Orazioni di Demostene*, con gli argomenti di Libanio, la Vita di Demostene scritta dal suddetto, e quella scritta da Plutarco in foglio; tale edizione fu per tre anni sotto i torchi. Renouard afferma ch'è esiste una seconda edizione con la stessa data, in cui vi hanno tante correzioni, che debbono far preferire tale seconda edizione alla *Princeps*; quindi Harles penserebbe malamente, che tali due edizioni non ne facciano che una, e che la differenza che si trova tra gli esemplari, proviene dai foglietti che Aldo giudicò espediente di fare a fine d'impiegare un miglior testo. L'edizione di Basilea 1532 in foglio è stimata. Oltre i commenti sopra detti d'Ulpiano e gli argomenti di Libanio, essa contiene alcune note d'Erasmo, e di G. Budeo, ec., ma si preferisce a tale edizione quella, che pubblicò G. B. Feliciano, Venezia 1643, 3 vol. in 8, e dietro alla scorta della quale fu fatta quella di Basilea 1547, 3 vol. in 8, con le varianti, ma senza note e senza commenti d'Ulpiano. La miglior edizione del testo greco è quella di Parigi, Biennè 1572 in foglio, in greco soltanto, coi commenti d'Ulpiano. È dessa finora la più corretta di tutte. Girolamo Wolf pubblicò primo un'edizione compiuta delle opere di Demostene, cui corredò d'una versione latina, Basilea 1549, in foglio, ristampata a Basilea nel 1572 in foglio, buona edizione: a Francoforte nel 1604 in foglio, edizione ricercata, ed a Ginevra 1607 in foglio, cattiva edizione, che altronde è tronca. G. Faylor aveva intrapreso una edizione di Demostene: ella doveva avere 5 vol. in 4; il tomo III comparve nel 1748, il II. nel 1757, i tomi I, IV, e V non furono stampati; nondimeno si ricercano i due volumi che sono stati pubblicati. L'abate Auger aveva anch'esso incominciato un'edizione greca e latina delle Opere di Demostene e d'Eschine: non comparve che il primo volume, Parigi 1790 in 4: G. G. Reiske pubblicò un'edizione degli oratori greci, Lipsia 1770 al 74, 12 vol. in 8. I primi due volumi di tale raccolta contengono le Aringhe di Demostene, e gli ultimi quattro l'*Apparatus* e l'*Indice*. Reiske essendo morto prima della stampa dei suddetti 4 tomi, la vedova di lui, ch'aveva preso parte a' suoi lavori, fu editrice degli ultimi volumi. Tra le edizioni delle Aringhe stampate separatamente si distingue quella che menò rumore contro *Lettime*, pubblicata da F. A. Wolf, Halle 1789 in 8; quella dell'*Aringa* contro Midia, dovuta a G. L. Spalding 1794 in 8; e quella delle orazioni di Demostene e d'Eschine in proposito dell'ambasciata e della corona, con



le note di Taylor Cambridge 1769, 2 vol. in 8. Gli antichi Biografi di Demostene sono: Dionigi d'Alicarnasso, Libanio, Luciano, Plutarco. Andrea Schott ha scritto in latino le Vite comparate d'Aristotele e di Demostene, Vienna 1603 in 4. Filippo Barton ha pubblicato: *Plutarchi Demosthenis et Ciceronis vitae parallelæ, gr. lat. cum notis*, Oxford 1774, in 8. Il P. Rapin ha fatto una *Comparazione di Demostene e di Cicerone*, Parigi 1676, in 12. Il P. Ekerman fece stampare: *Specimen academicum parallelismum Demosthenis et Ciceronis oratorum exhibens*, 1746 in 4. Il bello scritto di Heeren sull' indole politica di Demostene è stato tradotto da Eyriès, e stampato nel tomo secondo della *Storia compendiosa della letteratura greca* di Schoell. Le *Orazioni ed Aringhe di Demostene* sono state tradotte in francese da de Tournay, Parigi 1549 in 8; le *Filippiche* da Lallemand, Parigi 1549 in 8; e da de Maucroix, Parigi 1683 in 8. Le *tre Olinzie* sono state tradotte da Luigi le Roy, Parigi, Vascoson, 1551 in 4; le *Aringhe* da Tourreil, Parigi 1691 in 8, e le *Filippiche* dal suddetto 1701 in 4. Quelle di Demostene ed Eschine, *pro corona*, dall' abate Millot, Lione 1764 in 12. Alcune *Filippiche*, unite alla Catilinaria di Cicerone furon tradotte dall' abate d'Olivet e dal presidente Bouhier, 1727, 36, 65, 71, ec, in 12: l'*Aringa contro la legge di Lettine* da Lecointe, con note, 1756 in 12; le *Aringhe politiche* da Gin, 1791 3 vol. in 8, con note sugli avvenimenti della rivoluzione; tutte opere pressochè compiute dall' abate Auger.

Eschine o Eschino, oratore Ateniese, rivale di Demostene fioriva verso l'anno 342 prima di G. C. Era figlio di Atrometo, e vantavasi discendere da una illustre famiglia, abbenchè Demostene gli rimproverasse d'essere figlio di una cortigiana. Questi due oratori cominciarono a spiegare la loro rivalità in un'ambasciata alla corte di Filippo. Demostene seppe resistere alle lusinghe di quel monarca; ma Eschino, che sino a quel punto avea sempre mosso guerra al suo dispotismo, si lasciò da' suoi doni corrompere. Gli ateniesi avevano decretato una corona a Demostene in ricompensa de' suoi servigi: Eschino accusò Etesifone, che era stato il primo a fare una tale proposta. Questa circostanza somministrò a' due oratori l'occasione di sviluppare i tesori della loro eloquenza in due celebri arringhe, conosciute sotto il nome della corona. Essendo stato in quella lotta Eschino soccombente, fu esiliato a Rodi. Allorchè uscì egli da Atene, il suo rivale gli corse appresso, e l'obbligò ad accettare una somma di danaro. Giunto a Rodi, declamò egli alla presenza degli abitanti la sua arringa contro Demostene, e riscosse universali applausi. Lesse dappoi la risposta di Demostene, che destò in essi i trasporti della più grande ammirazione. Che direste voi dunque, esclamò Eschino, se l'aveste voi inteso? Eschino morì a Rodi o, secondo altri, a Samo nel settantesimo quinto anno dell'età sua. Lasciò tre arringhe, e nove epistole. Alle tre prime fu dato il nome delle tre Grazie, e alle ultime quello delle nove Muse. Le sole arringhe





Plato

Plato, *Academica*

Il *Platone*, *perito*  
di *Platone*, *perito*

con *il* *perito* *perito*  
quale *è* *perito* *perito*

die *des* *perito* *perito*

ed *il* *Platone* *perito* *perito*

La *misura* *perito* *perito*



pervennero fino a noi, e si trovano nella raccolta di quella di Lipsia. Viene ad Eschino attribuita una arringa sopra la legge Deliaica, ma quest'opera è lavoro di un oratore dello stesso nome, il quale vivea nel medesimo tempo.

Nella seguente statua, ch'è in piedi, coronata di fiori, avvolta nel manto, è rappresentata Polinnia, Musa della memoria, della favola, dei pantomimi, Tavola XCI. Questa musa sulle medaglie della famiglia Pomponia è rappresentata sola, senza attributo, tranne la corona d'alloro che si vede nel rovescio, e che era stata specialmente consecrata a Polinnia. Del resto, ha essa la mano destra ravvolta nel suo manto, lo che da tutte le altre costantemente la distingue. Questa attitudine di Polinnia portante la destra mano ravvolta nel suo manto, e alzata verso il mento, è la sola che può farla riconoscere. Essa di fatti non ha verun attributo. A questa attitudine si riconosce la Musa della pantomima, che sta meditando sui mezzi di rappresentare coi soli gesti tuttociò, che ha luogo nel vasto universo. Del resto poi, tutti gli antichi monumenti danno costantemente questo particolare atteggiamento, simile a Mnemosine, che è siccom'essa la Dea della memoria. Così ella appare nel museo Pio Clementino, sul marmo dell'Apoteosi di Omero, sul sarcofago del Campidoglio, ove sono rappresentate le Muse, e nelle pitture d'Ercolano. Un bassorilievo del palazzo Mattei ci offre Polinnia nella stessa attitudine, ma avente di più a' suoi piedi una maschera, simbolo della pantomima. Ansonio indica questa Musa con un verso, che mirabilmente dipinge un pantomimo.

Sygnat cuncta manu, loquitur Polyhymnia gestu.

Plutarco fa derivare il nome di lei da *πολλά* *la rimembranza di molte cose*. Nella collezione delle pietre incise di Stosch, sopra d'un sardonico, si vede Polinnia, Musa della rettorica, portante in mano un rotolato volume. Non posso addurre verun'altra ragione, dice Winckelmann, di siffatta denominazione, fuorchè il rotolo, perchè nelle statue e nei bassirilievi antichi si vede d'ordinario in mano dei retori, e di quelli che arringavano. Una delle Muse dell'Apoteosi d'Omero, da Schott, senza verun fondamento, presa per la Pizia, tiene un tal rotolo, facendo il gesto d'un oratore. Altra figura di donna, nella medesima attitudine, la quale è ritta in piedi, è di contro una colonna. Sopra una medaglia della famiglia Vibia, tiene un rotolo simile, ed è stata presa per Venere collo scettro, forse perchè dessa è nuda sino alle cosce. Sopra una medaglia di Prussia si vede pur anco una figura eguale, colla differenza soltanto del foglio, che pretendesi di rinvenirvi, ed il P. Froelich ha voluto farne una Sibilla, oppure una sacerdotessa di Cibebe. La nostra Musa ha nella stessa guisa la tunica di sopra alla cintura, e fin là essa sembrerebbe ignuda ove non vi fossero alcune pieghe di panneggiamento, che pro-



vano il contrario. Io credo che le figure delle citate medaglie saranno abbigliate come la nostra, la quale ha il suo vestimento strettamente unito al corpo. Sopra un altro sardonico, scorgesi la stessa Musa presso d'una colonna, portante un rotolo. Un altro sardonico ci offre la stessa Musa assisa con altrettanto in mano. Una pittura d'Ercolano rappresenta Polinnia coronata d'alloro: essa tiene un dito alla bocca, attitudine che si dà al raccoglimento, perchè dessa presiedeva alle passate cose, e per una giusta conseguenza, alla condizione delle antiche tradizioni. Ciò viene espresso dall'iscrizione che leggesi sulla base, ΠΟΛΥΜΝΙΑ ΜΥΘΟΡ, *Polinnia ha inventato le favole*. La statua di Polinnia tratta dal Museo Pio-Clementino, ci offre il simulacro della Musa di cui ho parlato finora. Essa è alta otto palmi meno un quarto, senza il plinto palmi sette e un terzo, secondo il dottissimo Ennio Quirino Visconti, che ne riporta le dimensioni. Questa statua fu ritrovata nel Cassiano di Tivoli insieme alle altre. Non v'ha dubbio, dice il citato Antiquario, che questa muliebre figura, una delle più eleganti e conservate della collezione, e che non ha nelle mani simbolo alcuno che la distingua, non appartenga alla Musa Polinnia. Anche nelle pitture Ercolanesi la suddetta è effigiata senza verun attributo, e la sola situazione, o piuttosto il solo gesto è quello che la determina. Non sembrerà strana questa maniera di rappresentarla, quando veniamo in una esatta cognizione de' suoi stùdi prediletti, e delle sue varie incombenze. In primo luogo, quantunque il suo nome in diversa maniera scritto ci offra differnti etimologie, vi ha pure chi lo deriva dal molto ricordarsi delle passate cose, cioè della facoltà e della memoria. Questo attributo materno è restato fra le altre germane, più particolarmente appropriato alla nostra Musa, come ne fanno fede gli antichi, che l'hanno espressamente chiamata la *Musa della memoria*. Siccome questa facoltà molto si fortifica nell'uomo per mezzo del raccoglimento, l'hanno perciò i greci maestri tutta ravvolta nel proprio manto, e quasi cogitabonda. Nè si creda ciò una capricciosa conghietture, poichè resta perfettamente dimostrato dalla statua della Memoria del nostro Museo indubitata per la greca iscrizione che ha nella base ΜΝΕΜΟCΥΝΗ, *Rimembranza*, la quale statua non esprime in altra guisa le qualità della Dea, che rappresentandocela tutta involta nel manto, per sino le mani, come il simulacro ch'io vado esponendo. Questo raccoglimento necessario alla reminiscenza ha fatto dagli antichi attribuire a Polinnia anche la taciturnità ed il silenzio. Col dito al labbro l'esprimono le lodate pitture, il qual atto resta a meraviglia illustrato da quel greco epigramma d'Ausonio, che ricordai alla pagina 141 producendone un brano, e che sfuggito agli eruditi espositori di quei monumenti, in italiano corrisponde alle parole:

Taccio, ma parlo in grazioso gesto:  
Mossa la mano, e taciturna in atto,  
Un loquace silenzio a tutti accenno.

Dopo di ciò non sembrerà punto dubbioso qual Musa onorasse Numa sotto il nome di *Musa tacita o silenziosa*. Siccome però la ricordanza delle passate cose ha fatto attribuire a Polinnia la cognizione della favola, come ne fa fede l'epigrafe della Polinnia Ercolanese, che ha ΠΟΛΥΜΝΙΑ ΜΥΘΟΥ, *Polinnia favole*; così la taciturnità e la cognizione della favola fecero presiedere questa Musa alle arti de' pantomimi, che a forza di gesti sapevano render fecondo il loro silenzio, e rappresentare in tutto il cielo mitico e le avventure le più dilettevoli. Che questa sorta di danza fosse diretta dalla Musa Polinnia, è consenso universale degli antichi scrittori. Ma per tornare alla considerazione del nostro marmo, chi sa che quel manto, in cui la veggiamo involta, non voglia indicare le tenebre delle antiche storie, e de' tempi mitici o favolosi ne' quali sono mai sempre oscurate quelle remote avventure? Inoltre, anche secondo quel sistema, che vuole le Muse non altro che i geni delle sfere planetarie, che tessono intorno al sole danza armoniosa e perpetua, conviene a Polinnia il ravvolgersi ne' vestimenti, essendo essa che presiede alla fredda ed estrema sfera del tardo Saturno. La nostra Polinnia è coronata di rose, corona che attribuiscono alle Muse i greci poeti, e fra gli altri Teocrito. La sua testa, e pei lineamenti e pel serto è del tutto simile alla bella statua detta la Flora Capitolina. Siccome i simboli che la distinguono per Flora sono aggiunti modernamente, così non esiterei molto a crederla una Polinnia, giacchè, oltre la simiglianza del capo colla nostra, favorisce questo sospetto la somiglianza ancora dell'abito con quello della Polinnia Ercolanese. Del rimanente, per non dubitare della riputazione che godeva questa figura presso gli antichi, basta riflettere che una similissima, ma senza capo è in Roma nel palazzo Lancellotti, che un'altra è nel giardino del Quirinale, e che nel nostro Museo è una statua, la cui testa è il ritratto di una Matrona romana, tal quale anch'essa alla Polinnia, nella composizione sì della figura che del panneggiamento. Questo panneggiamento appunto è nella nostra statua con tale eleganza trattato, che può servire di esemplare, vedendosi trasparire di sotto la mano della Musa, come da sottilissimo velo. Consideriamola eziandio ne' restanti monumenti più accreditati, che ci offrono questa dea delle arti. Nel sarcofago Capitolino niuna più convenevolmente potrà dirsi Polinnia che la quinta, la quale sta appoggiata col gomito ad una rupe, e così colla destra si sostiene il mento, che non le sarebbe possibile di favellare. Simile situazione ben conviene alla Musa silenziosa di Numa, che era la nostra Polinnia, giacchè non seguiremo in ciò l'erudito illustratore di quel monumento, che la chiama Erato, e dà il nome di Polinnia alla Musa dei pugnari, da noi creduta Calliope, come abbiamo altrove accennato, e confermeremo in appresso. È da notarsi che la stessa Musa nella situazione medesima s'incontra nel bel bassorilievo dell'Apoteosi d'Omero ed è la terza del secondo piano presso ad Apollo. Lo Schott che l'ha creduta Calliope, non avea ben considerata la combinazione di questi due bassirilievi, essendo, co-

me abbiamo detto, Calliope assai riconoscibile dalle tavolette, che ha nella manca mano in quello del Campidoglio. La particolarità d'essere involta nel manto è ancora più chiaramente indicata nel bassorilievo Colonna. Che più? In simile attitudine esistono ancora due statue una minore del naturale nel palazzo Lancellotti a Velletri, mancante però del capo: l'altra eguale al vero, moderna per altro dal mezzo in su, d'eccellente scalpello, esistente nella villa Pinciana. Nel bel bassorilievo cilindrico rappresentante Paride ed Elena illustrato dall'erudito Orazio Orlandi, vi sono tre Muse assistenti all'azione, una delle quali è precisamente la stessa figura da noi determinata per Polinnia nel sarcofago Capitolino. Le altre due, una delle quali ha le tibie, l'altra la lira, sono a mio credere, Euterpe ed Erato. Queste Muse sono qui collocate, siccome simboli delle attrattive colle quali Paride s'insinuò nell'animo della sposa di Menelao. Polinnia, ch'è la Musa del gesto e dell'azione, e qui posta per le belle maniere di Paride, come in altri simili monumenti si vede Pito, ovvero la Dea della persuasione; le altre due indicano la sua perizia nella musica e nel suono di vari strumenti, che possedeva egli in un grado così elevato, ch'era in lui risguardata, come dono degli Iddii. Della cetra poi parlano espressamente i classici: fra gli altri Omero mette in bocca d'Ettore questo rimprovero al germano, dietro la traduzione del Salvini.

Non varratti la cetra, e non i doni  
Di Vener, non la chioma e il bello aspetto,  
Quando con lui tu scenderai nel campo.

E Nereo così minaccia Paride presso Orazio (Carm. 1, 15):

Nequae quam Veneris praesidio ferox,  
Pectus caesariem, grataque feminis  
Imbelli cithara carmina divides.

Quell'epiteto, *grataque feminis*, mostra con quanta ragione abbia lo scultore di quel bassorilievo rappresentato Erato colla cetra, come ministra della seduzione della bella Spartana. Questa figura di Polinnia in atto di sostenersi il manto colla mano, e tanto replicata, che la stimo di molto antica invenzione, appunto per trovarsi nel bassorilievo dell'Apoteosi di Omero, nel quale tutte le altre Muse sono rappresentate assai diversamente del consueto, non essendovene come già notammo, alcuna colla maschera. L'altra poi dalla quale è stata tratta la nostra, quella del giardino Quirinale, quella del palazzo Lancellotti, quella che figura una matrona e quella del



Museo Pio-Clementino, sarà forse stata opera di Filisco, dalle cui Muse sospetto copiata la nostra collezione. Nel sarcofago della Villa Mattei Polinnia è ancor simile a quella del Campidoglio, benchè nell'espressione venga determinata per *Erato*. Ma ciò che prova mirabilmente la nostra opinione, ed è d'interpretar sempre per Polinnia quella Musa che appoggiasi col gomito, è una doppia sua immagine in due bassirilievi del palazzo Mattei, dove alla sua figura, simile alle sopraddescritte, si aggiunge una maschera ai piedi per simbolo delle pantomime teatrali, proprie di Polinnia. Siccome questo attributo disconverrebbe affatto e a Calliope e ad Erato, darà una sempre maggiore probabilità al nostro divisamento.

Antistene (1071) è l'erme che presentasi: fu figlio di una donna tracia o frigia: il padre ebbe lo stesso suo nome; e nacque in Atene verso il secondo anno della ventinovesima Olimpiade. Nella sua gioventù ebbe lezioni dal sofista Gorgia, e per alcun tempo esercitò la professione di retore; ma avendo udito Socrate, abbandonò tosto i vani ornamenti dell'eloquenza, per darsi intieramente allo studio della filosofia. Ogni giorno camminava quaranta stadi, per recarsi dal Pireo, luogo di sua residenza, presso il figlio di Sofronisco. Ne' princìpi di tanto filosofo attinse egli quell'entusiasmo per la virtù, quel possente odio pel vizio, che spinto oltre i termini della moderazione, se però tali sentimenti possono con troppa forza essere manifestati, formarono del discepolo d'un saggio il fondatore della setta cinica. Socrate, nimico de' Sofisti, e disdegnando lo spirito sistematico, non si era applicato che alla conoscenza del cuore umano, e ad avvisare ai mezzi di rendere l'uomo migliore. Platone appropriandosi i precetti del maestro, gli ornò delle attrattive dell'eloquenza, delle brillanti speculazioni d'un' elevata metafisica. Nobilità lo studio dell'uomo, ma parlò più di frequente allo spirito, che al cuore. Antistene istruito da Socrate, che la felicità consiste nella virtù, ripose tale virtù essere nello sprezzo delle ricchezze, delle grandezze, delle scienze, della voluttà. Pretese, siccome fu ingegnosamente detto, di ridurre lo spirito ed il corpo al puro bisogno; per cui vestì il famoso pallio, e comparve in pubblico colla bisaccia sulle spalle, e con un bastone in mano. Tale affettazione non isfuggì a Socrate. « Io veggo, gli diceva, il tuo orgoglio a traverso de' buchi del tuo mantello ». Conviene però esser giusti: se Diogene per la fermezza dell'animo suo, per la vivacità del suo spirito, per l'originalità delle sue espressioni, tutti lasciò addietro i cinici filosofi che gli succedettero, Antistene seppe condursi con dignità maggiore; egli fu costantemente cittadino virtuoso. Primo osò perseguitare i due accusatori di Socrate, e fu causa dell'esilio dell'uno, e della morte dell'altro: fatto che viene però dall'abate Barthelèmi posto in dubbio. Era di gradevole compagnia, e Senofonte fa il suo elogio nel suo Convito. Dopo la morte di Socrate egli si stabilì nel Cinosargio, ginnasio d'Atene; e si pretese che dal nome di tale sito derivi quello della sua setta; gli apoftegmi d'Antistene sono da ognuno conosciuti. Aveva scritto gran

numero d'opere, delle quali si può vedere il catalogo in Diogene Laerzio. Ci rimane sotto il nome di lui, alcune lettere stampate con quelle d'altri Socratici, e due declamazioni, una d'Aiace, l'altra d'Ulisse, che si rinvencono negli oratori Greci, d'Enrico Stefano; ma le prime sono evidentemente supposte; e quanto alle declamazioni, e molto da dubitarsi che siano autentiche. Nel punto della sua morte, siccome sofferiva molto gridò: Chi mi toglierà i miei mali? Questo ferro, gli disse Diogene, offerendogli un pugnale. — De' miei mali, e non della vita, vorrei liberarmi, riprese Antistene. S'ignora l'epoca precisa di sua morte. Egli fu il maestro del celebre Diogene.

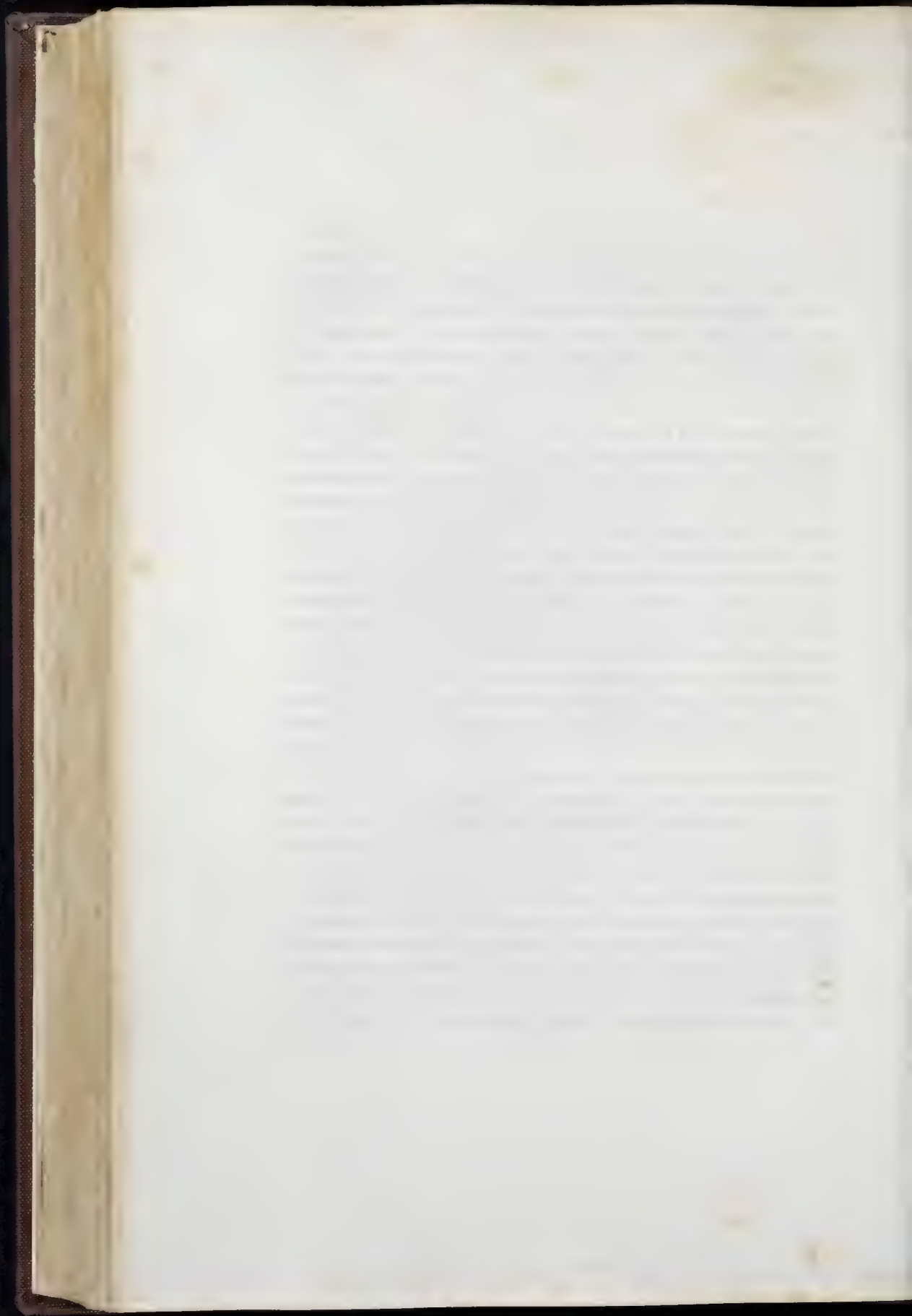
A continuazione di questo braccio, che contiene i più bei monumenti statuari, mi resta a parlare di Metrodoro, che forma il terzo oggetto della Tavola XCI in cui vedesi Polinnia 1074, Antistene 1071, Metrodoro 1075. A parlar di quest'ultimo mi faccio strada con Weiss. Metrodoro di Chio, fu il più illustre dei discepoli di Democrito, ed adottò come lui la pluralità dei mondi, opinione presso che generale tra i filosofi Greci; ma abbandonò il suo maestro nella spiegazione della via latte, e tenne, come Oenopide, che fosse stata un tempo la strada del sole. Aperse una scuola di filosofia, ed ebbe il vantaggio di annoverare tra i suoi uditori, Anassarco ed Ippocrate, circostanza che dee fare maggiormente desiderare le opere, che siccome dicono aveva composte sulla medicina. Metrodoro insegnava che l'universo è eterno ed infinito; perocchè se avesse incominciato, diceva e sosteneva, sarebbe stato prodotto dal nulla. Aveva composto un libro della Natura, che incominciava a questo modo: *Noi non sappiamo nulla, e non sappiamo nemmeno, che non sappiamo nulla.* Bayle afferma, che eccettuava almeno la sua propria esistenza. È stato confuso il filosofo di Chio con Metrodoro d'Atene discepolo favorito di Epicuro, di cui parla sovente Plutarco e con Metrodoro Sabino, che aveva fatto un'opera sulle piante, citato da Plinio.

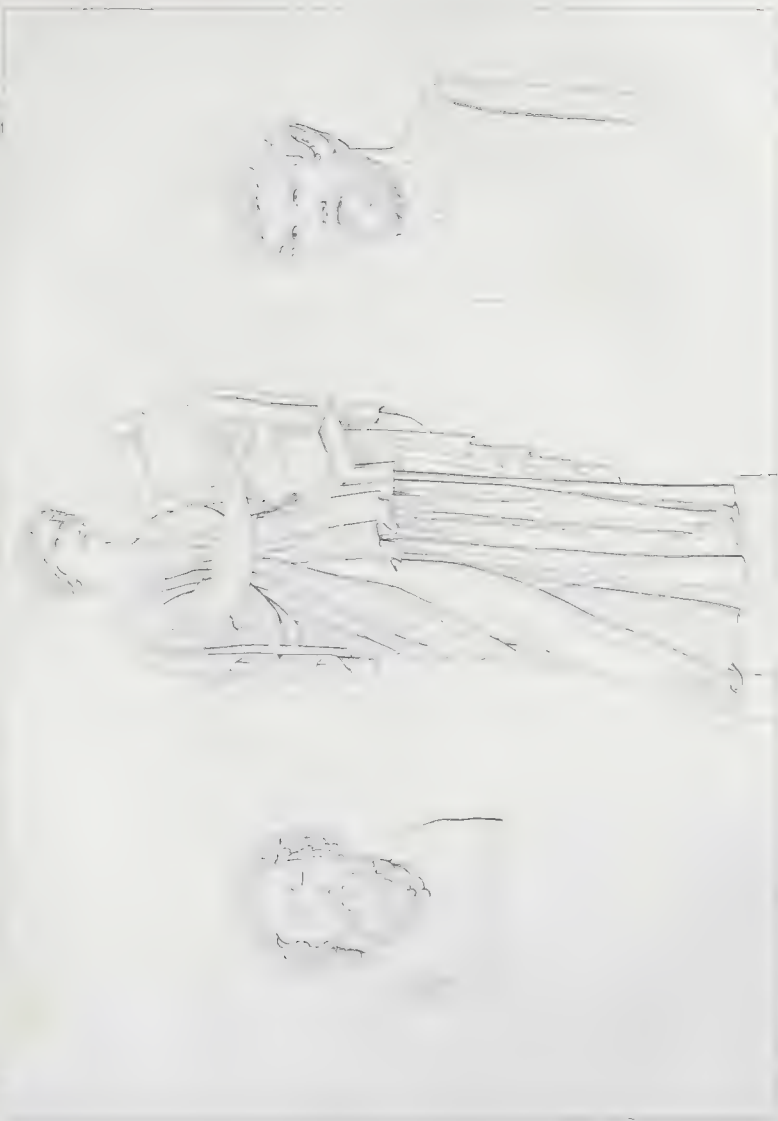
Se di sopra ho parlato a lungo delle Muse Cassiane, poco può dirsi di Erato, Musa che presiede alla lirica ed alla Anacreontica. Il nome proviene dalla radice *Eros*, Amore. Gl'Iconologisti così la rappresentano; cioè una giovane Ninfa, vispa, gioiosa, coronata di mirto e di rose, la quale dalla sinistra mano tiene una lira, ed alla dritta un arco. A lei vicino evvi un alato Amorino con arco e face accesa, come pure lo sono anche le tortorelle, che a' suoi piedi si vanno beccando, simbolo dei soggetti amorosi da lei trattati. Era essa invocata dagli amanti, soprattutto nel mese di aprile, il quale presso i Romani era specialmente consecrato all'amore; tanto rilevasi in Apollodoro, in Pausania ed in Diodoro Siculo. Essa insieme ad Alcibiade 1079, e ad Epimenide 1108 compongono la Tavola XCII.

Il primo che presentasi nella opposta parte è l'Erme di Alcibiade. Il nome sculto l'indica, non che una lunga greca iscrizione al destro lato. Alcibiade nacque in Atene, nella ottantaduesima Olimpiade, verso l'anno 450 avanti G. C. Cli-











nia suo padre, discendeva da Ajace di Salamina, e Dinomaca sua madre, era figliuola di Megacle, della famiglia degli Alcmeonidi. Essendo ancora nell'infanzia quando Clinia venne ucciso alla battaglia di Coronea, ebbe a tutori Arifrone e Pericle, figlio di Agarista, sorella di Megacle, suo avolo materno. Egli fu educato nella casa di Pericle, il quale intieramente occupato de' pubblici affari, non ebbe forse della educazione di lui quella cura, ch' esigeva la violenza del suo carattere. Alcibiade annunziò da fanciullo ciò, che sarebbe stato adulto. Giuocando a' dadi sulla strada con altri fanciulli della sua età, sopravvenne una vettura; egli pregò il conduttore di arrestarsi, e questi rifiutandosi, ei si sdrajò dinanzi alla ruota, dicendogli: *Passa adesso, se ardisci*. Vicino ad essere vinto alla lotta da uno de' suoi camerata, gli die' un morso in una mano: *Tu mordi come una donna*, disse questi. — *Non già come un leone*, rispose Alcibiade. Riuscì in tutti i suoi studi, e si dedicò con avventuroso successo a tutti gli esercizi ginnastici, ma non volle però egli imparare a suonare il flauto, perchè quello stromento lo sfigurava. La sua bellezza, la sua nascita, il credito di Pericle suo tutore, gli valsero un gran numero di amici e di cortigiani, ed alcune ingiuriose voci sopra i suoi costumi, ne furono la conseguenza. Nondimeno, non altrimenti a quelle esterne doti andò egli debitore dell' amicizia del saggio Socrate, sebbene alcuni sofisti di un' epoca posteriore di molto abbiano cercato diffondere su quella corrispondenza sospetti, cui il silenzio de' contemporanei scrittori abbastanza smentisce. Ma Socrate, scorrendo in quel giovinetto il germe delle più grandi virtù e dei più grandi vizi, sperò di dirigerlo al bene. Prese di fatto molto ascendente sopra di lui, e quantunque trascinato dal principio di piacere, Alcibiade ritornava sempre verso il filosofo, dalle lezioni del quale attinse quella persuadente eloquenza, di cui si male a proposito usò. Egli andò la prima volta in armi nella spedizione di Potidea, vi rimase ferito, e Socrate, che a canto suo combatteva, lo difese e lo ricondusse. Si trovò egualmente alla battaglia di Delio, ove militava nella cavalleria che fu vittoriosa: l'infanteria essendo stata sconfitta, egli fu costretto come gli altri a prendere la fuga, ed avendo incontrato Socrate che si ritirava a piedi, lo accompagnò e vegliò in sua sicurezza. Alcibiade non s' immischìo ne' pubblici affari finchè visse Cleo- de, nè si fece distinguere che pel suo lusso, e la sua dissipazione; quel demagogo essendo stato ucciso l'anno 422 avanti G. C., Nicia riuscì a fermare una pace di cinquant'anni tra gli Ateniesi ed i Lacedemoni. Alcibiade in età allora di 28 anni, geloso del credito di Nicia, ed irritato perchè i Lacedemoni non si erano a lui diretti, quantunque uniti alla sua famiglia per vincoli di ospitalità, e ch' egli avesse preso cura de' loro concittadini prigionieri, cercò di far rompere il trattato, e profitò a tal fine di alcune difficoltà ch' erano insorte tra i due popoli. Avendo i Lacedemoni inviato deputati, finse Alcibiade di accoglierli con viva affezione per essi, e consigliò loro di rappresentare come non avevano poteri, per timore che

il popolo Ateniese non ne abusasse, onde dare loro la legge. Ingannato da simili apparenze d'amicizia, quei deputati, allorchè vennero chiamati nell'assemblea del popolo, dissero, che non avevano poteri; allora Alcibiade si scagliò contra di essi, rimproverò la loro mala fede, ed indusse gli Ateniesi a contrarre un'alleanza con gli Argivi, ciò che produsse una rottura coi Lacedemoni. Egli ebbe in più occasioni il comando delle armate ateniesi, che andarono a devastare il Peloponneso. In una di quelle spedizioni, egli cercava di persuadere i Patrei a rompere l'alleanza coi Lacedemoni, onde stringerla con gli Ateniesi, ed alcuni di essi avendo detto: *Gli Ateniesi ci mangeranno.* — *Forse sì,* rispose Alcibiade, *ma cominciando dai piedi, ed a poco a poco; mentre che i Lacedemoni vi divoreranno, incominciando dalla testa.* La sua passione pel lusso, e la profusione non lo abbandonò mai, ma lo seguiva in mezzo ai travagli della guerra. Essendo sopra i vascelli, non si coricava mai sulle tavole come gli altri, ma si faceva alzare un letto sopra cinghie poste entro tacche fatte nelle assi di fodera. Egli vestiva la porpora più preziosa, ed aveva uno scudo dorato, sul quale avea fatto rappresentare Amore, che avventava il fulmine. Quando tornava in Atene, passava il tempo in ogni sorta di dissolutezze. Sortendo da uno stravizio, e trovandosi sulla strada con alcuno dei suoi compagni, egli fece scommessa che sarebbe andato a dare una guanciata ad Ipponico il ricco, e di fatto gliela diede. Tale azione avendo fatto molto rumore per la città, Alcibiade andò a visitare colui che avea offeso, e spogliandosi a lui dinanzi, gli disse di vendicarsi e di batterlo con verghe; Ipponico, soddisfatto del suo pentimento, gli perdono non solo, ma gli diede in seguito sua figlia Ipparete in isposa, con dieci talenti (54,000 lire) di dote; ma il matrimonio non lo rese altrimenti più saggio, anzi sua moglie, già di lui innamoratissima, irritata per le tante sue infedeltà, si separò, e si ritirò presso Calia suo fratello. Volendo ottenere il divorzio, andò ella medesima, secondo la legge, a deporre presso l'Eforo l'atto col quale lo dimandava. Alcibiade essendone stato informato si rese, e toltasi fra le braccia la sposa, se la portò via a traverso la pubblica piazza, senza che niuno si opponesse. Tale violenza non dispiacque a Ipparete, nè più pensò ella a separarsi dal suo sposo. Le persone più doviziose stimavano di spiegare somma magnificenza quando mantenevano un carro pei giuochi olimpici. Alcibiade, sette ne mandò in una volta, e riportò nello stesso tempo i tre primi premi. Euripide celebrò quella vittoria con un canto, del quale de' frammenti sono giunti fino a noi. Sembra eziandio che Alcibiade ottenesse altri premi nei giuochi pittici e nei nemei, mentre narra Ateneo, che al suo ritorno da Olimpia donasse ad Atene due quadri, che avea fatto fare da Aglaofone. Nell'uno era incoronato da Olimpiade e da Pittade, e nell'altro era assiso sulle ginocchia della dea Nemea, più bello comparando delle tre figure di donne, che rappresentavano le dee dei giuochi. Tanto dispregio per ogni maniera di convenienza non poteva a meno di fargli molti nemici, in una



città, di cui il popolo era tutto sospetti per la conservazione della sua libertà; un certo Iperbolo, della condizione più infima, e che celebre era per la sua impudenza soltanto, propose l'ostracismo, mezzo usato dagli Ateniesi per liberarsi di quei, de' quali loro sembrava paurosa la soverchia potenza; i tre uomini contro a' quali parve che tale misura peculiarmente mirasse erano Alcibiade, Nicia, Feace, celebre oratore: il timore fece sì, che si collegarono, e si bene adoperarono, che l'ostracismo cadde sopra colui che proposto l'aveva, a cui, siccome a quegli che non godeva di considerazione niuna, nè per talenti, nè per nascita, nè per ricchezze, nemmeno poteva aspettarsi che si volesse fare simile onore. Il popolo ebbe tanto a sdegno di vedere l'ostracismo in tale modo profanato, che lo abolì, nè mai più venne usato. Poco dopo gli Ateniesi, sulla proposizione di Alcibiade, risolsero di fare una spedizione in Sicilia, e ne diedero a lui il comando, in unione a Nicia e Lamaco. Frattanto che si stavano facendo i necessari preparativi, successe che una notte tutti gli Ermati vennero mozzati, eccettuato quello solo che stava dinanzi la porta d'Andocide. Credè il popolo, che quel sacrilegio facesse parte di qualche cospirazione per attentare alla sua libertà, ordinò quindi le più severe ricerche, ed un certo Androcle produsse alcuni testimoni, che dissero Alcibiade esser reo di quel mozzamento, e lo accusarono nel tempo stesso di aver profanato i misteri Eleusini, celebrandoli con derisorie maniere in una casa particolare. Alcibiade voleva sull'istante giustificarsi, ma i suoi nemici, temendo di avere la peggio, atteso che aveva partigiani tutti que' che dovevano seco lui imbarcarsi, fecero differire il giudizio di quell'affare al suo ritorno. Alcibiade essendo così stato costretto ad imbarcarsi, quantunque cosa facesse onde essere giudicato prima della sua partenza, arrivò in Sicilia, ove l'armata Ateniese ottenne dapprima i più felici successi; ma non sì tosto Alcibiade fu partito da Atene, che i suoi nemici riuscirono a concitare il popolo contro di lui, e tale, che venne spedito il vascello di Salamina per ricondurlo, ond'essere giudicato. Egli non fece resistenza, e s'imbarcò; ma arrivato a Turio, scese a terra e si nascose. Alcuno avendogli detto: *Come, Alcibiade, tu non t'affidi alla tua patria?* — *Non fiderei neppure della madre mia,* rispose, *quando si trattasse della vita, per tema ch'ella per isbaglio mettesse un sasso nero in vece di un bianco.* Il vascello essendo ritornato senza di lui, egli venne condannato a morte. A tale notizia disse: *Io proverò agli Ateniesi che sono ancor vivo.* Si trasmutò prima in Argo, indi a Sparta. Seppe sì bene accommodarsi ai costumi spartani, per quanta diversità vi fosse dal genere di vita a cui si era egli sino allora abituato, che divenne l'idolo di quel popolo, il quale vedendolo a capo raso fino alla pelle, lavarsi la fronte nell'acqua fredda, vivere di pane grossolano e di nero brodetto, concepire non poteva, com'egli avesse avuto cuciniere per lo innanzi, come avesse fatto uso di profumi e vestite lane di Mileto. Timea moglie di Agide, uno dei re di Sparta, s'accese di gran passione per

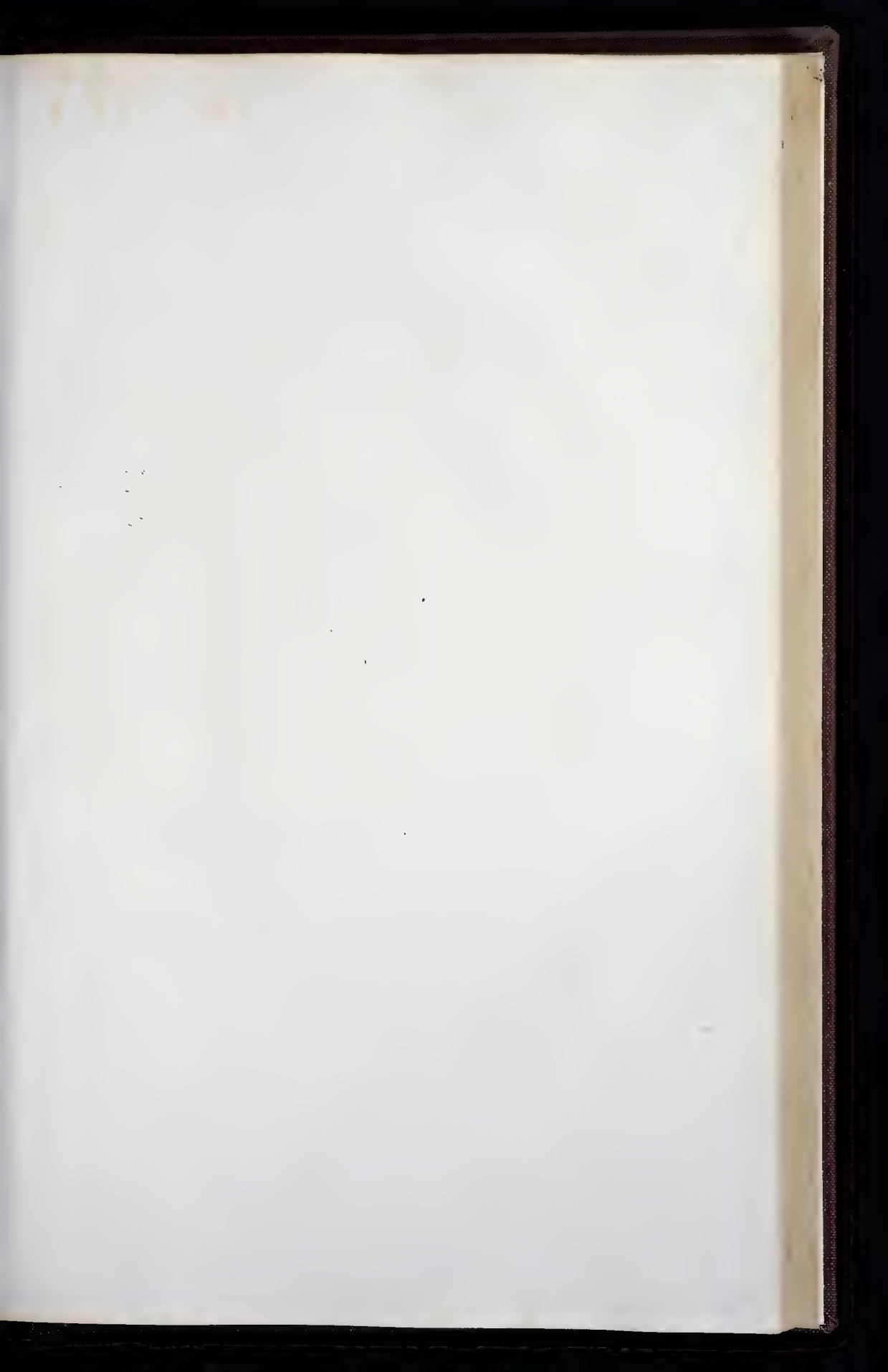


lui, alla quale egli s'arrese, non perchè di quell'amore partecipasse, ma perchè, spesso diceva, vi fosse un re di sua progenie in Lacedemone. Sembra di fatto, che si sospettasse padre di Leotichide, però che questo principe fu privato del trono in favore di Agesilao. Egli indusse i Lacedemoni ad inviare Gilippo ai Siracusani, o fare alleanza col re di Persia, ed a fortificare Decalia nell'Attica; e dopo la triste catastrofe con cui terminò la spedizione degli Ateniesi in Sicilia, gli abitanti di Chio, di Lesbo, di Cizico, avendo inviati deputati a Sparta a chiedere soccorsi per iscuotere il giogo degli Ateniesi, persuase gli Spartani ne inviassero a quei di Chio; essendo egli partito con quella spedizione, all'arrivo suo nell'Asia minore fece ribellare tutta la Jonia contra gli Ateniesi, e fu cagione ad essi di molto danno. Siccome tutti i fortunati successi venivano a lui attribuiti, Agide ed i principali Spartani ne divennero gelosi, e scrissero in Asia a' loro generali, che se ne liberassero facendolo assassinare; ma egli scoprì i loro progetti, e ricoverò presso Tissaferne, uno dei satrapi del re di Persia, il quale aveva ordine d'operare d'accordo coi Lacedemoni. Mutò allora sistema, s'immerse nel lusso asiatico, e si rese grato a quel satrapo che ormai più non poteva vivere senza Alcibiade. Più non osando di affidarsi ai Lacedemoni, intraprese di giovare la sua patria, e cominciò dal persuadere Tissaferne non essere utile al gran re, che gli Ateniesi venissero indeboliti in modo, da non potere più resistere agli Spartani, ma ch'era d'uopo per lo contrario di lasciargli distruggere gli uni dagli altri. Tissaferne dietro a tale consiglio, non contribuì più che parcamente per le spese dei Lacedemoni, i quali non trovandosi più in grado di continuare la guerra con attività, lasciarono alcun riposo agli orgogliosi Ateniesi. Questi avevano allora a Samo forze considerevoli. Alcibiade dir fece ai generali che le comandavano, che se volevano essi reprimere l'audacia del popolo Ateniese e stabilirvi l'autorità de' grandi, egli otterrebbe loro l'amicizia di Tissaferne, ed impedirebbe che la squadra fenicia si unisse a quella dei Lacedemoni. Que' generali tutti acconsentirono, tranne Firico, il quale cercò anzi di perdere Alcibiade nello spirito di Tissaferne. Inviarono allora in Atene Pisandro, il quale fe' dare all'istante il governmento ad un consiglio di quattrocento persone. Questo consiglio null'altro pensando che a rassodare la sua autorità, più non si occupò del ritorno d'Alcibiade; ma l'armata di Samo mandò per lui, gli conferì il comando, e chiese di andare defilata in Atene per rovesciare i tiranni. Alcibiade ebbe l'avvedutezza di resistere loro, e non volendo rientrare in patria se prima non le avesse reso alcun segnalato servizio, attaccò la squadra dei Lacedemoni, comandata da Mindaro, e compiutamente la sconfisse. Ritornato dopo presso Tissaferne, quel satrapo, il quale temeva che i Lacedemoni, non portassero le loro lagnanze contro di lui dinanzi al re di Persia, lo fece arrestare, credendo con ciò di giustificarsi, e lo chiuse in Sardi; ma Alcibiade trovò mezzo di sortirne in capo a trenta giorni, e sparse voce che Tissaferne aperte gli avesse le

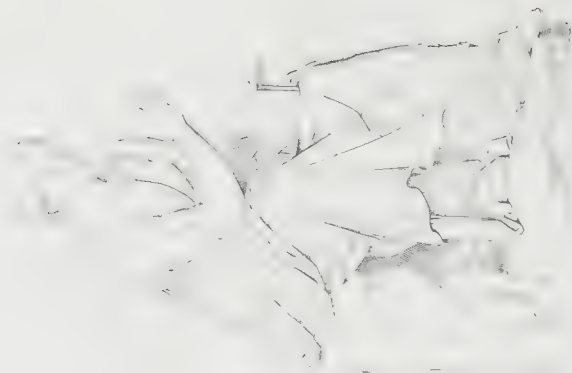
vie alla fuga. Avendo ripreso il comando dell'armata, egli presentò nelle vicinanze di Cizico, battaglia navale e di terra ad un tempo a Mindaro, il quale comandava i vascelli dei Lacedemoni, ed a Farnabazo satrapo del re di Persia: gli sconfisse ambedue, riprese in seguito Cizico, Calcedonia, Bizanzio: ristorò nell'impero del mare gli Ateniesi, e tornò in patria, ov'era stato richiamato per legge posta e vinta da Crizia. Egli vi fu ricevuto con generale entusiasmo, però che erano persuasi gli Ateniesi, che il suo esiglio fosse stato la cagione di tutt'i mali ch'essi avevano provato. Venne rispedito ben presto in Asia con cento vascelli; ma siccome non gli davano danaro per pagare le ciurme, fu costretto di andare a chiedere i soccorsi di cui aveva bisogno nella Caria, ed ebbe l'imprudenza di lasciare il comando della flotta ad Antioco suo pilota, uomo vano e di gran presunzione, cui Lisandro non durò fatica di attirare in alcune sirti, dove fu ucciso, avendo perduto parte de' suoi vascelli. I nemici d'Alcibiade in Atene profittarono di ciò per accusarlo, e vennero a capo di fare che s'inviasse altri generali in sua vece. Non giudicando a proposito di ritornare nell'ingrata sua patria, si ritirò a Pactie, città della Tracia che gli apparteneva, radunò truppe, e fece la guerra per conto suo ai Traci liberi, sopra de' quali fece molto bottino, ed assicurò la tranquillità delle greche città vicine; strinse in quell'occasione amicizia con alcuni re della Tracia, i quali furono stupefatti ch'egli meglio di essi reggesse all'eccesso del vino. I generali Ateniesi erano allora postati colla flotta ad Egos Potamos, a poca distanza da quella dei Lacedemoni. Ei gli avvisò della loro perigliosa posizione, e li consigliò di andare a Sesto, offerendo loro di costringere Lisandro ad accettare battaglia, o a domandare la pace, facendolo attaccare dalla parte di terra da Seute, uno dei re della Tracia; ma essi sdegnarono gli avvisi di lui, e l'armata Ateniese fu sconfitta poco dopo, senza che venissero salvati più di otto vascelli. Alcibiade allora, temendo la grandezza dei Lacedemoni, si ritirò nella Bitinia, divisando di andarsene presso ad Artaserse per sollecitarlo in favore della sua patria; ma i trenta tiranni di Lisandro stabiliti in Atene, sentendo che arduo sarebbe di frenare il popolo finchè potesse sperare in Alcibiade, s'indirizzarono a Lisandro, perchè lo facesse assassinare; egli vi si oppose, finchè ricevuto l'ordine dalla sua patria, non potè più oltre fare resistenza. Commise quindi a Farnabazo l'esecuzione di quell'ordine; Alcibiade era allora in un borgo della Frigia colla cortigiana Timandra, che gli era rimasta affezionata. Le genti mandate da Farnabazo per ucciderlo, non osando di apertamente assalirlo, appiccarono fuoco alla sua casa. Il rumore cagionato dall'incendio lo svegliò, e riuscì a fuggirsene con un Arcade che sempre lo avea scortato. Gli assassini non ebbero coraggio di raggiungerlo, ma tenendosi ad alcuna distanza, lo uccisero a colpi di freccia. Quando si furono ritirati, Timandra diede al suo corpo onorevole sepoltura. Alcibiade morì nel primo anno della novantesimaquarta Olimpiade, 404 avanti G. C. in età di

45 anni. Tale fu la fine di un uomo, sopra cui piacque alla natura di versare i più opposti doni, o che piuttosto, come dice Plutarco, simile al Camaleonte, era sempre pronto all'impressione di quegli oggetti, dai quali si trovava circondato. *Presso tutti i popoli*, dice Barthélemy, *fece in se convergere gli sguardi, e signoreggiò la pubblica opinione. Gli Spartani rese stupefatti della sua frugalità; i Traci si ammirarono della sua intemperanza; nei Beozì fu meraviglia il suo amore alla ginnastica; nei Joni la mollezza e la voluttà sua; i satrapi dell'Asia stupirono del suo lusso, cui adeguare non potevano. Nell'anima sua quell'elevatezza che solleva alla virtù, vano sarebbe riuscito d'indagare, ma quell'ardimento occorreva in essa, che risulta dal senso della propria superiorità. Nè ostacolo, nè infortunio niuno poteva sorprenderlo, o scoraggiarlo. Pareva convinto, che quando le anime di un certo ordine non fanno tutto ciò che vogliono, ciò avvenga perchè non intraprendono quanto possono. Egli fu in tutta la sua vita sospetto ai principali cittadini, de' quali gli uni temevano de' suoi talenti, gli altri paventavano i suoi eccessi, e fu talora adorato, talora temuto ed odiato dal popolo, il quale starsene non sapeva senza Alcibiade. Siccome le affezioni delle quali era soggetto, in violente passioni si pervertivano, così, fra tumulti sempre di gioja o di furore, gli Ateniesi lo inalzarono agli onori, lo condannarono a morte, e lo proscrissero una seconda volta.* Alcibiade biasciava le parole parlando, nè poteva pronunziare la lettera *s* (*r*), ciò non gl'impediva però di essere uno de' più eloquenti uomini del suo secolo. Non devesi prestare cieca credenza alle particolarità tutte, che di lui occorrono negli antichi. La sua popolarità gli attrasse l'odio di tutti gli oratori di quell'epoca, nè loro costavano le calunnie. Noi ne abbiamo un esempio in un discorso che porta il nome d'Andocide, ma che non è suo, in cui l'oratore accumula contro Alcibiade accuse poco verosimili. Sembra, che gli stessi Romani lo tenessero per uomo molto straordinario, però che l'oracolo di Delfo avendo loro ordinato, durante la guerra dei Sanniti, di collocare nel sito più appariscente della città la statua del più saggio e del più valente tra i Greci, essi collocarono nei Comizi quella di Pittagora e di Alcibiade. La vita di Alcibiade è stata scritta da Plutarco e da Cornelio Nepote. Trovasi il suo ritratto in molte opere, e tra le altre nel primo volume dell'Iconografia del Visconti. Meissner compose sotto il titolo di *Alcibiade fanciullo, adulto, in età virile e vecchio*, uno storico romanzo, che venne tradotto in francese da Delamarre.

L'ultimo erme della Tavola XIX è Epimenide 1108, e di questo mi occorre dire, che nacque nella città di Gnosso, nell'isola di Creta: si ritirò giovinetto in una solitudine, ed allorchè si tenne perfettamente obliato, ricomparve ad un tratto nella sua patria, con la barba e coi capelli lunghi e negletti, e diede ad intendere che aveva dormito cinquant'anni. Egli si mise a fare la figura d'un ispirato e spacciava che aveva commercio con le Ninfe. Sotto tale apparenza di







1871

1872

1873

1874

1875

1876

1877

1878

1879

1880





un fanatico occultava cognizioni profondissime. Si era occupato molto di politica, particolarmente della legislazione dei Cretesi, sulla quale aveva avuto occasione di conoscerla ne' suoi viaggi, e fu chiamato in Atene, sotto pretesto di purificare essa città, in preda allora alle turbolenze e alle intestine discordie. Gli Ateniesi armarono un vascello espressamente per andare e condurlo, e ne diedero il comando a Nicia, figlio di Nicerato, uno dei principali di Atene. Epimenide si arrese al loro invito. Arrivato nell'Attica, annunciò che le divisioni, che laceravano la repubblica, erano originate dalla collera d'alcune divinità ignote, cui si era trascurato di placare. Prese pertanto un certo numero di pecore bianche e nere, ed avendole fatte condurre verso l'Areopago, le lasciò andare, ordinando a coloro che le menavano, di sacrificarle là, dove si fossero fermate, per cui vennero eretti in tutti quei luoghi altari agl'Iddii ignoti. Egli regolò in modo assai meno dispendioso il culto che si prestava agli Dei, e sopprime una gran parte delle cerimonie lugubri, che si praticavano soprattutto dalle donne, allorchè perdevano alcuno de' loro congiunti. Finalmente fece quanto dipendeva da lui per preparare le vie alla legislazione di Solone, di cui i progetti gli erano noti, e lo richiese de' suoi consigli. Terminò tutto ciò con cerimonie espiatorie per purificare il paese e ripartì senza volere altre ricompense, che un ramo d'ulivo sacro. Egli morì poco dopo ritornato in patria, in un'età avanzata assai, verso l'anno 598 avanti G. C. Aveva scritto molte opere, di cui la più considerabile era un poema sulla spedizione degli Argonauti: non ne rimane nessuna. *Il Risvegliamento d'Epimenide* fu messo in iscena da Poisson nel 1735, e più volte in seguito, servendo per simboleggiare i diversi avvenimenti politici.

Clio sembra esser la Musa che succede ad Erato, Tavola XCIII, e vedesi nella suddetta Tavola insieme a Tersicore. Essa trasse il suo nome da un motto greco, che esprime *lodare*, e siccome dalla lode, e la fama e la gloria ne segue, quindi è, che poco diversamente pensarono quelli, e fra questi e Fulgenzio e Fornuto, che la dicono denominata *dalla fama*, o sia dalla gloria, la quale siccome si spiega Diodoro, acquistano quelli, che sono encomiati da' poeti. Plutarco dice, ch'è proprio di Clio l'arte di encomiare. Per tanto appartengono a Clio gli elogi degli eroi, e conseguentemente l'istoria, che le attribuiscono gli Scolasti d'Apollonio, in quanto che l'istoria contiene gli elogi degli uomini, che di encomio son degni. Che poi Clio sia appunto questa Musa, ce lo discopre la cetra che tiene in mano, imperocchè Callimaco attesta, ch'ella fu l'inventrice di questo musico istromento:

Clio dulcisonae citharae modulamina prompsit.

e anche perchè fu costume presso gli antichi di cantare sulla cetra le lodi degli

eroi, le quali traevansi dalle istorie de' tempi andati; onde Ausonio disse:

Clio gesta canens transactis tempora reddit.

Di un tal costume ce ne fa fede Omero, ove scrive che Achille per sollievo dell'animo cantava le lodi degli eroi sulla cetra, che si era presa per se dalle spoglie nemiche, allorchè distrusse la città di Ezeiene. Timonaco nelle Cipriache presso Ateneo racconta, che Stesandro Samio in Delfo cantava sulla cetra i carmi d'Omero; e di Pittagora attesta Porfirio, ch'egli solea cantare a suon di cetra quei versi di Omero, ne quali si parlava di Euforbo. Quintiliano avverte, essere stata questa una costumanza comune in tutti i conviti de' principi: *Inter regalia convivii laudes Heroum ad citharam canebantur*. Secondo lo Schott anche nel marmo dell'Apoteosi d'Omero, Clio è rappresentata da quella Musa che nella sinistra mano tiene la cetra, e nella destra un volume, che indica la storia, a cui presiede; ed in fatti la Cassiana è seduta, coronata di lauro, e col precitato volume. La qual cosa manca al sarcofago Capitolino, ed ivi la sola cetra è il suo speciale distintivo, e con la sola cetra effigiata ancora si vede nella terza medaglia di Pomponio Musa presso il Begero. Anche la corona d'alloro di sopra detta, con la quale ha ornata la fronte, e ch'era propria de' cantori, simboleggia il suo uffizio di cantare le gesta gloriose degli eroi, come farò avvertito il lettore parlando di Tersicore a cui apparteneva la celebrazione degli eroi, con questa differenza, ch'essa poeticamente con gl'inni li celebrava ancor vivi, mentre Clio rammentava solamente cantando ciò, che di essi ne riferisce l'istoria.

Siegue alla Clio la Musa Tersicore 1119. Essa è anche detta Terpsicore, figliuola di Giove e di Mnemosine, e presiedeva alle danze; il suo nome significa quello che diverte, da *Terna nepos*, coro, danza, perchè divertiva colla sua danza le Muse sue sorelle. D'ordinario rappresentasi coronata d'alloro, ed avente in mano un flauto ed una cetra, oppure un doppio flauto. Siccome la danza evidentemente contribuisce alla sanità, ed è un segno di tripudio, così gli antichi i quali santificavano tutto ciò che poteva esser utile, nelle religiose cerimonie compresero anche la danza, e siccome è d'essa un'arte, stabilirono una Musa per presiedervi. Alcuni mitologi, come Tzetzes ed Eustazio fanno Tersicore madre delle Sirene, ma questa tradizione non è adottata; altri dicono che ebb'essa Reso dal fiume Strimone, e Bistone da Marte. Tersicore vien talvolta dipinta come una vispa ed allegra donzella, coronata di ghirlande, e portante un'arpa al cui suono dirigeva i suoi passi in cadenza. Invece di un'arpa, la vediamo alcune volte tenere un tamburello; le piume che sul capo di lei agita il vento, il suo piede sostenuto per aria dalla leggerezza, la gioja che brilla negli occhi suoi, caratterizzano le danze

e giuochi che debbonsi al genio di questa Musa. Nelle pitture di Ercolano, sul marmo dell'apoteosi d'Omero, e sul sarcofago del Campidoglio ove sono rappresentate le Muse, Tersicore tiene una lira. Una Musa che suona la cetra propriamente detta, ed una testuggine di cui fu fatta la prima lira, quando sien poste sopra una medaglia della famiglia Pomponia, ci fanno riconoscere Tersicore. Danzavasi cantando, o allo strepito delle canzoni; da ciò venne a Tersicore l'attributo della lira che sempre il canto accompagnava. Ausonio ce la dipinge col seguente verso:

Terpsichore affectus citharis movet, imperat, auget.

Siccome gl'inni, le canzoni, e le arie di danza erano accompagnate anche dai flauti, così a Tersicore attribuivasi l'onore della loro invenzione.

Grataque Terpsichore calamos inflare paravit.

Nella collezione di Stosch sopra una pasta antica si vede Tersicore retta in piedi colla cetra in mano. Sovra una pasta antica la stessa Musa, che sta accordando la lira; il medesimo soggetto scorgesi sopra una corniola, ove la Musa è assisa. Una pasta di vetro, ci offre la Musa stessa ritta in piedi, appoggiata ad una colonna, che sta accordando la lira, e vi si vede il nome dell'incisore ΑΑΑΩΝΟC. Sopra una pasta di vetro evvi lo stesso soggetto col nome dell'incisore ΟΝΗCΑCΕΗΟΙΕΙ. Una corniola bruciata ci mostra la stessa Musa che sta suonando la lira; e il suo panneggiamento è dei più fini che veder si possano in genere d'incisioni. Su di una corniola la stessa Musa sta ritta in piedi, tenendo nella sinistra mano la sua lira appoggiata a terra. Una pasta di vetro ci rappresenta Tersicore avente una lira fregiata di una testa di Cupido, appoggiata ad un albero; al suo fianco si vede un Amore che sta suonando due flauti. Nelle pitture d'Ercolano troviamo una Tersicore coronata d'alloro: la sua tunica non ha che una sola manica, onde lasciar libero il destro braccio: al di sotto si legge: ΤΕΡΨΙΧΟΡΗ ΑΥΡΑΝ (*Tersicore ha inventata la lira*). Un frammento d'antico mosaico ci offre Tersicore la quale ha sul capo un diadema, e dinanzi a lei sta il modello di una sala da teatro, vi si legge ΤΡΕΨΙΧΟΡΗ. La conformità esistente fra le parole *terpo*, io diverto, e *trepo* io muovo in giro, è forse il motivo pel quale l'artista ha adottato questa maniera per iscrivere il nome di Tersicore. Esiste un lavoro del Genio il più caro alle belle arti, dell'immortale Canova, il quale ci offre Tersicore, Dea del sacro coro delle Muse. Con sereno e animato sembiante, piega il manco braccio a sostegno della lira retta da un cippo, e lascia il destro cadere lungo il rilevato fianco colla mano in



atto di stringere il plectro. La figura pianta sul destro piede e l'opposta gamba e la coscia incrociando fa lor prendere una vaga curva, e nell'insieme produce la più graziosa linea serpeggiante. La doppia veste asseconda e descrive esattamente il nudo, e sotto al petto è dessa disposta in guisa che senza il soccorso di fascia o di nastri, da se stessa lo stringe, e dai fianchi il separa. Dai lineamenti del disegno, traspare la grazia, la purità dei contorni, le belle forme ed in una parola, tutto l'antico stile. Sul cippo leggesi l'epigrafe ΤΕΡΨΙΧΟΡΗ ΑΥΡΑΝ, cioè, Tersicore la lira, imperocchè la nostra Musa, come abbiamo veduto più sopra, al ballo, all'armonia, e al canto lirico particolarmente presiede, essendo essa con egual titolo contrassegnata anche negli Ercolanesi intonachi. La base inferiore ci presenta dall'opposto lato l'autografa iscrizione ANT. CANOVA F. MDCCCXI.

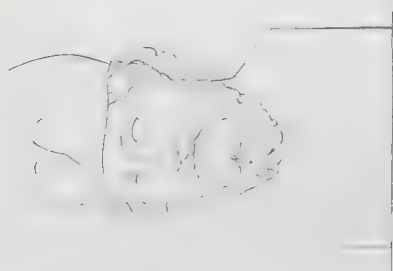
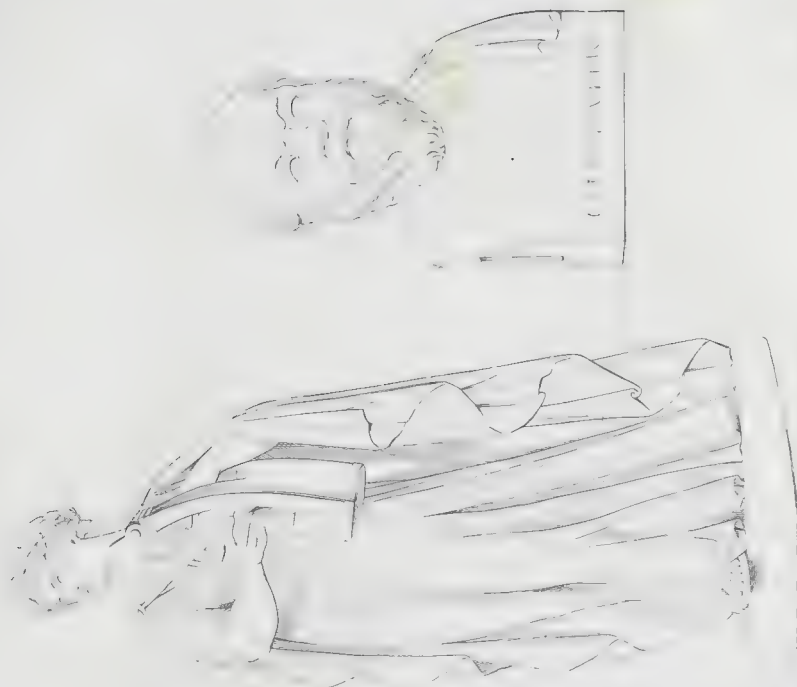
Chi presiede al coro delle vergini canore, è il simulacro che vedesi nel centro della sala, e questi è Apollo Citaredo. Egli ha una lunga veste, è coronato di alloro, la cetra è appesa al collo e su questa in bassorilievo è scolpito Marsia. Avendo in altro luogo, cioè trattando dell'Apollo di Belvedere parlato a lungo di questa deità, vengo a tener proposito di Milziade e di Socrate, che compongono la Tavola VIII.

Milziade, uno de' più illustri capitani ateniesi, fioriva nel quinto secolo prima di G. C. Fu indicato dall'oracolo di Delfo per comandare la spedizione inviata nel Chersoneso; essa riportò tutti i vantaggi che l'oracolo aveva predetti. Milziade poi ch'ebbe cacciato i Traci, divise le terre tra i suoi soldati, e gli arricchì delle spoglie de' loro nemici. La sua dolcezza, la sua modestia, e soprattutto il suo amore della giustizia, lo fecero l'idolo de' nuovi coloni, tra i quali esercitava l'autorità di un re, senza averne il nome. Accrebbe ancora la potenza degli Ateniesi, sottomettendo loro Lenno e le altre isole Cicladi. Dario, re di Persia avendo deliberato di muover guerra agli Sciti, fece costruire sull'Istro (il Danubio) un ponte, di cui affidò la custodia a Milziade e ad alcuni altri generali greci, de' quali credeva di cattivarsi l'affetto coi benefizi: Milziade però non vedeva in Dario che il nemico dei Greci; avendo udito che i Persiani erano stati messi in rotta, propose a' suoi colleghi di tagliare il ponte, per toglier loro ogni mezzo di ritirarsi. Tale consiglio non prevalse, ed egli tornò in Atene. Dario per altro appena tornato in Asia, deliberò, col parere de' suoi cortigiani, di tentare la conquista della Grecia; laonde allestì una flotta numerosa, di cui affidò il comando a Dati ed Artaferne, due de' suoi luogotenenti. Dati giunse sulle coste dell'Eubea, ed avendo penetrato nell'Attica, alla testa di dugentomila combattenti, si accampò nella pianura di Maratona. L'avvicinarsi di un'oste sì formidabile infuse lo spavento nell'animo degli Ateniesi. Nulladimeno, determinato avendo di difendersi fino agli estremi, divisero la loro piccola armata in dieci corpi, comandati da altrettanti generali, che riconoscevano un capo unico, di cui il potere non durava che un gior-











no. Una precauzione quest'era contro i disegni ambiziosi dei generali; ma in quella circostanza, poteva produrre la rovina d'Atene. Il saggio Aristide, uno dei dieci capi, ceduto avendo la sua autorità a Milziade, tale esempio fu seguito dai suoi colleghi; e Milziade si trovò solo incaricato del comando. Egli decise che invece d'attendere il nemico sulle mura, si dovesse marciare ad incontrarlo; ed avendo co' suoi discorsi rianimato il coraggio de' soldati, li condusse alla vista del campo Persiano, scelse una situazione favorevole, e vi si trincerò. Intanto Dati, giudicando utile d'assalire gli Ateniesi prima che fossero soccorsi dagli Spartani, si affrettò di venire con essi a battaglia. I Greci, oppressi sulle prime dal numero, respinsero finalmente i Persiani, con una perdita tale, che questi furono costretti di riparare alle loro navi. La giornata di Maratona (l'anno 490 prima di G. C.) salvò la Grecia, e il modesto vincitore fu ricompensato da un decreto, che ordinava di porre il suo ritratto per primo nel quadro destinato a perpetuare la ricordanza di tale vittoria, una delle più strepitose di cui la storia faccia menzione. Milziade ebbe il comando della flotta destinata a punire le isole, che si erano dichiarate in favore dei Persiani. Ne sottomise varie con la persuasione, e pose l'assedio dinanzi la città di Paro. Nel momento in cui la piazza si disponeva a capitolare, il fuoco si appiccò per caso ad un bosco vicino, e gli assediati persuasi che la fiamma cui scorgevano, fosse un segnale della flotta persiana, ricusarono di aprir le porte; Milziade, temendo anch'egli d'esser sorpreso, levò l'assedio e tornò in Atene. Accusato di tradimento da' suoi ingrati concittadini, e non potendo comparire al tribunale per una ferita che aveva ricevuta all'assedio di Paro, commise a Tisagora, suo fratello, di difenderlo. La calunnia ottenne qui un nuovo trionfo; e Milziade non potendo pagare subito l'ammenda di cinquanta talenti a cui era stato condannato, fu chiuso in una prigione, dove, secondo alcuni autori, morì in capo a pochi giorni di cordoglio, e per la ferita l'anno 189 prima di G. C. Quanto fu detto della povertà di Milziade, è una favola che non può reggere al menomo esame: era d'una delle famiglie più ricche d'Atene; e la sua amministrazione nel Chersoneso non l'aveva impoverito. Aveva sposato la figlia d'Oloro, piccolo re della Tracia, che gli aveva portato una dote considerabile; n'ebbe un figlio chiamato Cimone, uno dei più grandi capitani della Grecia. La vedova di Milziade ebbe, d'un secondo matrimonio, un figlio, che fu il padre dello storico Tucidide. La vita di Milziade è la prima della raccolta di Cornelio Nipote.

Dissi che il terzo monumento della Tavola VIII C era Socrate; di questo parlo, e mi piace dire essere stato il più illustre di tutti i filosofi dell'antichità. Nacque in Atene l'anno quarto della settantesimasettima Olimpiade, vale a dire 471 anni prima dell'Era nostra; era figliuolo di Sofronisco, statuario, e di Fenarète, la quale esercitava la professione di levatrice. Da principio apprese egli il mestiere del proprio padre, in cui fece grandi progressi, poichè la storia fa menzione di tre sta-

tue, uscite dal suo scalpello, rappresentanti le Grazie, e che erano riguardate come capi-lavori. Ma Critone uno dei più ricchi Ateniesi, allettato dal suo spirito, lo determinò d'abbandonare la scoltura per coltivare la filosofia, assicurandogli una piccola rendita in compenso di ciò ch'ei guadagnava col proprio lavoro. La professione di suo padre somministrava a Socrate dei paragoni e delle idee filosofiche: faceva egli allusione allo stato del proprio padre, allorchè maravigliavasi, che mentre uno scultore con tutto lo spirito si applicava a rendere una pietra simile ad un uomo, questi invece così poco si adoperasse per non essere simile ad una pietra. Rammentavasi egli la professione della propria madre, allorchè diceasi il raccoglitore degli spiriti, e quando recavasi a gloria di far ch'essi palesemente manifestassero i loro pensieri, ed era questo infatti il gran talento di Socrate. Aveva egli una destra e fina maniera di nascondere per così dire, l'andamento de' suoi raziocinii, e di condurre per mezzo di semplici, chiare e incontrastabili idee, tutti coloro contro i quali disputava, a convenire con esso lui nelle idee, alle quali pareano da principio ed anzi credeansi i più opposti. Ei traeva così dal fondo del loro spirito dei sentimenti, che erano senza loro saputa, o che tutti i loro pregiudizi confondeano. Non davasi egli il pensiero di confutarli, ma faceva di più, costringendoli a confutarsi da sè medesimi. Socrate mostrava soltanto d'interrogarli, di cercare d'istruirsi con essi, e per loro mezzo di proporre loro modestamente le sue difficoltà ed i suoi dubbj, mostrando loro anticipatamente la speranza ed il piacere di vederli sciolti. I suoi avversari, che non credeano di esserli, ed al contrario riguardavansi come suoi precettori, con tutta la fiducia confessavangli tutto ciò che esigevano le sue interrogazioni; nè si avvedevano dei vantaggi che ad ogni loro risposta andava egli sovr'essi acquistando. In questa parte principalmente consisteva la tanto vantata ironia di Socrate, e specialmente coi sofisti amava egli di svilupparla. Quei sofisti erano parolaj, pieni di jattanza, che abusavano delle parole, o cercavano di abbagliare con un vano splendore ed una sterile abbondanza. Socrate recavasi a piacere di sconcertare tutto quel grande apparato di elevazione col timido e modesto suo contegno, coll'apparente sua semplicità, con affettata ignoranza, con ingenua interrogazione e quasi in apparenza scimmiate, che da principio erano dal sofista accolte con un disprezzante sorriso, ma che finivano coll'indurre quel sofista medesimo a contradirsi da sè stesso, o a tacere. L'ironia di Socrate consisteva nell'applaudir sempre a tutte le loro risposte, ringraziandoli delle sagge istruzioni ch'essi gli davano, e quando gli aveva in tal guisa dolcemente spinti, e per un cammino seminato di fiori, sino alla contradizione o al silenzio, con tutta la dolcezza lagnavasi egli che uomini sì dotti, si stancassero d'istruirlo. Ciò ne viene spiegato da Cicerone, dietro Platone, in parecchi luoghi delle sue opere. *Socrates de se ipso detrahens in disputatione, plus tribuebat iis quos volebat refellere. Ita, cum aliud dicerat atque sentiret, libenter uti solitus est illa dissimulatione quam Graeci υποπαρεσς vocant. Academ. quaest. lib.*



4. *Socrates in ironia dissimulantiaque longa omnibus lepore atque humanitate praestitit. De Orat. lib. Sed et Gorgiam et caeteros Sophistas, ut e Platone intelligi potest, illusos videmus a Socrate. Is enim percantando atque interrogando elicere solebat eorum opiniones quibuscum disserebat, ut ad ea quaestri respondissent, si quid videretur diceret. De Finib. lib. 2.* Si fatta ironia era in lui secondata da naturali disposizioni. Socrate avea un contegno ordinario; era di fisionomia disavvenente e di una bruttezza favorevole a quell'ironico carattere: quand'egli il voleva, il suo volto mostrava qualche cosa di stupido, che facilmente traeva in inganno. Cicerone riferisce che una fisionomia di professione vi s'ingannò, e aspramente pronunciò contro di Socrate. *Zopyrus physiognomon . . . stupidum esse Socratem dixit et bardum.* Giudicò egli siccome stupido quell'uomo istesso, che dall'oracolo di Delfo era stato dichiarato di tutti gli uomini il più saggio. No, dicea Socrate, in me non trovasi veruna saggezza, e ciò non ostante l'oracolo di Delfo non ha potuto mentire, nè ingannarsi. Evvi di fatti fra gli altri uomini e me una essenziale differenza, la quale, il confesso, può essere a mio vantaggio; la maggior parte degli uomini credono di sapere ciò che essi ignorano, e Socrate lo prova coll'enumerazione di quegli uomini di ogni stato, e delle loro opinioni, aggiungendo: *dal canto mio confesso tutta la mia ignoranza; conosco di non saper nulla ed ecco la mia scienza, ecco la sola superiorità che l'oracolo ha voluto in me rilevare.* Il suo senso è chiaro; egli ha voluto dire: — *il più saggio fra voi è quello che, a guisa di Socrate, riconosce non esservi realmente in se stesso nè scienza, nè saggezza. Socrates in omnibus fere sermonibus sic disputat, ut nihil affirmet ipse, refellat alios: nihil se scire dicat, nisi id ipsum eoque praestare caeteris, quod illi quae nesciant scire se putent; ipse se nihil scire id unum sciat, ob eamque rem se arbitrari ab Apolline omnium sapientissimum esse dictum, quod haec esset omnis sapientia non arbitrari se scire quod nesciat.* Cic. Acad. quaest. lib. I. Socrate dopo di aver abbandonato l'arte della scoltura, tutto si consacrò alla filosofia, e pretese che l'arte sua avesse molto contribuito a condurvelo per mezzo di segreti rapporti ch'egli scorge fra l'una e l'altra, imperocchè diceva egli, come la scoltura dà la forma al suo oggetto, togliendone le superfluità, così la filosofia introduce la virtù nel cuore dell'uomo, allontanandone a poco a poco tutte le imperfezioni. A un dipresso sotto il medesimo aspetto, Orazio fa consistere la saggezza e la virtù nel sopprimere i vizi e le follie.

Virtus est vitium fugere, et sapientia prima stultitia caruisse

Dissi, che il primo a condur Socrate dalla scoltura alla filosofia fu Critone, che dall'officina del proprio padre lo distolse. Socrate divenne discepolo di Archelao



che lo era stato di Anassagora. Prima di tutto si dedicò egli alla fisica e alla astronomia in cui, secondo Senofonte, aveva egli fatto dei grandi progressi: ma la vera sua gloria consiste, secondo Cicerone, nell'aver fatto discendere la filosofia dal cielo per collocarla in mezzo alle città, per introdurla nelle case particolari, per applicarla all'uso della vita comune, farne la regola dei costumi, e trarne dei mezzi onde render gli uomini più ragionevoli, più virtuosi e felici: *Socrates primus philosophiam devocavit e coelo, et in urbibus collocavit et in domos etiam introduxit, et coegit de vita et moribus, rebusque bonis et malis quaerere. Cic. Tusculanae quaestiones lib. 5. Socrates mihi videtur id, quod constat inter omnes primus a rebus occultis et ab ipsa natura involutis, in quibus omnes ante eum philosophi occupati fuerunt, avocavisse philosophiam, et ad vitam communem adduxisse, ut de virtutibus et vitiis, omninoque de bonis rebus et malis quaereret; caelestia autem vel procul esse a nostra cognitione conseret, vel si maxime cognita essent nihil tamen ad bene vivendum conferre. Cic. Academica.* Di tal filosofia di fatti, per così dire usuale, c'intertiene Orazio ne' seguenti versi:

. . . . . Quod magis ad nos  
Attinet, et nescire malum est agitur, utrumne  
Divitiis homines an sint virtute beati,  
Quidve ad amicitias usus rectumne trahat nos,  
Et quae sint natura boni summumque quid ejus.

Socrate non pensava come alcuni filosofi i quali, in forza della filosofia, credeansi dispensati dai pubblici impieghi, e dai doveri di cittadino; ei brandì le armi per la sua patria, e con molto coraggio anche alla guerra si distinse. Più lungi di qualunque altro spinse egli il disprezzo delle ricchezze e l'amore della povertà. Il non aver bisogno di chicchessia era da lui riguardato come una perfezione divina; credeva egli che un uomo si approssimasse vieppiù alla Divinità, ove avesse saputo meglio d'ogn'altro contentarsi del poco.

Quanto quisque sibi plura negaverit,  
A Dis plura feret, nil cupientium.  
Nudus castra peto, et transfuga divitum  
Partes linquere gestio.  
Contemptae Dominus splendidior rei,  
Quam si quidquid arat non piger Appulus  
Occultare meis diceret horreis  
Magna inter opes inops

Viene a lui attribuito il tanto conosciuto motto, riguardo alla pompa che in certe cerimonie spiegava il lusso, e alla quantità dell'oro e dell'argento che vi si portava: *Oh quante cose*, dicea, *di cui io non ho bisogno!* Ma l'amore della povertà non era per esso un' affettazione, come per Antistino, e per Diogene. Avrebbe egli creduto col suicidume, e col cinismo di degradarsi; rispettava nella stessa guisa, che sapea se medesimo rispettare. Avea Socrate ereditato dal proprio padre quattromila lire; uno de' suoi amici ne ebbe d' uopo, ei gliel diede a prestito, e le perdette. Tutte le sue sostanze si ridussero a dugento cinquanta lire; con tutto ciò non permise egli mai ai più doviziosi amici di dividere con esso lui le loro ricchezze. Un giorno soltanto gli sfuggì di bocca, dinanzi ai suoi discepoli: *Se avessi del denaro comprerei un mantello*. Tutti affrettaronsi tosto onde aver la gloria di fargli un sì piccolo dono, ma era troppo tardi, dice Seneca, e sarebbe stato d' uopo d' aver prevenuto non solo il bisogno, ma eziandio la sua domanda. *Socrates amicis audientibus: Emissam, inquit, Pallium si Nummos Haberem. Neminem poscit, omnes admonuit. A quo acciperet ambitus fuit... post hoc quisquis properaverit, sero dat, jam Socrati defuit. Senec. de Benef.* Riusò egli le offerte di Archelao re di Macedonia, che volea trarlo presso di lui, dicendo che non gli piaceva di portarsi presso di un uomo, il quale potea dargli molto di più di quello, che ei non era in istato di restituirgli. Seneca gli attribuisce degli altri motivi: quell' uomo libero, dice egli, e la cui libertà era talvolta giudicata eccessiva anche da una città libera, ebbe difficoltà di volontariamente incontrare la servitù. *Noluit ire ad voluntariam servitutem is, cujus libertatem civitas libera ferre non potuit.* Si conosce di fatti la seguente massima:

Ad tecta quisquis se tyranni contulit,  
Fit servus illi, liber et si venerit.

Socrate era giunto ad una tranquillità d'animo che nulla poteva alterare; la qual cosa eragli costata molti sforzi, essendo egli nato di un carattere impetuoso e violento; nè si contentò di essere, come Orazio dice di se stesso:

Irasci celerem tamen ut placabilis essem,

Di buon' ora, e più efficacemente che lo stesso Orazio, avea egli detto a se stesso

Ira furor brevius est, animum rege, qui nisi paret,  
Imperat hunc froenis, hunc tu compesce catena.

Volle assolutamente che i suoi amici lo avvertissero, allorchè il vedeano vicino ad adirarsi: al primo segno, abbassava la voce, oppur tacca. Essendo irritato contro di uno schiavo, gli disse: Oh come ti percuoterei s'io non fossi in collera! *caederet te nisi irasceret*. Avendo un giorno ricevuto uno schiaffo, si contentò di dire: *Ella è spiacevol cosa di non sapere quando sia d'uopo armarsi di un casco*. La virtù di Socrate fu posta alle più dure prove dal tristo umore di Xantippe sua moglie. Senofonte dice che l'avea egli scelta espressamente con tal mira; dicendo: *se posso vivere con essa, non vi sarò più persona con cui io non possa vivere*. Se Socrate bramava di soffrire per parte di sua moglie, fu pienamente soddisfatto, imperocchè non eravi oltraggio ch'essa non gli facesse. La sua moderazione, anzichè disarmarla, ne irritava maggiormente il furore. Essa lo colmava d'ingiurie in pubblico, e un giorno, trovandosi in mezzo alla strada, gli strappò il manto di dosso; un'altra volta, dopo di aver vomitato contro di lui le solite ingiurie, gli gettò sul capo un vaso di acqua sucida: *Era ben d'uopo*, disse egli ridendo, *che dopo un tale oragano piovess*. Sembra che quanto si è detto di Socrate, riguardo all'aver egli, vivente Xantippe, sposata un'altra donna chiamata Mirto, nipote d'Aristide, in forza di un decreto d'Atene che permetteva la bigamia, non abbia verun fondamento, come lo ha provato il signor Hardion, in una memoria dell'accademia delle belle lettere. In quanto poi al demone, o spirito famigliare di Socrate, convien porlo nello stesso rango degli Oracoli, di cui prevaleansi Licurgo e Solone; convien porlo colla Minerva di Zaleuco, colla Dea Egeria di Numa Pompilio, cogli avvisi segreti degli Dei dati al primo Scipione Africano, con la cerva di Sertorio, ecc., e bisogna convenire che il più saggio degli uomini non ha meno di tutti gli anzidetti illustri personaggi, saputo resistere alla tentazione di trarre i suoi simili in inganno, per assicurarsi il loro voto. Socrate non avea scuola pubblica come gli altri filosofi: ei non dava lezioni in certe ore fisse; ei filosofava conversando co' suoi amici alla mensa, al passeggio, nel silenzio del ritiro, nel tumulto dei campi, dovunque e in ogni ora. I suoi discorsi ed i suoi esempi erano le sue lezioni. I principali suoi discepoli erano i seguenti; Platone, che rendea grazie agli Dei per tre cose: 1, di avergli dato un'anima ragionevole; 2, di averlo fatto nascere Greco, e non fra i barbari; 3, di averlo fatto contemporaneo di Socrate; Alcibiade, il quale a malgrado de' suoi talenti e del suo orgoglio, era da lui talvolta costretto a piangere sui propri errori e sullo stesso suo orgoglio, e che confessava di non poter vivere nè con tal censore, nè senza un siffatto amico: Euclide di Megara che vestivasi da donna per entrare in Atene, onde assistere alle lezioni di Socrate, essendo agli abitanti di Megara sotto pena della vita proibito di por piede nell'Attica; Senofonte, che non meno di Platone, ha renduto immortale il suo precettore; Aristippo, ecc. Senofonte, dietro Socrate, cita una bella preghiera, tratta da un poeta, il cui nome è ignoto: *O sommi Dei da-*

*teci tutti i beni che ci sono necessari, sia che noi domandiamo o no, e allontanate da noi tutte le cose che ci possono nuocere quand' anche da noi vi fossero domandate.* Questa preghiera è più filosofica di quella di Orazio, in cui si dispensa egli di chiedere agli Dei ciò ch'ei crede potersi da se stesso procurare.

Sed satis est orare Jovem qui donat, et aufert  
Dat vitam, det opes, animum mīae: quam ipse parabo.

L'ironia di Socrate, e forse più ancora la sua saggezza, aveangli destati molti ir-reconciliabili nemici. Que' sofisti da lui smascherati aveano delle potenti ragioni di non perdonargli più mai: gli avea nel tempo stesso attaccati dal lato della vanità e da quello dell'interesse. Confondendoli ed umiliandoli agli occhi dei loro discepoli, avea di questi ultimi considerabilmente diminuito il numero. Tutti abbandonavano le vane e fastose lezioni di que'sofisti, per assistere alle istruttive e semplici conversazioni di Socrate. Egli è perciò ben chiaro, che bisognava perderlo. Si cominciò dal suscitargli un formidabile nemico in Aristofane. Sia che questo celebre poeta comico si fosse venduto alle passioni degli Anito, Melito, e dei loro simili, sia che egli non seguisse se non se il proprio risentimento destato dalla preferenza che Socrate, amico di Euripide, dava altamente alla tragedia, sulla commedia, e dalle lagnanze ch'ei pubblicamente facea in proposito della sfrenata licenza che regnava nell'antica commedia, vale a dire, in quella del suo tempo, imprese di rappresentare Socrate nella commedia intitolata *Le Nuvole*. Socrate mai recavasi alla commedia se non se quando Alcibiade e Crizia, suo malgrado, lo vi trascinavano. Contra al suo solito si trovò egli alla rappresentazione delle *Nuvole*; non ignorava che contro di lui era fatto quel componimento, e ivi tratto o da quel moto di ordinaria curiosità che ci fa desiderare di conoscere ciò che si dice di noi, oppure da quello di una curiosità più filosofica, che al primo desiderio quello accoppia eziandio di conoscerci meglio, e di correggerci. Eragli più di una volta avvenuto di far conoscere la sua disapprovazione per certe commedie, ove l'abuso della satira personale avealo disgustato, e a malgrado della sua predilezione per la tragedia, e della sua amicizia per Euripide, era egli uscito una volta pieno di sdegno da una tragedia di quell'autore, ove era stato, per così dire, ferito da una pericolosa massima da lui intesa fra le tante utili e sagge, di cui ridondano i componimenti di quel tragico sublime. Socrate tutta intese la commedia delle *Nuvole*, senza dimostrare la minima emozione; ed avendo alcuni stranieri domandato chi fosse quel Socrate del quale parlavasi tanto nella commedia, vide egli tutti gli occhi a lui rivolti, quindi credette di doversi prestare a siffatta curiosità: si alzò ritto in piedi, e si lasciò da tutti comodamente vedere. Quelli



che lo circondavano, ammirarono il suo sangue freddo e la sua pazienza: ma se la condotta non era forse interamente scevra di ostentazione, i suoi discorsi però furono saggi e moderati. *Mi è parso*, diss'egli, *d'assistere ad un pasto, ove i miei amici mi avessero preso per soggetto delle loro piacevoli facezie*. Quelle piacevoli facezie consistevano nel porre in bocca di Socrate le più forti empietà, onde autorizzare l'accusa di ateismo e di miscredenza, che da quell'istante eragli preparata da' suoi nemici; trattavasi di dargli dovunque l'espressione della vanità, dell'orgoglio, del disprezzo per gli altri; trattavasi di imputargli una colpevole dottrina; di rappresentarlo mentre istruisce un giovinetto a percuotere il proprio padre, oppure un padre ad ingannare i propri creditori, mentre da continui esempi di corruzione alla gioventù. Quel componimento, per la cattiva scelta del soggetto, che voleasi censurare, e che era soltanto degno di elogi per la licenza, per l'indecenza, per l'ingiustizia e la calunnia, divenne l'obbrobrio dell'antica commedia. La calunniosa licenza ch'erasi permesso Aristofane riguardo ad un saggio ed un giusto, quale era Socrate, divenne in seguito ancor più odiosa pel partito che ne trassero i colpevoli nemici di questo filosofo. Alla commedia delle Nuvole attinsero egli i principali capi di accusa contro di Socrate, e li ridussero a due: l'uno, che ei non pensava rettamente degli Dei; l'altro, ch'ei corrompea la gioventù. Gli accusatori furono Melito, Anito e Lidone. Socrate non si degnò di sollecitare i propri giudici, e nemmeno di difendersi col ministero di un oratore. Il celebre Lisia tentò di procurarsi l'onore di difendere la sua causa, e gli comunicò un discorso composto su tal soggetto. Socrate, giudicandolo più eloquente di quello che ad un filosofo convenisse, fece i più grandi elogi a Lisia, e del suo zelo e di tanta amicizia lo ringraziò, ma non fece uso veruno, nè dell'arringa, nè del suo ministero. Citato dinanzi ai giudici, vi comparve, e si difese colle sole armi della verità contro tutti gli artifizj di Melito, il quale parlò in persona, e tanta verisimiglianza diede alle calunnie, che Socrate istesso ne fu non poco imbarazzato. L'ascendente della saggezza e della virtù si fece sentire nella sua opologia. Molto tempo dopo, Libanio ne fece una, che altro non è che una rettorica declamazione. Platone, che avea inteso quella di Socrate, ce l'ha conservata per quanto ha potuto ricordarsene, ed è uno dei capolavori dell'antichità; ma i giudici erano prevenuti e perversi, pretesero di scorgere dell'orgoglio, ove non eravi che dell'intrepidezza. *Socrates nec patronum quaesivit ad iudicium capitis, nec iudicibus supplex fuit, adhibuitque liberam contumaciam a magnitudine animi ductam, non a superbia*, dice Cicerone, (*Tusc. quaes. l. 1*); e altrove (*de Orat. l. 1*) il romano oratore così si esprime: *Socrates ita in iudicio capitis pro se ipso dixit, ut non supplex aut reus, sed magister, aut dominus videretur esse iudicum*. Ma quella sicurezza che emerge dall'innocenza, e quella superiorità che dà il genio, altro non faceano che irritare i giudici. Quintiliano con molta verità

osserva, che i giudici riguardandosi, come gli assoluti padroni della vita e della morte degli uomini (ciò che non debbon esser giammai), pretendono in forza di una segreta disposizione del cuore umano, che niuno si presenti al loro cospetto, se non se con umile sommissione e con rispettoso tremito. Egli è un omaggio che bramano di veder renduto alla suprema loro possanza. *Odit iudex fere litigantis securitatem: cumque jus suum intelligat tacitus reverentiam postulat.* Allorchè i giudici, secondo l'uso domandarono a Socrate prima di giudicarlo, qual' era la pena ch' ei credea di meritare, ed alla quale egli stesso si condannava: *Io mi condanno*, disse, *ad esser nutrito per tutto il resto de' miei giorni nel Pritaneo a spese della repubblica.* Una tale risposta spinse al colmo l'ira dei giudici: e quell'ira appunto doveva avvertirli di non giudicare. Qualunque giudice che pronuncia in un momento di passione e di trasporto, egli è prevaricatore. *Cujus responso sic iudices exarserunt, ut capitis hominem innocentissimum condemnarent.* Di fatti in forza della pluralità di dugento ottant' un voti, contro dugento venti, Socrate fu condannato a bere la cicuta, supplizio presso gli Ateniesi molto usato. Osserviamo in oltre, che allorquando evvi una gran divisione di opinioni, come nel caso di Socrate, giammai non si dovrebbe eseguire una capitale sentenza. Aggiungasi poi, che se i giudici hanno sì di sovente avuto la disgrazia di condannare degli innocenti, credendoli colpevoli, oppure cedendo per debolezza alla tirannia che esigea da loro un atto d'ingiustizia, nel caso di Socrate, non eravi, nè fra gli accusatori, nè fra gli altri cittadini un solo individuo, il quale non fosse convinto, non solo dell'innocenza di quel gran filosofo, ma altresì della suprema virtù che fra tutti gli altri uomini lo rendea preclaro. Non iscorgesi d'altronde esservi stata niuna potenza formidabile ai giudici, per trascinarli a tradire la loro coscienza. Quel giudizio fu dunque unicamente l'opra della gelosia e dell'odio. Ella è una delle più spaventevoli iniquità, di cui un tribunale siasi giammai contaminato. Socrate n' ebbe pietà; allorchè gli fu dichiarato ch' egli era condannato a morte: *la natura*, diss' egli, *mi avea condannato dall'istante del mio nascere.* Apollodoro, uno de' suoi discepoli ed amici, palesandogli il proprio cordoglio di veder perire in tal guisa un innocente: *preferireste dunque*, rispose egli, *di vedermi morir colpevole?* Nulla perdette egli, nè della tranquillità del suo spirito, nè della serenità del suo volto. Se gli si parlava con isdegno e con orrore de' suoi accusatori: *Anito e Melito*, diceva egli, *possono uccidermi, ma non possono farmi verun male.* Vedendo, dice Quintiliano, che gli uomini del suo tempo erano così ingiusti seco lui, Socrate appellosi al giudizio dei posteri. Avrebbe potuto ancora, umiliandosi dinanzi ai giudici, sottrarsi alla sua mala fortuna, ma volle piuttosto sacrificare gli avanzi di una cadente vita, per assicurarsi la stima e l'ammirazione di tutti i secoli. Egli aveva veduto Atene assediata e presa da Lisandro, cambiata la forma del governo, stabilita l'autorità dei trenta tiranni: avevano essi rispet-



tata la virtù di Socrate, sebbene ei non avesse piegato dinanzi a loro, e non erano stati scacciati da Atene che poco prima della condanna di Socrate. Questo filosofo, dice un altro filosofo qual è Seneca, entrò nel carcere con la costanza medesima che ne aveva imposto ai trenta tiranni, e da quel punto il carcere perdette l'infame suo nome, e divenne il soggiorno dell'onore e della virtù. Fu quivi infatti, che la grandezza d'animo di Socrate comparve in tutto il suo splendore. Egli ebbe tutto il tempo di prepararsi a morire; e passarono trenta giorni d'intervallo fra la condanna ed il supplizio, imperocchè era proibito di eseguire alcuna sentenza di morte, dal giorno della partenza d'una nave che gli Ateniesi spedivano ogni anno a Delo, fino al ritorno della nave medesima. Socrate vide tutti i giorni gli amici suoi, e non ristette dal filosofare con essi, sempre libero coi ferri ai piedi. La vigilia della sua morte compose un inno in onore di Apollo e di Diana, mise in versi una favola d'Esopo, e dormì la notte seguente un tranquillissimo sonno. Da lui dipendeva il fuggire dal carcere; corrotto era il custode, le porte vicine ad aprirsi, e offerto venivagli un ritiro di sicurezza in Tessaglia: *Conoscete voi*, disse Socrate, *un ritiro in cui non si muoja?* Così ricusò di sfuggire la morte piuttosto che violare le leggi. Il giorno in cui la fatal sentenza fu compiuta, gli amici suoi, rientrando nel carcere, trovarono Xantippe di lui moglie, seduta al suo fianco tenendo in braccio un loro figliuolo. Allo scorgere coloro che entravano, ella proruppe in grida ed in singhiozzi, e Socrate obbligholla a ritirarsi, perchè non rimanesse a turbargli quegli estremi momenti. Quand'egli fu solo coi suoi amici, trattò un argomento adattato a quell'infausta circostanza, quello cioè dell'immortalità dell'anima, il quale forma il soggetto del bel dialogo di Platone, intitolato il Fedone. All'udirlo a parlare col mortal nappo in mano, pareva, dice Cicerone, di vederlo innalzarsi al cielo, e riunirsi agli dei de' quali era egli stato la più perfetta immagine in terra. Così tracannò la cicuta; gli amici si smarrirono tutti, e alcuni di essi piangevano ed ululavano. *Dov'è il coraggio*, gridava Socrate, *ov'è la filosofia?* *Non abbiamo noi licenziate le donne per non esser presenti a queste debolezze?* L'ultima sua parola, spirando; o *Critone*, diss'egli, *un pollo ad Esculapio*: parola che fu interpretata diversamente, imperocchè gli uni credettero che Socrate incaricasse effettivamente Critone di sciogliere un voto da lui fatto ad Esculapio. Gli altri pensarono esser questo un proverbio, di cui non abbiamo l'equivalente nel nostro idioma, il quale significava, sian rendute infinite grazie agli Dei, d'averci liberati dalle miserie e dai pericoli della vita. Atene aprì finalmente gli occhi, e pianse il giusto dopo averlo immolato. Chiuse furono le scuole, e gli esercizi interrotti: si chiese conto agli accusatori dell'innocente sangue, che avevano fatto versare. Melito fu condannato a morte, e gli altri cacciati in esiglio. Plutarco racconta, che tutti i complici della *Emma*, di cui Socrate fu vittima, divennero così odiosi a tutti che non si volle

più aver verun commercio con essi; che ricusossi di somministrar loro il fuoco, di rispondere alle dimande ch'essi facessero; e che si gittavano via, come contaminate, tutte le cose che avessero solamente toccate, ciò che ridusse la maggior parte di loro ad uccidersi per disperazione. Gli Ateniesi fecero innalzare a Socrate una statua, lavoro del rinomato Lisippo, ed in uno dei più frequentati luoghi della città la collocarono. Alla di lui memoria tributaron eglino degli onori, che erano una specie di culto:

Libros Paneti, Socraticam et domum,

Disse Orazio parlando in generale dei libri di filosofia

..... Qualia vincant

Pythagoran, Anytique reum, doctumque Platona . . .

Scribendi recte sapere est et principium et fons,

Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae.

È nota la favola della casa di Socrate, fondata sopra un motto di quel filosofo: *piacesse agli Dei, ch'io potessi tutta di veri amici riempirla*. Nella raccolta delle belle lettere potrà il lettore distesamente vedere tutto ciò che l'abbate Franguier ha scritto sopra questo rinomatissimo filosofo. *Caylus*, dice, *Cicerone*, *Alessandro-Afrodisseo*, *Massimo di Tiro*, *Platone*, nel dialogo intitolato *Theoetus*, *Senofonte* nel suo banchetto, tutti questi autori hanno dipinto Socrate di ributtante fisionomia, calvo, con occhi sporgenti in fuori, e naso camuso. Alcuni hanno anche paragonato la figura di questo filosofo a quella di Sileno o di un satiro: non si scorge veruno di questi tratti in una sua figura stesa su di un letto; nulladimeno Paciandi è persuaso che quella composizione rappresenti Socrate, e per sostenere la sua opinione, adduce egli le seguenti due ragioni. 1, Gli autori antichi non sono punto concordi riguardo alla deformità di Socrate: in fatto Epitteto, secondo Arriano, gli ha dato *τὸ σῶμα εὐχάρι κατὰ*, *corpus gratiosum, aspectuque suave*. Fabbrazio ed Heumann hanno osservato non esser possibile che Epitteto abbia parlato senza fondamento, vale a dire, ch'ei non abbia copiato gli autori che lo avevano preceduto. 2, Tutti i ritratti antichi di questo filosofo non sono punto rappresentati di una bruttezza, eguale all'idea che ne è stata presa; ve ne sono pure alcuni ove ei non appare nè calvo, nè camuso. Nella collezione delle pietre incise di Stosch, sopra un agata-onice, si vede la testa di Socrate. Socrate somigliava a Sileno particolarmente pel calvo suo capo. Sopra una pasta di vetro del-

L'anzidetta collezione, il cui originale trovasi nel gabinetto di Devonshire, si vede la testa di Socrate col nome dell' incisore ΑΓΑΘΗΜΕΡΟΣ. Una corniola ci rappresenta la testa di Socrate, che più d'ogni altra somiglia a Sileno: intorno vi si legge il motto HILARI. Sopra una pasta antica imitante il sardonico, scorgesi Socrate assiso, mentre istruisce un giovinetto, che ritto in piedi gli sta dinanzi.

Euterpe una delle nove Muse aveva inventato il flauto, e presiedeva alla musica. È dessa una giovine donzella coronata di fiori suonante il flauto. Presso a lei veggonsi delle carte di musica degli oboè ed altri stromenti, piacevole allegoria, colla quale gli antichi hanno voluto esprimere quante attrattive abbiano le lettere per quelli da cui sono coltivate. Questa Musa è figlia di Giove e di Mnemosine. Questa parola in senso della lingua greca corrisponde alla parola latina *jucundus*, che significa lieto, giocondo. Oltre l'invenzione del flauto, o di tutti gli stromenti da fiato, alcuni mitologi le attribuiscono l'onore d'aver inventato anche la tragedia, che secondo l'opinione più comune appartiene a Melpomene, nome che alcuni autori danno alla madre di Temistocle. La suddetta statua, Tavola VC, esiste con gli Ermi di Zenone l'Epicureo, e con quello di Euripide. Il numero d'ordine della descritta Musa si è di 1123.

Poco evvi a dire del filosofo Epicureo Zenone 1120. La sua patria fu Sidone, insegnò la filosofia a Cicerone ed a Pomponio Attico, nè vi fu mai precettore al par di lui, sì fortunato negli scolari. Cicerone, almeno nella teoria, fu il più gran filosofo di Roma, e Attico lo fu allo stesso grado nella pratica. Vien rimproverato a Zenone molto orgoglio, ed un gran disprezzo pei suoi avversari e rivali.

Ma più di Zenone potrò io intertenermi su di Euripide 1124. Euripide, figlio di Mnesarco ed uno dei più grandi poeti che abbiano illustrato la scena tragica, nacque il primo anno della settantesimaquinta olimpiade, 480 anni avanti G. C. Clito sua madre, di cui gli uni hanno fatto una venditrice di erbe e gli altri una persona di qualità, era incinta di lui, quando l'invasione, di cui Serse minacciava la Grecia, costrinse gli Ateniesi ad abbandonare la loro città. Mnesarco e la sua famiglia ripararono a Salamina, dove nacque il figlio loro, il giorno stesso, in cui i Greci riportarono verso l'imboccatura dell'Euripo la vittoria per sempre memorabile, preludio e pegno di quella di Salamina, la quale assicurò per lungo tempo l'indipendenza della Grecia. Tale circostanza gloriosa valse al giovine figlio di Mnesarco il soprannome di Euripide, divenuto poi sì giustamente celebre. Pareva che tutto si unisse per annunziare gli alti destini che l'attendevano: suo padre avendo consultato l'oracolo, durante la gravidanza di sua madre, n'ebbe questa risposta: *Mnesarco, ti nascerà un figlio, il quale sarà per la Grecia e pel mondo intiero un oggetto di ammirazione, e l'alloro sacro cingerà più d'una volta la vittoriosa sua fronte.* Mnesarco concluse, dice Aulo Gellio, che l'oracolo indicava con ciò le vittorie, che suo figlio avrebbe riportato un giorno nei giuo-

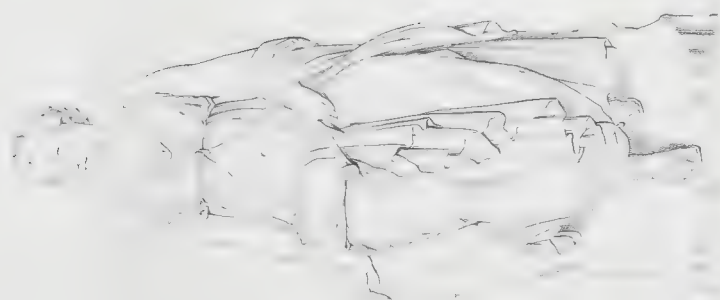






Tab. N. V.

Tab. N. V.



Tab. N.

Tab. N. V.





chi olimpici. Egli diresse dunque la sua prima educazione verso tale meta, e nulla trascurò per fare d'Euripide un atleta famoso. L'evento corrispose alle cure, con che egli stesso l'istruì nella ginnastica; e ammesso nel numero dei combattenti, il giovane Euripide incoronato venne di fatto nei giuochi celebrati in onore di Tesseo e di Cerere; ma tale vocazione non essendo la sua, Euripide si disgustò in breve del mestiere d'atleta per darsi alla pittura. Studiò in seguito l'eloquenza sotto Prodicò di Clìo e la filosofia sotto Anassagora: alcuni anzi, Clemente Alessandrino ed Eusebio tra gli altri, gli assegnano Socrate per maestro; ma tale opinione, confutata dalla sola differenza dell'età (Socrate era di tredici anni più giovine che Euripide), è stata solidamente combattuta da Bayle nel suo articolo Euripide. Il fatto sta, che spaventato dalle persecuzioni, di cui Anassagora era stato soggetto ed anche vittima, Euripide rinunziò alla filosofia per dedicarsi al teatro. Egli aveva allora diciotto anni, e Socrate cinque solamente. Leggendo nelle opere del nostro poeta si scorgono facilmente i progressi, che aveva fatti in eloquenza ed in filosofia; perciò Quintiliano ne raccomanda espressamente la lettura al suo giovine oratore; ed Aristotele lo chiama *il più tragico* dei poeti, perchè lo trova il più morale ed il più utile. Ecco la ragione senza dubbio, per cui Socrate, che andava rade volte al teatro, non vi mancava allorchè si recitavano i drammi di Euripide. Nulladimeno, ove si presti fede a Varrone, citato da Aulo Gellio (lib. 47, cap. 4), delle numerose opere, cui esso poeta aveva composte, cinque solamente furono coronate, e quel ch'è peggio, i premi furono il più delle volte accordati a rivali indegni d'una simile concorrenza. Eliano cita tra gli altri un certo Senocrate e si sdegna della preferenza, ch'egli ottenne sopra Euripide. La maniera di affettazione, che si è creduto di notare in lui, nello screditare le donne, nella maggior parte de' suoi drammi, ha dato del suo carattere un'idea poco favorevole, e fa nascere altresì spiacevoli sospetti sulla purità dei suoi costumi; ma tali imputazioni caluniose, per buona sorte spoglie di prove autentiche, sovente anche distrutte da accuse contrarie, non pregiudicarono menomamente la riputazione di quel grande poeta. È possibile altronde che, ammogliato due volte e due volte sfortunato nella sua scelta, la condotta delle sue donne lo abbia messo in quella disposizione abituale di vedere nel sesso intiero i vizi ed i capricci, di che avuto aveva sotto gli occhi esempi particolari. I suoi domestici affanni ed il clamore ch'ebbe l'imprudenza di dare loro, somministrarono ai poeti comici del suo tempo e soprattutto ad Aristofane armi, di cui abusarono più volte, il che non contribuì certamente a riconciliare Euripide con le donne; ma per natura era sì poco nemico loro, che Sofocle diceva di lui: *Si egli le detesta nelle sue tragedie, ma le ama e le ricerca molto da per tutto*. Ateneo, da cui sappiamo tale detto, afferma positivamente che Euripide era per natura molto femminiero. Se egli altronde ha introdotte alcune volte femmine macchiate di grandi colpe sulla sce-

na, ha sovente altresì fatto comparire luminosamente dell'eroine, di cui egli esalta la virtù. S'ignora l'epoca precisa ed i motivi del suo ritiro presso Archelao, re di Macedonia, del quale la corte era allora l'asilo del gusto e del sapere. Euripide vi fu colmato di onori ed anche innalzato, se crediamo a Giorgio Sincello, al grado di ministro di stato: ma tanti riguardi e tante cortesie non erano senza scopo dalla parte del sovrano. Egli considerava, che il poeta avrebbe trovato nel corso del suo regno alcun'azione degna di esser celebrata da lui. Euripide se ne schermì da uomo di spirito. *A Dio non piaccia*, egli disse ad Archelao, *che il vostro regno somministri mai argomento di tragedia!* Per altro ne somministrò di fatto, avvegnacchè esso principe perì vittima d'una cospirazione, in gran parte formata da Decannico, uno de' suoi cortigiani, cui aveva abbandonato alla vendetta di Euripide per un oggetto in sè stesso lieve non poco. Decannico aveva detto alcuna cosa di scortese sul puzzo del suo alito; Archelao irritato rimise all'offeso la cura di punire l'oltraggio, ed Euripide abusò, dicesi, della permissione. La fine di questo grande poeta fu tragica essa pure, quanto alcun altro dei personaggi, da lui introdotti sulla scena. Passeggiando un giorno qua e là in un bosco e profondamente assorto ne' suoi pensieri, fu assalito da una muta di cani che lo fecero in pezzi, o lo ferirono almeno sì gravemente che soccombeva breve tempo dopo; aveva circa 76 anni. Del rimanente noi raccontiamo questo fatto soltanto come una delle conghietture numerose, dette intorno alla morte di Euripide, da Diodoro Siculo, Valerio Massimo, Aulogellio, Erasmo, Lefèvre, ec. Egli morì il giorno stesso, in cui Dionigi il vecchio *pervenne alla tirannide*, il che fece dire a Timeo che la fortuna aveva rapito i più valenti imitatori delle calamità tragiche nel momento stesso, in cui essa ne introduceva l'autore sulla scena del mondo. Archelao pianse sinceramente la perdita del suo poeta diletto, fece tradurre il suo corpo da Bormisco a Pella, ordinò esequie magnifiche, alle quali intervenne in persona, e gli fece innalzare un monumento con onorevole iscrizione: monumento, il quale, come quello di Licurgo, fu poco dopo rovesciato da un fulmine. Alla nuova della sua morte Atene fu immersa nella costernazione; Sofocle, suo amico, suo rivale e da ultimo suo nemico, si vestì a gramaglia, e volle che i suoi allori comparissero senza corona sul teatro. Il poeta Tilemone, in un epigramma conservato da Tommaso Magistero, affretta coi voti il termine de' suoi giorni per la speranza di ritrovare più presto Euripide suo amico, nei morti. Gli Ateniesi deputarono in Macedonia, perchè le spoglie di Euripide fossero loro restituite; ma Archelao volle tenersele, e delusi nella loro aspettativa, gli Ateniesi gli eressero, sulla strada dalla città al Pireo, un cenotafio, che esisteva ancora ai tempi di Pausania. Appena Euripide ebbe chiusi gli occhi, che l'eterno suo nemico, Aristofane, il quale non l'avea risparmiato mentr'era in vita, scrisse contro di lui un dramma intero, la commedia delle *Rame*. Vi suppone che, disgustato dei drammi,

per cui disputato era il premio nelle sue feste, Bacco discenda nell'inferno per radurne un buon poeta; vi trova la corte di Plutone in molta agitazione; si tratta del trono della tragedia, occupato da Eschilo: Euripide vuole impadronirsene; Sofocle, che lo cedeva volentieri ad Eschilo, s'accinge a disputarlo ad Euripide nel caso che quest'ultimo l'ottenesse. Bacco è scelto per giudice, e si dichiara in favore d'Eschilo, il quale domanda, nell'uscire dall'inferno, che, durante la sua assenza, Sofocle faccia le sue veci. Malgrado le preoccupazioni dell'odio, tale decisione, conforme allora all'opinione d'Atene, è divenuta, tranne alcuna cosa, il giudizio della posterità intorno a que' tre grandi tragici. Quanto a ciò che concerne particolarmente Euripide; i critici più celebri, Dionigi d'Alicarnasso, Quintiliano, ec., gli hanno rinfacciato a ragione molti difetti, che tali saranno in tutti i tempi agli occhi del buon gusto e del criterio: l'accumulazione delle sentenze e delle massime, le digressioni dotte, le dispute vane, che raffreddano l'azione e fanno languire il dialogo, l'imbarazzo e l'inverisimiglianza della più parte de' suoi disegni; la poca arte delle sue esposizioni, fatte il più delle volte in *prologhi*, che non si legano col restante del dramma, e da personaggi che vengono freddamente ad annunziare allo spettatore l'argomento e l'ordine della tragedia: ma se non v'ha che una voce sopra tali difetti, una sola pur ve ne ha nel merito di Euripide, considerato come scrittore drammatico. È desso che fissò veramente la lingua della tragedia, senz'aver nel suo stile l'arditezza ditirambica d'Eschilo, la pompa e la magnificenza di Sofocle: senza usare una nemmeno dell'espressioni specialmente consacrate alla poesia, seppè, disse con Longino il dotto Valckenaer, scegliere ed adoperare sì maestrevolmente quelle del linguaggio ordinario, che la parola più comune si nobilitò per la felice loro combinazione. È questo un tratto di conformità col grande Racine, tanto superiore ad Euripide stesso nelle altre parti dell'arte sua. L'eleganza, la chiarezza, l'armonia continua, ecco i caratteri dello stile dei due poeti: nè senza un'estrema difficoltà facevano essi quei versi sì fluidi e sì facili. Delle ottantaquattro tragedie, cui il catalogo di Barnès attribuisce ad Euripide, diciannove solamente, ed i cento trentadue primi versi della ventesima (*Danae*) sono giunti fino a noi. L'ammirazione dei secoli ha prescelto: *L'Ecuba*, le *Fenicie*, la *Medea*, l'*Alceste*, l'*Ippolito*, e l'*Ifigenia in Aulide*, che hanno dato due capolavori alla scena francese, l'*Ifigenia* e la *Fedra* di Racine. Gli antichi attribuiscono altresì al nostro poeta: I, Un *Elogio* in versi di Alcibiade, citato da Plutarco; II, degli *Epigrammi*, di cui un solo si è conservato in Ateneo e nell'Antologia; III, un *Elogio funebre* di Nicia, di Demostene (il generale) e degli Ateniesi periti nella spedizione di Sicilia. I popoli di esso paese erano sì allettati dai versi di Euripide, che molti soldati ateniesi andarono debitori della libertà e della vita stessa al vantaggio di sapere e di recitare frammenti di esso poeta; IV, alcuni *Inni*, citati da Filostrato; V, delle *Epistole* per ultimo,



di cui però l'autenticità non è dimostrata per tutti i dotti. Le principali edizioni delle tragedie d'Euripide sono: 1, quella che Giovanni Lascaris pubblicò a Firenze, verso la fine del XIV secolo: essa è in lettere capitali, e non contiene che quattro drammi: *Medea*, *Ippolito*, *Alceste* ed *Andromaca*; 2, quella di Aldo, Venezia 1503, in 8: essa contiene diciassette tragedie; 3, gli Scolj greci d'Ascenzio, sulle prime sette, comparvero per la prima volta a Venezia, in 8, pei Giunti, 1534; 4, l'edizione di Basilea, 1544 in 8, ristampata nel 1551 e 1554, contiene diciotto drammi, compresavi l'*Elettra*, pubblicata allora da Vittorio. Oporino sopravvide tale edizione, e si vanta, nella prefazione, d'un numero grande di correzioni; 5, quella di Stiblino, con la sua versione latina metrica, Basilea, in fogl., 1562; 6, quella di Canter, Utrecht ed Anversa, presso Plantin, 1572; 7, quella di Paolo Stefano, Parigi, 1602, in 4: essa unisce la versione latina, gli Scolj greci e le note latine di Canter, Brodeau, Stiblino ed Emilio Porto; 8, quella di Barnès, in foglio, Cambridge, 1694: questa edizione ha goduto lungamente di grande riputazione, ma il suo credito è totalmente caduto, da che Walkenaer e Reiske ne hanno fatto conoscere l'insufficienza sotto l'aspetto della critica del testo; 9, quella di Musgrave, 4 vol. in 4 grande, Oxford, 1778; 10, quella che fu incominciata da Moro e terminata da Beck, in 4, Lipsia, 1779-88: è dessa una raccolta non compiuta di quanto Barnès, Musgrave, Heath, King e Valkenaer hanno scritto sopra Euripide; 11, Matthiae ha già pubblicato (Lipsia, 1813-14, in 8 vol.) i due primi volumi d'un'edizione compiuta, di cui egli ha riveduto la versione latina e corretto gli Scolj greci con la scorta d'antichi manoscritti. Sono da citare altresì le eccellenti edizioni parziali dell'*Ecuba*, dell'*Oreste*, delle *Fenicie* e della *Medea*, pubblicate da Porson in 8, Lipsia 1807: delle *Supplici* e delle due *Ifiginie*, per Merklend, ristampate poscia per cura di Tom. Gaisford, in 8: degli *Eraclidi*, per p. Elmsley, Oxford, 1813, in 8: dell'*Ecuba*, delle *Fenicie*, dell'*Ippolito*, e delle *Baccanti*, per Brunck, Strasburgo 1780: dell'*Ippolito* e delle *Fenicie* stampate dal celebre Valchenaer, e soprattutto il suo primo lavoro sui *Frammenti* dei drammi perduti in 4, Leida 1768. Le tragedie d'Euripide sono state tradotte in francese, alcune intere ed altre per brani solamente, dal padre Brumoy nel suo *Teatro dei Greci*; Prévost, di Ginevra, ha resa compiuta tale traduzione, 4 vol. in 12, Parigi, 1783, ed il suo lavoro forma oggi giorno parte della nuova edizione del *Teatro dei Greci*, 13 vol. in 8, Parigi, 1785: esso occupa i volumi 4 a 9. Gli Inglesi hanno due traduzioni d'Euripide in versi, quelle di Potter e di Woodhull, ma sono in generale poco stimate. Si tiene più in pregio l'Euripide tedesco di Steinbrychel e quello di Bothe, in versi giambici, 5 volumi, in 8, Berlino, 1800. Il celebre Wieland ha similmente tradotto l'*Ione* e l'*Elena* nel suo *Museum atticum*. Oltre alle versioni francesi si rammentano in quest'articolo quelle, che hanno gl'Inglesi ed i Tedeschi, tenendosi, giusta al solito, come Beozia questa nostra Italia, la quale pure, se non ha ancora una versione eccellente di

tutte le tragedie di Euripide, come l'ha di Eschilo e di Sofocle, possiede però di assai importanti lavori, de' quali daremo ora succinto ragguaglio. E incominciando dall'*Ecuba*, ebbe questa tragedia molti volgarizzatori, cominciando da Gio. Giorgio Trissino, il quale la imitò, e dobbiamo la pubblicazione del suo lavoro a Lilio Gregorio Giraldi, che lo pubblicò postumo, Venezia, Lorenzini, 1560 in 8. Al Trissino tenne dietro Matteo Bandello, facendo egli pure piuttosto una parafrasi, che una versione; e decise a Guglielmo Manzi l'edizione dell'*Ecuba*, fattasi in Roma, de Romanis, 1813, in 4, in numero di 120 esemplari. V'ha tra le opere rarissime la versione di Giambattista Gelli, impressa a Firenze, ma senza data, in 8, ed è traduzione dal latino di Erasmo, dedicata dal Gelli a Filippo del Migliore. Di poca vaglia deono tenersi le versioni di Gio. Balcianelli, medico di Arzignano, nel Vicentino, Verona, Discepolo, 1592, in 8, e di Zaccaria Valaresso (Venezia, 1714), in 8, lavoro giovanile. Di non picciolo merito all'incontro, per giudizio del Salvini, è la versione di Mario Guarnacci, impressa in Firenze, Verdi 1725, in 4. Nel volgarizzamento dell'*Ecuba* fatto da Antonio Straticò, impresso in Padova, Penada, 1733, in 4, il traduttore s'è proposto di dare un saggio di versificazione, che si avvicini alla varietà de' ritmi usati dai Greci. Anche Benedetto Pallavicini ci diede nel tomo terzo delle sue opere, Venezia, Pasquali, 1744, in 8, una versione fatta su quella latina di Enrico Stefano. Ricorderò per innanzi altre versioni che non sono da se sole stampate, come quelle sin'ora accennate. La tragedia le *Feniciane*, traduzione di Zaccaria Valaresso, altro giovanile lavoro, si stampò in Venezia, senza data, ma 1744, in 8. L'*Alceste* si pubblicò, tradotto da Girolamo Giustiniano, Genova, Pavoni, 1599, in 8: e da Giambattista Parisotti nel tom. XII *Raccolta di Opuscoli ec. del Calogerà*, Venezia, 1735, in 12: e da Vittorio Alfieri, Brescia, 1807, in 4. L'*Ippolito* ha una versione di Benedetto Pasqualino, Venezia, Geremia, 1730 in 8, ed una di Pietro Napoli Signorelli, Milano, al Genio, 1804, in 8. Le due *Ifigenie in Aulide e in Tauri*, si versificarono e parafrasarono da Giambattista Caracciolo, Firenze, Tartini e Franchi, 1729 in 8: e la sola *Ifigenia in Aulide* dal detto Napoli Signorelli, Milano, 1804, in 8. Le *Supplici* ebbero a particolar traduttore Luigi Maria Buchetti, Venezia, Andreola, 1799, in 8. Una piuttosto parafrasi, che versione, ma fatta in isciolti di molta vaghezza, si è quella di Cristoforo Guidiccioni delle *Baccanti*, delle *Supplichevoli*, delle *Andromache*, delle *Trojane*, pubblicatasi in Lucca, Benedini, 1747, in 8: ed altra più recente dell'*Ecuba*, della *Medea*, dell'*Ippolito*, dell'*Ifigenia in Aulide*, dell'*Elettra* fece Francesco Boaretti e si pubblicò in Venezia, 1789-1790 vol. 2 in 8. Tutte le tragedie di Euripide, che sono XIX intere, occuparono per lungo tempo un dottissimo padovano, il P. Michelangelo Carmeli, che le rese pubbliche in Padova, Manfrè, 1743-1754, vol. 21 in 8, non ommettendo neppure la versione dei *Frammenti* e di alcune *Epistole*. Vi aggiunse egli note filologiche, scritte in italiano; e note



grammaticali, scritte in latino; e quantunque questo volgarizzamento risentasi troppo della freddezza salviniana, tuttavia non sarà mai disutile a chiunque vorrà correre lo stesso arringo; della qual cosa sappiamo che sta occupandosi oggidì qualche altro leggiadro ingegno italiano.

Avendo descritte e le Muse ed i savi dell' antica Grecia, non mi resterebbe a parlare che de' due bassirilievi esistenti ai lati della gran Sala: essi esprimono la pugna dei Lapiti coi Centauri, de' quali avendo in altro incontro parlato, pongo il piè nel picciolo vestibulo che mette nella sala rotonda. Quivi vi sono eziandio dei monumenti atti a richiamare la comune attenzione, e pel primo presentasi Pericle in erme 1085, indi Aspasia in erme anch' essa 1082, e fra essi una statua assisa 1083 con un volume in mano creduta Saffo, Tavola IVC.

Quando si toglie a caratterizzare le donne dell' antichità, e soprattutto quelle della Grecia, assale una specie di perplessità penosa; seducono i loro talenti, ma la condotta loro eccita disdegno. Di rado le donne illustri, in quell' epoca della civiltà, meritavano ad un tempo ed ammirazione e stima; e tra gl' innumerevoli benefizi della religione nostra, connumerare vuolsi l' introduzione di quei costumi sociali e puri, mercè i quali viene permesso alle donne di mostrarsi senza avvilirsi, e di manifestare l' animo loro, senzachè se ne contami la riputazione. Aspasia nacque a Mileto nella Jonia, ed era figlia d' Assioco. Si crede che le donne dell' Asia minore fossero più belle di quelle d' Atene. L' Asia ha in sè alcuna dote meravigliosa, che occorre in mille diverse forme. Un' altra bellezza della Jonia, Targelia, aveva offerto prima di Aspasia l' esempio del singolare accoppiamento dei talenti politici e letterarj con tutte le grazie del suo sesso. Sembra che Aspasia la prendesse a modello, quantunque ella, siccome Targelia, de' suoi mezzi di piacere non usasse per mancare partigiani al re di Persia. Le donne straniere erano, dirò così, proscritte dalle leggi di Atene, però che i figli d' esse, nati in matrimonio, non potevano essere considerati come legittimi: forse che tale situazione concorse a collocare Aspasia nella classe delle cortigiane. Quando l' ordine sociale è ingiusto, gl' individui, su cui gravita, si francano sovente d' ogni ritegno, irritati dalla negata protezione delle leggi. Nelle monarchie una specie di ripugnanza destano quelle donne, che si mischiano ne' pubblici affari; sembra che divengano le rivali degli uomini, occupando la carriera, per la quale possono correre; ma in una repubblica, la politica essendo il primo interesse di tutti gli uomini, non proverebbero essi quell' intimo legame che viene dall' anima per donne, che partecipano non fossero con essi di tale interesse. Aspasia studiò dunque in modo particolare l' arte dei governamenti, e principalmente l' eloquenza, validissima arme nei paesi liberi. Platone nel suo Menesseno cita una bellissima arringa d' Aspasia, in onore degli Ateniesi morti a Lechea. Egli afferma ch' ella insegnato avesse l' arte rettorica a Pericle. L' elegiaco poeta Ermesianax ne dipinge Socrate siccome inna-





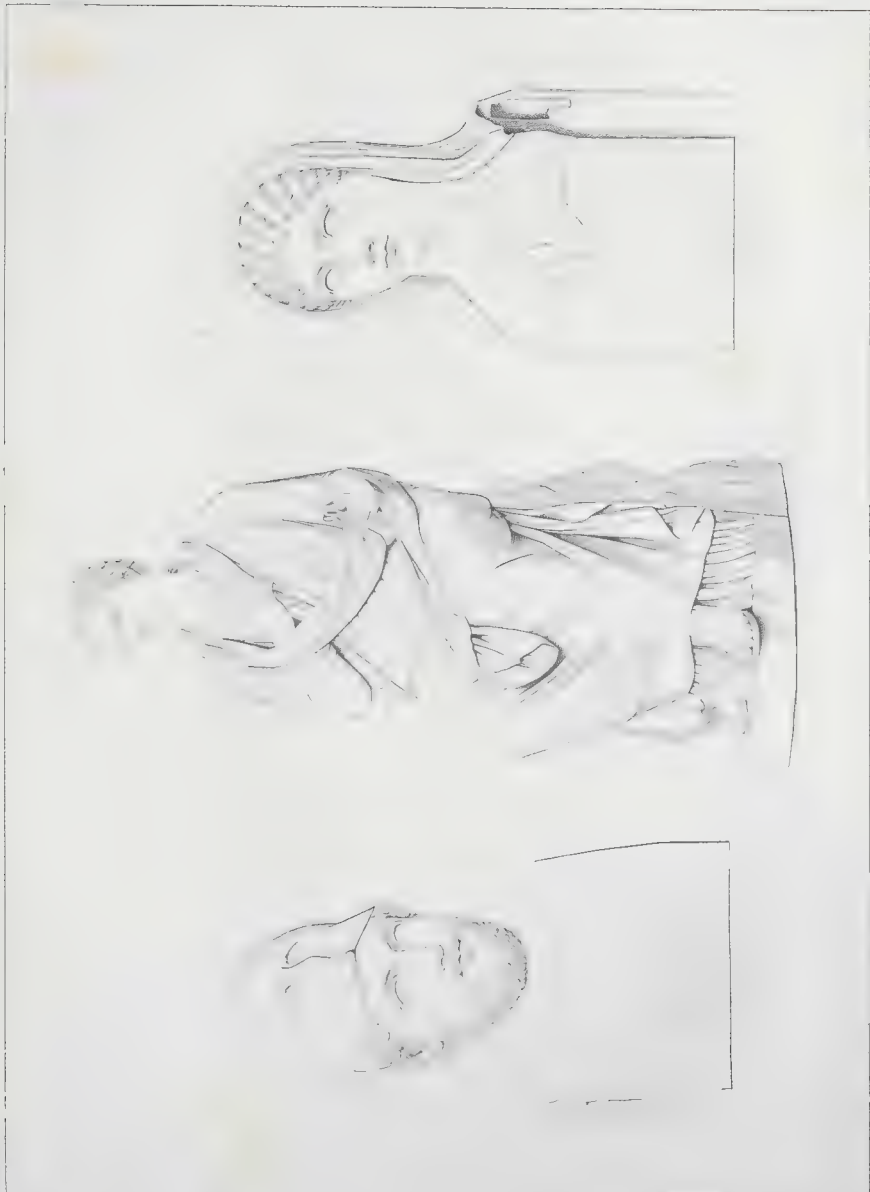


Fig. 1. Queen in

Fig. 2. and 3.





morato d'Aspasia: *Venere, dic' egli, si vendicò dell'austera sua saggezza, accendendolo per Aspasia; il profondo suo spirito non era più occupato che delle frivole inquietudini dell'amore. Sempre inventava nuovi pretesti per ritornare alla casa di Aspasia, ed egli, che sviluppato aveva la verità de' più tortuosi sofismi, trovar non sapeva dove mettersero capo i raggiri del suo proprio cuore.* Aspasia, ella stessa indirizzò de' versi a Socrate, alfine di confortarlo sull'infelice amore ch'egli provava; ma è permesso di credere ch'ella poco andasse superba di un impero, di cui Socrate trarsi poteva a suo talento. La gloria della vita di Aspasia fu il sincero e durevole attaccamento ch'ella seppe ispirare a Pericle, grandissimo uomo, che sapeva essere ad un tempo e cittadino e re di una repubblica. Soprannominato venn'egli Giove Olimpico, e la sua compagna Aspasia, Giunone; aveva da essa un figlio naturale. Nondimeno, il traviamiento della passione non bastò alla sua felicità; volle stringere con essa più intimi legami, e si separò dalla consorte sua per isposare Aspasia. Narra Plutarco ch'egli aveva per essa la più perfetta conjugale tenerezza: tale sentimento può ispirare forse depravata donna? Aspasia fu accusata di essere stata cagione di due guerre; tra gli Ateniesi e quei di Samo, per Mileto sua patria, e tra gli Ateniesi ed i Lacedemoni, in occasione della città di Megara. Plutarco la terge di tale accusa, e Tucidide neppure pronunzia il suo nome, particolarizzando tutte le cagioni della lunga guerra del Peloponneso. Il solo Aristofane ne indica Aspasia siccome cagione; ma Aristofane attaccava tutti quei, di cui la riputazione era clamorosa in Atene, però che il felice successo delle sue commedie dipendeva non solo dal brillante suo spirito; ma eziandio dall'audace suo carattere. Inoltre, da che una donna ha influenza sui capi dello stato, impossibile egli è che non le si attribuiscono le sventure, qualunque siano, che piombano sulla repubblica o sopra i particolari. L'immaginazione si esercita sulla segreta potenza, di cui niuno può calcolare l'estensione, e gli sventurati inclinano nel dar cagione di ciò, che soffrono, a ciò che ignorano. Irritato il popolo d'Atene contro Pericle, intentò accuse d'empietà ad Anassagora, a Fidia, e ad Aspasia. Perseguitavano i primi oggetti dell'affezione di Pericle, però che non osavano di attaccare lui stesso; Pericle non potè salvare dall'esilio nè Anassagora, nè Fidia, ma nel mezzo dell'Areopago pianse difendendo Aspasia. Il sentimento, che destare doveva l'aspetto d'un'anima sì forte tocca da sì tenera commozione, disarmò i giudici. Pericle morì il terz'anno della guerra del Peloponneso, e si narra che Aspasia, l'amica di Socrate, la compagna di Pericle, oggetto degli omaggi d'Alcibiade, s'innamorò in seguito d'un uomo oscuro e volgare, chiamato Lisicle, ma non andò guari ch'ella lo penetrò dell'anima sua, ed egli in breve tempo salse a gran potere in Atene. Alcuni poeti comici di quel torno accusarono Aspasia che tenesse scuola di depravazione, e vi desse in pari tempo l'esempio ed il precetto. Forse per la gelosia, che ispiravano i suoi talenti e la



brillante sua vita, invelenarono a tali imputazioni. Parecchi esempi occorsero in Parigi di donne, che centro furono de' crocchi celebratissimi, e senza le quali gli uomini di spirito della Francia non avrebbero assaporato il piacere di comunicare tra sè, ed incoraggiarsi mutuamente; ma l'ascendente d'Aspasia fu di tempra diversa: piaceva di ammirarla come oratore, mentrè la parola in Francia non è mai stata che un giuoco facile e leggero. Aspasia influiva sull'intera nazione da cui poteva essere intesa, però che il numero de' cittadini componenti lo stato politico di Atene era singolarmente ristretto. Le belle arti risplendevano nella Grecia sotto tutte le forme. Non solo l'eloquenza, ma la scienza eziandio del governo era ispirata da una maniera di spirito artista, che origine prendeva dai costumi e dalla religione degli Ateniesi. Tale universo potere dell'immaginazione dava grand' impero ad Aspasia, poichè ella ne conosceva tutt'i segreti. Inebbriarsi della vita era quasi un dovere nel culto degli Ateniesi: rinunziare al mondo ed alle sue pompe dev'essere la virtù dei moderni; quindi è impossibile di giudicare con gli stessi principj di due epoche sì diverse nella storia dei sentimenti umani. Un poeta tedesco diede ad una donna il nome di sant'Aspasia. Di fatto, bello sarebbe di stringere tutto l'incanto della coltura poetica de' Greci con la severità morale corroboratrice dell'anima, che sola può farla risentita e profonda. Il nome d'Aspasia era divenuto sì celebre, che il giovane Ciro lo fece prendere a Milto sua amante, al fine di esprimere in tale guisa l'entusiasmo ch'egli provava per le sue grazie e per la sua avvenenza. Aspasia significava la più amabile delle donne, siccome Alessandro il più grande degli eroi. Chiamare una donna Aspasia era quasi paragonarla ad alcuna divinità della favola, perocchè, in Grecia, gli uomini e le donne celeberrime, in qualunque genere ciò fosse, si confondevano subito con gli abitatori dell'Olimpo, tanto vicini alla terra.

Avendo a lungo parlato di Aspasia è ben di dovere, che alcun poco impieghi il mio dire su di Pericle famoso oratore, amministratore e capitano. Pericle è di lato ad Aspasia: in mezzo evvi una statua sedente di Musa, di cui ne terrò proposito, allorchè riprenderò a descrivere il rimanente de' monumenti che esprimono le figlie di Apollo. Pericle figliuolo di Xantippo e di Agarista, fu allevato colle più grandi cure, ed ebbe a precettori Damone, Zenone e Anassagora; divenne gran capitano, grand'uomo di stato, abile politico, grande nella guerra e nella pace, eloquente oratore, ed il più eloquente di tutti, pieno di talenti e di virtù, remuneratore magnifico ed illuminato delle arti, avido di procurare alla sua patria ogni sorta di gloria, grandioso nelle pubbliche spese, modesto nella propria casa:

*Privatus illi census erat brevis,  
Comune magnum.*

Talvolta gli uomini trovansi tratti, in forza di combinazioni, ad abbracciare dei partiti opposti al loro carattere e alla loro inclinazione. Cimone, figliuolo di Milziade, primo rivale del potere e della gloria di Pericle, era naturalmente di tutti gli uomini il più popolare, ed erasi dato al partito della nobiltà. Pericle, che per inclinazione sarebbe stato il più zelante partigiano dell'aristocrazia ed anche della monarchia, si gettò nel partito popolare, e fu eccellente nell'arte di persuadere, e trascinare il popolo, del quale spregiava i suffragi nell'istante in cui gli otteneva. Avea egli accuratamente coltivata quest'arte fin dalla sua più tenera gioventù. Fra i suoi precettori ebbe Anassagora, che gli diede molti lumi, e di buon'ora lo premunì contro tutti i nocivi pregiudizi; ei pose, secondo l'espressione di Plutarco, lo studio della filosofia alla tintura della retorica; in lui la più brillante immaginazione era dalla più potente logica secondata. Ora ci fulminava, tuonava, ponea tutta la Grecia a fuoco, e al dire di Cicerone *fulgurare, tonare, permiscere Graeciam dictus est*, ora sulle sue labbra sedea adorna di tutte le sue grazie la Dea della persuasione; non era possibile di difendersi dalla forza de' suoi ragionamenti, nè dalla dolcezza delle sue parole, anche allorchè egli combatteva colla maggior fermezza il gusto e il desiderio degli Ateniesi; egli avea l'arte di rendere popolare la severità stessa con cui parlava contro gli adulatori del popolo; i suoi discorsi faceano una profonda impressione e una lunga ricordanza negli animi lasciavano: e Cicerone nelle sue Orazioni (lib. 3) dice: *Cum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute patriae, severius tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, popolare omnibus et jucundum videretur; cuius in labris veteres comici leporem habitasse dixerunt; tantamque vim in eo fuisse, ut in eorum mentibus qui audissent, quasi aculeos quosdam relinqueret*. Ei non parlò giammai in pubblico, senza prima aver domandato agli Dei di non permettere che gli sfuggisse una sola parola, o straniera al suo subbietto, o spiacevole al popolo: pensa bene o Pericle, diceva egli a se stesso, che tu stai per parlare a uomini liberi, ai Greci e agli Ateniesi. Egli avea specialmente il gran talento di fare illusione. Domandavasi a un certo Tucidide suo avversario e suo rivale, non già Tucidide lo storico, quale fra Pericle e lui avesse alla lotta maggior vantaggio: io certamente, rispose Tucidide; ma a che valmi un tal vantaggio? Quando io lo ho abbattuto, ei si rialza, e col mezzo della parola, persuade coloro che lo hanno veduto steso al suolo, esser io stato da lui rovesciato, e poco manca ch'ei non giunga a persuaderne anche me stesso.

Pericle, per la sua nascita, avea qualche dritto alla confidenza del popolo. Xantippo, suo padre, avea battuto a Micale i luogotenenti del re di Persia; per mezzo di Agarista, sua madre, era egli nipote di Clistene, il quale avea scacciato i Pisistratidi, e ristabilito in Atene il popolare governo, ma i vegliardi che avevano veduto Pisistrato, trovavano che lo somigliava particolarmente pei tratti del

volto, e per la dolcezza della voce; ma era egli a Pisistrato somigliante anche pel carattere, com'esso, dolce e moderato, ma non meno di lui avido di essere padrone. Era egli d'altronde ricco, d'illustri natali, e avea molti potenti amici. Tutti questi vantaggi potevano condurre agli onori dell'Ostracismo: da principio parve evitar egli d'impacciarsi dei pubblici affari, lasciò morire quelli che potevano ancora rilevare la sua somiglianza con Pisistrato; andò a cercare alla guerra e nei perigli una gloria alla repubblica meno sospetta, e ai dardi dell'invidia meno esposta. Ma quando vid'egli morto Aristide, Temistocle esiliato, Cimone da straniere guerre tenuto fuori della Grecia, sentì allora che a lui spettava rimpiazzare in Atene quei grandi uomini. E volendo dominare col mezzo del popolo, poichè Cimone dominava all'ombra de' nobili, umiliò egli ed abbassò l'Areopago, cui esso non appartenea; fece diversi cambiamenti, tutti al popolar governo favorevoli, molto contribuì, e da se stesso, e cogli oratori di cui disponea, a far esiliare Cimone, ma dopo cinque anni egli stesso propose, anzi stese il decreto di richiamo di quel medesimo Cimone; tanto le querele e le animosità, dice Plutarco, erano allora moderate e pronte a cedere al tempo, ai bisogni della patria e alla pubblica autorità. Dopo la morte di Cimone, avvenuta l'anno 449 prima di G. C., Pericle divenne un uomo necessario, e al comando degli eserciti e al governo della repubblica: ei regnò col mezzo del popolo; imperocchè il disporre di tutto egli è lo stesso che regnare: conobbe assai bene lo spirito di quel popolo, e lusingandone il gusto, non gli lasciò mancare nè spettacoli, nè feste d'ogni genere, e cercando tutto ciò che avea del grandioso, da una parte fondò egli delle colonie tanto di qua come di là dei mari: dall'altra ornò la città di magnifici edifici e di capi lavori di tutte le arti. I suoi nemici tentarono di fargli ricusare il danaro necessario per tutte quelle magnificenze; allora offerì egli di addossarne a se stesso tutte le spese, col patto che le iscrizioni a lui ne facessero onore; a tali parole il popolo d'Atene, che pur si piccava di grandezza d'animo, e che non tollerava che altri il vantaggiasse in generosità, gridò che fosse aperto a Pericle il pubblico tesoro. Si volle opporgli quel Tucidide, cognato di Cimone, del quale abbiamo più sopra parlato; ma egli il fe' bandire. Ebbe quindi ei solo tutta l'autorità, e per lo spazio di quarant'anni, intiera se la conservò: in mezzo a quel supremo potere, quantunque ei sorpassasse in grandezza e in dovizie molti re e tiranni, quantunque avesse egli lungo tempo arbitrariamente maneggiato, non solo le finanze d'Atene, ma di tutta la Grecia, pure non aumentò di una sola dramma i beni di fortuna lasciatigli dal proprio padre, e ciò che nel tempo stesso merita molti elogi, non trascurò mai un istante la cura di tal patrimonio. In mezzo alle arti corruttrici, di cui era circondato, e ch'egli amava ed incoraggiava, fu sempre inaccessibile alla corruzione. Fu egli simultaneamente un uomo di molto brio e virtuoso, amabile e saggio, qualità la cui unione ai nostri tempi sembra quasi



una chimera. Pericle fece dovunque rispettare l'Ateniese possanza, e le assicurò l'impero della Grecia e quello del mare. Dicesi che sotto di lui, e in forza degli incoraggiamenti ch'ei dava alle arti, l'ingegnere Artemone inventò gli arieti, le testugini ed altre macchine di guerra, che per la prima volta furono all'assedio impiegate della capitale dell'isola di Samo, l'anno 440 prima di G. C. Pretendesi, ch'ei non avesse impresa quella guerra di Samo a favore della città di Mileto, se non se per piacere ad Aspasia, rinomata cortigiana di quella città. Era forse pur questa una delle tante calunnie de' suoi nemici. Dopo la presa di Samo, fec' egli delle magnifiche esequie agli ateniesi morti in quella guerra, e sulla loro tomba ne pronunciò il funebre elogio, uso da lui introdotto, e che si è poscia conservato. Quanto più andava egli acquistandosi gloria, tanto più irritavasi l'invidia, la quale non osando di attaccarlo nella propria sua persona, siccome assolutamente irreprensibile, si lanciò contro le persone che egli amava, cioè contro di Anassagora, suo presettore, contro di Aspasia, sua favorita, contro di Fidia, suo protetto, e finalmente per gradi giunse fino a lui. Fu accusato di aver dissipato e fatto cattivo uso del denaro di cui aveva avuto l'amministrazione, e gliene venne dimandato conto. Quella amministrazione non era soltanto pura, ma nobile e disinteressata; era egli ben certo che niuno ne dubitava, e ciò precisamente cagionavagli dell'inquietudine; poichè temea che quella perversità medesima, la quale avea suggerito l'accusa, non avesse influenza anche sul giudizio. Essendosi presentato Alcibiade per vederlo, gli fu risposto che Pericle non era visibile, poichè trovavasi molto occupato, e al rendimento de' suoi conti seriamente pensava. Ei dovrebbe piuttosto pensare a non renderli, rispose Alcibiade. Fu questo di fatti il partito cui si appigliò; per rendere più favorevole il popolo, secondò egli l'inclinazione che pareva avesse Atene per la guerra del Peloponneso, e più non si parlò de' suoi conti. Plutarco non vuole assolutamente che si creda, che un uomo di probità come Pericle, abbia per mire d'interesse accesa la guerra del Peloponneso; egli declama contro la mania di voler cercare nel cuore dei grandi uomini delle segrete intenzioni ch'eglino non hanno forse mai avuto. Il mentovato scrittore preferisce di credere che Pericle siasi determinato, ed abbia tratto il popolo alla guerra del Peloponneso per ragioni di stato e di pubblico vantaggio. Nel primo anno della detta guerra, cioè 431 prima di G. C., essendo Archidamo, re di Sparta, entrato nell'Attica, Pericle dichiarò agli Ateniesi che se Archidamo, devastando le loro terre, avesse risparmiato quelle di Pericle, sia a motivo del diritto di ospitalità tra d'essi stabilito, sia per far sospettare qualche segreta intelligenza fra loro, ei da quell'istante dava le sue terre e le sue case alla città di Atene. Salvò egli quella capitale mediante la prudente fermezza con cui vi restò rinchiuso, sprezzando le smargiasserie dei Lacedemoni, resistendo alle istanze dei suoi amici, e alle minacce de' suoi invidi, tollerando l'accusa di debolezza e di

viltà, perchè non lasciavasi storditamente trarre ad affidare il destino dello stato ad una battaglia contro delle forze molto superiori, e che a forza di pazienza e di capacità ei giunse a consumare. Allora, dice Plutarco, si vide a qual punto Pericle era padrone degli altri, poichè lo era anche di se stesso. Parve ch'ei tenesse nelle sue mani le chiavi delle porte, e che egli avesse sulle armi dei suoi cittadini apposto un sacro ed inviolabile sigillo, che ad essi ne proibiva l'uso. La grande sua massima, il grande suo principio alla guerra era di risparmiare i soldati: vorrei, dicea, renderli immortali. Gli alberi tagliati ripullulano, quantunque lentamente; gli uomini sono perduti per sempre. Pericle non faceva verun caso delle vittorie dovute alla temerità, ed il cui successo non fosse stato dalla prudenza disposto e assicurato. Quindi vantavasi non esservi nemmeno un solo cittadino, cui egli avesse fatto vestir le gramaglie.

Dopo d'aver scacciati i Lacedemoni dall'Attica, al suo ritorno portò egli la devastazione nel Peloponneso. All'istante dell'imbarco, ebbe luogo un pieno eclissi del sole, e le tenebre coprirono la terra. La superstizione e l'ignoranza delle cause naturali, sparsero lo spavento in tutta la flotta; ma Pericle, che era stato istruito da Anassagora, gittò il suo manto sugli occhi del piloto, ch'ei vedea torbido ed incerto su di ciò ch'egli dovea fare, e gli domandò s'ei lo vedea? *Me lo impedisce il manto* disse il piloto; Pericle gli fece allora comprendere che la Luna, interposta fra il Sole e la terra, era il manto che in quell'istante impedivagli di vedere il Sole. Al ritorno di quella campagna, la cerimonia dei funerali e del pubblico elogio dei cittadini morti sul campo ricominciò, e continuò durante tutta la guerra del Peloponneso.

Interea socios inhumataque corpora terrae  
Mandemus, qui solus honos Acheronte sub imo est.  
Ite ait, egregias animas quae sanguine nobis  
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis  
Muneribus, maestamque Evandri primus ad urbem  
Mittatur Pallas quem non virtutis agentem  
Abstulit atra dies et funere mersit acerbo.

Nel secondo anno della guerra del Peloponneso, l'Attica fu desolata da quella tanto famosa pestilenza, che Tucidide ha descritta da storico, Ippocrate da medico, e Lucrezio da poeta. Gli Ateniesi dalla disgrazia renduti ingiusti, ne attribuirono la colpa a Pericle, il quale gli avea, dicean essi, tratti in una guerra da cui era venuta la peste: lo deposero, e ad un'ammenda lo condannarono. Furono dalla peste a lui rapiti il suo figlio primogenito, sua sorella, tutti i suoi parenti, tutti





Handwritten text in a vertical column, likely a list or index, enclosed within a rectangular border. The text is written in a cursive script and is oriented vertically.





gli amici, e finalmente Parato, l'ultimo de' suoi legittimi figli. Fuor di proposito attribuivasi egli a gloria di non versare una lagrima in mezzo di tante perdite che l'opprimevano; ma allorquando volle, secondo l'uso, porre la corona di fiori sul capo dell'ultimo suo figlio estinto, i singhiozzi lo tradirono, e un torrente di lagrime lo sollevò: fece egli in quella circostanza conoscere, che non si è padre impunemente. Pericle morì l'anno 519 prima di G. C., ed ebbe il soprannome di Olimpico, a motivo della forza della sua eloquenza. Un busto di Pericle è stato trovato a Tivoli, nelle ruine della casa di campagna di Cassio.

Ragion vuole, ch'avendo a lungo parlato e di Aspasia e di Pericle alcun poco mi fermi a contemplare la poetessa di Mitilene, Saffo gentile che venne da Grecia scritta per la decima Musa. Saffo, come dissi, famosa per le sue poesie e pe' suoi amori, nacque a Mitilene nell'isola di Lesbo, verso la 42 Olimpiade, vale a dire sei secoli circa prima di quello d'Augusto. Discordi sono gli autori sul nome di suo padre, cui Erodoto chiama Scamondrommo, e Suida, Sumone, mentre da altri è chiamato Semo, Camone, Etarco, Ecrito, Eunonimo, ecc. Accordansi però tutti a dare a sua madre il nome di Cleide. Saffo, secondo Ovidio, non aveva che sei anni, allorchè perdette la genitrice. Sposò Cercole, uno dei più ricchi cittadini della città d'Audro, il quale la rese madre d'una figlia, cui si diede il nome di Cleide, sua avola. Saffo era piccola e poco bella. Le sue passioni erano vive e depravate: ebbe tre amiche, Attide, Telesippe e Megara, cui essa amò con tanto ardore come se fossero state di un sesso differente dal suo, ciò che le fece dare il nome di Tribus. Dopo la morte di suo marito, concepì un amore tanto violento per un giovine di Mitilene, chiamato Faone, che non potendo indurlo a corrispondere a' suoi desideri, disperata, precipitossi dal promontorio di Leucade nel mare. Aveva composto nove libri di versi lirici, e molti libri di Epigrammi, di elegie e di versi jambici. Da essa ha derivato il suo nome il verso Saffico. Di tutte le sue opere non ci restano che due frammenti, i quali non ismentiscono certamente gli elogi, che gli antichi hanno prodigato a questa poetessa. A tempo di Orazio esistevano ancora le sue poesie, se si debbe prestar fede a quanto ne dice questo poeta. Antipatro ed altri poeti danno a Saffo il nome di decima Musa. Gli antichi le fanno onore dell'invenzione del plettro. La prima delle due teste che rappresentano la poetessa di Mitilene, è tolta da una medaglia d'argento di Mitilene, e trovata dal Fabbro nella galleria del Cardinal Farnese: la seconda, fa parte del Museo Capitolino: ma la poca simiglianza che avvi fra di esse, ha fatto nascere il dubbio in Mons. Bottari nelle sue illustrazioni al Museo Capitolino, se amendue rappresentino la nostra poetessa.

Sopra alla descritta poetessa, vi è un bassorilievo il quale esprime una Pompa Nuzziale Tavola IIIC, ed in luogo di parlare del medesimo, passo a' monumenti dell'opposto lato, e sono Licurgo in istatua 1097 e gli Ermi di Briante Tieneo

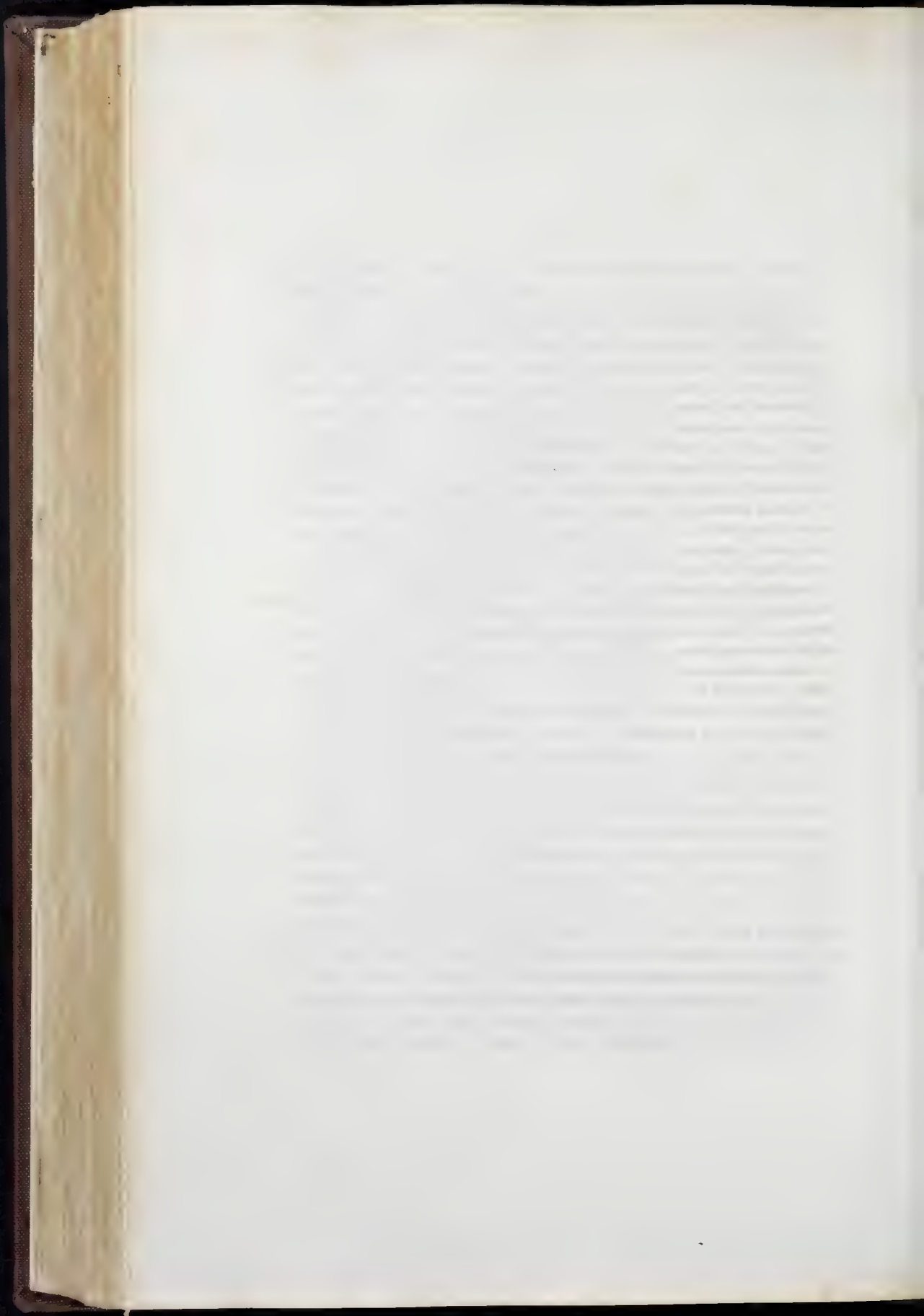
1096, e quello di Periandro 1099, ed essi insieme uniti compongono la Tavola IIC. Prima d'ogni altro parlerò di Licurgo.

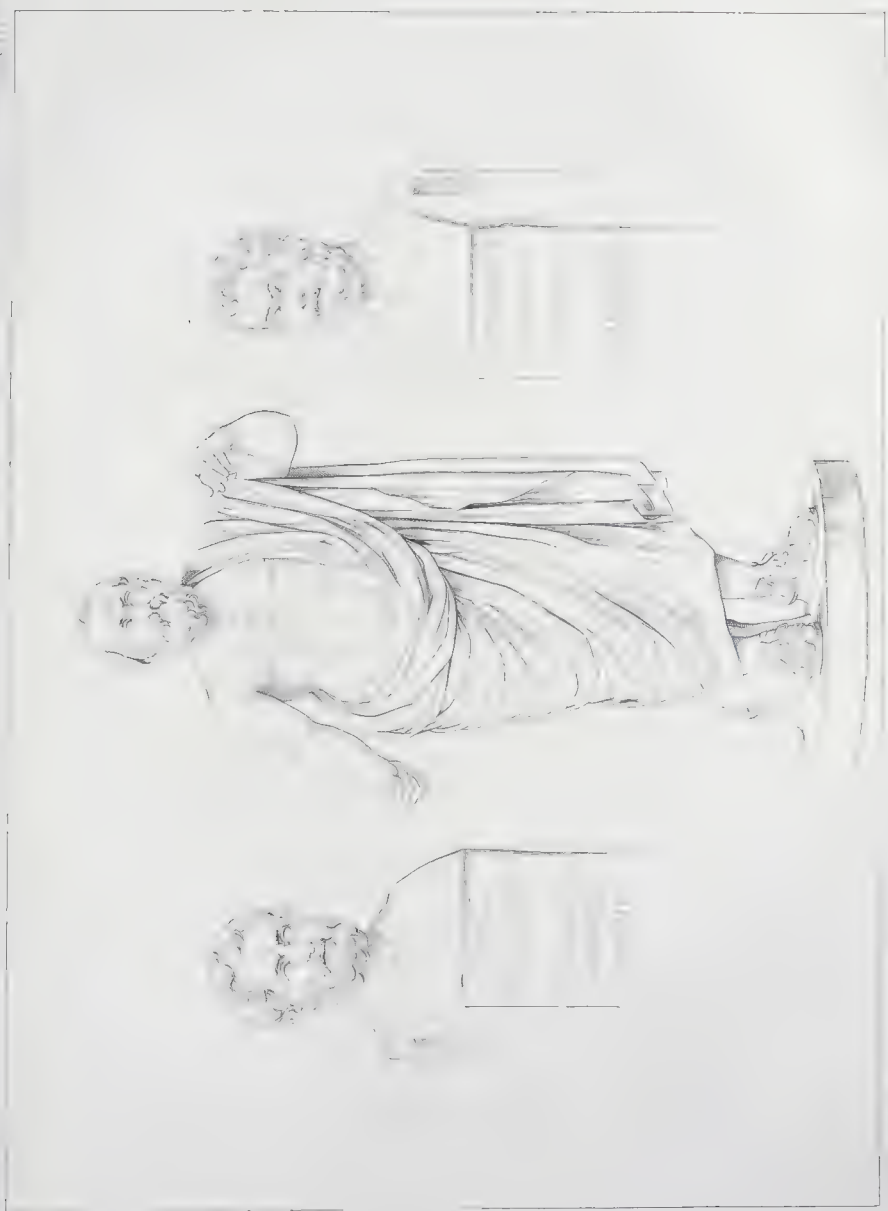
Licurgo, legislatore di Sparta, diede a' suoi concittadini una costituzione che è stata riguardata come un capolavoro di politica, ed ha ricevuto dagli antichi e dai moderni gli elogi più pomposi. Platone, nella sua *Repubblica*, non cessa d'ammirare le leggi di Lacedemone, e sembra che modellato abbia il suo governo su quello degli Spartani. Senofonte, bandito d'Atene ed accolto a Sparta, non ha creduto di poter meglio pagare il tributo della sua riconoscenza, che vantando le istituzioni de' suoi ospiti generosi, Mably le ha riguardate come uno de' più grandi concepimenti che la mente umana abbia formati: e l'autore del *Viaggio d'Anacarsi* ci ha presentato lo stato degli Spartani, dopo la riforma di Licurgo, sotto i più seducenti colori. Tuttavia non havvi cosa che sia meno certa dell'esistenza del legislatore di Sparta; alcuni storici pongono che sianvi stati parecchi Licurghi, e che, siccome vennero attribuite ad un solo Ercole le azioni di tutti quelli che avevano portato lo stesso nome, del pari un solo Licurgo sia stato, diciam così, l'erede dei titoli che gli altri avevano all'immortalità. L'epoca della sua esistenza, se pure egli ha realmente esistito, è ancora un problema, sulla soluzione del quale non si andrà probabilmente mai d'accordo: alla fine non havvi particolarità della sua vita, che non sia stata differentemente dagli storici narrata. *Non saprebbsi*, dice Plutarco, nell'introduzione alla vita di Licurgo, *dire cosa niuna di Licurgo che statui le leggi de' Lacedemoni, intorno a cui non siavi qualche diversità tra gli storici. Ma s'accordano ancora meno sul tempo in cui ha vissuto. Tuttavia*, soggiunge lo stesso autore chiudendo il paragrafo, *ancorchè vi sia tanta disparità tra gli storici, non ometteremo per questo di raccogliere e di scrivere quanto di lui si rinviene nelle storie antiche, eleggendo le cose dove trovasi minore contraddizione*. Tali sono i dubbj, che già insorgevano al tempo di Plutarco sulla vita di Licurgo. Ad esempio di esso storico, raccoglieremo quanto gli antichi autori hanno trasmesso sul legislatore dei Lacedemoni, avvertendo di rapportare quelle cose soltanto, di che la critica storica ha riconosciuto, se non la certezza, almeno la grande probabilità. Licurgo, secondo ogni verisimiglianza, ed i computi dell'abbate Barthélemy, fioriva nel nono secolo prima di G. C. Figlio d'Eunomo, re di Sparta, discendeva dalla famiglia degli Eraclidi. Polidetto, suo fratello, essendo salito sul trono dopo la morte del padre, governò Lacedemone pel corso di nove anni, e lasciò lo scettro nelle mani di Licurgo. Ma questi non fu lunga pezza il capo dello stato: non andò guari che si scorse come la vedova di Polidetto era incinta, tosto che il nuovo re il riseppe, s'affrettò a dichiarare pubblicamente che se ella metteva alla luce un maschio, egli sarebbe stato il primo a riconoscerlo per erede della corona, e che fin da quel momento dimetteva il titolo di re, e non avrebbe amministrato che in qualità di reggente. Allora la regina volle farlo risalire sul tro-













no, confidandogli il suo disegno di distruggere il bambino che portava in seno, se acconsentiva di sposarla. Licurgo dissimulando l'orrore che gl'inspirava una tale proposizione, e volendo tuttavia impedire l'eseguimento, fece concepire alla madre inumana vane speranze. Ma in breve ella diede alla luce un principe; e lungi dal liberarsi di tale fanciullo, Licurgo, a cui la vedova di Polidetto l'inviava come vittima, andò a presentarlo al popolo, bandendolo re. Se una tale generosità ed un proceder sì delicato gli cattivarono la stima della maggior parte de' suoi concittadini; se la saggezza della sua amministrazione lo fece prediligere dal popolo, dall'altro canto, fu bersaglio all'odio d'una donna cui aveva ingannata, ed alla gelosia dei grandi, di cui egli diminuiva ogni giorno il dispotico potere. In breve il partito de' suoi nemici si accrebbe a tale, che fu obbligato ad esiliarsi da una patria, alla quale immolato aveva sè stesso. Sparta allora era lontana dall'aver un buon governo: turbolenze, cui la potestà de' magistrati non poteva reprimere, attestavano la debolezza delle sue leggi: i re che governavano tale stato vacillante, erano senza considerazione e senza potere. Persuaso certamente che potuto avrebbe un giorno ritornare fra i suoi concittadini, o forse soltanto eccitato dall'amore della scienza, Licurgo visitò la Grecia, l'Asia minore, l'Egitto; e dovunque portò i suoi passi, studiò il governo e le leggi: cercò le migliori istituzioni, almeno quelle che credeva più acconce alla sua patria. In tale guisa, mentre era proscritto ed errante lontano da Sparta, spendeva tutte le sue fatiche e le sue ricerche a pro di quella città ingrata, e le preparava una costituzione. In uno di tali viaggi udì cantare le poesie d'Omero: sorpreso d'incontrarvi la morale più sana, ed allettato dall'armonia ammirabile che regnava nei versi del cantore di Achille, deliberò di farne presente alla Grecia, e li trasmise a Sparta. Alla fine, dopo otto anni d'assenza, cedendo alle preghiere de' suoi concittadini, Licurgo tornò a Lacedemone, cui trovò, secondo Plutarco, in preda alla licenza ed alla corruzione. Una rivoluzione politica gli parve ancora più necessaria che prima della sua partenza. Ma siccome temer doveva gli eccessi d'una moltitudine sfrenata, si impadronì delle armi, trasse nel suo partito i due re ai quali comunicò le sue intenzioni, e con quella forza di volontà e quel vigore d'un alto intelletto a cui deve cedere ogni cosa, mutò, in nome degli dei, le istituzioni del suo paese. Sembra che si proponesse da principio d'assicurare l'indipendenza del governo lacedemone: ma onde conseguire tale scopo, al quale debbono tendere tutte le istituzioni d'uno stato, volle farne un popolo guerriero. Anzi tutto si propose di dare al governo novello la forza ed il potere necessario, per tutelare l'esecuzione delle sue leggi. Quindi la prima istituzione fu quella d'un senato composto di vent'otto membri, e capi di esso fece i due re. Erano attributi dei re il condurre gli eserciti durante la guerra, le cerimonie religiose durante la pace; ed in ogni tempo dovevano vegliare all'adempimento dei decreti formati dal senato, ed accettati li-

beramente nell'assemblea del popolo, tra quelli che portavano con esclusiva il nome di Spartani, e che erano, per parlare in una lingua più moderna, quelli che noi chiamiamo Nobili: gli altri sudditi di Sparta assumevano più specialmente il nome di Lacedemoni. Tutte le leggi emanavano dal senato; ma non avevano forza che in quanto il popolo, nelle sue pubbliche assemblee, avesse acconsentito alla loro esecuzione. In tale guisa i re non potevano essere despoti, i senatori non potevano prender parte nella tirannide; ed il popolo sempre avido di potere pareva governarsi da sè stesso. Nel prefato sistema, si trovavano uniti il governo monarchico, poichè Sparta aveva re, il governo aristocratico, poichè il senato, scelto tra il fiore della nazione, faceva i decreti, ed il governo democratico, poichè il popolo acconsentiva con libertà di voti alla loro esecuzione. Platone ed Aristotile ammirarono entrambi il sommo ingegno di Licurgo, in una istituzione che era favorevole a tutti gli abitanti di Sparta: entrambi osservano il felice mutamento cui ella produsse in quella repubblica, dove poco prima le leggi erano senza forza, ed i magistrati senza potere. Ma dopo che il senato di Licurgo fu istituito, la legge divenne l'unica favorita dei re, ed i re non furono più i tiranni della legge: *Νομος ἡγεῖται κύριος ἐνέκτου βασιλεὺς τῶν ἀνθρώπων, ἀλλ' οὐκ ἀνθρώποι τύρανται νόμου*. Licurgo, nel momento in cui dava tale costituzione al suo popolo, era testimone dei disordini che regnavano a Sparta, e che derivavano dall'eccessiva ricchezza degli Spartani e dello stato miserabile dei Lacedemoni. Egli volle che sparisse tale sproporzione delle fortune, e fece una nuova ripartizione delle terre, assegnando trentamila parti a' Lacedemoni, e novemila agli Spartani. Se Licurgo concepì un progetto sì ardito; se, cosa più sorprendente ancora, venne a capo di effettuarlo, è d'uopo non v'ha dubbio, ammirare il talento e l'ingegno sommo del legislatore in un'occasione in cui, mostrandosi favorevole al popolo, diveniva nemico de' più potenti di Sparta. Tale scabrosa operazione incontrò gravi ostacoli; e ne risultarono parecchi moti sediziosi, in uno dei quali Licurgo perdette un occhio per un colpo di bastone. Il reo, che era un giovine di nome Aleandro, fu dato nelle mani del re, il quale, sdegnando di vendicarsi, lo prese sotto la sua protezione, e se lo affezionò co' suoi benefizi. In tale ripartizione le parti dei Lacedemoni, quantunque più numerose, furono meno considerabili che quelle degli Spartani: le terre dei primi furono le meno fertili; ed i ricchi videro, per tale provvedimento, accrescersi ancora la loro fortuna. Ma tale sproporzione cui certamente si ebbe cura di occultare da principio, divenne in breve manifesta; e contribuì a renderla più evidente una legge, per la quale era vietato agli Spartani di ricevere nella classe loro niuno che di essa non fosse; per modo che occupati di continuo in militari fatiche, il loro numero diminuiva ogni giorno, e le ricchezze, senza uscire da tale classe privilegiata, accrescevano i tesori di quelli che sopravvivevano a' loro compatriotti: quindi, al tempo d'Aristotele, gl'immensi beni,



donati ai novemila Spartani, che vivevano contemporanei di Licurgo, erano nelle mani di mille cittadini, che a tale numero ridotta si era la parte privilegiata degli abitanti di Sparta. I Lacedemoni, per lo contrario, potevano contrarre parentela con gli stranieri: per conseguente il loro numero doveva aumentarsi, ed i loro beni tendevano sempre a sparpagliarsi. Parecchi storici narrano che, per bandire il lusso dalla sua repubblica, Licurgo aveva interdetto ogni specie di moneta d'oro o d'argento, sostituendovi monete di ferro eccessivamente pesanti. Tale fatto è poco probabile, poichè è certo che la prima moneta d'oro che si vide in Grecia, fu battuta nell'isola di Egina da Fidone d'Argo, dieci anni circa prima dell'epoca in cui Licurgo tornò in patria onde provvederla di leggi: e siccome il numero di tali monete dev'essere stato assai scarso, sarebbe stato necessario un assai maggior tempo, perchè avesse potuto penetrare in Laconia. Del rimanente, che tale regolamento sia di Licurgo, o che gli sia posteriore, tutte le cure per cui esso legislatore adoperò di tener lontane le ricchezze dai suoi stati, riuscirono inutili ed infruttuose; e Platone afferma che nell'epoca in cui viveva, cioè, nel quarto secolo prima di G. C., Lacedemone era da lungo tempo il vortice, in cui tutte s'inabbissavano le ricchezze della Grecia. Licurgo volendo almeno mostrare le apparenze d'un'uguaglianza chimera, fece varie istituzioni, per le quali ogni cosa diveniva comune tra i cittadini; vogliamo dire i pasti pubblici, l'educazione de'figli, e gli esercizi ai quali tutti gli abitanti di Sparta dovevano essere avvezzi. Visitando l'isola di Creta non aveva potuto fare a meno d'ammirare le leggi di Minosse: i pasti pubblici nei quali tutti i Cretesi trovano una nutrizione frugale e copiosa, il sorpresero. Si propose d'istruirli a Sparta; e vi riuscì senza difficoltà, facendo soltanto le modificazioni cui esigea la diversità dei tempi e dei luoghi. Abbiamo detto che Licurgo riformando il popolo di Sparta, volle farne una nazione forte e bellicosa. L'educazione che si dava ai giovani Spartani tendeva per intero a tale scopo. Appena un bambino era nato, il si recava ai pubblici uffiziali i quali esaminavano se fosse bene costituito: ed in tale caso, era affidato a nutrici pagate dallo stato: se, per lo contrario, il fanciullo aveva qualche difetto naturale, veniva fatto inumanaamente perire, esponendolo sulle alture agghiacciate del monte Taigeto. Quelli che erano stati giudicati degni di vivere, erano, dopo passato il tempo della loro infanzia nelle mani delle femmine, inviati alle pubbliche scuole. Nè si creda che vi ricevessero un'educazione dotta: le scienze non sono necessarie per diventar soldato; Licurgo aveva escluso dalla sua repubblica tuttociò, che non conduce direttamente alla guerra. Si avvezzavano i giovani a sopportare il caldo ed il freddo; si esercitavano in diversi giuochi, si procurava di renderli accorti ed astuti, si fortificava il loro coraggio, ed in famigliari conversazioni venivano ammaestrati nelle leggi che Licurgo aveva ad essi date. L'educazione delle fanciulle non era meno diligente: il legislatore trascurando le qualità morali, e non pensando all'influenza



che può avere sullo spirito degli uomini la società delle donne, aveva voluto fare soltanto madri robuste e capaci di dare alla patria difensori vigorosi: quindi erano assoggettate agli stessi esercizi che gli uomini; combattevano con essi nella lotta, nel pugilato, in una parola in tutti i giuochi pe' quali potevano svilupparsi ed aumentarsi le loro forze naturali. Per tutto il tempo che durava l'educazione de' giovani Spartani, essi erano affatto privi dal vedere i loro genitori; e la madre, appena sgravatasi, si vedeva rapire il figlio da' satelliti: non poteva risarcirsi delle pene del parto con le carezze che avrebbe ricevute dal figlio; non poteva portarlo sul seno suo. Non è ignota l'insensibilità delle Lacedemoni pe' loro figli: volevano che perissero per la patria, o che tornassero dalla pugna colmi di gloria. Una di esse, dicendo addio a suo figlio che partiva per la guerra, gli raccomandò di tornare col suo scudo o sopra il suo scudo. Un'altra udendo che suo figlio era morto sul campo di battaglia, disse freddamente: *Non l'aveva messo al mondo che per questo*. Allorchè i giovani Lacedemoni erano giunti all'età virile, dovevano servire la repubblica in qualità di soldati. Se Sparta era in pace, continuavano gli esercizi ginnastici, andavano in sale comuni a dissipare la loro noja con politiche conversazioni, e, ad ora determinata, mangiavano il loro brodo nero cui le corse e la fatica condividevano meglio che il cuoco. Del rimanente, la loro vita era sì dura, anche durante la pace, che un Sibarita diceva come sorpreso non era del loro ardore pei combattimenti, e della loro intrepidezza ad affrontare i pericoli, perchè uno Spartano non poteva che guadagnare cessando di vivere. Fu biasimato a ragione Licurgo di aver bandito da Sparta tutte la arti meccaniche ed ogni specie di scienza; e le sue ordinanze, per le quali le fanciulle comparivano affatto nude e nelle pubbliche assemblee, non parvero meno condannabili. Dopo che data ebbe alla sua patria una tale costituzione, il legislatore volle assicurarne l'esecuzione. Da prima, abituò insensibilmente i suoi concittadini ad obbedire alle nuove leggi; ma vide in breve che non appena ei più non sarebbe, tale abitudine avrebbe incominciato ad indebolirsi, e che poco tempo dopo la sua morte, Lacedemone perdute avrebbe le sue istituzioni. Stimò necessario di far intervenire gli dei, e così costringere i Lacedemoni a non mutare le loro leggi. Risolse adunque di andare a consultare l'oracolo di Delfo. Ma prima di partire adunò i cittadini, e li fece giurare di essere fedeli alla costituzione che avevano da lui ricevuta, fino a che tornasse fra essi. Licurgo partì tosto, andò a consultare la sacerdotessa d'Apollo, e n' ebbe questa risposta cui si affrettò d'inviare agli Spartani: *Nulla manca a tali leggi. Finchè Sparta le osserverà, sarà la più florida città del mondo e godrà d'una felicità perfetta*. Dicesi che il legislatore, non avendo più nulla da aggiungere alle sue istituzioni, e credendo di non poter più in altro giovare a Lacedemone, terminasse la vita volontariamente. Prima di morire, ordinò che si gettassero le sue ceneri nel mare, per timore che gli abitanti di Sparta non si te-

nessero sciolti dal loro giuramento, trasportando il sul corpo nella loro città. Non si sa precisamente in quale luogo finisse i suoi giorni. Gli uni dicono in Elide; gli altri a Cirra nella Focide; ed alcuni altri alla fine suppongono in Creta. La repubblica di Licurgo durò più secoli, e le sue leggi furono conservate con venerazione. Cicerone, in una delle sue arringhe, osserva che Lacedemone era la sola città, che avesse conservato per sì lungo tempo la sua disciplina e la sua costituzione. *Soli toto orbe terrarum septingentos jam annos amplius unis moribus et nunquam mutatis vivunt.* Havvi forse un po' d'esagerazione in tali elogi dati a Sparta dal romano oratore: però che, dando un'occhiata alla storia dei Lacedemoni, si vede che, pochi anni dopo la morte di Licurgo, questi mossero guerra senza ragione contro gli Argivi, sotto la condotta di Carilao, ancora sul trono; e pure una legge vietava di romper guerra ad un popolo vicino. Faro e Gerante furono pressochè in pari tempo assalite e prese da Telecro, l'altro re di Sparta; breve tempo dopo, Amiclea provò la stessa sorte. Licurgo aveva ugualmente vietato di fare guerre lunghe; e gli Spartani, avendo assalita la Messenia, giurarono di non rientrare nel loro paese, se prima non l'avessero soggiogata. Violarono successivamente tutte le leggi del loro legislatore; il desiderio delle conquiste successe in breve allo spirito guerriero che loro era stato ispirato: l'ambizione non tardò a destare in essi l'amore delle ricchezze; e tosto che il lusso ed il denaro furono introdotti a Sparta, Sparta cessò di essere la repubblica di Licurgo. Nulladimeno i Lacedemoni avevano conservato un rispetto grande per la memoria di Licurgo; celebravano ogni anno una festa in onor suo, ed in essa un oratore aveva l'incombenza di rammentare i vantaggi di cui giovato aveva lo stato. Finalmente, persuasi che meritava gli onori dovuti alla divinità, gli eressero un tempio, e lo chiamarono ad imitazione della sacerdotessa di Apollo, l'Amico degli Dei, Dio piuttosto che uomo. Condillac ha fatto un parallelo di Licurgo e di Solone, chiudendolo nel seguente modo: *Licurgo ha dato agli Spartani costumi conformi alle sue leggi, e Solone ha dato agli Ateniesi leggi conformi ai loro costumi. L'impresa del primo esigea più coraggio, e quella del secondo più arte. Forse che la diversità del loro carattere ebbe molta parte nella diversità dei disegni che formarono. Licurgo era duro ed austero; Solone era dolce ed anche voluttuoso. Comunque sia, riuscirono entrambi. Licurgo voleva fare de' soldati, e ne fece; Solone volle unire i talenti alle virtù militari, e fece uomini di tutti i generi. . . . Lacedemone conservò più a lungo i suoi costumi e le sue leggi; ma Atene sopravvisse anche alla perdita della sua libertà. La Grecia intera fu assoggettata; e gli Ateniesi trionfarono de' loro vincitori con la superiorità dei talenti. Tali talenti tutti sarebbero stati perduti, se Solone avesse fatto in Atene quel che Licurgo fece a Sparta.* Del numero grande dei critici moderni, che fecero soggetto delle loro ricerche le leggi di Licurgo, crediamo di dover citare i seguenti: De la Nauze,

sulla legge dei Lacedemoni che vietava l'ingresso del loro paese agli stranieri. Capperonier, sulla schiavitù degl' Iloti. L' abate di Gourcy, *Storia delle leggi di Licurgo*, Nanci, 1768, in 8; opera coronata dall' accademia, del pari che la seguente; — Mathon de la cour (C. G.), *Per quali cause e per quali gradi le leggi di Licurgo si sono alterate presso i Lacedemoni*, Lione, 1769, in 8. — Vauvilliers, *Esame storico politico del governo di Sparta*, Parigi, 1769, in 12. L' autore confuta vittoriosamente gli ammiratori fanatici di tali leggi, di cui fa vedere la durezza e l' ingiustizia in molte circostanze. Tra i Tedeschi, Wegelin ha preso altamente la difesa di sì fatta legislazione nelle sue *Considerazioni* (Betrachtungen) *politiche e morali sulle leggi spartane*, Lindau, 1763, in 8; e Vogel nella sua *Biografia dei grandi uomini dell' antichità* (Norimberga, 1788-89, 2 vol. in 8), discute con pari sagacità quanto gli antichi ed i moderni hanno scritto sopra Licurgo. (t. I, pag. 1, 106).

Il primo degli Ermi di sopra accennati è Biante Prieneo: egli fu figlio di Teutamo: nacque a Priene, una delle prime città della Jonia, circa l'anno 670 avanti G. C. Studiò la filosofia, scienza che allora non consisteva per anche in vane teorie, mentre coloro, che onorati erano col titolo di savi, della morale si occupavano e della politica. Biante fece lo stesso e soleva dire, che le nostre notizie sulla divinità si limitano a sapere che dessa esiste, e che astener ci dobbiamo da qualunque raziocinio sulla sua natura. Fece uno studio particolare delle patrie leggi; le sue cognizioni in tal genere usò in servizio a' suoi amici, tanto patrocinandoli dinanzi ai tribunali, quanto costituendosi loro arbitro. Non volle mai far uso dei suoi talenti per trionfo dell' ingiustizia; dicevasi perciò *una causa dell' oratore di Priene* per indicare una causa eccellente. Favorito de' doni della fortuna, ei nobilmente se ne serviva: alcune ragazze della Messenia, essendo state predate dai pirati, ci le riscattò, ed avendole educate come se stato fosse il padre loro, le dotò e mandò a' loro genitori. Avendo la disfatta di Cresò e la conquista della Lidia, fatta da Ciro, recata grand' inquietudine ai Jonii, che temevano di essere assaliti dal vincitore, s'adunarono essi nel Penionio onde deliberare sul partito da prendersi, Biante consigliò loro d' imbarcarsi con tutto ciò che possedevano, e d' andare a fermare stanza nell' isola della Sardegna, una delle più fertili del Mediterraneo; ma il suo parere non prevalse, ed i Jonii dopo inutile resistenza furono soggiogati da' generali di Ciro; i Prienesi, anch' essi assediati da Massarete, risolsero d' abbandonare la città loro, portando seco quanto aveano di più prezioso, ed in tale occasione Biante rispose, *Io porto tutto con me*, ad alcuno, che si stupiva di non vederlo dare niuna disposizione per la partenza. Dipendeva forse tale indifferenza dalla conoscenza, ch' egli avea delle massime di Ciro, che cercava di sottomettere, non di distruggere; da che, dopo debellati i Jonii, si contentò d' esigere dagli stessi un lieve tributo e li lasciò del rimanente reggersi a loro talento. Biante restò in patria, dove morì in età molto avanzata, orando in una



causa di uno de' suoi amici. Dopo finito il suo discorso, appoggiò la testa sopra suo nipote, che gli stava dal lato, e cessò di vivere, senzachè niuno se n'accorgesse. I Prienesi gli fecero magnifici funerali, e ad esso consacrarono un recinto, chiamato il *Teutamio*. Non si conosceva di Biante altra opera, che un poema di duemila versi sui mezzi espedienti a rendere felice e florida la Jonia. Si cita un gran numero di sue massime ed apoftegmi. Diceva, che fa d'uopo vivere con gli amici, come se esser si dovessero un giorno nemici. *Giova meglio, diceva, essere eletto per arbitro da' nemici, che dagli amici. Nel primo caso di fatto si può acquistare un amico, e nel secondo siam certi di perderne uno.* Trovandosi sopra un bastimento in compagnia di empj, gli udì implorare il cielo in mezzo a furiosa tempesta. *Tacete*, loro disse, *per tema che gl' Iddii non sappiano che siete qui* Biante fu uno de' sette savj della Grecia.

L'altro di cui parlai è Periandro figlio di Cipselo, del sangue degli Eracidi, quantunque sia egli stato tiranno di Corinto, pure fu posto nel numero de' sette sapienti della Grecia. Sposò Liside e Melissa, figlia di Procle, tiranno d'Epidaurro. Plutarco riferisce, che allorquando Periandro si rendette padrone di Corinto, consultò Trasibulo, tiranno di Mileto, intorno al modo con cui mantenere, e rassodare la propria autorità. Trasibulo gli rispose col condurre il suo inviato in un campo di frumento, ove col proprio bastone atterrò tutte le spiche più alte delle altre. Contasi a un dipresso la medesima cosa dei Tarquini, padre e figlio, colla sola differenza che invece di spiche, trattavasi di papaveri. Tanto Periandro, quanto il giovane Tarquinio, colsero nel senso dell'enigma; ma al secondo piacque l'avviso, mentre il primo n'ebbe orrore. Del resto dobbiamo avvertire coloro, che nulla ammettono se non se di puro e di realmente vero nella storia, che tal sorta di fatti allegorici, attribuiti non solo a diversi personaggi, ma eziandio a differenti nazioni, mancano molto di certezza. Periandro è quello che diede il convito dei sette saggi descritto da Plutarco. Narrasi anche in questo proposito un fatto a un dipresso della stessa natura, che fu poscia da Planudo riportato sotto il nome d'Esopo e del filosofo Xanto, suo padrone. Mentre i sapienti erano a tavola, e stavano discutendo le più importanti materie contro l'opinione di Orazio:

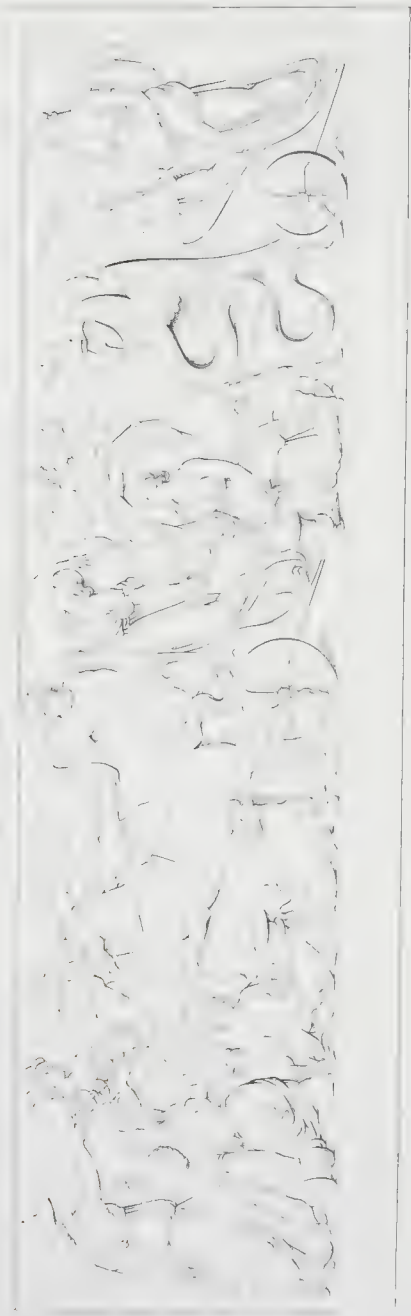
Discite non inter lances mensasque nitentes,  
Cum stupet insanis acies fulgoribus, et cum  
Acclinis falsis animus meliora recusat,  
Verum hic imprans i mecum disquirite,

giunse un corriere per parte d'Amasi re d'Egitto, il quale era portatore d'una lettera diretta a Biante, uno dei sette sapienti, col quale Amasi manteneva una re-

colare corrispondenza. Ei lo consultava sulla risposta da darsi al re d'Etiopia, che proponea di cederli un certo numero di città de'suoi stati, col patto però che ei dovesse bere tutte le acque del mare, altrimenti il re d'Egitto dovesse dare al proponente un egual numero di città. Dicesi, che i re di quei tempi si divertivano a proporre tal sorte d'enigmi per imbarazzare gli uni e gli altri, e siffatti enigmi avevano influenza sulla politica, poichè trattavasi di guadagnare o di perdere le città. Biante tosto gli rispose di accettare l'offerta, colla condizione che il re d'Etiopia fermasse il corso di tutti i fiumi che si gettano in mare, mentre trattavasi di bere soltanto il mare e non i fiumi. Tale è pur l'espedito col quale Esopo trae d'imbarazzo Xanto, il quale, sendo ubriaco, avea promesso di bere egli pure tutte le acque del mare, e che in tempo in cui era egli di mente sana, da'suoi discepoli veniva sollecitato a mantener la parola. Se i re ed i filosofi s'intertenevano in simili incizie, i re ed i filosofi non erano gran fatto saggi. Le questioni che si agitavano al convito dei sette sapienti, erano di tutt'altra importanza, ma lasciavano luogo a una gran diversità di opinioni. Chiedevasi qual fosse il più perfetto governo popolare? Quello, disse Solone, in cui l'ingiuria fatta a un particolare interessa tutti i cittadini. Biante, ove la legge tien luogo di padrone. Talete, ove gli abitanti non sono nè troppo ricchi, nè troppo poveri. Anacarsi ove la virtù è onorata, ed abborrito il vizio. Pittaco, ove le dignità non vengono giammai accordate se non se alle persone dabbene. Cleobolo, ove i cittadini temono più il biasimo che la legge. Chilone, ove si ascolta la legge e non gli oratori. Da tutte queste opinioni così raccolte, Periandro concluse che il più perfetto governo popolare sarebbe stato quello che più all'aristocrazia si fosse avvicinato. Diogene Laerzio riferisce parecchie sentenze di Periandro. Avendogli taluno domandato per qual motivo ei non rinunciasse alla tirannia, che lo obbligava a farsi sempre dalle guardie accompagnare, rispose: *perchè egli è tanto pericoloso di farlo di buon grado quanto per forza*. Avendo promesso agli Dei una statua d'oro, ove fosse stato vittorioso agli olimpici giuochi, per compiere sì fatto voto, spogliò egli le dame di Corinto di quasi tutti i loro gioielli. Alcuni pretendono che Periandro appena inteso il significato della risposta di Trasibulo, ben lungi dal provarne orrore, si circondò invece di una numerosa guardia, e condannò a morte i più ragguardevoli personaggi di Corinto. Anche la sua famiglia non potè sottrarsi alla crudeltà di lui. Commise colla propria madre un incesto, e per falsi sospetti fece morire Melissa, sua moglie. Esiliò in Corcira il proprio figlio di Licofrone, il quale compungea la sorte di sua madre, ed era per siffatta barbarie compreso d'orrore. Riguardo alla morte della sventurata sua moglie, alcuni pretendono che dietro un semplice sospetto d'infedeltà, ei la gittasse incinta da una scala, e vedendo che essa non era ancor morta, a colpi di piedi nel ventre ei terminò di ucciderla. Questo abborrevole tiranno morì in età di ottant'anni, verso l'anno 585 prima di G.











C. I suoi adulatori non ebbero vergogna di porlo nel numero dei sette sapienti della Grecia. Periandro accoppiò in se stesso due qualità diametralmente opposte, cioè la tirannia e l'amor delle arti; protesse i letterati e gli artisti. Ecco due massime che servirono di norma alla sua condotta: *Un uomo non dee tenersi legato dalle sue promesse se non se per quanto siano elleno conciliabili co' suoi interessi.* — *Non bisogna soltanto punire i delitti, ma eziandio ogni colpevole pensiero.* Nella casa di campagna di Cassio a Tivoli è stato dissotterato il busto di questo tiranno.

L'ultimo degli oggetti a doversi descrivere è il ratto di Proserpina: esso è in bassorilievo, e porta il numero 1095; lo produco con la Tavola IC. Proserpina in greco Persephone, in latino Proserpina o Libera, fu Dea dell'Inferno e moglie di Plutone; e fu figlia di Giove e di Cerere, secondo Esiodo il più antico dei mitologi greci. Apollodoro, uno dei più accreditati dopo di lui, la dice figlia di Giove e di Stige. La tradizione generalmente adottata dai poeti è quella di Esiodo. Proserpina era tanto amabile e bella, che Giove se ne innamorò appena fu essa in età di ispirargli della passione. Raccontasi, che quel Dio prese le forme di un grosso serpente per avvicinarle, e che approfittandosi dello spavento da cui fu presa quella giovane Dea, si attortigliò intorno ad essa, e ne colse la verginità. Da ciò deriva, dice Arnobio, che nei misteri Sabasii si faceva scorrere nel seno dalle persone che si iniziavano un serpente di filo d'oro, che si faceva passare sopra tutte le parti del corpo del candidato. Proserpina, essendo stata allevata nella Sicilia, risolse di stabilirvi la sua dimora, e scelse pel luogo di sua residenza il mezzo di quest'isola chiamato Enna. Ornato era il luogo di folti boschi, di praterie coperte di viole e di altri fiori, di giardini carichi di frutta, di molti e limpidi ruscelli, che vi mantenevano la freschezza e la verdura; per cui vi regnava una perpetua primavera. Un giorno che questa Dea era occupata a coglier fiori colle Ninfe e colle Sirene sue compagne, Plutone sortito dall'Inferno per visitare i dintorni di Enna, appena l'ebbe veduta, se ne innamorò, e la rapì, e malgrado delle rimostranze di Minerva, accorsa alle grida di Proserpina che implorava il suo soccorso.

Ignavi domitor mundi, tetterime fratrum  
Pallas ait, quae te stimulis facibusque profanis  
Eumenides movere? tua cur sede relictā  
Audes tartareis mundum incestare quadrigis? . . .  
Sunt tristes Furiae te conjuge dignae.  
Fratris linque domos: alienam deserere sortem:  
Nocte tua contentus abi.

Plutone, tenendo fra le braccia Proserpina tutta scarmigliata, disprezza i rimproveri

*Era no Pistolei T. IV.*

di Pallade, sprona i suoi corsieri guidati da Cupido, che vola sopra di essi, e preceduti da Mercurio, che batte loro la strada. Arrivato in vicinanza di Siracusa, Plutone ritrova un lago, e con un colpo del suo bidente, che immerge sino nel fondo dell'acqua, s'apre una strada che lo conduce nel tenebroso suo palazzo. Appena vi è giunto, sposa Proserpina, e la crea regina del soggiorno delle ombre. Cerere, che amava teneramente sua figlia si diede in preda al più vivo dolore, quando seppe che le era stata rapita. Dopo averla cercata sino al tramontare del giorno, accese sull'Etna due faci per continuare la ricerca. Scorse un'infinità di paesi senza poterne rintracciare notizia alcuna. Ritornata in Sicilia, e disperava ormai di poterne aver contezza, allorchè trovò sul lago di Ciane la cintura di sua figlia, che ondegiava ancora nell'acqua. A questa vista si rinnovò il suo dolore, e percorrendo i dintorni di quel lago venne a sapere dalla Ninfa Aretusa, che Proserpina era stata rapita da Plutone. Cerere ascende tosto sul suo carro, traversa gl'immensi spazii dell'aria, si presenta a Giove con gli occhi pregni di lagrime, coi capelli sparsi, in tutto il disordine della disperazione, e gli domanda giustizia di questo rapimento. Il padre degli Dei tenta di calmarla col rappresentarle, che non deve punto arrossire d'aver Plutone per genero. *Pure*, aggiunge egli, *se desiderate che Proserpina vi sia restituita, io vi acconsento, bene inteso però che non abbia mangiato nulla da che è entrata nell'inferno; imperocchè così hanno destinato le Parche: Nam sic Parcarum foedere cantum est.* Cerere persistè nel voler ritirare sua figlia dalle mani di Plutone; ma per disavventura, Proserpina passeggiando nei giardini degli Elisi, aveva colto un melograno, e ne aveva mangiato sette semi. Tutto ciò che Giove potè fare si fu di ordinare, che Proserpina abitasse sei mesi dell'anno col marito, e gli altri sei con sua madre. Ed appunto il ratto di Proserpina e la sollecitudine di Cerere sua madre nel ricercarla, o come ben si espresse Claudiano

. . . . . qua lampade Ditem

Flexit amor, quo ducta ferox Proserpina raptu

Possedit dotale chaos, quantasque per oras

Sollicito genitrix erraverit anxia cursu;

compongono il soggetto di un bassorilievo, che occupa la facciata di una grande urna sepolcrale esistente nel Museo Capitolino. Pietro Santi Bartoli ha pubblicato due urne simili, una esistente nel palazzo Mazzarini, ora Rospigliosi, e l'altra in villa Borghese; e due altre che sono in Firenze, una in casa Michelozzi, e l'altra in casa Rucellai, le ha pubblicate il Gori. Se ne vede una anche nella galleria Giustiniani, che sembra esser quella stessa, che riporta in istampa Girolamo Aleandro Gioniore nel suo erudito ragionamento sopra una fascia antica, in cui è



similmente effigiata questa favola con sotto i segni dello zodiaco. Nè è maraviglia, che essa si trovi di sovente scolpita nelle urne, e nei cippi mortuali, avendo gli antichi portata opinione, come ce ne avverte Sallustio il filosofo, che questa rappresentanza significasse la scesa delle anime all' inferno, ond' è, che ella si trova rappresentata pure fra le pitture, che abbellivano il sepolcro della famiglia de' Nasoni. Il senatore Buonarroti spiegando il rovescio di un medaglione coniato in Nicea in onore di Antonino Pio, ha creduto che anco per altra ragione s' incontrino molti sarcofaghi gentileschi istoriati in tal modo, o per esservi state riposte le ceneri, o i cadaveri di persone iniziate nei misteri di Cerere, o per esprimere la variazione, e vicendevolezza delle stagioni, e della vita umana. Ma essendo questa favola molto adattata per eccitare negli animi de' risguardanti la memoria sì della morte, che della vita futura, sembra più naturale, che a questo oggetto specialmente usassero di esprimerla nei sepolcri, ponendo davanti agli occli Proserpina che doveva giudicare le anime de' trapassati, e l' angoscia e il pianto di Cerere, ad imitazione della quale si facevano i pianti, e i lamenti nei funerali. E qui cade in acconcio di rammentare quanto Svetonio racconta, ed è che Nerone allor quando avvidesì, che il Senato ed il popolo congiurava alla sua morte, ebbe molti e vari funesti sogni che lo spaventarono, fra i quali quello, che specialmente lo accortò dell' imminente sua morte, fu d' esser sembrato ad esso, che Sporo giovane suo favorito gli presentasse un anello, nella cui gemma era scolpito il ratto di Proserpina. Ma per venire al preciso delle figure, che compongono la favola nella nostra urna, vuolsi primieramente osservare quella donna coronata, che sembra giacere piuttosto, che sedere in terra, e sostiene con ambe le mani il corno dell' abbondanza ripieno d' ogni sorta di belle frutta, appresso alla quale stà un alato fanciullo in atto egli pure di sostenere lo stesso corno Acheloico. In questa figura ha rappresentato l' artefice la fertilità, ed amenità del paese, dove segul il ratto di Proserpina, mentre ella stava trastullandosi con le sue compagne, e andava cogliendo, al dire del poeta Pamfo, de' narcisi: e quell' alato fanciullo esprime la stagione della primavera. Siccome però diversi antichi popoli gareggiarono fra di loro, pretendendo ciascuno, che questo avvenimento seguisse nel loro territorio, chi potrà sicuramente decidere qual sia il paese, che abbia avuto in mente l' artefice d' indicare? Lo Scolaste di Sofocle suppone, che fosse rapita Proserpina nell' Attica, e che Plutone passasse per quella concava voragine, nella quale finì di vivere Edipo. Pausania dice, che il fatto segul in Argolide lungo il fiume Chimarro: Conone presso Fozio asserisce, che segul in Arcadia, essendo Proserpina penetrata sotto terra per una cavità del monte Cillene; ed Appiano Alessandrino lo dice seguito nelle adiacenze de' castelli di Murcino e Drabisco, soggiungendo che il fiume Ligaste, che vi scorre, fu così chiamato da' Greci, perchè nel trapassarlo si spezzò il gioio del cocchio di Plutone. Inoltre anche più popoli della Lidia, della



Jonia, o dell'Asia Proconsolare si diedero questo vanto e perciò si vede espressa una tal favola nelle medaglie di Nisa, di Sardi, di Gerapoli, di Ermopoli, di Tralli, di Mida, e d'Ortesia. Ma per vero dire l'opinione più comune e famosa, nella quale convengono quasi uniformemente tutti gli scrittori della Magna Grecia e Latini, si è che Proserpina fosse rapita nelle campagne adjacenti alla città di Enna in Sicilia; ond'è, che non solamente in questa, ma in molte altre città ancora di quest'Isola furono eretti in memoria di un tale avvenimento de' templi, dedicate delle statue a Cerere, ed a Proserpina sì dai Siciliani, che da altri popoli, che là concorreva da ogni parte per venerazione a queste due Deità, le quali pareva, che quivi avessero posta la loro sede, talchè ebbe a dire Cicerone, che non sembrava Enna una città, ma lo stesso tempio di Cerere: *Etenim urbs illa non urbs videtur, sed fanum Cereris esse: habitare apud se Cererem Ennenses arbitrantur, ut mihi non cives illius civitatis, sed omnes sacerdotes, omnes accolae, atque antistites Cereris esse videantur*. Anzichè i Romani, i quali per essere tutti portati per i templi, e per gli Dei della loro città non molto conto facevano delle religioni straniere, allorchè però si trovarono in una grave calamità sotto il Consolato di P. Muccio, e L. Calpurnio, avendo trovato nei libri Sibillini, che era loro necessario di placar Cerere, benchè in Roma vi fosse un antichissimo tempio di questa Dea, nulladimeno si determinarono di spedire le loro offerte, e vittime al tempio di Cerere, che era nella città di Enna, *tanta enim erat*, come soggiunge lo stesso Cicerone, *auctoritas, et vetustas illius religionis, ut cum illuc irent, non ad eadem Cereris, sed ad ipsam Cererem proficisci viderentur*. Or io, senza farmi arbitro in una sì gran varietà d'opinioni, considerando essere la nostra scultura romana, penso che si possa verisimigliantemente congetturare, che questa figura rappresenti la Sicilia, alla quale con tutta ragione poteva l'artefice porre in mano il corno dell'abbondanza, per esser ella uno de' più fertili e deliziosi luoghi della terra, e come tale la descrisse mirabilmente Cicerone, le cui parole sembra aver tradotte in greco Diodoro Siculo, laddove dice: *Favoleggiano, che il ratto di Proserpina seguisse nei prati vicino ad Enna. È questo luogo vicino alla città ornato di viole e d'altri fiori d'ogni genere, e degno d'esser visto. E per l'odore de' fiori, che vi germogliano, si dice, che i cani accostumati alla caccia, impedita la natural facoltà dell'odorato, non possono rintracciare le fiere. È poi il detto luogo nella sua sommità piano, e ben irrigato dall'acque, che in copia vi scorrono, ed all'intorno alto, e per ogni parte scosceso. Sembra esser posto nel mezzo di tutta l'Isola, per lo che da alcuni vien nominato l'umbelico della Sicilia. Ha inoltre ancora de'boschi, e de'prati, e intorno a questi delle paludi, ed una sperlonca assai grande, per la quale raccontano, che passasse Plutone per fare il ratto di Proserpina*.

Proserpina è quella giovine seminuda, che l'artefice ha figurata genutlessa per

indicare l'azione, in cui ell'era di coglier de' fiori, allorchè fu sorpresa da Plutone, che è qui rappresentato in quel truce vecchio scarmigliato e barbuto, il quale le sta dietro guardandola fissamente, e tenendo nella sinistra mano lo scettro, siccome re dell'inferno. Stende la destra ad abbracciare Proserpina, la quale attonita e spaventata per la sorpresa, alza la destra mano, e rivolge la faccia verso il suo rapitore, quasi gli domandi ajuto e pietà, ma nè le sue grida, nè i suoi lamenti valsero a salvarla, essendo stato un momento medesimo l'esser lei vista da Plutone, amata, rapita:

Pene simul visa est dilectaque, raptaque Diti:  
Usque adeo properatur amor.

Alla mano dritta di Plutone in atto di seco ragionare si vede Venere con la testa ornata della mitra, conformemente a molti altri antichi monumenti; e l'artefice l'ha qui posta con savio accorgimento, per essere ella stata la principale cagione di questo ratto. Imperocchè sdegnato Plutone, per essere solo fra gli Dei a consumare i suoi anni senza moglie:

Impatiens nescire torum, nullasque mariti  
Illecebras, nec dulce patris cognoscere nomen;

se ne escl fuori del suo regno infernale, e Venere vedendolo qua e là vagare per l'amene campagne della Sicilia mosse il suo figliuolo Cupido ad accenderlo d'amore verso Proserpina, per fare un'aspra vendetta contro di essa, che menando una vita solitaria affettava d'imitare la verginità di Diana e di Pallade. E poichè Cibeles l'aveva rinchiusa in un edificio fabbricato per mano de' ciclopi, dove non avrebbe alcuno potuto penetrare, l'istessa Venere per comandamento di Giove ansioso di veder tosto ritornar Plutone contento nel suo regno, colà si portò per trarla fuori da quel forte ritiro:

It Venus, et raptus metitur corde futuros,  
Jam durum flexura chaos, iam Dite subacto  
Ingenti famulos manes ductura triumpho;

prendendo in sua compagnia, per non esser sospetto alle Ninfe, che la verginella custodivano, Diana e Minerva, le quali erano use sovente di trattenersi con Proserpina, siccome narra Diodoro, ove scrive: *Μυθολογῶσι δὲ μετὰ τῆς Κόρης τὰς τῆς ὁμοίας παρθένιας ἡγεωμένους Ἀθηνᾶν τε ὃ Ἀρτέμιον συντηρομένης συνήχην μετ' αὐτῆς τὰ ὕμνα* quindi favoleggiano che Minerva, e Diana accesa d'un medesimo amore per la verginità, convivendo insieme con Pro-

*serpina cogliessero con essa de' fiori*; lo che accennano pure Valerio Flacco, Stazio, ed altri. Ma Claudiano finge, che in questo fatto Diana, e Pallade fossero unite con Venere, per ubbidire ai comandi di Giove:

Accelerat praecepta Venus, iussuque parentis  
Pallas, et inflexo quae terret Maenala cornu  
Addunt se comites.

Ecco dunque il perchè nel nostro bassorilievo, come in altri simili, oltre di Venere si veggono espresse eziandio queste altre due Deità, e Pausania dove descrive le statue, e i bassirilievi, che egli aveva veduti nel portico de' Megalopolitani, osserva che in una delle estremità di esso vedendovisi figurata Proserpina in compagnia di due fanciulle in veste talare con de' calati, o canestri ripieni di fiori in capo, molti a buona ragione pretendevano, che una di esse fosse Minerva, l'altra Diana. Ma qui elleno sono rappresentate coi loro simboli più particolari, imperocchè Minerva ha l'elmo in testa con il cimiero, qual la descrive Claudiano:

. . . . Tritonia casside fulva  
Caclatum Typhona gerit,

e nella sinistra mano ha imbracciato lo scudo, di cui Proserpina al dir dello stesso poeta, soleva talvolta per giuoco armarsi:

Nunc crinita iubis galeam laudante Minerva  
Implet, et ingentem clypeum gestare laborat.

Diana poi è distinta da una mezza luna sul capo, e dall'arco, che ella tiene nella sinistra, il quale non apparisce teso, quale lo usava alle cacce, ma lento, e disarmato, standosi ella a deliziare con Proserpina per i prati di Enna. L'esser questa figura quasi tutta coperta dal personaggio di Plutone, non ci dà luogo a vedere, se essa sia vestita come la descrive Claudiano, e se dietro alle spalle porti appeso il turcasso, e le frecce.

Lo scultore ha quindi effigiato Plutone stesso già montato sul cocchio e che tenendo in braccio Proserpina se la porta via seco precipitosamente, allor quando ella spirante spavento, par che chiegga ajuto alle Dee sue amiche; il poeta Claudiano, il quale nel suo poema su questo soggetto sembra avere avuto d'avanti agli occhi questa, o altre simili sculture, così descrive l'avvenimento rappresentato in questa porzione del nostro sarcofago:

Diffugiunt Nymphae: rapitur Proserpina curru  
Imploratque Deas: iam Gorgonos ora revelat

Pallas, et in tanto festinat Delia cornu,  
 Nec patruo cedunt, stimulat communis in arma  
 Virginitas, crimenque feri raptoris acerbat.

Questo gruppo di figure in tutti i marmi, che abbiamo di sopra indicati, e quasi uniforme, talchè si dà luogo a sospettare, che un artefice abbia copiato l'altro; nella nostra urna però sono esse in miglior forma, e in più vago atteggiamento disposte. Al cocchio di Plutone sono uniti quattro cavalli, i nomi de' quali così nomina lo stesso Claudiano:

Orphnaeus crudele micans, Aethonque sagitta  
 Ocior, et stygii sublimis gloria Nycteus  
 Armenti, Ditisque nota signatus Alastor.

Hanno in bocca il morso, a cui sono unite le briglie, che Pausania racconta essere state nominate *auree* da Pindaro in un inno in lode di Proserpina, che egli dopo morte aveva in Tebe dettato in sogno a una certa vecchia sua parente. Ma forse più propriamente furono esse dette da Ovidio tinte di un colore *oscuro*, o *ferrigno*, il quale veramente par che meglio convenga alla caligine, ed alle tenebre de' regni infernali, onde anco Claudiano chiamò *ferrigno* il vestito, col quale finse esser ricoperto Plutone, e *ferrigna* similmente fu detta da Virgilio la barca di Caronte. L'artefice per esprimere la rapidità del corso di questi cavalli ha scolpito un panno, che svolazzava in alto sul capo di Proserpina, e che ella tien forte con ambe le mani, rappresentante forse quel panno, ov'erano i fiori da lei colti, e che le caddero in quel frangente. Seguita il cocchio presso a Proserpina un Amorino alato, spinto forse colà da Venere per accenderla di amoroso fuoco: anzichè nell'urna sopramentovata di casa Rucelai, ove è scolpita la stessa favola, vi ha l'artefice introdotta una grande schiera di Amorini qua e là volanti in diverse azioni, e in un'ara, o cippo del Museo Hircheriano presso il P. Bonanni uno di questi Amorini, o Cupido medesimo guida il cocchio di Plutone. Qui, come pure in quasi tutti gli altri sopracitati marmi, che portano scolpita la stessa favola, un altro putto similmente alato vola sopra i cavalli del cocchio, e poichè tiene in mano una facella accesa, agevolmente si comprende esser egli Imeneo, il quale per volere di Giove comparve a confermar queste nozze, scrivendo Claudiano:

. . . . . nimbis Hymenaeus hiulcis  
 Intonat, et testes firmant connubia flammae.

Sotto il cocchio, e i cavalli di Plutone vi è una figura d'un uomo rabbuf-



fato a giacere, e presso a lui un orribile drago, e quindi viene un'altra figura consimile in piedi, con le mani stese, quasi voglia fermare i cavalli che fuggono, la quale ha parimente ai lati due serpenti con la testa in aria, e con la bocca aperta, in atto anche essi di opporsi a Plutone, che fugge. Or io penso, che ambedue queste figure, le quali hanno le stesse sembianze, rappresentino una medesima persona, ripetuta due volte per esprimere due azioni differenti, e che questa sia Encelado, o come altri lo chiamano Tifco, il quale in pena della sua temerità di aver tentato di portare la guerra in cielo, fu da Giove fulminato, e postagli addosso la Sicilia, e singolarmente sul capo il monte Etna, attribuendo di più i poeti a questo avvenimento e i terremoti, che sovente scuotono quell'Isola, e le eruzioni di fuoco del monte Etna. Pertanto la figura a giacere indica Encelado oppresso dal peso di tutta la Sicilia, e l'altra lo stesso gigante, che sentendo sopra di sé correre precipitoso il cocchio di Plutone s'alza furiosamente per impedire il corso ai cavalli. I serpenti, che gli si veggono d'appresso sono un attributo di tutti i giganti, ma specialmente di Encelado, al quale gli attribuisce Valerio Flacco, imitando Esiodo, che finge averne attorno infino a cento. Ma più al nostro proposito disse Claudiano, che sentendosi Encelado aggravato dalle ruote, e calpestato dai cavalli del cocchio di Plutone, tentò appunto di opporgli coi suoi serpenti, come l'esprime la nostra scultura:

. . . . . gravibusque gementem  
 Enceladum calcabat equis: inmania findunt  
 Membea rotae, pressaque Gigas cervice laborat  
 Sicaniam cum Dite ferens, tentatque moveri  
 Debilis, et fessis serpentibus impedit axem:  
 Fumida sulphureo praelabitur orbita dorso.

E quindi è che alcuni scrittori invece di rappresentare Encelado in forma d'uomo, siccome in questo Sarcofago, ed in una gemma riferita dal P. Montfaucon, lo hanno anche espresso semplicemente sotto la figura di un serpente, che s'avvolge, o s'innalza sotto i piedi de' cavalli di Plutone, come si osserva nel rovescio di un medaglione coniato dai Sardiani ai tempi di Gordiano, ed in un altro simile battuto dagl'Ircani in onore di Commodò appresso Pellerin, e nel cippo dato in istampa dal P. Bonanni, ed in un'ara di esquisito lavoro presso il Boissardo. Il cocchio di Plutone è preceduto da Mercurio con l'usata sua clamide, e con le ali ai piedi, e al petaso, e al caduceo. Egli è qui introdotto non solamente per le sue molte relazioni con Plutone, essendo quello a cui s'apparteneva di condurre le anime de' trapassati all'inferno, e di là trasportarle agli elisi, ma ancora perchè Giove

si servi di lui per trattare con Plutone di questo ratto, dicendo Claudiano:

Tum Maia genitum, qui fervida dicta reportet,  
Imperat acciri: Cyllenius astitit ales  
Soniferam quatiens virgam, tectusque galero.

Pertanto egli si vede figurato in tutte le sculture, che rappresentano questo argomento: ma non è così della Vittoria che gli va innanzi, la quale non ho potuto altrove osservare. Essa ha una palma nella sinistra, e con la destra mostra, o piuttosto presenta a Plutone una corona, quasi applaudendo al felice esito dell'impresa da lui fatta nell'acquisto di Proserpina a dispetto della terra, e del cielo: della terra, che lo aveva fino allora tenuto racchiuso nell'inferno; e del cielo, dove erano più Dei, che desideravano di aver Proserpina per se. Al basso, come se fosse sotterra, scorgesi tra Mercurio e questa Vittoria una mezza figura d'uomo con una mano alla bocca, ed io vado congetturando, che ella possa indicare la sospensione da tutte le pene, che seguì nell'inferno all'arrivo di Proserpina, come accenna Claudiano, menzionando specialmente e Tantalo, e Issione in atto di saziare la sua sete. Ecco i versi di questo poeta:

Non rota suspensum praeceps Ixiona torquet,  
Non aqua Tantaleis subducitur invida labris,  
Solvitur Ixion: invenit Tantalus undas.

L'ultima delle figure, che precedono il cocchio di Plutone, si è Ercole ammantato con la sua pelle di leone, che gli ricopre anche la testa; egli è caratterizzato dalla clava, che tiene nella sinistra mano. Il nostro scultore nell'introdurlo nella rappresentanza del ratto di Proserpina ha seguito il costume di altri sì Greci, che Latini artefici. Pausania scrive di aver veduta questa favola figurata in una delle estremità del portico de' Megalopolitani, e nota che fra le altre figure presso a Cerere vi era effigiato Ercole. Così pure Giorgio Fabricio nella descrizione, che ei fa d'un Sarcofago, in cui era scolpito questo ratto, e che ai suoi tempi si vedeva vicino alla Chiesa di san Silvestro in Capite, avverte similmente, che in un lato vi si vedeva Ercole vestito con la spoglia del leone e con la clava nella destra mano. In uno dei lati del Sarcofago di casa Michelozzi si osserva lo stesso, siccome pure nella soprammentovata fascia di marmo illustrata dall'Aleandro, il quale tutta la favola di Proserpina misticamente spiegando vuole, che gli antichi adorassero in Cerere la terra, in Proserpina i semi che si sotterrano, in Plutone il sole d'inverno, in Giove la pioggia, in Diana e Minerva la luna, e in Ercole l'industria, e la fatica necessaria per l'agricoltura, riportando in conferma



di ciò quello, che dice Artemidoro, essere un presagio di venire destinato a' disagi e fatiche, quando alcuno si degna di conversare con Ercole. In oltre egli aggiunge, che Ercole potrebbe anche rappresentare il Tempo, e ne allega in prova l'autorità di Probo, e di altri antichi scrittori, ch'io per brevità tralascio. Il Gori poi è d'avviso, che nel rappresentare il ratto di Proserpina v'introducessero Ercole, per indicare la potestà, che egli avea di ricondurre dall'inferno le anime. Io sospetto, che nell'indicata scultura sia in atto di raffrenare il can Cerbero, acciò non si opponesse all'entrar di Proserpina, sendo egli stato quel solo, che potè vantarsi di aver domata una bestia così feroce. Mi dà motivo di così sospettare il vedere ai suoi piedi figurata la testa di un animale, che ha l'apparenza di cane. In uno de' Sarcofaghi pubblicati dal Gori si osserva il can Cerbero ai piedi di Mercurio.

Allorchè Proserpina fu rapita da Plutone alcuni dicono, che stesse cogliendo le viole, altri i narcisi. Pamfo poeta anteriore ad Omero è del sentimento di questi ultimi. Alcuni moderni mitologi pretendono, sulle tracce di antichi storici, che Cerere fosse una regina della Sicilia, e che Proserpina non fu rapita da Plutone, ma bensì da Aidoneo re dell'Epiro. L'Epiro, che è un paese molto basso rispetto al rimanente della Grecia, ed è vicino ad un fiume chiamato Acheronte, veniva preso infatti per l'inferno. Ma questi mitologi senza dubbio non hanno riflettuto, che Aidoneo viveva ai tempi di Teseo, di Piritoo, vale a dire un mezzo secolo prima della guerra di Troja, e che Cerere e Proserpina erano conosciute ed onorate molti secoli prima. Può esser mai probabile che Cerere, da cui i Greci vantavansi di aver imparato a coltivare la terra, non abbia loro insegnato quest'arte, che a tempo d'Ercole e di Teseo? Che gli Arcadi e gli Ateniesi abbiano vissuto di ghiande e d'erbe selvagge sino ai tempi di Aidoneo? Bergier, l'autore dell'origine degli Dei del paganesimo, il quale non trova che allegorie in tutte le favole mitologiche, spiega in un modo tanto verosimile quella di Proserpina, che credo far cosa ben grata ai lettori riportarne il sentimento.

Proserpina, figlia di Cerere, dice egli, nelle lingue orientali era chiamata *Perrephatta* da *perè* o *pheri*, frutto, produzione, e da *phatak*, solcare, lavorare la terra: *Perrephatta* si tradurrebbe letteralmente: *frutto del lavoro*. Non essendo tanto felice nella spiegazione del nome Greco *Persephone*, la passiamo sotto silenzio Proserpina, presso i Latini, cambiando la pronuncia della parola greca, non ne ha punto alterato il senso. Secondo Varrone vien essa così chiamata, *quod ex ea proserant fruges*. Essa è figlia di Giove e di Cerere, vale a dire del Cielo e dell'Agricoltura. Stava in Sicilia nella valle di Enna, perchè è una delle più fertili e delle più deliziose di quell'isola, la quale dagli storici non meno che dai poeti fu descritta coi più vivi e piacevoli colori. Viene rapita da Plutone, Dio dell'inferno, perchè fa d'uopo sotterrare il grano per farlo germogliare. La sua madre Cerere la cerca per tutto il mondo, perchè in tutti i paesi della terra, l'agricoltura è oc-

cupata a far nascere i frutti ed a raccogliarli. L'equipaggio che la si dà, è un nuovo emblema: il suo carro, figura dell'aratro, e condotto da Tritolemo, cioè da colui che forma i solchi, che tale è il significato di questo nome. Vien esso tirato da due serpenti alati per la ragione, che sovente i solchi tracciati dall'aratro vanno serpeggiando. Nella Argolide, nella Sicilia vicino a Siracusa, in Beozia presso il Cefiso, e nell'istmo di Corinto facevansi vedere dei fori profondi, per cui pretendevasi che Proserpina fosse stata rapita . . . Proserpina trovata nell'inferno è condannata ad abitarvi sei mesi dell'anno, e gli altri sei con sua madre, imperocchè durante i sei mesi dell'inverno i grani restano, come seppelliti nella terra, e non ricompariscono che nella bella stagione. Proserpina, nella sua qualità di moglie di Plutone, e di regina dell'averno, presiedeva alla morte degli uomini, ed era universale la persuasione che nessuno poteva morire se questa Dea, o da sè stessa, o col ministero di Atropo, non gli avesse tagliato un capello. Egli è perciò, che Dione in Virgilio, dopo d'essersi trapassato il seno, non poteva esalare l'ultimo respiro, perchè Proserpina non le aveva ancora tagliato il capello fatale. Ed ecco donde deriva l'uso stabilito presso i Pagani di tagliare agli agonizzanti una parte de' capelli, che si spargevano davanti alla porta della loro casa appena estinti. Questi capelli tagliati ai moribondi, erano come le primizie d'una consecrazione dovuta a Proserpina. Diodoro di Sicilia riferisce che i Siciliani, avevano consacrato a Proserpina la fontana di Ciane, vicino a Siracusa, perchè pretendevano che Plutone, avendo rapito questa Dea, la conducesse in vicinanza di Siracusa, ed ivi avendo aperto la terra, prendesse con essa la strada dell'inferno, e che dall'apertura che vi fece ne sgorgasse la detta fontana. Lo stesso autore aggiunge, che i Siracusani avevano l'uso di offrirle, vicino a quella stessa fontana dei sacrificii, in cui si immolavano dei tori, che si sgozzavano sulla fontana stessa. Pretendesi, che Ercole fosse il primo autore di questo sacrificio, allorchè traversò la Sicilia, seco traendo i buoi di Gerione. Oltre i nomi di *Persephone*, di Proserpina, di *Perephatta*, di *Libera*, sotto i quali gli antichi designavano Proserpina, dei quali noi abbiamo parlato, l'indicavano ben anche sotto quelli di Corè o la donzella di Theogamia, d'Antesphoria, d'Azesia, di Libitina, di Chthonia, di Itecale, di Giunone infernale, di Deodide, di Locrìa, di Sotera o conservatrice, e di Cotito. Nei sacrificii che si offrivano a questa Dea, le si immolavano sempre delle vacche nere e sterili in segno della sua sterilità. Il suo simbolo ordinario era il papavero, come l'emblema del sonno dei morti. I Galli riguardavano Proserpina come loro madre, e le avevano innalzati molti templi. Tzetzes dice, che Mercurio fu amato da Proserpina lungo tempo prima, che fosse rapita da Plutone, ed anzi la rese madre di tre figli. Stazio chiama Proserpina, Giunone venuta dall'Etna, *Ætnea Juno*. Nella campagna d'Eleusi eravi un luogo chiamato il Fico selvaggio, pel quale assicuravasi che Proserpina era entrata nell'inferno. Dopo aver riportato tutto ciò, che fu detto dagli antichi

sopra questa favola, credo aggiunger pregio all'opera col darne la spiegazione, secondo il sistema di Depuis.

Al di sopra del serpente evvi una bella costellazione, che gli serve come di corona, e che chiamasi in astronomia, corona boreale o corona d'Arianna; questo nome in caldeo si traduce con quello di *Phersephon*, dai Greci pronunziato comunemente *Persephone*, che è il nome di Proserpina. I nostri libri dell'astronomia non hanno conservata che la metà di questo nome, cioè *Pher*, corona, *ornamentum capitis*, *Mithra*; ed è questo l'ornamento che Nonno dà a Proserpina; ma aggiungendovi l'aggettivo, *Tsephon* o *Sephon*, *borealis*, ne risulta necessariamente *Phersephon*, ed è il nome di Proserpina negli Argonauti di Orfeo. Il nome *Sephon* entra per anco nella formazione della parola *Beel Sephon*, o Dio del Nord, nome dell'astro-genio che veglia sul Nord, e di *Sephon*, nome che gli Arabi danno a Giano od a Beote, l'antico Atlante. Questa costellazione presso gli Arabi porta per anco l'epiteto di *Phecca* o *Phetta*, che Grozio traduce *soluta*. Questo epiteto unito alla parola *Pher*, corona, ci dà egualmente *Pherephatta*, *corona soluta*, il *flos solutus* di Schikardo, nome della corona boreale in astronomia, ed altro nome di Proserpina presso i Greci, i quali chiamano questa Dea ora *Prosephone* ora *Perphatta*. Finalmente porta pur anco il nome di  $\kappa\epsilon\pi\tau\eta$  Pupilla, che i Greci davano alla figlia di Cerere, che si è tradotto in puella; imperocchè effettivamente  $\kappa\epsilon\pi\tau\eta$  in greco ha questo doppio significato. Quello di Pupilla non è sfuggito ad Artemidoro che vi fa allusione: *Bona est Ceres ad nuptias, et alias omnes res aggrediendas per se conspecta; non autem pari modo  $\kappa\epsilon\pi\tau\eta$ , propter historiam quae de ipsa fertur. Hoc enim saepe etiam oculis somniantis periculum adduxit propter nomen  $\kappa\epsilon\pi\tau\eta$ , quod nomen in oculo Pupillam significat.* Checchè ne sia,  $\kappa\epsilon\pi\tau\eta$  è stato il nome greco della corona d'Arianna. I tre nomi adunque che i Greci danno alla loro *Persephone*, sono i tre nomi che porta la corona boreale nei libri di astronomia. I Latini la chiamavano *Libera*, che ha molta relazione con *Alpheta* o *soluta*; e Proserpina, non già da Proserpine, come ha creduto Varrone, ma da *Proserpens*, cioè *anteserpens*, quella che precede il serpente; imperocchè effettivamente precede immediatamente il serpente, sovra del quale è collocata, e sembra annunciarla nella sua levata. Per la stessa ragione il picciol cane che precede il sorgere del grande pianeta chiamasi in greco *Procyon*, ed in latino *Antecanis*. Le etimologie da me qui date sono tutte letterali, e formano un accordo così perfetto fra esse, che non puossi avere alcun dubbio, che le differenti denominazioni della corona boreale abbiano dato luogo ai diversi nomi di Proserpina presso i Greci ed i Latini. Nullameno su questo solo fondamento non vogliamo noi stabilire la nostra teoria sovra Proserpina; ma ci è d'uopo dimostrare col nostro metodo ordinario, che la corona è Proserpina, perchè ella spiega tutto ciò che di lei hanno detto gli antichi, ed anche le cose le più disperate. Si sa, che Proserpina era figlia di



Cerere. Nel nostro sistema le figliazioni dei genii-stelle sono per la maggior parte appoggiate alla successione delle levate e dei tramonti. Questa chiave, che ci ha servito tanto utilmente in altre favole, ci serve a spiegare anche la figliazione di Proserpina. La corona boreale, che è la nostra Proserpina, si leva immediatamente dopo la Vergine e la sua spica, e questo segno è riguardato, come quello che le dà la nascita e la conduce sull'orizzonte. Ma la Vergine in astronomia porta il nome di Cerere e di Spicifera. Iginò parlando di questa costellazione, dice: *Alii Cererem hanc dixerunt*; Germanico Cesare la chiama Cerere. Finalmente nell'oroscopo che il vecchio Astreo rileva da Cerere e da Proserpina, egli dice a Cerere, che essa è indicata nei cieli dalla Vergine e dalla sua spica. Nonno dice, che l'ascensione di questo segno annunzia Cerere che presiede alle messi. Molto verisimile è adunque che la figliazione di Persephone, e la sua unione a Cerere sia fondata intieramente sugli aspetti e la successione delle levate; imperocchè quella dell'una produce sempre quella dell'altra. Proserpina segue tanto da vicino la Vergine, che Manilio le mette insieme nella loro ascensione, e fa levare la corona coi quindici ultimi gradi della Vergine celeste, ciò che può aver luogo nel quarantesimo grado di latitudine settentrionale. Ecco di già uno dei rapporti di *Persephone*, che conviene perfettamente alla corona boreale. In Fenicia e nell'Egitto non lavavasi che colla ultima stella della Vergine, e cogli ultimi gradi della Bilancia, segno sovra cui è collocata; ed allorchè il Sole percorreva questo segno, era dessa in congiunzione con questo astro, e si levava cosmicamente. Precisamente in questo tempo celebravansi i grandi misteri di questa Dea, cioè allorchè la Vergine finiva di levarsi eliamente sotto la Bilancia: *circa librae signum, Cereri ac Proserpinae augusta illa, et arcana mysteria instaurari solent*. A Roma si è trovata una statua sulla cui cintura è rappresentato il ratto di Proserpina. Questa Dea e il carro su cui è portata, sono situati sopra un bassorilievo in cui sono delineati i dodici segni del Zodiaco, ed il posto da essi occupato, corrisponde alla Vergine ed alla Bilancia, vale a dire, che Proserpina corrisponde agli stessi segni ai quali corrisponde in cielo. Vi si vede pur anco, vicino al carro, sovra il segno seguente, Ercole armato della sua clava, ed è impossibile il non riconoscervi l'Ercole celeste, situato nei cieli similmente al lato alla corona boreale, a cui è unito sotto il nome di Teseo, ragione per cui porta essa il nome di corona di Teseo. Senza questa spiegazione non sarebbe tanto facil cosa il vedere la ragione per cui vien posto Ercole come uno degli attori di questo rapimento. Pochi giorni dopo che il Sole era giunto nella costellazione dello Scorpione, la corona boreale, il serpentario ed il suo serpente, tramontavano eliamente, discendevano in seno alle onde del mare di Esperia, e scomparivano agli occhi di un Fenicio, sovra la Sicilia; dove precisamente si collocava la scena di questo rapimento. Orfeo suppone, che Plutone l'abbia rapita attraverso del mare o dell'Oceano; e stabilisce in autunno

le sue nozze col Dio dell' inferno. Infatti celebravasi in ottobre la festa del ratto di Proserpina alla levata della sera del Toro celeste, a cui questo matrimonio con Giove-Serpente dà la nascita; imperocchè effettivamente il Toro si leva al tramontare del serpente e della corona. *Equidem quo tempore Ægyptii sacris operantur, mulia eodem tempore, similia apud Graecos aguntur; nam et Athenienses mulieres Thesmophoria obeuntes jejulant humi desidentes, et Boeoti Acheae Maegara movent, festivitatem eam molestam nominat; quod nimirum Ceres ob Proserpinae filiae descensum in dolore sit. Fiunt haec mense stationis, circa vergiliarum ortum, quem mensem Ægyptii Athur, Puanepsionem Athenienses, Boeoti Damatrium nominant, id est Cerealem.* Ma il mese *Athur* corrispondeva allo Scorpione, quando Osiride ucciso da Tifone moriva, secondo quanto ci vien riferito dallo stesso Plutarco, ovvero, secondo il nostro sistema, tramontava il mattino e passava nell'emisfero oscuro; ed allorchè il Sole percorreva lo Scorpione, la corona tramontava alla levata di sera del Toro, di cui le Plejadi, *Vergiliae* fanno parte; ciò succedeva al principio delle seminagioni presiedute da Proserpina, le quali nel calendario rurale, fissavano quest'epoca importante. Diodoro di Sicilia ci asserisce, che anche il viaggio di Cerere celebravasi nel tempo delle seminagioni. Pochi giorni prima, la corona precedeva il carro del Sole, e fissava colla sua levata eliaca il passaggio di quest'astro nei segni inferiori, ed il cominciamento del regno della notte e dell'impero di Plutone. Era dessa allora come il genio dei segni inferiori, ai quali presiedeva unitamente al serpente; ed ecco perchè veniva riguardata, come la regina del Tartaro, dell'emisfero inferiore, e dei nostri antipodi; perciò Macrobio disse: *Physici, terrae superius hemisphaerium, cujus partem incolimus, Veneris appellatione coluerunt: inferius vero hemisphaerium terrae, Proserpinam vocaverunt. Ergo, apud Assyrios sive Phaenices, lugens inducitur Venus quod Sol annuo gressu per duodecim signorum ordinem pergens, partem quoque hemisphaerii inferioris ingreditur, quia de duodecim signis Zodiaci sex superiora, sex inferiora censentur; et cum est in inferioribus, et ideo breviores facit dies, lugere creditur dea, tamquam Sole raptu mortis temporalis animo a Proserpina retento;* ed ecco perchè Proserpina portava il nome di *Juno infera*. Si sa pure, che l'oracolo di Claro dava il titolo di *Jupiter inferus*, o d'*Aida* al Sole, allorchè percorre i segni inferiori, così l'unione della corona col Sole, allorchè passa nel regno inferiore, e va a riscaldare la parte del polo, che è sotto ai nostri piedi, è tanto naturale quanto quella di Proserpina col re del Tartaro; quantunque per Plutone si debba intendere non tanto il Sole, quanto il genio solare. Ophiucus, ed il suo serpente, come abbiamo provato. Nel calendario rurale, questa costellazione determinava il tempo delle seminagioni alle quali presiedeva, e si invocava come il genio depositario della forza germinatrice, che si sviluppa nel seno della terra. Questo rapporto colla terra e colla vegetazione oscura, che si opera allora

nel suo seno, le fece dare l'epiteto di Chthonia o Terrestre, che le era comune con Plutone. *Genitabilem et alendo aptum spiritum stoici de sacris disputando Dionysium nominant . . . Cererem vero et Proserpinam spiritum per terram et fruges permeantem*. Cicerone parlando di coloro che definivano i loro Dei in una maniera incompleta, non considerandone che un solo, e particolare attributo ed una delle loro principali funzioni, dice: *Pluto rapuit Proserpinam quae Περσεφονη graece nominatur, quam frugum semen esse volunt*. Porfirio ce ne dà una idea ancor più giusta: *Proserpina omnium ex semente nascentium praeses*. Eusebio ne dà una spiegazione, che si approssima di molto alla nostra. *Proserpina seminum virtus est: Pluto vero Sol qui tempore hyemis remoteriem mundi partem perlustrat*. Idcirco *raptam ab eo Proserpinam dicunt quam Ceres sub terra latentem quae ritat*. Ed ecco il nostro sistema, se al Sole si sostituisce l'intelligenza solare, e l'anima del Sole rappresentata cogli attributi della costellazione nella quale il Sole si trova, e che col suo tramonto, accompagnato da quello della corona, fissa l'epoca in cui va a rischiarare l'emisfero inferiore, le regioni australi ed il polo: *Illum sub pedibus Styx atra videt manesque profundi*.

Proserpina, che colla sua levata elica determinava il passaggio del Sole alle regioni Australi ed all'emisfero inferiore sei mesi dopo, colla sua levata della sera, determinava il ritorno di quest'astro verso le nostre regioni, ed il suo passaggio negli ultimi gradi dell'Ariete, allorchè l'astro del giorno riconduceva la luce nei nostri climi; dimodochè in quest'ultimo caso presiedeva all'emisfero superiore o boreale, regno della luce, e fissava le messi Egiziane che si fanno in quest'epoca. Da ciò deriva quella favola, la quale supponeva che Proserpina stasse sei mesi dell'anno nell'inferno, e gli altri sei mesi nel cielo con Cerere sua madre. Doveanvi essere adunque due feste in suo onore, l'una in primavera e l'altra in autunno; e le distingue l'imperatore Giuliano chiamando la prima quella di Ariete, e la seconda quella della Bilancia. *Sane mysteria, bis in honorem Cereris Athenienses celebrant. Primum parva illa mysteria cum Sol arietem pervadit; majora cum in Chelis versatur*. Quindi aggiunge, che queste ultime feste erano lugubri, di lutto, e di astinenza. Tale è l'opinione di Plutarco: e Fornuto paragonandole fra di loro, presso a poco dice la stessa cosa: *Proserpinam omnium abstinencia colunt. . . . Nam jejunabant in honorem Cereris . . . Nam quum aliquando rei frumentariae penuriam imitteret Dea, post sementem propriis usibus detraxerunt quiddam, ut seminandi tempore festum deae celebrarent. At verno tempore deae virentem herbam cum lusu et gaudio sacrificant, videntes illum vigorem immittere segreti, et abundantiae spem protendere*. Anche Sallustio il filosofo contrappone le feste di autunno, celebrate in onore di Cerere, alle piacevoli feste della primavera. Molto mi resta a dire di Proserpina volendo enumerare, e in un riportare le varie opinioni dei mitologi ed antiquari. Ma dovendo passare in altro più vasto locale tralascio



di parlare del ratto del Dio dell'inferno Plutone, e pongo il piè nella camera rotonda.

Prima di entrarvi vedesi un superbo arabesco in altorilievo numerato 1195, ed ai lati due ermi esprimenti la Tragedia 1192 e la Commedia 1146. I tre nominati oggetti rinvengonsi sotto la Tavola C. Parlare di essi sarebbe lo stesso che ripetere, quanto già a lungo io dissi delle Muse, che sì alla Commedia, che alla Tragedia appartengono; per cui abbandonando ogni altro oggetto mi faccio a descrivere i monumenti della

## S A L A

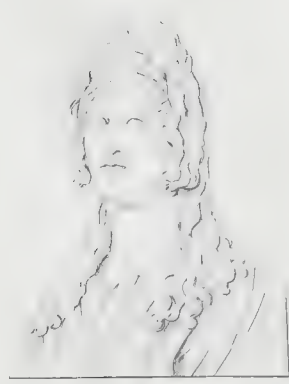
DETTA

## R O T O N D A.

**D**UE grandi pilastri di marmo lunense con i capitelli lavorati dal Frasoni con ottimo gusto, reggono l'intavolamento che gira intorno alla Sala, e la dividono in tante nicchie, sopra le quali altrettante finestre, oltre quella del centro della cupola, danno una luce abbondante alla superbissima Sala. Nel mezzo forma la maraviglia di tutti la famosa tazza di porfido, d'un solo pezzo collocata sopra quattro zampe leonine di bronzo. La sua circonferenza è di palmi 44 e mezzo. Essa fu rinvenuta nelle ruine del terme di Tito. Ascanio Colonna la donò a Giulio III. per la sua Villa presso la via Flaminia, di dove Clemente XI la fece trasportare al Vaticano; e dopo essere stata gran tempo nel cortile ottagono, Pio VI in questo nuovo edificio fecela collocare. Quanto in essa stanza contiensi sì per le proporzioni architettoniche che de' monumenti, il lettore può rinvenirle nella Tavola CI. Il mosaico sottoposto alla gran tazza lavorato a colori, ha nel centro una testa di Medusa, e negli scompartimenti all'intorno vari combattimenti dei Centauri coi Lapiti e delle Nereidi con dei mostri marini Tavola CII; viene dalle terme di Utricoli. Quello intorno a bianco e nero con Tritoni e mostri marini viene dalle escavazioni di Scrofano, terra in Sabina. Nelle nicchie in giro erano già collocate tutte statue colossali, delle quali due, cioè la Melpomene e l'Augusto togato sono restate a far parte del Museo del Louvre a Parigi. Fra una nicchia e l'altra sopra di mezze colonne di Porfido sono collocati dei busti colossali. Incominciando a destra si rinviene in istatua Ercole, e due busti Faustina Seniore 1152 e Giove 1148 Tavola CIII. Avendo in vari luoghi del vasto locale del Vaticano parlato e di Giove e di Ercole, mi riserbo dire alcune cose di Faustina, la quale è chiamata ancora Anna Galeria. Nacque l'anno 140 da Annio Vero, che era stato tre volte console, e che faceva risalire la sua origine a Numa. In vece di conservare puro tale bel













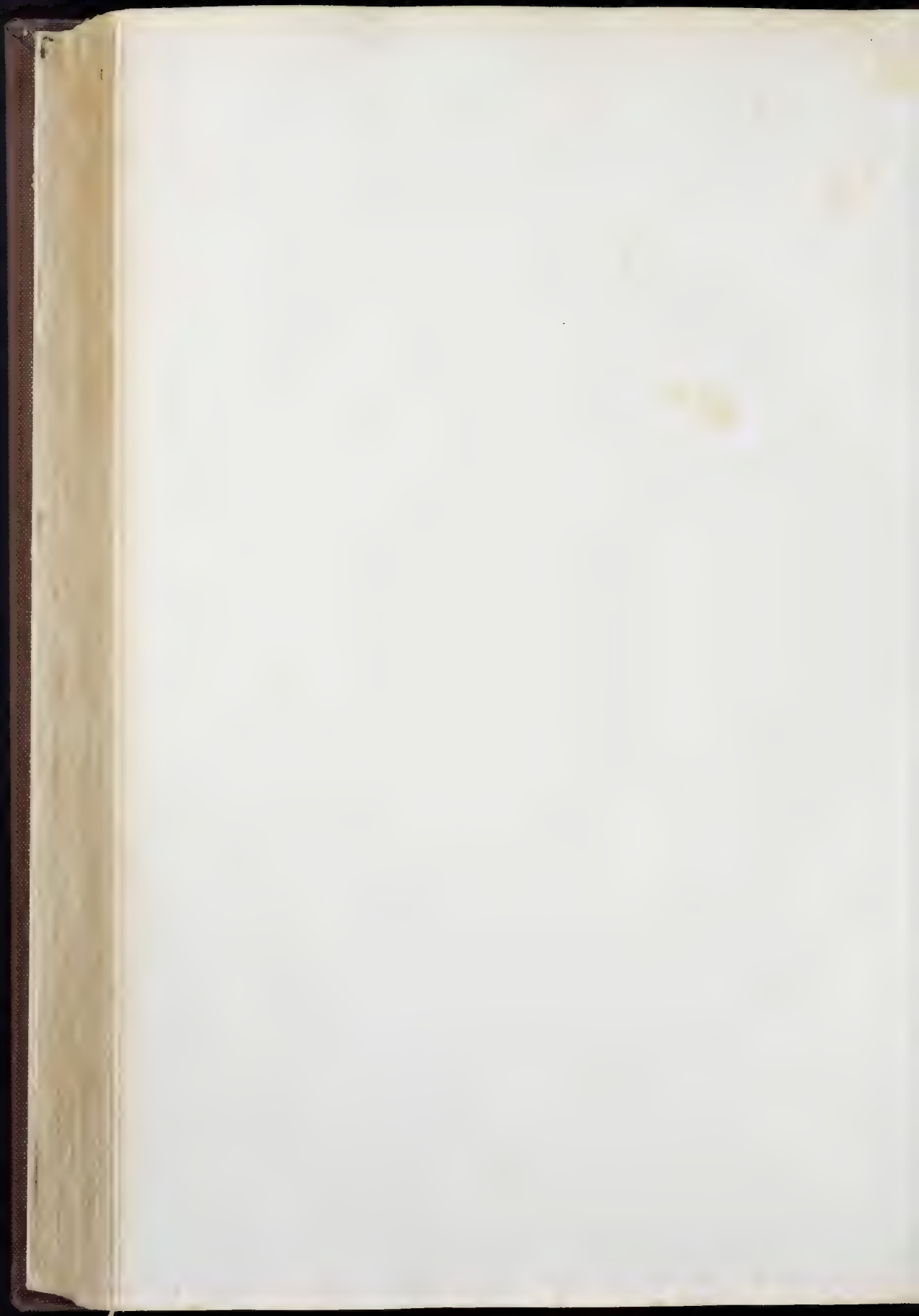




*grotto di San Pietro*









*Fig. 1. Plan of the dome of the Pantheon in Rome.*



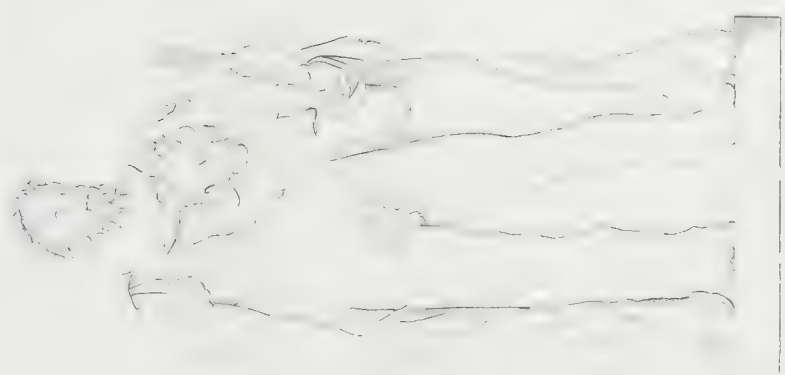








*Fig. 1015.*



*Fig. 1016.*



titolo di gloria, a cui dava nuovo risalto il suo matrimonio con Antonino Pio; Faustina seguì la tendenza naturale che aveva al piacere, ed il piacere effrenato la condusse al vizio. Assisa sul trono dei Cesari, lo macchiò bene spesso con le sue dissolutezze, quanto il suo sposo l'illustrò con la sua virtù. Antonino gemeva de' suoi travimenti, ma il carattere di dolcezza e di moderazione di esso principe faceva sì, che chiudesse gli occhi sulla condotta dell'imperatrice. Tale eccesso d'indulgenza, che avrebbe ricondotto al suo dovere un cuore meno corrotto, non fu per Faustina che una specie d'incoraggiamento alla dissolutezza. Sicura dell'impunità, ella vi si diede senza ritegno. Visse continuamente in braccio alle più turpi sregolatezze, e tale era l'acceccamento del principe, tolleratore delle sue laidezze, mentre fu viva, che la fece collocare dopo morte nel numero delle dee. Le eresse altari e tempi, e volle che le sue statue fossero portate nella processione de' giuochi del Circo, con quelle delle divinità dell'impero. Un gran numero di medaglie ci hanno conservato le sembianze di questa principessa. Antonino non mancò di dare altresì a quelle, che fece battere dopo la morte di lei, il titolo di Diva. Esse fanno menzione della dedica del tempio, che fu costruito in onor suo, e di cui si vedono ancora oggidì in questa Roma le belle rovine, alla chiesa di san Lorenzo in Miranda. Una delle più preziose di tali medaglie è quella, che ricorda l'istituzione delle fanciulle Faustiniane, e che ha per leggenda: *Puellae Faustinianae*. Faustina aveva sposato Antonino, prima che fosse stato adottato da Adriano, e morì tre anni dopo che l'ebbe creato Augusto. Aveva avuto due figli, che perirono assai giovani: i monumenti soli ci hanno trasmesso i loro nomi. L'uno si chiamava Marco Galerio Antonino, di cui possediamo una bella medaglia greca al rovescio della testa di sua madre. Le iscrizioni danno il nome al secondo di: *Aurelius Fulvius Antoninus*, e quello d'Aurelia Fadilla sua sorella, che morì anch'essa di buon'ora. Le sopravvisse de' suoi figliuoli la sola Faustina la giovane, sposa di Marco Aurelio. — Faustina giovane (*Annia Faustina*), sorpassò la madre per la dissolutezza dei costumi. Comodo, suo figlio, era riguardato qual frutto de' suoi adulteri amori; sovente sceglieva i suoi amanti nella classe del popolo più oscura. Se Messalina non fosse vissuta prima di essa, sarebbe stata quella, che avrebbe conservato il turpe privilegio di dare il suo nome alle femmine impudiche. Fu consigliato sovente Marco Aurelio a ripudiarla: *Converrà dunque restituirle la dote*, diceva il principe troppo indulgente, e la dote era l'impero. Noi non esporremo qui tutta l'infamia della sua condotta; i numerosi eccessi, ai quali si abbandonava, non isfuggirono al motteggio ed alla censura dei Romani: il suo sposo non la punì. Si biasimava ovunque Marco Aurelio di tale debolezza: forse egli ha ignorato una parte di tali disordini o temuto d'imprimere una macchia alla dignità imperiale. Col punire i torti della principessa egli avrebbe giustificato le voci popolari che la infamavano. Faustina fu accusata di aver contribuito alla morte di Lucio



Vero suo genero, per cui aveva avuto condiscendenze criminose, e che erasene non poco vantato. Le si appone altresì di aver suscitato Avidio Cassio alla rivolta, ma poichè gli autori antichi non istabiliscono tal fatto per vero, noi siamo assai meno in grado di chiarirlo oggi. Sappiamo per lo contrario, da una lettera di Marco Aurelio, ch'ella aveva consigliato esso principe a punire severamente i complici di Cassio. Faustina accompagnò l'imperatore in Asia verso l'anno 174, e morì improvvisamente in Cappadocia, in un villaggio chiamato Halala, situato presso il monte Tauro. Marco Aurelio pianse la principessa, siccome avesse perduto la donna più virtuosa; fondò nel luogo dov'ella morì una città, a cui diede il nome di Faustino-poli, e decretò per sua moglie gli stessi onori, che Antonino dati aveva alla sua. Si può vedere in Dione e Capitolino fin dove giungesse in tal proposito la debolezza di Marco Aurelio. Sulle sue medaglie fu chiamata, mentre viveva, *Mater Castrorum* (Madre degli eserciti). È la prima volta questa, che vi si vede comparire un tal titolo, di cui molte imperatrici si fregiarono dopo di essa. Ma nulla è più strano, che di trovarvi la leggenda *Pudicitia*. Malgrado tutti gli onori, che ordinati le furono da Marco Aurelio, non si conosce ancora fin qui nessuna medaglia in oro di Faustina, coniatà dopo la sua morte. Le altre però danno a divedere, ch'ella fu messa nel novero degli Dei, e Capitolino dice, che Marco Aurelio le dedicò un nuovo istituto delle fanciulle Faustine. Faustina ebbe molti figli da Marc' Aurelio, Vibia Aurelia, Sabina e Fadilla, di cui le iscrizioni pubblicate da Grutero e Muratori ci hanno conservato i nomi; Lucilia che sposò Lucio Vero, associato all'impero da Marco Aurelio: due figli gemelli, Comodo che successe a suo padre, e che tutti ereditò i vizj della madre, ed Antonino, che morì assai giovane: finalmente ella fu madre d'Annio Vero, dichiarato Cesare in età di sette anni, e che morì poco tempo dopo. Rimangono di quest'ultimo principe alcune medaglie e medaglioni greci e romani, nei quali ha il titolo di Cesare, e che sono estremamente rari. — Le sole medaglie danno a conoscere il nome di un'altra Faustina (Annia Faustina), sposa dell'imperatore Elagabalo, di cui pareva che scegliesse le spose soltanto per ripudiarle. Il numero de' suoi divorzi pareggiò quello de' matrimoni, cui il capriccio gli faceva contrarre. Annia Faustina discendeva da Marco Aurelio: maritata a Pomponio Basso, fu renitente lungo tempo alle sollecitazioni di Elagabalo, che prese il partito di far assassinare il virtuoso Basso per sposare sua moglie, non meno celebre per la sua avvenenza, che per la sua nascita, e belle qualità. Gli storici che parlano di tal principessa senza far conoscere il suo nome, non vanno d'accordo sull'epoca, in cui divenne sposa di Elagabalo. Dione vuole, che sia stata la sua prima moglie; Erodiano per lo contrario la stabilisce come l'ultima. Gli scrittori moderni sono dopo ciò rimasti divisi d'opinione; ma Belley, che alla storia ed alla numismatica si altamente giovò, ha da ultimo rischiarato in modo vittorioso, e col soccorso delle medaglie, punto tale di cronologia, stabilendo che Cornelia Paola



Vol. V.

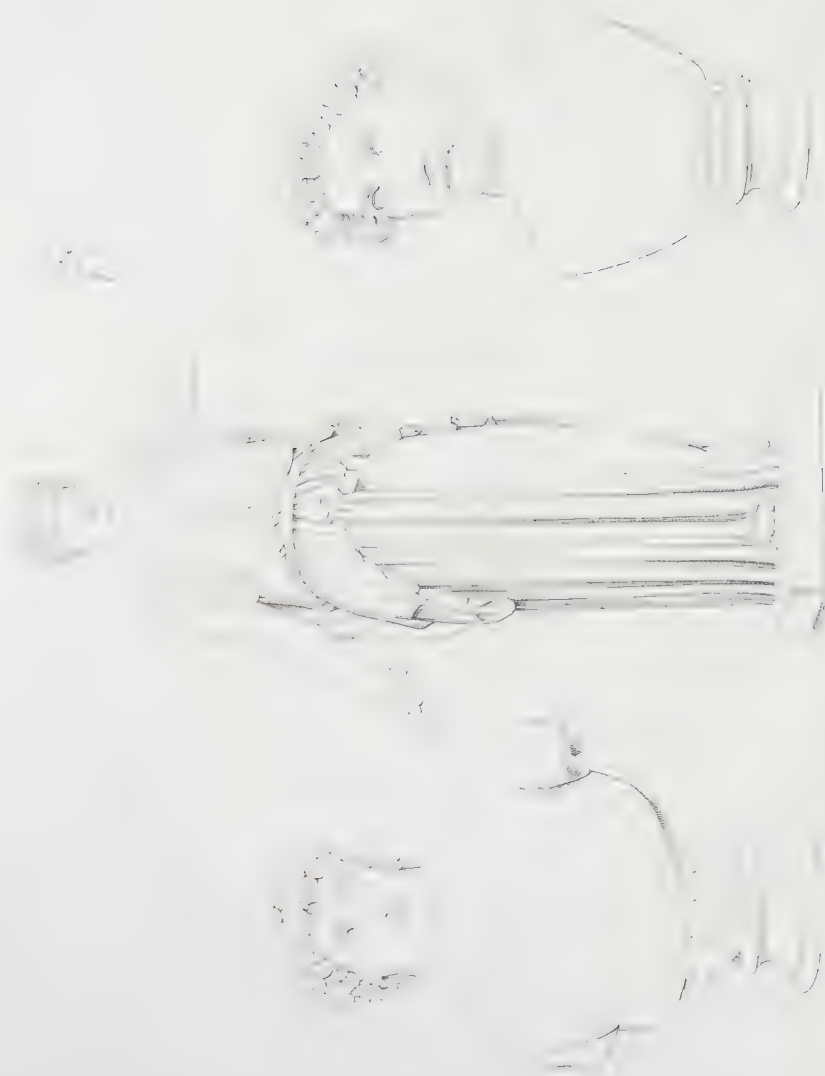










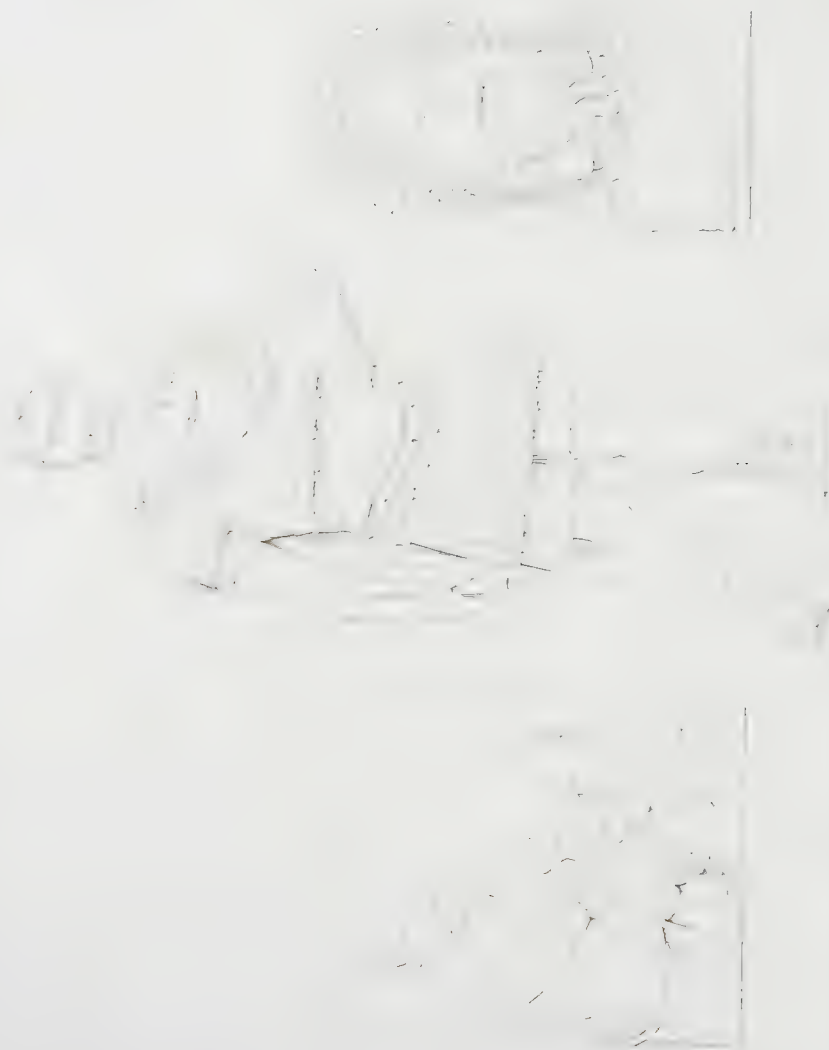








20









era stata la prima moglie di Elagabalo, Aquilia Severa la seconda; che questa era stata ripudiata per far luogo a Faustina, rimandata alla sua volta, perchè Aquilia tornasse a riassumere il titolo di sposa presso quest' insensato sibarita. Le medaglie di Paola, d'Aquilia e d'Annia Faustina, coniate in Egitto con la data di ciascun anno del regno d'Elagabalo, sono i monumenti di cui Belley si è servito nella sua dissertazione. La prima medaglia di Giulia Paola, citate da Belley nella sua dissertazione, ha la data dell' anno terzo del regno d' Elagabalo. Noi ne possediamo una ch' è inedita, con la data dell' anno due; il che potrebbe far risalire ad alcuni mesi più presto l' epoca del matrimonio di essa principessa, siccome è fissata da Belley. Le medaglie d' Anna Faustina sono assai rare; per tale ragione i falsari si adoperarono d' imitarla sovente: molti conj moderni, che erano stati collocati con fiducia in certi gabinetti, ne vennero esclusi di mano in mano, che le conoscenze numismatiche di per loro ingrandironsi.

Il primo de' monumenti è Augusto in istatua, ch' io do a conoscere con la Tavola CIV. Il lavoro è del più intelligente artefice, ed a questo succede una Cerere avendo ai lati due busti colossali di Adriano 1158, e di Antinoo 1163. Questi tre monumenti compongono la Tavola CV; e la Tavola CVI risulta da Antonino in istatua, fiancheggiato dai busti esprimente il primo un fiume 1165 e l' altro l' Oceano 1167, a' quali va unito un picciolo bassorilievo esprimente Vulcano 1170. Io non farò parola che dell' Oceano e di Vulcano, poichè e di Cerere e di Antonino e di Adriano e di Antinoo ho già tenuto proposito percorrendo il Vaticano, e segnatamente descrivendo le statue, dall' appartamento Borgia al gabinetto delle Maschere. Sentimento comune si fu de' più antichi e celebri, tanto poeti che filosofi, essere l' Oceano padre ed origine, non solo delle deità tutte, ma anco delle animate e inanimate cose, che l' Universo compongono, come chiaro ce lo mostra fra gli altri Omero, allorchè fa Giunone così parlare a Venere:

Io vado per vedere della terra  
Che molti nutre, gli ultimi confini,  
E l' Ocean generazion d' Iddi,  
E la Tetide madre;

come tradusse il famoso Salvini. E più sopra quando il Sonno a Giunone così risponde:

Di leggieri addormir potrei ancora  
Per le correnti del fiume Oceano,  
Che è stirpe a tutti quanti.

E Fornuto lasciò scritto: Dissero esser l' Oceano l' autore di tutte le cose. Perciò

da questo bel busto, che volgarmente si crede l'Oceano, è ch'io prendo argomento di parlare dell'Oceano in istatua colossale, che esiste nell'Atrio del Museo Capitolino. Egli è espresso giacente, come i fiumi tutti si delineano, scrivendo Eliano di essi: Quelli che venerano i fiumi, e che fabbricano loro le statue, gli consacrano in forma umana, o appropriano loro la forma di bue. Così l'Oceano stesso viene rappresentato nella statua, che si vede nel palazzo Farnese, e che prima negli orti de' Cesarini si conservava, di che si può avere riscontro da un'antica stampa di questo marmo; e in due figure dello stesso Oceano riportate dall'antiquario Begero, la prima in una gemma, la seconda in una lucerna; e finalmente in due gemme nel Museo Fiorentino illustrate con un tesoro di scelta erudizione dal benemerito delle lettere Antonio Francesco Gori, che pure una gemma riporta nella stessa opera, dove si vedono intagliati gli orti dell'Oceano rammentati da Aristofane. Pare dall'atteggiamento del volto, che minacci o che mediti. Dall'aspetto si prenderebbe per Nettuno, poichè è ripieno di quella maestà, che è propria delle immagini di Giove, che gli antichi pittori e scultori anco a Nettuno, ed a Plutone attribuirono, per far sì che dal solo volto apparisse e Giove, e Nettuno, e Plutone essere stati fratelli. Raffaele d'Urbino, che tra le altre sue eccellenze ebbe quella in sommo grado di star sempre attaccato all'antico, e aver su di esso eruditamente una ponderata avvertenza, pose cura ed ebbe riguardo a questa somiglianza nel dipingere questi tre numi nella cena degli Dei, che si ammira nella Farnesina, ove a un semplice sguardo si ravvisano subito per fratelli. Tornando alla descrizione della nostra statua, ha questa i capelli lunghi, folti, scompigliati, e legati con un largo nastro avvolto a spira, come un diadema, se non che il diadema era o un nastro, o una stringa di panno stesa e piana: dove per avventura quello, che cinge la fronte a questo simulacro, è quel cinto, che alcuni autori chiamarono *Strophium*, di cui si è ragionato sufficientemente altrove. La barba gli scende sul petto: un panno, che gli cala dalla spalla sinistra, viene da lui raccolto, e sostenuto colla sinistra mano: il torso è tutto nudo. Una parte del medesimo panno gli arriva fino alla metà della gamba destra, e appena lascia vedere una porzione del piede sinistro: il destro braccio è tutto nudo, e tiene in mano una conchiglia. L'eleganza di quest'opera si può anche comprendere dall'essere ella stata riputata uno de' belli avanzi della greca scultura, benchè non della più eccellente, poichè essendo molto più grande del naturale, e tenendo piuttosto del colosso, i Greci artefici in simili statue non mostrarono quella perfezione, che si ammira in quelle, che non oltrepassano la naturale statura. Tuttavia in diverse raccolte, che in vari tempi sono state fatte in istampa delle antiche statue di Roma, questa ci ha sempre avuto il suo luogo. Io ne ho veduti cinque differenti disegni incisi in rame nell'insigne raccolta di stampe posseduta dalla casa Corsini, che è certamente la più scelta, e copiosa d'Italia. La prima stampa del fiume suddetto è nella collezione delle antichità

romane, che Giambattista Cavaliere indirizzò al cardinal Madruzio. Un'altra ve n'è data in luce da Goffredo Scaichi l'anno 1621: un'altra finalmente pubblicata dal Perier; le altre due non hanno il nome dell'autore. È da notarsi, che le tre prime stampe ci mostrano solo quella parte dell'antica statua, che il tempo non aveva distrutto, e manca la mano destra, che ora sostiene la conchiglia, la mano sinistra, che regge il panno, e il piede destro, cose tutte rifatte, ma però prima dell'anno 1595, poichè in un volume della stessa raccolta di stampe una se ne conserva, nella quale si vede questa statua risarcita per servire d'ornamento a una fontana, nella quale stampa si legge questa iscrizione:

CLEMENS VIII.  
PONTIFEX MAXIMVS  
FONTEM AQVÆ FELICIS  
PVBLICÆ COMMODITATI  
MDXCV.

Queste parole non indicano certamente la fontana di Termini dell'Acqua Felice, che Clemente VIII in detto anno adornasse e risarcisse, poichè l'ornamento, che alcuni anni avanti vi fece Sisto V sussiste, ed è in buono stato ancora, onde si debba credere questo disegno o fatto a capriccio, o che abbia servito a qualche vena della stessa acqua Felice, che Clemente abbia aperto, o volesse aprire per pubblica utilità in luogo, ove prima non era, come pare che indichi la iscrizione. Se pure non accenna una fontana fatta in piazza Navona, o che avea disegnato di farvi quel pontefice, di che ci diede un tocco Flaminio Vacca nella nota lettera, in cui scrive: *Appresso il suddetto arco (cioè di Settimio Severo) vi era la statua di Marforio sopra terra; ed i romani volendo ornare la fonte in piazza Agone, la levarono, e condottala fino a san Marco, si pentirono, e la fecero condurre in Campidoglio, dove oggi serve per fiume alla fonte sopra la piazza.* Questa statua fu anche riportata dal Boissardo nel primo tomo della sua Topografia romana. Egli ce la dà senza alcuna ristaurazione, cioè le sole antiche parti di essa, avanzate al dente dell'età divoratrice. Bottari l'ha indicata sotto il nome dell'Oceano, e non d'un Fiume, come l'aveva creduto Fulvio Ursino, dicendo essere il fiume Nare, e anche il Marliano, che pensò figurare il Reno, di cui la statua fu da Stazio collocata sotto i piedi del cavallo di Domiziano.

Aenea captivi crimen tegit ungula Reni.

Il Nardini rigetta questa opinione del Marliano, e crede piuttosto che possa rap-

Erasmus Pistolesi T. V.



presentare un fiume indeterminato, e che fosse posta nel foro d'Augusto, o in un angolo del foro Magno in faccia al lago di Servilio, dove era ancora quella gran vasca di granito, che in oggi si vede al Quirinale a piè della guglia. Fra tante diverse opinioni, benchè si possa attribuire all'Oceano, o al mare, cui la voce più universale dice, che ella rappresenti, e come potrebbe denotare quel gran panno, che è un indizio delle marine deità, inclinerei anzi a crederla un fiume; il lettore ne giudichi come vuole. Questa statua veniva comunemente detta Marforio per aver giaciuto gran tempo nel foro di Marte, e che ne' tempi anteriori era detto foro d'Augusto, nominato di sopra. Il Marliano fu il primo, che produsse questa etimologia, e l'avvalorò colla testimonianza di vari autori, che il foro d'Augusto col foro di Marte confondono. Il Nardini sul principio non approvava questo sentimento, ma poi egli ancora se ne persuase, e ne convenne. Questa insigne statua giacque per lungo tempo negletta, e non curata, presso il tempio di santa Martina o avanti al carcere Tulliano, che adesso si chiama san Pietro in carcere, come lo avverte Lucio Mauro, dicendo: *Quel simulacro di marmo che si vede gitato a terra qui presso è chiamato dal volgo Marforio, per stare presso al foro di Augusto, ove era il tempio di Marte. Non era altro questo simulacro, che l'effigie d'un fiume, chi dice del Reno, e che fosse questo il cippo del cavallo di bronzo, ch'ebbe qui Domiziano; chi dice del fiume Nare chiamato oggi la Nera. Altri vogliono che questa sia l'effigie di Giove Panario, o Fornajo, perchè pare, che sia quel marmo tutto stampato di pani.* Queste forme di pani, che agli occhi del Mauro apparivano con tanta chiarezza a me non sembrano tali, e credo non parranno neppure agli altri. Scrive l'Aldrovandi, che a tempo suo in una cantina presso alla Minerva fu trovata una grande e bellissima statua di fiume, che esisteva in piazza Altieri, che adesso si dice il *Gesù*, in casa di Giambatista Fabj, a cui, perchè volesse renderla, furono offerte più migliaia di scudi, e lo stesso Aldrovandi soggiunge in fine: *Vogliono, che sia il simulacro del mare Oceano, che è quello, che tutta la nostra terra circonda e gira.* Al primo aspetto sembrar potrebbe, essere questo quell'istesso simulacro, di cui parliamo, ma dicendo l'Androvandi che quello era grande, e il nostro poi scorgendosi grandissimo e colossale, che quello si appoggiava ad un serpente, o sia ad un dragone, e a questo nostro non ci è serpente, nè drago per ombra, manifestamente si scorge, non essere un medesimo simulacro, ma che quello di cui parla l'Androvandi esisteva a mezza scala del palazzo Farnese. Ma quando pure ci restasse qualche dubbio sopra di ciò, ce la toglie quello che il medesimo autore scrisse della nostra statua nel fine del suo opuscolo. Ecco in qual modo egli si esprime: *Presso san Pietro in carcere si vede disteso in terra il gran simulacro chiamato volgarmente di Marforio; questo fu il simulacro del fiume Reno, ed era premuto col piè del gran cavallo di bronzo, che Domiziano imperatore nel foro romano dirizzò; fu così detto perchè stesce presso al foro*

di Augusto, dove era il tempio di Marte, qual vogliono, che oggi sia quello di san Martino, e soggiunge: Altri vogliono, che egli sia l'effigie del fiume Nare, che mette nel Tevere, mutando la prima lettera da Nar in Mar. Sono ben alcuni altri, che vogliono che questo fosse l'effigie di Giove Panario o Fornajo, che aveva l'altare nel Campidoglio, perchè quando i romani si trovavano assediati nella rocca de' Galli Senoni, mancando loro le vettovaglie, e volendo mostrare al nemico d'averne, gittarono sopra la muraglia del campo de' Galli molto pane, il che fu cagione, che venissero i nemici ad accordo; e per questa cagione i romani drizzarono la statua. Così l'Aldovrandi; dal che si può concludere, che piuttosto che l'Oceano, questa statua rappresenti un fiume. Quantunque le statue de' fiumi si facessero cornute, siccome si ha da Fornuto, che dice: *Per causa di questo scolpiscano i fiumi cornuti, e di guardatura bieca come i tori, quasi che il loro corso abbia del violento e del muggiante*. E forse questa è la ragione, ch' ai fiumi si sacrificano questi animali, dicendo Omero dello Scamandro:

Cui spesso molti Tori si sacrificano.

Tuttavia il più delle volte si veggono i simulacri de' fiumi senza corna, siccome tanti, che ne sono sparsi per Roma, anzi le corna più converrebbero all'Oceano per essere più de' fiumi violento e indomabile; quindi è, che tutti quelli, che i poeti e i mitologi ci hanno rappresentati di questo carattere, per testimonio dello stesso Fornuto, si dicono figliuoli di Nettuno. Quindi per la violenza, che veggiamo del mare, anco tutti i violenti e arditi, si dicono figliuoli di Nettuno, come i Ciclopi, i Lestrigoni, gli Alodi.

Dopo aver parlato dell'Oceano Capitolino, usando la stessa libertà, che Ennio Quirino Visconti si prese nel trattare le Muse dello stesso Campidoglio, ed appunto allor quando parlava di quelle Vaticane, passo a tener proposito di Vulcano, soggetto per la prima volta rinvenuto in questo Museo. Egli in greco appellasi Ephaistos, in latino Volcanus o Vulcanus, ed è il Dio del fuoco, il protettore dei fabbri feraj, e di tutti coloro che lavorano il ferro e gli altri metalli. I Teogoni sono la maggior parte concordi nel dire, ch' ei non ebbe padre, e narrano che Giunone volendo imitar Giove, che aveva dato alla luce Minerva senza il concorso di nessuna donna, lo concepì senza l'ajuto di nessun marito. Cotesta tradizione ci è stata trasmessa da Esiodo, da Apollodoro, da Apollonio di Rodi, da Igino, da Luciano e da parecchi altri autori. Comunque Ovidio ne' suoi fasti pretende, che Giunone abbia concepito Marte senza il concorso di alcun Dio, nè di alcun uomo, nulladimeno sembra aver egli adottata altrove l'opinione dei Teogoni, allor quando ei chiama Vulcano, *Junonigenam* nato da Giunone. Omero lo fa figliuolo di Giove e di Giunone; ma la sua opinione non è la più accreditata. Egli aggiunge, che Vulcano



era tanto deforme, che la madre di lui, vergognandosi di averlo dato alla luce, lo precipitò nel mare, ove rimase nascosto per lo spazio di nove anni. Questo poeta s' allontana un' altra volta dalla comune tradizione, portante che Giove lo precipitò dal cielo, per punirlo di aver voluto liberare la propria madre da lui appesa alla volta dell' Olimpo; ma vi ritorna egli al principio del quindicesimo libro dell' Iliade, dove Giove parlando a Giunone così le dice: *Hai tu forse dimenticato che un tempo io ti attaccai alla celeste volta, coi piedi carichi di pesante incude, e le mani legate d'una catena d'oro? Così sospesa nell'aria, gli Dei sforzaronsi invano di spezzare i tuoi lacci. L'un d' essi precipitato dall' Olimpo, piombò sulla terra semivivo.* Nel primo libro del citato poema, Vulcano stesso dice esser egli caduto nell' isola di Lenno, ed è quella la tradizione più generalmente adottata. Luciano pretende, che gli abitanti di quell' isola, avendolo veduto per aria, lo ricevettero nelle loro braccia, lo che però non impedì ch' ei non si rompesse una gamba per cui restò zoppo. L'onorevole accoglienza che ottenne Vulcano a Lenno, secondo i poeti, lo determinò a fissarvi l'ordinario suo soggiorno. Esiodo dice di tutti gl' immortali era egli il più industrioso; vi edificò un superbo palazzo, nel quale praticò una fucina ed una vasta officina per lavorarvi i metalli. Gli abitanti di Lenno, dice Omero, viveano erranti e dispersi nelle foreste a guisa di feroci belve: insegnò loro a costruirsi delle case, e da lui appresero le arti utili ai comodi della vita. Secondo Diodoro di Sicilia, Vulcano fu il primo che insegnò agli uomini i diversi usi che far poteano del fuoco, del ferro, del bronzo, dell'argento, dell'oro. A tenore d'una greca tradizione riportata da Pausania, uno dei primi lavori di Vulcano fu una sedia d'oro a bracciuoli, con molle nascoste, ch' ei spedì in cielo alla propria madre, per vendicarsi in modo piacevole e moderato del crudele disprezzo da lei manifestatogli a motivo della sua deformità. Giunone, che punto non diffidava del proprio figlio, non tardò ad assidersi e vi restò presa, come in un trabocchetto. Non potendosi spezzare i lacci che la tenevano cattiva, gli Dei risero non poco del suo imbarazzo. Intanto Bacco mosso dalla pena di lei, andò a visitare Vulcano, e avendolo ubriacato, lo ricondusse, dice Igino, nell' Olimpo, ove dopo di averlo indotto a liberarla, lo riconciliò con essa e con Giove. Platone parla di quella singolare avventura per dire, che non bisogna prestarvi fede. Tali erano il potere e l'abilità di Vulcano, che ei dava a suo grado il moto e la vita ai suoi lavori, e della qual cosa ci fanno fede i venti tripodi a picciole ruote, che da se stessi recavansi nell' assemblea degli Dei, e le due statue d'oro che presso di lui camminavano per sostenerlo, che parlavano ed avevano sì bene appresa l'arte del loro signore, che lo aiutavano ne' suoi lavori, e che le loro opere formavano l'ammirazione degli uomini e degli Dei. Giove, oltre ogni dire soddisfatto dell'industria di Vulcano, in più occasioni lo impiegò. Per ordine del supremo degli Dei formò egli con argilla inzuppata nell'acqua (altri di-

cono nelle lagrime) la prima donna, Esiodo dice, che lo esortò a farla non meno modesta che bella. Voleva egli farne dono a Prometeo, che aveva formato i primi uomini, ed avea per essi rapito il fuoco dal cielo. Sperava egli, che quel Dio l'avrebbe fatta sua compagna, e che lo avrebbe essa renduto infelice. Vulcano pose in opera tutti i mezzi dell' arte sua per renderla seducente. Minerva la vesti e l'abbellì di tutto ciò, che era capace di dar risalto alla naturale sua bellezza. Ciascuno degli altri Dei le fece dono di una qualità, donde essa fu chiamata Pandora. Giove, dopo di averle rimesso una scatola in cui tutti erano rinchiusi i mali, con ordine di farne dono a colui che l'avrebbe sposata, incaricò Mercurio di condurla a Prometeo; ma questo Dio, che punto non si fidava degli Dei dell'Olimpo, non si lasciò dalla bellezza di quella creatura di nuova specie abbagliare, e la mandò ad Epimeteo, che di lui meno saggio, la sposò. Da Pandora è uscita la razza delle donne mortali, razza debole e vana, dice Esiodo, che gli uomini per la loro sventura hanno tra di loro conservata. Non avendo gusto che pel lusso e per le spese, le donne vivono alle spalle degli uomini; simili ai Calabroni, aggiunge lo stesso poeta, che si nutrono del travaglio delle Api, cui non hanno parte veruna. Per colmo d'infortunio, avendo Epimeteo aperta la scatola presentatagli da Pandora, tutti ne uscirono i mali, che da quell'istante non hanno cessato d'affliggere l'umana specie. I poeti posteriori a Esiodo e ad Omero dicono, che Vulcano si associò ai Ciclopi per aiutarlo nel suo lavoro, preparandogli essi i materiali. Oltre la fucina di Lenno ne aveva egli delle altre nelle isole Lipari, e al monte Etna nella Sicilia. Se dobbiamo prestar fede ad Omero, dopo di essersi riconciliato con Giove e con Giunone, costruì in Olimpo un palazzo di bronzo di superba struttura, ove avea pur fabbricato una fucina ed una magnifica officina per travagliarvi ei solo, servito dalle due statue d'oro, di cui abbiamo già tenuto discorso. Ivi, dietro la preghiera di Teti, fabbricò per Achille, figliuolo di quella immortale, un elmo, una corazza o uno scudo, che furono soggetto d'ammirazione e di spavento pei guerrieri; ivi dietro le istanze di Venere, fabbricò delle armi per Enea; ed ivi in forza di un ordine di Giove, formò quel maraviglioso scudo di Ercole, che niuna forza umana potè mai rompere, e la cui descrizione è il soggetto di uno dei poemi di Esiodo, sfuggiti alle ingiurie del tempo. I lavori più conosciuti attribuiti a Vulcano, sono: I. La magica collana di cui fec' egli dono ad Armonia, moglie di Cadmo, e che fu successivamente posseduta da Semele, da Giocasta, da Erifile, da Alfesibea, da Calliroe, le quali tutte miseramente perirono: II. Il rinomato scettro d'Agamennone celebrato da Omero, che Vulcano avea fatto per Giove, e che da Giove passò a Mercurio, da Mercurio a Pelope, da Pelope ad Atreo, da Atreo a Tieste, da Tieste ad Agamennone, e che dopo la morte di quest'ultimo principe, fu venerato come un Dio dagli abitanti di Cheronea, ov'era religiosamente custodito. In fatti, dice Pausania, si è tentati di credere, che egli a-

vesse qualche cosa di divino, allorchè si considera la gloria che ne ridondò a favore di quelli, per le mani dei quali è passato. La deformità di Vulcano non gl'impedì però di sospirare per maritarsi. Narrasi, che Giove in riconoscenza delle diverse opere che aveva egli fatto per lui e per gli altri Dei, con giuramento promise di accordargli la prima grazia, che gli avesse domandato. Secondo Igino, quella promessa fu il premio che Vulcano aveva posto alla liberazione di Giunone, sul meccanico sedile incatenata. Comunque sia, Vulcano domandò di sposare Minerva, la quale avea fatto voto di viver celibe. Legato dal suo giuramento, il sovrano degli Dei, non potè ricusarsi alla sua domanda, e si contentò di consigliare la propria figlia di difendere la sua verginità per quanto potea. La Dea non trascurò di farlo; ma benchè fosse ella armata di tutto punto, Vulcano che volea prenderla per forza, le si avvicinò abbastanza per lanciare sopra lei delle tracce della prolifica sua virtù. Aggiugnesi, che avendo la Dea scossa e gittata al suolo quella impurità, ne nacque un figlio che fu chiamato Erittone. Per consolare Vulcano di non aver potuto determinar Minerva a sposarlo, Giove gli diede in matrimonio una delle tre Grazie, da Esiodo chiamata Aglae, e Carite dall'autore dell'Iliade. Ignorasi s'ei facesse divorzio con essa, ma tutti i poeti, e lo stesso Omero nell'Odissea, gli danno Venere per moglie. Dicesi, che Giove colto dalla bellezza di quella Dea, tentò di sedurla, e che essendovi riuscito, ne trasse vendetta, facendole sposare il più deforme degli Dei. Quel bizzarro accoppiamento ebbe per Vulcano le più disgustose conseguenze. Venere non poteva soffrirlo, gli fu infedele ora con un Dio, ora con un altro, e spinse essa lo scandalo sino a scegliere degli amanti fra gli uomini. Di tutti gli affronti che ricevette Vulcano dalla propria moglie, il più strepitoso fu senza dubbio l'infedeltà, che essa praticò con Marte. Tutti sanno, che avendoli sorpresi nello stesso letto, ve gl'imprigionò con una rete, ch'ei vi pose attorno con molta prontezza e sagacità; e che poscia corse a chiamare tutti gli Dei dell'Olimpo per renderli testimoni del proprio disonore, i quali si beffarono ancora più di lui, di quello che non biasimarono la condotta di Venere; la qual cosa è meno edificante per parte delle primitive divinità. I soprannomi di Vulcano non sono in gran numero, perchè ebbe egli pochi altari. La sua qualità di zoppo gli fece dare dai Greci i nomi di *Cyllos*, di *Cyllopodion*, di *Cyllopodes*, di *Chalaipoda*, e dai Latini, quello di *Claudus*, *Claudicans* e di *Tardipes*. I poeti greci lo indicano anche col nome di Afigeo, o Afigineo, che zoppica da ambo i piedi; di Clitomete, di Clyto-teone, che ha uno squisito gusto ed un talento maraviglioso per le arti; di Pamphanes, che tutto abbellisce, e di Pamphagos, che tutto divora, per alludere al fuoco di Pandamator, che doma tutto. I Latini gli hanno dati i nomi di Lemnius, di Ignipotens, che ha in proprio potere il fuoco; di Muciber, o Mulcifer, che pulisce o tempera il ferro; di *Etnaeus Deus*, Dio dell'Etna, montagna della Sicilia, presentamente Mongibello, nome che secondo Giralaldi, è una corruzione di Mulciber,



Vulcano passa per esser padre di Cupido, unico figlio ch'ebbe egli da Venere; di Ceculo, fondatore di Pieneste città d'Italia, di Cercione, che Aulo Gellio fa figliuolo di Nettuno; di Cecrope fondatore d'Atene, di Perifate o Corinetto, rinomato masnadiero ucciso da Teseo, di Caco famoso ladrone d'Italia ucciso da Ercole; d'Ocrisia madre di Servio Tullio sesto re di Roma; e di Erittone, del quale abbiamo già parlato. Cicerone, che riconosce parecchi Vulcani dice, che il primo figliuolo del Cielo, ebbe da Minerva quell'Apollo, cui gli antichi storici fanno Dio tutelare d'Atene; che il secondo, chiamato Fta dagli Egizi, era figliuolo del Nilo, e lo consideravano come il custode dell'universo: *Secundus Vulcanus Nilotus Phthas, ut Ægyptii appellant, quem custodem Ægyptii volunt*. Donde si può conchiudere, che lo spirito creatore dell'universo, era padre dello spirito conservatore, in quanto che lo precedeva, vale a dire, che Cnef era padre di Fta. Da cui viene ancora che gli Egizi diedero a Fta, o allo spirito creatore i due sessi, o piuttosto le due nature; perchè avea egli creato il mondo, traendolo dall'uovo o dal caos. Giuliano Firmico dice di quello spirito: *Tu sei il padre e la madre di tutti; tu sei il padre ed il figlio di te stesso, e non conosci altro vincolo che la necessità*. Anche Sinesio riporta: *Tu sei padre, tu sei madre, tu sei maschio, tu sei femmina*. Sull'obelisco di Eliopoli, trasportato a Roma, leggeansi le seguenti parole in geroglifici . . . . *Ramese . . . . che preferì Vulcano o Fta padre degli Dei*. Nella serie dei re d'Egitto, era primo collocato Vulcano, e poscia il Sole, vale a dire, che non si potea assegnare verun tempo a Vulcano, perchè risplendeva di giorno e di notte. Era egli nella luce prima che fosse essa divisa fra il Sole e la Luna. Perciò Diodoro di Sicilia, dice che il fuoco è chiamato Vulcano per metafora, e che deve essere adorato, siccome un gran Dio, perchè alla produzione e all'accrescimento di ogni cosa assai contribuisce. Da ciò viene, che i Greci fecero Vulcano il Dio del fuoco. Gli storici dicevano altresì, che l'anima dell'universo era un sottile etereo fuoco posto di sopra dei pianeti e delle stelle. L'egizio nome di Vulcano, la parola Fta in lingua copta, che sembra essere l'antica egizia, secondo La-Croze, citato da Jablonski, significa quello che regge, e che ogni cosa dispone. Il culto renduto in Egitto a Fta non fu di lunga durata; e questo simbolo intellettuale fu rimpiazzato dai simboli dei fenomeni celesti e terrestri, Osiride, Iside, Ammone, Oro, Nilo ec. Egli è perciò che non si vede festa veruna celebrata in onore di lui; e non si conosce che un tempio consacrato a Fta, situato a Menfi; nella stessa guisa che quello di Neith, altro simbolo d'intellettuale divinità. Il terzo Vulcano, figliuolo di Giove e di Giunone, fu uno dei principi Titani che si rendette illustre nell'arte di lavorare il ferro, e del quale abbiamo parlato al principio di questo articolo. Quantunque tutti i mitologi dipingano Vulcano zoppo, pure le sue immagini così non lo rappresentano. Gli antichi pittori e scultori, o soppressero quel difetto, o lo espressero in una maniera

poco sensibile. *Ammiriamo*, dice Cicerone, *il Vulcano d'Atene fatto da Alcamene; egli è ritto in piedi, ed è vestito; sembra zoppo, ma senza veruna deformità*. Gli Egizi rappresentano Vulcano sotto una forma grottesca. Cambise, dice Erodoto (in *Enterpe*), essendo entrato nel tempio di Vulcano a Menfi, si fe' beffe della sua figura, ed in isgangherate risa proruppe. *Ei rassembra*, disse, *a quegli Dei, che i Fenici chiamano Pataichi, e che dipingono sulla prora delle loro navi. Quelli che non ne hanno veduto, intenderanno il mio paragone, ov' io dica loro, che quelli Dei son fatti come pigmei*. A giudicarne dal racconto di Erodoto, il tempio di Vulcano a Menfi doveva essere della più grande magnificenza. I re d'Egitto andarono a gara, e si attribuirono a somma gloria di abbellirlo. Quell'edificio fu incominciato da Menete, il primo dei re conosciuti in Egitto. Questo Dio ebbe parecchi templi in Roma, ma il più antico edificato da Romolo, era fuori del recinto di Roma, nel qual tempio aveano di sovente luogo le assemblee del popolo, ed ove si trattavano i più gravi affari della repubblica. I Romani non credevano di potere invocare cosa più sacra per assicurare le decisioni, ed i trattati che vi si facevano, quanto il fuoco vendicatore del quale era simbolo questo Dio. In quei sacrifici, eravi l'uso di far consumare dal fuoco tutta la vittima, nulla riservando pel sacro banchetto; di modo, che erano veri olocausti. Così Tarquinio l'antico, dopo la rotta dei Sanniti, fece in onore di quel Dio le loro armi e le loro spoglie abbruciare. I cani erano destinati alla custodia de' suoi templi, ed eragli consecrato il leone, siccome quello che, ruggendo, sembra mandar fuoco dalla bocca. Erano state pure istituite delle feste in onore di lui, nella principale delle quali correasi con accese faci, che bisognava portare senza spegnere sino all'indicata meta; incominciavan esse nel 23 d'agosto, e duravano dieci giorni.

Succede M. Coccejo Nerva imperatore Romano: il numero d'ordine è di 1169; quello della Tavola è il CVII. Nerva è uno dei migliori principi ch'abbiano occupato il trono. Nacque verso l'anno 32 a Narni, città dell'Umbria, d'una famiglia consolare, che produsse illustri giureconsulti. Si applicò in gioventù alla coltura delle lettere; e riusciva eccellente nella poesia elegiaca. Il suo talento in tale genere gli ottenne la benivolenza di Nerone, che il chiamava il suo Tibullo: ma non a Nerva conferì Nerone gli onori del trionfo ed una statua; tali distinzioni accordate furono dal tiranno di Roma a Coccejo, dotto giureconsulto, avo o padre di Nerva. Scevro d'ambizione, Nerva passò ritirato i primi anni suoi, inteso allo studio delle leggi e della filosofia; fu eletto console con Vespasiano l'anno 71, e la seconda volta con Domiziano l'anno 90: questo principe sospettoso, avendo concepita qualche diffidenza contra di lui, non aspettava che un'occasione favorevole per farlo perire. Secondo Filostrato Nerva era stato esiliato da Domiziano a Taranto, o, secondo Aurelio Vittore nella Saquania (oggiorno la Franca Contea); ma la successione degli eventi prova, ch'egli era a Roma, allorchè scoppiò









*que l'Homme des est en*



la congiura contro Domiziano, ma informato de' disegni dell'imperatore, Nerva determinò di concorrere ad una cospirazione, nella quale i capi de' pretoriani presero parte anche essi, ed essendo Domiziano caduto sotto i colpi de' congiurati, Nerva fu acclamato imperatore, il giorno 18 settembre del 96. Il primo suo pensiero fu di riparare, per quanto da lui dipendeva, ai mali cagionati dal suo predecessore: cessar fece tutti i processi per delitto di lesa maestà; richiamò gli esiliati, li rimise in possesso de' beni di cui erano stati ingiustamente spogliati; fece punire gli schiavi ed i liberti, che accusato avevano i loro padroni, e proibì di ammettere per l'avvenire la loro testimonianza in qualunque causa si fosse. Cessar fece le persecuzioni contra i Cristiani, e ripristinò le leggi contra i delatori. Confermò, con un editto cui Plinio il giovane ci ha conservato, tutti i doni fatti da Domiziano, distribui delle terre alle famiglie povere, soccorse le città afflitte da qualche flagello, e provvide al mantenimento de' fanciulli abbandonati. A fine di soddisfare a tali spese, impose a sè medesimo la più severa economia, e vendè le sue gemme, i suoi gioielli ed il proprio suo patrimonio. Ad esempio di Tito, non decise mai nessun affare importante, senza aver prima consultato il senato; e render volendo a tale ordine illustre la considerazione e l'indipendenza cui aveva perduto, dichiarò solennemente che nessuno de'suoi membri sarebbe stato messo a morte. Avendo il senatore Calpurnio Crasso cospirato contro la sua vita, si contentò di esiliarlo. La bontà di Nerva incoraggiò i sediziosi. I pretoriani sollevatisi lo costrinsero a dar loro nelle mani gli uccisori di Domiziano, cui fecero perire fra i tormenti. Tale evento indusse l'imperatore a scegliersi un collega, di cui la fermezza potesse imporre ai malvagi. Siccome egli preferiva il bene pubblico all'avanzamento della sua famiglia, adottò Trajano, e fidò a lui tutte le cure dell'impero. Una scelta sì savia meritò a Nerva la benedizione della posterità. Tale eccellente principe morì di febbre, cagionatagli da una collera, verso la fine di gennaio del 98, in età di 66 anni, a quanto dice Dione Cassio; tenuto aveva il trono un poco più di sedici mesi. Plinio il giovane dice, che il principio del suo regno fu l'epoca del ritorno alla libertà; e Tacito il lodò di aver saputo combinare due cose prima di lui opposte, l'autorità suprema e la libertà de' cittadini. Non gli si rimprovera che troppa inclinazione al vino, e l'eccessiva sua facilità, la quale fece dire al senatore Frontino: *È grave disgrazia il vivere sotto un principe in cui tutto è proibito; ma non meno grave ella è di vivere sotto un principe in cui tutto è permesso.* Il fatto seguente darà una giusta idea dell'indulgenza di Nerva. Il senatore Giunio Maurico, esiliato da Domiziano, era a mensa con l'imperatore, e vedeva seduto fra i convitati Vejento, uno de' suoi delatori. Cadde la conversazione su Catullo Messalino, morto da breve tempo, di cui la memoria era in esecrazione a cagione delle odiose sue delazioni, e de'sanguinari pareri che sempre dati aveva primo del senato. Nerva domandò, che cosa credevano che avvenuto gli

sarebbe se stato fosse ancora in vita. Io credo, rispose Maurico, che cenerebbe con noi. Esistono delle medaglie di Nerva, in tutti i metalli. Le più rare sono quelle d'oro ristabilite da Trajano. Volois pubblicò delle Osservazioni sopra alcune medaglie di Nerva, nel tomo XIV della Raccolta dell'Accademia delle Iscrizioni.

Due bellissime statue una nella Tavola CVIII, e l'altra nella Tavola CIX, esprimono Giunone. La prima numero 1174 vedesi nell'istesso modo, che questa deità è effigiata da altri, ma nella seconda numero 1179 essa è armata, e perciò detta Giunone *Sospita*. Senza dilungarmi su tale articolo, poichè più volte ne ho parlato, mi riserbo soltanto di dire alcuna cosa sull'epiteto *Sospita*. Niuna città del Lazio si distinse cotanto pel suo zelo, e pel rispetto verso Giunone, quanto quella di *Lanuvium* (Lavinia). Ignorasi qual sia stato il fondatore del tempio che la rende tanto illustre, e sospettasi ciò nondimeno, che egli non sia meno antico della stessa città; e siccome l'epoca della fondazione di Lavinia è incerta, così è pure anco ignota quella del tempio della Dea. Forse potrebbesi riferire a Diomede, originario di Grecia; mentre alcuni hanno creduto ch'egli avesse consacrato in quella città un tempio a Giunone sotto il titolo di *Sospita*, perchè eravi egli felicemente approdato, dopo d'aver sostenuto mille travagli sul mare, ed anche per parte di tutti i popoli, allorchè fu costretto a passare pei loro paesi. Nell'interno del tempio vedevasi la statua della Dea rappresentata in età giovanile; di una piacevolissima fisionomia e con un abbigliamento particolare. Era ella ritta in piedi, colla testa coperta di una pelle di capra colle sue corna, pelle che è forse quella della capra Amaltea, della quale i poeti hanno armato Giove, Pallade ed altri Dei: la sua calzatura è ripiegata all'estremità; usanza, che venne rinnovata nel duodecimo secolo. È dessa armata di scudo e di lancia, per difendere i popoli che ella protegge. Il serpente che scorgesi a' suoi piedi, è un simbolo della salvezza, di cui le sono debitori gli abitanti di Lavinia, ed è anche il simulacro del serpente, cui una donzella di quella città recavasi ogni anno ad offrire il nutrimento nella sua caverna. Questa statua di Giunone *Sospita*, ossia preservatrice, è rappresentata sopra un denajo, che fu coniato da L. Procilio mentre era triumviro monetario. Egli ha scelto questo tipo perchè la sua famiglia era della città di Lavinia, ove possedeva forse la terra chiamata Prociliana, e per corruzione detta in seguito Porciliana, la quale è divenuta celebre pel gran numero di monumenti che vi furono scoperti. Nulla si può aggiugnere alla descrizione che ne fa Cicero-ne. Ella si vede in tal guisa anche sopra alcune medaglie imperiali e consolari. Una iscrizione trovata nelle ruine di Lavinia, e pubblicata da Spanheim ci avverte, che nel tempio medesimo era adorato anche Giove sotto il titolo di *Sispes* o di *Sospes*. I Romani e i Latini sotto il consolato di L. Furio Camillo, e di C. Menio fecero fra loro alleanza, ed allora fu stabilito che al momento in cui i consoli romani entravano in carica, alle tante altre ceremonie cui erano obbligati di pre-







1870

1. The first part of the book is devoted to a general history of the world, from the beginning of time to the present day. It is written in a clear and concise style, and is well illustrated with maps and diagrams.

2. The second part of the book is devoted to a history of the United States, from the first settlement to the present day. It is written in a clear and concise style, and is well illustrated with maps and diagrams.

3. The third part of the book is devoted to a history of the British Empire, from the first settlement to the present day. It is written in a clear and concise style, and is well illustrated with maps and diagrams.

4. The fourth part of the book is devoted to a history of the French Empire, from the first settlement to the present day. It is written in a clear and concise style, and is well illustrated with maps and diagrams.

5. The fifth part of the book is devoted to a history of the Russian Empire, from the first settlement to the present day. It is written in a clear and concise style, and is well illustrated with maps and diagrams.

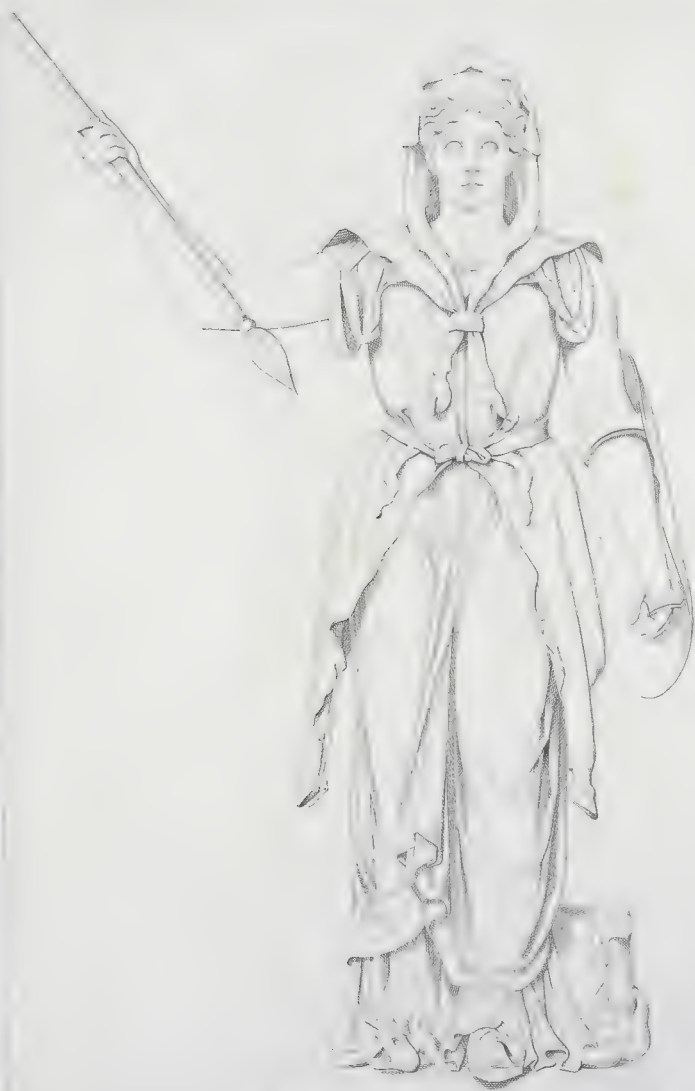
6. The sixth part of the book is devoted to a history of the Ottoman Empire, from the first settlement to the present day. It is written in a clear and concise style, and is well illustrated with maps and diagrams.

7. The seventh part of the book is devoted to a history of the Spanish Empire, from the first settlement to the present day. It is written in a clear and concise style, and is well illustrated with maps and diagrams.

8. The eighth part of the book is devoted to a history of the Portuguese Empire, from the first settlement to the present day. It is written in a clear and concise style, and is well illustrated with maps and diagrams.

9. The ninth part of the book is devoted to a history of the Dutch Empire, from the first settlement to the present day. It is written in a clear and concise style, and is well illustrated with maps and diagrams.

10. The tenth part of the book is devoted to a history of the Danish Empire, from the first settlement to the present day. It is written in a clear and concise style, and is well illustrated with maps and diagrams.



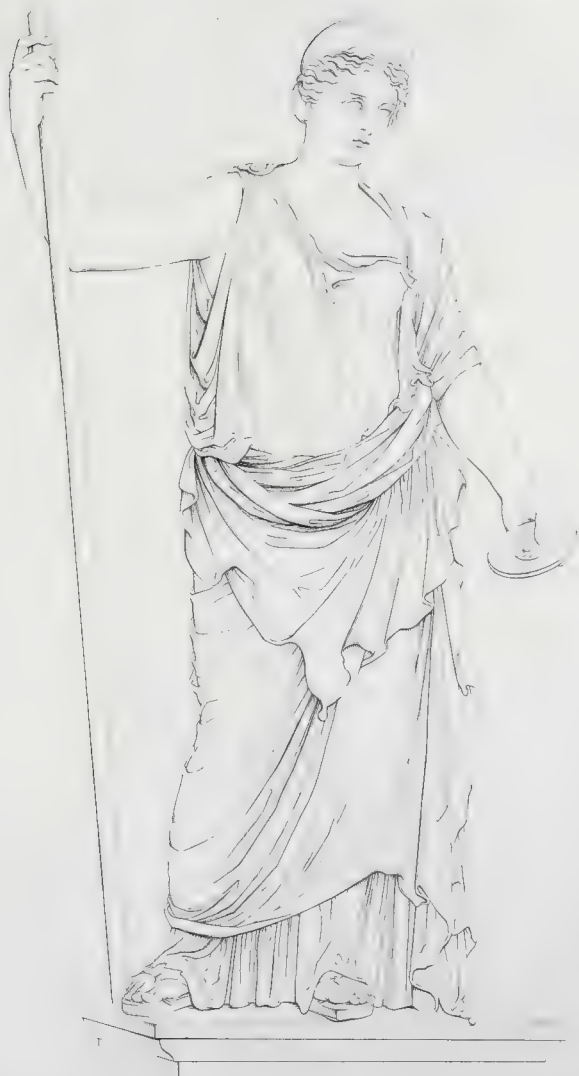
*Liberty, Statue in*

*Gen. Museum in*









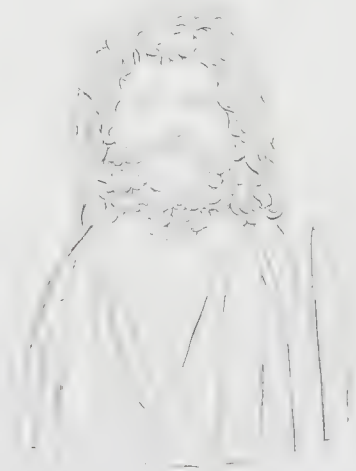
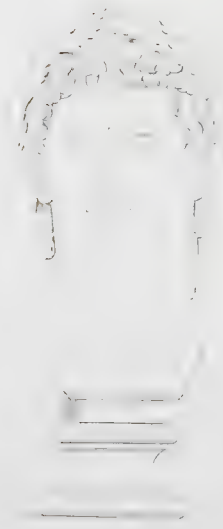


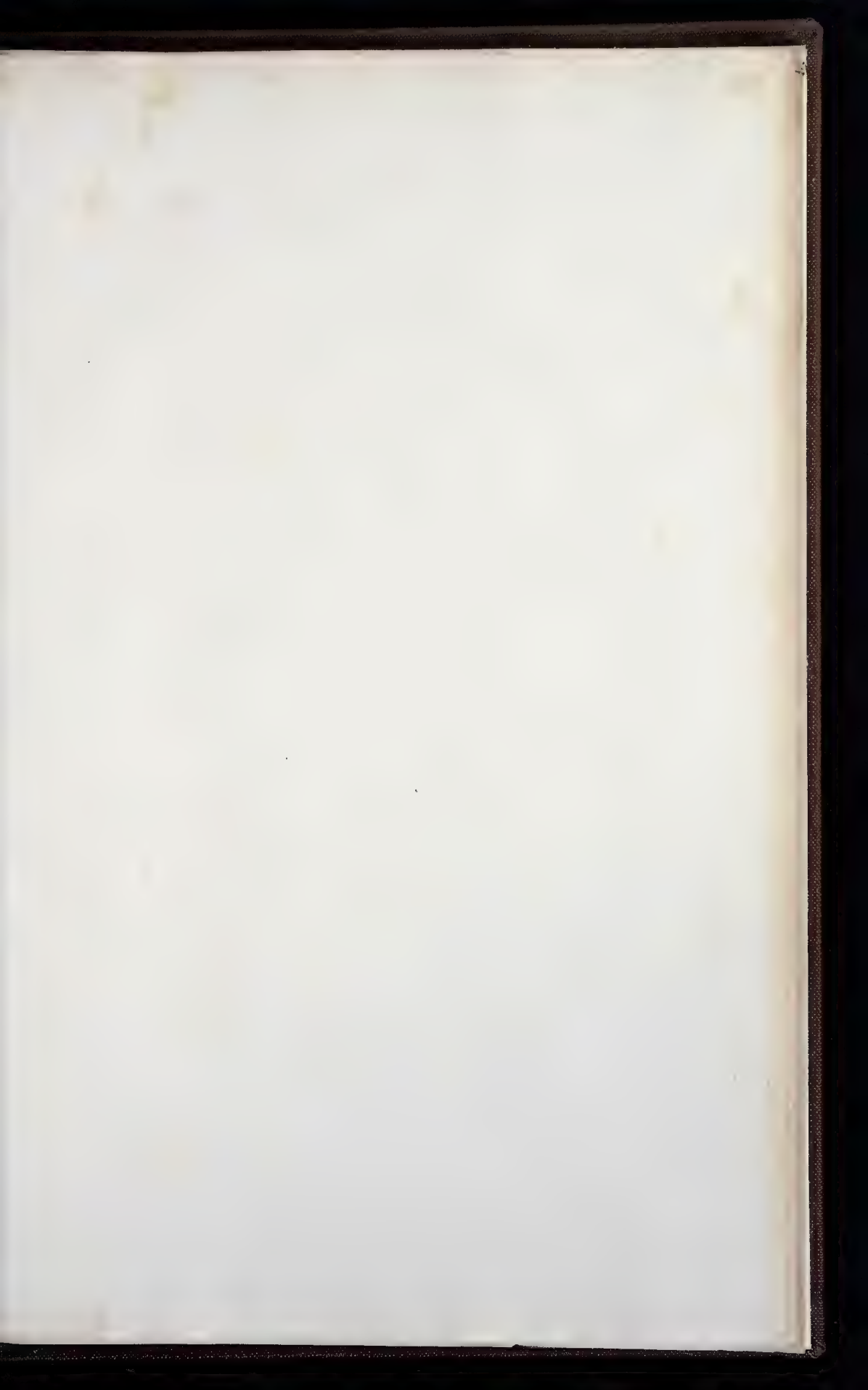


starsi, si dovesse aggiungere anche quella di portarsi ad offerire dei sacrifici a Giunone, soprannominata *Sospita*, nel suo tempio di Lavinia, ciò che viene chiaramente espresso da Cicerone, allor quando dice egli: *Nolite a sacris patriis Junonis Sospitae, cui omnes consules facere necesse est domesticum, et suum Consulem potissimum avellere*. Evvi un altro epiteto di Giunone, il quale significa presso a poco la medesima cosa, e che può essere considerato siccome sinonimo di *Sospite*, cioè quello di *Conservatrice*, che leggesi sopra una medaglia di Giulia Mammea, sul rovescio della quale la Dea è seduta col pavone a' suoi piedi, e la leggenda IVNO CONSERVATRIX; e sopra una di Salomina, sul cui rovescio Giunone è ritta in piedi, tenendo dalla destra mano una patera, e dalla sinistra un'asta, col pavone a' piedi e la leggenda: IVNO CONSERVAT. Questo epiteto si legge sopra una iscrizione, unito eziandio a quello di Placida, nel qual luogo sembra riferirsi al soccorso, che ella accordava alle donne nei parti, e alle disgustose conseguenze dalle quali erano preservate. Che abbiano i Sabini preso dai loro vicini il culto di Giunone, o che eglino lo abbiano a lei tributato da se medesimi, egli è però sempre fuor di dubbio, che la Dea presso questi popoli era in grande venerazione. Essi la onoravano sotto il titolo di *Curis* o *Quiris*, soprannome che alcuni autori, e soprattutto Plutarco, hanno creduto essere formato dalla lingua dei Sabini, e che significasse un'asta, donde pretendono inoltre, che Marte sia stato chiamato *Quirinus*. Questa etimologia non sembra affatto priva di qualche fondamento; ed evvi un'iscrizione conosciuta, sulla quale Giunone porta il titolo di *Quiris*. Ma pare più verisimile che se ella è stata sotto questo titolo adorata dai Sabini, come si può credere, essa traesse piuttosto questo nome dalla città capitale, che si chiamava *Kupis* e che il vero nome della Dea era *Kupetia*, ciò che Stefano fa conoscere colla spiegazione, che egli porge di questa parola. Dal che si può concludere che i soprannomi di *Curis* e di *Quiris* non sono che diminutivi, oppure ortografi variati di quello di *Kupetia*, e che la sua origine è *Kupis*, nome delle metropoli dei Sabini. In quanto al soprannome di *Feronia*, Strabone dice che ai piedi del monte Soratte eravi una città chiamata *Feronia*, e che vi si adorava una Dea dello stesso nome. Essendo questo paese limitrofo a quello dei Sabini, i quali già onoravano Giunone sotto il nome di *Curis*, e che avevano un tempio consacrato alla Dea *Feronia*, il quale era loro comune coi Latini, questa Dea potrebbe essere la stessa Giunone; o piuttosto la parola *Feronia* potrebbe essere un soprannome di Giunone usato da se solo, come altrove le fu dato quello di *Lucina*. Giunone fu in Roma onorata sotto i nomi di *Sororia*, o di vendicatrice delle sorelle, relativamente al delitto di Orazio; e di *Moneta*, vale a dire, di donatrice d'avvisi. Eravi un tempio di Giunone *Moneta*, oppure converrebbe dire che vi fu dedicato soltanto un tempio a Giunone, e che in seguito questa Dea ricevette il soprannome di *Moneta*, a motivo dell'avviso da lei dato in quel tempio, di sacrificare una trota

piena, onde far cessare il tremuoto. Suida dà un'origine diversa al tempio, che dai Romani fu edificato a Giunone, e porge una etimologia del soprannome di Moneta. I Romani, dice questo autore, essendo in bisogno di danaro nella guerra contro Pirro e i Tarentini, fecero un voto a Giunone; la Dea rispose loro, che se per difendere i loro diritti avessero combattuto con coraggio, non sarebbero rimasti sprovveduti di danaro; per la qual cosa, avendo i Romani ottenuto il bramato successo, onorarono Giunone sotto il titolo di Moneta, e ordinarono che in avvenire la Moneta fosse coniatata nel suo tempio; difatti presso a questo edificio eranvi le case dei monetieri chiamati Triumviri. Vi sono due autori latini che fanno derivare il nome di Giunone a *Juvando quasi juvaret*. Considerandola come l'aria, che dà il moto e la vita agli uomini, oppure sotto il rapporto dei soccorsi, che ella presta alle donne nei dolori del parto; questa etimologia è egualmente ragionevole. Non crediamo però ch'ella sia molto certa. E volendo far derivare il nome di Giunone dal verbo *Juvare*, per la sola ragione che *Juno* e *Juvare* cominciano colle medesime sillabe, saremo più inclinati a farlo derivare da quello di *Jupiter* (Giovè), che pure non viene dal verbo *juvare*. Sembra, che il nome di *Ἥρα*, il quale deve provenire dalla medesima radice di *ἱερα*, sia stato un antico sinonimo di *ἑσπέρια*, signora o favorita, titolo di onore di parecchie greche divinità. Il pavone, augello prediletto di Giunone, non si trova giammai presso alcun'altra Dea. Lo sparviero ed il passero le erano pure consacrati, e qualche volta veggonsi presso le sue statue. Non le erano mai sacrificate le vacche, perchè nella guerra dei giganti contra gli Dei, Giunone erasi nascosta in Egitto sotto la figura di una vacca. Il dittamo, il papavero, la melagrana erano le piante che i Greci le offerivano, e colle quali ornavano i suoi altari e le sue immagini. La vittima più ordinaria che le veniva immolata era l'agnella; però in Roma nel primo giorno di ogni mese le veniva immolata anche una trota. Panfilo e Aleman, due antichi poeti, citati da Ateneo, dicono che a Sparta vedevansi Giunone, col capo acconciato col *πολεον* nella stessa guisa, che ordinariamente lo porta Cerere. Ella appare eziandio così acconciata sopra una medaglia degli Argivi, pubblicata da Haym. Giunone, indipendentemente dal suo diadema nel mezzo rilevato a punta, si riconosce sui monumenti, per i grandi occhi e per l'imperiosa sua bocca; tratti che caratterizzano questa Dea, tanto bene, che fu riconosciuta in un semplice profilo di una testa di donna, frammento di un bassorilievo del gabinetto Strozzi. La più bella testa di questa Dea, di colossale grandezza, trovasi alla villa Ludovisi; nel medesimo luogo si vede una testa, ma più piccola, della stessa Dea, la quale merita di occupare il secondo posto. Ma la statua più bella che si abbia di questa divinità trovasi nel palazzo Barberini. Risguardo all'aria che viene da lei indicata, Giunone può essere rappresentata con abito di color cilestro, quantunque Marziano Capella la lascia comparire coperta d'un velo bianco. Giunone Nutrice è



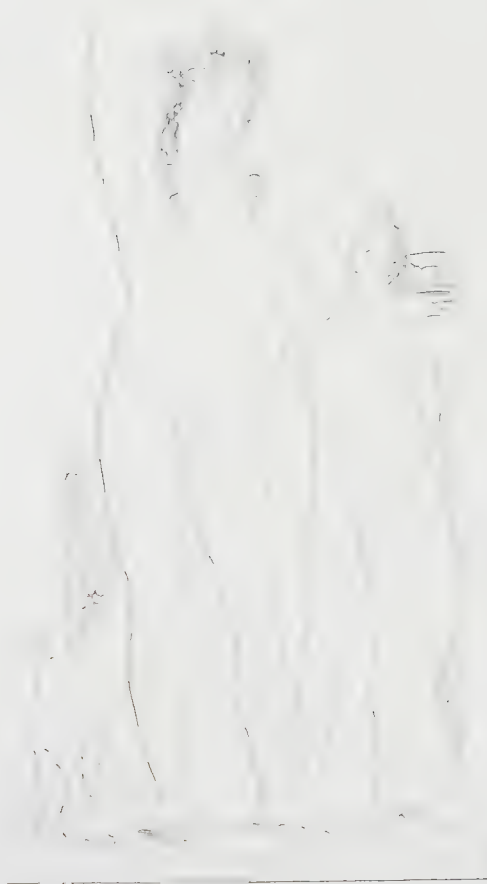


















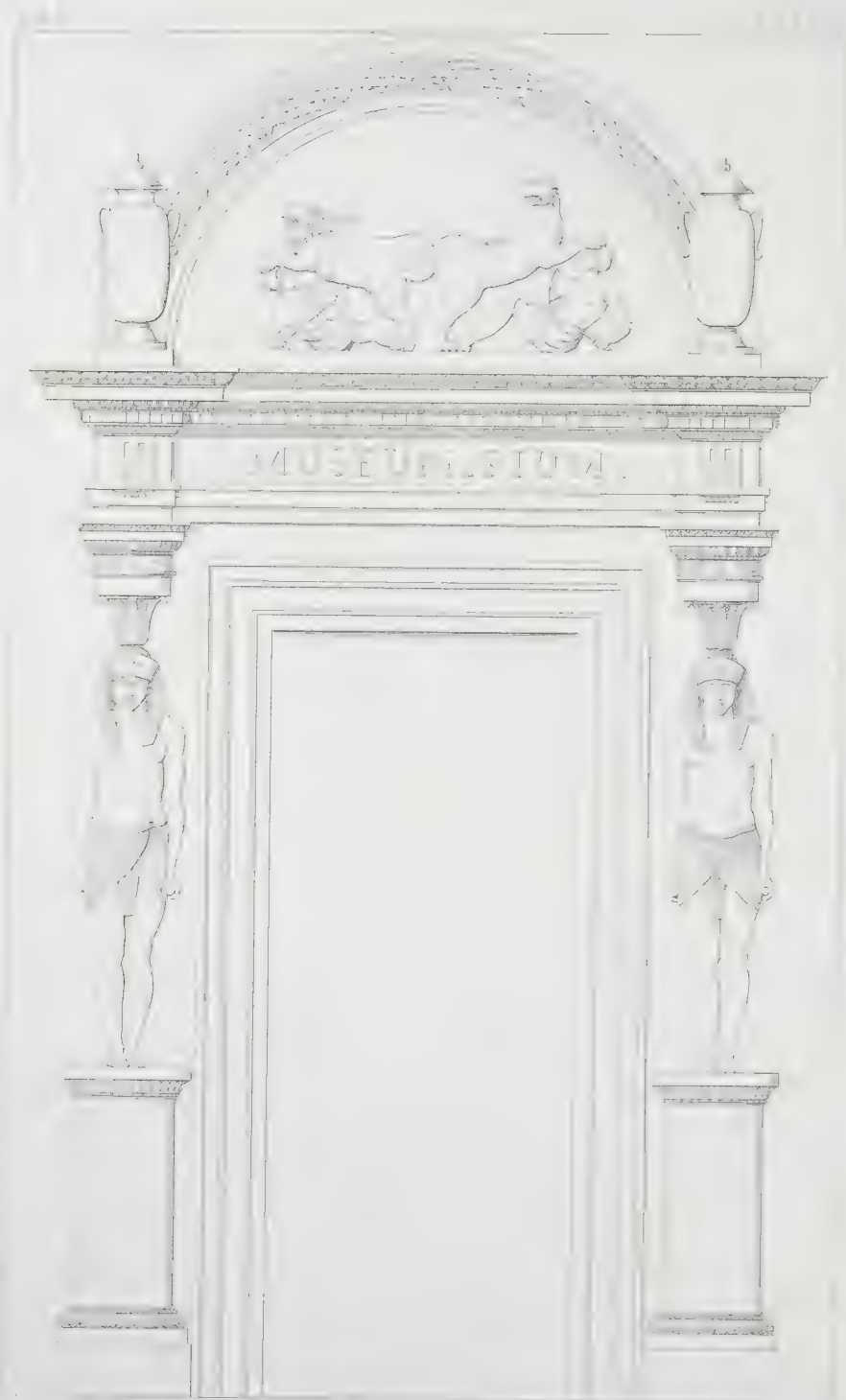


















una bella statua del Museo Pio Clementino, la quale è stata pubblicata dal Winckelmann. Nel fanciullo ch'essa allatta, egli ha creduto di ravvisarvi Ercole, secondo Pausania, ingannata da Giove, o persuasa da Pallade, secondo Tzetzes. Ma Visconti editore di questo Museo, dice che quel bambino è Marte, del quale Giunone fu madre senza il soccorso di verun uomo, e per la sola virtù di un fiore. Sopra una medaglia di bronzo di Mammea si vede Giunone nel medesimo atteggiamento, e tiene eziandio quel fiore. Qualche volta per la stessa ragione ella porta un giglio, pianta a lei molto cara. Non parlo delle pietre incise, nè della collezione di Stosch relative a Giunone, ma passo a indicare i quattro busti Tavola CX, cioè Claudio 1176, Giulia Pia 1181, Giove Serapide 1172, e Elvio Pertinace 1184. A questi succede nell'ordine delle tavole Bacco appoggiato ad un Fauno rinvenuto a Morena pregievole assai per la sua conservazione. Nell'ordine de' monumenti e contraddistinto col numero 58, ma in quello delle Tavole si è il CXI. Altro non restando nè ad esaminare, nè a dire, se non che ovunque spira il locale decoro, magnificenza, sublimità, mi faccio strada a descrivere per ultima parte di questo volume la

## S A L A

## A

## C R O C E G R E C A

Cui ha una gran porta, maestosa e imponente, cogli stipiti di granito rosso orientale, provenienti dalle terme Neroniane: ha di altezza palmi 18, e 9 di larghezza: gli stipiti vengono fiancheggiati da due idoli Egizi, ridotti a far l'ufficio di Telamoni, che poggiono sopra due rocchi di colonna dello stesso granito rosso; queste due figure provengono dalla villa Adriana, ed erano in Tivoli alla porta dell'episcopio. L'intavolato, che reggono coll'iscrizione nel fregio *MUSEUM PIUM*, ha sopra le due colonne due vasi pur di granito, e nel mezzo un bassorilievo di un combattimento contra le fiere. La porta di questa sala è sicuramente la più maestosa, la più nobile, che mai si possa immaginare. Il pavimento di questo magnifico locale è in gran parte d'antico mosaico. Avanti la porta è posto quello trovato a Fellerone nella Marca, e nel mezzo della sala, e quello rinvenuto presso l'antico Tuscolo sopra Frascati, nel sito detto la Rufinella l'anno 1741. Ivi pretendesi esistesse la Villa di Cicerone. Il secondo mosaico risulta di un busto di Minerva con grande egida, cioè armata. La veduta generale della camera a Croce Greca la produco con la Tavola CXII: il disegno della porta col bassorilievo sovrappo-

sto con la Tavola CXIII; e finalmente il disegno del pavimento con la Tavola CXIV. In giro vi sono disposte dodici statue, ed in primo luogo si vede a destra entro una nicchia una statua nuda dal mezzo in su d'Augusto, con testa non mai staccata, e perciò rarissima; esisteva nel palazzo Verospi. Sopra una mensola antica ornata di due cigni, evvi un idolo Egizio di marmo nero, trovato a Tivoli. Nella susseguente nicchia, e precisamente dopo l'altro pilastro presentasi una statua nuda semicolossale di Lucio Vero in età giovanile, trovata a Otricoli. Nella nicchia dirimpetto a Lucio Vero è situata una statua sedente d'una Musa, che forse adornava il Teatro di Otricoli, e sopra il pilastro vedesi un modiglione, che porta un idoletto Egizio di marmo nero, trovato a Tivoli. Ed è presso che in questo locale, che in alto, lateralmente scorgonsi due bassorilievi a traforo co' numeri 1210 e 1216, che per la loro singolarità produco con la Tavola CXV. Nel mezzo e precisamente avanti la finestra mirasi isolata la grande urna di Porfido rosso tutta d'un pezzo, con suo coperchio simile, lavorata da ogni parte a bassorilievo, con putti che vendemmiano, e vari arabeschi. In questa superba urna era già stata sepolta santa Costanza figlia di Costantino, ed in fatti rinvennesi presso il suo mausoleo in santa Agnese fuori le mura. In Melchiorri, che non ha guari in tre volumi pubblicò una nuova guida di Roma leggesi, che questa superba urna servì già di tomba alle due Costanze figlia e sorella di Costantino. Di esse dirò, che Flavia, Giulia, Valeria, Costanzia oltre essere stata sorella del gran Costantino, e moglie di Licinio, fu eziandio celebre e per le virtù, e pel suo spirito, e per la sua bellezza. La più tenera affezione l'unì sempre a suo fratello, il quale nel 313 le fece sposare Licinio, di cui egli ricercava la parentela per opporla a quella di Massenzio e di Massimino. Costanzia ebbe un figlio, e mantenne insino a tanto che le fu possibile, l'unione tra i due imperatori, reprimendo la gelosia e le furie di Licinio; ma allorchè questi forzò Costantino a combatterlo, Costanzia abbandonò il suo sposo, e ne udì la morte con poco dispiacere. Nè sembra tampoco che l'uccisione del giovane Licinio, suo figlio, ch'era stato creato Cesare, l'abbia lunga pezza irritata contra Costantino, poichè ella continuò a vivere in corte, ed a godere d'un gran credito nell'impero; ella ne usò, verso la fine della sua vita in favore degli Ariani, e loro diede presso Costantino un accesso, che divenne funesto alla chiesa; Costanzia morì nel 329. Parlando della seconda Costanzia, figlia di Costantino altro non dico, che al nome già detto univa quello di Flavia Giulia, e che per madre ebbe Faustina. Essa nacque nel 362. Il tiranno Procopio, che si era fatto acclamare imperatore, portava essa bambina per le fila dei soldati, perchè la memoria di Costanzia loro era cara, e voleva conciliarsi il favore dell'esercito. Costanzia sposò l'anno 373 Graziano, che l'amava appassionatamente. Ella morì nel 303, in età di ventun'anno.

Similmente di porfido vedesi incontro alla descritta l'urna di Elena santa im-







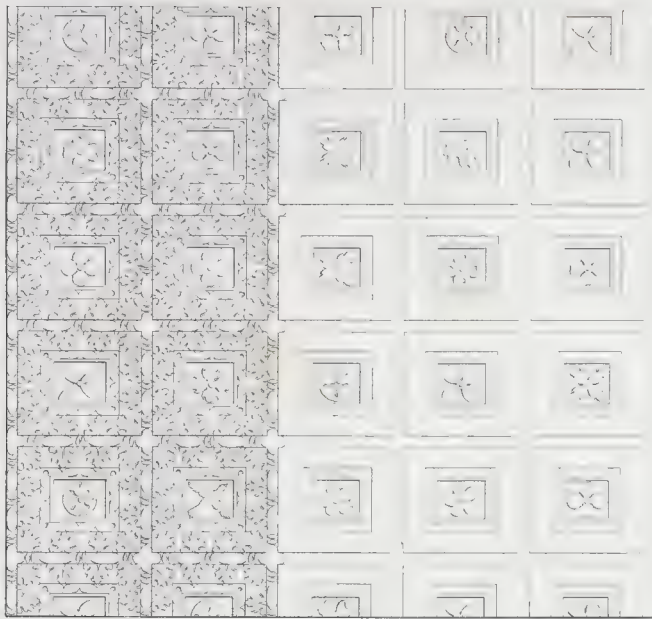
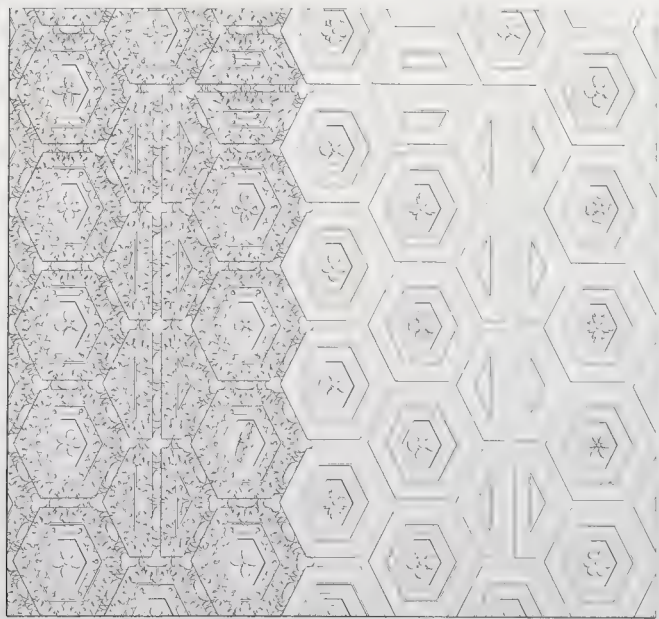












*quasi Burchia ibi et una*



peratrice, madre del sullodato Costantino (1). La chiesa celebra la festa di sant'Elena ai 18 di agosto. Il P. Giovanni Pini o Pinius ha pubblicato alcune ricerche critiche sopra questa santa negli *Acta sanctorum*. Esse sono corredate della sua Vita, scritta da Almano, monaco della badia d'Hautvilliers, della Storia della traslazione del suo corpo in quella badia, d'una raccolta dei miracoli, ch'ella vi ha operati, e finalmente del suo uffizio. Flodoard ha scritto anch'egli la Storia della traslazione di questa santa ad Hautvilliers. Si la prima, che la seconda urna

(1) Secondo Procopio ella vide il natale verso l'anno 247, nel borgo *Drapano* nella *Bitinia* di poverissimi parenti, i quali esercitavano una professione di poco rilievo. Tale opinione è la più adattata. Ma gli autori inglesi, *Baronio* ed altri scrittori fanno nascere sant'Elena a *York* o piuttosto a *Colchester* nell'*Inghilterra*, di parenti illustri, ed altri nella diocesi di *Treveri*. *Volois* il nipote la fa discendere dalla famiglia *Giulia*. *Costanzo Cloro* semplice ufficiale nelle guardie pretoriane, ma di nascita illustre fu preso dalla bellezza di *Elena* e la sposò. Alcuni scrittori non la nominano che sua concubina; ma tale parola uegli antichi autori, non ha il significato che le viene attribuito oggidì: prova solamente che *Elena*, non avendo recato dote a suo marito, non godeva delle medesime prerogative delle altre dame romane. *Costanzo* essendo stato creato *Cesare*, fu obbligato di ripudiarla, per isposare *Teodora* figlia di *Massimiano Ercolio*. *Elena* si ritirò in una provincia lontana, verisimilmente a *Treveri*, dove visse nella più grande oscurità; ma tostochè suo figlio *Costantino* fu prevenuto all'impero, egli s'affrettò di richiamarla alla corte, in cui fu ricevuta coi più grandi onori. Ella riuonizzò, ad esempio di suo figlio, al culto degl'idoli, ed abbracciò la religione cristiana, di cui favori i progressi con tutti i mezzi che stavano in poter suo. La sua età, la sua prudenza e la sua dolcezza le davano molto predominio sull'animo di *Costantino*; ma non usò mai di tale autorità, che per reprimere l'amore colle-rico del monarca o per addolcire la sorte de' suoi popoli. Ella gli rimproverò amaramente la crudeltà sua contra *Crispo*, suo figlio; e *Costantino* cercò di farle perdere la memoria di tale fallo irreparabile, doppiando per lei le cure affettuose. L'aveva già insignita del titolo d'*Augusta*, fece battere ad onor suo alcune medaglie d'oro con la leggenda nel rovescio: *Providentiae Augg.* Rimangono molte medaglie d'oro con la leggenda, *Flavia Julia HELENA AVG.*, *FLAVIA HELENA AVG.*, *HELENA N. P.*, per nobilissima femmina, che appartengono a principesse della famiglia di *Costantino*. *Ducange*, *Galland*, *Banduri*, *Tanini*, ec. hanno tentato di chiarire a quali delle principesse medesime si debbono attribuire tali monete; poichè oltre sant'Elena, moglie di *Costanzo Cloro*, *Costantino* diede il nome d'*Elena* ad una figlia, che ebbe da

*Fausta*, e che sposò *Giuliano* l'apostata. E opinione altresì, secondo un passo del *Codice Teodosiano*, che la sposa di *Crispo* portava tal nome; ma questa è cosa meno certa. I prefati *antiquarj* non hanno tolto tutti i dubbj, che fa sorgere la difficoltà di assegnare a ciascuna principessa la medaglia conata in onor suo; ed i documenti che abbiamo, non sono abbastanza precisi per formare in tale proposito una regola invariabile. Le lasciò inoltre la disposizione libera de' suoi tesori, di cui ella impiegò una parte a sovvenire gl'infelici ed a soddisfare la sua pietà, provvedendo la chiesa degli oggetti necessarj alla pompa del culto. Il concilio di *Nicea* avendo reso la pace all'impero, *Costantino* volle eternare tale memoranda epoca, con la costruzione d'un tempio nel luogo stesso, in cui fu compiuto il mistero della redenzione degli uomini. *Elena*, quantunque in età avanzata, si assunse con gioia di andare ad effetto la pia risoluzione; e, non ritenuta dagli imbarazzi, nè dalle difficoltà d'un lungo viaggio, partì per la terra santa nel 325. Lungo il cammino, dicono gli storici, ella non fece che profondere carità a piene mani. Arrivata a *Gerusalemme* fece abbattere gli avanzi dei tempi degl'idoli, e porre le fondamenta d'una chiesa dedicata al vero Dio sul monte *Calvario*. Nello scavar se scopersero alcuni pezzi di legno, che si riconobbero per quelli che componevano la croce de *Salvatore*; e sant'Elena s'affrettò d'inviarli a *Costantino*. Ella rimase a *Gerusalemme* per vedere compiuta la chiesa del santo Sepolcro, e ne fece costruire altre due, l'una sul monte *Olivet*, e l'altra a *Betlemme*, luogo consacrato dalla nascita di Gesù Cristo. Ella non tornò presso a suo figlio che nel 327; e sembra che morisse a *Nicomedia*, poco tempo dopo, tra le sue braccia, ed attornita da' suoi nipoti. Il suo corpo fu, dicesi, trasportato a *Roma* e messo nella tomba degl'Imperatori. I Greci affermano dal canto loro, ch'ella fu sepolta a *Costantinopoli*; ed i Veneziani aggiungono, che dopo la presa di quella città per opera dei turchi, un canonico, chiamato *Riccardo*, ne fece trasportare il corpo a *Venezia* nel 1212: ma un prete della diocesi di *Reims*, detto *Tergis*, lo aveva raddotto da *Roma* fino al secolo IX, e deposto nella badia d'*Hautvilliers*. Con tutto ciò altri sostengono che *Roma* lo possiede ancora, chiuso in una tomba di porfido, nella chiesa d'*Ara Coeli*.

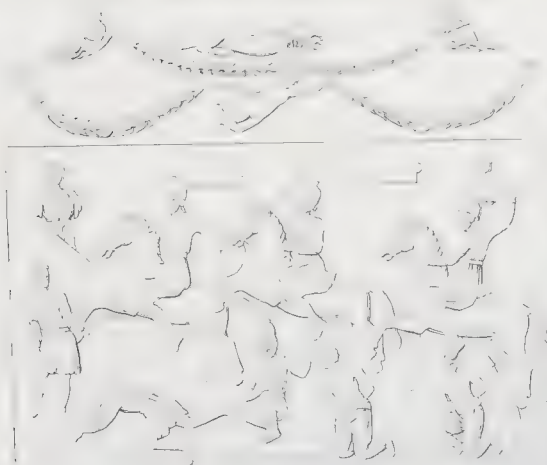


è sotto la Tavola CXVI; e vedrassi che entrambe sono a tutto rilievo scolpite, ma più interessante è quella di Elena, poichè è tutta scolpita con figure equestri di soldati, e altre al basso di schiavi: vi sono anche i busti di Elena e di Costantino, e questi duplicati nelle principali facciate. Il suo coperchio è ornato di putti, festoni, e leoni giacenti. Questo prezioso monumento che le vittorie rappresenta di Costantino esisteva negli antichi tempi a Tor Pignattara, sulla via Labicana: fu trasferito al Laterano da Anastasio IV per farne il suo sepolcro; e finalmente ben ristaurato venne per ordine del Pontefice Pio VI ad avere onorevole stanza nel Vaticano.

Oltre ad altri oggetti vedesi una statua nuda verile, ed una maggiore del naturale in atto di aringare, trovata in Otricoli. Nel seguente angolo sopra d'una antica mensola è posta una statua egizia di nero, rinvenuta siccome le altre a Tivoli. Un Fiume giacente creduto il Tigri ristaurato da Michelangelo cui rifece la testa mancante numero 1277, ed una Sfinge ed un Ippogrifo sono gli oggetti, che compongono la Tavola CXVII; ed un bassorilievo 1124 che esprime un guerriero che presenta le sue armi a Diana, ed altro bassorilievo 121, ed è Ercole giacente, sono i simulacri dell'ultima Tavola di questo volume numero CXVIII. Nella nicchia seguente per non trasandare il pregievole, vedesi una statua in piedi verile e togata, proveniente da Otricoli, e sopra le descritte statue vi sono nel muro affissi dei bassirilievi, i quali non sono di gran conto: nel basso in giro veggonsi sei sfingi, due di granito rosso trasferite dal giardino pontificio, due colossali di granito brecciato tolte dalla villa di Giulio III, e due di marmo. Non resta a contemplare, e meglio sarebbe dire ammirare, che la magnifica scala a tre bracci, della quale mi riserbo dar conto nell'introduzione del seguente volume.







1. *Apollonides*

2. *Allegretto*









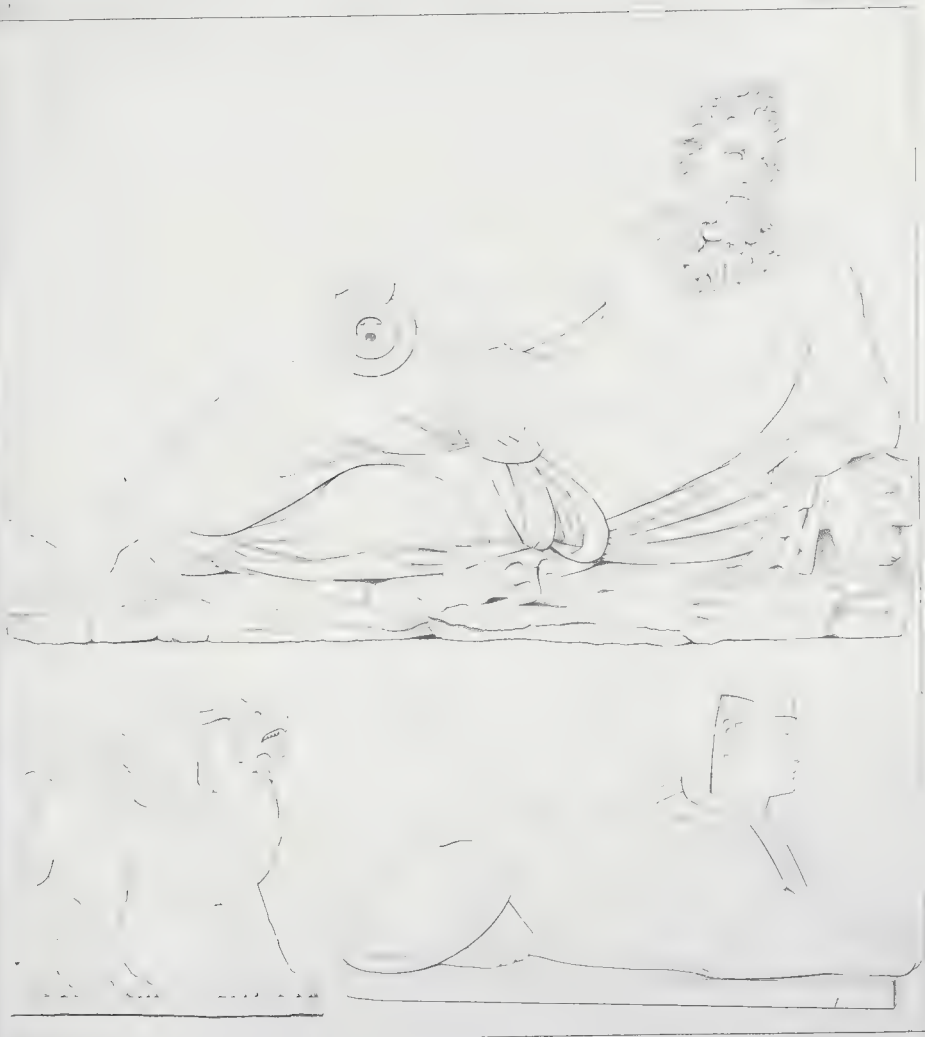


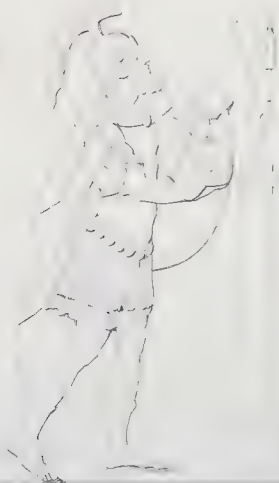
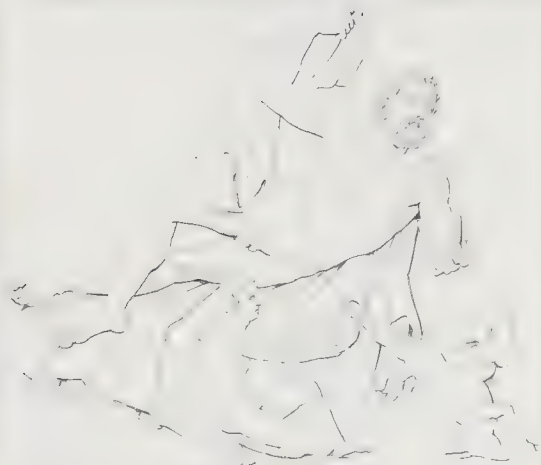
Fig. 1

Fig. 2













## C O N T E N U T O

D E L

## V O L U M E Q U I N T O

Sala degli Animali.	PAG. 5.	Sala delle Muse.	PAG. 118.
Galleria delle Statue.	26.	Sala detta Rotonda.	206.
Gabinetto delle Maschere,	100.	Sala a Croce Greca.	223.
Loggia d' Innocenzo VIII.	117.		

## I N D I C E

D E L L E

## T A V O L E

## SALA DEGLI ANIMALI

- I. Veduta prospettica della stanza degli Animali. pag.  
 II. Súpide, che esibisce un candelabro, ed una colonna.  
 III. Disegno del pavimento, e suoi mosaici, Tavola doppia.  
 IV. Cagna con figlio, e Cane sopra di un Cervo.  
 V. Tre Levrieri e Caprone del Tibet.  
 VI. Cicogna, Ibi, Oca ec.  
 VII. Mitra.  
 VIII. Ratto di Europa.  
 IX. Toro, Leone, ed Aquila con Aquilotti.  
 X. Centauro con Amore.  
 XI. Commodo a cavallo.  
 XII. Coccodrillo, Cigno nella conchiglia, ed una Tigre.  
 XIII. Capre con Ermafrodito.  
 XIV. Cacciatore con Vacca, ed Amore tirato da due Cinghiali.  
 XV. Cervo con Cane, ed altro Cane Levriere.  
 XVI. Tigre con testa di Montone, Cinghiale e testa di Cammello.  
 XVII. Sfinge semplice, e Sfingi alate.  
 XVIII. Nereide condotta da un mostro Marino.  
 XIX. Fregio di detto gruppo, in cui veggonsi alcuni misteri di Bacco.  
 XX. Baccanale in bassorilievo esistente nel cortile ottagonale.  
 XXI. Vaso con Pesci, e Capra lattante.  
 XXII. Sostegni in marmo sì antichi, che moderni.  
 XXIII. Altri sostegni, come sopra, e loro lastre di Marmo.  
 XXIV. Tazza di Verde, e altra simile di Pavonaz-zetto.

## GALLERIA DELLE STATUE.

6. XXV. Arianna abbandonata; da altri creduta Cleo-  
 patra. pag. 26.  
 6. XXVI. Guerra de' Giganti contra Giove. 34.  
 XXVII. Candelabro. 35.  
 6. XXVIII. Deità effigiate nella base. 35.  
 7. XXIX. Candelabro. 35.  
 9. XXX. Deità come sopra effigiate nella base. 35.  
 9. XXXI. Sacrificio. 35.  
 10. XXXII. Cosimo I, che discaccia i vizi, e solleva  
 la città di Pisa; Baccanale. 36.  
 10. XXXIII. Lucio Vero e Clodio Albino. 39.  
 14. XXXIV. Cupido, busto di Fauno, e il ratto di  
 Proserpina. 39.  
 14. XXXV. Tersicore ridotta a Baccante e Paride. 41.  
 14. XXXVI. Busto di Bacco, e bassorilievo di Diana. 42.  
 16. XXXVII. Bassorilievo che credesi appartenere ad Au-  
 gusto. 43.  
 17. XXXVIII. Dea del Silenzio, e la Vittoria, ossia Mi-  
 nerva pacifera. 43.  
 17. XXXIX. Arianna e Bacco, ed altro soggetto ana-  
 lego. 43.  
 17. XL. Carro tirato da quattro Cavalli, con muliebre  
 Deità, creduta Diana. 43.  
 22. XLI. Diana e Centauro con Fama. 43.  
 24. XLII. Fauno e Polinnia. 43.  
 XLIII. Giunone. 43.  
 24. XLIV. Laodamia e Protesilao. 50.  
 25. XLV. Posidippo e Menandro. 52.  
 25. XLVI. Tito, Marco Aurelio, Augusto, e Giulio Ce-  
 sare. 52.  
 25. XLVII. Iside, Gruppo Matrimoniale, e Menclao. 60.  
 25. XLVIII. Caracalla, Nerone giovine, Lucio Vero, e  
 Diocleziano. 69.

XII. Aonio Vero, Giove Ammone e busti incogniti.	pag. 73.
L. Antinoo, e alcuni busti incogniti.	73.
LI. Prometeo.	77.
LII. Giove, e Sileno nel colmo della sua ebbrezza.	87.
LIII. Sileno, Fauno, e Maschere.	87.
LIV. Didone.	99.
LV. Sacrificio funebre ed ornato.	99.
LVI. Danaide o Ninfa, e Diana.	99.

## GABINETTO DELLE MASCHERE.

LVII. Vincitori Atleti.	100.
LVIII. Veduta della stanza delle Maschere.	100.
LIX. Disegno del pavimento.	100.
LX. Lato architettonico della Venere.	100.
LXI. Lato architettonico dell'Amore.	101.
LXII. Una delle Ore e Cerere.	101.
LXIII. Venere, e bassorilievo esprimente Adriano deificato.	101.
LXIV. Deità Capitoline.	109.
LXV. La Terra ed il Mare personificati.	109.
LXVI. Are o Cippi.	109.
LXVII. Fauno e Paride.	109.
LXVIII.	115.
LXIX.	115.
LXX.	115.
LXXI.	115.
LXXII. Are o Cippi.	116.
LXXIII. Nilo, Tazza baccellata, Sedia di rosso antico.	116.
LXXIV. Ganimede e Amore.	116.

## LOGGIA D' INNOCENZO VIII.

LXXV. Ringraziamento ad Esculapio, Bassorilievo con Lupa.	117.
LXXVI. Trionfo di Bacco.	117.
LXXVII. Guerrieri appartenenti ad un bassorilievo della nascita d'Ercole.	117.
LXXVIII. Paride, Nettuno, ec., appartenenti ad un Baccanale.	117.
LXXIX. Centauri e Centauresse, ossia un Baccanale.	117.
LXXX. Mitra, Iside e Sacerdote.	117.

## SALA DELLE MUSE.

LXXXI. Stipide di marmo.	118.
LXXXII. Sileno e gli ermi di Sofocle e Diogene.	119.

LXXXIII. Coribanti.	pag. 124.
LXXXIV. Bacco in abito femminile: erme incognito, ed altro creduto Omero.	124.
LXXXV. Nascita di Bacco.	124.
LXXXVI. Veduta della Sala delle Muse.	124.
LXXXVII. Pavimento in doppia Tavola.	124.
LXXXVIII. Melpomene, e gli ermi Epicuro e Zenone.	124.
LXXXIX. Talia e Calliope.	130.
XC. Urania, e gli ermi Demostene ed Eschine.	137.
XCI. Polinnia e gli ermi Antistene e Metrodoro.	141.
XCII. Erato e gli ermi Alcibiade ed Epimenide.	146.
XCIII. Clio e Tersicore.	153.
XCIV. Apollo Citaredo, e gli ermi Milziade e Socrate.	156.
XCV. Euterpe, e gli ermi Zenone l'epicureo ed Euripide.	168.
XCVI. Saffo, e gli ermi Pericle ed Aspasia.	174.
XCVII. Pompa nuziale o sacrificio.	181.
XCVIII. Licurgo, e gli ermi Briante Tieneco e Pericandro.	182.
XCIX. Ratto di Proserpina.	191.
C. Tragedia, Commedia, ed un festone.	206.

## SALA DETTA ROTONDA.

CI. Veduta della Sala Rotonda.	206.
CII. Disegno del Pavimento.	206.
CIII. Ercole, ed i busti Faustina Seniore e Giove.	206.
CIV. Augusto.	209.
CV. Cerere, ed i busti d'Adriano ed Antinoo.	209.
CVI. Antonino, l'Oceano in busto, e il bassorilievo di Vulcano.	209.
CVII. Nerva.	218.
CVIII. Giunone Sospita.	220.
CIX. Giunone.	220.
CX. Claudio, Giulia Pia, Giove Serapide ec.	223.
CXI. Bacco con Fauno.	223.

## SALA A CROCE GRECA.

CXII. Veduta generale.	223.
CXIII. Disegno della Porta.	223.
CXIV. Pavimento.	224.
CXV. Bassirilievi a traforo.	224.
CXVI. Urne delle sante Costanza ed Elena.	226.
CXVII. Fiume, Sfinge ed Ippogrifo.	226.
CXVIII. Bassorilievo di guerriero che presenta le armi a Diana, ed Ercole giacente.	226.

NIHIL OBSTAT

Joseph Melchiorri Cens. Philol. Deput.



IMPRIMATUR

F. A. V. Modena S. P. M. S.



IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.











SPECIAL  
OVERSIZE  
V.5

82-B  
1402

MAIN  
ONE  
elect. format /  
illustration /



25 5772

THE CITY CENTER  
LIBRARY



